

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CII FASCICOLO III
1990



AVGVSTO.

*All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Andrea Rizza, Cavaliere, Ambasciatore per la Serenissima
Repubblica Veneta alla Corte Imperiale di Vienna.*

Nella Biblioteca della Libreria di S. Marco.

II.

Per la Stamperia di S. Marco.

③

RIVIST

AN

EDIZION

In copertina: Augusto, da Antonmaria ZANETTI, *Delle antiche statue greche e romane che nell'antisala della Libreria di S. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, Venezia, 1740, vol. I, f.II.

STORICA ITALIANA

O CII - FASCICOLO III



ENTIFICHE ITALIANE

SOMMARIO

VOL. CII - FASCICOLO III - DICEMBRE 1990

GIOVANNI TABACCO, <i>Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana</i>	pag. 691
LODOVICA BRAIDA, <i>L'affermazione della censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle costituzioni per l'Università del 1772</i>	» 717
GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: segreterie di stato e consiglio delle finanze nel XVIII secolo</i>	» 796

STORICI E STORIA

NICOLA MATTEUCCI, <i>Federico Chabod e la rivoluzione francese</i>	» 874
------------------------------------------------------------------------------	-------

PROBLEMI E DISCUSSIONI

EMILIO GABBA, <i>Augusto e il potere delle immagini</i>	» 892
ANTONELLA BICCI, <i>Italiani ad Amsterdam nel Seicento</i>	» 899
RAFFAELLA FAGGIONATO, <i>Un personaggio dimenticato nel Settecento russo: Semen Ivanovič Gamaleja</i>	» 935
ROBERTO FESTA, <i>Tra riforma e conservazione: l'esperienza intellettuale di F. M. Grimm</i>	» 972
LUCIO CEVA, <i>Cinquant'anni di storia militare italiana visti dalla Gran Bretagna</i>	» 1015

RECENSIONI

G. TODESCHINI, <i>La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo</i> (A. Veronese)	» 1024
W. McCUAIG, <i>Carlo Sigonio: The Changing World of the late Renaissance</i> (E. Gabba)	» 1032
O. RAGGIO, <i>Faide e parentela: lo stato genovese visto dalla Fontanabianca</i> (E. Grendi)	» 1036
O. FAVARO, <i>Il catechismo torinese del Card. Costa nella storia della catechesi italiana</i> (M. T. Silvestrini)	» 1043
<i>Storia e ragione. Le Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i> di Montesquieu nel 250° della pubblicazione. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 4-6 ottobre 1984. A cura di Alberto Postigliola (E. Gabba)	» 1047
G. BUSINO, <i>L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923</i> (N. Bobbio)	» 1052
R. A. C. PARKER, <i>Struggle for Survival. The History of the Second World War</i> (L. Ceva)	» 1060
LIBRI RICEVUTI	» 1064
SOMMARIO DEL VOLUME CII	» 1070

La RIVISTA STORICA ITALIANA

è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1991, Italia L. 140.000 (Enti) L. 110.000 (Privati), estero L. 190.000. Fascicolo corrente: Italia L. 48.000 (Enti) L. 36.000 (Privati), estero L. 65.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
tel. 081/7645768 - 7645443 - telefax 081/7646477

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948
Stampa: Arte Tipografica s.a.s. - Napoli, febbraio 1991

LATINITÀ E GERMANESIMO NELLA TRADIZIONE MEDIEVISTICA ITALIANA *

1. La medievistica italiana nacque dalla presa di coscienza di un problema pensato come fondamentale nell'universale sviluppo della storia umana: il multisecolare incontro della civiltà mediterranea con la vigorosa barbarie delle popolazioni settentrionali. A metà del Quattrocento Biondo Flavio nelle sue *Historiae* premise alla rovina dell'impero romano, presentato come l'ultimo degli imperi provvidenziali dell'antichità, l'espansione dei Goti, interpretati come Sciti, «feros ac paratissimos ad mortem»¹, le cui vicende rievocò nel loro parallelismo con l'intera età imperiale di Roma. Cercò di orientarsi in mezzo alle contraddizioni delle sue fonti sulle popolazioni penetrate nell'impero e di individuare le genti provenienti dalla Germania e il loro intreccio con le vicende dei Goti e degli Unni e degli Slavi e con gli intrighi interni all'esercizio del potere romano. Cercò di distinguere, nel momento decisivo per la sorte dell'Occidente, all'inizio del V secolo, una lealtà gotica verso l'imperatore da una perfidia vandala, di Stilicone e del suo popolo, responsabili della crisi dell'impero: nonostante che proprio l'irruzione dei Goti nella città di Roma gli sia apparsa principio della *inclinatio imperii* e di un millennio di storia affatto diversa, in Occidente, da quella anteriore². Nessuna concezione compatta del mondo

* Testo originale della relazione letta il 24 maggio 1988 all'Istituto Storico Germanico di Roma e apparsa in tedesco col titolo *Latinität und Germanesimo in der mediävistischen Tradition Italiens*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1989.

¹ BLONDI FLAVII FORLIVIENSIS, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii libri XXXI*, Basilea 1559, I decade, l. I, p. 5 in.

² Op. cit., I dec., l. I, p. 4 ex., 8-10, 13; l. II, p. 20. Secondo G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, p. 20, il Biondo «additava nell'invasione dei Goti la causa della caduta dell'impero, presentando il passaggio dall'antichità al medioevo come

germanico dunque nel Biondo, ed anzi una fin troppo fluida interpretazione del rapporto etnico fra Slavi e Germani, fra Germani ed Alani, così come, all'interno del germanesimo, fra Vandali e Burgundi, entro il gran mare barbarico³. E nel mondo dei barbari apprezzò la capacità politica e l'orientamento civile di taluni grandi capi, in particolar modo di Teodorico tra i Goti d'Italia e di Clodoveo tra i Franchi, per lo più risparmiando anche i re longobardi, a parte le invettive contro la perfidia di Astolfo⁴. La quale perfidia però assumeva rilievo di fronte al compito storico spettante alla costruzione imperiale dei Franchi, intuita dal Biondo come sintesi di una forza militare da secoli ormai pertinente alla tradizione germanica e di un rinnovamento del nome romano radicato nella tradizione civile della cultura ecclesiastica. Significativa la persuasione del Biondo che se a una compiuta e feconda restaurazione della « Romanae rei dignitas » non si giunse, ciò procedette dalla « dissensio » fra i due imperi, dalla deviazione di Bisanzio dal suo proprio compito, che era di operare in Asia e in Africa con la stessa energia impiegata da Carlo Magno in Europa, anziché disturbare in Italia il naturale sviluppo della potenza carolingia. Mitizzato nel Biondo non è il contrasto fra latinità e germanesimo, ma il conflitto fra cristianità latina e cristianità greca, né solo per l'età carolingia, ma per tutto il medioevo: su base dogmatica⁵. Qui venne meno quel senso critico che per lo più lo accompagnava nella discussione sulle fonti e nella meticolosa narrazione di un millennio di vicende politiche italiane su un costante sfondo europeo, senza mai un preconcetto di carattere etnico nel caso dei Germani e poi dei Tedeschi⁶.

una catastrofe improvvisa». In verità il sacco alariciano di Roma è scelto dal Biondo non come causa, ma come « principium » della « inclinatio », come evento significativo iniziale di una crisi in cui non i Goti, ma « Vandali, Burgundiones, Alani et Suevi » (p. 8), segretamente favoriti da Stilicone, sono l'elemento eversivo determinante. La distinzione fra le possibili « causae », interne ed esterne, della crisi e il suo inizio palese è nettissima (p. 4).

³ BLONDI, *Historiae* cit., I dec., l. I, p. 11 sg.; II dec., l. II, p. 177.

⁴ Op. cit., I dec., l. III, p. 33 sgg.; l. X, p. 148; II dec., l. I, p. 150. Cfr. COSTA, op. cit., pp. 23-31 per ciò che egli felicemente definisce il « recupero dei Goti, e soprattutto di Teodorico, alla romanità nel nome della *humanitas* trionfante sulla barbarie » (p. 30).

⁵ BLONDI, *Historiae* cit., II dec., l. II, p. 166; III dec., l. VIII, p. 526.

⁶ In Ottone I, ad esempio, sono riconosciute, insieme con le doti militari, quelle umane pur se con l'annotazione che la sua umanità era superiore a quella della sua gente con evidente riferimento ai Sassoni: op. cit., II dec.,

Rispetto alle *Historiae* del Biondo, un sensibile progresso di impegno euristico ed esegetico, per quanto riguarda i problemi fra loro connessi della latinità, della cristianità e del germanesimo, non è agevole riscontrare nelle *Enneades* del Sabellico: quella sua ambiziosa storia universale, « ab orbe condito », che egli condusse fino ai primi anni del XVI secolo. Vi si ripetono, fra l'altro, la denigrazione del vandalo Stilicone e l'idealizzazione del goto-scitico Teodorico d'Italia, ma con una riduzione delle loro figure a casi puramente personali: « adeo interdum » — spiega il Sabellico la grandezza civile di Teodorico — « vel in media Barbaria praeclara proveniunt ingenia, ut in mitissimis etiam gentibus nonnumquam pessima »⁷. Dei Longobardi è ripetuto lo schema duramente barbarico per la prima fase del loro dominio in Italia, ma con un giudizio poi molto positivo su Rotari, « vir acri ingenio ac iustissimo », animato da propositi di emulazione verso Giustiniano nel dare ordine e certezza alle leggi; e qui il Sabellico aggiunge, per motivarne il favore dato all'arianesimo, che « non tam fidei quam partium studio ab eo factum credi potest », quasi a liberarne l'immagine altamente civile dalle avversioni di carattere confessionale⁸. Riguardo alla ripristinata istituzione imperiale in Occidente e al suo rapporto con la chiesa di Roma e poi con il mondo tedesco, può riuscire interessante l'insistente ricorso del Sabellico al concetto di consuetudine. A proposito infatti di Carlo Magno, dopo aver presentato la sua consacrazione imperiale come avvenuta, sì, ad opera di papa Leone, ma « scitu rogatuque Romani populi », dichiara che « mansit mos idem », nei successivi imperatori, « ut, qui Augusti nomen legitime reciperent, a Romano pontifice inungerentur »; e spregiudicatamente chiarisce: « Creditur iam inde imperii arbitrium apostolicae sedis esse, quum antea e coelo dari crederetur »⁹. Quando poi tratta degli Ottoni e della « translatio » dell'impero « in Germaniam », traslazione avvenuta dopo che per circa cent'anni dalla caduta del regno longobardo esso era stato in mano dei « Galli »,

1. II, p. 182. È da segnalare, per l'età tardo-carolingia e postcarolingia, l'uso del termine « Latini nominis principes » per indicare i principi della cristianità latino-germanica: la barbarie è ormai di altre genti, gli « incursantes barbari ac externi » (II dec., I. II, p. 176).

⁷ MARCI ANTONII COCCII SABELLICI, *Rapsodiae historiarum enneadum*, VIII enn., I. II, nel II vol. dell'ed. lionese del 1535, p. 236. Sull'origine scitica dei Goti, al seguito del Biondo, cfr. VII enn., I. IX, nel II vol. cit., p. 210.

⁸ Op. cit., VIII enn., I. VI, nel vol. II, p. 280.

⁹ Op. cit., VIII enn., I. VIII, nel vol. II, p. 312.

attribuisce a papa Gregorio V un decreto, emanato a personale vendetta contro i Romani, « de imperatore eligendo, ut solis Germanis liceret principem eligere, qui caesar et Romanorum rex diceretur », ciò che è divenuto consuetudine, « mos », egli dice, per la durata ormai di cinquecento anni¹⁰. Si noti, oltre al ribadito riferimento a un diritto dei Romani e alla forza storica della consuetudine, quella menzione dei Galli, che esprime il definitivo superamento dell'opposizione fra barbarie germanica e civiltà latina, in una visione territoriale e nazionale delle divisioni interne dell'Europa latino-germanica, essenzialmente ormai imperniata sul trinomio Italia-Francia-Germania.

Ovviamente sia il Biondo sia il Sabellico conferiscono un rilievo crescente, nella fittissima trama degli eventi narrati, allo sviluppo delle autonomie regionali e locali, particolarmente in Italia, pur mantenendo vivo l'accento su un loro persistente inquadramento nei regni o nell'impero romano-germanico, e in una chiesa romana politicamente pugnace. Soprattutto appariva in Italia importante il movimento politico delle città dopo il mille. Avvenne anzi al Biondo di consolarsi — nell'intraprendere il racconto delle dominazioni da cui fu travolto l'antico impero nella penisola — con una considerazione sorprendente: se l'impero fosse rimasto incentrato su Roma, non vi sarebbe stato spazio per un futuro potenziamento delle altre città, vecchie e nuove, poiché « neque bello fines propagare aut opes mercatura augere posset populus aliquis tam potenti subiectus imperio », e ne sarebbe stato impedito ogni incremento di entrate fiscali nelle singole città, e frenata anche la loro espansione demografica; e a primo esempio di forze locali liberate nel loro sviluppo il Biondo segnalò la straordinaria vicenda di Venezia¹¹. Il Sabellico a sua volta, nel chiudere le sue *Enneades* con gli avvenimenti a lui contemporanei, riassunse il risultato di un millennio di storia italiana con la constatazione che l'Italia ormai si reggeva « triplici iure », papale, imperiale e municipale¹², così indicando una triplice fonte del diritto vigente, non senza implicita rispondenza alle tre forme di sovranità che si intrecciavano e parzialmente si sovrapponevano attraverso la penisola: forme e forze — possiamo aggiungere — scaturite dal lontano incontro di latinità e germanesimo, ma da gran tempo autonome rispetto a quel remoto passato, di cui

¹⁰ Op. cit., IX enn., l. III, nel vol. II, pp. 335, 340. Cfr. BLONDI, *Historiae* cit., II dec., l. III, pp. 184, 191.

¹¹ BLONDI, *Historiae* cit., I dec., l. III, p. 30 sg.

¹² SABELLICO, *Rapsodiae* cit., XI enn., l. I, nel II vol., p. 547.

tuttavia conservavano certi quadri più o meno nominali e certi motivi ispiratori.

Fedelissimo allo schema interpretativo che nella storia d'Italia distingueva con nettezza fra la romanità aggredita e rovinata dai barbari e il nuovissimo sviluppo cittadino del basso medioevo fu il Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*. L'introduzione dell'opera è dedicata all'alto medioevo ed ha carattere generale, ma non presenta novità di rilievo, nonostante qualche moderno tentativo di attribuirglielo. La sua idealizzazione di Teodorico riprende quelle anteriori¹³. Quanto ai Longobardi, Alboino vi appare « uomo effrato »; Clefi « in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro ai suoi Longobardi, che quegli, sbigottiti della potestà regia, non vollono rifare più re »; il periodo dei duchi autonomi, età di anarchia; i regni successivi fino a quelli di Liutprando e di Rachi, del tutto ignorati; Astolfo, malfido; Desiderio, appena accennato¹⁴. Di nuovo c'è soltanto, insieme con la riflessione sull'incompiuta conquista longobarda della penisola, il giudizio negativo sul potenziamento papale¹⁵. Non tuttavia che ne consegua una particolare attenzione alle vicende dell'istituzione rivale, l'impero restaurato dai Carolingi, dagli Ottoni, dagli Svevi, salvo il racconto anodino delle imprese di qualche imperatore. Un progresso critico decisivo, per uso di fonti e sistemazione di eventi, nella storiografia italiana sul regno longobardo e sull'impero medievale, si ebbe soltanto nella seconda metà del Cinquecento, con Carlo Sigonio.

Notevole anzitutto, nel Sigonio, è l'esatta individuazione della rottura avvenuta nella storia d'Italia con l'invasione longobarda, una rottura che egli anzi assunse in un significato europeo, immaginando che l'Occidente conservasse un qualche reggimento comune pure al tempo di Odoacre, e conoscendo la successiva irradiazione della

¹³ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, l. I, cc. 4, 6, ed. a c. di F. Gaeta, Milano 1962, pp. 79-81, 83. Cfr. la nota introduttiva del Gaeta che a p. 50 sg. corregge la prevalente interpretazione della pagina dedicata dal Machiavelli a Teodorico.

¹⁴ Op. cit., l. I, cc. 8-11, pp. 88-93.

¹⁵ Op. cit., l. I, c. 8 sg., pp. 88-90. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l. I, c. 12, in Id., *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, Firenze 1971, p. 96: « la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia (l'Italia) divisa », « come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia ». Riguardo alla idealizzazione machiavelliana del germanesimo premedievale e del mondo tedesco a lui contemporaneo, per l'efficacia degli scrittori classici e per polemica contro gli Italiani del suo tempo, cfr. COSTA, op. cit. (sopra, n. 2), pp. 47-51.

potenza di Teodorico anche fuori d'Italia¹⁶. La cessazione, formale del nome imperiale romano non lo ingannò. Fino a Giustiniano la presenza di barbari, in forme diverse, al vertice del potere politico, non mutò sostanzialmente le istituzioni romane in Italia¹⁷. Nelle *Historiae de occidentali imperio* il Sigonio mosse da Diocleziano e finì con Giustiniano, « veteris Romanae gloriae instaurator eximius »¹⁸, preferendo dunque una periodizzazione esclusivamente fondata sulle istituzioni civili caratterizzanti il basso impero, in un racconto in verità di puri avvenimenti, in perfetta conformità con la tradizione annalistica e con il rilievo dovuto alla gravità delle irruzioni barbariche¹⁹. Teodorico il Grande ebbe, al solito, un trattamento particolare, tanto da apparire, in quanto insigne « iustitia, fortitudine, sapientia atque omni denique regia laude », come vero restauratore dell'impero « in pristinam securitatem ac prope etiam splendorem »²⁰. Ma dove il Sigonio rivelò qualità di storico innovatore fu nelle *Historiae de regno Italiae*, che prendono inizio dalla morte appunto di Giustiniano.

L'impostazione del *De regno*, che è opera anteriore a quella sul basso impero, è subito chiara nella dichiarazione iniziale, secondo cui l'Italia nella sua lunga storia conobbe due « principatus », l'*imperium* creato dai Romani e il *regnum* fondato dai Longobardi, cresciuto con i Franchi e infine « temperatum » dai « Germani » — i Tedeschi — con leggi opportune « ad constituendam libertatem »²¹. Quel motivo ispiratore della periodizzazione del basso impero su base istituzionale, che si incontra nel *De occidentali imperio*, domina già il *De regno*, e istituzione fondamentale appare sempre l'inquadramento statale. Al Sigonio dobbiamo dunque in Italia il definitivo affermarsi di una medievistica rigorosamente imperniata sull'idea dello Stato, uno Stato ricostruito dai barbari durante il loro processo di incivilimento. Il regno di Teodorico cessa di essere un episodio di eccezione, se non in quanto tutto ancora proiettato sul passato romano. E il nome longobardo appare, sì, come orrendo nel primo presentarsi della nuova *gens* efferata su suolo italico e nel

¹⁶ C. SIGONII, *Historiae de occidentali imperio*, l. XV sg., Francoforte 1593, pp. 253, 280 sg.

¹⁷ Op. cit., l. XVI, p. 264.

¹⁸ Op. cit., l. XX, p. 357.

¹⁹ Op. cit., l. I, p. 4; l. XV, p. 252.

²⁰ Op. cit., l. XVI, p. 287. Cfr. C. SIGONII, *Historiae de regno Italiae*, l. I, Bologna 1580, pp. 3 sg., 15 sg.

²¹ SIGONII, *De regno Italiae* cit., l. I, p. 7 sg.

feroce periodo dell'anarchia ducale²², come dalle fonti contemporanee — Gregorio Magno — il Sigonio deduce, ma l'istituzione regia dei Longobardi fin dal suo primo costituirsi in Italia risulta orientata verso una funzione civile. « Libro superiore rettulimus » — riassume il Sigonio nell'iniziare il secondo libro dell'opera — « quemadmodum Alboinus rex Italicum regnum eximia virtutis ac clementiae laude fundarit, Agilulfus vero hortatu Theodolindae miro religionis ac pacis studio stabiliverit »²³. Non mancano poi l'insistenza sulla legislazione di Rotari, l'elogio di Liutprando e persino un giudizio meno pesante del solito su Astolfo, « egregium in primis et consilio manue promptum » e solerte legislatore, anche se, purtroppo « fide violata (...) memorabilior », fino al giudizio finale sul regno caduto: « Longobardorum imperium saevum ab initio », « post christianam religionem catholicamque fidem ascitam mitius ac benignius »; « testes sunt rectae leges eorum »; « docent templa magnifica et monasteria amplissima », « basilicae episcoporum », « inclyta oppida, quae aut nova condiderunt aut diruta instauraverunt »²⁴. Per quale ragione dunque il regno cadde? La risposta del Sigonio è ispirata a puro moralismo: la « dominandi ac dilatandi regni libido »²⁵. Ma combinando insieme la riflessione del Machiavelli sull'incompiuta conquista della penisola e sulle ambizioni papali, con questa presentazione riccamente positiva del regno da parte del Sigonio, si offriva ai futuri studiosi non già semplicemente lo spunto per una rivalutazione dell'esperienza germanica in Italia, bensì un'immagine storica perfettamente matura per una utilizzazione giurisdizionalistica.

La crisi subita dal regno longobardo per la guerra condotta dai Franchi non ne estinse, nella concezione ben documentata del Sigonio, la vitalità istituzionale. L'autorità imperiale di Carlo è interpretata come esercizio di una necessaria tutela sulla chiesa di Roma. Riguardo al regno, Carlo ne fu il « restitutor », né mai venne in Italia senza sottoporre all'assemblea dei potenti, ecclesiastici e laici, « res regni gravissimas »²⁶. La posteriore decadenza della potenza dei Franchi aprì la via ad una maggiore « Italicorum libertati », una libertà che toccò più tardi a Ottone il Grande di disciplinare²⁷. Qui l'intervento interpretativo del Sigonio diviene audacissimo. L'an-

²² Op. cit., I, I, pp. 16, 22.

²³ Op. cit., I, II, p. 57.

²⁴ Op. cit., I, II, p. 75; I, III, pp. 108 sg., 131, 137, 142, 146, 161.

²⁵ Op. cit., I, III, p. 161.

²⁶ Op. cit., I, IV, pp. 164, 178, 189.

²⁷ Op. cit., I, V, p. 210; I, VII, pp. 320-323.

damento annalistico del racconto si interrompe per lasciare spazio ad uno squarcio descrittivo delle istituzioni del regno. Vi convergono i richiami alle consuetudini feudali, di cui si dichiara la radice nel mondo franco²⁸, ma che in verità al Sigonio appaiono ormai con una maturità e sistematicità ben maggiore di quella documentabile per l'età ottoniana, e parallelamente a questo anacronismo un anacronismo ben più grave, una sorprendente anticipazione delle libertà comunali. Evidentemente il Sigonio non sapeva concepire una trasformazione istituzionale profonda — quale fu la frantumazione dei regni postcarolingi in una miriade di poteri locali — che procedesse con assoluta spontaneità, senza pianificazioni politiche. Ma per il nostro tema è importante constatare che non esitò a cercare nella mutazione ottoniana del regno, senza alcun preconetto etnico, la radice di una trasformazione, manifesta in Italia con maggiore evidenza che altrove per il singolarissimo potenziamento cittadino avvenuto dopo il mille in Lombardia e in Toscana.

Ne venne fuori un'immagine aberrante della legislazione di Ottone I. Il quale avrebbe sottoposto alcune città del regno a conti e marchesi, ma a tutte le altre avrebbe garantito la libertà, « ut leges, consuetudines, iurisdictionem, magistratus, vectigalia sui ferme iuris atque arbitrii haberent », pur sotto l'alta vigilanza del re, a cui era dovuto un giuramento generale di fedeltà, non senza alcuni tributi di origine carolingia²⁹. Era un modo di fondare la legittimità di tutto lo sviluppo delle autonomie su un atto di imperio del regno, un atto inserito a sua volta in una tradizione statale italica instaurata dalle dominazioni germaniche successive alla morte di Giustino: « Cum primae huius regni origines a Longobardis inductae, accessiones a Francis adiunctae sint, quae relinquuntur omnia beneficio Germanorum debentur »³⁰. Un esplicito omaggio ai Longobardi, ai Franchi e ai Tedeschi. Un omaggio tuttavia non ben coordinato con altri giudizi, di carattere negativo, sugli interventi armati tedeschi in Italia nell'XI e nel XII secolo: come la deplorazione di quegli scismi papali che « externa Germanorum arma in Italiam non sine maxima ipsius pernicie advocare »³¹; o come l'elogio di quella *societas lombarda*, « praeclarum popularis concordiae civilisque consensionis exemplum », che liberò l'Italia dalle « acerbis atque intolerandis (...) praefectorum Germanorum iniuriis » al tempo del

²⁸ Op. cit., I. VII, pp. 306, 320 sg., 323 in.

²⁹ Op. cit., I. VII, pp. 320, 325.

³⁰ Op. cit., I. VII, p. 306.

³¹ Op. cit., I. XIII, p. 571.

Barbarossa³². In questo elogio si può vedere l'effetto di una tradizione storiografica milanese, ben rappresentata ad esempio, fra Quattrocento e Cinquecento, dal patriottismo cittadino di Bernardino Corio, quando rammentava il « sevrissimo iugo de li Alamanni » e l'« infensissimo imperatore » Federico e i suoi « imperatorii procuratori »³³; così come in quella deplorazione degli scismi papali e dei conseguenti interventi tedeschi si può supporre un'eco del pensiero di Machiavelli. Il Sigonio lasciava in eredità alla storiografia italiana una conoscenza notevolmente accurata degli avvenimenti, ma nel tentativo di inquadrarli in schemi statali inventava un raccordo legislativo di Ottone I e creava la contraddizione fra l'asserito beneficio recato al regno italico dal potere imperiale tedesco dall'età ottoniana in poi e il riconoscimento di un mondo lombardo dotato di forze politiche sue proprie, legittimate dalla difesa della libertà italica e delle sue autonomie.

2. « Rarum autem ac mirabile fuit Sigonii ingenium pariter atque iudicium »³⁴: così il Muratori nella *Vita Sigonii* premessa alla riedizione delle sue opere, con speciale rilievo per il *De regno Italiae*, « ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum »: e affiancò, nella lode per il progresso dell'erudizione, Sigonio e Baronio, « qui primi magnifica aedificia a fundamentis erexere, quibus posterius quique deinde superstruere potuerunt »³⁵. Il Baronio sulla storia dei barbari e dei Germani non si era impegnato, tutto preso com'era dal suo compito di scrittore ecclesiastico, restauratore del buon nome del cattolicesimo e difensore delle ragioni storiche del papato. Vi si ritrovano quelli che ormai erano luoghi comuni: Stilicone conservò

³² Op. cit., I, XIV, p. 591 sg.

³³ B. CORIO, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, I, Torino 1978, pp. 197, 219, 227 sg., in particolare p. 229: « l'è a ciaschuno manifesto » — fa qui dire il Corio al « nobile et egregio milanese » Pinamonte Vimercati — « che la nostra città per ogni tempo come capo de li Insubrii non solo quelli contra molte natione ha difesi e mantenuti, ma anchora le italice republiche et externi potentati, a li quali lo implorato presidio ha sempre prestato et alchuna fiada gli ha liberati di perpetua servitute, dil che la sancta Ierusalem ne rende vero testimonio nel tempo che Otho Vesconte con Gothofredo fu mandato per la nostra comunità a la recuperatione di la Sacra Terra; similmente Bressa, Cremona e molte altre preclare republiche ne puono rendere ampla certitudine, non pretermittendo l'antiqua gloria, come Cesare con il nostro adiuto contra di Pompeo ottenne felicissima victoria e finalmente lo imperio romano ».

³⁴ L. A. MURATORI, *Vita Caroli Sigonii Mutinensis*, in C. SIGONII, *Opera omnia*, I, Milano 1732, p. XVI.

³⁵ Op. cit., p. IX.

l'immagine del « proditor imperii »; Teodorico, benché ariano, fu rispettato fin nei suoi interventi nella chiesa di Roma, imposti dalla necessità di sedare i disordini; i Longobardi invece subirono qualche danno dall'impostazione ecclesiastica, estendendosi il giudizio negativo su di essi ai due secoli della loro dominazione — « pagani crudeliores », li definisce ancora per l'VIII secolo —, nonostante il riconoscimento dell'opera legislativa dei re; Ottone I ricevette le consuete lodi³⁶. Barbari e Germani rimasero insomma oggetto della storia civile, così come il Sigonio l'aveva delineata. Ma c'è un punto fondamentale in cui la divergenza dal Sigonio assume nel Muratori un grande significato storiografico, ed è proprio quello squarcio di descrizione delle istituzioni, inserito nel *De regno Italiae* a proposito di Ottone I.

La divergenza risulta, negli *Annali d'Italia*, dall'assenza di ogni riferimento alla supposta legislazione feudale e protocomunale di Ottone I³⁷, ma soprattutto appare esplicita nelle *Antiquitates Italicae medii aevi*, la grande opera muratoriana di erudizione innovatrice. Il Muratori dalla frequentazione assidua di un crescente numero di fonti, diplomatistiche non meno che narrative, trasse una lezione culturalmente decisiva per la medievistica: i mutamenti istituzionali più profondi non nacquero da un organico progetto politico, ma da un processo lento, graduale, insensibile alla coscienza dei contemporanei³⁸. Si dileguava in questo modo il mito di un potere statale teutonico condizionante positivamente la metamorfosi delle istituzioni italiane nella transizione dall'alto al basso medioevo, un mito già del resto difficilmente coordinabile, nel Sigonio, con quello nazionale della *libertas Italiae*. D'altra parte il Muratori, penetrando nel tessuto di siffatta *libertas*, diveniva troppo edotto dei danni connessi con lo sfrenato sviluppo delle autonomie, per non ritrarsi perplesso da ogni celebrazione dell'età comunale. Non poteva quindi giudicare positivamente quella graduale dissoluzione dell'ordinamento pubblico che proprio nell'età ottoniana gli appariva delinearsi con chiarezza, in concomitanza dunque con l'instaurazione dell'impero

³⁶ C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Stilicone ad a. 403, n. 54; ad a. 406, n. 53; Teodorico ad a. 494, n. 57; ad a. 498, n. 5; Longobardi ad a. 726, nn. 35, 38; ad a. 746, n. 6; ad a. 755, n. 13; ad a. 756, n. 12; Ottone I ad a. 973, n. 3.

³⁷ Nessun accenno alla legislazione di Ottone I è in L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, V, Milano 1744, p. 439, ad a. 973, nell'elogio finale della sua grandezza.

³⁸ G. TABACCO, *Muratori medievista*, in L. A. Muratori storiografo, Firenze 1975, pp. 10 sgg.

romano-germanico: sotto i successori degli imperatori franchi « ac potissimum sub Germanicis » — egli dichiara — furono concessi in beneficio non solo beni economici, « sed et villae, castella et oppida; eaque demum, ex indulgentia regum sive augustorum, erepta iurisdictioni comitum, (...) matricem suam civitatem revereri (...) desinebant »³⁹. E di fronte poi ai processi di crescente autonomia delle città, « tacebant, connivebant imperatores »⁴⁰, finché sopravvenne la grande crisi dell'età sveva.

Qui la posizione del Muratori, sensibile alle esigenze di ordine, ma anche a quelle di umanità, diviene difficile. Negli *Annali* non nasconde la sua ammirazione per il Barbarossa, con alcune riserve, che non toccano però il problema delle libertà italiane: « Fra le rare doti che si univano in Federigo, principe di grande accortezza e mente, di petto forte e di valore impareggiabile, non era l'ultimo l'amore della giustizia, ma inflessibile e congiunto (...) con tal severità che andava al barbarico »⁴¹. È da rilevare in pari tempo la cura di liberare la figura dell'imperatore da qualche eccesso dei cronisti di parte avversa: « tutte fandonie », dice in un luogo⁴²; e subito dopo, come a pareggiarne la crudeltà con quella delle città italiane, ecco il riferimento al concorso di gran parte della Lombardia allo spianamento delle fosse di Milano. Un ripetuto richiamo alla difesa delle libertà cittadine lombarde è invece nelle *Antiquitates*, nella forma però di una pura constatazione oggettiva: « quum non aliam prospicerent tutiorem viam salutis ac libertatis suae, quam arma semper habere parata »⁴³. Con l'ulteriore precisazione tuttavia, a chiarimento della necessità di leghe militari fra le città: « stabilique unione publicam causam deinceps quoque tueri ». Ecco il punto che al Muratori sta a cuore: la garanzia di un ordine civile, che l'impero non è più in grado di assicurare, donde la tendenza delle

³⁹ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, IV, Milano 1741, diss. 47, col. 159.

⁴⁰ Op. cit., IV, diss. 48, col. 249.

⁴¹ MURATORI, *Annali* cit., VI, Milano 1744, p. 504, ad a. 1153. Cfr. p. 555, ad a. 1162, a proposito della distruzione di Milano, non limitata alle fortificazioni, ma estesa all'intera città, con danno irreparabile anche di tante « memorie dell'antichità » (questo riferimento alle memorie antiche aiuta a comprendere il ripetuto uso dell'accusa di barbarie): « il portare l'eccidio ad un'intera insigne città (...) chi può mai lodarlo e non attribuirlo più tosto ad un genio barbarico? ».

⁴² Op. cit., VI, p. 554, ad a. 1162, a proposito dell'asserzione che Federico, nella distruzione di Milano, « vi fece condurre sopra l'aratro e la seminò di sale ».

⁴³ MURATORI, *Antiquitates* cit., IV, diss. 48, col. 318.

città a provvedervi mediante le *societates Lombardiae*. Non gli sfugge però la colorazione etnica che la lotta con il Barbarossa assunse: per colpa dei suoi agenti in Italia, egli dice in armonia con le fonti e con il Sigonio, inserendo nell'informazione sugli abusi commessi dagli agenti imperiali il riferimento alla reazione dei Lombardi, « *impotentiam* (la sfrenatezza cioè) *victricis Germanicae gentis non diutius ferentes et truculentum regimen perosi* »⁴⁴. Il Barbarossa ne è però scagionato: gli abusi sarebbero avvenuti « *inscio ipso, ut par est credere* ». Del Barbarossa il Muratori ammette la « *immanem superbiam* », ma la responsabilità dei disordini è tutta dei suoi « *prae-fecti* ». La colorazione etnica delle leghe lombarde ne è la logica conseguenza: non però che il Muratori ne tragga occasione per alcun giudizio negativo sui Tedeschi in genere né sul germanesimo come tradizione etnico-culturale.

Si può dire dunque che il Muratori mantiene un interesse per l'impero romano-germanico nella misura in cui l'impero, da qualunque principe rappresentato, esprime un significato statale: esattamente come era avvenuto al Sigonio. Oggettivamente questo significato risulta però affievolito dalla rinuncia alle concetture sulla legislazione ottoniana, ma per altro verso il giudizio sul suo residuo significato non risulta turbato, come al Sigonio era avvenuto, da una valutazione patriotticamente positiva delle libertà lombarde, emergendo dall'organico quadro muratoriano dell'età comunale « la centralità del motivo delle discordie civili »⁴⁵. Quanto ai Longobardi, il Muratori è fedele allo schema ereditato dall'opera del Sigonio, combinata con la critica del Machiavelli al papato: in un clima culturale fortemente giusnaturalistico — basti pensare al Giannone —, ma senza innovazioni storiografiche sensibili. I Longobardi sono gli invasori crudeli, ma sono anche i fondatori del regno italico: i ricostruttori dello Stato, « *legibus munita re publica* »⁴⁶. Ma per intendere certo calore muratoriano filolongobardo e filogermanico in genere, non basta richiamare una certa tradizione storiografica e un determinato clima ideologico e morale⁴⁷. Bisogna ricollocare il Muratori alla corte estense di Modena e non sottovalutare l'ambizione

⁴⁴ Op. cit., IV, diss. 48, col. 259 sg.

⁴⁵ E. ARTIFONI, « *Cives dissidentes atque feroces* ». Note su popolo, nobiltà e discordie dell'età comunale in L. A. Muratori, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 75 (1977), p. 657.

⁴⁶ MURATORI, *Antiquitates* cit., I, Milano 1738, diss. 2, col. 70.

⁴⁷ Sul giusnaturalismo e sull'ispirazione morale del Muratori cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Lodovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 243-258, 406-419.

che ebbe il genealogista erudito di dare fondamento rigoroso alla derivazione, politicamente utilizzabile, della casa di Brunswick, signora dello Hannover e regnante in Inghilterra, dall'aristocrazia longobarda, tramite gli Obertenghi-Estensi dell'XI secolo: in virtù del matrimonio fra l'obertengo Alberto Azzo II e una discendente della casa guelfa di Svevia e Baviera, matrimonio da cui nacque l'erede della potenza guelfa in Germania, svoltasi poi parallelamente alle fortune estensi in Italia⁴⁸. Le *Antichità estensi* del Muratori sono dedicate appunto al « potentissimo principe » Giorgio I, re di Gran Bretagna, elettore del sacro impero, duca di Brunswick e Lüneburg etc., e colgono occasione dal tema trattato per lodare le leggi « soavi e giuste » emanate dai re longobardi e per rilevare le antiche origini germaniche di gran parte dell'aristocrazia europea, in polemica con le false genealogie che si richiamaivano ai Troiani, ai Greci, alla *domus Anicia*⁴⁹.

L'erudizione medievistica con i suoi progressi euristici, diplomatici e filologici corroborava e accentuava in tal modo un orientamento storiografico che aveva le sue profonde radici nella cultura rinascimentale. E assumeva una particolare importanza il fatto che nel Muratori alla tradizione italiana si congiungessero non solo i metodi e i modelli offerti dalla grande erudizione francese del Seicento, ma anche quelli propri di genealogisti e giuristi tedeschi, soprattutto attraverso l'incontro con l'esperienza del Leibniz, egli pure impegnato sulle origini di casa Brunswick⁵⁰. Questa molteplice convergenza segnerà per sempre la medievistica italiana ulteriore, anche quando si manifesteranno forti tensioni nazionali, sia romantico-risorgimentali, sia postrisorgimentali.

Prima che queste tensioni si manifestino, l'erudizione settecentesca italiana appare dominata dall'esempio muratoriano⁵¹. Ma nella tematica germanistica vi è, fra i molti che rimangono fedeli alle

⁴⁸ Cfr. E. STEINDORFF, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, II, Leipzig 1881, p. 14. Per l'origine della potenza guelfa in Germania cfr. J. FLECKENSTEIN, *Über die Herkunft der Welfen und ihre Anfänge in Süddeutschland*, in *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, a c. di G. Tellenbach, Freiburg im Breisgau 1957, p. 71 sgg.

⁴⁹ L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717, pp. III, 70, 73. Cfr. COSTA, *op. cit.* (sopra, n. 2), pp. 286-288.

⁵⁰ BERTELLI, *op. cit.* (sopra, n. 47), pp. 91-96, 121-145, 154-258; G. TELLENBACH, *Il Muratori e la storiografia tedesca*, in *L. A. Muratori storico-grafo cit.* (sopra, n. 38), pp. 305-312.

⁵¹ M. ROSA, *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700*, in « Studi medievali », 3^a s., 4 (1963), pp. 825-852.

prospettive del Muratori, chi non manca di introdurre qualche accento diverso, quasi preannunzio delle tensioni future o di una problematica più aperta: sia in studi di carattere antiquario, sia in opere di alta ambizione storica. Le *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, che ambisce di utilizzare il Muratori e più in generale le altrui ricerche erudite per costruire una storia della società e della civiltà nazionale nello spirito dell'illuminismo europeo⁵², per un lato accentuano, ricercando le cause della crisi di Roma imperiale, le responsabilità di una classe di governo corrotta, di una società svigorita, in contrapposito alle capacità di comando dei barbari, che barbari non sempre furono: « non erano i Goti di loro natura né inumani ed incivili, né avversari alle massime del governo romano »⁵³; quelle massime che, espresse nel « gran volume di rescritti e di editti » emanati nel V secolo, non avevano trovato applicazione verace sotto il governo imperiale, quasi fossero un'ipocrita veste dell'inerzia politica⁵⁴. Ma quando si approssima all'età dei comuni, il Denina fa, sì, generiche lodi agli Ottoni, non teme tuttavia di fissare al principio dell'XI secolo « l'epoca del totale risorgimento d'Italia a nuova libertà »⁵⁵. Dimostra poi di fronte alle leghe lombarde lo stesso compiacimento che riconosce nel Sigonio⁵⁶. Utilizza il Muratori per descrivere la metamorfosi del regime politico, ma in una riflessione conclusiva propone un'interpretazione dei secoli centrali del medioevo, decisamente innovatrice, istituendo nessi profondi tra i processi di disgregazione del regno e di ripresa civile. La moltiplicazione delle signorie cosiddette feudali si inserisce come momento necessario nel movimento generale della società, dal miglioramento della condizione servile al definirsi delle autonomie comunali⁵⁷, e a questo proposito il Denina, trattando della servitù, attribuisce all'impero una funzione positiva nella misura in cui si adattò via via al processo di maturazione delle autonomie signorili e di preparazione di quelle comunali: fu « gran ventura » per l'Italia « che l'autorità impe-

⁵² G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 76 (1978), pp. 279 sgg., 291 sgg., 297.

⁵³ C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, l. V, c. 5, 3^a ed., t. I, Venezia 1792, p. 284. Cfr. l. VI, c. 4, p. 321: « se il destino d'Italia fosse stato tale che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza di Amalasunta, egli avrebbe fermato talmente lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl'Italiani invogliati di mutar signoria ». La 1^a ed. dell'opera è del 1769-1770.

⁵⁴ Op. cit., l. IV, c. 2, p. 216.

⁵⁵ Op. cit., l. IX, c. 9; l. X, c. 1; in t. II, Venezia 1793, pp. 223, 238.

⁵⁶ Op. cit., l. XI, c. 3, t. II, p. 335.

⁵⁷ Op. cit., l. XI, c. 7, t. II, pp. 366 sgg.

riale (...) cadesse e s'indebolisse a poco a poco »⁵⁸. Nell'analizzare infine l'esito di tante vicende, assume una posizione storiografica di grande interesse, perché aperta alla complessità dei valori che in una società si realizzano, in una visione che attenua — senza per altro condizionamenti chiesastici — quella centralità dello Stato nello sviluppo civile, che fu presente sia nel Sigonio e nel « paternalismo assolutistico »⁵⁹ vagheggiato dal Muratori, sia nelle aspirazioni unitarie di tipo machiavelliano e nel movimento liberale del Risorgimento italiano. Ragiona infatti pacatamente sulle difficoltà prodotte in Italia dalla persistenza di un'autorità imperiale legittima, ma « non mai né fissamente stabilita né del tutto esclusa » dalla vicenda politica⁶⁰, ma lascia aperta la questione sull'esigenza di uno Stato nazionale: « chi mi dirà se la condizion delle nazioni che, divise una volta in più domini, divennero provincie d'un solo imperio, sia migliore che quella degl'Italiani? »⁶¹.

Negli stessi decenni in cui il Denina, suddito di Carlo Emanuele III di Savoia e del suo successore, ma lo sguardo volto all'Europa illuminata, apriva l'interpretazione del connubio medievale germanico-italico a tutte le possibilità, l'impegno « antiquario » del milanese Angelo Fumagalli, un operoso cistercense, riprendeva in esame singoli punti dell'erudizione muratoriana su Longobardi e Lombardi, senza mutarne l'orientamento generale — ed anzi insistendo, in armonia con il mito settecentesco della semplicità primitiva, sulle doti native dei Longobardi e sulla spontanea saggezza della loro legislazione⁶² —, ma per altro con il deliberato proposito di legittimare le lotte dei comuni lombardi contro i Tedeschi in nome non propriamente di un diritto all'indipendenza nazionale, bensì del necessario contemperamento di autorità e autonomia: « la vera sovranità ammette diramazione e comunicazione di diritti, la quale solo si esclude dal dispotismo che tutto vuole a se riservato »⁶³.

⁵⁸ Op. cit., I, XI, c. 7, t. II, p. 369.

⁵⁹ BERTELLI, *op. cit.* (sopra, n. 47), p. 173. Cfr. N. BADALONI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, III, Torino, Einaudi, 1973, p. 778.

⁶⁰ DENINA, *op. cit.*, I, XII, c. 5, t. II, p. 444.

⁶¹ Op. cit., I, XII, c. 5, t. II, p. 448.

⁶² [A. FUMAGALLI], *Delle antichità longobardico-milanesi*, I, Milano 1792, pp. XI (« ci convertà prendere spesso la difesa di quella feroce sì ma semplice nazione » e « si dimostrerà ad un tempo essere stato il di lei governo ben lontano da quell'oppressione che comunemente si crede, ed aver anzi avuto dei non indifferenti vantaggi, di cui i governi delle colte nazioni son privi »), 95, 109 (le leggi « romane sono opera de' dotti e le longobardiche de' saggi »).

⁶³ Op. cit., I, p. 255. Sul problema delle lotte lombarde contro il Barbarossa il Fumagalli si era impegnato fin dagli anni settanta.

Al quale concetto si associa nel Fumagalli, nel solco della tradizione milanese ma con particolare sensibilità per i problemi interni al travaglio costituzionale delle repubbliche comunali dal XII al XIV secolo, una qualche simpatia per « quella tumultuosa libertà che con gravissimo costo e con ispargimento di molto sangue avevano i nostri cittadini difesa per lo spazio di circa tre secoli »⁶⁴. Il nostro cistercense è un fedele suddito degli Asburgo, ma « nel felice avvenimento al trono dell'augusto Leopoldo II » non nasconde il proprio apprezzamento per il maggior rispetto del nuovo sovrano verso quanto rimaneva di rappresentanza di « tutto il corpo civico »⁶⁵. Le complicazioni risorgimentali della medievistica italiana si annunziano prossime.

3. Sono complicazioni che utilizzano un patriottismo di tradizione umanistico-letteraria, non mai spentosi nonostante le interpretazioni storiografiche tutt'altro che latino-centriche della medievistica italiana dal Biondo al Denina. Occorre pensare che al tempo del Muratori, ad esempio, gareggiavano con lui per fama di erudizione Gianvincenzo Gravina e Scipione Maffei, avversari al germanesimo in nome di una romanità perenne, non senza tuttavia nel Maffei un qualche apprezzamento della tradizione di libertà politica attribuita alle nazioni germaniche⁶⁶. Ma Gravina e Maffei non erano storici della società medievale, bensì di una cultura elitaria che certo nel medioevo, fino al XIII secolo, non resse il confronto con quella dell'età classica e che sempre si alimentò e si sorresse, prima e dopo il XIII secolo, con l'antica cultura mediterranea. Il patriottismo risorgimentale, con la sua volontà di respingere le presenze tedesche, poté dunque largamente ricorrere alle perorazioni dei letterati anteriori. Ma non poté coinvolgere la medievistica senza incertezze e contemperamenti, imposti dalla lezione muratoriana e dall'attenzione conseguentemente prestata a tutta l'erudizione europea: non ultima, ovviamente, l'erudizione tedesca, in quei decenni di eccezionale crescita culturale in Germania.

C'era del resto un problema che esigeva di essere approfondito con ricerche attente dai medievisti in Italia: ed era quello del raccordo fra le trasformazioni strutturali provocate dalle immigrazioni

⁶⁴ Op. cit., II, Milano 1792, p. 345.

⁶⁵ Op. cit., II, p. 347.

⁶⁶ COSTA, *op. cit.* (sopra, n. 2), pp. 235-242, 248-284. Per certa acredine del Maffei nel giudicare il Muratori cfr. BERTELLI, *op. cit.* (sopra, n. 47), pp. 424 sg. Per certa simultanea celebrazione del Maffei e del Muratori cfr. A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, Bologna 1972, pp. 198, 201.

germaniche e lo sviluppo di una civiltà urbana fervidissima dall'XI secolo in poi: due realtà storiche trattate in modo autonomo fra loro, qualunque fosse il giudizio generico, esplicito o sottinteso, su latinità e germanesimo sia nell'una sia nell'altra età. C'era stato quel sorprendente cenno del Biondo alla fecondità del decentramento civile provocato nel corso del tempo a profitto delle singole città italiane dalla scomparsa di un impero accentrato qual era stato quello di Roma⁶⁷: un cenno che non aveva avuto sviluppo né allora né poi, in una medievistica dominata dall'idea dello Stato, pur se percorsa talvolta da simpatie per le libertà cittadine. E c'era stata la scoperta muratoriana della gradualità dei processi che condussero alle autonomie cittadine e locali: ma quale il rapporto profondo fra gli ordinamenti funzionanti a livello locale nel regno longobardo e i processi ulteriori? Fu questo il problema che dominò la pluridecennale ricerca di Carlo Troya, in concomitanza con le critiche risorgimentali al filogermanesimo muratoriano: una concomitanza che non va scambiata con l'asservimento della ricerca ad una posizione ideologica.

Altra volta ho avuto occasione di illustrare qualche aspetto del mito storiografico formatosi nel Risorgimento sull'antitesi germanesimo-latinità⁶⁸, e già allora ho rilevato che il condizionamento risorgimentale non ridusse la medievistica italiana a pura retorica patriottica. La retorica si intrecciò con un impegno scientifico più o meno accentuato nei singoli studiosi. Ciò vale soprattutto per Carlo Troya, di cui, in questa sede, interessa considerare la relativa autonomia della ricerca rispetto alle finalità politiche. Certo egli fu neoguelfo e nel Muratori lo irritava il giurisdizionalismo di colore ghibellino. Ma ciò gli fu di sprone a cercare come le cose furono veramente. Lasciata Napoli e percorsa a lungo, negli anni venti, l'Italia per frequentare altri studiosi e altri archivi e biblioteche, egli decise di prendere a base della sua riflessione proprio gli *Annali* del Muratori, annotandoli meticolosamente con ampio confronto di fonti e di autori moderni⁶⁹. Cominciò dunque dall'impero di Augusto e subito si incontrò con le genti germaniche e con il caos di idee della germanistica in proposito. Si inoltrò nelle letture, discusse ardi-

⁶⁷ Cfr. sopra, n. 11.

⁶⁸ G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1), Bologna 1988, pp. 23-42.

⁶⁹ C. TROYA, *Studii intorno agli Annali d'Italia del Muratori*, con un Discorso di ENRICO MANDARINI, *Della vita e delle opere di Carlo Troya*, Napoli 1869, pp. XIX sgg.

tamente sulle fonti, tentò anche di corrispondere con i germanisti tedeschi, pur non sapendo il tedesco⁷⁰, e si formò certe convinzioni, non sempre nuovissime, in verità: quella ad esempio che i Goti non fossero un'etnia germanica, bensì di origine scitica⁷¹, idea che già sappiamo presente nella medievistica italiana fin dai tempi del Biondo, e che sempre era apparsa felice a chi volesse capire la differenza fra il regime civile mantenuto in Italia dai Goti, che molte e antiche relazioni ebbero con il mondo romano, e l'efferatezza dei Longobardi nella prima fase del loro dominio in Italia. Questa l'introduzione un po' avventurosa del Troya al lungo, tormentato, originalissimo studio dei processi che dalle strutture sociali dei Longobardi condussero alla fioritura cittadina del basso medioevo.

Lo studio fu dominato dall'interesse giuridico, in perfetta consonanza con l'affermarsi allora in Germania della storia del diritto e delle istituzioni. La civiltà urbana d'Italia, punto di arrivo della riflessione del Troya, si era sviluppata entro il vivacissimo contesto istituzionale dei comuni, e appariva quindi naturale cercare in fatti istituzionali anteriori le radici degli sviluppi dell'età comunale. Cominciava allora il dramma di una storia del diritto chiamata a spiegare l'evoluzione profonda della società. Ma se il Savigny postulava la continuità delle istituzioni cittadine in Italia, ciò che agevolava senza dubbio la spiegazione, il Troya, in armonia con il *Discorso* di Alessandro Manzoni sui Longobardi⁷², si persuadeva, analizzando Paolo Diacono e la legislazione longobarda, che i nuovi dominatori d'Italia avessero prodotto una rottura sociopolitica assolutamente radicale, riducendo i propri sudditi allo stato servile o semiservile. Ma poiché un antecedente istituzionale dei comuni lombardi e toscani egli voleva pur trovarlo, postulò un comune longobardo etnicamente distinto dall'asservita gente latina; ne sarebbe poi derivato in età carolingia un « nuovo comune longobardo », « misto di molte cittadinanze », per l'immissione dei nuovi invasori e anche di quei Romani che provenivano dai territori bizantini d'Italia o, insieme con i Franchi, dalla Gallia⁷³. Nel « nuovo comune », sarebbero prevalsi ovviamente i Franchi, non numericamente ma per il loro peso

⁷⁰ C. TROYA, *Storia d'Italia del medioevo*, IV/2, Napoli 1853, p. XIX.

⁷¹ Id., *Studii cit.*, pp. 95-98, 101 sg., 156 sg., 188-190, 279; Id., *Della architettura gotica discorso*, in *Appendice alla Storia d'Italia cit.*, IV/5, Napoli 1855, p. 3 sg. (del *Discorso*).

⁷² C. TROYA, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*, 2ª ed., Milano 1844, p. 49. Cfr. G. TABACCO, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, Torino 1987, pp. 48 sgg.

⁷³ TROYA, *Della condizione cit.*, op. 48, 212-215, 244 sg., 262-264.

politico, finché un « nuovissimo comune longobardo » sarebbe nato in età ottoniana, non già per mutamenti numerici dei gruppi etnici che lo componevano, ma per il venir meno della prevalenza dei Franchi: « ecco » — dichiara il Troya — « le vere libertà concesse o piuttosto restituite da Ottone I alle città longobarde »⁷⁴.

A un patriota risorgimentale, quale il Troya certamente fu, occorreva un certo coraggio per radicare con forza in una tradizione squisitamente longobarda quelle libere istituzioni cittadine che egli postulava già in età anteriore a quella propriamente comunale: anche se questa spiegazione nasceva, per un ragionamento rigidamente consequenziale, dalla vigorosa denuncia, di sapore antigermanico, della durevole oppressione longobarda sulla gente latina. Il Troya fu in corrispondenza con Cesare Balbo e fu ben noto a Gino Capponi, personaggi l'uno e l'altro assai ragguardevoli l'uno della cultura piemontese, l'altro della cultura toscana, impegnati anch'essi a correggere, documenti alla mano, il filogermanesimo muratoriano, ma appunto per questo perplessi di fronte a questa nuova forma di implicita celebrazione — al di là di ogni proposito deliberato e in ossequio al rigore delle deduzioni logiche — della funzione esercitata dai Longobardi nella storia d'Italia. Quel che qui importa notare è che nel discutere delle proprie divergenze nessuno di essi fa emergere le esigenze del patriottismo italiano e il miglior modo di soddisfarle, bensì tutti dimostrano scrupoli filologici indubbi. Il Troya anzi, nello scrivere al Balbo, suggerisce di evitare nella riflessione storica una terminologia che troppo si presti ad accendere passioni del proprio tempo: « Il nostro costume di chiamare italiani quei romani trasporta le nostre passioni a quei tempi »; e cita un detto di Bacone: « *magis scaenae quam vitae prosunt* »⁷⁵.

Il Balbo, in una lettera al Troya del 1830, concorda con lui nel giudicare « la quistione della condizione dei Romani », se liberi o servi o aldi, come « la più gran parte della storia d'Italia », ma gli confida le proprie oscillazioni nell'interpretazione dei testi. Anche il Balbo, come il Troya, credette dapprima che l'aldionato fosse la condizione dei Romani sotto i Longobardi: « tale fu la mia opinione », scrive al Troya, « e tale la scrissi nelle prime copie della mia storia; ma (...) dopo letti e consultati quanti scrissero su ciò, e trovati tutti unanimi contro, io mi sbigottii, indietreggiai e mutai »⁷⁶.

⁷⁴ Op. cit., p. 304; cfr. p. 299.

⁷⁵ C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a c. di M. FUBINI LEUZZI, Torino 1984, p. 854, n. 7 (citazione da una lettera del Troya del 30 novembre 1830).

Ora, di fronte agli argomenti del Troya, tende di nuovo verso la sua prima idea. « Pur rimangono alcune difficoltà », dichiara, ed espone largamente i suoi dubbi, punto per punto, con scrupolosa citazione dei testi⁷⁶. Non mancano ovviamente le professioni di ossequio all'autorità di un tanto erudito qual era il Troya, ma si badi al modo di collocare l'elogio in un riconoscimento più vasto dei recenti progressi del metodo critico-filologico in Europa: « Ella s'abbia adunque la gloria d'essere il primo fra gli Italiani di quella scuola ardimentosa di critici, fondata o almeno tanto innalzata in Germania da Niebuhr, Savigny, Luden e tanti altri, seguita o imitata in Francia da Guizot e Thierry, e sconosciuta o non apprezzata o non seguita almeno finora da noi »⁷⁷. La lezione muratoriana di una medievistica aperta su un orizzonte europeo dava dunque i suoi frutti, nonostante qualche lentezza nel percepire i nuovissimi radicali progressi di metodo.

Il Troya non era del resto insensibile, se non propriamente alle obiezioni sull'aldionato romano, per lo meno al grave problema del passaggio dal comune che egli si ostinava a definire longobardo nelle sue varie fasi, longobarda, franca e ottoniana, al comune cittadino posteriore al mille, e qui indicò la soluzione su un piano squisitamente culturale, sviluppando un pensiero di Carlo Bottà. « Le razze germaniche », affermò il Troya, « avevano bisogno (...) della scienza e dell'intelletto, non degli esempi delle libertà municipali di Roma »; « il Longobardo, quando egli nel duodecimo secolo cominciò a divenir popolo italiano, s'atteggiò alla novella cittadinanza de' comuni d'Italia secondo lo svolgersi dell'intelletto romano »⁷⁸. Era questa una via che poteva condurre al superamento di una visione troppo giuridico-istituzionale delle radici della grande fioritura comunale in Italia. Ma negli stessi anni in cui il Troya proponeva queste sue conclusioni, il Capponi nelle *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, se da un lato, con rinnovata discussione delle fonti, ragionevolmente oppugnava la tesi di un rigido statuto giuridico imposto universalmente ai Latini⁸⁰, da un altro

⁷⁶ Op. cit., p. 849 (lettera del Balbo del 19 novembre 1830).

⁷⁷ Ibid., pp. 850-853. « Nuove difficoltà » sono esposte dal Balbo in successive lettere dell'8 dicembre 1830 (op. cit., pp. 854-857), del 21-22 gennaio 1831 (pp. 869 sg., 873), del 7 febbraio 1831 (pp. 875-878), del 13 aprile 1831 (p. 883 sg.).

⁷⁸ Op. cit., p. 850 (19 novembre 1830).

⁷⁹ TROYA, *Della condizione cit.* (sopra, n. 72), pp. 307, 340.

⁸⁰ G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi e altri saggi*, a c. di E. Sestan, Roma 1945, *Lettera prima*, pp. 152 sgg.; *Lettera seconda*, p. 173.

lato, inserendosi nelle controversie fra le posizioni del Savigny e quelle di Heinrich Leo e contestando l'ipotesi del comune longobardo teorizzato dal Troya, propose la persistenza degli antichi collegi di artefici nelle città come possibile tramite altomedievale dell'« idea del comune » fra l'antico municipio romano e le tarde repubbliche cittadine⁸¹, e dichiarò: « le fazioni che ci divisero per tutta l'età di mezzo, non rivelarono forse un più intestino dissidio che in altro qualsivoglia stato d'Europa? », un dissidio radicato nella « conquista » longobarda, i cui « ordinamenti » non mai provvidero all'assimilazione fra le « due nazioni che abitarono insieme l'Italia »⁸². Ecco finalmente emergere — era l'anno 1844⁸³ —, con una sistematicità del tutto insolita fin allora nella storiografia medievistica italiana, la presentazione di un medioevo italiano avente per fulcro costante l'intima antitesi, palese o celata, fra nazionalità latina e nazionalità germanica: un'interpretazione che si ritrova, con più ampio svolgimento retorico ma senza prove migliori, in ulteriori opere storiche di ambiente toscano, segnatamente negli studi di Mario Tabarrini e di Pasquale Villari⁸⁴.

4. Questa abnorme valutazione dell'antitesi etnica nell'interpretazione del medioevo italiano fu superata, a livello scientifico, senza difficoltà, in virtù anzitutto di una più sistematica trattazione dei problemi istituzionali in sede di storia giuridica. Dal 1857, con un lavoro che durò un trentennio, il veneto Antonio Pertile, formatosi culturalmente in Austria e titolare a Padova della cattedra, istituita allora dal governo di Vienna, di storia del diritto italiano, provvide a redigere per la sua disciplina un amplissimo manuale avente come modello la *Deutsche Rechtsgeschichte* di Ferdinand Walter, che in-

sgg. (p. 177: « io credo che i Longobardi intorno alla condizione degli Italiani non provvedessero legalmente nulla »).

⁸¹ Op. cit., *Lettera seconda*, p. 193 sgg., in particolare p. 196; cfr. *Lettera prima*, pp. 156 sg. (« L'idea romana la quale rimase inestinguibile tra di noi, ebbe alimento perenne da quegli avanzi delle istituzioni romane che non mai furono trasformati dalle istituzioni barbariche »).

⁸² Op. cit., *Lettera prima*, p. 156.

⁸³ Le prime due *Lettere* furono pubblicate nel 1844 nell'Appendice dell'« Archivio storico italiano ».

⁸⁴ Cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo diciannovesimo*, 3^a ed., Firenze 1942, pp. 301-324. Ma sul Villari si vedano le precisazioni di E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di « Magnati e popolani »*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 79 (1981), pp. 236-241; Id., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla « scuola economico-giuridica »*, in « Nuova rivista storica », 68 (1984), pp. 371-373.

segnava a Bonn nella tradizione della scuola storica del diritto⁸⁵. Sul problema latinità-germanesimo in età longobarda il Pertile discusse tutte le posizioni storiografiche anteriori e si persuase che « dopo la conquista non rimasero né le primitive istituzioni germaniche né le romane, ma frantumi delle une e delle altre, uniti insieme a costituire un nuovo ordinamento e posti come germe d'una nuova civiltà »⁸⁶. Usò il termine di *aldionato* per definire, non senza supporre eccezioni, la condizione dei Romani, ma solo per indicare una limitata libertà civile rispetto a quella dei Longobardi, di fronte allo Stato, non per inferirne una normale soggezione privata a singoli Longobardi⁸⁷. Quanto alla genesi delle repubbliche comunali, negò l'esistenza di un qualsiasi comune anteriore « romano o longobardo, con propria autorità e proprie magistrature »⁸⁸. Provenne dunque appunto dai cultori di una matura storia giuridica la liberazione del problema sociale e politico dell'età longobarda dalla sopravvalutazione, di cui il Troya aveva dato l'esempio, delle forme giuridiche.

Provenne dal Pertile, e simultaneamente anche dal parimenti veneto Francesco Schupfer: il quale non diede mai un'opera complessiva come quella del Pertile, ma fin dal 1861 pubblicava un dotto studio sulla società longobarda, dove rifiutava la concezione del Troya, e di Karl Hegel, sull'*aldionato* dei Latini dopo la conquista longobarda⁸⁹: un rifiuto ancor più radicale di quello del Pertile, in una visione spregiudicata dell'età longobarda in Italia come « il caos di tutti gli elementi » — così scrisse nell'opera del 1863 sulle istituzioni politiche longobarde —, come « l'infanzia di tutti i sistemi, un tramestio universale »⁹⁰. Una visione spregiudicata: quando si pensi che era di un giurista, avvezzo dunque a cercare

⁸⁵ H. LENTZE, *L'insegnamento della storia del diritto nella riforma degli studi universitari promossa dal ministro austriaco von Thun e l'istituzione di una cattedra a Pavia e a Padova*, in « Archivio storico lombardo », 8^a s., III (1951-1952), pp. 291-306; N. TAMASSIA, *Commemorazione del professore Antonio Pertile* (1895), in Id., *Scritti di storia giuridica*, I, Padova 1964, pp. 687-701. La prima edizione della *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* del PERTILE è degli anni 1873-1887 (Padova).

⁸⁶ PERTILE, *op. cit.*, § 1, 1^a ed., I, Padova 1873, p. 30.

⁸⁷ *Op. cit.*, § 5, I, pp. 49, 50 (n. 24), 52 sg.

⁸⁸ *Op. cit.*, § 9, I, p. 8 con n. 104.

⁸⁹ F. SCHUPFER, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi*, Wien 1861, pp. 36-39. Cfr. Id., *Delle istituzioni politiche longobarde*, Firenze 1863, p. 65 sg.

⁹⁰ Id., *Delle istituzioni cit.*, p. 35.

il coagularsi delle situazioni sociali in sistemi normativi. Anche Schupfer aveva studiato in regioni transalpine di cultura tedesca; e dopo aver insegnato come libero docente a Padova, accanto al Pertile dunque, ebbe per un biennio una cattedra di storia del diritto a Innsbruck, prima di tornare nel 1866 a Padova, sulla cattedra di diritto romano⁹¹. Fu insomma l'acquisizione definitiva di un metodo filologicamente rigoroso nello studio delle strutture giuridico-istituzionali del medioevo la prima condizione per il superamento delle congetture arbitrarie e delle deformazioni ideologiche, insinuatesi nella trattazione dotta del tema germanesimo-latinità.

Se non che proprio l'ampliamento delle ricerche sugli aspetti tecnicamente giuridici, dal tema delle fonti del diritto a quello del diritto privato e penale e della procedura, se da un lato dimostravano l'inconsistenza delle supposte barriere etnico-giuridiche e dei presunti organi di autogoverno nel mondo dei liberi prima dell'età comunale, d'altro lato ponevano in evidenza le divergenze formali fra le coesistenti consuetudini giuridiche dei Latini e dei Germani per secoli: e finivano involontariamente per solennizzare il contrasto, quasi che le diverse professioni di legge e i discordanti formalismi della prassi fossero non costumi pressoché inerti, bensì attestazioni ancora vivaci di perduranti civiltà antitetiche, fino al trionfo della romanità nel grande rinascimento giuridico dell'XI secolo. Si pensi alla tripartizione del manuale di storia delle fonti di Schupfer in un'« epoca germanica » comprendente, si badi, la feudalità, un'« epoca neolatina » svolgentesi dalla fioritura comunale fino al termine del medioevo, infine un'« epoca umanitaria » dal 1492 alla rivoluzione francese⁹²: una tripartizione — a parte il problema della feudalità — approssimativamente legittima nello stretto ambito di una storia delle fonti giuridiche italiane, ma inconsapevolmente troppo suggestiva sulla contemporanea cultura italiana, erede degli ardori risorgimentali. Era una tentazione per gli stessi giuristi nei discorsi accademici. Chi legga in un discorso del 1887 di Nino Tamassia — insigne storico del diritto scolaro del Pertile — che « le tette nebbie medievali » dileguano quando fra XI e XII secolo « le leggi gloriose di Roma, finora cozzanti con le leggi barbariche, rivelano gli ordinamenti civili e politici rispondenti alla segreta e costante aspirazione degli Italiani »⁹³, è indotto a pensare che nella

⁹¹ C. CALISSE, *Francesco Schupfer*, in *Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer*, I, Torino 1898, p. XIV.

⁹² F. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano: le fonti, leggi e scienza*, Città di Castello 1892, ripubblicata poi più volte.

⁹³ TAMASSIA, *Scritti di storia giuridica* cit. (sopra, n. 85), p. 3 sg. Cfr.

medievistica italiana i miti fossero ancora pienamente operanti. Ma non si confonda la retorica delle orazioni ufficiali con l'indagine scientifica, nella quale le discordanze fra le posizioni di uno Schupfer, di un Tamassia, di un Arrigo Solmi⁹⁴ riguardano una maggiore o minore accentuazione di certe presenze germaniche o romane nella legislazione e nelle consuetudini, senza incidere tuttavia sulla comune percezione di mutamenti sostanzialmente innovativi nella società italiana fin dall'alto medioevo.

Certo, di fronte alla retorica del linguaggio accademico, fu salutare l'orientamento di studi che contemporaneamente si delineò, nel volgere dal XIX al XX secolo, in senso economico-sociale. Eminente il caso del giurista modenese Giuseppe Salvioli, alacre nell'indagare sui poteri signorili e sulla procedura civile e criminale dell'alto medioevo, ma aperto ai problemi economici e demografici dell'età medievale ed anche allo studio del « capitalismo antico » — com'egli disse riferendosi precipuamente all'età romana⁹⁵ —, con simultaneo impegno sulla questione sociale dell'età sua. Ovvio pertanto che, nutrito di tanti interessi, finisse con l'esclamare: « Basta con questo semplicissimo verbale di germanesimo e di romanesimo in lotta! »; e dichiarasse fondamentali invece nel medioevo le condizioni economiche e religiose delle popolazioni⁹⁶. Questa sazietà emergente persino dunque in qualche giurista, di fronte proprio al tema etnico-giuridico, si incontrò con gli sviluppi della storia programmaticamente politico-sociale nel clima culturale del positivismo metodologico e della concezione dialettica delle antitesi di classe: il clima stesso in cui visse il Salvioli. Persino nel Villari, già uno dei campioni in Toscana della retorica risorgimentale, è stato notato recentemente « un graduale spostamento del centro ispiratore »: dalla staticità dello « scontro etnico » al « conflitto sociale visto come generatore dei cambiamenti politici » e della « metamorfosi

p. 34 (in un discorso dell'anno accademico 1906-1907): « La nostra terra assorbe le ondate barbariche, e negli occhi cilestri rifulge ormai la gentilezza latina »; e pp. 37, 691.

⁹⁴ Per le divergenze fra il Tamassia e il giovane Solmi (il Solmi di fine Ottocento, non quello che il Solmi divenne fra le due guerre mondiali) cfr. N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale* (1898), in *Id.*, *Scritti cit.*, pp. 595-617.

⁹⁵ G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico*, a c. di A. Giardina, Roma-Bari 1985. Importante l'introduzione del Giardina per la comprensione del pensiero e della vita del Salvioli.

⁹⁶ G. SALVIOLI, *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Napoli 1917, p. XXI.

istituzionale »⁹⁷. Questo mutamento di ispirazione culminò nel vitalismo organicistico di Gioacchino Volpe⁹⁸, tutt'altro che insensibile, già nella sua giovinezza, al mito nazionale, ma orientato a risolvere il problema delle formazioni nazionali in quello dello sviluppo sociale dei popoli⁹⁹. Avvenne al Volpe, nello studio del 1904 su *Lombardi e Romani*, di mettere in dubbio persino il residuo significato etnico-giuridico di quelle professioni di legge, largamente attestate nell'XI secolo, di cui gli studiosi del diritto medievale italiano parevano esagerare l'importanza storica, ma che — devo chiarire —, se non potevano più interpretarsi come vigorose affermazioni di un'ascendenza etnica vivacemente contrapposta alla latinità, neppure potevano interpretarsi, come il Volpe voleva, quasi fossero ostentazioni di un nuovo ceto sociale di origine feudale, vivacemente contrapposto, come piccola aristocrazia, ai gruppi sociali inferiori¹⁰⁰: erano in verità poco più che formule inerti di pallide tradizioni familiari, non utilizzabili storiograficamente per esprimere un urto né di etnie né di classi nel quadro politico-sociale dell'XI secolo.

Bisogna considerare che il Volpe era dominato dalla visione del feudalesimo imposta proprio dagli storici del diritto italiano: i quali elaborarono una periodizzazione del medioevo in Longobardia, che anticipava al X secolo la maturità delle istituzioni feudali. Il Volpe, che simultaneamente sentiva la suggestione degli schemi rivoluzionari del suo tempo, fece di quel X secolo radicalmente feudalizzato l'età di una rivoluzione sociale: rivoluzione della piccola aristocrazia, che egli suppose novellamente prodotta dalle istituzioni feudali, contro la grande aristocrazia fondiaria¹⁰¹. A questo urto

⁹⁷ ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit. (sopra, n. 84), p. 372.

⁹⁸ Op. cit., p. 376, n. 28. Cfr. E. SESTAN, *Gioacchino Volpe storico e maestro*, in « Bilancio. Rassegna bimestrale delle edizioni Sansoni », settembre 1958, p. 14 sg. per la formula del « vitalismo naturalistico ».

⁹⁹ Cfr. i giudizi acuti, talvolta esuberanti, sul tipo di nazionalismo eclettico proprio del Volpe, fin dalla giovinezza, in I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, pp. 215, 237, 245 (« congenito nazionalismo ideologico »), 258 (« subordinando prima e dissolvendo poi la società nella nazione e nello Stato »), 441 sgg., 526 sgg.

¹⁰⁰ G. VOLPE, *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del rinascimento italiano (sec. XI-XIV)*, in « Studi storici », 13 (1904), pp. 53 sgg., 167 sgg., 241 sgg., 369 sgg. Il Volpe stesso si avvide di avere in qualche punto ecceduto: si vedano le sue *Emendazioni ed aggiunte*, in « Studi storici », 14 (1905), p. 124 sgg. Questi studi sono ripubblicati in Id., *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, Roma 1976.

¹⁰¹ G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, in « Le moyen âge », 74 (1969), pp. 20-23.

ritenne fosse seguito, dopo il mille, l'urto ulteriore fra la piccola aristocrazia vittoriosa e gli altri gruppi emergenti e collocò in questa nuova tensione sociale una supposta utilizzazione di vecchi nomi e di vecchie formule per esprimere la contrapposizione medesima. Si noti la convergenza da lui operata di due insegnamenti dei giuristi suoi contemporanei — l'attenzione alle formule germanistiche e romanistiche dei documenti e l'analisi alquanto affrettata degli istituti vassallatico-beneficiari e delle immunità signorili — nella prospettiva attraente di un dinamismo sociale generatore della nazione italiana. La prospettiva, commista di riflessione penetrante e di immaginazione esuberante, piacque e piace per più aspetti anche oggi. Fu la conclusione di un ciclo storiografico e ad essa sembra tuttora richiamarsi, quasi ad ancora di salvezza, chi teme i riflussi della vecchia problematica germanesimo-latinità: riflussi che veramente ci sono stati dopo la prima guerra mondiale, non senza rapporti, oltre che con fatti emotivi, con nuovi tentativi di analisi della documentazione, nella consapevolezza che il medioevo in tanto rimane una categoria storiografica valida, in quanto le grandi innovazioni prodottesi lungo il suo percorso plurisecolare siano poste a simultaneo confronto con le preistorie germaniche e con le millenarie culture di ascendenza mediterranea.

GIOVANNI TABACCO

L'AFFERMAZIONE DELLA CENSURA DI STATO
IN PIEMONTE. DALL'EDITTO DEL 1648
ALLE COSTITUZIONI PER L'UNIVERSITÀ DEL 1772

1. *Dall'editto del 1648 alle disposizioni degli anni '20 del '700*

Come in tutti gli spazi italiani d'Ancien Régime, anche in Piemonte i manoscritti, prima di diventare libri, dovevano essere sottoposti alla doppia censura ecclesiastica e ducale. Va detto però che non fu facile per lo Stato imporre un proprio controllo che non fosse dipendente da quello ecclesiastico. Carlo Emanuele I aveva tentato invano di limitare il potere dei vicari del S. Ufficio opponendosi in più occasioni agli inquisitori nominati da Roma e chiedendo di poterli scegliere egli stesso¹. Tuttavia il duca non arrivò

¹ Con una lettera del 30 marzo 1606 Carlo Emanuele I incaricava il conte Verrua, ambasciatore a Roma, di riferire al papa la sua decisione di non ricevere alcun inquisitore che non fosse nativo dei territori a lui sottomessi, con la giustificazione che un tale servizio non glielo potevano garantire « persone forestiere che non hanno l'amor et inclinazione del paese ». Cfr. cit. M. GROSSO-M. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Tipografia Vaticana 1957, vol. I, p. 55. Poiché nel 1606 si era resa vacante la carica di inquisitore a Torino, la Santa Sede propose Padre Camillo Balliani di Milano del convento di San Marco d'Alessandria (A.S.T., Materie ecclesiastiche, cat. 9, m. 1, n. 32). Al rifiuto della Congregazione di Roma di revocare la decisione sulla nomina dell'inquisitore, Carlo Emanuele I ordinava al Verrua di informare la S. Sede che la decisione non era stata gradita dal duca. Un inquisitore « forestiero » non poteva essere tollerato, dal momento che sin dai tempi del duca Carlo, suo avo, e di suo padre avevano avuto come inquisitore un « suddito et confidente ». « Et perché come ci scrivete la S.ta Congregazione non usa revocare quello che fa, questa legge è troppo imperiosa, et non ammissibile et si assicuriamo che non è in uso come cosa che sarebbe contro ogni dovere dovendogli sempre far consideratione da luogo a luogo, et secondo essi governare le cose », Torino, 29 aprile 1606 (A.S.T., Materie ecclesiastiche, cat. 9, m. 1, fasc. 26). Cfr. il breve articolo di P. T. DORI, *L'Inquisizione in Torino. Memorie storiche trascritte da documenti inediti, in Torino antica. Curiosità sull'Inquisizione di Torino e racconti di storia patria*, Torino, Cerna, 1880, pp. 3-16.

mai ad una rottura con la Santa Sede in materia di censura, anzi il 10 ottobre 1609 aveva meritato gli elogi di Paolo V per il suo contributo nella lotta contro gli eretici².

Soltanto con l'editto del 9 gennaio 1648, promulgato dalla reggente Maria Cristina di Francia, la censura di Stato aveva avuto una prima affermazione che la metteva, almeno giuridicamente, sullo stesso piano di quella ecclesiastica. Ogni libro avrebbe dovuto riportare d'ora in avanti « la licenza in iscritto del molto illustre Gran Cancelliere nostro, oltre quella del superiore ecclesiastico »³. Tuttavia tale editto lasciava scoperti molti particolari importanti: ad esempio richiedeva soltanto l'indicazione dell'autore e non prevedeva l'obbligo per lo stampatore di indicare il proprio nome e luogo di stampa. La genericità e la mancanza di ogni spiegazione circa i reali poteri del Gran Cancelliere fanno pensare più ad un intervento dettato da gravi circostanze a cui bisognava dare una risposta immediata, piuttosto che ad un'azione meditata e pianificata da tempo. L'editto era infatti motivato con la necessità di rimediare « a gravi disordini che si commettono in materia di libri et altre scritture che si danno alle stampe »⁴. È probabile che la disposizione della reggente si fosse resa necessaria in seguito alla pubblicazione di un « Almanacco per l'anno 1648 »⁵ uscito negli ultimi mesi del 1647 a Mondovì, presso la stamperia Ghislandi e Rossi, in cui si preve-

² A.S.T., Materie ecclesiastiche, cat. 9, m. 1 da inventariare, fasc. 34. Sugli orientamenti della censura ecclesiastica in Italia dal XVI al XVIII secolo, cfr. il fondamentale saggio di A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, II, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1373-1492. Qualche indicazione anche in A. MACHET, *Censure et librairie en Italie au XVIII^e siècle*, in « *Revue des études du Sud-Est européennes* », X, 1972, pp. 459-490.

³ F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, Torino 1818-1869, vol. XVIII (1849, Arnaldi), p. 1405.

⁴ *Ibid.*

⁵ L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel '700*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1989, pp. 130-131. Secondo G. Claretta (*Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, II tomo, Torino, Civelli, 1869) gli almanacchi per il 1648 sarebbero stati due, usciti entrambi a Mondovì sul finire del 1647, « l'uno, in piccolo formato, l'altro alquanto più voluminoso, col titolo questo di *almanacco astrologico* e quello di *accademia planetaria* » (p. 221). Il Tesauero, che riporta i fatti a lui contemporanei, parla invece di un solo « almanacco, che era formato per l'anno sopradetto 1648 », cfr. E. TESAURO, *I fasti bugiardi del marchese di Pianezza*, s.d., manoscritto conservato alla B.R.T. (Misc. 24/2). Si vedano anche le pagine del manoscritto dedicate alla personalità del monaco-astrologo.

deva niente di meno che la morte di Madama Cristina e del principino, il futuro Carlo Emanuele II. L'autore, coperto dell'anonimato, fu subito identificato nella persona di Giovanni Gandolfo di S. Stefano, « monaco dell'abito riformato di S. Bernardo »⁶. Catturato, fu portato nel carcere di Ceva. Qui, con la speranza che gli fosse attenuata la pena, confessò che il suo almanacco si inseriva nel clima di una congiura di palazzo di cui facevano parte il senatore Bernardino Sillano e un ricco mercante e ex valletto del principe Tommaso, Giovanni Antonio Gioia. Così il *Transonto della pena*, pubblicato nel febbraio 1648, sintetizzava gli argomenti trattati dall'almanacco:

« Sendo stato carcerato nel mese di dicembre prossimo passato [1647] in Ceva il sudetto Monaco per haver formato, e fatto stampare un'Almanacco con molte predittioni contro la vita di queste A.A.R.R. e con infinite maldicenze contro de' Magistrati, e quasi tutti gli ordini delle persone di questo Stato, spontaneamente suggerì, che si macchinava contro la vita delle loro A.A.R.R. da' sudetti Sillano, e Giò Antonio Gioia, e che dal primo era stato richiesto d'adoparsi per farle morir di veleno. Tal indizio diede impulso alla cattura d'amendoi, che segul la notte nel penultimo dell'istesso mese »⁷.

Il primo ad essere processato fu il Gioia. Dalla sua confessione si seppe che i congiurati si prefiggevano in un primo tempo di avvelenare la reggente⁸ e che successivamente avevano escogitato, su consiglio del monaco, un altro piano, meno compromettente ma efficace al tempo stesso. Si trattava di una fattura. Durante l'interrogatorio Don Gandolfo rivelò di aver tratto la magia da « un libro per iscoprire qualche secreto da far morire S.A.R. »⁹. Consisteva nello scolpire una statuetta di cera a immagine di Madama Cristina e nel trafiggerla al cuore con la spina di un particolare pesce. Ma

⁶ *Transonto del processo, et esecuzione di certi criminali di lesa maestà contro le persone di questa R.R.AA.*, Torino, il primo febraro 1648, per Francesco Ferrofino, p. 3 (si trattava di un supplemento della gazzetta « I Successi del mondo »), lo si può consultare in A.S.C.T., Coll. SIMEON, serie C, n. 4195. Sulla congiura del 1647 e sul clima di ostilità nei confronti della reggente cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di sua altezza*, in *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di G. Romano, Torino, Cassa di Risparmio, 1988, in part. pp. 284-286.

⁷ *Transonto...*, cit., p. 5.

⁸ Il *Transonto* riporta solo la condanna del Gioia poiché fu il primo a essere giustiziato. Fu condannato « ad essere squartato vivo a coda di quattro cavalli », *Transonto...*, cit., p. 6.

⁹ *Transonto...*, cit., p. 6. Ma il piano non convinse il senatore Sillano che avrebbe preferito ricorrere al sistema dell'avvelenamento.

la confessione non gli giovò: come il Gioia sarebbe stato condannato a morte per lesa maestà¹⁰.

L'editto di Madama Cristina fu ampiamente disatteso. Il tribunale ecclesiastico continuò ad operare da solo senza, il più delle volte, chiamare in causa il magistrato laico. D'altra parte le disposizioni successive emanate da Carlo Emanuele II segnarono, se così si può dire, un'inversione di tendenza rispetto a quella che la reggente aveva cercato di affermare: la preoccupazione del duca non era più quella di imporre una propria censura, quanto piuttosto quella di arginare la circolazione di libri «eretici o proibiti» in nome della difesa dell'«integrità e purità della fede cattolica». Non a caso nell'editto del 14 ottobre 1649 Carlo Emanuele II ordinava ai suoi «ministri, ufficiali e sudditi» di dare «ogni aiuto, favore e braccio forte» ai padri inquisitori¹¹. L'asservimento alla Santa Sede era dunque totale. I mercanti che avessero trasportato libri dovevano consegnare all'inquisitore l'elenco delle opere prima dell'apertura delle casse. Ma, molto probabilmente, le nuove disposizioni non venivano rispettate ovunque: il 16 dicembre 1661 il duca si vide infatti costretto a intervenire con un nuovo editto che stabiliva pene severe per quei doganieri che avessero aperto le casse contenenti libri senza aver prima sottoposto l'elenco agli inquisitori o ai loro vicari¹². L'editto fu poi riconfermato nel 1677 dalla reggente Maria Giovanna Battista di Nemours¹³. Il timido, impreciso, ma importante tentativo di Madama Cristina di imporre un proprio controllo sull'editoria non subalterno a quello ecclesiastico veniva dunque completamente abbandonato dai suoi successori. Lento fu quindi il processo di affermazione della censura di Stato. Un più

¹⁰ A.S.T., Materie criminali, m. 4, fasc. 3. Sul processo si vedano P.C. BROGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854*, Torino, Tipografia scolastica, 1854, vol. I, pp. 77-97; E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. VI, Firenze, Barbera, 1869, pp. 55-59. Sui processi per stregoneria e lesa maestà nel primo trentennio del '700 cfr. S. LORIGA, *Un segreto per far morire la persona del re. Magia e protezione nel Piemonte del '700*, in «Quaderni storici», n. 53, 1983, pp. 529-552.

¹¹ F.A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., p. 1649. In questo editto Carlo Emanuele II dava chiare disposizioni ai suoi ministri di non opporsi alle decisioni del padre Francesco Maria Bianco, inquisitore generale di Torino, Fossano, Nizza e delle relative diocesi.

¹² F.A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., p. 1411.

¹³ *Editti antichi e nuovi de' sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di quà da monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Giovanna Battista dal Senatore Giò Battista Borelli*, in Torino 1681, per Bartolomeo Zappata libraro di S.A.R., editto del 10 febbraio 1677.

deciso intervento si ebbe sotto il regno di Vittorio Amedeo II. Come nella lotta contro le immunità ecclesiastiche, così anche sul terreno del controllo della censura libraria si possono individuare i primi segnali di un deciso anticurialismo. L'azione dello Stato nei primi anni del '700 si presenta, per usare un'efficace espressione di Franco Venturi, « come una brusca spinta, che appare quasi temeraria, che lascia l'impressione di potersi svolgere in senso impensato e catastrofico, e che poi si allarga, investendo sempre nuovi problemi giuridici, convogliando una sempre maggiore quantità di questioni, ma perdendo insieme di violenza e di forza d'urto, fino a prender la forma di una sapiente azione diplomatica, guidata dalla volontà di non cedere sull'essenziale, ma dominata pure dalla sensazione dei limiti delle proprie forze »¹⁴.

Questa « brusca spinta » in senso anticurialista la si può intravedere nella forza con cui Vittorio Amedeo II si rifiutò di ricevere i padri inquisitori nominati dal S. Ufficio, richiamandosi ad un antico diritto che i suoi predecessori non erano riusciti a far valere. Ben tre inquisitori tra il 1698 e il 1709 erano stati costretti a partire « violentemente », entro ventiquattro ore¹⁵. Dopo il 1709, anno in cui fu cacciato l'inquisitore di Alessandria fra Vincenzo Morelli d'Albenga, la S. Sede non aveva più nominato per il Piemonte altri inquisitori, ma soltanto semplici vicari. Pugno di ferro dunque, ma anche quanto di velluto: data la delicatezza dell'intervento, si doveva dare la sensazione che il sovrano non toglieva nulla alla Chiesa, ma si riprendeva semplicemente un antico diritto. E questo il senso del *Memoire touchant l'Inquisition* del 9 dicembre 1707 scritto dal-

¹⁴ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954, p. 84.

¹⁵ Da una nota del 1728 fatta compilare dal marchese d'Ormea sappiamo che « il frà Pio Grassi di Strevi nel Monferrato, essendo Inquisitore di Gubbio, fu 11 febbraio 1698 deputato Inquisitore di Saluzzo. Il detto Padre sotto li 23 giugno del medesimo anno scrisse alla Santa Congregazione, che il sudetto Sig. Duca di Savoia aveva ordinato, ch'egli non si portasse a Saluzzo ad effetto d'essercitarvi la sua carica d'Inquisitore, per non esser nazionale del medesimo Signor Duca, e perciò non andò ». La stessa sorte toccò al frate Giovanni Andrea Cauvino da Nizza nominato inquisitore di Torino il 24 aprile 1708 a cui il Duca aveva intimato « lo sfratto da tutto il suo Stato in termine di 24 ore ». E così ancora capitò a frà Vincenzo Morelli d'Albenga, inquisitore di Alessandria. Essendosi assentato per una « lunga infermità », dalla città in cui esercitava la sua carica, al suo ritorno, nel giugno 1709 « fu d'ordine del Signor Duca di Savoia fatto partire violentemente da tutto il suo Stato, benché ancora infermo » (A.S.T., Materie ecclesiastiche, cat. 9, m. 2, fasc. 32, 1728).

l'auditore Francesco Cullet¹⁶. La ricerca sul passato e il confronto con altre situazioni europee e italiane doveva servire da retroterra per preparare un progetto di riforme. Il tribunale d'Inquisizione esisteva a Torino e a Vercelli sin dalla metà del XIII secolo, ma poiché di questo passato lontano non vi era più alcuna documentazione, Cullet si soffermava sul passato recente ricordando il « gran rifiuto » di Carlo Emanuele I che nel 1606 aveva respinto il domenicano Camillo Balliani (nominato inquisitore di Piemonte) perché non era un suo suddito¹⁷. La memoria si limitava a ricordare un antico diritto del duca di nominare i giudici secolari affinché assistessero ai processi accanto all'inquisitore. Alcune tematiche qui appena accennate venivano riprese in un altro scritto, con tutta probabilità dello stesso Cullet, in cui, a partire dalla storia del tribunale d'Inquisizione, l'autore si soffermava anche sugli abusi che rendevano difficile l'azione dello Stato¹⁸. I duchi di Savoia avevano accettato il tribunale d'Inquisizione di buon grado, pretendendo però che « non devenisse à verun atto senza l'assistenza del giudice laico ». Le irregolarità si registravano a partire dai primi decenni del XVI secolo, quando gli inquisitori avevano cominciato a gestire gli atti della loro giurisdizione « senza l'assistenza del magistrato laico ». Fu il duca Carlo III il primo a prendere provvedimenti fino a chiedere l'intervento del papa Giulio II, il quale l'8 maggio 1506 « ordinò che in avvenire gli Inquisitori non potessero divenire a verun atto, nemmeno di cattura o sententia interlocutoria anche contro persone ecclesiastiche, senza l'intervento del giudice ordinario del luogo d'abitazione de' rei, annullando qualunque atto, che altrimenti si facesse ». Ma l'ordine papale era rimasto lettera morta. Nove anni dopo, Leone X aveva confermato le disposizioni di Giulio II proibendo agli inquisitori di condannare alla tortura un colpevole senza la presenza del magistrato laico del luogo. L'autore non esprimeva giudizi sulla politica della Santa Sede: non al Papa infatti, ma agli inquisitori locali addebitava tutta la responsabilità delle irregolarità denunciate¹⁹.

¹⁶ A.S.T., Materie ecclesiastiche, cat. 9, m. 2, fasc. 2.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*, *Del tribunale dell'Inquisizione*, fasc. 3, anonimo.

¹⁹ *Ibid.* L'autore concludeva infatti: « Da detto tempo in qua, stanti le guerre e minorità occorse, gli Inquisitori hanno sempre contrastata dett'assistenza del magistrato laico, et osservanza degli indulti apostolici, e viceversa i magistrati hanno sempre procurato d'essere mantenuti in detto possesso, oppure fatta istanza, che non volendo questo Tribunale osservare i stili pattuiti nella sua introduzione, e confermati dalla S. Sede, venisse restituita all'episcopato questa giurisdizione ».

Nel 1710 lo stesso Cullet ritornava a riflettere sui mezzi per rimediare agli «abusi» dell'Inquisizione²⁰. Il primo dei cinque punti della relazione, scritta in francese, ribadiva il diritto di Vittorio Amedeo II a «pretendere» che l'inquisitore fosse un suo suddito. Inoltre il rappresentante del S. Ufficio non avrebbe potuto prendere servizio senza aver ottenuto prima «l'agrément» del sovrano, il quale aveva anche il diritto di assistere a tutte le cause del tribunale d'Inquisizione. Questa e altre memorie relative all'«uso presente dell'Inquisizione in Piemonte», scritte nei primi due decenni del secolo su ordine del sovrano, rivelano un'incertezza totale sulle disposizioni e sulle consuetudini del passato. In tutte si cerca di documentare la presenza dei giudici laici nei tribunali d'Inquisizione, poiché tale presenza costituisce un precedente cui appoggiarsi per rivendicare un diritto dello Stato. Essa era attestata fino al 1595, anno in cui fu eletto il senatore Ayazza come assistente ai processi accanto ai giudici ecclesiastici. Da allora, tale pratica, per riprendere l'espressione di una di queste memorie, «andò poi in disuso, non si sa come, onde il tribunale del Sant'Ufficio esercitò da sé la giurisdizione; formando i processi e pronunciando le sentenze»²¹.

In uno scritto del 24 dicembre 1716²², Cullet (che nel 1713 era diventato archivista regio) faceva lo sforzo di comparare la situazione del Piemonte a quella di alcuni stati e città italiane. Venezia era additata come il miglior esempio di censura di Stato: «Il y a trois senateurs, qui assistent au jugement de l'Inquisition. L'inquisiteur ne peut faire la moindre fonction sans leur assistance à peine de nullité». Ricordava inoltre che a Napoli, Genova e Firenze il

²⁰ *Ibid.*, fasc. 5, 14 maggio 1710.

²¹ *Ibid.*, fasc. 2, s.d. *Uso presente dell'Inquisizione in Piemonte*. La memoria si soffermava sui principali delitti su cui doveva pronunciarsi il tribunale d'Inquisizione: eresia, sortilegio, bestemmia, celebrazione della S. Messa senza essere ordinato sacerdote, poligamia. Si davano poi informazioni su come funzionava in quel momento. In Piemonte c'erano ormai soltanto i vicari del S. Ufficio che avevano il compito di «ricevere le denunzie, e prendere le prime informazioni, le quali indi trasmettono a Roma, d'onde partono i decreti di cattura, tortura e le sentenze, e così li vicari altro non fanno se non eseguirli».

²² *Ibid.*, fasc. 9, *Memoire des lieux où est l'Inquisition, et de la manière qu'elle s'y exerce*, 24 dicembre 1716. Cullet precisava che sul sistema censorio veneziano si basava sulle informazioni del canonico Machet (cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...* cit., p. 87); quanto a Milano, Parma, Modena e Mantova, non aveva trovato documentazione che precisasse in che modo funzionasse l'Inquisizione. A Napoli non c'era un inquisitore, ma solo un commissario che non aveva alcuna autorità, essendo posto tra l'incudine e il martello: «Le Roy d'Espagne — scriveva nel *Mémoire* del 1707 — veut qu'il dépend de l'Inquisition d'Espagne, et Rome s'y oppose».

potere del tribunale ecclesiastico era più limitato di quanto non lo fosse a Torino. Qui, più che in ogni altro luogo, l'Inquisizione aveva messo salde radici. I giudici secolari, sebbene fossero stati nel corso del primo '600 più volte nominati, ora non intervenivano più nelle cause d'Inquisizione. Come dire che allo Stato era totalmente sfuggito il controllo sull'operato degli inquisitori. Se si era fatto qualche tentativo questo era naufragato, ma il diplomatico Cullet non arrivava a così ardue conclusioni. I fatti e le comparazioni con altre città erano però più che mai eloquenti. Che cosa era cambiato dopo l'editto del 1648? La mancanza di documentazione ci impedisce di rispondere nei dettagli. Tuttavia le osservazioni del sostituto procuratore Comoto, a cui era stato affidato l'incarico di controllare che il doppio esame previsto del Gran Cancelliere oltreché dell'inquisitore venisse effettuato, rivelano l'esistenza di una situazione anomala²⁵. Dalle sue indagini emerge un'irregolarità che non fa altro che confermare la consolidata autonomia della censura ecclesiastica e la sua assoluta mancanza di integrazione con quella dello Stato: paradossalmente era quest'ultima ad accettare anche il controllo della seconda e non viceversa. Infatti mentre si poteva dire con sicurezza che i librai-editori prima di dare alle stampe qualunque tipo di opera erano soliti chiedere « la permissione oltre quella del Vicario dell'Inquisizione, del ministro regio, qual fa le parti del Gran Cancelliere », al contrario la stessa cosa non avveniva per « libri e scritture riguardanti l'Inquisizione, et la Curia Archiepiscopale ». E di questa « pratica » ormai consolidata Comoto diceva di aver avuto conferma dagli stessi stampatori:

« Havendo mandato a dimandare li stampatori Guignonio, e Zappata impressori uno delle cose d'Inquisizione, l'altro di quelle di detta curia, mi hanno essi adnesso, che pendente il loro essercitio, et officio di stampatori da quantità d'anni dell'Inquisizione et Monsignor Arcivescovo non sono mai stati in uso d'ottenere da ministri regii la permissione di quei libri, e scritture concernenti materia d'Inquisitione, o' ecclesiastica, et che devengono al-

²⁵ Ibid., fasc. 15, *Relazione del Cav. Comoto sul punto dell'osservanza delle reali disposizioni in ordine al vista d'un deputato del Ministro avanti l'impressione di qualunque sorte di libro, eccettuati però quelli, che si fanno stampare, o ristampare dall'arcivescovo, o dagli Inquisitori*. A testimonianza che l'editto del 1648 era stato ampiamente disatteso, cfr. stesso mazzo, fasc. 2, *Della giurisdizione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione* [1716]: « Questo editto non ha avuta l'intera sua osservanza e infatti tutte le scritture procedenti dal Tribunale dell'Inquisizione, dalla curie ecclesiastiche si sono date alle stampe sul solo commando, e permissione degli inquisitori, e superiori ecclesiastici senza esser prima state viste, ed esaminate da ministri di V. M. ».

l'impressione, e stampa sovra la sola permissione del rispettivo Inquisitore, o Arcivescovo »²⁴.

Esistevano dunque due metri e due misure, ma, cosa ancora più grave, nessuno l'aveva mai denunciato. La situazione era ormai inaccettabile. Il duca finiva per non avere alcun controllo su pubblicazioni lesive dei suoi diritti. Il Comoto consigliava quindi di ripubblicare l'editto del 1648, ma con il più preciso divieto di dare alle stampe qualsiasi tipo di libro, anche di devozione, senza che fosse prima sottoposto alla censura di Stato. Proponeva inoltre di decentrare le operazioni di controllo, nominando anche per le città di provincia un responsabile. Le parole di Comoto non furono spese invano. Preso atto della situazione, il presidente del Senato, conte Ardizzone, il 25 settembre 1715 informava il sovrano della consuetudine di alcuni stampatori (in particolare citava Guignonio) di pubblicare bolle papali e decreti del S. Ufficio con la sola licenza dell'Inquisizione, senza quella del Gran Cancelliere²⁵. Inoltre, facendo sua la proposta di Comoto, proponeva di ristampare l'editto di Madama Cristina. Il re rispose all'Ardizzone con un progetto in cui tracciava un piano per il controllo dell'editoria, affidando allo stesso presidente del Senato l'esame di « tutto ciò che si vogli stampare ne' nostri stati di là da monti e colli, come pure tutto ciò che altrove si vogli introdurre in qualunque genere, politico, giurisdizionale e misto »²⁶. Tali norme, ancora piuttosto generiche, sarebbero state precisate nelle Costituzioni per la Regia Università del 1720 in cui per la prima volta veniva definito un nuovo ruolo: quello dell'avvocato fiscale e censore dell'Università, carica a cui fu preposto

²⁴ *Ibid.* sottolineatura mia. Basterebbe esaminare una parte di quella produzione libraria di tipo educativo scritta da ecclesiastici e rivolta al clero o alle giovani donne che entravano in convento per rendersi conto che in essa compariva soltanto l'imprimatur dell'Inquisizione. Ad esempio *La virtù educata in corte, perfezionata nel chiostro descritta dal Padre Fr. Alessio di S. Maria, Carmelitano Scalzo*, stampato nel 1713 da Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix riportava solo l'imprimatur del vicario dell'Inquisizione di Torino.

²⁵ A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, m. 2.

²⁶ *Ibid.* Progetto di risposta sopra il capo della lettera del Primo Presidente Ardizzone a S. M. Il presidente del Senato aveva il compito di « far passare sottomissione in scritto agli stampatori e librari di codesta città e Stati nostri, sia immediatamente sia per via de subdelegati, di nulla stampar e introdurre altrove stampato qualunque cosa vi sia e d'ovunque sia per venire senza prima portarvelo e rispettivamente ad essi subdelegati et averne le rispettive licenze nella suddetta conformità (...). ».

Francesco d'Aguirre²⁷. A lui era affidata sia la censura dei testi adottati nell'ateneo torinese, sia di tutti gli altri libri che si sarebbero stampati negli stati di Vittorio Amedeo II. Il censore poi doveva rendere conto del suo operato a colui che rappresentava il vertice della piramide burocratica: il Gran Cancelliere. Le riforme scolastiche, che avevano il punto più alto nella riorganizzazione dell'Università e nella preparazione di nuovi programmi, avevano dunque avuto un riflesso immediato sulle disposizioni in materia di censura, nel segno non solo del controllo di ciò che veniva spiegato dai professori delle varie materie, ma anche di un'affermazione di un apparato di controllo di Stato indipendente da quello ecclesiastico. Il meccanismo della censura laica si reggeva su una complessa struttura piramidale. Per evitare conflitti tra i vari « addetti al lavoro » occorreva coinvolgere anche i quattro membri del Magistrato della Riforma dell'Università. Fu l'abate Ferrero di Lavriano a precisare, in un progetto del 21 luglio 1721, le tappe a cui un manoscritto doveva essere sottoposto prima di essere pubblicato: « I libri da stamparsi dovranno portarsi al Gran Cancelliere di Stato. Questi li manderà alli Riformatori con ordine di farli rivedere dalli professori dell'Università, che trattano la materia, contenuta in detti libri, indi al Sig. Avvocato fiscale ». Il loro giudizio sarebbe poi ancora stato sottoposto a quello del Gran Cancelliere per il permesso definitivo. In questo modo tutti facevano la parte « conveniente al loro grado »²⁸. Le disposizioni del 1721 in materia di censura vennero ribadite, con qualche precisazione, nelle Regie Costituzioni del 1723. In caso di inadempienza di tutte le norme prescritte dalle leggi di Vittorio Amedeo II era prevista la multa di cento scudi, la confisca dei libri e nei casi più gravi anche la pena capitale²⁹.

²⁷ *Regie Costituzioni per l'Università*, 25 ottobre 1720, § 14, 15, 16. *Del l'avvocato fiscale e censore dell'Università*, si veda in F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, tomo XIV, vol. XVI, p. 258.

²⁸ A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, m. 2, fasc. 26, *Lettera dell'abate di Lavriano [riformatore dell'Università] con un progetto del consiglio della riforma de studi concernenti la rivista e approvazione de' libri da stamparsi* (21 luglio 1721). Queste disposizioni furono confermate nell'editto del 29 ottobre 1721.

²⁹ *Regie Costituzioni* del 1723, libro II, tit. 2, capo I: *Del Gran Cancelliere*, § 18. Il § 17 regolamentava il compito del censore dell'Università: « Ad esso si apporgerà la censura de' libri, e delle scritture da stamparsi ne' nostri Stati, per riconoscer solamente ciò, che può concernere l'autorità, e giurisdizione regia, il bene e buon governo dello Stato, il decoro dell'Università, e la contravvenzione a' diritti d'essa, praticando però la dovuta subordinazione, in renderne un esatto conto al nostro Gran Cancelliere, a cui ne

La riforma dell'Università, sostenuta con forza da Vittorio Amedeo II, aveva fatto confluire a Torino, grazie all'impegno dell'avvocato fiscale d'Aguirre, un gruppo di intellettuali, chiamati per ricoprire le varie cattedre, provenienti da ogni parte d'Italia³⁰. Tra il 1718 fino alla metà degli anni '20 soffiò nella capitale sabauda una ventata di rinnovamento culturale: erano contemporaneamente presenti sia la scuola di diritto civile e canonico del Gravina rappresentata dal suo allievo Mario Agostino Campiani, giunto a Torino nei primi anni '20, sia la tradizione regalista e gallicana che aveva tra i suoi paladini padre Giuseppe Roma e Bernardo Andrea Lama. Molte erano le attese di questo gruppo di intellettuali. Lama era giunto a Torino con grande entusiasmo. La città gli era sembrata accogliente (anche per la cordialità degli abitanti) e culturalmente vivace dal momento che qui poteva trovare — come scriveva al Galiani — « tutti i libri con gran facilità e con pochi baiocchi di Ginevra, in loco, che tanto costano a farseli mandare di lontano »³¹. Come è noto, la riforma dell'istruzione nasceva dalla volontà del sovrano di sottrarre agli ordini religiosi, e in modo particolare ai gesuiti, il controllo della scuola secondaria. Tuttavia non fu facile per questo nutrito gruppo di intellettuali, fatti venire da tutt'Italia e dalla Francia, superare le difficoltà di inserimento in un mondo fino ad allora dominato dai gesuiti. Dopo l'inaugurazione dell'Università, era iniziata infatti un'opera di diffamazione sistematica dei professori. Ne fece la prova lo stesso Lama, le cui iscrizioni fune-

appartiene la suprema incumbenza, e da cui per altro dipende di commetterne l'esame a que' soggetti, che più gli piacerà, per risolvere se debba permetterne l'impressione » (F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., pp. 1413-1414). Cfr. anche F. D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali di Torino*, Palermo, Municipio di Salemi, 1901; F. COGNASSO, *I primi risultati della riforma vittoriana dell'Università di Torino in una relazione del d'Aguirre*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche », LXXVII (1941-42), pp. 170-188. Si veda anche R. ZAPPERI, *Aguirre Francesco d'*, D.B.I., vol. I, 1960, pp. 511-512.

³⁰ Sul rinnovamento dell'Università sotto Vittorio Amedeo II, cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...*, cit., pp. 105-126; G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXVI, 1968, pp. 11-101; M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1981; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, Torino, SEI, 1985 (I ed. Londra 1983).

³¹ La lettera, conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria (Mss. XXX A3), è riportata da G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama...*, cit., p. 30.

rarie in memoria di Maria Caterina d'Este, vedova del principe di Carignano, furono giudicate, come riporta il Vallauri, piene di « deformità, sproporzioni, stravaganze »³². Il professore napoletano rispose all'attacco dei gesuiti con un'opera, pubblicata dal Mairesse nel 1723, dal titolo *Degli elogi funerali. Ragionamento ai letterati della città di Torino, in risposta ad una novella critica intitolata I difetti dell'artefice maestri dell'arte* in cui, con grande forza polemica, difendeva la purezza classica, in linea con la tradizione antica, delle sue composizioni e non perdeva l'occasione per ironizzare sulla chiusura e ottusità della cultura gesuitica³³. Successivamente Lama pubblicò ancora due opere³⁴ in cui entrava in aperta polemica con i gesuiti, e in particolare con il padre Giacinto Ferreri, accusandoli di incomprensione della moderna lezione contro i « sofisti e corruttori delle buone lettere » sostenuta dal Gravina. Dopo l'ultimo attacco del Lama (nel 1725) i Padri della compagnia non sarebbero più intervenuti apertamente, ma avrebbero utilizzato « altri mezzi per condurre la loro testarda e conservatrice polemica nei confronti dell'università »³⁵.

Tra gli anni '20 e '30 del '700 furono numerose le opere uscite a Torino che destarono l'interesse delle riviste straniere. Una certa attenzione al rinnovamento culturale sostenuto dal gruppo dei professori universitari reclutati dal D'Aguiere dimostrò la « Bibliothèque ancienne et moderne » del Le Clerc che nel 1728 recensì le *Orationes* del Lama e il volume del Campiani *De officio magistratuum romanorum* uscito a Torino nel 1724 dai torchi di Giovanni Radix e ristampato a Ginevra l'anno successivo da Bousquet. Una recensione della traduzione degli idilli di Teocrito del Regolotti (1729) uscì sulla « Bibliothèque raisonnée ». Ma fu soprattutto la « Bibliothèque italique » a registrare la novità di alcune di queste opere, segnalando gli scritti del Lama, del Campiani, del Bencini e del Regolotti³⁶.

³² Queste critiche circolavano in un'opera manoscritta, *I difetti dell'artefice maestri dell'arte*, cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, III, Torino, Stamperia reale, 1846, p. 30.

³³ G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama...*, cit., pp. 53-62.

³⁴ B. A. LAMA, *Degli elogi funerali. Ragionamento II*, Torino 1724; [LAMA] *Risposta prima del Conte Torinese alla lettera del Cavaliere di Provincia ed al giudizio espresso dallo stesso Cavalier di Provincia intorno ai due ragionamenti Degli elogi funerali in risposta alla critica intitolata I difetti dell'artefice maestri dell'arte*, Torino [senza stampatore], 1725.

³⁵ G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama...*, cit., p. 62.

³⁶ Sull'interesse dei giornali letterari stranieri alla produzione dei professori dell'Università di Torino, cfr. *Ibid.*, pp. 69-72.

L'ondata giurisdizionalistica e la nuova tensione riformistica si riflettevano anche nelle numerose proposte di una trasformazione del tribunale d'Inquisizione, o addirittura della sua soppressione. Una memoria anonima indirizzata al marchese d'Ormea del 1727 proponeva di affidare le cause di eresia ai vescovi togliendole al tribunale d'Inquisizione. Sarebbe stata una maggior garanzia per lo Stato di poter effettuare un controllo dal momento che — spiegava l'anonimo — « il tribunale de' vescovi è aperto, quello degli Inquisitori è secreto, onde nulla può temersi dal primo e molto dal secondo »³⁷. Almeno fino al concordato del 1727 la linea politica di Vittorio Amedeo II fu quella di non cedere di fronte al potere della Chiesa portando avanti una politica che in campo culturale scaturì, come si è detto, nella riforma dell'istruzione e nell'apporto di energie nuove all'Università. Basti pensare che nonostante le informazioni negative che il re aveva avuto sul domenicano padre Sévérac, dell'Università di Tolosa (informazioni che gli aveva inviato il conte di Vernone dopo aver sentito il vescovo di Saint-Pons) che lo dipingevano come « un perfetto giansenista », « una testa calda », lo aveva voluto a Torino. Così aveva risposto al conte di Vernone: « Frattanto dovreste eseguire gli ordini, che per la via della segreteria di Stato vi sono stati trasmessi, non potendosi condannar nissuno, e particolarmente in materie sì ardue, senza provare le accuse et aver in mano di che convincerli »³⁸.

³⁷ Materie ecclesiastiche, Cat. 9, m. 2, fasc. 2. *Motivi per i quali compirebbe, che si ristabilisse la giurisdizione de vescovi nelle materie d'Inquisizione colla suppressione del Sant'Uffizio. Se n'è trasmessa copia al Marchese d'Ormea con lettera particolare di S. M. delli 16 agosto 1727.* Si veda anche nello stesso mazzo il fasc. 23, *Scrittura sopra la giurisdizione, e stile che si pratica ivi, Spagna, Venezia, e Genova circa l'Inquisizione, 1725-26*: una parte dei mss. riguarda il Piemonte (*Dell'Inquisizione. Gravami proposti da questa corte*) e contiene « le risoluzioni della corte » mandate al ministro Ormea. All'accusa della S. Sede secondo cui dal 1698 in poi non erano più stati ammessi inquisitori nominati da Roma si rispondeva: « A questo si è risposto non esser vero, che dal 1698 in qua non siansi ammessi, e tollerati gli Inquisitori, avendo il Padre Gubernatis goduto il pacifico possesso di questo Tribunale sin alla sua morte seguita nel 1708. Quanto alli Inquisitori espulsi, o non ammessi, ciò esser provenuto, o a motivi che essi non eran sudditi, e per questo incapaci di questi impieghi, o pure perché senza il regio placet avean ardito prender il possesso, come per appunto fece il Padre Caruino di Nizza ». Il manoscritto riportava i pareri del presidente del Senato Cotti. E da sottolineare che in una lettera del 18 dicembre 1726 questi aveva scritto: « In ogni caso s'insista per il ristabilimento dell'uso antico dell'assistenza del ministro laico alla formazione de processi senza veruna ingerenza nelle decisioni ».

³⁸ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...* cit., p. 107.

Ma ben presto quelle che potevano sembrare le premesse di un rinnovamento culturale che significava anche una maggior libertà di pensiero si rivelarono un'illusione. Dopo il concordato del 1727 il re preferì fare a meno di quegli intellettuali precedentemente utilizzati nel conflitto con la curia romana: essi rappresentavano ormai « un gruppo d'opinione di cui non si poteva essere certi che seguisse l'indirizzo voluto dal governo »³⁹. Furono dunque costretti a conformarsi al « nuovo corso » o ad allontanarsi dalla corte. Fu questa l'amara sorte toccata a Francesco d'Aguirre, l'ispiratore delle Costituzioni del 1720, che aveva saputo reclutare per l'università uomini come Lama, Roma, Campiani, Bencini, Pasini, Sévérac, Regolotti. Il riappacificamento con Roma segnò dunque l'inizio di una progressiva restrizione della libertà intellettuale. Gli ideali giurisdizionalistici e regalistici di cui il gruppo riunito intorno al d'Aguirre, e lui stesso, era espressione, costituivano evidentemente una mina pericolosa che poteva compromettere l'equilibrio, appena riacquistato, nei rapporti con la S. Sede. Meglio non rischiare troppo. Amareggiato, deluso per l'ingratitude, d'Aguirre lasciò il Piemonte. Come è noto, sarebbe entrato al servizio dell'imperatore Carlo VI come prefetto e questore delle province lombarde. Sapeva di non essere il solo a dover abbandonare Torino⁴⁰. « La causa delle lettere — scriveva al Muratori il 26 giugno 1728 —, in quel paese è disperata affatto, massime subito dopo l'accordo colla corte di Roma »⁴¹. D'altra parte a quegli intellettuali che erano rimasti a Torino (con la sola eccezione di padre Roma) mancava, « quel coraggio e quell'autorità »⁴² indispensabili per non naufragare nel conformismo che la nuova politica amedeana sembrava richiedere. Nel rispondere all'ami-

³⁹ G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II...* cit., p. 299.

⁴⁰ Sulla partenza di D'Aguirre cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, vol. III, Torino, Stamperia reale, 1846, pp. 52-53. Lo stesso Vallauri aggiunge a p. 54: « Né fu solo il D'Aguirre, che a quei giorni venisse rimosso dall'amministrazione delle cose universitarie. Al conservatore Pensabene, sotto colore di trarlo a maggior dignità, fu conferita la carica di ministro di Stato il 22 di dicembre dell'anno predetto 1728 e furono ad un tempo licenziati i riformatori abate di Lavriano, conte Coardi, abate Derossi ». Sul nuovo clima della fine degli anni '20 e sulla chiusura culturale successiva cfr. G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte* (I ed. 1975), ora in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 59-155 (le citazioni si riferiscono a questa edizione).

⁴¹ B.E.M., Archivio Muratoriano, Lettere Aguirre, lettera al Muratori da Vienna (26 giugno 1728).

⁴² *Ibid.*

co, l'abate modenese gli comunicava tutta la sua solidarietà per la decisione presa. Con pochi ma decisi tratti, descriveva il clima di oppressione e di provincialismo che gravava sul regno di Vittorio Amedeo II: « Troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato da tempeste il paese che ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento (...). Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercette le lettere, basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà »⁴³.

Dopo la metà degli anni '20 si assistette dunque ad un attenuarsi di quella « brusca spinta » che aveva portato Vittorio Amedeo II, in nome della ragion di Stato, a combattere gli innumerevoli privilegi della Chiesa. Da quel momento si apriva una « seconda fase ... dominata dall'idea di un contemperamento, o per dirla con un regio biglietto del 2 luglio 1728 al Senato di Piemonte, di 'un giusto equilibrio e perfetta armonia tra le due potestà, ecclesiastica e secolare' »⁴⁴. Il controllo sulla stampa divenne dunque più rigoroso, pronto a soffocare ogni avvisaglia sia pur minima di idee che potessero far dubitare dell'ortodossia sabauda. La stessa rigidità si ebbe anche nei confronti della poesia. Ne fece le spese il professor Domenico Regolotti per aver tradotto gli idilli di Teocrito, Mosco, Bione e Museo. La censura ecclesiastica gli impedì la pubblicazione poiché in queste liriche si parlava, come spiegava Muratori al d'Aguirre di « baci e di dimistichezza fra persone di diverso sesso »⁴⁵. In una lettera al Muratori del 9 ottobre 1728, Regolotti definiva i suoi accusatori « frati santoni, che sotto il velo di pietà e zelo de' buoni costumi vanno coprendo e l'ignoranza propria e l'odio che portano alle lettere più umane, di cui sono eglino affatto ignoranti »⁴⁶. Sperava di poter dimostrare che aveva fatto un buon lavoro, nonostante gli ostacoli frappostigli da « coloro che con l'importuno gracchiare ànno indotto il re di Sardegna (...) a vietarmene la pubblicazione, nonostante che egli per l'avanti ne mostrasse particolarissima premura »⁴⁷. Additava come suo più temibile accusatore il padre Ferreri. Grazie al suo intervento, l'Inquisitore non gli

⁴³ L. A. MURATORI, *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, Modena, Società tipografica, 1898 (ristampa anast. 1968), VII, p. 2780.

⁴⁴ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...* cit., p. 84.

⁴⁵ L. A. MURATORI, *Epistolario* cit., VII, lettera a F. D'Aguirre del 28 ottobre 1728, p. 2806.

⁴⁶ B.E.M., Archivio Muratoriano, filza 76, fasc. 24, lettera di Regolotti al Muratori del 9 ottobre 1728, pubblicata parzialmente da G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori...* cit., p. 99.

⁴⁷ *Ibid.*

aveva concesso l'imprimatur, poiché il severo gesuita, a cui era stata affidata la revisione, era contrario alla traduzione di un genere di poesia « continente amoreggiamenti »⁴⁸. Pochi mesi dopo il Regolotti avrebbe ottenuto il permesso di stampa, previe le debite correzioni.

2. Il progetto del '33: censurare « senza pubblicità »

Il clima culturale era dunque mutato subito dopo l'accordo con la Santa Sede, come scriveva lo stesso d'Aguirre. In effetti i viaggiatori stranieri che visitarono Torino tra il 1728 e il 1730 percepirono quella cappa di oppressione efficacemente descritta dal Muratori⁴⁹. A Montesquieu, che nell'ottobre del 1728 aveva fatto visita alla corte sabauda, Torino era apparsa una città molto triste, una sorta di « bel villaggio », il più bello d'Europa⁵⁰, in cui non succedeva mai niente di nuovo. Un altro viaggiatore, l'erudito tedesco Johann Georg Keyser, di passaggio nella capitale sabauda nel 1729, era rimasto colpito dalla rigidità della censura piemontese: « Indescrivibile — osservava — era la durezza con cui venivano proibiti i libri, che contenevano alcunché di contrario al cattolicesimo, mentre a Roma e a Napoli la situazione era ben diversa »⁵¹. In un momento di ricomposizione della controversia con la Santa Sede, occorreva porre un freno al nuovo orientamento di studi filosofici e teologici sostenuto da quel gruppo di professori universitari di formazione giurisdizionalistica e regalistica o di simpatie gallicane che, come si è detto, contava di personalità come Lama, Sévérac, Krust, Droin, Roma e Campiani.

Le Costituzioni del 1729 rappresentarono una rivincita dell'apparato burocratico sul corpo insegnante. A sostituire il d'Aguirre

⁴⁸ Ibid. Lettera del 2 aprile 1729, cfr. G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori... cit.*, p. 100. L'opera di Regolotti (*Teocrito vulgarizzato da Domenico Regolotti romano, professore di poetica e di lingua greca nella Regia Università di Torino*) fu stampata da Chais (il frontespizio riportava infatti « Torino, nell'Accademia reale », che era appunto la sede della sua tipografia).

⁴⁹ Cfr. n. 43.

⁵⁰ *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Bari, Laterza, 1971, p. 97.

⁵¹ J. G. KEYSER, *Neueste Reise durch Teutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen (...): Gelehrten, und politischen Geschichte, der Mechanik, Mahler-Bau und Bildhauer-Kunst, und Alterthümer erläutert wird, mit Kupffern*, Hannover, Im Verlag seel. Nicolai Forster und Sohns Erben, 1740, citaz. tratta da F. VENTURI, *Saggi sull'Eurojpa illuminista... cit.*, p. 123.

nella direzione dell'università fu chiamato Carlo Luigi Caissotti⁵², un funzionario fedele al sovrano, abile burocrate, ma privo di ogni sensibilità verso scelte culturali che non fossero quelle dettate dal più gretto conformismo e osservanza dell'ortodossia. Con le Costituzioni per l'Università del 1729 la carica del censore e avvocato fiscale venne abolita e sostituita con quella dei quattro presidi delle facoltà. Per la facoltà di teologia fu nominato l'abate Bertolino, per quella di legge l'abate Carlo Amedeo Sevalle, per quella di medicina il dottor Giovanni Fantoni e per la facoltà delle arti l'abate Carlo Francesco Badia. Si prevedevano revisori anche per le provincie, eletti dal Magistrato della Riforma⁵³. Naturalmente, come nelle disposizioni precedenti, il giudizio dei presidi e dei revisori sarebbe ancora passato al vaglio del Gran Cancelliere. Non si faceva però alcun accenno ad autori specifici da censurare. Anche nella breve *Istruzione per i Revisori de' libri che s'introdurranno o stamperanno* del 18 gennaio 1730 le indicazioni erano ancora piuttosto vaghe: per i libri provenienti da fuori Stato si diceva semplicemente di controllare che non vi fossero opere contrarie « a' diritti della Regia Corona, o degli Stati »⁵⁴. Questi dovevano essere permessi soltanto « a persone di sana dottrina e credito sperimentato come a vescovi, a professori, e simili ». Nell'agosto dello stesso anno veniva mandata una circolare ai direttori delle scuole e ai revisori di libri. Si trattava di un ordine del Magistrato della Riforma in cui si davano ulteriori precisazioni: si doveva garantire, sia per le pubblicazioni scientifiche che letterarie, una « mediocre bontà » al fine di non gettare discredito sull'autore e sulle autorità che gli avevano concesso il diritto di stampa. I revisori dovevano valutare attentamente che non vi fossero tra le righe « motti di emulazioni satiriche », « lodi equivocate, o sfacciatamente adulatorie »⁵⁵. In particolare si raccomandava di fare attenzione alle poesie e ai fogli volanti. La confusione totale e l'incertezza nelle disposizioni caratterizzarono ancora per molti anni l'orientamento politico relativo alla censura. È quanto risulta da una lettera del conte Giambattista Balbis di

⁵² Cfr. V. CASTRONOVO, *Caissotti Carlo Luigi*, D.B.I., vol. XVI, 1973, pp. 376-380.

⁵³ *Costituzioni per l'Università degli Studi*, tit. I, capo 2, *Dei presidi delle facoltà*, §§ 7, 8, 9 (sono riportati anche da F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., pp. 1415-16).

⁵⁴ *Parte d'istruzione per i Revisori de' libri che s'introdurranno o stamperanno*, in F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., p. 1420.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 1420: *Articolo di lettera circolare mandata a' direttori delle scuole, e revisori di libri in agosto 1730*.

Rivera che dal febbraio 1733 ricopriva il delicato incarico di « revisore sostituto in luogo del Gran Cancelliere ». Rivolgendosi alla Segreteria di Stato, esprimeva tutta la sua disapprovazione per il sequestro del terzo volume del *Codex Italiae diplomaticus* (1725-1735) di Johann Christian Lunig. Il libro era stato ritenuto (non precisava da chi) « contrario della regia giurisdizione [sic] » poiché riportava « alcuni precetti dalla corte di Roma abusivamente ingiunti agli uomini, e vassalli di Cortanze, e Cortanzone, della Cisterna e Montafia, di non riconoscere in dette terre l'alto supremo dominio di Savoia »⁵⁶. A suo avviso tale rigore era assurdo poiché suscitava un meccanismo di sfida al proibito con il risultato che molti ricercavano proprio quel tipo di libro « con maggiore avidità ». Per dare prova dell'inefficienza oltreché dell'arbitrarietà dei giudizi, Balbis citava il caso di un « dotto Cavaliere italiano », di cui non faceva il nome, che attendeva da tempo il permesso per il transito di alcuni libri proibiti. E avrebbe dovuto ancora aspettare prima di avere una risposta poiché il revisore della facoltà di teologia aveva preferito non assumersi una tale responsabilità, negando il transito, a meno che il mittente non avesse promesso nelle mani del Gran Cancelliere che i libri non sarebbero rimasti nel Paese. A sua volta, in questo gioco di scarica-barile, anche il Gran Cancelliere Zoppi non aveva voluto dare il permesso « per non cooperare... a cosa illecita »⁵⁷.

L'affermazione della censura di Stato aveva comportato un ulteriore accentuarsi della repressione culturale e probabilmente una dilatazione dei tempi previsti per la concessione o per il rifiuto del permesso di stampa. Balbis non nascondeva la sua totale disapprovazione di tale sistema: « E parendo per altro, che in Paese colto, e civile non debbano aver luogo simili rigori, non usati da più severi Inquisitori del S. Ufficio, contrarij al diritto delle genti, ed alla libertà del commercio sommamente pregiudiziali; perciò pa-

⁵⁶ Il 13 febbraio 1733 il conte di Rivera era stato chiamato dal Gran Cancelliere Zoppi a sostituire il Conte Caselletto delle Graverie che, come faceva intendere un regio biglietto (dell'11 febbraio 1733) indirizzato allo stesso Zoppi, non aveva dato garanzia di svolgere « diligentemente » il ruolo di revisore in nome del Gran Cancelliere. A.S.T., Regia Università di Torino, m. 1 d'addizione, fasc. 11 (« lettere, rappresentanze, istruzioni, risposte e memorie riguardanti l'Ufficio ed impiego del conte Balbis di Rivera, Regio Revisore sostituto al Gran Cancelliere per la revisione ed approvazione de' libri e manoscritti che si stampano, et s'introducono ne' regi stati ». La citazione è tratta da una *Memoria del conte Rivera rimessa alla Segreteria di Stato del 16 marzo 1733*, contenuta nello stesso fasc. 11.

⁵⁷ *Ibid.*

rimente s'attende circa questo fatto l'opportuno provvedimento »⁵⁸. Il rigore era unito alla più completa arbitrarietà, dal momento che il giudizio variava da un revisore all'altro. Per questo Balbis si rivolgeva alla Segreteria di Stato richiedendo un intervento che precisasse le modalità e l'universo di valori a cui i revisori potessero far riferimento. La risposta non tardò, segno che la nuova leadership di burocrati da tempo stava pensando a riorganizzare il sistema della censura. Il 29 marzo 1733 il conte di Rivera riceveva un *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S. M. per i Revisori de' libri e delle stampe*⁵⁹. Si tratta di un documento di grande importanza poiché sarà alla base delle *Istruzioni* del 1745. Prima di questa data il Piemonte non conosce alcuna regolamentazione precisa (se non le disposizioni generali contenute nelle Costituzioni del '29). Il progetto di cui si sta parlando rimase infatti tale e si dovettero attendere dodici anni prima di avere un regolamento ufficiale. Alla base del progetto del '33 riaffiora una linea politica giurisdizionalistica e, in alcuni tratti, anti-curialista, non lontana da quella che aveva caratterizzato alcune proposte dei primi due decenni del secolo. Il progetto entrava subito *in medias res* affrontando il vero problema: il ruolo degli inquisitori e dei vicari del S. Ufficio, cui spettava, secondo il sistema fino ad allora in vigore, di vedere per primi i manoscritti riservandosi di concedere o negare la facoltà di stamparli. L'ago della bilancia era dunque ancora spostato a sfavore dello Stato. Seppure con grande diplomazia, il progetto pareva rievocare alcune proposte degli anni '20 sulla limitazione dei poteri del S. Ufficio: «Sembra, che non si dovrebbe permettere simile atto [cioè la revisione dei manoscritti e libri], ch'essendo di mera giurisdizione temporale, non a loro, ma al Gran Cancelliere, o a colui che è deputato in sua vece unicamente appartiene». Se i prin-

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*, *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S. M. per i Revisori de' libri, e delle stampe* («risposta 29 marzo dalla Segreteria di Stato si è mandato formarsi il progetto d'Istruzione per i Revisori»). Il *Progetto* è contenuto nello stesso fascicolo delle copie di documenti che riguardano il conte di Rivera (da f. 4 a f. 36). Tale progetto non è mai stato studiato. Si è utilizzato soltanto il parere del Caissotti del 5 maggio 1733, scambiandolo per il progetto sulla censura vero e proprio (cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1957, vol. II, p. 423; V. CASTRONOVO, *Caissotti Carlo Luigi cit.*; L. BRAIDA, *Le guide del tempo...* cit., p. 45), mentre si trattava soltanto di un giudizio del Presidente del Senato sul *Progetto* messo a punto dalla Segreteria degli interni, a capo della quale vi era, dal 9 agosto 1730, Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea.

cipi avevano il dovere di conservare « la purità della fede » tuttavia non intendevano « con tale condiscendenza di diminuire, o di commettere la propria giurisdizione al S. Ufficio »⁶⁰. L'ideale sarebbe stato introdurre un sistema simile a quello veneziano riducendo l'*imprimatur* dell'Inquisizione ad un semplice visto. Questo progetto veniva elaborato in un momento di grave tensione tra Stato e Chiesa, all'indomani della rottura del concordato, annullato nel 1731 dal papa Clemente XII che l'aveva giudicato un pericoloso precedente che poteva « dar anza alle altre corone di pretendere altrettanto »⁶¹. La risposta sabauda era stata immediata: nel 1731 era uscita la *Relazione istorica delle vertenze che si trovano pendenti tra la corte di Roma e quella del Re di Sardegna* in cui si discutevano i materiali della trattativa diplomatica condotta dall'Ormea e confluita nel concordato del '27. Il progetto del '33, elaborato in un clima di conflittualità, diventava l'occasione per tracciare i confini tra i due poteri. In esso per la prima volta si dichiarava che il ruolo dei vicari dell'Inquisizione andava inteso come una magnanima concessione del sovrano: sebbene l'editto di Madama Cristina del 1648 non avesse privato gli inquisitori del loro potere, era pur sempre il principe a concedere questa possibilità e come tale avrebbe potuto annullarla. Se anche si fosse continuato ad accettare questo sistema, in ogni caso non era più ammissibile tollerare « lo stile » di molti revisori, i quali, pur permettendo l'introduzione di libri stranieri, aggiungevano sul permesso la clausola « si ita videbitur Rev.^{mo} Patri Inquisitori » dando a quest'ultimo la possibilità (come spesso accadeva) di negare la concessione⁶².

Il progetto lasciava intendere, pur senza calcare la mano, che l'origine delle incertezze del presente e dell'eccessivo potere dell'inquisizione doveva essere ricercata negli editti di Carlo Emanuele II del 1649 e del 1661, e della reggente Maria Giovanna Battista del 1677 che, come si è detto, avevano affidato la revisione dei libri

⁶⁰ Progetto d'Istruzione... cit., *Della cognizione degli'Inquisitori e Vicari del S. Ufficio*, f. 6. Nel manoscritto si usa il termine « giurisdizione » (in questo saggio lo stesso termine è stato trascritto nella forma attuale).

⁶¹ *Relazione istorica delle vertenze, che si trovano pendenti tra la corte di Roma e quella del Re di Sardegna, allorché fu assunto al Pontificato Benedetto XIII di santa e gloriosa memoria*, in Torino, Giò Battista Valetta, 1731, pp. 66-67. Sulla rottura delle relazioni diplomatiche tra Roma e Torino nei primi anni '30 cfr. S. BERTELLI, *Contagio giannoniano alla corte di Torino*, in AA.VV., *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II. Atti del convegno nazionale di studi*, S. Salvatore Monferrato, settembre 1985, a cura di G. Ioli, Torino, tipografia metropolitana, 1987, pp. 25-36.

⁶² Progetto d'Istruzione cit., f. 7.

agli inquisitori senza più far menzione al controllo del Gran Cancelliere, imposto dall'editto di Madama Cristina del 1648. Ma poiché le disposizioni del 1649, del 1661 e del 1677 non erano « alle regole di buon governo troppo convenienti » occorre abolire la « pratica » da queste previste, tanto più che anche prima delle regie Costituzioni non era mai stata osservata. In altri termini, anche se non lo si diceva chiaramente, nessuno aveva mai interpretato gli editti di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna Battista come un annullamento dei poteri del Gran Cancelliere in materia di censura. Il progetto del '33 affermava senza mezzi termini il diritto dello Stato di organizzare un proprio sistema di controllo sulle stampe indipendente da quello della Chiesa: ogni revisore era in grado di conoscere da solo quali fossero « i libri contrari, e nocivi alla religione, e buoni costumi, senza esserne dall'Inquisitore avvisato ». Si ricordava inoltre il ruolo dei presidi dell'università ai quali era affidata la censura dei libri e dei manoscritti il cui contenuto rientrava nelle materie attinenti alla facoltà che dirigevano. Essi avrebbero poi ancora sottoposto il loro giudizio a quello del Gran Cancelliere per la decisione finale. Il progetto distingueva due precisi ruoli: quello dei revisori dell'Università (cioè i presidi), a cui si richiedeva « il buon gusto, e coltura delle scienze, l'uniformità di dottrina », e quello del « revisore sostituto in luogo del Gran Cancelliere » che aveva il compito di vigilare sugli « affari, ed interessi politici, la persona, l'onore del Principe, il decoro della nazione ». In caso di incertezza si sarebbe potuto rivolgere alla Segreteria di Stato.

Questi erano i principi generali. La parte più innovativa era rappresentata dall'indicazione dei libri leciti e proibiti divisi in sei categorie: « i libri contrari alla religione e buoni costumi »; « i libri veramente contrari alla religione ed umana società »; « i libri veramente contrari a buoni costumi »; « i libri contrari alla potestà, all'onore ed alla persona de' Principi »; « i libri ingiuriosi all'onore, alla famiglia, o persona, o governo del Principe »; « i libri contrari alla ragione, e dritti particolari della corona ». Evidente appare la priorità della ragion di Stato. Occorre però chiedersi quanto avesse influito sul progetto la ventata di rinnovamento culturale degli anni '20, o quanto invece fosse un segno del « nuovo corso » imposto dai burocrati di Carlo Emanuele III, salito al trono nel 1730, in seguito all'abdicazione di Vittorio Amedeo II⁶³.

⁶³ Sulla drammatica vicenda dell'abdicazione di Vittorio Amedeo II e sul successivo ordine di Carlo Emanuele III di arrestare il padre (27 settembre

Il tono di mediazione che caratterizzava la prima parte del progetto lasciava il posto, nella seconda parte, ad una più decisa affermazione del diritto dello Stato ad orientarsi verso un sistema di valori autonomo da quello della Chiesa. Il criterio di vietare un libro e di considerarlo contrario « alla religione e buoni costumi » soltanto perché figurava nell'Indice della Congregazione del S. Ufficio andava rivisto. Sbagliavano dunque i revisori a continuare a seguire questo criterio. In una situazione in cui mancavano regole precise era evidente quanto l'Indice dei libri proibiti avesse inmutato sino ad allora sul sistema di giudizio dei revisori. Quali dei libri condannati dalla Chiesa bisognava salvare? Certamente tutti quelli che « contro le usurpazioni ecclesiastiche troppo bene difendono la giurisdizione temporale de' Principi ». Tali autori erano: « Giovanni Gersone, ed Ochamo (...), Arniseo, Abbot, Henninges, Barclajs, Guasteo, Baccuello, Baresti, Richerio, Riterfusio, Cevallos, Pereira, Salgado, Fra Paulo Sarpi, M. Anton de Dominis, Pier delle Vigne, Servin, Talon, Milletot, Roussel, Fevret, Duareno, Grozio, Pietro de Marcha, e Mollineo ancora, e Bodino, e gli autori tutti, della Monarchia di Goldasto »⁶⁴. Il progetto individuava dun-

1731) e di confinarlo nel castello di Rivoli, cfr. D. CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, Le Monnier, 1863; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II...* cit., sull'abdicazione di Vittorio Amedeo II si esprime anche Radicati di Passerano, cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...*, pp. 192-199.

⁶⁴ Progetto d'Istruzione cit., *De' libri contrari alla religione, e buoni costumi*, f. 11-12. Come si può notare, il progetto affiancava autori di secoli diversi, quasi tutti condannati dalla Chiesa. All'Indice risultavano infatti le opere di Occam e Grozio, ma anche la *Querimonia Friderici II imperatoris, qua se a Romano Pontifice et Cardinalibus immerito persecutum, et Imperium dejectum esse ostendit* di Pier delle Vigne. Era presente George Abbot, il prelato anglicano che aveva sostenuto la pubblicazione londinese del 1619 dell'*Istoria del Concilio tridentino* del Sarpi (uscita con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano) curata dal De Dominis. Tra gli storici, il progetto citava il francese Michel Roussel, autore di una *Historia pontificiae iurisdictionis. Ex antiquo, medio, et novo usu, iuxta sanctorum patrum et conciliorum decreta, et scripta, atque historicorum ecclesiasticorum et aliorum ex diversis nationibus relationes* (1625), condannata all'Indice nel 1627. Grande rilevanza aveva nel progetto del 1733 la tradizione francese che aveva alimentato le teorie gallicane, dal teologo Jean Le Charlier Gerson (1369-1429) ai giuristi François Duaren (1509-1559); Edmond Richer (1559-1631), editore delle opere di Gerson e del *De Ecclesiastica et politica potestate* (1611); Louis Servin (1557-1625); Charles Fevret che nel *Traité de l'abus et du vrai sujet des appellations qualifiées du nom d'abus* (1694) aveva difeso la libertà della Chiesa gallicana; Pierre de Marca (1594-1662), autore di un'opera ispirata dal Richelieu in cui, in qualche modo, venivano istituzionalizzate le tesi gallicane

que un gruppo di autori che erano in qualche modo le fonti del giurisdizionalismo, del regalismo e dell'anticurialismo del XVI e XVII

in chiave moderata: si tratta del *Dissertationum de concordia Sacerdotii et Imperii, seu de libertatibus Ecclesiae Gallicanae* (lib. 8, 1663), condannata all'Indice nel 1642. Il progetto citava inoltre i giuristi francesi Omer Talon (1595-1652), Jean Bacquet [Baccuello] (1520?-1597); Bénigne Milletot (+1622) autore di un *Traité du délit commun et cas privilégié, ou de la puissance légitime des juges séculiers sur les personnes ecclésiastiques* (1611). Erano presenti i teorici del ruolo-guida della monarchia nell'organizzazione dello Stato moderno, da Bodin al meno noto Guilielmus Barret (Baresti) — il cui *Jus Regis, sive de absoluto, et independenti saecularium Principum dominio, et obsequio eis debito* era stato messo all'Indice nel 1624 —, fino a William Barclay (1546-1608), un giurista scozzese vissuto in Francia, sostenitore della monarchia assoluta in quanto espressione di un potere di derivazione divina, teoria espressa nel *Re regno et regali potestate adversus Buchananum, Brutum, Boucherium et reliquos Monarcomacos* (1600). Su questa tradizione del pensiero politico cfr. i saggi con relativa bibliografia di V. PIANO MORTARI, *Il pensiero politico dei giuristi nel Rinascimento*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, vol. III, Torino, UTET, 1987, pp. 411-510 e di N. MATTEUCCI, *Le origini del costituzionalismo moderno*, *Ibid.*, vol. IV, 1980, pp. 559-636. Non mancavano i giuristi tedeschi come Arniseus Henningus (1580?-1636) autore di numerosi trattati di politica e di diritto tra cui *De autoritate principum in populum semper inviolabili* (1612); *De jure majestatis* (1635); *De subjectione et exemptione clericorum* (1612) (cfr. P. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750)*, *Storia delle idee politiche, economiche e sociali cit.*, vol. IV, pp. 363-442, in part. p. 371). Tra i tedeschi erano presenti anche due genealogisti: Henningus Hieronymus (+ 1597) e Nicolas Rittershuys (Rittershusius, 1597-1670). Il primo, che aveva studiato a Wittemberg sotto la direzione di Melantone, era autore del *Theatrum genealogicum, ostentans omnes omnium aetatum familias: monarcharum, regum, ducum, marchionum, principum, comitum atque illustrium heroum et heroinarum; item philosophorum, oratorum, historicorum, quotquot a condito mundo usque ad haec nostra tempora vixerunt* (1598). Anche Rittershuys, professore di diritto feudale, aveva pubblicato un'opera affine: *Genealogiae imperatorum, regum, ducum, comitum...* 1400-1664, uscita a Tubinga nel 1674. Tra gli autori da non proibire si indicavano inoltre il noto gesuita spagnolo Luis de Molina (1535-1600, cfr. J. A. MARAVALL, *I pensatori spagnoli del «secolo d'oro»* in *Storia delle idee politiche...*, vol. III, cit., pp. 668 sg.); Geronimo de Cevallos (nato intorno al 1560), autore dello *Speculum aureum opinionum contra communes* (1602, riedito a Venezia nel 1604); Gabriel Pereira de Castro (1571-1632), autore del *De manu regia tractatus* (1622) e Francisco Salgado de Somoza (+1664), autore di due trattati, entrambi all'Indice: il *Tractatus de regia protectione ut oppressorum appellantium a causis et indicibus ecclesiasticis* (1627) e il *Tractatus de supplicatione ad sanctissimum a litteris et bullis apostol. nequam et importune impetratis in perniciem reipublicae, regni, aut regis, aut tertii praejudicium* (1639). Il Progetto indicava ancora un nome: Guasteo, ma si tratta probabilmente di un errore di trascrizione, poiché non è stato possibile identificarne l'identità.

secolo. Il richiamo a Sarpi⁶⁵ rivela quanto la sua difesa della scelta di Venezia durante l'interdetto del 1606 costituisse un punto di riferimento per il Piemonte, soprattutto in un momento di rottura con la S. Sede. Nella discussione del 1731, in seguito alla revoca di Clemente XII del concordato del 1727, l'*Istoria dell'Interdetto di Paolo V* era uno dei testi cui il governo sabaudo si richiamava più frequentemente: « I teologi vi si riferivano con altrettanta fiducia quanto i legisti, mettendo in luce i « vantaggi » tratti dalla repubblica di Venezia dall'applicazione delle idee del Sarpi »⁶⁶. La presenza del teologo francese Gerson⁶⁷ — che al tempo del concilio di Costanza aveva sostenuto la superiorità del concilio sul papa diventando un punto di riferimento per gli scrittori gallicani — e la presenza di gallicani *tout court* (Richer, Duaren, de Marca, Fevret)⁶⁸ e di regalisti, era la prova di come la Francia restasse centrale sia come esempio di assolutismo, sia come modello di una chiesa tendenzialmente nazionale. Inoltre il riferimento alla scuola del giurista Melchior Goldast⁶⁹, uno dei maggiori storici del diritto pubblico dell'impero romano germanico, rivelava un'apertura alle molteplici espressioni del giurisdizionalismo europeo. Tuttavia l'audacia individuabile nella difesa di questi autori era mitigata da un'ambiguità di fondo. Alla fine di questo lungo elenco si precisava, quasi a voler attenuare l'intransigente rivendicazione della « ragion di stato », che tra questi autori si dovevano « almeno » difendere coloro che « più

⁶⁵ Cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del '600 e '700*, Napoli, Morano, 1972 (I ed. 1914); G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979.

⁶⁶ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...*, p. 87.

⁶⁷ Sulle teorie conciliariste cfr. G. ALBERIGO, *Le dottrine conciliari*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III, cit., pp. 157-252.

⁶⁸ Cfr. V. MARTIN, *Le gallicanisme politique et le clergé de France*, Paris, Picard, 1919; E. PRECLIN, E. JARRY, *Les luttes politiques et doctrinales au XVII^e et XVIII^e siècles*, in *Histoire de l'Eglise*, dir. par A. Fliche e V. Martin, t. XIX, Paris, Bloud e Gay, 1955-56; P. BLET, *Le clergé de France et la Monarchie*, Roma, Univ. Grégorienne, 1959, 2 voll.; V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, Napoli ed. scientifiche italiane, 1959; C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1963; A. G. MARTIMORT, *Le gallicanisme*, Paris, PUF, 1973; V. PIANO MORTARI, *Il pensiero politico dei giuristi del Rinascimento* cit. (con relativa bibliografia).

⁶⁹ Sulla fortuna di Melchior Goldast von Haimensfeld (1576 o 1578-1635), cfr. G. RICUPERATI, *Cesare Baronio, la storia ecclesiastica, la storia « civile » e gli scrittori giurisdizionalisti della prima metà del XVIII secolo*, in *Baronio storico e la controriforma. Atti del convegno internazionale* (ottobre 1979), Sora, Centro Studi V. Patriarca, 1982, pp. 756-814.

giudiziosamente scrissero in tali materie, senza offendere la religione». Non si faceva però alcuna ulteriore distinzione⁷⁰. Stabilito che l'Indice romano non doveva essere il « manuale » del censore di Stato, non aveva alcun senso impedire al popolo « la lettura di que' libri, che sono proibiti meramente in odio de' loro autori ». In particolare il progetto difendeva le opere di Pufendorf, Grozio, Leibniz, Le Clerc, Gassendi, Cartesio e Galileo le cui dottrine erano definite « ottime, e sane ». « Cosa troppo dura » sarebbe stato bandire questi e « tanti altri autori della naturale, e filosofica ragione intendenti, e maestri, perché non piacquero a deputati della Congregazione dell'Indice ». In questa difesa di Galileo, Gassendi e Cartesio si può forse individuare un'eco dell'orazione del Lama del 1720 in cui auspicava un rinnovamento della cultura in senso anti-aristotelico e anti-scolastico. Va detto però che nella prima stesura della prolusione del professore napoletano comparivano anche i nomi di Telesio, Campanella, Maignan, Fernel, poi soppressi nell'edizione ufficiale⁷¹. Allo studio delle opere di Cartesio, Gassendi e Galileo si appellavano anche le *Istruzioni per i professori di filosofia delle province* redatte nel 1732 dal padre Joseph Roma, professore di fisica sperimentale che, come si è detto, era stato chiamato a Torino dal d'Aguirre e che rappresentava quindi un elemento di continuità del riformismo amedeano⁷². Il progetto del '33 aveva anche un altro autore in comune con quelli raccomandati da padre Roma, Jean Le Clerc, la cui *Ars critica* era stata messa all'Indice nel 1703⁷³. Padre Roma includeva tra i suoi autori preferiti anche Locke⁷⁴, conosciuto in Italia nella traduzione francese del suo *Essay concerning Human Understanding* che sarebbe stato condannato dalla Chiesa nel 1734 e che già nel 1732 aveva suscitato la severa stroncatura di Paolo Mattia Doria, autore della *Difesa della metafisica degli antichi filosofi contro il Signor Giovanni Locke* in cui accusava il filosofo inglese di empietà, sensismo e materialismo. Il progetto del '33 non prendeva neppure in considerazione Locke, probabil-

⁷⁰ Progetto d'Istruzione... cit., f. 12.

⁷¹ Sul manoscritto originale *In solemnibus Taurinensis Academiae institutione Oratio habita ab Andrea Lama eloquentiae professore*, B.R.T., misc. 54 (21), cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista...*, p. 112; G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama...* cit., p. 45.

⁷² Sull'Istruzione di padre Roma, cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme...* cit., pp. 213 sg.

⁷³ Su Le Clerc cfr. A. BARNES, *Jean Le Clerc (1657-1736) et la republique des lettres*, Paris, 1938.

⁷⁴ Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme...* cit., pp. 223-224.

mente perché, non essendo ancora stato condannato dalla Chiesa, il problema non si poneva e lo si considerava tra i testi leciti. Assolutamente da proibire erano invece Herbert di Cherbury (fondatore della scuola platonica di Cambridge, teorico di una religione « naturale », comune a tutti gli uomini), Hobbes e Spinoza considerati « dell'umana società distruggitori »⁷⁵. Sul piano teologico il progetto, come del resto le *Istruzioni* del Roma, non lasciava spazio ad alcun tipo di audacia, restando nei limiti ben definiti dell'ortodossia. Erano da considerarsi « libri veramente contrari alla Religione, ed umana società » le opere degli « Epicurei, Ateisti, degli Eretici sia antichi, che moderni, de' Settarij, Novatori e sospetti di manifesto scisma, ed errore (...), Ario, Donato, Eutiche, e Dioscuro, Macedonio, Manette, Nestorio, Novato, Marcione, Pelaggio, Lutero, Calvino, e gli eretici tutti antichi e nuovi ».

Il progetto continuava poi con un paragrafo dedicato ai « libri veramente contrari a buoni costumi », quelli cioè che trattavano « oscenità ». Tra i classici erano indicati Tibullo, Catullo, Properzio, Ovidio, Giovenale, Marziale e Petronio e tra i moderni Oveno e Meursio, tutti condannati all'Indice. È curiosa la presenza di questi ultimi due scrittori, che dovevano aver avuto evidentemente un certo successo se il progetto li menzionava. Si tratta di John Owen (1560?-1622), autore di una raccolta di epigrammi messa all'Indice nel 1654, e del filologo olandese Jan van Meurs (1579-1639), studioso di letteratura latina e greca, autore dell'*Elegantiae Latini sermonis*⁷⁶, condannato nel 1718. Il giudizio sugli scrittori latini trattanti « oscenità » rivela un'ambiguità di fondo, necessaria ancora una volta per cautelarsi di fronte a una eventuale reazione della S. Sede. Se da un lato i poeti latini erano giudicati « nelle scuole necessarissimi », dall'altro si diceva che « forse » era meglio non liberalizzarne la circolazione e la vendita tranne che ai letterati (« tantomeno se di materie oscene non trattano espressamente »). Più deciso era il giudizio sul *Decameron* di Boccaccio, « della lingua italiana insigne maestro », la cui proibizione (solo « per quelle poche favole, ch'egli contiene ») era giudicata priva di senso. È evidente la distinzione

⁷⁵ Progetto d'Istruzione... cit., De' libri veramente contrari alla religione, ed umana società, f. 13.

⁷⁶ A questo autore faceva anche riferimento Pietro Giannone nel *Parere intorno la censura del Padre Massimiliano Galler Gesuita sopra il libro di Giovan Paolo Ganzler Dottore in medicina e filosofia*, pubblicato da G. RICUPERATI, *Una difesa dell'autonomia e della libertà della scienza*, in AA.VV., *Giannone e il suo tempo*, I vol., Napoli, Jovene, 1980, pp. 368-413, in part. 392-393.

nel progetto di due pubblici: quello ristrettissimo della classe dirigente (« ministri, professori, ed altri uomini savj, ed affetti al governo, li quali non si tema, che possano, o vogliano abusar de' medesimi ») e quello sulle cui letture occorreva vigilare senza però esagerare, poiché il divieto poteva far nascere un pericoloso desiderio di sfida al proibito⁷⁷.

Il progetto si soffermava poi sulla definizione degli autori seditiosi, quelli cioè « ch'insegnano magistralmente dottrine, e principj contrari al governo monarchico, ed all'assoluta indipendenza de' Principi ». In modo particolare occorreva proibire gli autori che sostenevano che l'autorità dei sovrani poteva essere violata ogni qualvolta fossero considerati dal popolo tiranni « ingiusti, o crudeli ». Queste « false dottrine » erano sostenute nelle *Vindiciae contra tyrannos*⁷⁸, nel *Princeps peccans*, in *La difference du Roy, et du Tyran*, in *La decadence visible de la Royauté*⁷⁹ e nell'opera di John Milton *Pro populo anglicano defensio* (1650) — scritta contro la *Defensio regia pro Carolo I* di Claude de Saumaise (1649) — nella quale il poeta giustificava e difendeva la scelta rivoluzionaria dell'esecuzione di Carlo I. Come è noto, nelle *Vindiciae contra tyrannos* (1579), frutto della pubblicistica ugonotta francese, si sosteneva il diritto di resistenza attiva dei sudditi al principe-tiranno, giustificandolo con la rivendicazione del rispetto del patto di governo, quell'accordo cioè che avrebbe dovuto garantire la « comunità politica » da ogni forma di oppressione⁸⁰. Se il principe violava questo patto venivano meno le condizioni che avevano contribuito alla sua elezione: il popolo aveva dunque il diritto di opporgli resistenza.

⁷⁷ Progetto d'Istruzione..., cit., f. 14. Sull'esistenza di un'« aristocrazia di liberi lettori » cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura* cit., in part. p. 1415 sg.

⁷⁸ Si tratta delle *Vindiciae contra tyrannos, sive de principis in populum, populi in principem, legitima potestate*, Edimburgo, 1579, pubblicate con lo pseudonimo di Stefano Junio Bruto. Sono attribuite a due scrittori calvinisti, H. Languet e P. Duplessis Mornay, ma la critica più recente propende sul secondo autore, cfr. M. D'ADDIO, *Il tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III, cit., pp. 511-609; P. MESNARD, *L'essor de la philosophie politique au XVI^e siècle*, Paris, Vrin, 1951.

⁷⁹ Non mi è stato possibile individuare due dei titoli citati nel Progetto del 1733 e cioè il *Princeps peccans* e *La difference du Roy et du Tyran*. La *décadence visible de la royauté reconnue par cinq marques infaillibles* era una *mazarinades* (cfr. A. A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, I, Paris, Maisonneuve et Larose, 1964, ed anast. p. 843) uscita nel 1652 (s.l., in 4°, 16 pp.). Sulle *mazarinades*, cfr. C. JOUHAUD, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Paris, Aubier, 1985.

⁸⁰ Cfr. M. D'ADDIO, *Il tirannicidio* cit., pp. 572-574.

Si raccomandava un controllo particolarmente rigoroso sulle opere di quei « moderni » (non si precisava quali) che potevano essere ben accolti dal pubblico, incuriosito dalle novità. Occorreva vigilare anche sulla circolazione di satire, libelli, lettere e relazioni che certi « malevoli, e malaffetti al Sovrano, o al Ministero » avrebbero potuto divulgare. Riguardo ai « libri contrari alle ragioni, e diritti particolari della corona » si faceva distinzione tra controversie antiche e nuove: nel primo caso non era necessario impedirne l'introduzione, nel secondo caso era preferibile imporre « la licenza del Ministero, potendo questo avere motivi particolari, per cui non voglia permetterne l'introduzione »⁴¹. Anche per i libri « contrari a dritti della corona incidentalmente » si raccomandava una certa dutilità poiché altrimenti si sarebbe dovuto proibire la maggior parte dei testi di diritto canonico. Inoltre, se si sceglieva la strada del rigore assoluto, si sarebbero dovuti vietare « tutti gli storici, e de' nostri lo stesso Guichenon, e Malabaila, e Benvenuto San Giorgio, le lettere tutte de' Ministri, le Relazioni de' negoziati: imperciocché gli autori, che trattano tali materie liberamente esaminandole, e de' dritti, e delle ragioni de' Principi disputando, sono a loro in alcune cose necessariamente contrarij, come in altre sono a medesimi favorevoli »⁴².

Lo stesso criterio doveva valere per autori « poco affetti alla casa di Savoia », come Varillas, Vassor, Verton⁴³ e lo stesso Mura-

⁴¹ Progetto d'Istruzione... cit., f. 19.

⁴² Ibid., f. 21-22. Cfr. G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Torino, Paravia, 1878; V. CASTRONOVO, *S. Guichenon e la storiografia del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1965; A. GAROSCI, *Storiografia piemontese tra il cinque e il settecento*, Torino, Tirrenia, a. a. 1971-72; G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesoro al Lama*, in AA.VV., *De Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* cit., pp. 3-19.

⁴³ Progetto d'Istruzione... cit., f. 20. Si tratta di Antoine Varillas (1624-1694), lo storico francese bibliotecario del re di Francia, autore di innumerevoli biografie di sovrani francesi (tra cui un'*Histoire de François premier*, Paris 1685) e di un'*Histoire des Révolutions arrivées dans l'Europe en matière de religion, depuis 1374 jusqu'en 1569*, Paris 1686-89. Il progetto citava anche Michel Le Vassor (1646-1718), autore di una *Histoire de Louis XIII, 1700-1711* (20 vol.). In quanto a Verton non è chiaro se si faceva riferimento a Baillet Adrien (il cui pseudonimo era appunto Verton), teologo e critico letterario francese (1649-1706), autore di una biografia su Cartesio, una su Edmond Richer e di una *Vies des Saints* in 15 volumi (1701-1704). Può anche darsi che ci fosse un errore e che si trattasse invece dello storico René Aubert Vertot (1635-1735) autore, tra le altre cose, di *Les Révolutions romaines*, Paris 1719. Sulla storiografia che ha celebrato la monarchia francese

tori, il quale nella prefazione a *Delle antichità estensi* (Modena, 1717) aveva messo in dubbio la discendenza dei Savoia dai principi di Sassonia, discutendo l'interpretazione di Samuel Guichenon⁸⁴. La loro pericolosità cessava nel momento in cui potevano essere facilmente confutati da altri autori favorevoli alla casa regnante. Naturalmente non si poteva impedire l'introduzione e la vendita delle collezioni diplomatiche soltanto perché riportavano documenti sfavorevoli ai Savoia, altrimenti si sarebbero dovuti proibire l'*Italia Sacra* di Ughelli⁸⁵, i codici di Goldast e tutte le collezioni degli atti e trattati seguiti tra i sovrani d'Europa. Nelle biblioteche dei ministri, professori e uomini di cultura questi libri erano fondamentali per « giudicar della validità de' dritti o della sostanza delle ragioni de' Principi dagli atti abusivi, che si ritrovano inseriti in simili compilazioni »⁸⁶. Ma tutte queste disposizioni erano valide per i libri che sarebbero rimasti nello Stato sabaudo. Quelli che invece erano destinati a varcare i confini non dovevano destare alcun tipo di preoccupazione. L'unico accertamento che doveva essere fatto era che nei pacchi dei volumi in transito non ci fossero « libri, o fogli al Principe ingiuriosi, o a dritti suoi espressamente pregiudiziali ». Per il resto « benché eretici fossero, o contro i buoni costumi, si può lasciare a medesimi libero il passo, aspettandone in tal caso la proibizione alla Polizia del Paese, in cui s'introducono »⁸⁷.

Più cauta e rigida doveva essere la censura sui libri che si stampavano in Piemonte, poiché « comparendo questi alla luce coll'approvazione, e licenza de' Superiori, qualunque cosa, che si legga in essi contraria alla religione, e buoni costumi, agli altri Principi, o a dritti della Corona, agli usi, consuetudini, e prerogative della Nazione, pare che dal governo sia tollerata, ed ammessa per vera »⁸⁸.

cfr. O. RANUM, *Artisans of Glory. Writers and historical Thought in Seventeenth-Century France*, Chapel Hill, Univ. of North Carolina Press, 1980.

⁸⁴ Cfr. G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *I volti...* cit., p. 93 sg.

⁸⁵ Si tratta dell'erudito cistercense Ferdinando Ughelli (1595-1670), biografo dei cardinali del proprio ordine e genealogista di famiglie illustri. La sua opera principale è l'*Italia sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium rebusque ad iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem*, Romae, apud B. Tanum, 1644-1662 (9 tomi), cfr. S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 147.

⁸⁶ *Progetto d'Istruzione...* cit., f. 24-25.

⁸⁷ *Ibid.*, *De' libri che sono per transito*, f. 25.

⁸⁸ *Ibid.*, *Regolamenti per l'impressione de' libri, e manoscritti*, f. 27.

Si tratta di un concetto fondamentale che rimarrà anche nelle *Istruzioni* del 1745 e del 1755 e che spiega, in parte, la maggior efficienza della censura sull'editoria interna, rispetto a quella sui libri che provenivano dall'estero. Si raccomandava inoltre ai revisori di rivedere attentamente la produzione libraria ecclesiastica, in particolare i breviari, i diurni, i messali, gli uffici, le orazioni e le novene « in cui sogliono spesse volte al volgo ostentarsi come effetti di gran Santità benché tali non sieno, certi atti per eccesso di zelo troppo indiscretamente, o semplicemente fatti da Santi contro la persona, l'autorità, e dritti de' Principi »⁸⁹.

Il Caissotti, in qualità di primo presidente del Senato di Piemonte, passò attentamente in esame il *Progetto* e il 5 maggio 1733 presentò il proprio parere⁹⁰. Due avrebbero dovuto essere gli obiettivi: da un lato il controllo dell'ortodossia in materia dogmatica e religiosa (si dovevano proibire i libri « contrari alla nostra fede »), dall'altro la salvaguardia del potere regio contro le ingerenze e i privilegi ecclesiastici. Nel complesso approvava la linea del progetto presentatogli e in particolare sottolineava la necessità di limitare il potere del S. Uffizio:

« Rispetto all'ispezione del Sant Uffizio, se si tratta de' libri, che s'introducono, non se gli dee permettere ingerenza veruna; poiché non conviene, che sia arbitro di queste cose un Tribunale d'aliena giurisdizione, col mezzo di cui Roma non lascierebbe giammai, che si potesse aver un libro, colla scorta del quale conoscere, e sostenere quindi gli giusti diritti del Principe, presi sempre di mira da quella corte ».

Il controllo del S. Uffizio era tale che « un buon autore nelle giurisdizionali difficilmente [poteva] comperarsi nel Paese »⁹¹. Tuttavia, per non rinfocolare i già accesi contrasti con Roma, Caissotti proponeva una soluzione che rivela implicitamente la difficoltà del momento e la necessità dello Stato di agire in modo sotterraneo evitando ogni sfida alle istituzioni ecclesiastiche. L'unica via sicura per permettere la circolazione di autori giurisdizionalisti era quella di far capire ai librai, « senza pubblicità », che nella scelta dei libri da tenere in bottega non avevano « dipendenza alcuna dall'Inquisizione »⁹². Giudicava il progetto « ingegnoso ed erudito », ma ancora

⁸⁹ *Ibid.*, f. 32.

⁹⁰ A.S.T., Regia Università di Torino, m. 4, Parere del Primo Presidente Conte Caissotti sul Progetto d'Istruzione per i Revisori de libri e stampe (5 maggio 1733).

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*

impreciso nella parte relativa al ruolo dei revisori. Era meglio che i presidi delle 4 facoltà si dividessero i compiti intervenendo sulle materie che conoscevano più a fondo: « Stimerei — scriveva —, che i presidi della giurisprudenza, della medicina, e delle arti impiegassero solamente la loro attenzione, e censura intorno ciò, che al buon gusto della letteratura s'aspetta, e il preside di teologia avesse la cura di avvertire, che nulla vi si contenesse contro la fede, e li buoni costumi, il preposto poi in vece del Gran Cancelliere considerasse, se vi sia cosa contraria al Principe, o allo Stato »⁹³. Nel dubbio i presidi potevano chiedere il parere dei professori e di tutto il Collegio della facoltà, fino a far intervenire, dietro istanza del « preposto a far le veci del Gran Cancelliere », il ministro e il primo segretario di Stato. Come si può notare, il giudizio del preside della facoltà di teologia, ai fini del permesso di stampa, contava più di quello degli altri tre presidi, essendo relativo al contenuto e non tanto alla forma. Questa rimarrà una caratteristica del sistema censorio dello Stato sabaudo: i teologi ricopriranno infatti, come si vedrà, ruoli di grande rilevanza. E non si può non riscontrare in questa scelta una contraddizione di fondo: si trattava infatti di uomini che non erano certo i più adatti a difendere quelle teorie giurisdizionalistiche di cui il progetto del '33 era un fermo assertore. Più complesso era l'intervento della censura nelle città di provincia: qui era spesso difficile trovare revisori forniti di « lumi e prudenza ». Caissotti proponeva pertanto che si stabilissero revisori solo nelle città di Chambéry e di Nizza (« perché ivi possono aversi soggetti idonei »), tutte le altre città sarebbero dipese dai revisori di Torino. Per evitare ritardi nel rilasciare permessi di stampa suggeriva di pubblicare un manifesto in cui si ordinava « che chiunque voglia introdurre libri in questi Stati, debba prima esibirne una nota al Capo de' Revisori di Torino, Chambéry, e Nizza rispettivamente, se sono, o di qua, o di là dà monti, e colli destinati, nella qual cosa sieno bastantemente indicati con l'intero titolo del libro, per riportarne la permissione »⁹⁴. Non entrava nel merito degli autori da proibire, un segno che non aveva nulla da obiettare al progetto che gli era stato presentato. Si limitava a richiedere « una vera, e stabile uniformità di provvedimento » nei confronti di quei libri « li quali sono veramente, o' contrarij alla fede, o' trattano di proposito di cose oscene (...), o di proposito ancora sono stati composti, per

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

scredittare (...) o' la sagra dignità de' Principi, o l'indipendente loro autorità »⁹⁵.

Come si è detto, il progetto rimase fermo per dodici anni. Nel frattempo venne però inviato ai revisori, insieme alle considerazioni di Caissotti, perché ne tenessero conto, almeno nello spirito generale. La linea tenuta fino alla fine degli anni '30 fu probabilmente quella di operare, come consigliava Caissotti, « senza pubblicità », senza cioè rinunciare a difendere la ragion di Stato, ma senza neppure ostacolare la possibilità di un nuovo accordo con la S. Sede, che sarebbe avvenuto solo nel 1741. Tale strategia politica spiega perché le disposizioni relative alla censura non vennero mai ufficializzate. La documentazione è troppo scarsa per capire se i revisori si adeguarono al progetto del '33. Alcune lettere del conte Balbis farebbero pensare che, almeno da parte sua, ci sia stata un'attenzione a cogliere nei libri qualsiasi « cosa contraria al Principe, o allo Stato », anche quando non vi erano riferimenti diretti ai Savoia, ma si colpiva un sovrano europeo o, più genericamente, la figura dell'imperatore. Un esempio di questa tendenza ci viene da una lettera del conte Balbis del 29 luglio 1733⁹⁶ in cui informava la segreteria di Stato che il libraio Negro vendeva un *Officio di S. Rosa da Viterbo* nel quale si accusava l'imperatore Federico II « d'aver empivamente perturbata la tranquillità della Chiesa » e che per questo era stato scomunicato giustamente dal papa. Il libro, a suo avviso, andava proibito poiché in esso si colpiva la dignità dell'imperatore, come rappresentante del potere laico. Il Balbis ripercorreva la vicenda di Federico II sottolineando come le sue scelte politiche, che lo avevano indotto, tra le altre cose, a « taglieggiare i beni ecclesiastici », fossero state determinate da « urgenti necessità dello Stato ». L'*Officio di S. Rosa* doveva essere vietato per lo stesso motivo per cui si proibiva la circolazione negli stati sardi della *Leggenda di Gregorio VII* nella quale la deposizione dell'imperatore Enrico IV si faceva passare per un « atto di gran santità », mentre invece si era trattato di un abuso di potere. La delicatezza dell'argomento imponeva di rivolgersi alla segreteria di Stato. Il Gran Cancelliere chiese l'intervento del preside della facoltà di

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ A.S.T., Regia Università di Torino, m. 1 d'addizione, fasc. 11, « Rappresentanza del Conte Rivera, acciò si impedisca ne' Stati di S.M. l'introduzione, e la stampa dell'Officio di S. Rosa da Viterbo proprio de' Frati di S. Francesco rimessa alla Segreteria di Stato li 20 luglio 1733 ». Su S. Rosa da Viterbo cfr. A.M. VACCA, *La menta e la croce. Santa Rosa da Viterbo*, Roma, Bulzoni, 1982.

teologia, Giuseppe Collombard. Questi non riscontrò nel libretto alcun elemento « ingiurioso alle ragioni, e diritti del Principe »⁹⁷. La verità non si poteva nascondere: Federico II aveva « ampiamente » oltraggiato la Chiesa. « Non è opposto a' diritti de' Principi — scriveva —, che una Santa Verginella raccomandi a Dio nelle sue preghiere la Chiesa ingiustamente oppressa da un sovrano, quando tale sia la verità, anzi questo è un ufficio di carità, di pietà, di religione »⁹⁸.

La segreteria di Stato, volendo evitare di creare un ulteriore motivo di conflitto con Roma, preferì attenersi al giudizio del teologo e il 10 agosto dello stesso anno diede il permesso per l'introduzione dell'opera⁹⁹. Altre volte Balbis denunciò le irregolarità dei censori ecclesiastici. Il 27 settembre 1733 inviò alla segreteria di Stato una *Memoria riguardante due brevi di Benedetto XIII de' 21 Novembre 1729 ed altre Bolle Pontificie antecedenti al Concordato, che si vogliono stampare, ed inserire nel Sinodo di Monsignor Vescovo di Casale*¹⁰⁰. In essa il revisore faceva notare che per legge negli stati di Carlo Emanuele III non si permetteva la pubblicazione di documenti della corte di Roma senza che fossero passati prima al vaglio del Gran Cancelliere, ma poiché questo non era avvenuto, le bolle pontificie non potevano essere stampate. Ancora una volta la segreteria di Stato gli rispose di chiudere un occhio e di concedere il permesso¹⁰¹.

Se da un lato era disposto a fare concessioni alla Chiesa, il sistema censorio dell'età di Carlo Emanuele III non si lasciava sfuggire non solo i circuiti legati alle scuole superiori e all'Università, ma anche quello più occasionale legato al mondo delle corporazioni. Il 23 maggio 1733 il Conte di Salmour, presidente del Consiglio di Commercio, chiedeva al Balbis di intervenire per evitare che nascessero disordini tra i mastri parrucchieri e i giovani lavoratori¹⁰². Questi ultimi stavano infatti per dare alle stampe, in occasione della festa della loro corporazione, un sonetto « sotto l'immagine del

⁹⁷ A.S.T., Regia Università, m. 4, fasc. 12.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.* in un biglietto conservato nello stesso fascicolo c'è la seguente nota: « Si è dato ordine affinché ne sia permessa la distribuzione » (cfr. anche Regia Università, m. 1 d'add., fasc. 11, f. 42).

¹⁰⁰ A.S.T., Regia Università, m. 1 d'add., fasc. 11, f. 43.

¹⁰¹ *Ibid.*, f. 44. « Dalla Segreteria di Stato per Viglietto del Signor Marchese di Gorzegno si è risposto di lasciar stampare dette bolle » (9 ottobre 1733).

¹⁰² *Ibid.*, f. 36.

Beato Amedeo » in cui probabilmente si rivolgevano ai loro padroni con tono poco rispettoso. Per questo era necessario esercitare un'opera di censura. Il Balbis intervenne correggendo i versi che avrebbero potuto nuocere all'immagine della famiglia reale ¹⁰³.

Da questi esempi risulta chiaro come Balbis avesse preso alla lettera le indicazioni di Caissotti, tanto da dover essere mitigato nella sua diligente denuncia di ogni traccia di anti-giurisdizionalismo, o di quelle pubblicazioni che potevano ridicolizzare la casa regnante. Le risposte della segreteria di Stato sono comunque eloquenti poiché dimostrano come negli anni '30 sull'offensiva teorica vicesse ormai la mediazione fino a cedere in alcuni casi su punti fondamentali. Era questo il prezzo da pagare per rinsaldare i rapporti diplomatici con Roma, rotti, come si è detto, sin dal 1731, anno in cui Clemente XII aveva proclamato nullo il concordato del 1727. D'altra parte, se si guardasse solo a questa straordinaria difesa delle teorie anticurialiste e giurisdizionaliste di cui era portavoce il progetto del '33 non si capirebbe perché il più grande giurisdizionalista italiano, Pietro Giannone, dovesse trovare la morte proprio nelle carceri piemontesi di cui, in tanti anni di prigionia, aveva conosciuto la durezza delle torture psicologiche e fisiche. Com'è noto, l'arresto di Giannone fu il risultato di un lungo rapporto diplomatico tra Roma e Torino. Impegnato nella guerra di successione polacca, Carlo Emanuele III preferì scegliere la strada della distensione nei rapporti con la S. Sede ¹⁰⁴. Accettò dunque di contribuire attivamente al fine di arrestare, secondo le richieste di Roma, lo storico napoletano. Negli stessi anni in cui il re, sostenuto dai suoi ministri, tendeva la cinica trappola al Giannone, maturava anche la scelta di allontanare dall'Università gli uomini che rappresentavano la continuità di quello spirito di rinnovamento che aveva caratterizzato il momento più felice delle riforme amedeane. Tra il '36 e il '39 l'Università perdeva Campiani, Mellet e Krust ¹⁰⁵.

Il 29 agosto 1737 Carlo Emanuele III dava al Magistrato della Riforma nuove regolamentazioni per il controllo dei libri, che prevedevano la sostituzione dei presidi con quella dei quattro priori

¹⁰³ Abbiamo conferma di questo intervento censorio da una lettera di ringraziamento dello stesso Salmour al di Rivera del 24 maggio 1733, *Ibid.*, f. 37.

¹⁰⁴ G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 543-621.

¹⁰⁵ T. VALLAURI, *Storia delle Università...* cit., vol. III, p. 116. Cfr. anche G. RICUPERATI, *Campiani Mario Agostino*, D.B.I., vol. XVII, 1974, pp. 530-533.

dell'Università. L'esordio di questa disposizione restituisce abbastanza bene il clima di repressione degli anni '30 che si esprime anche nel richiamo dei revisori ad un più efficiente controllo su tutte le novità librarie:

«Non basta che si abbia l'occhio alla qualità della dottrina la quale si detta e si spiega dai professori; ma siccome la buona che da essi s'insegna, può (...) venir corrotta, e guasta da quella che contraria si apprende nei libri, avendo perciò dato alli priori delle rispettive facoltà e delle arti stesse incumbenze, le quali si erano prima dalle nostre leggi conferite alli presidi, e conseguentemente tra le altre ancora quelle di rivedere, di esaminare li libri, che o si stampano nella presente città, o vi si introducono»¹⁰⁶.

Gli abati Ignazio della Chiesa di Rodi e Amedeo Filiberto Melarède di Talloire, il conte Francesco Giacinto Gabaleone di Salmour e il vassallo Ignazio Gaetano Favetti di Bosses, riformatori dell'Università, furono nominati regi consiglieri¹⁰⁷. L'Università restava dunque il midollo spinale di tutto il sistema della revisione dei libri e delle stampe organizzato dallo Stato. Il 25 novembre 1739 Carlo Filippo Morozzo veniva nominato revisore per conto della Gran Cancelleria, carica che avrebbe mantenuto per circa sedici anni¹⁰⁸. Del suo operato avrebbe dovuto rispondere direttamente al Gran Cancelliere, ruolo ricoperto dal 1742 dal marchese di Ormea¹⁰⁹, l'uomo che non aveva esitato ad assecondare le richieste del cardinale Alessandro Albani per portare a termine l'arresto del Giannone.

¹⁰⁶ F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVIII, cit., p. 1416.

¹⁰⁷ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte...* cit., p. 421. Questi quattro riformatori furono sostituiti nel 1739 dal conte Francesco Antonio Caissotti di Chiusano, dal marchese Giuseppe Francesco Morozzo e dal conte Cesare Giustiniano Alfieri di S. Martino. Gli ex riformatori erano stati infatti accusati di inadempienze varie, tra cui di non aver controllato abbastanza che gli studenti avessero affrontato tutti gli esami. Nel 1740 fu riconfermato il ruolo del censore, il quale non aveva più, come nel passato, il compito di rivedere libri e manoscritti, ma quello di verificare l'osservanza dei regolamenti dell'università e i certificati di studio degli studenti (T. VALLAURI, *Storia delle Università...* cit., vol. III, p. 119).

¹⁰⁸ Cfr. § 4.

¹⁰⁹ Cfr. la biografia di R. GAJA, *Il Marchese d'Ormea*, Milano, Bompiani, 1988.

3. La Stamperia reale: verso il monopolio dell'editoria e dell'informazione

L'apertura della Stamperia reale sembrava imminente sin dal 1731, anno in cui il re approvò il « memoriale a capi » di una società per azioni che avrebbe gestito la nuova azienda¹¹⁰. Fu una falsa partenza. La guerra di successione polacca avrebbe costretto il conte Ignazio Favetti di Bosses, promotore della società, a mettere da parte il suo progetto per circa dieci anni: difficilmente in quella situazione avrebbe trovato i capitali necessari per incominciare l'attività. In questa attesa gli stampatori più attrezzati cercarono di non lasciarsi sfuggire il mercato dell'editoria legato all'università e alle scuole superiori. Tra gli anni '20 e '30 si fecero strada soprattutto Giovanni Radix e Giovanni Francesco Mairesse. Il primo stampò l'importante saggio del Campiani *De officio et potestate magistratum romanorum* (1724) e la raccolta delle *Orationes* del Lama (1728). Il Mairesse aveva già pubblicato nel 1723 *Degli elogi funerali* dello stesso Lama, nel 1726 le *Propositiones canonicae* del teologo olivetano Cherubino Romano Colonna¹¹¹ e nel 1734 la *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie scuole* del Tagliazucchi, di cui dieci anni dopo la Stamperia reale, impossessatasi della privativa, avrebbe fatto una seconda edizione. Un discreto successo ebbe anche la *Scelta di sonetti a uso delle regie scuole* (1735) di Teobaldo Ceva, riedito nel 1737 dal libraio veneziano Domenico Occhi. Questi due libri di testo rappresentarono « uno dei momenti dell'influenza indiretta del Muratori nello Stato sabaudo »¹¹² che si esprimeva, in modo particolare nel testo di Tagliazucchi, nella tendenza a non dissociare la letteratura da una dimensione morale. Nella *Raccolta di prose e poesie* (in realtà l'antologia delle poesie, prevista in un secondo tomo, doveva restare inedita), il professore modenese si faceva portavoce della necessità che l'italiano venisse utilizzato per le scienze e per le arti in luogo del latino. Egli entrava in aperta polemica con la cultura letteraria barocca, e in particolare con quella

¹¹⁰ E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto albertino*, Torino, Gribaudo, 1977, p. 28.

¹¹¹ Il titolo completo dell'opera è: *Cherubini Romani theologi olivetani in regia neapolitana facultate sacrae historiae emeriti, et in regia taurinensi sacrorum canonum primarii professoris propositiones canonicae titulis quibusdam Gregorianae collectionis selectoribus expromptae, eruditione atque historia auctae et illustratae*, Aug. Taur., Io. Franciscus Mairesse, 1726.

¹¹² G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori...* cit., p. 109.

che aveva avuto nel Tesoro un esponente di spicco. La riforma dell'università e delle scuole regie rappresentò dunque un mercato nuovo per gli stampatori e i librai della città. Ma si trattò di un momento di breve durata. Nella risposta al progetto del 1733¹¹³, Caissotti si soffermava anche sulla necessità di promuovere finalmente la costituzione di una stamperia con i privilegi del re: essa avrebbe fatto da argine all'ingerenza del S. Uffizio sia per quanto riguarda i libri introdotti dall'estero, sia per quelli pubblicati nello Stato. Colpisce un particolare che non è che una spia di una politica culturale pensata, diretta e organizzata per soffocare ogni spiraglio di libertà di pensiero. Non a caso Caissotti si dichiarava favorevole alla chiusura di tutte le stamperie dello Stato per lasciare spazio agli investimenti di una sola: la Stamperia reale¹¹⁴. Accanto a questa prevedeva il mantenimento di sole due piccole tipografie, una a Chambéry e l'altra a Nizza, « per la stampa però solamente de' sommarj, delle liti e delle allegazioni ». Questa scelta politica era indispensabile non solo per controllare l'editoria e per agevolare il compito dei revisori, ma anche per svincolare la censura statale dalle imposizioni di quella ecclesiastica. Numerosi sarebbero stati i vantaggi apportati da un'unica grande stamperia controllata dal governo: « Primo si otterrebbe l'indipendenza delle stampe dall'Inquisizione, e così potrebbe stamparsi liberamente tutto ciò, che non sia contrario al dogma, o a buoni costumi, colla precauzione, la quale basta, della censura del Preside, e secondo i casi, anco de' Professori, e del Collegio eziandio di Teologia ». Inoltre « si manterrebbe il buon credito delle nostre stampe; poichè facilmente si provvederebbe alla fabbrica di buona carta, di buoni caratteri e di una attenta correzione »¹¹⁵.

Nel progetto di Caissotti la Stamperia reale avrebbe dovuto diventare dunque uno strumento per controllare la produzione e la circolazione dei libri, controllo che si sarebbe potuto esercitare ancora meglio se si fossero chiuse tutte le altre tipografie della città e delle province. Ma questa infelice proposta non ebbe seguito. Caissotti, forse perché non trovò alcun appoggio, non la rinnovò più. Il 15 maggio 1740 firmò, insieme al conte di Salmour, un parere « sovra il progetto d'una nuova Stamperia reale »¹¹⁶ in cui si sosteneva che

¹¹³ A.S.T., Regia Università, m. 4, *Parere del primo Presidente conte Caissotti sul progetto d'istruzione per i Revisori de libri e stampe*, 5 maggio 1733.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ A.S.T., Commercio, Categoria IV, m. 10, fasc. n. 18. *Parere del primo*

la nuova azienda avrebbe dovuto produrre « opere insigni » per dare una maggior credibilità all'esterno. Questo implicava però che si trovasse una giusta misura nella concessione dei privilegi in modo da non danneggiare eccessivamente i librai e i tipografi della città. Di fronte alla possibilità, prospettata dal Favetti, di aprire anche una libreria sotto i portici dell'Università per la vendita al dettaglio, Salmour e Caissotti si dimostravano favorevoli soltanto allo smercio dei testi editi dalla Stamperia reale, ma contrari alla vendita dei libri importati dall'estero, per non togliere ai librai una delle già rare occasioni di guadagno. Inoltre si dichiaravano contrari alla richiesta del Favetti di ottenere un « revisore particolare » che svincolasse la Stamperia reale dal sistema di censura applicato per tutti gli altri stampatori¹¹⁷. Anche l'azienda regia avrebbe dovuto attenersi alle leggi vigenti nello Stato, sottoponendo i manoscritti al vaglio del Gran Cancelliere o da chi era preposto a farne le veci. Quanto alla richiesta di non dover subire la censura ecclesiastica, il Salmour e il Caissotti rimanevano sul vago: « Trattandosi d'un punto assai delicato, converrebbe assicurarsi bene, se le altre Stamperie Reali d'Italia hanno la prerogativa che gl'Inquisitori non rivedano le loro stampe, ed essendo così, sembra che la stessa convenienza negar non si possa anche a questa Reale Stamperia »¹¹⁸.

Un documento del 14 giugno 1740¹¹⁹, un mese prima che fossero concessi i privilegi alla Stamperia reale, firmato da Beraudo di Pralormo, dall'intendente generale De Gregori e dal referendario Lanfranchi di Ronsecco, affrontava tutti i problemi relativi ai mestieri del libro nella città di Torino. La difficoltà maggiore sembrava quella di avere opere nuove da pubblicare, sia perché in Piemonte mancavano scrittori, sia perché in una prima fase non sarebbe stato facile avere inediti di autori stranieri. La Stamperia reale per i primi tempi si sarebbe dovuta accontentare di ristampe per non restare senza lavoro. Era quindi importante che potesse mantenere prezzi concorrenziali. A loro avviso la nuova azienda non avrebbe

Presidente del Senato Caissotti e del conte di Salmour sovra il progetto d'una nuova Stamperia reale, 15 maggio 1740.

¹¹⁷ *Ibid.* « Se si parla de' libri, che s'introdurranno, sembra, che possa lasciarsene l'ispezione a chi per legge universale avvi preposto, massimamente che potrebbe succedere, ch'essendovi un revisore per la Stamperia Reale, diverso dagli altri, questi negasse, o permettesse l'introduzione di certi libri, che permettessero o negassero gli altri ».

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*, fasc. 21, *Parere del conte e presidente Beraudo, conti di Salmour e Lanfranchi sovra le Scritture, Memorie e Pareri riguardanti il progetto per la Stamperia Reale. Filippo Domenico Beraudo era Presidente del Consolato di*

tolto nulla alle stamperie della città. Mairesse, il principale stampatore di Torino, fino ad allora aveva per lo più pubblicato « alleganze legali, libri spirituali, uffizi, e libri per confraternite, tanto che da lui ancorché provvisto d'un fondo di caratteri non s'osserva che sienosi stampate, salvo pochissime opere, tolte le spirituali »¹²⁰. Ma Beraudo, De Gregori e Lanfranchi si dimostrarono per lo meno male informati, per non dire in mala fede, poiché, come si è detto, Mairesse, insieme ad altri colleghi, si era inserito nell'editoria scolastica e tra gli anni '20 e '30 aveva pubblicato importanti volumi adottati all'Università. I giochi erano ormai fatti. Il 9 luglio 1740 il sovrano concedette la privativa per trent'anni. Il Favetti, nel rivolgersi al re, dava garanzie sulla propria competenza: era stato in Francia dove aveva avuto modo di informarsi sul « meccanismo delle stampe, come pure de' commercio de' libri, che in detto Paese più che in ogni altro d'Europa fiorisce »¹²¹.

Al Gran Cancelliere, nominato « protettore speciale », spettava la supervisione dell'attività della stamperia, sia per i libri che avrebbe pubblicato, sia per quelli che avrebbe fatto venire da fuori. Alla richiesta della società costituita dal Favetti di ottenere la concessione delle stanze del palazzo dell'Università, di due botteghe e di un magazzino che fino ad allora erano stati occupati dallo stampatore Chais, il re rispose che si riservava « di dare a parte li suoi provvedimenti circa l'abitazione, botteghe, magazzini, e luogo per la Stamperia »¹²², mentre ordinava all'Ufficio delle Finanze di mettere a disposizione della società i torchi, i caratteri e gli utensili di patrimonio regio. Concedeva inoltre la prelazione per l'affitto delle

Commercio Giuseppe De Gregori intendente generale della casa di S.M. e Francesco Giacinto Gabaleone di Salmour capo del Consiglio di commercio.

¹²⁰ Ibid.

¹²¹ A.S.T., Commercio, Cat. IV, m. 26, fasc. 6, *Memoriale a capi presentato dal Conte Ignazio Gaetano Favetti di Bosses a sua Maestà per lo stabilimento della Stamperia Reale con le risposte di S.M., in data de' 9 luglio 1740*, in Torino, nella Stamperia Reale. La società era composta di 24 azioni che chiunque avrebbe potuto acquistare (almeno in teoria), purché non superasse la quota di quattro, cfr. G. GAZZERRA, voce *Stamperia reale*, in G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi dei principali correttori e intagliatori che operano negli Stati Sardi di Terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, Stamperia reale, 1859 (ed. anastatica Torino, Bottega d'Erasmo, 1964, le cit. si riferiscono a questa edizione).

¹²² Ibid. Jean Baptiste Chais, stampatore di origine savoiarda, ma con bottega a Parigi, si era trasferito a Torino nel 1727 e nel febbraio 1728 aveva ottenuto la privativa come « maitre fondeur, imprimeur et libraire de S.M. », A.S.T., Commercio, cat. IV, fasc. 6, 16 febbraio, 1728, cfr. anche G. VERNAZZA, *Dizionario...* cit., voce *Chais*, pp. 112-113.

migliori cartiere e prevedeva la possibilità di importare carta dall'estero con l'esenzione di ogni diritto di dogana, dazio e gabella¹²³. Delle innumerevoli richieste del Favetti soltanto due non vennero accolte: quella di ottenere un « revisore particolare » (a cui, come si è detto, Caissotti aveva espresso parere contrario), e quella di privare dello stipendio il Chais e il legatore di libri che lavorava per lui¹²⁴. Per il resto le richieste della società vennero accettate:

« S. M. accorda la chiamata privativa per tutto ciò, che si stampa a spese del suo erario, come anche per quello che si stampa per servizio dell'Università, e così pure per tutti que' libri, che il Magistrato della Riforma dichiarerà necessari, sì per uso di detta Università, che per quello dello Regie Scuole ».

Il mercato più redditizio, quello su cui si poteva contare su un pubblico consolidato era dunque garantito. Quegli stampatori e librai che avevano avuto qualche privativa sui testi scolastici potevano continuare fino al termine stabilito. Quelli che invece avevano un privilegio senza scadenza avrebbero ancora lavorato per dieci anni. Era chiaro che successivamente non sarebbe più stato rinnovato. In una condizione di quasi totale monopolio dell'editoria gli spazi per gli stampatori e librai della città erano dunque definitivamente chiusi. Il privilegio prevedeva tutti i possibili affari in cui la stamperia si sarebbe potuta lanciare. Se essa avesse pubblicato libri già usciti altrove, il Gran Cancelliere avrebbe ingiunto al sindaco dei librai l'ordine di non introdurre nel paese quelle opere. Il danno non era dunque soltanto per gli stampatori, ma anche per i librai che si vedevano togliere la possibilità di vendere libri di successo. Tuttavia, almeno per salvare l'apparenza, in una clausola della privativa si precisava che la Stamperia reale non avrebbe stampato libri pubblicati di recente da qualche libraio del Paese, o testi che pur essendo stati stampati all'estero, erano stati acquistati

¹²³ Nel memoriale del primo congresso tenutosi in casa dello stesso Bogino il 6 dicembre 1740 si precisavano i vari compiti dei soci: « Per rispetto alla carta, il signor Conte d'Orbassano deve stipulare quanto prima un contratto d'affittamento per cinque papetterie a Caselle, appartenenti alle monache di S. Chiara di Chivasso, da principiare detto affittamento nell'anno 1742, e continuare per anni dieci, quali cinque papetterie si suppone che possino somministrare carta bastevole per il servizio di ventidue torchi », A.S.T., Pubblica istruzione, Proprietà letteraria. Stamperia Reale (1739-40), m. 1, 6 dicembre 1740.

¹²⁴ La risposta del sovrano fu un no deciso: « Quanto allo Stampatore Chais vuole, che pendente sua vita continui bensì ad avere il solito stipendio, ma che il medesimo dopo la di lui morte ceda a beneficio della Società per il tempo, che durerà (...); e per fine quanto al legatore de' libri, che nulla s'innovi » (*Memoriale a capi...* cit., cfr. nota 121).

in gran quantità dai librai con il rischio che la merce restasse invenduta¹²⁵.

È curioso che il documento di privativa individuasse come figura interlocutoria con cui prendere eventuali accordi il sindaco dei librai, il rappresentante cioè di una corporazione che non esisteva dal punto di vista giuridico. Anche per quei librai che rifornivano gli uffici delle segreterie con materiale di cartoleria si presentavano tempi difficili: d'ora in avanti la preferenza sarebbe stata accordata alla società. Essa avrebbe avuto anche la precedenza nel rifornire di libri stranieri la libreria del re e quella della Regia Università. Non a caso gli azionisti erano funzionari di Stato, professori e riformatori dell'Università¹²⁶. Tra i soci fondatori vennero eletti quattro direttori: il Favetti di Bosses, il capo della revisione dei libri e manoscritti Carlo Filippo Morozzo, il conte Cesare Giustiniani Alfieri di S. Martino e il conte Giovanni Antonio Cissone di Castelborgo, quest'ultimo reggente del Collegio e della facoltà di Legge. Ogni socio versò la quota di tremila lire per ogni azione con la clausola che in caso di morte i loro eredi avrebbero partecipato a eventuali utili o perdite. Il memoriale della società prevedeva che un quinto delle ventiquattro azioni fossero riservate all'Università dei librai e degli stampatori, ma questa non si pronunciò. Soltanto lo stampatore Pietro Giuseppe Zappata e il libraio Fran-

¹²⁵ *Ibid.* Tuttavia si precisava che nel caso di un libro di particolare interesse il Gran Cancelliere poteva obbligare « li detti stampatori, e librai o a vendere alla Società li mentovati libri a giusto prezzo, o ad esitarli fra un certo termine, il quale trascorso, saranne loro interdetta la vendita accordando nel resto alla società la chiamata esenzione di dogana, e di tratta, sì, e come si è supplicato ».

¹²⁶ Tra gli azionisti (nel 1740 risultano diciassette) troviamo il promotore Ignazio Gaetano Favetti di Bosses, gli abati Amedeo Filiberto Mellarède di Talloire e Ignazio della Chiesa di Rodi, il conte Pietro Luigi Mellarède di Bellonet, collaterale nella Camera dei conti, Carlo Filippo Morozzo, revisore capo della censura, il Conte Cesare Giustiniano Alfieri di S. Martino, riformatore dell'Università, il conte Paolo Maurizio Losa, il marchese Pietro Eugenio di Angennes, il cavalier Giulio Cesare Filippo di Martiniana, il conte Giuseppe Orsini di Orbassano, il cavalier Giuseppe Grosso di Bruzolo, il conte Claudio Francesco Ignazio Sanoy di Beville, il conte Giovanni Antonio Cissone di Castelborgo reggente del collegio e della facoltà di legge, l'abate Ansano Vaselli, a cui si aggiunsero tre professori universitari: l'abate padovano Giuseppe Pasini, professore di Sacra Scrittura, l'avvocato Giuseppe Ignazio Corte, professore di diritto civile, il medico Giuseppe Antonio Badia, professore di medicina pratica. Cfr. il memoriale del I congresso, cit. nota 123; G. GAZZERA, voce *Stamperia reale* cit.; F. A. DUBOIN..., vol. XVIII, cit., p. 1364.

cesco Bertolero accettarono di acquistare un'azione a titolo personale¹²⁷. Furono assunti Ignazio Lucchesini di Bologna come intagliatore in legno e nel 1742 il veneziano Giovanni Maria Maltese come intagliatore di punzoni. Nel febbraio dello stesso anno fu scelto come libraio della società promotrice della Stamperia reale Agostino Costanzo¹²⁸. Furono inoltre assunti come correttore di bozze Domenico Sinesio e come proto Filippo Bartolomeo Antonio Campana entrambi con lo stipendio annuo di seicento lire¹²⁹. Quest'ultimo era stato uno dei leader dell'Unione Pio-Tipografica — l'associazione corporativa, fondata nel 1738, che riuniva i lavoratori stampatori¹³⁰ — da cui probabilmente era uscito subito dopo l'assunzione presso la Stamperia reale, poiché nel 1743 non risulta più farne parte.

Gli effetti dell'apertura della Stamperia reale sul mercato del libro scolastico si cominciarono ad avvertire alla fine degli anni '40: nel 1745 scadeva il privilegio, concesso al Fontana nel 1730, di stampare e di vendere le opere di Tito Livio, Cesare, Virgilio e Orazio, il *De officiis* di Cicerone, i *Fasti*, i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto* di Ovidio. Nel 1749 finiva anche la concessione per dieci anni del privilegio rilasciato nel 1739 agli stampatori Zappata, Bertolero, Mairesse per la stampa della *Grammatica greca*, delle *Epistole* e delle *Orazioni* di Cicerone, e delle opere di Cornelio, Fedro, Sallustio, Giustino, Vives, Ausonio, Sesto Pompeo e Aulo Gellio¹³¹. In questa situazione soltanto una società con capitali sufficienti per intraprendere edizioni di prestigio, anche se non legate al mondo dell'Università, avrebbe potuto far concorrenza alla condizione di monopolio che si era venuta a creare. Caissotti aveva dunque vinto. Se non si erano chiuse tutte le stamperie del regno come aveva prospettato nel 1733, tuttavia si era cercato di soffocarlo in ogni modo, togliendo loro anche le commesse di lavoro meno prestigiose.

La «profezia» catastrofica del Saint Laurent¹³², secondo cui

¹²⁷ E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte...* cit., p. 28.

¹²⁸ G. GAZZERA, voce *Stamperia Reale* cit. (pp. 345-360).

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ Cfr. A. MANNO, *La società di mutuo soccorso Unione Pio-Tipografica italiana fondata a Torino nel 1738*, Torino, Società cooperativa tipografica, 1888; E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo statuto albertino*, Torino, Gribaudo, 1977, pp. 30-38.

¹³¹ A.S.T. (sez. riunite), Patenti Controllo Finanza n. 15, f. 1, 12 agosto 1739. Cfr. M. ROGERO, *Scuola e riforme...* cit., p. 256.

¹³² Nel 1731, quando era Controllore generale delle Finanze, il conte Carlo Filippo Vittorio di Saint Laurent scrisse una *Memoria sovra la Regia patente*

l'apertura della Stamperia reale avrebbe comportato la rovina di tutti gli altri stampatori e librai della città, si sarebbe dimostrata di una qualche veridicità almeno per le aziende più piccole. Per altri versi la presenza di una stamperia privilegiata avrebbe contribuito ad alimentare una forma di solidarietà tra gli stampatori e una certa possibilità di sopravvivere ad un regime che sicuramente era sbilanciato a favore di una sola grande azienda. Ad un anno dalla concessione della privativa, sei stampatori, e cioè Alessandro Vimercati, Giovanni Giacomo Ghiringhello, Giuseppe Domenico Verani, Pietro Radix, Giò Bartolomeo Cafasso e Gerardo Giuliano, in un ricorso denunciavano la loro precaria situazione: « Venendo in tal forma tolta l'occasione di poter esercitare la loro arte, li viene per conseguenza tolto il mezzo di poter con loro travagli, e con l'esercizio dell'arte sudetta procacciarsi il vitto, e sono astretti (...) chiudere le loro botteghe con gravissimo detrimento delle povere loro famiglie ». La Stamperia reale li aveva privati anche dei lavori più modesti come « sonetti, tavolette di Officiali delle Compagnie, biglietti della Santissima Pasqua, marche di guanti, sommari, alleganze, rotoli, ordinari, indulgenze, ed altre cose simili »¹³³. E, fatto ancora più grave, la nuova azienda occultava questa sua attività facendo firmare i frontespizi ad uno dei suoi lavoratori, il proto Filippo Antonio Campana. La risposta non si fece attendere. Il Bogino, incaricato nel settembre 1740, in un momento in cui la carica di Gran Cancelliere era vacante, della supervisione dell'attività della stamperia, rispondeva: « Ho fatto chiamare il Sig. Cav. Morozzo, ed al medesimo (...) ho dichiarato di non dover più assolutamente permettere, che nella Stamperia reale si stampino cose simili, e che anzi dovesse informarmi di qualsivoglia menoma cosa, che si fosse stampata »¹³⁴.

Ma furono parole al vento. In pochi anni l'azienda si assicurò sia il controllo dell'editoria scolastica, sia di quella legata alla burocrazia di Stato. Inoltre assorbì una parte di quella letteratura religiosa e devozionale che aveva costituito fino ad allora la voce più

per la nova stamperia in cui si dichiarava contrario ad ogni politica protezionistica, A.S.T., Cat. IV, m. 10, fasc. 9.

¹³³ A.S.T., Pubblica istruzione. Proprietà letteraria. Stamperia reale (1739-1740), m. 1, *Memoriale del primo congresso*, 6 dicembre 1740.

¹³⁴ *Ibid.* Il 7 settembre 1740 il Bogino riceveva un biglietto regio in cui gli si spiegava che l'azienda era stata sottoposta alla diretta ispezione del Gran Cancelliere, ma poiché quella carica si trovava vacante il re gli chiedeva di « adempiere alle incombenze (...) attribuite al Gran Cancelliere a riguardo di detta stamperia ».

rilevante delle vendite dei librai torinesi del primo '700. Nel 1749 dai suoi torchi uscirono le *Prediche quaresimali* dell'abate Badia, vendute nella bottega del libraio della stessa Stamperia reale, Giacomo Antonio Raby, che aveva sostituito il Costanzo¹³⁵. La nuova impresa tipografica si appropriò anche dell'unico strumento di informazione esistente nella città sul finire degli anni '40: una gazzetta bisettimanale senza titolo di sole quattro pagine uscita dal 1747 al 1751 e compilata dal notaio Giovanni Grisostomo Tamietti, « usciere e garzone di camera della Principessa di Carignano »¹³⁶, come egli stesso si definiva. Fino al due agosto 1747 fu stampata da Filippo Antonio Campana¹³⁷, omonimo e forse parente del proto della Stamperia reale. La gazzetta riportava l'indicazione « in Torino, nella Stamperia di Filippo Antonio Campana all'insegna di S. Margherita da Cortona vicino alla Regia Camera ». I soli punti di vendita del bisettimanale erano fino al 7 giugno 1747 la sede di stampa e l'abitazione dell'autore situata « nel Palazzo di S.A.S. il Signor Principe di Carignano ». Il 10 giugno si aggiunse la libreria Rameletti. Queste quattro pagine, il più delle volte ridotte a tre, stampate su pessima carta con caratteri piuttosto usurati, non erano molto diverse da « I successi del mondo »¹³⁸, la gazzetta uscita un secolo prima, compilata da Pietro Antonio Socini e sostenuta finanziaria-

¹³⁵ Ne dava l'annuncio la gazzetta senza titolo del 30 agosto 1749 (su questa gazzetta si veda più avanti).

¹³⁶ Ho consultato la collezione conservata presso A.S.C.T., Simeom, serie I. La gazzetta non aveva alcun titolo (cfr. G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, in AA.VV., *La stampa italiana dal '500 all'800*, Bari-Napoli, Laterza 1986, p. 341), ma riportava semplicemente sulla prima pagina « Seguito del giornale del giorno ». Sulla parte superiore della prima pagina c'è un simbolo che raffigura un angelo messaggero con l'indicazione della città di stampa (Torino), indicazione che è stata scambiata per il titolo (cfr. E. JOVANE, *Il primo giornalismo torinese*, Torino, Di Modica, 1938, pp. 137-138). Nell'agosto 1747 compare la scritta « con privilegio di S.S.R.M. ». Il nome dell'autore è indicato in modi diversi: Tamietti, Tamietti, Tamietti, Tumietti, Tumietti.

¹³⁷ Cfr. voce Campana su G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi...* cit., p. 91. Tra gli anni '40 e '50 dalla tipografia del Campana uscirono importanti saggi scientifici tra cui le *Dissertationes physiologicae, et medicae in duas sectiones divisae* di G.T. Guidetti (1747); le *Dissertationes anatomicae, de hepate, et oculo* di G.A. Bertrandi (1748); *Dell'elettricismo artificiale e naturale* di G.B. Beccaria (1753). Pubblicò inoltre *Le piacevoli poesie* di Giuseppe Baretti torinese (1750).

¹³⁸ Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LVIII (1960), pp. 1-56; ID., *I primi sviluppi della stampa periodica fra cinque e seicento*, in AA.VV., *La stampa italiana dal '500 all'800*, Roma-Bari 1986, pp. 1-66.

mente prima dalla reggente Madama Cristina e poi da Carlo Emanuele II. La tecnica dell'informazione era la stessa: attraverso questo notiziario trapelava solo l'immagine ufficiale dello Stato sabaudo, senza risparmio di elenchi, via via aggiornati, delle cariche politiche, militari, degli spostamenti del sovrano e dei suoi ministri. Per tutto il 1747 la guerra di successione austriaca dominò le grigie e austere pagine. La gazzetta diventò un vero e proprio bollettino di guerra in cui si registravano le battaglie, i movimenti degli alleati e dei nemici con spreco di particolari relativi alla formazione dei battaglioni o al tipo di armamento. Tuttavia se si analizza la tecnica con cui veniva data la notizia è evidente la tendenza del Tamietti a sorvolare sulle sconfitte dei piemontesi, o sugli errori di tattica militare, pur senza evitare di fare qualche accenno. Al contrario non perdeva l'occasione per parlare dei successi dei generali sabaudi e degli alleati austriaci. L'indicazione dettagliata del numero degli ufficiali conferiva all'informazione una sorta di falsa oggettività.

Il Campana e il Tamietti lavorarono insieme sino al 2 agosto 1747. Successivamente la stampa passò alla Stamperia reale fino al 1751. Che cosa era successo tra il tipografo e il giornalista? Sicuramente il rapporto tra i due era entrato in crisi sin dalla primavera del 1747, come risulta da un ricorso inoltrato separatamente in cui entrambi richiedevano il privilegio privativo per la stampa della gazzetta¹³⁹. Ognuno di loro rivendicava i propri diritti. Se il Campana sosteneva di essere stato il primo a impegnarsi nella stampa del giornale affrontando ingenti spese¹⁴⁰, a sua volta Giovanni Grisostomo Tamietti diceva che il merito del « gradimento del pubblico » dipendeva da lui: aveva infatti sostenuto « varie corrispondenze con molto suo dispendio ». Chiedeva pertanto di « venir preferito a qualunque altro nel... privilegio di seguire il detto giornale »¹⁴¹.

La segreteria di Stato per gli affari interni incaricò l'avvocato generale Celebrino di valutare i due ricorsi. Le considerazioni di quest'ultimo fanno luce sul meccanismo che regolava la privativa. Non a caso essa era stata richiesta solo dopo aver verificato la possibilità di un inserimento nel mercato e di una risposta dei lettori. Dopo

¹³⁹ A.S.T., Commercio, Categoria IV, m. 26, fasc. 7.

¹⁴⁰ *Ibid.* La supplica è rivolta alla segreteria di Stato per gli affari interni (2 febbraio 1747).

¹⁴¹ *Ibid.* Il giornalista si firma « G. G. Annibale Tamietti, notaio, usciere e garzone di camera di S. A. Ser.ma la Signora Principessa di Carignano ». Nella supplica (del maggio 1747) dice che la gazzetta era nata per soddisfare l'esigenza di « diversi principali Cavalieri di questa metropoli » di una informazione dettagliata sull'andamento della guerra.

questa verifica occorreva tutelarsi per evitare che altri colleghi ne approfittassero per immettere sul mercato un « prodotto » con caratteristiche simili. Andare avanti senza privativa era dunque un rischio da non correre. « Senza l'allettamento di detto privilegio — spiegava Celebrino — pochi si curerebbero d'intraprendere la spesa di procurare le suddette relazioni, o sia gazzette, e quelle far stampare, dall'altro neanche converrebbe, che molti s'accingessero a pubblicare, e stampare le novità non solamente per il divario, e confusione, che verisimilmente ne risultarebbe, ma per le difficoltà, ed incomodi, alli quali sarebbero esposti i Revisori »¹⁴². L'esistenza di una privativa costituiva dunque anche un'ulteriore possibilità di controllo per i censori.

La cosa migliore, secondo l'avvocato, era quella di concedere una sola privativa « unitamente a tutte e due i supplicanti », come se fossero stati una società, tanto più che, come risultava dagli accertamenti, lavoravano già insieme, « il Tamiatti nel procurare le notizie, ed il Campana nel fare la stampa »¹⁴³. Pochi mesi dopo apparve chiaro che tra i due contendenti aveva avuto la meglio quello che godeva di maggiori appoggi a corte¹⁴⁴. E un usciere e garzone della principessa di Carignano aveva certamente più chances che non un povero stampatore. La scelta di concedere la privativa al Tamiatti fu comunque condizionata, oltreché da un'indiscutibile situazione di vantaggio, dal fatto che in questa operazione si voleva favorire la Stamperia reale. Non si può dire infatti fino a che punto fosse stato il giornalista a scegliere a quale stampatore rivolgersi o quanto gli fosse stato imposto. È certo che da allora la Stamperia reale si accaparrò anche il controllo dell'informazione. « Li presenti giornali — si leggeva sulla gazzetta del 5 agosto 1747 — verranno, d'or in avvenire solamente smaltiti dall'autore privilegiato da S. M. per patenti del 30 maggio corrente anno, e di consenso del medesimo venduti dalli signori libraio Rameletti detto il Romano sotto il primo portico e dal libraio francese¹⁴⁵ sul cantone di Piazza Castello ».

¹⁴² *Ibid.* Parere dell'avvocato generale Celebrino sopra due ricorsi di Filippo Campana ed Annibale Tamiatti, onde ottenere il privilegio di stampare la gazzetta (23 maggio 1747).

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Tamiatti aveva avuto la privativa il 30 maggio 1747 e da allora si era fatto carico da solo delle spese di stampa (come precisava su ogni numero del giornale).

¹⁴⁵ Si trattava della libreria Reyccends.

Dall'aumentare progressivo dei punti vendita si deduce che il giornale ebbe un certo successo. Nei numeri successivi si sarebbero aggiunti altri due indirizzi: quello del libraio Giambattista Scotto « avanti la Chiesa di S. Rocco » e quello dell'« acquavitato » Scantio « avanti la Chiesa di S. Dalmazzo ». Con il finire della guerra e con l'aprirsi delle trattative di pace, il giornale cominciò a dare spazio, seppure in minima parte, alle notizie più frivole come il resoconto delle feste di corte¹⁴⁶ o ad articoli di curiosità varie. Così la gazzetta del 16 luglio 1749 dava la notizia della partenza del re per le vacanze: « Sabato mattina il Re è poi partito da questa sua capitale per portarsi a prendere li bagni tanto salutari di Vaudier, ove si crede che si tratterà qualche settimana »¹⁴⁷. Ma, come già nella gazzetta del Socini, nulla traspariva sulle scelte politiche, economiche e culturali del governo sabaudo.

4. *Dalle Istruzioni sulla revisione dei libri del 1745 e del 1755 alle Costituzioni per l'Università del 1772*

Se si esclude il caso veneziano¹⁴⁸, lo Stato sabaudo fu uno dei primi in Italia a concepire l'organizzazione di una censura laica come strumento per porre un argine al potere della Chiesa. Nel piano di Vittorio Amedeo II la creazione di una struttura statale indipendente da quella ecclesiastica preposta alla revisione dei manoscritti e dei libri avrebbe dovuto diventare un ulteriore elemento di quella « brusca spinta » in senso anticurialista e regalista. Ma come si è detto, Vittorio Amedeo II non fece in tempo a mettere in piedi un sistema di revisione con una precisa regolamentazione. Il primo progetto che si conosce, quello cioè del 1733, per la sua apertura al giurisdizionalismo europeo e alle espressioni più significative della cultura gallicana, sembrava rievocare il clima di rinnovamento culturale che era prevalso all'Università di Torino almeno fino al concordato del '27. Ma, se si contestualizza il progetto nel nuovo corso instaurato dai ministri di Carlo Emanuele III, quell'aper-

¹⁴⁶ Sul numero del 4 aprile 1750 veniva pubblicato l'elenco dettagliato del « regio equipaggio ... per andare all'incontro, ed indi accompagnare e servire la R. Infanta di Spagna futura sposa di S.A.R. il Duca di Savoia ». Nei numeri successivi si dava notizia dei festeggiamenti per l'arrivo della sposa.

¹⁴⁷ Numero XXXII, mercoledì 16 luglio 1749.

¹⁴⁸ Cfr. M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli, 1989, in particolare il II capitolo (La censura), pp. 62-131.

tura appare anacronistica. Non a caso, il piano del '33 rimase fermo per 12 anni e solo nel 1745 si ebbero le prime istruzioni ufficiali, due anni dopo le regolamentazioni del Granduca di Toscana, Francesco Stefano di Lorena, che affidavano alle sole autorità statali la responsabilità della stampa di qualsiasi opera¹⁴⁹. La legge toscana non escludeva l'esame della censura ecclesiastica, ma solo dopo la revisione del censore regio e solo allo scopo di avere da quella la dichiarazione che l'opera non conteneva nulla di contrario alla religione cattolica. Come è noto, la legge del 1743 fu condannata dalla Congregazione del S. Ufficio il 17 aprile dello stesso anno, con l'accusa di aver violato le costituzioni apostoliche. Il decreto di condanna minacciava di scomunica gli autori, gli stampatori, i librai e i possessori di libri stampati a Firenze che non riportassero la duplice approvazione dell'inquisitore e del vescovo.

Si ha l'impressione che la condanna ecclesiastica della legge toscana abbia fatto da freno e abbia convinto i legislatori piemontesi ad attenuare le proposizioni che avrebbero potuto mettere in crisi il recente concordato con la S. Sede del 1741-42. In effetti le regolamentazioni sabaude del 1745 appaiono di gran lunga più contenute rispetto a quelle del '33 nel rivendicare i diritti dello Stato in materia di censura. Spettò a Carlo Filippo Morozzo¹⁵⁰, sin dal 1739 nominato revisore per conto della Gran Cancelleria, far rispettare le *Istruzioni* del '45. Se nel complesso erano ribaditi tutti i principi generali¹⁵¹ già espressi nel '33, tuttavia venivano

¹⁴⁹ M. A. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 613-700.

¹⁵⁰ Il 9 agosto 1745 il re gli conferiva il potere di revisore capo: «Cavaliere Morozzo, dopo di avere con viglietto nostro de 5 giugno scorso [1745] appoggiata nuovamente a voi l'incombenza d'esaminare per la Gran Cancelleria, e di dare ne suoi casi il permesso per la stampa d'ogni sorte di libri, e scritti, e per l'introduzione di quelli, che vengono da fuori Stato, vi facciamo ora rimettere un Istruzione, ch'è stata da noi approvata, e d'ordine nostro firmata dall'infrascritto nostro primo Segretario di Stato per gl'affari interni; e prendiamo a dirvi esser mente nostra, che la suddetta incombenza venga da voi ripartita nelle città, e provincie de nostri Stati ai rispettivi Prefetti d'esse, in quelle nelle quali si trovano stabiliti, o in loro mancanza a vice Prefetti, e per quegli altri luoghi dove vi sono delle Stamperie, o potessero introdursi e ne quali capiteranno libri, e stampe di fuori stato, ne siano incaricati li giudici immediati (...). Dal quartiere reale d'Alessandria li 9 agosto 1745. A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università, m. 5, fasc. 26.

¹⁵¹ A.S.T., Istruzione pubblica Regia Università, m. 5, fasc. 26, *Istruzione pe' Revisori de libri, e stampe diretta al Sig. Cavaliere Morozzo*. Come nel Progetto del '33, nelle *Istruzioni* del 1745 si precisava che i revisori non

omessi gli elenchi degli autori, compresi quelli che erano indicati come difensori della giurisdizione temporale dei principi. In un momento di relativa stabilità del rapporto con Roma occorreva evitare di sbandierare troppo apertamente autori che potevano riaprire dispute teologiche. In questo settore ancora una volta era necessario agire « senza pubblicità » come aveva raccomandato Caisotti nel 1733. Fu presumibilmente il timore di essere accusati dalla S. Sede di dimenticare « pericolosi » scrittori a indurre i legislatori ad eliminare anche quegli autori che nel '33 erano definiti « distruttori dell'umana società », e cioè Spinoza, Hobbes, Herbert di Cherbury. I nomi e i titoli si facevano solo nel caso di quegli autori che avevano messo in dubbio la legittimità del potere regio¹⁵². Le formule nel complesso erano generiche:

« Giova qui l'avvertire, che molti libri in oggi compaiono diretti a favorire il Deismo, ed il Socinianismo, e ad ispirare lo sprezzo della Romana Comunione, i quali sono più perniciosi, perché scritti in lingua francese resa familiare a molte persone incapaci di discernere la malizia, e perché trattano di simili materie sotto titoli affatto disparati e in mezzo a discorsi filosofici, o storici, o satirici, o di belle lettere »¹⁵³.

Vigilare sulle letture significava controllare l'ordine pubblico. Nelle regolamentazioni del '45 si percepisce una preoccupazione quasi del tutto assente nel progetto del '33: la necessità di dirigere dall'alto la cultura popolare nelle sue più articolate espressioni, dalle credenze astrologiche a quelle legate al culto di particolari santi. L'*Istruzione* lasciava intendere senza mezzi termini che alla censura ecclesiastica era spesso sfuggita la revisione di questo tipo di editoria minore. Per questo raccomandava ai censori una particolare atten-

dovevano attenersi all'indice dei libri proibiti poiché in esso si trovavano molti autori che « difendono la giurisdizione temporale de' Principi, contro le dottrine erroneamente insegnate da tanti Curiali, Casuisti e falsi zelanti ». Gli autori indicati erano gli stessi segnalati nel documento del 1733: « Ne si possono dal Commercio interamente bandire Samuel Puffendorf, Ugone Grossio, Leibnizio, Giovanni Clerico, Gazendo, Cartesio, Galileo, e tanti altri della naturale, e filosofica ragione intendenti, e maestri senza privare i sudditi di molte ottime, e sane dottrine, di cui istrutti si rendono alla Repubblica ne' privati e pubblici affari utilissimi » (Cap. I, *De' libri contrari alla Religione, ed a buoni costumi*).

¹⁵² Ibid. Cap. 2, *De libri contrari alla podestà, all'onore, ed alla persona de Principi*. Art. 1. *Le libri sediziosi*. I titoli erano gli stessi del progetto del '33: e cioè le *Vindiciae contra tyrannos*, il *Princeps peccans*, *La difference du Roy, et du Tyran*, *La decadence visible de la Royauté* e il *Pro populo anglicano defensio* di John Milton (cfr. n. 78 e 79).

¹⁵³ Ibid. Cap. 1, *De libri contrari alla religione, ed a buoni costumi*.

zione a quei « libricciuoli destinati ad uso degli idioti, ancorché diretti fossero a mantenere le pratiche della pietà, poiché in questa parte gl'Inquisitori non prendano quella cura, che dovrebbero, avendo eziandio talvolta dato il loro consentimento per la stampa di opere condannate da sommi pontefici »¹⁵⁴. Nel controllare « le pratiche di pietà » lo Stato si ergeva a paladino dell'ortodossia religiosa essendo consapevole che la lettura di libri di devozione che promettevano l'eterna salvezza a tutti coloro che ne avrebbero seguito i dettami poteva far cadere « il popolo ignorante » in credenze superstiziose fino a farlo sviare « dall'esercizio della soda cristiana virtù ». Con lo stesso principio si proibivano i libri di cabale « per indovinare la sorte de giuochi, o gli avvenimenti della vita », quelli che insegnavano « operazioni magiche » e pratiche superstiziose, e in modo particolare le predizioni di astrologia giudiziaria, nelle quali « temerariamente si predicono non solo i fisici evenimenti, ma si fanno persino dipendere dall'influenza delle stelle le virtù, ed i vizi, il governo delle cose ecclesiastiche, l'accrescimento, o i danni della Cristiana Repubblica »¹⁵⁵. Il divieto non riguardava però gli almanacchi astrologici¹⁵⁶, che si potevano acquistare nelle botteghe di tutti i librai della città, ma solo i pronostici politici e quelle predizioni astrologiche in cui si davano « funesti annunci di calamità, di morbi popolari, o di quelle malattie il timore delle quali è capace di perturbare gli animi deboli a segno di cagionare pessimi effetti ». Tra le novità rispetto al progetto del '33 c'era anche la proibizione di quei libri di consigli medici che divulgavano « rimedi superstiziosi ». Frequenti erano nell'*Istruzione* del '45 i riferimenti al « popolo » ignorante, superstizioso, facile preda di credenze magiche, o di predizioni astrologiche catastrofiche. Se non si indicavano titoli, e se nel complesso le regolamentazioni riprendevano il progetto del '33 senza grandi variazioni nei principi generali, non mancava un lieve, ma non trascurabile aggiornamento sulle novità letterarie, almeno nel tener conto della fortuna crescente di un particolare genere: il romanzo. La preoccupazione nasceva soprattutto dal coinvolgimento che spesso le storie narrate comportavano, tale da suscitare a volte una sorta di condizionamento del lettore e da diventare « la norma » delle loro azioni. « Si escluderanno — si precisava — adonque tutti quegli i quali contengono massime contrarie alla Religione, e di poco sana morale, o racconti scandalosi, ovvero

¹⁵⁴ *Ibid.* Dell'impressione de' libri e manoscritti.

¹⁵⁵ *Ibid.* De' libri contrarj alla religione, ed a buoni costumi.

¹⁵⁶ Cfr. L. BRAIDA, *Le guide del tempo...* cit.

possano essere in qualsivoglia altro modo perniciosi, e quegli ancora, che saranno affatto inetti »¹⁵⁷.

Si sottolineava con forza che il sovrano aveva interesse a « conservare » la religione « nella sua purità ». Ai revisori si richiedeva la conoscenza del concordato, degli usi e delle consuetudini del Piemonte, della Sardegna, degli stati confinanti e della Chiesa gallicana. A differenza delle leggi toscane del '43, quelle sabaude non negavano alla censura ecclesiastica il suo antico privilegio di esaminare per prima i manoscritti. Gli stampatori piemontesi non si trovarono dunque in quell'imbarazzante situazione che dovettero provare i colleghi toscani all'indomani del decreto del Granduca, stretti tra due fuochi, dal momento che se cedevano alle pressioni dell'autorità ecclesiastica si esponevano alle punizioni di quella statale; d'altro canto, se osservavano le leggi dello Stato rischiavano la scomunica¹⁵⁸. Al contrario, il meccanismo burocratico piemontese evitava ogni tipo di conflitto con la Chiesa. Il tono di sfida all'autorità ecclesiastica che, neppure molto velatamente, si poteva percepire nel progetto del '33, era ormai lontano. Ora le audacie giurisdizionalistiche, incoraggiate nel '33, erano sconsigliate. Il clima era ormai cambiato. Carlo Emanuele III era più che mai intento a mantenere l'accordo con la Chiesa. L'*Istruzione* non metteva più nemmeno in discussione (come invece accadeva nel '33) il fatto che il censore ecclesiastico avesse la precedenza su quello laico:

« I manoscritti, ed i libri da stamparsi sono in primo luogo esaminati dall'Inquisitore se non sono esenti dalla sua ispezione, come sono per esempio i manoscritti de' vescovi, e quelli, che per antica usanza si stampano senza la di lui approvazione. Se l'Inquisitore rifiutasse senza giusto motivo di approvare qualche manoscritto, il Revisore ne informerà la Segreteria di Stato per riceverne gli ordini opportuni. (...) I manoscritti approvati dall'Inquisitore si presenteranno a uno di quattro Regenti delle facoltà cioè di teologia, di legge, di medicina, e delle arti, e in caso, che in qualche manoscritto contasse più materie riguardanti diverse facoltà dovrà essere approvato da ciascuno di que' regenti a quali spetterà l'esame di tali materie (...) Incontrandosi da essi alcuna difficoltà, che riguardi il Politico dovranno rappresentarla al Revisore deputato per la Gran Cancelleria. Per le altre materie richiederanno il parere de' Professori, e del Consiglio delle loro facoltà »¹⁵⁹.

¹⁵⁷ *Istruzione pe' Revisori de' libri, e stampe del 1745, cit., De libri contrari alla religione, ed a buoni costumi.*

¹⁵⁸ M. A. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa...* cit.

¹⁵⁹ *Istruzione pe' Revisori de' libri, e stampe del 1745, cit., Regole da osservarsi nella Revisione de Libri, e de Manoscritti, e per risolvere le difficoltà, che s'incontrano da Revisori.* Sull'organizzazione, in altri spazi italiani, della censura di Stato e di quella ecclesiastica e sulla consuetudine di que-

La censura di Stato rivendicava il controllo di tutto ciò che entrava e usciva attraverso le dogane: i revisori di provincia ogni mese avrebbero mandato a Torino, per l'approvazione definitiva, la nota dei libri introdotti e di quelli che erano stati trasportati fuori dal regno, insieme a tre esemplari di ogni libro. Se si dovesse con una frase restituire lo spirito che informò le regolamentazioni del '45 nessuna sintesi sarebbe più adeguata di questa: « sono sospette tutte le novità ». La società civile veniva sottoposta ad un controllo totale non solo attraverso le sue letture, ma anche, e soprattutto, attraverso i suoi scritti. Si raccomandava un'attenzione particolare alle tesi di laurea « poiché fanno testimonianza anche ne Paesi stranieri della Dottrina che s'insegna per ordine del sovrano »¹⁶⁰. Era un modo per controllare anche il tipo di insegnamento che veniva impartito dai professori. Le severe disposizioni sulle tesi (di cui non c'era quasi traccia nel progetto del '33) sono un altro degli elementi rivelatori di quanto fosse importante nella strategia politica di Carlo Emanuele III il mantenimento dell'equilibrio nei rapporti con la S. Sede:

« Con grande cautela, e con termini della prudenza misurati debbono essere scritte le tesi del Gius Canonico massimamente quando si tratti di spiegare i limiti delle due Potestà, affine di conservare le ragioni del Principe senza dar occasione a rimproveri della corte di Roma: perciò sarà esposta l'antica disciplina senza censurare oltre il dovere gli abusi, e gli autori della nuova, e nella esposizione di questa avrassi riguardo di non pregiudicare ai diritti del Principe o alle consuetudini del Paese »¹⁶¹.

L'organizzazione di una censura di Stato svincolata da quella ecclesiastica lungi dal rappresentare, come per altri spazi italiani (veneto, toscano, lombardo)¹⁶², la possibilità di una maggiore libertà

st'ultima di avere la precedenza sulla prima cfr. G. MONTECCHI, *La censura di Stato nel ducato estense dalle origini alla fine del Settecento*, in AA.VV., *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di A. Biondi, Modena, Mucchi, 1986, pp. 23-50.

¹⁶⁰ Ibid. *Dell'impressione de' libri e manoscritti*.

¹⁶¹ Ibid. Cfr. M. ROGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo* cit., pp. 285-286.

¹⁶² Sulla censura veneziana cfr. M. INFELISE, *L'editoria...* cit., sulla censura nel Gran ducato di Toscana cfr. A. M. TIMPANARO MORELLI, *Legge sulla stampa...* cit.; sulla censura in Lombardia cfr. A. TARCHETTI, *Censura e censori di sua Maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 741-792. Sulle riforme della censura in Austria cfr. G.

nella circolazione del libro e uno stimolo per l'editoria, diventò negli spazi sabaudi semplicemente un rafforzamento della repressione, che non voleva essere da meno di quella ecclesiastica. Solo se si guarda al significato profondo che ebbe in Piemonte l'attuazione delle leggi di Carlo Emanuele III in materia di censura si possono individuare le cause del mancato decollo del giornalismo d'opinione¹⁶³. La censura scorreva dunque su due binari paralleli: quello organizzato e controllato dalla Chiesa a cui si affiancò quello diretto dai ministri-burocrati di Carlo Emanuele III. La seconda non si sognò neppure di esautorare la prima, ma al contrario le diede man forte, come dimostra non solo il caso Giannone, ma anche il licenziamento dall'Università di Francesco Antonio Chionio che certo non aveva tutta la forza polemica e radicale del giurisdizionalista napoletano. Ma proprio il caso Chionio è indicativo di come negli anni '50 fosse prevalsa la linea di una alleanza, necessaria ai fini di mantenere duraturo il Concordato del 1741, tra trono e altare. Chionio era stato chiamato sin dal 1738 a ricoprire la cattedra di diritto canonico¹⁶⁴. Nel 1754 dettò in classe un trattato dal titolo *De regimine Ecclesiae* in cui dimostrava una certa apertura alle idee gallicane e richeriste. Non appena si diffuse la voce, il Magistrato della Riforma lo avvisò di usare maggior cautela e di provare le sue affermazioni con la citazione dei testi sacri. Il fatto venne alle orecchie dell'arcivescovo Roero che chiese al re di far esaminare il testo dettato dal Chionio agli studenti. Carlo Emanuele III accolse la richiesta e affidò il caso al Caissotti. Si formarono due commissioni: una laica, di cui facevano parte l'avvocato generale del Senato di Piemonte e alcuni consiglieri di Stato, e l'altra ecclesiastica formata da illustri teologi e presieduta dal vicario generale Buglione¹⁶⁵. Nonostante il Chionio avesse dichiarato la sua disponibilità a ritrattare le proposizioni giudicate eterodosse, la commissione ecclesiastica si dimostrò ferma nel voler procedere fino in fondo. L'accusa al professore era gravissima: aveva osato dichiarare che il potere della Chiesa si estendeva soltanto al *forum conscientiae* ed era perciò da relegare al solo

KLINGENSTEIN, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18 Jahrhundert. Das Problem der Zensur in der thesesianischen Reform*, München, R. Oldenbourg Verlag, 1970.

¹⁶³ Cfr. G. RICUPERATI, *Giornali e società...* cit., pp. 340-350.

¹⁶⁴ Su Chionio cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università*, III, cit., pp. 156-164; P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, SEI, 1958, pp. 13-17; la voce di D. BALANI sul D.B.I., vol. 25, 1981, pp. 18-21.

¹⁶⁵ D. BALANI, *Chionio Francesco Antonio* cit.

culto privato¹⁶⁶. « Il sistema preso da detto professore — scriveva il 6 luglio 1754 il vicario generale all'arcivescovo di Torino — è affatto indegno di scrittore cattolico, e sostenuto solamente dagli eretici »¹⁶⁷. La commissione laica cercò di difendere il Chionio sostenendo che, nonostante l'arditezza di alcune proposizioni, per il resto si trattava di un'opera non sempre chiara, anzi in molti passi confusa, e che i censori ecclesiastici vedevano più in là di quello che egli aveva voluto dire. L'autore aveva semplicemente cercato « di stabilire certi confini tra l'una e l'altra podestà in quelle cose che appartengono non alla sostanza della religione, ma a certi punti di giurisdizione, che sono vari secondo i vari costumi dei paesi »¹⁶⁸. Il re, comunque, volle mettere le mani avanti, per non riaprire dispute teologiche che avrebbero potuto incrinare il delicato rapporto con la S. Sede. Licenziò il professore e fece requisire e dare alle fiamme gli appunti di tutti gli studenti. Ma nemmeno questa mossa bastò a soddisfare l'arcivescovo di Torino che pretese una pubblica ritrattazione. Nulla fu fatto dalla commissione laica per evitare l'ennesima prova di asservimento alle richieste dell'autorità ecclesiastica e il 14 agosto 1754 il Chionio si presentò all'arcivescovo per la ritrattazione. Il testo si soffermava sulle tre proposizioni condannate:

« Conosco però, ed ingenuamente confesso, che occupato da fatali pregiudizi, e da essi portato fuori del diritto sentiero, ho piantato tre principii di tutta la mia dottrina lontani non poco dalla regola della Cattolica fede onde sono stati giustamente commossi gli animi degli uomini savi e dabbene, cioè: consistere la sostanza ed essenza della religione nel solo privato culto; niun pubblico esercizio di Religione potersi dire comandato da Cristo e doversi perciò tutto collocare sul potere di Cesare; il pubblico governo della Chiesa essere soggetto alla potestà civile, e ciò dimostrarsi evidentemente colle testimonianze de' divini comandamenti »¹⁶⁹.

In seguito alla ritrattazione gli fu ingiunto di ritirarsi per sei mesi nel romitorio dei camaldolesi di Torino. Ancora una volta, come esprimeva bene con tono non privo di sarcasmo, il conte di Rivera, ambasciatore a Roma, la Chiesa aveva motivo « di rallegrarsi d'aver in questa occasione ottenuto dalla somma pietà e religione di V. M.

¹⁶⁶ Sulle fasi della censura alle lezioni di Chionio sino alla sua ritrattazione si vedano A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, m. 5, fasc. 45; Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8226, cc. 68-76.

¹⁶⁷ A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, m. 5, fasc. 45.

¹⁶⁸ Cit. tratta da D. BALANI, *Chionio...* cit.

¹⁶⁹ A.S.T., Istruzione pubblica, Regia Università di Torino, m. 5, fasc. 45.

quanto potesse desiderare ed avesse potuto in un caso simile ottenere mai e riscuotere anche in Roma e dalle istesse Inquisizioni di Spagna, e di Portogallo, assai più di quella di Roma, come ognun sa, rigide e severe in queste materie »¹⁷⁰.

L'Istruzione del 1745 non risolse i problemi dell'organizzazione della censura di Stato. È quanto si può dedurre da una serie di manoscritti del 1754 per migliorare le norme sulla revisione dei libri¹⁷¹. L'autore di queste osservazioni, con tutta probabilità lo stesso Morozzo, non nascondeva i problemi che questo complesso sistema comportava. Osservava infatti che tra i revisori, soprattutto quelli delle province, non vi era personale qualificato: « Nelle Province non vi sono soggetti propri per questo esame, se non per le materie teologiche, filosofiche e letterarie, e questi nemmeno sempre, ed in ogni luogo hanno lumi, ed attenzione necessaria per ben discernere dove possa esservi qualche delicatezza »¹⁷². L'impreparazione dei revisori, unita ai diversi passaggi che un libro doveva subire per essere controllato, facilitava innumerevoli « sotterfugi » dei librai per procurarsi illegalmente i libri. E la cosa non doveva poi essere così difficile: spesso le « balle » contenenti libri venivano aperte e poi mandate sciolte ai revisori. In questo modo era facile che durante il tragitto qualcuno potesse togliere dall'involucro i libri sospetti. Era sufficiente un accordo tra i librai e i loro corrispondenti: bastava che questi ultimi avessero disposto i libri (naturalmente se si trattava di formati piccoli) in un loro involucro per essere più facilmente sottratti una volta aperto il pacco. Morozzo elencava tutti i modi possibili per introdurre nel Paese « opere scandalose »: « Vi è quello della posta, de' ministri stranieri, di Ufficiali protestanti, de' ginevrini, e poi di tanti altri, li quali personalmente introducono libri perniciosi, e vi sono anche dei librai,

¹⁷⁰ *Ibid.*, Roma, 31 agosto 1754.

¹⁷¹ A.S.T., Regia Università, m. 1 d'addizione, fasc. 16 (1754-1755), « Progetti d'editto, e di Regi Viglietti per i provvedimenti a darsi relativamente alla stampa, ed introduzione de' libri nello Stato. Progetti d'Istruzioni, e di Regolamento per l'impiego di Revisore tanto nella capitale, come nelle provincie ». Il fascicolo contiene numerosi manoscritti. Le citazioni sono tratte dal più ampio dal titolo *Per l'impiego del revisore*, anonimo, ma quasi sicuramente del Morozzo, del resto era l'unico, essendone anche il responsabile, a conoscere i problemi che l'organizzazione della censura lasciava scoperti. Non è un caso che muova delle critiche così precise al controllo dei libri che provenivano dall'estero: come si dice nella nomina a revisore capo del 1745, precedentemente aveva ricoperto l'incarico di controllore dei libri di importazione.

¹⁷² *Ibid.*

che fanno così, intersecando eziandio ne' fogli di libri buoni altri di opere sospette »¹⁷³. Per combattere queste pratiche illecite sarebbe stato necessario trattenere i libri proibiti e bruciarli pubblicamente, anziché rimandarli nel luogo di provenienza¹⁷⁴.

Morozzo proponeva un'ulteriore centralizzazione del sistema censorio prendendo a modello quello francese¹⁷⁵: la supervisione di tutto il sistema avrebbe dovuto dipendere da un'unica persona e cioè da chi faceva le veci del Gran Cancelliere, a cui occorreva affiancare due assistenti per sveltire le pratiche. Dalla sua descrizione il sistema censorio dello Stato sabaudo risultava quello di una macchina inefficiente in cui le possibilità di introdurre libri clandestini erano moltissime, sia per l'eccessiva frammentazione del meccanismo burocratico, sia per l'impreparazione di chi era addetto alla lettura di libri e manoscritti. Le autorità conoscevano perfettamente i mille stratagemmi per importare libri proibiti, ma non avevano strumenti sufficienti per esercitare un controllo più capillare. Per questo sarebbe stato necessario non concedere più a nessuno, salvo ai ministri, la possibilità di procurarsi libri, se non per mezzo dei librai: in questo modo nessuno poteva sfuggire al controllo. Per quei librai che non avessero presentato prima la nota al revisore, oppure che si fossero permessi di introdurre libri non compresi nell'elenco, Morozzo prospettava il sequestro della merce. Norme rigide dovevano anche esercitarsi nei confronti di editori e autori affinché nessuno di loro potesse stampare all'estero senza il permesso del revisore per non provocare danno alle stamperie del Paese¹⁷⁶. Il Morozzo proponeva poi di affidare l'esame delle tesi degli studenti ai priori e delle altre opere a professori scelti via via dal Gran Cancelliere o

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ *Ibid.* Secondo Morozzo le casse di libri aperte alla dogana dovevano essere nuovamente richiuse con il sigillo della dogana stessa « per non lasciare ai librai il mezzo d'introdurre maliziosamente nelle balle libri non permessi, colla speranza di estrarli in occasione del loro trasporto all'Università ».

¹⁷⁵ *Ibid.* « In quanto ai libri, che s'introducono non conviene che si lasci ai revisori provinciali l'arbitrio di permetterne senz'altro l'introduzione, non potendo, come si disse, essere in istato di conoscerli, e così di adoperare quelle attenzioni, che sono opportune per una materia di riguardo tanto delicato. In Francia dalle provincie di quel regno si spedisce la fattura di ogni balla, che s'introduce, al Gran Cancelliere, da cui s'aspettano le determinazioni ».

¹⁷⁶ Secondo Morozzo, a nessuno doveva essere consentito di vendere intere librerie senza presentare prima il catalogo al revisore. Occorreva poi obbligare i librai a tenere un registro di tutte le opere che avevano in negozio con il resoconto anche di quelli che vendevano per poterlo esibire ad ogni controllo della censura.

dal revisore capo, in base alla specializzazione che il manoscritto richiedeva.

Ma pochi elementi di questo progetto vennero tenuti in considerazione. Fu diffuso un documento in cui si spiegavano le ragioni per cui il re non riteneva utile rinnovare il sistema della revisione, ma solo rafforzare i controlli alle poste e alle dogane¹⁷⁷. Alla proposta di bruciare tutti i libri confiscati ai librai e di non permettere loro di rimandarli ai loro fornitori, così rispondeva il documento approvato dal re, facendo un'accurata distinzione tra i generi di libri che di solito venivano fermati alle dogane:

« Si riflette però in risposta, che sono di diverse sorti i libri, che si ritengono, altri sono assolutamente disonesti, o diffamatori, o ingiuriosi alla Santa Sede, o contrari a dritti della Corona, e questi o si abbruciano, o si ripongono nella libreria della Università, come per lo passato; altri sono proibiti dalla S. Sede, che si ritengono insinuatanti che li proprietari trovino qualche persona, alla quale si possano liberamente rimettere; altri poi che sono poco convenienti al buon costume sebbene non sieno al medesimo direttamente contrari, come romanzi ed altri libri di tal sorta, non lasciano luogo a vedere motivo, per cui non debba permettersi a librai di rimandarli fuori, e così di esimersi da una perdita, che sarebbe loro troppo gravosa, tantopiù, che ben soventi vengono a medesimi trasmessi a loro insaputa »¹⁷⁸.

Poco pratica era considerata la proposta di rendere obbligatoria per i librai la presentazione al revisore del principe della nota dei libri che intendevano comprare all'estero, poiché spesso accadeva loro di acquistare volumi che non pensavano di trovare. Il documento criticava anche la proposta di privare chiunque, salvo i ministri, della possibilità di procurarsi libri se non per mezzo dei librai: « sarebbe cosa gravosa alle pubbliche librerie, non meno che a particolari quando però questi si contengano ne dovuti limiti, e non ne facciano commercio ». Inoltre non giudicava conveniente proibire ai sudditi di stampare le loro opere all'estero. Veniva respinta la proposta di limitare i poteri dei priori delle quattro facoltà (che dal 1737 avevano sostituito i presidi) poiché le Costituzioni del 1729 prevedevano già che il revisore potesse chiedere il parere di un professore o di altre persone versate in una materia su cui i priori delle facoltà non erano in grado di esprimere un giudizio. Il documento, che recava l'approvazione del sovrano, sug-

¹⁷⁷ Osservazioni sovra il Progetto di regolamento per l'impiego di revisore riferito a S.M. il 13 marzo 1754, A.S.T., Pubblica Istruzione, Regia Università di Torino, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

¹⁷⁸ Ibid.

geriva poi di affidare l'esame dei libri da introdurre ad un soggetto « scelto fra quelli, che sono impiegati al servizio di S.M. nella Biblioteca dell'Università »¹⁷⁹. Nel marzo 1754, su proposta dello stesso Morozzo, si indicavano i provvedimenti per la regolamentazione dell'introduzione dei libri che avrebbero dovuto trasformarsi, secondo le previsioni, in un editto¹⁸⁰. Ma esso non fu mai promulgato e i provvedimenti finirono per venire assorbiti in parte dalle *Istruzioni* del 1755 e da una serie di biglietti regi. Intanto, il 4 aprile 1754, Carlo Emanuele III approvava le nuove *Istruzioni per i Revisori de' libri e stampe* che sarebbero entrate in vigore nel giugno 1755. Il testo era pressoché identico a quello del 1745¹⁸¹. Per i sudditi valdesi erano permessi « solamente i libri spettanti alla loro religione, a tenore dell'editto del 20 giugno 1730 »¹⁸² a cui facevano riferimento anche le *Istruzioni* del 1745. Le rare aggiunte rispetto al testo del '45 furono il frutto della collaborazione di Caissotti e Morozzo¹⁸³. Le più significative riguardavano quelle inserite nel paragrafo dal titolo *Regole da osservarsi nella revisione de' libri, e de' manoscritti, e per risolvere le difficoltà, che s'incontreranno da' Revisori*. Alla proposizione in cui si precisava che era l'inquisitore il primo ad esaminare i libri e i manoscritti si aggiungeva: « Ed ove non vi è l'Ufficio della Inquisizione si presenteranno al Vescovo per essere da lui visati all'unico fine di riconoscere se talvolta fosse per esservi qualche cosa contraria alla Religione, ed alli buoni costumi »¹⁸⁴.

¹⁷⁹ *Ibid.* Su quest'ultimo punto il documento con le risposte del sovrano concordava con il progetto di Morozzo. Anch'egli suggeriva infatti di utilizzare un soggetto scelto tra quelli che già lavoravano presso la biblioteca dell'Università.

¹⁸⁰ *Ibid.* Il progetto d'editto è del 4 aprile 1754.

¹⁸¹ A.S.T., Regia Università, m. 1 d'addizione, fasc. 16.

¹⁸² L'editto del 20 giugno 1730 concedeva ai valdesi « l'entrata de' libri della loro Religione, con ciò che si deputi da' medesimi una persona fissa per smaltirli, o distribuirli, la quale dovrà passare sottomissione nelle mani del nostro Gran Cancelliere di farlo solo a quelli della suddetta Religione, e nei suddetti limiti sotto pena di scudi cinquanta d'oro per ogni volta che tanto la detta persona, che ogni altra dell'istessa religione venisse a comunicarli in alcun modo a' Cattolici (...) da estendersi eziandio alla corporale in caso di recidiva » (F. A. DUBOIS, *Raccolta...*, vol. II, Torino, Davico e Picco, 1825, p. 265).

¹⁸³ La copia dell'*Istruzione* del '55 contenuta in A.S.T., Regia Università, m. 1 d'addizione, fasc. 16 è particolarmente interessante poiché riporta i due testi, quello appunto del '55 e quello del '45, sottolineando le variazioni e indicando a fianco se la proposta era di Caissotti o di Morozzo.

¹⁸⁴ *Ibid.*

L'11 giugno 1755 il re informava l'intendente generale delle Regie Gabelle, i senati di Piemonte, Nizza e Savoia e il direttore generale delle poste Quey dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni¹⁸⁵. Di particolare rilevanza è il regio biglietto all'intendente generale delle gabelle in cui venivano indicate le sedi doganali per esaminare i libri che provenivano dall'estero. Le città erano Torino, Ivrea, Cuneo, Mondovì, Pinerolo, Asti, Vercelli, Alessandria, Casale, Novara, Tortona, Susa, Chiambéry, Annecy e Nizza. Le disposizioni erano necessarie — avvertiva il re — per porre un freno all'introduzione di libri senza il permesso dei revisori. Nessun pacco fermo alla dogana doveva essere consegnato « a chicchessia sotto pretesto di qualunque privilegio », senza la licenza del revisore¹⁸⁶. Inoltre l'intendente generale delle gabelle doveva disporre che i doganieri di Torino facessero pervenire i pacchi all'Università (per la revisione) ben sigillati. Al direttore generale delle poste Cristoforo Quey, Carlo Emanuele III ordinava di far pervenire alla dogana di Torino tutti i libri e fogli stampati (ad eccezione dei « mercuri » e delle gazzette) che arrivavano nel suo ufficio facendo ben attenzione che le lettere non contenessero qualche foglio tratto da opere proibite¹⁸⁷.

Intanto Morozzo veniva sostituito da Domenico Antonio Morelli, un « soggetto versato nelle materie ecclesiastiche ed in altre, e di spirito aggiustato »¹⁸⁸. Egli sarebbe stato coadiuvato da due assistenti: il conte Castellengo di Guaregna e il conte di Pralormo. Per l'esame dei libri provenienti dall'estero veniva proposto l'abate Antonio Rivautella, vice bibliotecario dell'Università, alla cui morte successe, nel giugno 1755, l'abate Francesco Ludovico Berta che sarebbe rimasto in carica fino al 1778¹⁸⁹.

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *Ibid.* « Progetto di Regio Viglietto all'Intendente Generale delle Gabelle, Venaria, 11 giugno 1755, riferito a S. M., ed approvato ».

¹⁸⁷ *Ibid.* « Progetto di regio viglietto al direttore generale delle poste Quey ».

¹⁸⁸ *Ibid.* Le informazioni su Morelli e sui suoi assistenti sono raccolte in un foglio protocollo senza titolo.

¹⁸⁹ Berta fu responsabile della revisione dei libri esteri fino al 1778, come documenta una lettera del 27 novembre 1778 della Segreteria di Stato al Lanfranchi, presidente del Magistrato della Riforma, in cui il ministro Corte annunciava le dimissioni di Berta e incaricava Lanfranchi stesso di mettersi d'accordo col Gran Cancelliere « per la proposta d'un soggetto cui affidare la revisione dei libri stranieri » (F. A. DUBOIN, *Raccolta delle leggi...* cit., vol. XVIII, p. 1438). A prendere il posto di Berta fu chiamato il teologo Pietro Antonio Ghio, professore di teologia scolastico-dogmatica all'università (come

Se la revisione dei libri provenienti dall'estero non era, almeno secondo il giudizio del Morozzo, abbastanza efficiente, al contrario sembrava funzionare molto bene nel controllo di ciò che si stampava all'interno. La censura si esercitava ovunque, nell'editoria, come nelle lezioni dei professori delle scuole regie e dell'Università, non soltanto per difendere la ragion di Stato, ma anche e soprattutto per evitare ogni occasione di conflitto con la Chiesa. Chi era il « regista » di questo nuovo accordo tra trono e altare che faceva pensare ad un ritorno alla politica bigotta e asservita alla Chiesa di Carlo Emanuele II? Se dietro alle scelte, indubbiamente accorte, politiche ed economiche, c'erano il Bogino e l'Ormea¹⁹⁰, dietro alle scelte culturali del sovrano la personalità più influente sembra essere, almeno fino all'inizio degli anni 70, il Caissotti¹⁹¹. Fu lui a dare l'impronta decisiva all'*Istruzione* del 1755, così come fu lui a controllare che in materia di teologia all'università si insegnasse « un sistema di dottrina non solamente sana e lontana da ogni sospetto, pericolo o debolezza, ma anche stabile, certa e nemmeno esposta a variazioni per opinioni particolari di professori »¹⁹². Del resto basta guardare le scelte editoriali della Stamperia reale per capire quanto il governo puntasse sul controllo dell'ortodossia attraverso la diffusione di testi lontani per l'appunto « da ogni sospetto, politica o debolezza ». Nel 1763 l'azienda nata sotto la protezione del Gran Cancelliere chiedeva la privativa sull'*Imitazione di Cristo* del Kempis sia nella versione italiana che in quella latina, su un *Catechismus ad parocos*, sulle *Horae diurnae*, su un'*Esposizione affettuosa del Salmo Miserere* e su un *Breviarium romanum*, richieste a cui nel 1771 avrebbe aggiunto *La Storia del Nuovo testamento con alcune brevi riflessioni morali, ed osservazioni istoriche ad uso dell'uomo Cristiano, opera del fu Signor Abate Pasini* (tomi 2); *Il Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo secondo la volgata, tradotto dal Signor Abate Martini in lingua italiana, e di annotazioni arricchito* (tomo 6,) e infine le *Azioni e la Dottrina del gran Padre, e dottor della Chiesa S. Agostino*¹⁹³.

risulta da un Regio biglietto del 22 dicembre 1778 indirizzato al Gran Cancelliere (*Ibid.*, p. 1438). Su Berta cfr. la voce di G. RICUPERATI, D.B.I., vol. IX, 1967, pp. 434-437.

¹⁹⁰ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit.

¹⁹¹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Caissotti Carlo Luigi* cit.; *Id.*, *Carlo Emanuele III di Savoia*, D.B.I., vol. XX, 1977, pp. 345-357.

¹⁹² Cit. tratta da F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, p. 75.

¹⁹³ A.S.T., Commercio, categoria IV, m. 26. *Rescritto camerale circa la*

La rigidità della censura spingeva alcuni autori a far stampare le loro opere fuori dallo Stato. Fino al 1770, in effetti, non esisteva alcuna legge che lo vietava. Nonostante la presenza di revisori statali, il governo temeva di non riuscire a controllare quelle città di provincia lontane dalla capitale in cui non esistevano stamperie e che per questo si rivolgevano nel centro più vicino, superando le frontiere del regno. Negli anni '60 questo problema emerse soprattutto nel Novarese e nel Tortonese, in quelle zone cioè acquisite in seguito al trattato di Vienna del 1738. Tre erano gli obiettivi del governo: controllare maggiormente l'introduzione dei libri, arginare la tendenza a stampare fuori dallo Stato (in particolar modo a Pavia e a Milano) e favorire l'apertura di stamperie nella provincia. È questo il senso di un'inchiesta che coinvolse i pretori di Voghera, Vigevano, Pallanza, Varallo, Antigorio¹⁹⁴. La segreteria di Stato per gli affari interni aveva inviato loro, tra il novembre e il dicembre 1765, un questionario in cui si chiedeva se in quelle zone esistevano tipografie, se si introducevano libri pubblicati all'estero senza il permesso della revisione e se si ricorreva a stampatori « forestieri ». Nel caso non ci fossero state stamperie si affidava ai pretori il compito di individuare i soggetti disponibili per questa attività. Il pretore di Varallo, Virginio, rispondeva che nel suo paese c'era una sola tipografia, quella di Carlo Gilardone, che da qualche anno lavorava lì « in qualità di stampatore del Sacro Monte »¹⁹⁵. La revisione dei libri funzionava secondo le leggi dello Stato sabauda e non gli risultava che si fosse mai fatto stampare qualcosa all'estero. Più critica era la situazione di Antigorio, dove non esistevano stamperie e il pretore De Bernardi dubitava che avrebbero potuto rappresentare un'attività redditizia. Piuttosto, se si voleva aprire una tipografia che servisse tutta la zona, si poteva scegliere Pallanza, « luogo egualmente comodo all'Ossola, che a tutto l'alto Novarese »¹⁹⁶. Ma il pretore di Pallanza, Povia, al contrario, sosteneva che uno stampatore in quella località non avrebbe avuto alcuna possibilità di sussistere¹⁹⁷.

Più ricca di indicazioni è la testimonianza di Cristiani, pretore di Voghera. Il magistrato non nascondeva che l'introduzione di libri

privativa della società della Stamperia reale di stampare e vendere i libri ivi designati, 19 novembre 1764.

¹⁹⁴ A.S.T., Istruzione pubblica. Proprietà letteraria. 1755-1859, m. 1, Varallo, 19 dicembre 1765.

¹⁹⁵ *Ibid.*, Antigorio 1766 (manca la data precisa).

¹⁹⁶ *Ibid.*, Pallanza, 13 dicembre 1765.

¹⁹⁷ *Ibid.*, Voghera, 14 dicembre 1765.

« senza indispensabile revisione di questo Regio Ufficio » era « un abuso troppo invecchiato ». Occorreva prendere provvedimenti al più presto. Per questo proponeva di far pubblicare un manifesto in cui si minacciavano i contravventori « di pena pecuniaria estensibile al bisogno anche corporale »¹⁹⁸. Cristiani chiedeva alla segreteria degli Interni istruzioni più dettagliate, poiché quelle che aveva ricevuto erano piuttosto sintetiche. Domandava inoltre — il che è indicativo dell'incertezza che regnava in queste zone di provincia di recente acquisto — se i permessi per la stampa si accordavano in nome della Gran Cancelleria o del Senato. All'ipotesi di aprire una stamperia nella zona, rispondeva che un « forastiere » difficilmente sarebbe riuscito a sbarcare il lunario. Occorreva invece puntare su uno del paese che avesse già qualche altra attività. Faceva l'esempio del libraio Antonio Borghi che si era dichiarato disposto ad aprire una tipografia, magari in società con qualcun'altro, a condizione di avere la garanzia di poter stampare tutto ciò che si produceva in quella provincia¹⁹⁹. Anche il pretore di Vigevano lasciava intendere che nella sua zona mancava un attento controllo su ciò che si faceva pubblicare all'estero²⁰⁰.

Molte furono dunque le difficoltà del governo ad imporre ovunque le norme sulla revisione dei libri. E in uno Stato che rivendicava il controllo su tutto quello che si stampava poteva succedere il paradosso che un prefetto, che in provincia aveva lo stesso potere dei priori dell'università, si trovasse a dover scrivere al capo della revisione dei libri che nella sua città gli stampatori si rifiutavano di mandargli il manoscritto originale e due copie dell'esemplare stampato per l'approvazione definitiva. La consuetudine ormai consolidata era quella di inviare le pubblicazioni soltanto all'inquisitore. Era lui, e non il revisore di Stato, ad apporre sul testo stampato « un decreto con le parole dicenti *publicetur* ». Questo accadeva

¹⁹⁸ *Ibidem*. Così Cristiani descriveva le caratteristiche dell'editoria locale: « Sul proposito poi, se convenga, o no di mandare qui espressamente uno stampatore per erigervi la stamperia, non credo, che un forastiere potrà trovarsi le sue oneste convenienze, riducendosi tutte le stampe alle conclusioni, ossia tesi annuali che sogliono tenere i padri Scolopi, Conventuali, Cappuccini, e Riformati, agl'Ordini, e Manifesti della Intendenza, e di questo maggior Magistrato, alli stabilimenti e mandati annuali della Provincia e della Comunità, alle poche allegazioni, e scritti de' Dottori, e Praticanti del foro, ed ai Calendari, ed altre stampe, che presentemente si fanno seguire in Piacenza, o Genova, della Curia vescovile di Bobbio, e che d'ora in avanti sarà opportuno, che si facciano qui formare ».

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ *Ibid.*, Vigevano, 11 gennaio 1766.

a Novara²⁰¹. Non sapendo come muoversi, il prefetto Biandrà chiedeva a Morelli di fargli sapere come doveva agire, se « nella maniera praticata nelle altre Provincie de' Stati antichi di S. M. » [cioè non di recente acquisto], o se invece doveva lasciare che l'originale venisse consegnato all'inquisitore e se questi doveva continuare a rilasciare il *publicetur*. Il revisore capo, come sempre, non faceva una mossa senza chiedere il parere del Gran Cancelliere sul da farsi. La situazione novarese lo preoccupava e gli faceva pensare che in quella città non erano mai state intimate agli stampatori le *Istruzioni* del 1755. Come dire che gli efficientissimi ministri burocrati di Carlo Emanuele III si erano dimenticati di una città! « Non saprei — scriveva Morelli — se simile intimazione che si facesse oggidì fosse per introdurre l'osservanza senza querela del detto padre Inquisitore »²⁰². Ma poiché non conosciamo la risposta del Gran Cancelliere non possiamo sapere se il governo intervenne subito, o se rinunciò, almeno in quel momento, a estendere le sue leggi in materia di revisione dei libri a Novara per timore di suscitare le lamentele del censore ecclesiastico.

La consuetudine di eludere la censura di Stato dovette aver raggiunto proporzioni considerevoli se si volle proibire con una legge la possibilità per un suddito di stampare all'estero senza permesso dei revisori. Era questo il senso del tredicesimo articolo del quarto libro delle Costituzioni del 1770 che prevedeva, in caso di trasgressione, la « pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio »²⁰³. Le Costituzioni del 1770 confermarono le disposizioni del 1755 sulla regolamentazione delle dogane. Ai doganieri si proibiva di consegnare i pacchi di libri destinati ai librai e ai singoli cittadini se questi non si fossero presentati con « la licenza in iscritto » rilasciata dai revisori. In caso di contravvenzione i librai erano condannati al pagamento di cento scudi e alla confisca dei libri e i doganieri alla « privazione del loro impiego »²⁰⁴. Le Costituzioni per l'Università del 1772 precisavano le competenze del Magistrato della Riforma

²⁰¹ A.S.T., Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, m.2 (1730-1847), « Copia di lettera del Signor Prefetto di Novara Biandrà scritta al Signor Commendatore e presidente Morelli in data 19 gennaio 1771 ».

²⁰² *Ibid.*, Torino, 21 gennaio 1771. Non è indicato il destinatario, ma con ogni probabilità la lettera era diretta al Gran Cancelliere Caissotti dal momento che Morelli dipendeva da lui.

²⁰³ *Regie Costituzioni* del 1770, libro IV, tit. 34, capo 16, art. 13, cfr. DUBOIN, *Raccolta...* cit., vol. XVIII, p. 1436.

²⁰⁴ *Ibid.* art. 14.

(composto, come prevedevano le precedenti Costituzioni per l'Università, dal Gran Cancelliere, quattro riformatori, un censore, un assessore e un segretario) a cui, attraverso i priori delle facoltà, spettava il controllo delle teorie insegnate dai professori e dei libri che questi avevano intenzione di pubblicare²⁹⁵. Gli stessi priori avevano anche il compito di esaminare tutti i manoscritti che si dovevano stampare a Torino. Il Magistrato della Riforma aveva la supervisione sull'operato dei priori. Le Costituzioni del '70 e quelle universitarie del '72 resero ancora più oppressiva quella strategia di repressione già sperimentata a lungo. Denina, come si vedrà, sarebbe stato vittima sia dell'articolo 13 sia del decreto che impediva ai professori universitari di pubblicare qualunque opera senza « un examen préalable » del Magistrato della Riforma che si sommava alle altre censure previste per qualsiasi manoscritto²⁹⁶. Niente di più nocivo, a suo avviso, al progresso del sapere che le università avrebbero dovuto incoraggiare.

Anche Vittorio Alfieri riscontrò nelle Costituzioni degli anni '70, e in particolare nell'articolo 13, un ulteriore ostacolo alla sua libertà, un altro detestabile « arbitrio » dell'« autorità assoluta ». Tale decreto, unito alla legge che proibiva ai vassalli residenti di assentarsi senza licenza scritta, erano vincoli troppo forti al suo desiderio di indipendenza. « E fra questi due ceppi — scriveva — si vien facilmente a conchiudere, che io non potevo essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore »²⁹⁷. Fu questo il motivo che lo convinse a donare tutti i suoi beni alla sorella Giulia in cambio di una pensione annua di quattordici mila lire di Piemonte.

²⁹⁵ *Costituzioni per l'Università degli Studi*, 1772, titolo 1, *Del Magistrato della Riforma dello studio*. Capo 1, *Dell'autorità e preminenza del Magistrato della Riforma*. In particolare l'articolo 5 affidava al Magistrato della Riforma il compito di vegliare « particolarmente acciocché i suddetti Priori, cui commettiamo l'incarico di rivedere i libri che si stamperanno in questa città, v'adempiamo esattamente, e che, ove s'incontri qualche difficoltà, prendano il parere de' Consiglieri, e bisognando, di tutti i professori, e del Collegio ancora della Facoltà ». Il parere definitivo spettava però ancora sempre al Gran Cancelliere. L'articolo 7 affidava ai prefetti il ruolo di revisori della provincia, F. A. DUBOIN, *Raccolta...*, vol. XVI, cit., pp. 252-253.

²⁹⁶ C. DENINA, *La Prusse littéraire sous Frédéric II*, I vol., Berlin, chez H. A. Rottmann, 1790, p. 436.

²⁹⁷ V. ALFIERI, *Vita*, Torino, Einaudi, 1967, p. 181.

5. Il caso Denina

« In due maniere parimenti gli autori di libri possono servire alla pubblica felicità: cioè coll'insinuare a popoli ciò, che il Principe crede utile e necessario, e coll'insinuare a chi governa ciò, che la nazione pensa e desidera »²⁰⁸. Così scriveva Denina negli anni '70, ma dovette presto rendersi conto che nello Stato sabaudo un intellettuale non aveva alcuna possibilità di diventare tramite tra il governo e la società civile e viceversa. Anche lui si scontrò più volte con il rigido e opprimente ingranaggio della doppia censura ecclesiastica e statale. Ma ciò che colpisce maggiormente è che venisse punito un uomo i cui pensieri di riforma, « pallidi ed eclettici », erano certamente lontani « da una rottura con l'ambiente, da una contrapposizione e da una rivolta »²⁰⁹. È vero però che riuscì a farsi molti nemici, non tanto tra le autorità statali, quanto piuttosto tra quelle ecclesiastiche e tra i suoi colleghi insegnanti. In particolare si inimicò i teologi più severi che mal tolleravano le sue critiche all'organizzazione degli ordini religiosi e le sue proposte di un maggior impegno del clero in attività produttive²¹⁰. Il suo scontro con i colleghi era cominciato sin dall'inizio della sua carriera, quando nel 1754 era stato cacciato dal collegio di Pinerolo, dove insegnava, per aver scritto e fatto recitare agli studenti una rappresentazione teatrale in cui venivano presi di mira i metodi didattici di un maestro pedante, don Margofilo, il cui nome dava il titolo alla commedia. I gesuiti, essendosi identificati nel bersaglio della satira, fecero di tutto per far punire il temerario autore²¹¹. Ma si trattava solo del testo di una recita scolastica, non di un libro. Qualche anno dopo avrebbe dovuto provare, lui che non aveva alcuna intenzione di mettersi contro la Chiesa, l'arezza di vedere uscire un editto della S. Sede

²⁰⁸ C. DENINA, *Dell'impiego delle persone*, vol. II, Torino, presso Michel Angelo Morano 1803 (l'opera risulta stampata a Carmagnola da Pietro Barbì), p. 4.

²⁰⁹ La citazione è tratta dal profilo di F. VENTURI, in *Illuministi italiani*, tomo III, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 701.

²¹⁰ Cfr. L. NEGRI, *Carlo Denina. Un accademico piemontese del '700*, « Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino », serie II, vol. LXVII, Torino, fratelli Bocca, 1933.

²¹¹ Il manoscritto della commedia è andato perduto, ma Denina ne riassume il contenuto in *La Prusse littéraire* cit., pp. 61-62. Sull'episodio cfr. L. NEGRI, *Carlo Denina...* cit., pp. 3-5; M. ROGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo* cit. pp. 177-178; C. CORSETTI, *Vita ed opere di Carlo Denina*, Revello-Cunco, Asar, 1988, pp. 37 sg.

del gennaio 1763 in cui si proibiva la stampa e la vendita del « Parlamento Ottaviano », che nel progetto di Denina avrebbe dovuto diventare un giornale letterario settimanale, ma di cui uscì, nello stesso anno, un solo numero che comprendeva dodici « sessioni », ognuna delle quali dedicata ad un argomento diverso²¹². A fare da raccordo ai dodici lunghi articoli vi era la finzione letteraria di un cenacolo di intellettuali che si ritrovavano a casa di un immaginario Marchese Ottavio a discutere di opere letterarie e filosofiche. L'idea gli era venuta, come avrebbe spiegato negli anni successivi, « parte dai dialoghi di Cicerone, di Plutarco, di Ateneo e del Bembo, parte dallo Spettatore inglese, e dai giornali, parte ancora dal metodo che si tiene nelle congregazioni ordinarie, sì ecclesiastiche, che letterarie, e civili »²¹³. A mettere in moto il meccanismo di sospetti delle autorità ecclesiastiche fino alla promulgazione di un editto del « Padre Maestro del sacro Palazzo » era stato un avviso dello stampatore di Lucca a cui Denina aveva affidato la pubblicazione dell'opera. Sull'avviso, uscito probabilmente nell'ottobre 1762²¹⁴, compariva infatti l'indicazione « questi fogli si stamperanno in Roma, sede del Parlamento »²¹⁵. Ma fu soprattutto il sospetto che quelle adunanze, di cui si parlava nello stesso manifesto, non fossero una finzione, ma una realtà.

« Nella Casa del Marchese Ottavio de' Principi di Campo ameno — annunciava il manifesto — sono soliti adunarsi cinque, o sei persone, che l'amor delle Lettere e certa somiglianza di studi rende famigliari, ed eguali fra loro, quantunque di grado, e di condizione assai differenti. Quivi ragionasi de' costumi degli Uomini, delle buone e delle ree usanze del Mondo, e d'ogni cosa riguardante la vita, e la civil società. Vi si disputa sovente di cose letterarie e scientifiche; e perché ciascuno vi riferisce ciò, che ha letto, o di presente va leggendo, vi si tien ragione, per così dire d'ogni sorta di libri »²¹⁶.

Per dissipare i sospetti della S. Sede, Denina decise di spiegare l'equivoco in una *Lettera al Reverendo P. Romualdo da S. Lorenzo, vicario generale degli Agostiniani scalzi della congregazione d'Italia, e Germania* che accluse al primo e ultimo tomo del « Parlamento

²¹² Ho consultato l'esemplare conservato presso la B.A.S.T. Sul frontespizio si legge: « Nella stamperia del Parlamento. Si vendono in Roma da Niccola de Romanis, in Lucca da Jacopo Giusti. Con licenza de' superiori ».

²¹³ C. DENINA, *Lettera al Signor Marchese Lucchesini*, Berlino, 29 luglio 1785, in appendice al *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Venezia, nella Stamperia Palese, 1788, p. 305.

²¹⁴ L. NEGRI, *Carlo Denina...* cit., p. 17.

²¹⁵ L'*Avviso* è rilegato alla fine dell'edizione del « Parlamento ottaviano ».

²¹⁶ *Ibid.*

ottaviano »²¹⁷. In essa l'abate spiegava perché aveva dovuto ricorrere ad un elemento unificante: l'invenzione delle adunanze gli permetteva di dare uno stile e una giustificazione al fatto che il foglio trattava temi differenti. L'ispirazione gli era nata dalle conversazioni con « persone amiche, le quali non avendo uso di scrivere in italiano » gli avevano comunicato « in altra lingua alcuni loro pensieri »²¹⁸. Spettava a lui rielaborare e dare unità alle loro idee²¹⁹. Sua era dunque la responsabilità di tutta l'opera, dal momento che ne era l'unico autore, ad eccezione di un articolo della seconda sessione dedicato alla protezione delle lettere e firmato con la lettera « B »²²⁰.

Non appena si era reso conto del clima di diffidenza che aveva investito il suo progetto, si era subito precipitato a mandare allo stampatore di Lucca una prefazione in cui spiegava il malinteso. Ma pochi giorni dopo che aveva spedito la sua rettifica, verso la metà del mese di gennaio, quello stesso corriere a cui aveva affidato il manoscritto gli portò l'editto ordinato « dal Padre Maestro del sacro Palazzo »²²¹. L'abate scrisse allora a padre Richini, responsabile della disposizione, dicendosi disponibile ad abbandonare l'opera intrapresa. Nello stesso tempo fu persuaso da « un gran personaggio di somma autorità » (di cui non rivelava il nome) ad abbandonare al più presto il suo progetto²²². Pur avendo già ricevuto l'intimidazione dell'editto e il consiglio di quel « gran personaggio », scelse di raccogliere tutti gli articoli fino ad allora scritti in un unico tomo, ben sapendo che andava contro gli ordini ingiuntigli. L'unica cosa che poté fare fu « di notificare allo stampatore di non mettere sul

²¹⁷ La lettera è posta in appendice al « Parlamento Ottaviano » cit., pp. 279-297.

²¹⁸ *Ibid.*, p. 281. I frequentatori del salotto a cui alludeva Denina si riunivano in casa del marchese Falletti di Barolo. Prendevano parte alle « adunanze » letterarie, tra gli altri, l'inviato inglese Gerge Pitt e l'inviato del Portogallo De Souza, cfr. F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani* cit., p. 704.

²¹⁹ *Ibid.*, p. 282.

²²⁰ « Come questo discorso mi era venuto da persona molto a me superiore di condizione, d'ingegno, di sapere, non ho però ardito toccarvi parola », *Ibid.*, p. 288.

²²¹ « Voi sapete — spiegava Denina —, che questo editto non tocca in verun modo l'intrinseco dell'opera; della quale infatti, quando egli uscì, non si era ancor pubblicato neppure un articolo. Ma quello, che mosse, e necessitò il Rever. Ricchini a pubblicar l'editto, fu l'aver lo stampatore, non so se per suo sbaglio, o mia inavvertenza, posto nel programma, che i fogli si stamperanno in Roma, quando realmente si stampavano in Lucca » (*Ibid.*, p. 283).

²²² *Ibid.*, p. 284.

frontespizio, che il libro si stampasse in Roma, per non moltiplicare il disordine; ma in caso, che non volesse contraddire apertamente al manifesto pubblicato, vi mettesse *si vendono in Roma, e in Lucca* »²²³. Volle avere l'ultima parola, almeno per dimostrare che si erano sbagliati. La lettera al padre Romualdo era infatti, al tempo stesso, un'estrema difesa per provare « la dirittura » delle sue intenzioni e un atto di sottomissione « al giudizio di Santa Chiesa » nell'attesa di vedere « lacerare, e censurare » il suo libro. Si potrebbe leggere in queste parole una sorta di provocazione, subito attenuata dalla dichiarazione di resa. Terminava infatti la lucida e accorata lettera dicendo che non ci sarebbero stati altri numeri del « Parlamento Ottaviano ». Abbandonava il periodico « al suo destino, non potendo far altrimenti ». Ad amareggiarlo c'era anche il danno, senza rimedio, che la propria immagine aveva subito. Ricordava infatti un articolo della gazzetta di Amsterdam del 9 febbraio del 1763 in cui si parlava dell'editto della S. Sede contro il « Parlamento Ottaviano » come se si trattasse di un'opera messa all'Indice. La sua sofferenza era ancora più grande nel riscontrare di essere stato punito senza che egli potesse trovare in tutto il volume una sola frase contraria « alla buona morale, (...) alla fede cattolica, e Romana »²²⁴.

Anche per la pubblicazione dei tre volumi di *Delle Rivoluzioni d'Italia*, usciti tra il 1769 e il '70, editi dai fratelli Reycends e stampati dal Mairesse, non gli mancarono le difficoltà. A complicargli l'esistenza si era messo, sin dai tempi in cui faceva ancora la ricerca, l'abate Berta, revisore dei libri esteri e responsabile della biblioteca dell'Università²²⁵, allora l'unica biblioteca pubblica della città. E Denina stesso a raccontarlo in *La Prusse littéraire*, parlando degli ostacoli che aveva dovuto incontrare per consultare libri relativi alla storia d'Italia. Un amico, il cavalier Ferraris, l'aveva messo in guardia: il bibliotecario — scriveva Denina — era « le plus grand ennemi que j'eusse au monde »²²⁶. La sua ostilità na-

²²³ *Ibid.*, p. 291.

²²⁴ *Ibid.*, p. 287. Come precisava nella stessa lettera al Romualdi aveva eliminato persino « certe lodi date a due libri, che si trovavano nell'Indice Romano; le quali tuttoché non riguardino altro, che lo stile, e la forma estrinseca de' detti libri, sentii tuttavia, che offendevano l'orecchio di qualcuno ».

²²⁵ Su Berta cfr. n. 189.

²²⁶ *La Prusse littéraire...* cit., p. 385. Più volte nella *Prusse littéraire* Denina cita l'amico e protettore Francesco Andrea Ferraris, segretario di gabinetto di Carlo Emanuele III.

sceva dall'invidia. Poiché non aveva mai pubblicato nulla « il étoit jaloux de tout ceux qui faisoient quelque chose, surtout dans le genre historique »²²⁷. Inoltre, essendo ferocemente antigesuita, detestava Denina per aver lodato qualcuno di quell'ordine. In effetti Berta fece di tutto per impedirgli di pubblicare *Delle Rivoluzioni d'Italia*. Fu il re stesso a comunicarlo all'autore: il manoscritto era finito nelle mani del teologo che si era dichiarato contrario alla stampa²²⁸. Ma il sovrano diede la possibilità a Denina di scegliere i suoi censori. Si affidò al conte Pier Gaetano Galli, allora presidente della Camera dei Conti e revisore regio subordinato al Gran Cancelliere, la cui scrupolosità — scrive l'abate nell'autobiografia — finì per giovare allo stile dell'opera. Riuscì anche a farsi assegnare come censore ecclesiastico un monaco dell'ordine dei Trinitari, a cui apparteneva suo fratello Marco Silvestro²²⁹. L'amicizia e la protezione dell'abate Costa d'Arignano, che faceva parte del collegio delle arti liberali all'università per la classe di filosofia, gli agevolò le pratiche della censura universitaria: « J'obtins facilement, comme je l'avois espéré, que ce seroit Mr. l'abbé Costa d'Arignan qui viseroit pour l'université au nom de mr. Sicco, président du collège des arts libéraux »²³⁰. Intanto, subito dopo l'uscita del primo volume, gli era stata affidata la cattedra di retorica al collegio superiore di Torino rimasta vacante.

Anche in seguito alla pubblicazione del terzo tomo di *Delle Rivoluzioni d'Italia* ebbe qualche fastidio. Il volume era stato regolarmente approvato dal vicario del S. Ufficio e dal Gran Cancelliere²³¹, ma anche questa volta dovette sopportare « le persecuzioni » dei teologi: « Un d'eux, nommé Rayneri, eut l'habilité de tirer de

²²⁷ Ibid.

²²⁸ Ibid., p. 393. Il seppur debole riformismo di Denina aveva suscitato l'ostilità dei « chierici più severi, coloro che tingevano di severità giansenistica una loro precisa volontà d'opporsi in tutti i modi alla diffusione delle idee illuministiche », F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani* cit., p. 708.

²²⁹ « Je me fis donner pour censeur de la part de l'inquisition, un moine d'un ordre dans le quel j'avois un frère », *La Prusse littéraire* cit., p. 394.

²³⁰ Ibid.

²³¹ Il terzo volume, come i due precedenti, riportava i permessi delle due censure: « D'ordine del Reverendissimo Padre Maestro Vicario del Sant'Ufficio ho letto con attenzione il terzo volume delle Rivoluzioni d'Italia (...), e non vi ho ritrovato cosa alcuna contro la Santa Fede, e buoni costumi. In fede, S. Michele, Torino, 23 agosto 1769, Fr. Romualdo di San Giambattista Trinitario Scalzo Consultore del Sant'Ufficio ». Seguivano l'approvazione di fra Giovanni Piselli, vicario generale del S. Ufficio di Torino e quella del censore di Stato: « Galli per S.S. il signor Conte Caissotti di Santa Vittoria Gran Cancelliere ».

deux seules pages dix-sept propositions, qu'il qualifioit d'erronées, mal-sonnantes, approchant de l'hérésie, et scandaleuses, et fit toutes les démarches possibles pour faire mettre à l'index mon histoire, ou du moins le dernier volume »²³². Le accuse di Rayneri erano feroci: a suo avviso due pagine del quinto capitolo del ventiquattresimo libro erano state aggiunte dopo l'approvazione dei censori senza che questi se ne fossero accorti. A prova di ciò osservava che le proposizioni « empie » erano state stampate « su un foglio a parte, e sul principio della pagina nonostante che nella pagina precedente sopravanzasse un vacuo di una mezza pagina circa (...) altrimenti oculati come sono, e buoni cattolici i Revisori non lo avrebbero approvato; anzi ne avrebbero formato lo stesso giudizio, che formarono i Revisori romani di un'altra opera del medesimo autore intitolata Parlamento Ottaviano, che giudicarono degna di esser messa, come fu messa, nell'Indice de' libri proibiti »²³³. Ma la protezione di Carlo Emanuele III e di personaggi influenti presso le congregazioni romane gli evitarono altri guai. Riuscì dunque a superare gli ostacoli frappostigli dai suoi nemici, e a pubblicare in tempi brevi *Delle Rivoluzioni d'Italia*, l'opera che gli fece fare un salto decisivo nella carriera tanto da farlo passare dall'insegnamento nei collegi a quello universitario. Nel 1770 gli fu affidata infatti la cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca all'Università. Il testo della censura del Rayneri circolò clandestinamente, ma anziché sollecitarlo a tralasciare le sue istanze riformistiche lo indusse a riprendere i

²³² *La Prusse littéraire...* cit., p. 401.

²³³ Il testo manoscritto della censura del Rayneri è inserito in un esemplare a stampa *Delle Rivoluzioni d'Italia* conservato alla B.A.S.T. (collocazione: 53-404/406). A suscitare l'ostilità del Rayneri furono soprattutto alcune proposizioni in cui Denina sosteneva che l'eccessivo numero di celibi « per motivo di religione » era un ostacolo non indifferente alla crescita demografica del Paese. Rayneri leggeva in questo discorso quasi un incitamento ad abbandonare la religione cattolica: « Da questa prosizione unita colla precedente si conchiude per legittima illazione, che la Religion dominante è il più forte ostacolo al risorgimento della maggior parte delle Provincie italiane: ora la Religion dominante in Italia è la Religion Cattolica, addunque la Religion Cattolica è il più forte ostacolo al risorgimento della maggior parte delle Provincie italiane; addunque dovrebbe abbandonarsi la Religion Cattolica, perché la vera Religione non debbe essere opposta alla felicità dello Stato, ed alla società ». Rayneri trovava empie anche le parti in cui Denina, senza mezzi termini, presentava la vita dei monasteri in molti casi caratterizzata dall'ozio. « Questa proposizione è falsa — replicava Rayneri — perché a tutti i chiostrì è prescritto l'esercizio di pietà, e di orazione, o l'autore reputa inutile la occupazione di coloro, che si applicano agli esercizi di pietà, e di orazione, e questa proposizione è empia ».

problemi, appena accennati nel terzo volume di *Delle Rivoluzioni d'Italia*, in un'altra opera dedicata proprio alle riflessioni che avevano scandalizzato tanto il Rayneri: i ruoli produttivi dei diversi gruppi sociali, compreso il clero²³⁴. L'opera, scritta nella prima metà degli anni '70, si sarebbe intitolata *Dell'impiego delle persone*. La protezione del re (come egli stesso scrive in *La Prusse littéraire*) e di alcuni personaggi influenti non gli evitarono però, nonostante il successo di *Delle Rivoluzioni d'Italia*, altre amarezze. Negli anni '70 dovette sopportare un'ulteriore azione di censura che rivelò la chiusura e la diffidenza del governo verso ogni tipo di storiografia che potesse, in qualche modo, mettere in discussione le tesi ufficiali del Dalla Chiesa, del Guichenon e del Tesauro²³⁵. Dopo l'uscita di *Delle Rivoluzioni d'Italia*, Denina si era dedicato alla storia piemontese. Il suo nuovo saggio avrebbe dovuto intitolarsi *Introduzione allo studio dell'istoria del Piemonte e della Savoia*. Ma, come racconta egli stesso²³⁶, non solo non fu mai pubblicato, ma il manoscritto fu trattenuto e gli fu soppressa la pensione di 400 lire che gli era stata concessa dal sovrano perché portasse a compimento l'opera. Il risultato è indicativo del clima di sospetto con cui era guardata ogni novità storiografica, anche se Denina aveva usato tutte le precauzioni per non « dispiacere e far torto alla nazione e a' suoi sovrani »²³⁷. A nulla gli era valso mandare il manoscritto in lettura, prima di consegnarlo ai censori, al conte Balbis di Rivera, ministro di Stato a Roma. Questa volta furono i burocrati laici a perseguitarlo. Dovendo mandare al Balbis la seconda parte dell'opera decise di scrivergli per presentargli il progetto. Affidò il suo manoscritto all'avvocato Vuy, primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari esteri. Ma solo dopo qualche settimana si rese conto di essere caduto in una trappola. Ecco come Denina stesso, parlando in terza persona, rievoca l'accaduto:

²³⁴ È Denina stesso a dire che *Dell'impiego delle persone* rappresentò la continuazione tematica dell'ultimo volume di *Delle Rivoluzioni d'Italia* (cfr. *La Prusse littéraire* cit., p. 402).

²³⁵ G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVI, 1978, pp. 279-311, in part. p. 288.

²³⁶ Istanza di D. Carlo Denina perché gli sia restituito il suo ms. *Introduzione alla Storia del Piemonte e della Savoia sottoposto a revisione, e perché gli sia continuata la beneficenza sovrana*, A.S.T., Istruzione pubblica, Proprietà letteraria (1730-1847), m. 2.

²³⁷ *Ibid.*

« Fu rimesso il piego in proprie mani dell'avvocato Vuy. Ma, non avendone avuto riscontro, ne scrisse di nuovo al Signor Conte di Rivera, da cui per lettera de' 9 novembre [1776] intese che quel piego era stato ritenuto e che, anzi si era scritto al signor conte di Rivera in modo da farlo ritenuto nel dar parere favorevole a quella storia (...). E in quel tempo stesso gli fu detto dal signor Tesoriere Talpone che S.M. non intendeva più di continuargli il sussidio perché non voleva che quella storia si stampasse »²³⁸.

Ma che cosa c'era dietro questo nuovo episodio di intolleranza? Denina lascia intendere qualcosa nella sua *Istanza* per riottenere il manoscritto che gli era stato confiscato. Dopo aver chiesto chiarimenti e dopo aver dichiarato « di essere disposto a cambiare e correggere tutto quello che gli fosse suggerito », non aveva avuto risposta. Intanto sin dal gennaio 1777 aveva proceduto alla revisione dell'opera ampliando la parte dedicata alla vita del Beato Amedeo « che aveva inteso essere stata trovata troppo scarsa e sterile »²³⁹. Ne aveva mandato una copia al di Rivera. Ma poiché le condizioni di salute del ministro si erano aggravate, non aveva avuto risposta. Da una « persona confidentissima del signor conte » aveva saputo che il di Rivera era molto dispiaciuto per la confisca del manoscritto. Inoltre egli riteneva che l'opera fosse ben scritta, anche se sui fatti contemporanei riscontrava un difetto di informazione. Così il Denina ne riportava il giudizio comunicatogli:

« Mi piace, ma si scorge che non ha potuto l'autore vedere i fonti, le carte, i documenti veri, attaccandosi sovente ad autori molto incerti e poco sicuri: per esempio nell'affare tra noi e Venezia (soggiungea egli) da me raccomandato con Foscari, si vede che fu mal informato; del marchese d'Ormea si vede che parla giusta le voci popolari e non ne è giusta idea; e poi quel pizzicare di troppo i frati, la chiesa e Roma non mi piace, e benché ora corri la moda non istà bene, né lo vedranno di buon occhio i posteri, tanto più che alcuni principi sono azzardati e poco sicuri »²⁴⁰.

²³⁸ *Ibid.* Su Paolo Gaetano Vuy così Denina si esprime nell'introduzione dell'*Istoria della Italia occidentale*, Torino, Balbino-Morano-Pane, 1809 « La gelosia d'un capo archivista, la perfidia d'un primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari esterni ne impedì la pubblicazione (...). Quando poi, cangiate le circostanze ministeriali, si trattò di ripigliar quel lavoro, ritoccarlo, aumentarlo o rifonderlo, e darlo alle stampe, mi fu risposto che non si voleva lasciar pubblicar nulla di nuovo toccante l'istoria della Real Casa finché non ne fosse accertata l'origine » (pp. XXXIII-XXXIV). Sul Vuy, poi arrestato e incarcerato a vita per condotta scandalosa, cfr. N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1733 sino al 1861*, I, Torino, Bocca, 1877, pp. 43-46.

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ *Ibid.*

Era un modo per consigliare al Denina di essere prudente e di non avventurarsi in pericolose considerazioni sulla riforma degli ordini religiosi. Circolò la voce che a dare ai censori motivi sufficienti per impedirgli di stampare l'opera e per toglierli il sussidio dovette essere l'esiguità dello spazio riservato alla figura del Beato Amedeo ²⁴¹. La morte del di Rivera gli impedì di riavere la parte del manoscritto annotata dal ministro. E gli impedì forse di contare su un appoggio per sbloccare la situazione ²⁴². Non fu questa l'ultima disavventura del Denina. L'episodio più significativo è forse quello che riguarda la pubblicazione di *Dell'impiego delle persone*, un saggio scritto negli anni '70, nato, come si è detto, come un approfondimento di temi appena sfiorati nel terzo volume di *Delle Rivoluzioni d'Italia*. Ecco come andarono le cose. Prima di intraprendere il lavoro, all'indomani della pubblicazione del terzo volume di *Delle Rivoluzioni d'Italia*, presentò il nuovo progetto a Carlo Emanuele III. Questi lo approvò, demandando però ogni dettaglio alla discussione con il Gran Cancelliere Caissotti. Diverso fu il parere del vecchio burocrate. Inopportune gli sembrarono le proposte di Denina: in un momento in cui stavano per uscire le nuove Costituzioni non si poteva rischiare che qualcuno proponesse soluzioni diverse da quelle che lo Stato aveva elaborato. Secondo quanto riporta nella sua autobiografia, Caissotti gli avrebbe risposto: « Laissez à nous autres réformateurs ces pédanteries, et traitez votre sujet en grand et en politique » ²⁴³. L'abate lasciò allora da parte per qualche tempo il suo nuovo saggio. Pochi anni dopo ritentò, presentando l'opera (presumibilmente tra il '74 e il '76) al senatore Pietro Gaetano Galli,

²⁴¹ In una lettera ad Alessandro Verri del 21 dicembre 1776 Pietro Verri scriveva: « Nel nuovo indice de' libri proibiti uscito a Vienna si leggono Dante, Petrarca e Ariosto. Denina ha perduto 400 lire di pensione per aver ommesso di celebrare alcuni santi della Casa di Savoia in un suo nuovo libro. A Napoli i Franchi Muratori sono in carcere. Eccoti il secolo XVIII, il secolo della filosofia! » [la sottolineatura è mia], *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di A. Giulini e G. Seregni, vol. VIII, Milano, Milesi, 1934, p. 230.

²⁴² Così lascia intendere nell'introduzione all'*Istoria nell'Italia occidentale*, cfr. G. MAROCCO, *La storiografia...* cit., p. 280.

²⁴³ *La Prusse littéraire* cit., p. 403. La voce delle nuove difficoltà frapposte al Denina per la pubblicazione di *Dell'impiego delle persone* dovette circolare se il 25 dicembre 1775 Giovanni Fabbroni scriveva a Clementino Vannetti che l'opera sarebbe apparsa in francese « perché i frati non vogliono lasciargliela pubblicare in Italia » cit. tratta da R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, p. 56.

per ottenere l'approvazione. Ma questi, avendo visto che il manoscritto non era ancora stato firmato « né dal Revisore del S. Ufficio, né da quello dell'Università, non volle assolutamente leggerlo, epperò lo restituì all'autore, senza che più sia stato altre volte presentato »²⁴⁴. Successivamente il Denina consegnò il suo saggio al Magistrato della Riforma, ma il presidente, conte Lanfranchi, avanzò alcune critiche. Il manoscritto infine passò nelle mani del Gran Cancelliere che dopo averlo letto sconsigliò al Denina di pubblicarlo. L'abate non si arrese. Senza avvisare le autorità preposte alla censura, nel 1777 decise di dare la sua opera a Gaetano Cambiagi, libraio e stampatore di Firenze²⁴⁵. Fu questo il suo errore, quello che, almeno da quanto gli fu dichiarato, gli causò la perdita della cattedra all'Università. Dal 1770, come si è detto, era infatti proibito per un suddito del re di Sardegna pubblicare un'opera in un'altro Stato. Non appena il fatto si seppe a Torino fu ingiunta la distruzione di tutti gli esemplari dell'opera stampati a Firenze. Ma che cosa c'era dietro questa punizione? Perché un'opera moderatamente riformista, nel complesso in linea con le scelte governative, ebbe conseguenze così gravi per l'autore? Le sue critiche all'inefficienza degli ordini religiosi, il suo insistere sulla necessità di un impegno più attivo del clero nella società, non potevano essere apprezzate dagli ecclesiastici che ricoprivano un ruolo nelle scuole regie o all'Università. D'altra parte il governo sabaudo non avrebbe mai dato la libertà di stampa ad un libro offensivo nei confronti del clero²⁴⁶.

L'« affare Denina » coinvolse il ministro Perrone, l'ambasciatore residente a Roma Graneri, il Gran Duca di Toscana e il Papa. Questo caso di censura documenta bene la severità delle norme dello Stato e soprattutto lo scatto ulteriore nella repressione che avevano comportato le Costituzioni del 1770 in particolar modo per i professori universitari, le cui opere oltre a seguire il solito *iter*, dovevano essere viste anche dal Magistrato della Riforma. La trasgres-

²⁴⁴ È il revisore Di Ferrere a raccontare l'iter burocratico a cui fu sottoposto il manoscritto di Denina prima che l'autore decidesse di pubblicarlo fuori Stato. Il documento è in A.S.T., Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, 1730-1847, marzo 2 (1777?).

²⁴⁵ Cfr. L. NEGRI, *Carlo Denina...* cit., pp. 58-59. Si veda anche A. DI PERRERO, *Origine e vicende della disgrazia incorsa all'abate Carlo Denina per la sua opera dell'impiego delle persone (1777-1780)*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie*, vol. IV, Torino, Bocca, 1880, pp. 722-738.

²⁴⁶ A fare questa osservazione è l'ambasciatore sabaudo residente a Roma Pietro Giuseppe Graneri in una lettera del 1 dicembre 1777 al ministro Perrone (si veda più avanti n. 248).

sione del Denina era dunque ancora più grave nella misura in cui era professore universitario. Attraverso il carteggio tra il ministro Perrone e l'ambasciatore residente a Roma, Graneri, è possibile ricostruire tutte le fasi che precedettero il sequestro dell'opera e la punizione dell'autore. Il Graneri fu informato della pubblicazione fiorentina di *Dell'impiego delle persone* dal padre Bruno Bruni, piemontese, ma residente da molti anni a Firenze²⁴⁷. L'ambasciatore ne diede subito la notizia al Perrone:

« Venne da me pochi giorni sono il padre Bruni delle scuole pie, nostro piemontese di Cuneo, e fissato qui da parecchi anni, il quale, dopo avermi detto, che certi nostri nazionali in questa città [Firenze], chi per un verso chi per l'altro, si fanno poco onore, mi notificò in seguito, che il signor teologo Denina, prima di partire, lasciò qui da pubblicare colle stampe il suo manoscritto *Sull'impiego delle persone*, quell'istesso cioè, che presso codesti nostri Revisori incontrò sempre opposizioni fortissime, e che forse in Torino non si sarebbe stampato mai »²⁴⁸.

Graneri non nascondeva il suo imbarazzo. Il caso rischiava di far parlare anche più del dovuto. D'altra parte i revisori di Firenze non avevano riscontrato nell'opera alcun elemento censurabile: « Qui [a Firenze] come in molti altri luoghi si considerano i libri come un capo di commercio, e quantunque alcuni di essi abbiano proposizioni alquanto libere, si lasciano ad ogni modo stampare, o al più si prende quell'usitato temperamento di dar loro la data di Cosmopoli »²⁴⁹.

Intanto a Torino non si era perso tempo. Perrone, essendo già stato informato da altre fonti, mandò subito avanti le trattative per il sequestro del libro e la punizione dell'autore. Con una lettera del 3 gennaio 1778, il Graneri confessava al ministro il suo dispiacere per il « castigo » inflitto al Denina a cui era stata ingiunta la sospensione dall'insegnamento all'università e il ritiro nel seminario di Vercelli²⁵⁰. Non c'era motivo di addolorarsi, gli rispondeva il

²⁴⁷ Padre Bruni, di origine cunese, lavorò per circa trent'anni come prefetto degli studi nel collegio scolario di Firenze. Fu autore di numerosi saggi tra cui *Del buon uso della educazione* (Roma 1771). Cfr. G. PIGNATELLI, *Bruni Bruno*, D.B.I., vol. XIV, 1972, pp. 604-605.

²⁴⁸ A.S.T., Roma, Lettere ministri, mazzo 281; Firenze, 1 dicembre 1777, lettera di Graneri al ministro Perrone (sottolineatura mia).

²⁴⁹ *Ibid.*

²⁵⁰ *Ibid.*, Roma, 3 gennaio 1778. Sulla punizione di Denina ci sono due lettere del vescovo di Vercelli al Corte, segretario di Stato per gli Affari interni. Una è datata 27 dicembre 1777, in essa il vescovo si dichiarava dispo-

Perrone: il Denina aveva violato una legge « che indistintamente proibisce a sudditi di far stampare, anche fuori Stato, libri, o scritti senza licenza de' Revisori dello Stato, colpa che in esso Abate rendesi più grave dalla sua qualità di Regio Professore »²⁵¹. Perrone stesso incaricava l'ambasciatore di informare di questa grave infrazione il papa Pio VI, che si era interessato al Denina trovando forse eccessiva la punizione inflittagli dal governo sabaudo²⁵². Qualche giorno dopo, il ministro scriveva al Graneri che il Gran Duca di Toscana aveva acconsentito alla richiesta del governo sabaudo di ritirare tutti gli esemplari stampati. Il problema non era però ancora risolto²⁵³. A Firenze il nunzio pontificio aveva avuto l'incarico di procurarsi una copia dell'opera per mandarla a Roma. Due erano gli scopi di tale missione: procedere contro l'inquisitore toscano perché aveva dato la sua approvazione alla stampa e sottoporre il libro all'esame dell'Inquisizione. Non era escluso che, nonostante il governo sabaudo avesse sequestrato tutti gli esemplari stampati, questi potesse trovarne una copia « trafugata ». Se ciò fosse accaduto, si sarebbe verificata — osservava preoccupato il Perrone — una difficile situazione diplomatica: da un lato il Gran Duca si sarebbe sentito implicato in una situazione in cui non aveva alcuna responsabilità; dall'altra, se il libro fosse caduto nelle mani dell'inquisitore, il Denina avrebbe avuto « un doppio castigo ». Per questo era necessario « sopprimere la cosa in maniera, a non aversene più a intender discorso ». Chiedeva dunque al Graneri di risolvere una situazione molto delicata, convincendo il Papa a non intervenire poiché l'« affare » era già stato « intieramente sepolto »²⁵⁴.

La risposta dell'ambasciatore fu rassicurante: Pio VI intendeva fare semplicemente « un privato rimprovero » all'inquisitore toscano, per la leggerezza che aveva dimostrato nel dare la sua approvazione ad un'opera « disapprovata altrove »²⁵⁵.

nibile ad accogliere Denina nel seminario di Vercelli. L'altra è del 16 giugno 1778. In essa il vescovo chiedeva se Denina doveva continuare a restare a Vercelli. Il 9 giugno 1778 la segreteria degli Interni dava ordine al Denina di lasciare il seminario « fino a che altrimenti si disponga da S.M. » (A.S.T., Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, 1730-1847, m. 2).

²⁵¹ *Lettere del Signor Conte di Perrone al Signor Comm. Graneri*, A.S.T., Roma, Lettere ministri, Mazzo 282. Torino, 14 gennaio 1778.

²⁵² *Ibid.*

²⁵³ *Ibid.*, Torino, 28 gennaio 1778.

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ *Ibid.*, mazzo 281, Roma, 7 febbraio 1778.

Il pericolo principale, cioè che il papa procedesse contro l'inquisitore di Firenze e che l'opera finisse nelle mani del Tribunale del S. Uffizio, sembrava dunque lontano. Ma ciò non bastò a tranquillizzare il Perrone. In una lettera del 18 febbraio 1778 il ministro ritornò sull'argomento invitando il Graneri a convincere il S. Padre a non inoltrare neppure un « privato rimprovero » all'inquisitore toscano, tanto più che la pena inflitta all'autore era dovuta ad un'infrazione a una legge dello Stato, non al contenuto del libro. Al fine di non sollevare un inutile polverone era meglio considerare il caso chiuso, dal momento che tutte le copie stampate erano state individuate e bruciate²⁵⁶.

Qualche anno dopo, Denina, ormai al sicuro a Berlino, lontano dalle possibili punizioni del governo sabaudo, denunciava nella *Prusse littéraire* la durezza della censura piemontese. Era grave il fatto che l'Università avesse un ruolo centrale nella revisione dei libri. Tale legge alimentava le rivalità tra i professori. Chi aveva la forza di proporre opere nuove diventava il bersaglio della congiura dei colleghi invidiosi: « Un professeur qui fait une découverte, qui propose quelque nouveauté importante, qui compose un livre intéressant, se trouve par l'observation de cette loi, très facilement sous la censure d'un rival intéressé à en empêcher la publication. C'est qui arrive précisément à l'abbé Denina »²⁵⁷.

Sul finire degli anni '90 il governo sabaudo valutò se vi erano le condizioni per pubblicare l'opera con le debite correzioni. Il manoscritto fu affidato al teologo Giuseppe Bruno il quale non ebbe dubbi nell'esprimere un parere negativo. Gli sembrava pericoloso apportare delle correzioni: l'autore si era certamente tenuto il manoscritto originale, inoltre ne esistevano copie (« sebbene imperfette ») a Firenze e nella biblioteca dell'Università di Torino. Si correva poi il rischio che Denina si potesse vendicare come già aveva fatto nella *Prusse littéraire*:

« Essendo anche egli espatriato, godendo credito in letteratura, e massime trovandosi in paese protestante, potrebbe o trovar via di riavere il suo manoscritto, e ciò con iscornio del governo, oppure sfogandosi con satire e maldicenze criticando il sistema del paese, diffamando chi l'eseguisce, come nel ristretto di sua vita trascritto nella *Prussia letteraria* ha fatto a riguardo di tutti coloro,

²⁵⁶ *Ibid.*, marzo 282, Torino, 18 febbraio 1778.

²⁵⁷ *La Prusse littéraire* cit., pp. 436-437. Sul periodo berlinese e sulla sua attività storiografica cfr. E. TORTAROLO, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 98-109.

che avean avuto paura nelle sue disgustose vicende; il che pure non farebbe molto onore presso nazioni fiere e diverse per religione, e per costume »²⁵⁸.

Sebbene sia tardo rispetto al momento del sequestro e della distruzione dell'opera, il parere del revisore e teologo Giuseppe Bruno riassume bene la ragione dell'ostilità degli ecclesiastici e in ultima analisi il motivo per cui il governo, pur di non entrare in conflitto con la Chiesa, preferì scegliere la strada della punizione. « Il revisore sottoscritto — scriveva Bruno — dopo aver letto colla maggiore attenzione il manoscritto dell'abate Denina intitolato *Dell'impiego delle persone*, niente ci trovò di contrario alla cattolica religione, bensì molte idee chimeriche, un prurito di innovare, e quel tal gusto filosofico, il quale applicato alla disciplina ecclesiastica, e alla religione rende per lo meno pesante il giogo della fede e della morale »²⁵⁹. Tra le opinioni del Denina contestate dal teologo vi erano le seguenti:

« L'Autore attribuisce il poco conto che si tiene della gioventù ecclesiastica degli studi di letteratura, al loro impegno di ben apprendere la teologia scolastica, la quale poi in molti altri luoghi, ci rappresenta come inutile; proposizione pericolosa, se venga proposta a giovani non ancora capaci di comprendere quali siano le parti utili, e quali le inutili della scolastica ».

A scandalizzare Bruno c'era la considerazione del Denina che già aveva suscitato l'ira del Rayneri, e cioè che i preti non abbastanza impegnati nelle funzioni ecclesiastiche avrebbero dovuto dedicarsi ad attività manuali. Tale affermazione, secondo Bruno, era « imprudente, dando maggior campo ed occasione a' libertini di tacciare gli ecclesiastici di vita oziosa »²⁶⁰. Inoltre Bruno riteneva temeraria la condanna del Denina di quegli ordini religiosi unicamente occupati nella contemplazione.

Dopo aver indicato tutte le affermazioni offensive nei confronti del clero, il revisore segnalava anche gli elementi che avrebbero potuto nuocere all'immagine dello Stato sabaudo. Se non riscontrava alcuna critica del « sistema monarchico », tuttavia gli sembrava inopportuna la denuncia degli abusi della feudalità: « In questi

²⁵⁸ Il parere di Bruno (s.d., ma presumibilmente della fine degli anni '90) avrebbe dovuto trovarsi in A.S.T., Regia Università, mazzo 3 d'addizione, ma non risulta reperibile dal 1980. Tuttavia il testo del Bruno è stato pubblicato da U. VALENTE, *Divagazioni sul Denina: il trattato dell'Impiego delle persone*, in « Rivista letteraria », V, 1933, pp. 13-16.

²⁵⁹ *Ibid.*

²⁶⁰ *Ibid.*

tempi in cui regna una sfrenata licenza di biasimare ogni sistema di buon governo, sembra che si voglia sempre più soffiare nel fuoco già di troppo acceso ». Non a caso *Dell'impiego delle persone* dovette attendere l'età napoleonica per trovare un editore. Nel 1803 sarebbe uscito in due volumi presso Michelangelo Morano²⁶¹.

LODOVICA BRAIDA

Abbreviazioni adottate: A.S.T., Archivio di Stato di Torino; A.S.C.T., Archivio Storico Città di Torino; B.A.S.T., Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino; B.R.T., Biblioteca Reale di Torino; B.E.M., Biblioteca Estense di Modena; D.B.I., Dizionario Biografico degli italiani.

²⁶¹ L'opera uscì in due volumi nel 1803, presso Michelangelo Morano, ma stampata a Carmagnola da Pietro Barbié.

GLI STRUMENTI DELL'ASSOLUTISMO SABAUDO:
SEGRETERIE DI STATO E CONSIGLIO DELLE FINANZE
NEL XVIII SECOLO *

1. *Premessa*

Una storia dei meccanismi centrali del potere di uno stato non può risolversi — è ovvio — nella pura descrizione delle istituzioni, anche se non è possibile prescindere da queste. In realtà in una società d'Antico regime come quella sabauda vale naturalmente quanto Denis Richet¹ osservava per la Francia moderna:

* Questo testo è stato presentato, in una prima stesura, al convegno organizzato nel settembre 1989 dalla Regione Piemontese, Università di Torino ed Archivio di stato di Torino sul rapporto fra stato sabauda e Rivoluzione francese. Si inserisce in un progetto finanziato con fondi del Ministero Università Ricerca Scientifica e Tecnologica.

¹ D. RICHET, *La France moderne: l'esprit des institutions*, Paris 1973, p. 80. L'esistenza di uno strumento storiografico complesso e informatissimo come AA.VV., *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, a cura di A. MUSI, Napoli 1979, mi esime da una nota bibliografica che altrimenti dovrebbe essere molto più articolata. Esso si apre con l'ampissimo saggio dello stesso Musi, *La storiografia politico-amministrativa sull'età moderna: tendenze e metodi degli ultimi trent'anni*, pp. 11-153, dedicato ad un bilancio di notevole intelligenza ed equilibrio sullo stato d'antico regime, ricostruito non solo per quanto riguarda il confronto con la storia sociale francese, ma anche nelle proposte inglesi, spagnole e italiane. Lo integra per gli spazi tedeschi la densa e solida nota di I. CERVELLI, *Ceti territoriali e stato moderno in Germania: un problema storico e storiografico*, pp. 155-178. Mi limito quindi a segnalare i lavori usciti successivamente. Per quanto riguarda l'Impero cfr. AA.VV., *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P.A. SCHIERA, Bologna 1981, che riproduce gli atti di un convegno tenutosi a Trento nel 1980 in occasione del II Centenario di Maria Teresa. Per lo stato prussiano, cfr. G. CORNI, *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna 1982. Sul riformismo borbonico cfr. AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, a cura di M. DI PINO, Napoli 1985, voll. 2. Utili ed informatissime sintesi, fra le migliori uscite recentemente, sono quelle di C. COSTANTINI, *Le Monarchie assolute*, I, *Il Seicento*, Torino

nella definizione di un ufficio è sostanzialmente impossibile prescindere dall'uomo che lo occupa, nel senso che la delega del potere non è mai tanto quella espressa apertamente nella legge istitutiva, ma quella che la inevitabile discrezionalità consente e che il funzionario sa realizzare e ritagliarsi. Va detto che una considerazione

1984 e di L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, II, *Il Settecento*, Torino 1986. Per quanto riguarda il rapporto fra gruppi sociali, organi di rappresentanza, modelli politici e dibattito ideologico nei diversi spazi europei cfr. F. DIAZ, *Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli. L'Europa fra Illuminismo e Rivoluzione*, Bologna 1986. Un riferimento essenziale, sia per gli spazi italiani, sia per quelli europei, è rappresentato naturalmente dagli ultimi volumi del *Settecento riformatore* di F. VENTURI, in particolare, il IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, il cui I tomo, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, 1984 affronta per echi e ricostruzioni la vicenda della Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Francia dal tempo della Rivoluzione americana al 1789; il II, *Il patriottismo repubblicano e gli Imperi dell'Est*, 1984, misura la percezione italiana ed europea della crisi sia negli spazi repubblicani di Ginevra e delle Province unite, sia nel « grande progetto » di Giuseppe II, sia ancora nella Russia di Caterina II, fino alle tensioni e alle riforme che coinvolgono non solo gli stati del Nord, ma la stessa Turchia. Il volume V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987, riprende il filo del primo *Settecento riformatore*. Il II tomo, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, ricostruisce i dibattiti politici e le scelte delle classi dirigenti non solo nella Dominante, ma in tutte le città e i territori del dominio veneto. Per quanto riguarda gli spazi italiani, mi limito a segnalare ancora per la sua intenzione comparatistica AA.VV., *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984. Per i modelli ideologici, cfr. M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo italiano*, Firenze 1986. Per i singoli stati mi permetto di rinviare all'ampia bibliografia in D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986. Per un'analisi più dettagliata cfr. il mio bilancio al convegno degli storici italiani di Arezzo del 1986, *La storiografia italiana venti anni dopo. 1965-1985*, pubblicato con il titolo *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio* su « Studi storici », 4, 1986, pp. 753-803. Vedilo ora con il titolo *Il Settecento*, in AA.VV., *La storiografia italiana degli ultimi venti anni*, a cura di L. DE ROSA, 3 voll., Bari 1989, II, *L'età moderna*, pp. 97-161. Cfr. infine l'importante ricerca di R. B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians. 1530-1790*, Princeton, 1986. Lo stesso Litchfield ha tradotto con elegante competenza il III volume del *Settecento riformatore* di Venturi per la Princeton University Press, *The End of the Old Regime in Europe (1786-1776). The first Crises*, e sta completando quella del IV. Per la bibliografia sullo stato sabaudo, antica e più recente, per la sua collocazione storiografica, e, più in generale per un tentativo di ricostruire il modello riformistico sabaudo, rinvio al mio *I volti della pubblica felicità Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989. Ho utilizzato alcuni suggerimenti di A. J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime, Europe to the Great war*, New York 1981, trad. ital., Bari 1981.

del genere non riporta meccanicamente la storia politica e sociale del potere dai sovrani ai ministri, riducendola sempre ancora ad una ricostruzione di scelte individuali. Se questo terreno resta inevitabile, va però confrontato con altri dove agiscono energie più complesse e realtà sociali molto meno mobili degli individui. Non si può prescindere, in un'analisi che voglia rispettare la complessità, da quello che è il terreno più ovvio: il tempo economico, così poco dominato dalle istituzioni d'Antico Regime. Per fare un esempio concreto, la Segreteria della Guerra, da cui il ministro Giambattista Bogino determina tutta la politica dello stato, si trova ad affrontare una realtà molto diversa da quella che emergerà, caratterizzandola, negli anni Settanta-Novanta. Dalla fine della guerra di successione austriaca alla fine degli anni Sessanta l'uso dell'esercito per la repressione di tumulti interni è del tutto eccezionale. Si limita ad un controllo dei confini, quello che veniva definito il cordone del contrabbando, verso Genova, nell'Alessandrino, verso la Francia. A partire dagli anni Settanta la pratica di inviare truppe presso le comunità o per sedare tumulti o semplicemente per prevenire tensioni al momento del raccolto diventa sempre più comune ed impegna l'esercito nel mantenimento di un sempre più minacciato ordine pubblico², non solo nelle tradizionali zone di confine e con-

² È quanto risulta evidente analizzando le carte dell'Ufficio generale del soldo: A.S.T., Sezioni Riunite, Ministero della guerra, Ufficio Generale del Soldo, Ordini generali misti, regolamenti militari, 1759-1775, mazzo 62. È la corrispondenza prima del Bogino e poi del Chiavarina, sull'utilizzazione dell'esercito per l'ordine pubblico. Fra il 1759 e il 1773 l'unico utilizzo documentato è quello dei distaccamenti per impedire i contrabbandi: da 600 a 900 uomini, parte a piedi e parte a cavallo. Ben diversa è la realtà successiva, documentata nel mazzo 63 (1776-1786) e nel mazzo 64 (1787-1792). Ogni anno almeno una decina di comunità chiedono l'intervento dell'esercito, spesso in tempo di mietitura, o in occasione di feste, o per la presenza di ladri e banditi. Gli anni Ottanta vedono accentuarsi non solo le richieste delle comunità, ma gli interventi per casi di rivolta contro le regie gabelle. Nel 1788 un « attrupamento » di malviventi che coinvolgeva Beinette, Borgo S. Dalmazzo, Villafalletto, Barge, Bagnolo, Cavour, Paesana, provocava una « caccia generale » organizzata il 1 settembre a nome del re dal Segretario della guerra che impegnava diverse compagnie di stanza a Torino, a Fossano, a Savigliano, a Raccogni, a Cuneo, a Fenestrelle, per bloccare le valli e arrestare i riottosi. Nonostante l'imponente sforzo militare il risultato non era certo definitivo, se il 29 novembre 1788 il giudice di Borgo S. Dalmazzo era costretto a chiedere ancora un distacco di truppe; o se, il 12 aprile dell'anno successivo, il podestà di Paesana, notaio De Abbate, lamentava di essere stato ferito da un colpo di pugnale nel petto, per aver voluto un distacco di truppe, che aveva fatto 14 arresti. Ma, partiti i soldati, i banditi erano ritornati dal territorio francese in cui si erano rifugiati, rendendogli la vita impossibile. A questo

trabbandando, ma anche nei territori che da secoli appartenevano — identificandovisi profondamente — alla casa sabauda.

Anche il contesto internazionale gioca un ruolo complesso sui meccanismi del potere. In una fase di espansione, di equilibrio precario e di attesa, come quella rappresentata dal tempo delle due guerre di successione, polacca ed austriaca, era inevitabile una subordinazione di fatto degli apparati dello stato al gestore della politica estera. Il tempo lungo di una pace europea, che per lo stato sabauda non si interrompe neppure con la guerra dei sette anni, favorisce lo spostamento verso la politica interna. Il fatto che questa poi venga portata avanti dal responsabile della Segreteria della Guerra, non contraddice quanto si è detto; semmai apre il problema del rapporto fra istituzioni della politica e ceti. Che il Bogino coordini per oltre un trentennio la politica dello stato dalla Segreteria di Guerra non è in realtà affatto casuale. In uno stato dove la tradizione militare ed il legame fra esercito ed aristocrazia sono così rilevanti, era inevitabile che l'uomo forte di una scelta che in gran parte modificava le aspettative della nobiltà, si collocasse proprio partendo dall'istituzione che per compito precipuo controllava l'esercito.

Accanto ai ceti privilegiati, giocano un ruolo rilevante nei confronti dei vertici del potere esecutivo le grandi istituzioni dell'Antico Regime, dalla corte alla chiesa. La prima ha un ruolo diretto, nel senso che i ministri agiscono come delegati del potere sovrano, che è al centro del sistema corte³. Le interferenze appaiono inevitabili e rendono meno limpide le nostre possibilità di ricostruire il rapporto fra stato e gruppi sociali, che è una chiave di lettura del potere. Se lo stato ha come obiettivi l'accentramento, l'uniformità e il controllo razionale degli spazi sottoposti, la corte tende a contrapporgli una cultura fatta di gerarchie, differenze, ritualità. Eppure lo stato d'antico regime non riesce a cancellare del tutto questa convivenza faticosa con la cultura della corte. Una parte notevole della politica si svolge negli spazi rappresentativi di essa. Mi riferisco, è evidente, alla politica estera e alle relazioni diplomatiche. Ma il discorso potrebbe essere esteso ai ruoli più alti dell'esercito e perfino alla scelta dei vertici ecclesiastici. Oltre alle cariche religiose specifiche, dai confessori agli elemosinieri, la nomina

punto — siamo ormai nell'anno della Rivoluzione — da una parte la conflittualità delle campagne tendeva ad aumentare anche per gli echi della Grande Paura, dall'altra l'attenzione delle autorità e l'impegno nell'ordine pubblico dell'esercito erano destinati a crescere.

³ Cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980.

di arcivescovi, vescovi ed abati maturava spesso negli spazi della corte. Anche la delega dei ministri, che ha sempre il limite di essere il frutto non di una rappresentanza sociale, ma del favore sovrano, subisce abbastanza spesso il gioco dei partiti di corte. Ho accennato alla chiesa come ad una delle istituzioni che interferiscono con le scelte politiche dell'esecutivo. In senso lato nel caso piemontese sembrerebbe piuttosto vero il contrario. Il concordato benedettino del 1741, dopo decenni di conflitto giurisdizionale, dava al sovrano il potere di scegliere i vescovi per le sue diocesi⁴. Ministri come l'Ormea e il Bogino in modi a loro volta diversi utilizzarono ampiamente questo potere. Ma l'alto clero, che fra l'altro faceva parte direttamente del sistema corte attraverso gli elemosinieri, a sua volta era destinato a giocare un ruolo notevole non solo sulla vita religiosa, ma anche su quella politica e sulla scelta stessa dei ministri, come potrebbero mostrare gli esempi di uomini come il cardinale delle Lanze, o l'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà, per non parlare del cardinale Costa d'Arignano e dell'ultimo arcivescovo della capitale fino ed oltre la crisi definitiva dello stato, Buronzo del Signore. Un solo esempio può essere sufficientemente significativo. Carlo Denina, che era stato testimone attento ed abbastanza informato, nell'*Istoria dell'Italia occidentale*⁵, per giustificare l'avvento alla Segreteria degli Esteri di Baldassarre Perrone di San Martino, in sostituzione del marchese Carron d'Aigueblanche, non spiega tanto la scelta attraverso la bravura e la competenza del nuovo ministro, ma per i suoi legami con un potente gruppo nobiliare, quello dei Lascaris e dei Ferrero della Marmora, che erano stati momentaneamente sconfitti dal Carron, ma ora in ripresa e poi, in particolare, per l'appoggio garantitogli dalla parentela con l'arcivescovo Rorengo di Rorà, che aveva forti legami a corte. Una scelta che il futuro avrebbe rivelato oculata nasceva così da un complesso meccanismo in cui giocavano un ruolo rilevante corte e chiesa.

Un ultimo elemento mi sembra importante e da tener presente in sede di premessa: il ruolo che ha l'istituzione stato, a partire dai suoi vertici, fino ai livelli intermedi, nel creare a sua volta un'élite che tende da una parte a sostituire la nobiltà più antica nei ruoli politici, dall'altra a stabilire relazioni di alleanza e complicità sociale con questa soprattutto sul piano delle strategie matrimoniali, dall'al-

⁴ M. T. SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e stato nel Settecento sabaudo. Vescovati, abbazie e spazi religiosi nel progetto dell'assolutismo*, tesi di laurea, rel. prof. G. Ricuperati, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, a.a. 1988-89, voll. 2.

⁵ C. DENINA, *Istoria dell'Italia occidentale*, Torino 1809, V, p. 88.

tra ancora ad entrare in concorrenza con l'aristocrazia di spada invadendo a sua volta le istituzioni che ne erano la roccaforte, dalle cariche di corte, a quelle della diplomazia, dell'esercito e della chiesa. Il problema è se questo processo rappresenti solo un allargamento morbido e tradizionale della classe dirigente, abbastanza simile a quelli che si erano realizzati a partire dalla seconda metà del Cinquecento, attraverso l'assorbimento dell'élite militare⁶, o nel corso del Seicento, quando gli appaltatori avevano potuto comperare titoli nobiliari⁷; o se invece questo mutamento delle élites legato allo sviluppo dello stato rispetto al sistema della corte non significhi, nel corso del Settecento, un fatto nuovo da confrontare piuttosto con paralleli processi di razionalizzazione della politica e della società che si realizzano con leggere sfasature negli stati assoluti più facilmente che non negli spazi dominati o da relitti di società cetuali, come nell'Impero, o in Polonia, o nelle antiche repubbliche. È inevitabile che una risposta esaustiva ad un interrogativo di questo genere non può venire da questa relazione. L'ho indicato in sede di premessa perché sia chiaro almeno il contesto problematico in cui ci si muove. Nei comportamenti sia individuali, sia di gruppo che si ricostruiranno è possibile trovare molti tratti ambigui, che portano pesanti i segni del passato e di una volontà di inserimento che tende a non modificare che a proprio vantaggio lo spazio circostante. Ma ce ne sono altri che hanno un volto più complesso e che rivelano un mutamento più profondo, il quale a sua volta si traduce in cultura. Le stesse discipline che erano geloso patrimonio dei politici cambiano: si allarga la sfera del diritto pubblico, cresce l'interesse per l'economia, la demografia, la statistica. L'effetto a lungo termine di questa nuova cultura sarebbe stato, come cercherò di mostrare, una razionalità scientifica destinata a registrare sempre con maggiore insofferenza le contraddizioni e le gerarchie del passato. Non si tratta di un processo improvviso, né immediatamente vincente. È al contrario connesso alla trasformazione di dinamiche sociali che affondano nel secolo precedente. Resta il fatto che le riforme di Vittorio Amedeo II, pur avendo archetipi lontani, individuano un mutamento complesso⁸. Non a caso la riorganizzazione del sistema di potere nel 1717 è contemporanea alle prime scelte sull'università e la scuola

⁶ W. BARBERIS *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1989.

⁷ E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979.

⁸ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte della prima metà del '700*, Modena 1957, voll. 2.

secondaria. Anche questo terreno era destinato a dare i suoi frutti più significativi non nella fase delle grandi leggi istitutive, ma nei decenni successivi, quando il meccanismo creava non solo una nuova cultura professionale, ma anche diffondeva modelli più articolati nella società civile. Le istituzioni della cultura, strumenti efficaci di un mutamento sociale che si voleva controllare, erano state individuate così come un terreno indilazionabile di confronto da quegli avvocati burocrati che progettarono e in gran parte realizzarono il modello assolutistico sabaudo. È un discorso che costringe chi lo affronta a misurarsi con alcune significative proposte interpretative più o meno recenti, da quella di Guido Quazza, che ha esplorato analiticamente i meccanismi dello stato per la prima metà del Settecento, sottolineando limiti ed innovazioni, a quella di Enrico Stumpo, che ha riportato fecondamente, ad un complesso e non del tutto negativo Seicento, molte delle dinamiche esplose successivamente, a quella infine di Walter Barberis, che ha ricostruito, attraverso l'ideologia di una tradizione militare, il lungo permanere di un'élite nobiliare e le sue forme culturali. Mi sembra corretto riservare ad una sorta di bilancio conclusivo, destinato a restare del tutto aperto, gli spazi di consenso e le eventuali distanze.

2. Le scelte del 1717 e gli effetti nel tempo lungo

Due editti, entrambi dei primi mesi del 1717, erano destinati a restare la base su cui si sarebbe realizzato il nuovo edificio del potere centrale. Il primo, del 17 febbraio, fissava l'identità formale di quattro istituti: il Consiglio di stato, la Segreteria degli Interni, la Segreteria degli Esteri, la Segreteria della Guerra⁹. Era il frutto di una lunga evoluzione di un gruppo di uffici e di coloro che li occupavano, fra i quali erano emerse ormai da decenni, almeno due

⁹ Oltre quanto dice Quazza nell'opera precedentemente citata, cfr. E. BELLINI, *Uomini e uffici nel Piemonte del Settecento. La Segreteria degli Interni (1717-1798)*, tesi di laurea, rel. prof. G. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino 1983-84; V. CAMURRI, *La Segreteria di Guerra nello stato sabaudo. Gli uomini e gli uffici*, tesi di laurea, rel. prof. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1985-86; E. CUCCHI, *La Segreteria degli Esteri dello stato sabaudo. Uomini, uffici e compiti nel secolo XVIII*, tesi di laurea, rel. prof. G. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino 1985-86, voll. 2. Il testo dell'editto è in F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanati negli stati di terra ferma fino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino 1818-1878, voll. 31, tomo VIII, vol. X, pp. 567-608. Ma cfr. tutto il tit. XI dello stesso, pp. 401 sgg. per precedenti e sviluppi.

funzioni, quella del Primo Segretario, che aveva già le caratteristiche di un ministro di stato, e quella del Segretario della Guerra, ricavato dalla precedente figura del veeutore. Ciò che Vittorio Amedeo II organizzava con questo editto era una prima precisa individuazione di competenze, funzioni, gerarchie. Anche il Consiglio di stato non era una realtà nuova, ma qui ne venivano precisati sia il carattere rigorosamente consultivo, sia il numero dei partecipanti. Pochi mesi dopo un altro editto rifondava i vertici dell'amministrazione economica. La tradizione sabauda aveva individuato fino ad allora una sola figura, quella del Generale delle finanze, da cui dipendevano i controllori generali e i diversi tesoriери, fino a quelli provinciali (sei per la Savoia e tredici per le province piemontesi). Lo stesso Vittorio Amedeo II già nel 1709 aveva creato un Ufficio del Soldo, che si doveva occupare delle paghe dell'esercito. L'editto dell'11 aprile 1717 era destinato a riorganizzare in modo coerente ed unitario tutte le Aziende (Finanze, Real Casa, Fabbriche e fortificazioni, Artiglieria). Con una analogia (destinata ad essere soltanto formale) con la precedente riforma delle Segreterie, anche in questo campo veniva rifondato un Consiglio, quello delle Finanze¹⁰. Si trattava di un organo ben diverso da quello istituito da Carlo Emanuele I e confermato dai suoi successori, il quale aveva sempre mantenuto un carattere puramente consultivo. Del nuovo Consiglio delle finanze facevano parte il primo Presidente della Camera dei Conti, il Segretario della Guerra, il Generale delle finanze, il Controllore generale, il Contadore generale, da cui dipendeva l'Ufficio del Soldo, gli intendenti responsabili delle Aziende (cioè Real Casa, Fabbriche e fortificazioni e Artiglieria). Ho insistito che si trattava di un'analogia formale con il Consiglio di stato. Mentre infatti questo avrebbe avuto sempre e rigorosamente compiti consultivi, il Consiglio delle finanze era destinato a svolgere fin dall'inizio due funzioni essenziali: non solo la supervisione collegiale in materia finanziaria, ma anche la progettazione e l'esecuzione di tutta la politica economica e fiscale. Come è stato acutamente osservato, emergeva una notevole e non casuale diversità di scelte da parte del sovrano nei confronti della collegialità: «Nella sfera politica infatti prevalse un rigido accentramento nelle mani del monarca di tutta la direzione degli affari di stato. I ministri venivano consultati singolarmente e non

¹⁰ M. BIAMINO *L'Azienda delle Finanze dello stato sabauda nel secolo XVIII*, tesi di laurea, rel. prof. G. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino 1987-88. Il testo dell'editto è in F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi cit.*, tomo VIII, vol. X, pp. 331-341.

vi era quasi corrispondenza tra loro, essendo ognuno strettamente responsabile del proprio settore. In campo fiscale invece il generale delle finanze non si limitava a rispondere del proprio operato al sovrano, ma aveva di fronte un organo collegiale, di cui egli stesso faceva parte, il Consiglio delle finanze, in cui veniva discussa l'intera politica economica e la conduzione dei principali problemi dello Stato... »¹¹.

Il fatto nuovo era la creazione dell'ufficio del Controllore generale, messo sullo stesso piano del Generale delle finanze¹². Non è facile intendere la divisione formale del lavoro fra queste due cariche. Nato dalla fusione e dal rafforzamento dei poteri di due precedenti controllori generali, aveva alle sue dipendenze i controllori provinciali. Il Generale delle finanze — che agiva nelle province tramite i tesoriери e soprattutto gli intendenti — raccoglieva ogni trimestre uno stato generale delle esazioni, comprendente tutte le entrate. Insieme Generale delle finanze e Controllore redigevano all'inizio di ogni anno il bilancio. L'attività del Consiglio di finanza era rigidamente fissato fin dai suoi inizi: due riunioni settimanali, cui dovevano partecipare tutti i membri, o loro sostituti, con relazioni periodiche rispettivamente del Generale delle finanze, del Controllore, del Contadore. Efficienza, capacità di recepire i dati locali, funzioni di controllo su tutta la spesa pubblica, progettazione erano le caratteristiche fondamentali. Colpisce in particolare per la sua dilatazione la funzione del controllo. Oltre al Controllore generale, che lo esercitava in misura preventiva, tale compito era svolto da tutto il consiglio. Infine c'era ancora quello, di carattere più formale, della Camera dei Conti. Si delineava, fin dall'istituzione, un possibile conflitto di competenza fra Generale delle finanze e Controllore generale ed una tendenza da parte di quest'ultimo ad acquistare superiorità sul primo. L'episodio più significativo si sarebbe avuto nel 1774, quando un Controllore generale, approfittando della vacanza dell'ufficio contiguo, ne avrebbe proposto la soppressione e la sostituzione con quattro intendenti generali a lui subordinati¹³.

¹¹ BIANINO, I, pp. 173 sgg.

¹² Ivi, I, pp. 170 sgg.

¹³ A.S.T., Corte, Materie economiche, Finanza, marzo 3, 2. addizione, fasc. n. 22, *Sistema rassegnato a Sua Maestà dal Controllore Generale conte De Morri nel quale propone di destinare in luogo di un Generale delle finanze al reggimento della medesima, quattro soggetti ivi nominati con titolo di Intendenti generali, incaricati ciascuno di uno dei quattro dipartimenti nei quali si divide l'Azienda, e ne dimostra i vantaggi che ne risulterebbero da tale proposto sistema* (1774). Per un'analisi di tale documento cfr. BIANINO, II, pp. 726 sgg.

Era un progetto destinato a non essere recepito, ma che — se realizzato — avrebbe avvicinato di più la gestione economica dello stato sabaudo a quella francese.

Resta qualcosa da dire sul modello che in un senso più generale i due editti delineavano. È evidente che si guardava alla Francia di Luigi XIV, tenendo però anche conto dei problemi che stava contemporaneamente attraversando la Reggenza. Si erano anche studiati — come mostrano gli scarni materiali forniti dagli ambasciatori — gli adattamenti del riformismo borbonico alla realtà della Spagna. Sappiamo poco sugli stessi autori materiali. In mancanza di prove più concrete, si può ipotizzare che verosimilmente il disegno del primo editto fosse stato coordinato da Pierre Mellarède, destinato a diventare Segretario degli Interni, mentre per il secondo è inevitabile pensare a Giambattista Gropello, che era stato fino ad allora coordinatore sagace della politica economica e finanziaria sabauda, magari con l'aiuto degli uomini nuovi che stavano emergendo accanto al Mellarède (fra l'altro tutti formatisi professionalmente nel nuovo e fluido istituto dell'intendenza), come Palma, Ferrero di Roasio, Fontana.

Il rapporto fra centro e territorio, almeno nella fase iniziale, era fortemente squilibrato a favore del Consiglio delle finanze, rispetto non solo al Consiglio di stato, ma alle stesse Segreterie, compresa quella degli Interni. Attraverso il Generale delle finanze pervenivano infatti al centro le comunicazioni degli intendenti e dei tesoriери provinciali. Il Controllore aveva a sua volta i suoi impiegati in periferia. Alla Segreteria degli Interni mancava un interlocutore locale che fosse paragonabile o al governatore o all'intendente. Il primo si rivolgeva alla Segreteria di guerra e il secondo al Generale delle finanze, entrambi facenti parte del Consiglio che si occupava di economia e fisco. Gli stessi prefetti, che avevano sostituito i referendari e che ormai rappresentavano una seconda istanza dopo i giudici delle comunità avevano come interlocutori naturali piuttosto i loro rispettivi Senati, che non la Segreteria degli Interni. Fra il 1717 e il 1720, mentre maturavano, coordinate dal nuovo energico ed ambizioso Generale delle finanze, Ferrero di Roasio, alcune delle scelte fondamentali per un nuovo rapporto dello stato con i ceti (in particolare l'avocazione dei feudi)¹⁴, e proseguiva il lavoro di Perequazione¹⁵, furono ridefiniti ed allargati i compiti

¹⁴ Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, pp. 164 sgg.

¹⁵ D. BORIOLI-M. FERRARIS-A. PREMOLI, *La Perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del*

degli intendenti, non solo connessi in modo più razionale alle suddivisioni del territorio, ma abilitati ormai ad un rapporto sempre meno casuale anche con la Segreteria degli Interni. L'iter che aveva preceduto questa definitiva sistemazione, lungo e tormentato, appare esso stesso indice della complessità¹⁶.

Il controllo esercitato sulla politica interna da parte del Generale delle finanze e del Segretario specifico avevano come conseguenza non teorizzata, ma evidente, la relativa perdita di importanza di una carica precedentemente più significativa, come quella del Gran Cancelliere. Custode delle leggi e dei diritti della corona, con competenze specifiche sulla sanità e istruzione, il Gran Cancelliere avrebbe mantenuto formalmente la caratteristica di essere il primo grande funzionario dello stato. Fondamentale restava la sua funzione di arbitro nel caso di conflitti di competenze. Aveva anche il compito di presiedere il consiglio dei memoriali, che si riuniva a casa sua due volte la settimana. Ma sia il fatto che la carica restasse spesso vacante, e le funzioni svolte per reggenza dal Guardasigilli, sia che venisse utilizzata per rimuovere da una Segreteria un personaggio divenuto scomodo, sia ancora che almeno una parte dei compiti venissero svolti piuttosto dal Primo Presidente del Senato, erano tutti segni che indicavano uno svuotamento di fatto, legato al rafforzamento dell'esecutivo. Inoltre il Regolamento del 30 aprile 1749, che portava alla fusione fra Consiglio di stato e quello dei memoriali, pur ponendo il Gran Cancelliere al vertice di un nuovo organismo, formato da consiglieri di stato e referendari, finiva per sottrargli specificità.

Considerando in modo schematico il passaggio dalla forma istituzionale agli equilibri reali, il sistema individuato nel 1717 potrebbe essere sintetizzato attraverso queste trasformazioni: a) una prima fase caratterizzata da un esecutivo abbastanza elastico e ferreamente controllato dal sovrano (1717-1730). Sono frequenti le dislocazioni dei responsabili, come nel caso del Segretario della guerra inviato a Cambrai, e, ancora più rilevante, del Ferrero di

XVIII secolo, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », I, 1985, pp. 131-211.

¹⁶ H. COSTAMAGNA, *Pour un'histoire de l'Intendenza dans les états de terre ferme de la Maison de Savoie à l'époque moderne*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », II, 1985, pp. 373-468. Elementi nuovi per la genesi si trovano in P. PETRILLI, *Alle origini dell'intendenza in Piemonte: il caso dell'Intendenza di Pinerolo (1638-1717)*, tesi di laurea, rel. prof. G. Ricuperati, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, a. Acc. 1989-90.

Roasio, Generale delle finanze, mandato a trattare il concordato con Roma; b) un predominio della Segreteria degli Esteri, legato al Ferrero, ormai diventato il potente marchese d'Ormea (1730-1742); c) lo spostarsi progressivo delle scelte politiche verso la Segreteria della Guerra (1742-1773). Anche e soprattutto dopo la pace del 1748 il responsabile Giambattista Bogino, utilizzando gli spazi concessi alla sua Segreteria nel campo economico e della sua presenza, non solo autorevole, ma preminente nel Consiglio delle finanze, assumeva un ruolo di primo piano sia nelle questioni diplomatiche (sistemazione dei confini e creazione di un sistema di equilibrio), sia in quelle economiche, dal rinnovamento delle infrastrutture (porto di Nizza), alla politica di conoscenza del territorio (Statistica generale), alle riforme monetarie. Anche la gestione della Sardegna veniva sottratta agli Interni e posta sotto la diretta responsabilità del Bogino. Non è un caso che questo processo di accentramento corrisponda ad una gestione «debole» di tutti gli altri settori, compresi quelli economici, con lunghe vacanze dei responsabili e loro sostituzione con primi ufficiali i quali, come nel caso del cavaliere Mazè agli Interni, assicuravano efficienza, ma nel contempo subordinazione al progetto del Segretario della Guerra; d) una lunga egemonia, non senza profonde lacerazioni iniziali, della Segreteria degli Esteri (1773-1789), prima sotto l'uomo del partito di corte e favorito del sovrano Vittorio Amedeo III, Carron d'Aigueblanche, della stessa famiglia che un secolo prima aveva tenuto per quattro generazioni la carica di Primo Segretario; poi, con una maggiore capacità di ricomporre gli equilibri generali, sotto Baldassarre Perrone di San Martino; e) un ritorno alla centralità della politica interna negli anni della Rivoluzione francese (1789-1796), quando i problemi emergenti sono il debito pubblico, la riorganizzazione industriale, la crisi delle campagne, le tensioni urbane, il mantenimento dell'ordine. A sostituire infatti il Perrone di San Martino, sempre più malato e per lunghi tratti assente, non veniva chiamato, come era nelle aspettative di tutti Giuseppe Pietro Graneri, ambasciatore a Madrid. Questi era nominato Segretario degli Interni, con l'intesa che coordinasse tutti i settori, compreso quello economico. La Segreteria degli Esteri veniva affidata per reggenza al Perret d'Hauteville, che già la teneva di fatto da qualche anno, stante la lunga malattia del Perrone; f) un'ultima fase, fra il 1796 e il 1798, quando la sconfitta e le trattative di pace, fra l'altro difficili, perché si svolgevano non solo a Parigi, con il Direttorio, ma anche in Italia, con il vero vincitore, l'emergente generale Bonaparte, imponevano di fatto una nuova centralità della politica estera, tanto

che gli Interni, dopo la morte del Graneri, erano stati affidati per reggenza al Priocca, già Primo Segretario degli Esteri. Il fatto nuovo di questo ultimo e drammatico tratto era però il delinearsi di un progetto complesso di risposta alla crisi definitiva dell'antico regime da parte degli uffici economici, il quale sarebbe stato bloccato dalle rivolte agrarie del luglio 1797 e dalla successiva politica di repressione messa in moto dal nuovo reggente degli Interni, il conte Ceruti di Castiglione.

In questo quadro, per ora assolutamente stilizzato, due furono i momenti in cui si ripensò allo schema individuato nel 1717, senza che però le riflessioni significassero grandi mutamenti sostanziali. La prima fu nel 1742, in una fase di redistribuzione dei compiti, in vista della prossima guerra, che doveva essere quella di successione austriaca, quando il Ferrero d'Ormea aveva accettato di diventare Gran Cancelliere, mantenendo gli Esteri, ma lasciando gli Interni al conte Chapel de Saint Laurent, suo antico avversario e promuovendo alla Segreteria di Guerra al posto del Fontana, ormai marchese di Cravanzana, un proprio protetto come appunto il Bogino. In questa occasione è interessante notare che si delimitarono proprio le competenze della Segreteria di Guerra, cercando di ridurre la sua possibilità di interferenza nel settore economico. Nel contempo — e questa fu una riforma più efficace — il nuovo Generale delle finanze, l'attivissimo ed efficiente Giuseppe de Gregori, otteneva che fossero ridefinite, ed in sostanza ampliate, le competenze degli intendenti, cui si preparava a chiedere i dati per la Statistica generale¹⁷. La delimitazione degli ambiti fra le Segreterie, in particolare quella della Guerra, e le Aziende, non impedirà come è noto, al Bogino, di controllare non solo gli Interni e la politica estera, ma anche economia e finanze.

Il secondo momento si collocava dopo il febbraio 1773, quando la disgrazia del Bogino era il punto di partenza per un tentativo di mutare la leadership della nobiltà di servizio, proponendo un'effimera, ma non trascurabile egemonia del partito di corte. Fu allora che si discusse molto sui compiti delle segreterie, tentando di ridisegnare le competenze e gli ambiti, con un'inquietà, ma sostanzialmente astratta aspirazione a rompere la meditata lentezza con cui i burocrati boginiani avevano preso le decisioni fino ad allora. Era

¹⁷ Cfr. F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia di leggi cit.*, tomo IX, vol. XI, lettera circolare agli intendenti del 25 aprile 1742, p. 115, ma soprattutto *Istruzione data d'ordine di S. M. dal generale della finanza agli intendenti delle province del Piemonte*, 7 marzo 1750, pp. 142 sgg.

in quest'ambito che emergevano proposte come quella di eliminare il Generale delle finanze, o di ridurre il potere degli intendenti sulle province¹⁸. Nessuno di questi progetti fu in pratica realizzato, anche se il mutamento degli uomini, non solo al vertice, ma alle stesse periferie, apriva una fase nuova nella direzione dello stato di cui si cercherà di definire più analiticamente i confini e le difficoltà a dare una risposta alla ormai incombente crisi dell'antico regime e ai suoi riflessi nello stato sabaudo.

3. *I vertici dello stato al tempo del Bogino: « pubblica felicità » e « Polizeistaat »*

Non è facile sintetizzare, in funzione del discorso successivo, l'esperienza di governo di Giambattista Bogino. Prima di tutto va tenuto presente quanto si è già anticipato, non solo sullo spostarsi delle decisioni verso la Segreteria della Guerra, e quindi del suo controllo sull'economia, ma anche sulla funzione di contenimento dell'esercito e dell'aristocrazia. Era una possibilità strettamente connessa con una politica estera stabilizzata dagli accordi con l'Impero e dal nuovo contesto internazionale dopo Aranjuez e soprattutto dopo i nuovi legami fra Parigi e Vienna, che sottraevano al Piemonte la possibilità di giocare il suo ruolo tradizionale. Mentre una parte dell'aristocrazia e della corte continuavano a considerare l'alleanza fra la Francia e l'Impero come innaturale, sconveniente allo stato sabaudo, contraria ai suoi interessi più profondi, cioè l'espansione verso la Lombardia, il Bogino aveva vissuto tale realtà positivamente, come il punto di partenza per un rinnovamento dello stato, la cui economia era stata disastata da due guerre, di cui quella di successione austriaca non solo giocata a lungo sul territorio sabaudo, ma destinata a distruggere immense risorse economiche e finanziarie. Questo interesse ormai proiettato verso l'interno non significa una cura minore per l'esercito, ma una scelta qualitativamente diversa, non più basata sulla preparazione di un'armata d'attacco tradizionalmente sproporzionata alle stesse risorse sabaude, ma una concentrazione sul rafforzamento del sistema difensivo, rivolto più verso la Francia che non verso i territori asburgici, sulla prepa-

¹⁸ A.S.T., Corte, Materie giuridiche, Ministri e Segreterie di Stato e di guerra, mazzo 2, fasc. 7, *Memorie per il carteggio che dovrà avere la Segreteria di stato degli Interni*. Cfr. anche *ivi*, il fasc. 6, *Memoria sulla corrispondenza che aver devono li Governatori e Commandanti colle Segreterie di Guerra e di Stato interna*.

razione di tecnici, dagli artiglieri, agli ingegneri militari. Era un mutamento profondo, che toccava inevitabilmente non solo antichi equilibri sociali, ma anche quella tradizione insieme cavalleresca ed aristocratica di cui ha ricostruito i tratti essenziali il Barberis. Alla cultura e alla retorica della spada (quella su cui già il Maffei aveva ironizzato come « scienza cavalleresca ») si sostituiva nelle scuole d'artiglieria, nell'Arsenale, nelle aule di chimica un linguaggio più tecnico e prosaico, che era destinato ad aprire nuove e più complesse relazioni fra cultura civile e militare¹⁹. Non si trattò naturalmente di una trasformazione globale dell'esercito sabaudo. L'aristocrazia continuò a controllare le carriere più prestigiose, ma dovette accettare non solo la riduzione delle spese militari, connesse ad una lunga pace, ma anche il ridimensionamento di fatto dei settori che più la interessavano, come i corpi di cavalleria.

Il carteggio del Bogino con Beltrame Cristiani, un altro grand commis del tempo, ci restituisce efficacemente non solo il contesto culturale, ma anche il modo di lavorare di questi uomini, il loro riferimento ad una « pubblica felicità » di stampo ancora muratoriano, i loro progetti in campo economico, monetario e di ordine pubblico²⁰. Come ho già avuto occasione di scrivere, l'intervento in Sardegna, maturato fra il 1755 e il 1759 e realizzato compiutamente nel decennio successivo, rivela gli elementi più complessi e insieme i limiti di questo riformismo²¹. È una scelta che investe non solo i territori del centro, ma anche la periferia, da Nizza, ad Aosta, alla Savoia. Proseguimento della Perequazione, sfruttamento di tutte le risorse, ridefinizione delle amministrazioni locali, defeudalizzazione, contenimento delle forze centrifughe, accordo con la chiesa e utilizzazione del clero nel progetto dello stato, sollecitazione, sia a livello locale, sia al centro, per la formazione di una classe dirigente ideologicamente omogenea ai valori dello stato: questi gli elementi di fondo, realizzati insieme ad una politica di notevole contenimento del debito pubblico.

¹⁹ Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Roma 1923, voll. 2. Cfr. anche V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1987, in particolare pp. 37 sgg.

²⁰ Cfr. L. VEGLIA, *La corrispondenza tra i ministri Giambattista Bogino e Beltrame Cristiani*, tesi di laurea, rel. prof. F. Venturi, Dipartimento di storia, Università di Torino, 1964-65.

²¹ Cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco* cit., in particolare il capitolo III, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna*, pp. 187-202.

Pur essendo un uomo sostanzialmente estraneo all'Illuminismo, e non superando mai la concezione del potere come delega del sovrano, il Bogino si rivelò molto attento ai problemi della cultura, della sua organizzazione e del suo ruolo nell'individuazione di un ceto dirigente. A testimoniarlo non ci sono soltanto due università rinnovate o la complessa realizzazione di un modello uniforme di scuola secondaria in Sardegna, analogo a quello della terraferma, ma così duttile da poter assorbire le capacità didattiche dei Gesuiti e di altri ordini presenti nell'isola, l'interesse perché tutte le diocesi istituissero seminari, ma anche la cura che emerge nei diversi carteggi per la identificazione, formazione, inserimento di un nuovo personale nei settori più impegnativi: università, magistrature, diocesi. La Sardegna restituisce in modo esemplare questo lavoro di preparazione dei funzionari. È il caso della celebre scrittura di Antonio Bongino²², costretto, prima di andare a ricoprire il posto di Intendente generale in Sardegna, a studiare e a sintetizzare in una propria elaborazione, tutto il materiale di analisi e proposte che si era accumulato a Torino sull'isola. È un tipo di richiesta complessa in cui il ministro coinvolse altri uomini, come Francesco Antonio Gazano, autore di due fondamentali ricerche sui feudi e sulle imposte dell'isola, destinato a diventare storico della Sardegna²³; come Francesco Gemelli, il gesuita novarese professore a Sassari, che avrebbe scritto per lui un manuale sul possibile rifiorimento agricolo dell'isola²⁴; come ancora Pietro Sanna Lecca, un magistrato che

²² Cfr. A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*. Il manoscritto, che è alla Biblioteca Reale di Torino, Storia patria 858, è stato pubblicato da L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966, voll. 2. Per un'analisi di questa scrittura, che precede il viaggio del Bongino in Sardegna, cfr. A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna*, in AA.VV., *La Memoria, i Lumi, la Storia*, «Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII», Roma 1987, pp. 51-60. Cfr. anche della stessa, *Bogino e l'amministrazione della Sardegna*, I, *Giustizia, politica religiosa, istruzione (1755-1765)*, tesi di dottorato, coord. prof. G. Ricuperati, Dipartimento di storia, Università di Torino, 1987. Cfr. ora della stessa, *La storia politica nell'età delle riforme*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Milano 1990, pp. 25-112.

²³ Cfr. A. GIRGENTI, *Bogino e l'amministrazione della Sardegna* cit., pp. 21-30 dove analizza le scritture del Gazano sui feudi e sulle rendite demaniali. Lo stesso Gazano nel 1777 pubblicava a Cagliari una *Storia della Sardegna*.

²⁴ Cfr. F. VENTURI, F. GEMELLI, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori antiche repubbliche, ducati, stato pontificio*, Milano-Napoli 1965, pp. 889-961. L'opera fondamentale, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento*

avrebbe raccolto con l'aiuto di Gavino Pes le leggi sarde²⁵; fino a Giuseppe Cossu, il maggiore economista e riformatore dell'isola, coinvolto nell'organizzazione dei monti frumentari²⁶, al naturalista Francesco Cetti²⁷, agli studiosi di problemi minerari, allievi di quel cavaliere Nicolis di Robilant che egli aveva mandato a studiare per qualche anno, con quattro cadetti, nei campi minerari tedeschi, perché riportassero un'alta esperienza tecnica e scientifica in Piemonte²⁸. Anche l'avventura orientale del professore Vitaliano Donati, uno dei maggiori botanici del Settecento, così tipicamente a metà fra ricerca scientifica, nuovo collezionismo e ansie commerciali verso nuovi mercati, era stata ispirata dal Bogino²⁹.

In realtà, per ricostruire in modo complesso l'ideologia del servizio cui si ispirava non solo il potente Segretario della Guerra, ma che era condivisa da tutto il gruppo di funzionari che egli coordinava, sarebbe necessario interrogare e in qualche caso esplorare le carte e gli scritti di uomini a lui profondamente affini, come Pier Antonio Canova, come Giovanni Tommaso De Rossi di Tonengo, come ancora Ascanio Botton di Castellamonte, tutti destinati a sopravvivere politicamente e a rappresentare in modi diversi una tenace continuità con uno stile di lavoro amministrativo e politico. Non mancavano i limiti, destinati ad emergere nelle scelte degli anni Settanta. Questo governo delle burocrazie, per funzionare, aveva bisogno di un leader che, forte della delega sovrana, subordinasse di fatto tutti gli altri settori. Una scelta del genere portava inevitabilmente ad evitare ai vertici altre personalità di rilievo. La politica interna fu a lungo affidata al cavalier Mazé, un efficiente Primo ufficiale, mentre la Segreteria degli Esteri, dopo la morte dell'Ossorio, non ebbe uomini di spicco. Si è già detto come questa tendenza a promuovere con difficoltà lasciasse scoperti anche alcuni ruoli nel

dell'agricoltura, Torino 1776, voll. 3, è stata ristampata da L. Bulferetti, *Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Cagliari 1966.

²⁵ Cfr. P. SANNA LECCA, *Editto, pregoni ed altri provvedimenti emanati per regno della Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari 1775, voll. 3.

²⁶ F. VENTURI, G. Cossu, in *Illuministi italiani*, VII, cit., pp. 847-887.

²⁷ Su Francesco Cetti cfr. la voce di U. BALDINI, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XXII, Roma 1980, pp. 305-307.

²⁸ Su G. de Belly, allievo del Nicolis di Robilant, cfr. la bibliografia offerta da C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, p. 390.

²⁹ Su Vitaliano Donati, professore all'università di Torino e morto durante un viaggio in Oriente cfr. P. P. MERLIN, *Il giornale di viaggio di Vitaliano Donati*, in AA.VV., *La memoria, i lumi, la storia* cit. pp. 76-78.

settore economico. In realtà non significava un servizio inefficiente, perché le pratiche erano sbrigate con diligenza da un reggente o da un primo ufficiale. Voleva dire solo una precisa subordinazione al progetto coordinato dal Segretario della Guerra, che era anche il più autorevole ministro di stato e quindi guidava di fatto entrambi i Consigli.

Il trentennio dominato dalla personalità del Bogino fu certamente quello in cui il governo della burocrazia, intesa come nobiltà di servizio, aiutato da una fase di espansione, malgrado la crisi degli anni Sessanta, poté agire più armoniosamente. È quanto si ritrova nelle scritture di alcuni di questi funzionari soprattutto nel periodo successivo, in cui tale modello amministrativo veniva contrapposto a quello, molto più confuso, emerso nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III. Mi riferisco fra gli altri, non solo al già citato Canova, che era stato il principale collaboratore del Bogino nella Segreteria della Guerra e per gli affari della Sardegna e le cui scritture esemplari sarebbero state non solo il segno di un rientro dei boginiani nell'amministrazione dopo l'avventura di Carron d'Aigueblanche, ma anche la prima individuazione elaborata del modello, destinata a giungere, tramite Prospero Balbo, al futuro storico della Sardegna, Giuseppe Manno³⁰; ma anche all'intendente Vignet des Etoles, che rappresentava la generazione successiva e la cui attività riformatrice ad Aosta e in Savoia avrebbe continuato ad ispirarsi al pragmatico riformismo boginiano³¹.

Prima di affrontare un bilancio, dal punto di vista dei vertici, del tempo successivo, va detto che proprio all'inizio degli anni Settanta quest'esperienza stava però mostrando notevoli segni di logoramento. Ne sono una precisa testimonianza sia le Costituzioni del 1770, con la loro estraneità a tutti i dibattiti aperti dal celebre libro di Cesare Beccaria, sia le stesse leggi sull'università e l'istruzione del 1772, ormai tese a confermare piuttosto un'efficienza raggiunta da tempo, che a confrontarsi con la nuova concezione della

³⁰ Mi permetto di rinviare a una mia relazione dal titolo *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, tenuta ad un convegno a Oristano, *Intellettuali e società in Sardegna fra Restaurazione e Unità d'Italia*, 16-17 marzo 1990.

³¹ Cfr. J. NICOLAS, *Un intendant des Lumières: Vignet des Etoles en Val d'Aoste*, in AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985 voll. 2, 11, pp. 693-735. Cfr. anche G. P. ROMAGNANI, *Un fonctionnaire savoyard face à la Révolution: le baron Vignet des Etoles*, in « *Revue de littérature comparée* », 4, 1989, pp. 497-512.

scuola e dei modelli educativi emersa dal dibattito europeo degli anni Settanta³².

Il Polizeistaat elaborato dal Bogino assorbendo il riformismo paternalista del Muratori era destinato a mostrare proprio sul terreno della cultura le sue contraddizioni più profonde. Aveva creato un sistema scolastico efficiente, da cui però pretendeva innovazioni delimitate. Aveva diffidenza per lo sviluppo dell'opinione pubblica, che l'espansione del sistema scolastico sollecitava anche in provincia. L'accordo con la Chiesa dopo il concordato del 1741 era stato così interiorizzato dallo stato sabaudo che la sua censura rischiava di diventare più severa e paralizzante di quella stessa ecclesiastica. Era quanto rendeva critici e quindi in un'inquietata attesa di nuovo non solo intellettuali riformatori come Francesco Dalmazzo e Giambattista Vasco, profondamente estranei perché ormai proiettati a guardare il mondo con gli occhi dell'Illuminismo lombardo ed europeo³³, ma anche uomini come Carlo Denina³⁴, il cui eclettico riformismo, sostanzialmente non troppo diverso dalle radici ideologiche che avevano dominato nel tempo del Bogino, rifletteva a questo punto i problemi e le attese di una nuova generazione.

³² Mi permetto di rinviare alla mia relazione *Le riforme scolastiche negli spazi italiani della seconda metà del Settecento fra progetto e realtà*, tenuta a Milano nel settembre 1988 al Congresso nazionale di Storia del Risorgimento e di prossima pubblicazione.

³³ Cfr. F. VENTURI, *F. D. Vasco*, Paris 1940. Cfr. ancora i profili e l'antologia di testi dedicati dallo stesso Venturi ai due fratelli in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958, pp. 755-808 (G.B. Vasco); e pp. 809-880 (F.D. Vasco). Cfr. ancora F.D. VASCO, *Opere*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI, Torino 1966; G. MAROCCO, *Giambattista Vasco*, Torino 1978; ed ora G.B. VASCO, *Opere*, I, a cura di M.L. PERNA, Torino 1989.

³⁴ Cfr. L. NEGRI, *Un accademico piemontese del '700: Carlo Denina*, Torino, in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», 1933; F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani*, III, cit., pp. 701-756; V. MASIELLO, *Carlo Denina riformatore e storico della letteratura*, in «Belfagor», 5, 1969, pp. 501-546; G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», I, 1978, pp. 279-312. Cfr. anche il mio *I volti della pubblica felicità* cit., *passim*, sia per quanto riguarda il suo rapporto con le accademie piemontesi, sia per l'immagine storiografica di Vittorio Amedeo III. Cfr. ora C. CORSETTI, *Vita ed opere di Carlo Denina*, Cuneo 1988. Cfr. ancora C. DENINA, *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. CICOIRA, Torino 1989. Cfr. infine C. DENINA, *Autobiografia berlinese, 1731-1792*, a cura dello stesso F. CICOIRA, Bergamo 1990.

4. *Dall'effimera vittoria del partito di corte all'egemonia di Baldassarre Perrone di San Martino*

Le cronache del tempo e soprattutto le relazioni diplomatiche restituiscono efficacemente il clima determinatosi dopo la morte di Carlo Emanuele III, l'ascesa al trono del figlio, l'immediato licenziamento del Bogino. Nel giro di un anno l'intero sistema di potere ai vertici fu sconvolto con la sostituzione dei tre segretari. Anche in periferia si determinò un forte spostamento di sedi per gli intendenti. Si è già accennato ai progetti di mutamento e alle loro implicazioni ideologiche. L'intenzione più chiara era quella di ridurre il potere delle Segreterie, riportandole ad un ruolo meramente esecutivo, secondo il modello di Vittorio Amedeo II. Al centro del potere doveva esserci il sovrano e non un suo delegato. Anche la critica all'azione degli intendenti e soprattutto alla loro relazione con la Segreteria degli interni esprimeva in modo allusivo la diffidenza verso un tipo di funzionari così sostanzialmente estranei all'ideologia del partito di corte. Ma a questo punto si apriva una contraddizione che si sarebbe rivelata irrisolvibile. Vittorio Amedeo II, come aveva scritto nel suo programma giovanile³⁵, si era reso conto che l'assolutismo era garantito solo dall'utilizzazione di *homines novi* e dall'emarginazione degli aristocratici. Vittorio Amedeo III e il partito di corte volevano restaurare questo modello, ma riducendo la nobiltà di servizio e sostituendola, almeno ai vertici, con esponenti dell'aristocrazia, e in particolare con uomini legati a quella che fino ad allora era stata la corte alternativa del principe ereditario.

L'uomo che coordinò questa avventura fu il marchese Angelo Maria Carron d'Aigueblanche, di quella famiglia dei S. Tommaso che aveva costruito nel corso del Seicento il suo potere e il potenziamento della propria nobiltà sul controllo per quattro generazioni della carica di Primo Segretario. Emarginata sotto Carlo Emanuele III, la famiglia dei Carron era riemersa nella corte alternativa del principe di Piemonte. Un'unica e modesta esperienza diplomatica nei lontani anni Cinquanta aveva interrotto senza grandi successi la vocazione del gentiluomo ad essere il cortigiano più vicino al futuro re. Quando questi era salito al trono, il Carron aveva conosciuto un'ascesa fulminea. Nominato ministro di stato e responsabile dei regi archivi, pochi mesi dopo aveva sostituito il Lascaris agli Esteri.

³⁵ A. MANNO, *Un mémoire autographe de Victor Amedeo II*, in « *Revue internationale* », I, 1894.

Fin dal febbraio 1773 il cavalier Chiavarina, che era stato a lungo Primo ufficiale della Segreteria di Guerra, aveva occupato come reggente il posto del Bogino. Poco dopo il Presidente della Camera dei Conti, Giuseppe Ignazio Corte, aveva avuto la Segreteria degli Interni, dato che il cavalier Morozzo era stato costretto alle dimissioni. In realtà la conquista dei vertici dello stato da parte di uomini appartenenti al partito di corte o per lo meno non sfavorevoli era molto più facile nell'ambito del Consiglio di stato che in altri settori. Restavano infatti saldamente in mano a uomini formati nell'amministrazione precedente le aziende economiche, dove nel 1775, Ascanio Botton sarebbe passato da Primo ufficiale a Generale delle finanze, vanificando il progetto di De Morri che avrebbe voluto eliminare tale figura.

Va detto che chi offre il discorso più scoperto sulle speranze, intenzioni e progetti del gruppo intorno all'Aigueblanche, attraverso cui è possibile delineare un abbozzo di interpretazione di questa svolta è Carlo Denina nei due *Panegirici* al nuovo sovrano³⁶. Secondo lo storico di Revello lo sviluppo del potere delle burocrazie (che egli definisce magistrature) aveva finito per privare lo stato della funzione che Montesquieu aveva attribuito ai veri ottimati, cioè ai nobili. Il progetto di Vittorio Amedeo III era quello di ristabilire un nuovo equilibrio restituendo responsabilità politiche e militari all'aristocrazia.

La realtà era destinata a rivelarsi meno semplice e meno facilmente dominabile. La svolta filonobiliare si concretò solo in due settori: il primo era la politica estera, dove effettivamente si rimise in discussione la scelta pacifista e filoautriaca del Bogino, concretando la speranza di una auspicata rottura fra Vienna e Parigi in una affannosa ricerca di possibili partners antiasburgici, dalla Prussia di Federico II, alla Russia di Caterina II. Il secondo terreno era legato all'esercito. C'era uno stretto legame fra politica estera e potenziamento dell'apparato militare. Se la classe dirigente sabauda tornava a sperare in una rottura degli equilibri internazionali e in una possibile espansione, tutta la scelta difensiva precedente doveva essere rimessa in discussione. Non sono in grado di misurare in termini tecnici il valore e le scelte delle riforme militari, che certamente utilizzarono sia competenze accumulate nelle scuole d'Artiglieria, sia modelli europei, a partire da quelli legati all'immagine

³⁶ C. DENINA, *Panegirico primo alla Maestà del re Vittorio Amedeo, re di Sardegna*, Torino 1773; ID., *Panegirico secondo...*, Torino 1775. Per un'analisi di entrambi cfr. il mio, *I volti della pubblica felicità cit.*, pp. 245-250.

di Federico II³⁷. In questo contesto mi limito a cogliere la convergenza con una domanda che partiva dalla corte e dall'aristocrazia. Nel giro di pochi anni furono creati alcune centinaia di posti da ufficiale, moltiplicando soprattutto i gradi superiori, che erano appannaggio della nobiltà e concentrando la spesa non tanto sui corpi ad alto contenuto tecnico, quanto sulla cavalleria, che era l'arma per eccellenza della nobiltà guerriera. Fu questo il settore in cui lo stato aumentò più vistosamente la spesa per quasi tre milioni l'anno su un bilancio che superava di poco i 18 milioni, accumulando ancor prima della guerra un debito pubblico di 84 milioni, che corrisponde ad un disavanzo di quattro milioni e seicento mila lire l'anno³⁸. Aumento delle spese per la corte e aumento delle spese

³⁷ Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi cit.*, il cui cap. I riproduce *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime*, pubblicato sulla « Rivista storica italiana », 1984. Cfr. anche W. BARBERIS, *Le armi del Principe cit.*, pp. 195 sgg.

³⁸ Ricavo questo dato da P. Norsa, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia*, in particolare capp. IV-VI (testo dattiloscritto che ha potuto consultare grazie alla gentilezza del prof. Narciso Nada). Cfr. anche A.S.T., Corte, Materie militari, *Ordinamenti e regolamenti*, mazzo 9, fasc. 10, *Libro contenente lo stabilimento militare emanato dal re Vittorio Amedeo III con tre stati separati dalle regie truppe*. Si tratta di un fascicolo ritirato nell'archivio dopo la morte del Controllore generale De Rossi di Tonengo. Il primo documento è un *Parallelo degli impieghi e piazze di ciascun corpo di dragoni, cavalleria, marina e uffici ed altri risultati dai bilanci militari del 1772 in confronto del 1782*. Da questo risulta che gli ufficiali di cavalleria nel 1772 erano 225, divenuti 307 nel 1782, di cui 7 generali e 9 colonnelli. Per quanto riguardava gli ambiti posti di governatori e comandanti di piazza, questi erano aumentati di 15 unità rispetto al 1772 (3 governatori e 12 comandanti), con 42 aiutanti in più. Per quanto riguardava la fanteria (*Parallelo degli impieghi e piazze di ciascun corpo di fanteria confrontati per gli stessi anni*), gli ufficiali che nel 1772 erano 1160, nel 1782 erano diventati 1417, fra cui 20 generali in più e 57 colonnelli e tenenti colonnelli. Nello *Stato generale* del 1785 gli ufficiali risultavano 2.210. Cifre un po' diverse offre uno splendido manoscritto custodito nello stesso mazzo, *Stabilimento Militare del re Vittorio Amedeo III*, che raccoglie tutti i provvedimenti nel settore di questo sovrano fra il 1774 e il 1778. Qui a c. 287 si dice che la cavalleria contava 66 ufficiali di stato maggiore, 358 ufficiali e 3062 fra bassi ufficiali e cavalleggeri. La spesa per questo corpo era di 1.900.128 lire piemontesi, contro le 702.642 lire piemontesi di Carlo Emanuele III nel 1773. Per tutti i reggimenti di fanteria Carlo Emanuele III aveva speso 5.089.355 lire piemontesi, mentre nel 1778 la somma era salita a 6.007.856 lire piemontesi. La concentrazione delle spese sulla cavalleria era destinata a crescere, almeno secondo i dati offerti dal residente veneto Rocco Sanfermo. Questi, che nel corso del suo carteggio aveva diligentemente registrato tutte le promozioni di alti ufficiali, come del resto aveva fatto il suo predecessore, il 30 gennaio 1790 comunicava al Senato della Serenissima l'aumento del bilancio militare sabaudo dal 1789 al 1790:

per l'esercito emergono così come le voci più consistenti di questo disavanzo, che appariva già agli osservatori del tempo come una scelta ellittica per distribuire redditi all'aristocrazia. Che queste accuse circolassero, lo testimonia lo stesso Denina, che nel secondo *Panegirico* prende le difese delle riforme militari, giustificando i vantaggi che ne venivano alla nobiltà proprio attraverso l'esaltazione della sua specificità militare. Ben altro discorso faceva il Canova³⁹, riproponendo le scelte di Carlo Emanuele III come esemplari: non solo lo sviluppo sproporzionato delle armate sottraeva forza lavoro alle attività produttive e soprattutto all'agricoltura, ma lo stato sabaudo non aveva affatto bisogno di aumentare i corpi di cavalleria. Inoltre era decisamente sbagliato il tipo di reclutamento nobiliare degli ufficiali, che non rispettava la competenza, tanto è vero che i cadetti aristocratici espulsi dalle severe Scuole d'artiglieria facevano più carriera dei loro compagni che avevano superato tutte le prove ed avevano acquisito una solida formazione tecnica. Quanto questi accorati rilievi fossero veri, lo avrebbe dimostrato la pietosa impreparazione dell'ufficialità superiore al momento della guerra contro la Francia rivoluzionaria.

Un'altra conseguenza della svolta filonobiliare fu il blocco per qualche anno della politica di avocazione dei feudi in Savoia, connessa al viaggio di Vittorio Amedeo III a Chambéry e alla sua disponibilità verso le richieste della nobiltà locale, Alexis Costa di Beauregard in prima fila⁴⁰.

da 9.171.867 lire piemontesi a 9.656.565. Ma erano soprattutto le cifre disaggregate ad essere significative. Lo stato spendeva per la cavalleria 3.744.568 lire piemontesi, poco meno di quanto spendeva per i corpi di fanteria (lire 4.093.386): cfr. Archivio di Stato Venezia, Dispacci ambasciatori Senato, filza 27, lettera di Rocco Sanfermo n. 67, 30 gennaio 1789 (more veneto, cioè 1790). Cfr. ora S. LORIGA, *L'identità militare come aspirazione sociale. Nobili di provincia e nobiltà di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», n. 74, 1990, pp. 445-471.

³⁹ B.R.T., Storia patria 862, A. CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli stati di S. M. sul principio del regno di Vittorio Amedeo III*. Su questo importante manoscritto, oltre i cenni già fatti ne *I volti della pubblica felicità* cit., rinvio all'ampia analisi svolta nel mio contributo alla *Storia dello stato sabaudo moderno* di prossima pubblicazione presso la Utet.

⁴⁰ L'opera fondamentale in questo campo resta il lavoro di M. BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie (1761-1793)*, Annecy 1908. Cfr. l'edizione anastatica, Marseille, 1979, avec une préface de J. NICOLAS. Cfr. anche dello stesso NICOLAS, *La fin du régime seigneurial en Savoie 1771-1792*, in AA.VV., *L'abolition de la féodalité dans le monde occidental*, Paris 1971, I, pp. 27-108.

Anche se il disorientamento iniziale delle burocrazie fu notevole, in realtà alcuni settori, soprattutto gli Interni, sotto la guida del Corte e le Aziende economiche, portarono a termine progetti che erano stati del Bogino: dalla Perequazione nelle terre di nuovo acquisto, alla legge dei Pubblici.

L'egemonia del Carron era destinata a durare solo poco più di quattro anni, in un clima di progressivo sfaldamento, di cui la migliore descrizione è certamente quella offerta dalla relazione del cavaliere di Sainte-Croix⁴¹, segretario d'ambasciata francese, grande ammiratore del Bogino e destinato ad avere un certo ruolo nella stessa caduta dell'Aigueblanche. Il Sainte Croix, esperto di politica estera e di economia, coglieva soprattutto la mediocrità dei nuovi dirigenti e l'impotenza delle magistrature, che erano state sempre la pépinière per ottimi ministri dello stato sabaudo. A questo punto, quando le denunce di incompetenza e le clamorose scoperte di corruzione giunsero al sovrano, il quadro che emerse alle prime inchieste fu a dir poco sconcertante: il principale collaboratore di Aigueblanche, l'avvocato Gaetano Vuy, non solo carteggiava con l'ambasciatore piemontese a Parigi all'insaputa del proprio superiore, esprimendo giudizi sprezzanti su tutti, compreso il sovrano, e tramando alle spalle del Primo Segretario, per una sua sostituzione, ma aveva falsificato i sigilli reali, stornando a proprio favore somme del ministero. A questo punto era difficile salvare lo stesso Carron, la cui incompetenza aveva fatto crescere una realtà del genere. Questi venne licenziato, sia pure con tutti gli onori e sostituito, nel 1777, da Baldassarre Perrone di San Martino, prima come reggente, poi, due anni dopo, come responsabile effettivo degli Esteri.

⁴¹ SAINTE CROIX, *Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte Croix*, a cura di A. MANNO, «Miscellanea di storia italiana», XVI, Torino 1877. Si tratta di Louis Claude Bigot de Sainte Croix (1744-1803), figlio di un avvocato del Parlamento di Parigi sostenitore delle idee fisiocratiche. Louis Claude, a Torino dal 1769, aveva cercato contatti con Cesare Beccaria, traducendone la prolusione al corso di economia sulle «Ephémérides du citoyen». Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., V, pp. 459-561, che mi ha evitato di confonderlo con Guillaume Emmanuel Joseph Guilhem de Clermont Clodève, barone di Sainte Croix. Per quanto riguarda il suo scontro con Aigueblanche e i tentativi di quest'ultimo di cacciarlo da Torino nel 1776, cfr. A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, mazzi 220-221, che rivelano quanto l'Aigueblanche temesse l'influenza del Segretario sull'ambasciatore Louis Marc Michel Gabriel d'Esguilly, barone di Choiseul. La vicenda si colloca nel torbido clima determinatosi dopo Turgot. Sainte Croix sarebbe stato sacrificato nell'ottobre 1776 per l'intervento sul re di Francia della contessa d'Artois, figlia del sovrano sabaudo, sollecitata dallo stesso Vittorio Amedeo III.

Come si è detto, la nomina del Perrone era scaturita a corte. Egli era legato ai Lascaris di Castellar, ai Ferrero della Marmora e all'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà⁴². In realtà aveva accumulato importanti esperienze militari e diplomatiche. Dopo un soggiorno a Dresda, dove si era rivelato acuto osservatore dei problemi degli stati orientali, comprese la Prussia e la Russia, aveva sostituito il cavalier Ossorio a Londra, nel periodo immediatamente precedente la guerra dei Sette anni. Aveva inviato, da questa società in espansione, un messaggio produttivista, raccolto nelle *Pensées diverses*, che rivelano una notevole attenzione alla politica economica, allo sviluppo delle manifatture e del commercio, ma anche un interesse abbastanza precoce a quella periferia che il Bogino avrebbe valorizzato, che era la Sardegna.

Con questo ministro si delineava un complesso accordo fra un settore del partito di corte, quello più sensibile alla nuova cultura e alle proposte dell'Illuminismo, e quanto restava intatto della solida burocrazia boginiana. Veniva infatti sacrificato il Chiavarina, il cui ruolo era stato quello di non dar ombra all'Aigueblanche e realizzare le riforme militari, sostituito per la prima volta da un militare di carriera aristocratico, il marchese e generale Montiglio di Cocconito. Era un modo preciso per dire che politica estera ed esercito restavano appannaggio di un gruppo di corte e che non si dovevano toccare. Controllore generale delle finanze veniva nominato uno degli antichi e più attivi collaboratori del Bogino, il conte De Rossi di Tonengo⁴³, già protagonista dell'avocazione dei feudi ed esperto del

⁴² Sull'arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà, cfr. G. MILONE, *La vita e i tempi di Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1732-1778)*, tesi di laurea, rel. prof. F. Venturi, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1960-61, voll. 2. Sui La Marmora, cfr. A. GRAMONI, *Filippo Ferrero della Marmora: un aristocratico fra esercito e diplomazia nel Piemonte d'Antico Regime*, tesi di laurea, rel. prof. L. Guerri, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1987-88. Sul Perrone di San Martino, cfr. P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassarre Perrone di S. Martino (1718-1802)*, in AA.VV., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino 1968.

⁴³ Giovanni Tommaso Domenico De Rossi, conte di Tonengo, dal 1752 sostituto procuratore generale, nel 1757 otteneva l'erezione del feudo di Tonengo in titolo comitale. Nel 1763 diventava collaterale nella Camera dei conti, nel 1768 Procuratore generale e infine, dal 29-7-1778, Controllore generale delle finanze, carica che era destinato a tenere fino agli inizi del 1785, quando morì. Per quanto riguarda la sua presenza nella discussione dei feudi in Sardegna, cfr. il mio *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 189-190. Ma cfr. soprattutto Archives des Alpes maritimes, Nice, Città e contado di Nizza, mazzo 13, fasc. 4, *Parere del 26 marzo 1770 del procuratore generale conte*

settore, come mostra la sua attività nel contado di Nizza e in Sardegna, oltre che in Savoia, dove era stato uno degli estensori della legge del 1771. Non a caso la politica di abolizione era destinata a riprendere intensamente. Generale delle finanze diventava Giambattista Fontana, marchese di Cravanzana, tipico esponente di quella nobiltà di servizio in ascesa dal tempo di Vittorio Amedeo II. Agli Interni restava il Corte, l'antico professore di diritto formatosi con l'Ormea e col Bogino, il quale aveva mostrato di saper resistere all'Aigueblanche e rivelato notevole efficienza nel suo settore.

Il documento più significativo di un ritorno politico della burocrazia boginiana e delle sue proposte al Perrone è rappresentato dalle *Considerazioni sopra il governo degli stati di S. M.* dell'avvocato Pierantonio Canova, già più volte citato, uno dei principali collaboratori del Bogino, che, indicando al nuovo ministro un modello complessivo, in realtà finiva per confermare in tutti i settori, compresa la politica estera, le scelte del proprio superiore in disgrazia. Come si è detto, dure erano soprattutto le critiche alle scelte militari di Vittorio Amedeo III, che favorivano i cadetti nobili senza una vera preparazione a spese degli ufficiali borghesi che si formavano nelle Scuole d'Artiglieria. Il Canova criticava l'espansione dei corpi di cavalleria e più in generale la sottrazione di risorse umane ed economiche a favore dell'esercito. Era soprattutto contrario ad una Segreteria di Guerra affidata ad un militare senza competenze economiche⁴⁴.

L'accordo non poté non comportare un certo compromesso, che come si è detto, passava soprattutto nella scelta di non toccare politica estera ed esercito. L'energica azione di governo del nuovo Segretario aprì, soprattutto all'inizio degli anni Ottanta, un rapporto più complesso fra politica, cultura, società civile. Quest'ultima era in

De Rossi di Tonengo intorno la natura dei feudi del contado di Nizza colla premessa delle categorie in cui questi sono divisi ed aggiunta delle tavole cronologiche della successione avutasi in cadun feudo. Si tratta di un documento importante perché discusso nei congressi che si tennero alla presenza del Gran Cancelliere Caissotti e poi dello stesso re prima della nuova stesura delle Costituzioni. Il De Rossi di Tonengo era poi magna pars nella formulazione dell'editto per l'abolizione dei diritti feudali in Savoia, come mostra M. BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux* cit., *passim*. Sul ruolo del De Rossi di Tonengo nella preparazione e nella difesa dell'editto del 19 dicembre 1771 insiste anche l'introduzione di J. NICOLAS, cit., pp. LXIII-LXVI, secondo cui il ruolo in questa vicenda era destinato a procurargli la carica di Controllore generale.

⁴⁴ Cfr. CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli stati di S. M.*, ms. cit., cc. 233-235.

piena espansione, favorita non solo da un sistema scolastico abbastanza efficiente, almeno ai livelli di scuola secondaria e università, ma anche dall'aggregarsi della socialità intellettuale in diverse accademie. Molti furono gli esperti che cercarono di offrire le proprie competenze di economisti al governo: fra questi Giambattista Vasco e Ignazio Donaudi delle Mallere⁴⁵. Alla protezione del Perrone si dovette la trasformazione della Società privata, formata fra militari, tecnici, scienziati, in Accademia delle Scienze⁴⁶, autorevole e pubblica istituzione che non si occupava soltanto di ricerca scientifica ma anche delle sue applicazioni. Ugualmente il composito mondo intellettuale che si esprimeva nelle accademie letterarie, dalla Sampaulina alla Filopatria, finì per trovare connessioni con i programmi del potere. I concorsi dell'Accademia delle Scienze (celebre e ormai studiato quello su come occupare i setaiuoli rimasti senza lavoro) rivelavano un'ampia partecipazione non soltanto di intellettuali diletanti, ma di funzionari ai livelli alti e intermedi, o di giovani aspiranti alle cariche amministrative, segno di una crescita della società civile anche negli spazi provinciali legata alle istituzioni pubbliche, ma anche eloquente testimonianza di un coinvolgimento complesso degli impiegati, nella speranza che un eventuale successo, o per lo meno una segnalazione in questo tipo di concorsi potesse richiamare l'attenzione del governo e quindi giovare ad una più rapida carriera. Così negli stessi anni i giovani della Filopatria, contando sull'appoggio del Generale delle finanze Fontana, aveva potuto studiare con impegno i materiali della Statistica generale e le relazioni degli intendenti di un trentennio prima, per un ambizioso progetto di ricostruzione quantitativa e qualitativa delle risorse del paese. In questo lavoro, che impegnò Prospero Balbo, Amedeo Ponziglione, Franchi di Pont ed altri⁴⁷, troviamo, alle prime armi, la classe diri-

⁴⁵ Su Ignazio Donaudi delle Mallere cfr. P. IANNACCONE, *Di un economista piemontese del secolo XVIII: Donaudi delle Mallere. A proposito di alcuni suoi manoscritti inediti*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», vol. XXXVIII, 1902-03, pp. 352 sgg. Ho potuto consultare A. DI GIULIO, *Un economista riformatore del '700: Donaudi delle Mallere*, tesi di laurea, rel. prof. F. Venturi, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1965-66.

⁴⁶ Cfr. AA.VV., *I primi due secoli della Regia Accademia delle scienze di Torino*, Torino 1985, voll. 2. Cfr. anche V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit.

⁴⁷ Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Un secolo di progetti e tentativi: il Dizionario storico geografico da Carena a Casalis*, in «Rivista storica italiana», 2, 1983, confluito nel volume dello stesso, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.

gente che nel decennio successivo farà l'ultimo e complesso sforzo non solo per salvare, ma anche per trasformare lo stato d'antico regime.

Un caso abbastanza significativo era quello del figlio del Segretario degli Interni, Carlo Amedeo Corte, giovanissimo membro dell'Accademia delle Scienze, intendente ad Asti e legato agli ambienti intellettuali e scientifici che avrebbero prodotto il « Giornale scientifico, letterario e delle arti »⁴⁸. Nel 1786, rivolgendosi al suo superiore che era il Generale delle finanze Fontana, cercava di individuare, partendo dalla provincia di Asti, che gli era stata affidata, quale poteva essere il modello di un buon governo locale, che dalla periferia coinvolgesse anche il centro in un programma di riforme⁴⁹. La sua scrittura rivelava, a differenza di quella del Canova, uno sguardo

⁴⁸ B.R.T., ms., var. 507, CORTE DI BONVICINO, *Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana*. Sul periodico cui era legato cfr. P. DEL PIANO, *I Lumi, la scienza e la stampa periodica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III. Il «giornale scientifico letterario e delle arti» (1789-1790)*, tesi di laurea, rel. prof. L. Guerci, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1987-88. Cfr. ora della stessa, *I periodici scientifici nel Nord Italia alla fine del Settecento: studi ed ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», 2, 1989, pp. 457-482.

⁴⁹ Del testo di Carlo Amedeo Corte, conte di Bonvicino ho svolto una ampia analisi nella mia parte della *Storia del Piemonte moderno* in corso di pubblicazione presso la Utet. Come si è detto Carlo Amedeo Corte era figlio di Giuseppe Ignazio, un allievo del canonista Agostino Campiani, che, laureatosi nel 1730, era diventato a sua volta professore di diritto civile nel 1735. Nel 1746 aveva acquistato il feudo di Bonvicino e il titolo comitale. Censore all'università nel 1748, collaterale nella Camera dei conti nel 1749, secondo presidente nel 1760, primo presidente nel 1768, era diventato Primo segretario di stato degli Interni e Ministro nel 1773. Nel 1789 sarebbe diventato Gran Cancelliere. Il testo del giovane intendente di Asti è particolarmente significativo perché si tratta di una proposta di riforma di un uomo legato da stretti vincoli di parentela con il responsabile degli interni. Che si tratti di una famiglia in ascesa lo mostra il fatto che il fratello del Primo segretario era vescovo di Acqui e che lo stesso Carlo Amedeo, dopo essere diventato intendente generale a Novara negli anni della crisi definitiva dell'Ancien Régime, sarebbe riemerso dopo la Restaurazione non solo come autorevole esponente dell'Accademia delle Scienze, ma anche esperto di economia. Nel 1825, anno della morte, era infatti ministro delle Finanze. Mentre Carlo Amedeo avrebbe scelto decisamente la fedeltà ai Savoia, suo fratello Lorenzo aveva manifestato simpatie giacobine ed era diventato ufficiale napoleonico. Cfr. E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, pp. 70-71. Su Giuseppe Antonio Maria Corte, fratello del Segretario degli Interni e zio di Carlo Amedeo, vescovo di Acqui dal 1773 al 1783 e successivamente di Mondovì, fino alla morte nel 1800 cfr. l'accurato profilo di M.T. SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e stato sabaudo* cit., II, pp. 100-101.

rivolto al futuro, piuttosto che al passato. Il lettore non solo di Antonio Genovesi, ma anche di Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Adam Smith, rimetteva in discussione tutti gli istituti già realizzati, dalla Perequazione, alla legge dei Pubblici, alla politica scolastica e ai modelli di istruzione impliciti. Proponeva un allargamento dei poteri dell'intendente, che sarebbe dovuto diventare l'interlocutore più significativo di un potere centrale, che guardava sempre più come modello al grande progetto di Giuseppe II.

Era il mondo che fra il 1787 e il 1789 avrebbe permesso ai Vasco e a Felice di San Martino di realizzare un periodico come la « Biblioteca oltremontana », destinato a trovare echi profondi nell'opinione pubblica non soltanto di Torino, ma anche delle province. La cortese, ma ferma polemica contro l'autore del *Panegirico di Plinio a Traiano* da parte di Giambattista Vasco è uno dei momenti significativi del dibattito politico fra intellettuali piemontesi³⁰. L'economista e redattore della « Biblioteca oltremontana » non poteva conoscere quanto Vittorio Alfieri aveva scritto sia nel *Della tirannide*, sia, in particolare, in *Del principe e delle lettere*, che il grande tragico astigiano aveva già composto, ma non ancora pubblicato. Soprattutto quest'ultimo non era soltanto un appassionato ed astratto documento di quella ricerca di libertà che aveva portato il poeta aristocratico a mitizzare le antiche repubbliche e a contrapporle ai regimi monarchici, che, illuminati o meno, gli apparivano sempre dispotici, ma era un preciso attacco al modello sabaudo di collaborazione fra intellettuali, scienziati e potere, come sembrava si fosse realizzato con la fondazione dell'Accademia delle scienze. Pur non conoscendo queste implicazioni del radicalismo alfieriano, il Vasco aveva ricavato l'essenziale dal *Panegirico di Plinio a Traiano*. Lo aveva visto come una precisa negazione delle possibilità riformatrici di un modello di assolutismo illuminato, come quello che proprio un giornale come la « Biblioteca oltremontana » stava costruendo in Piemonte. Aveva preso i panni di Federico II per difendere Traiano e la sua scelta. Aveva soprattutto cercato di smascherare il legame fra repubblica e libertà che all'Alfieri sembrava così naturale. L'esempio romano mostrava il contrario. Ma il bersaglio di Vasco non era soltanto il repubblicanesimo di Alfieri, quanto il modello roussoiano di democrazia diretta. Pochi mesi dopo, in una recensione

³⁰ Cfr. G. B. Vasco, *Opere cit.*, I, pp. 640-642. Il Vasco recensiva sulla « Biblioteca oltremontana », VII, 1787, *Panegirico di Plinio a Traiano*, nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri di Asti, Paris 1787.

giustamente famosa ad un testo di Agier⁵¹, polemizzando con la pretesa dei parlamenti francesi di parlare come se fossero una rappresentanza nominata dal popolo, quando erano invece insieme una magistratura e un gruppo privilegiato e conservatore, lo stesso Vasco rivelava una dolorosa percezione dei possibili costi di una soluzione rivoluzionaria, mostrando quanto ancora la sua scelta riformatrice fosse iscritta nell'ambito dell'assolutismo illuminato.

Ritornando per un momento ai vertici dello stato, vale la pena di osservare che ad opera del Corte, del Fontana e del Perret d'Hauteville, un antico intendente che il Perrone aveva spostato dalle Finanze agli Esteri e che frequentemente lo sostituiva durante le lunghe malattie, l'equilibrio politico si era ormai definito a vantaggio della nobiltà di servizio. Sempre più frequentemente la stessa scelta dei diplomatici, un settore controllato dall'aristocrazia e dal partito di corte, avveniva a favore di uomini omogenei al ceto togato e alla alta burocrazia. In questo senso gli inizi della Rivoluzione francese erano destinati a coincidere con una fase per la storia interna dello stato sabaudo in cui la nobiltà di servizio si impadroniva di tutti i settori, compresa la Segreteria di Guerra.

5. *Un puzzle senza soluzioni: stato sabaudo, nobiltà di servizio, Rivoluzione francese (1789-1798)*

Il 1789 vedeva così un nuovo organigramma del potere centrale, connesso fra l'altro con un mutamento della politica estera. Il matrimonio del duca di Aosta con una principessa asburgica interrompeva quella scelta larvamente anti-imperiale che aveva caratterizzato gli ultimi decenni e che era stata largamente condivisa dal Perrone di San Martino. Perret d'Hauteville, che aveva gestito la svolta, diventava in qualche misura il riferimento di quella parte della corte e del governo che si dichiarava ora filo-austriaca. Si è detto della sostituzione del marchese Montiglio di Cocconito, che passava ad un'alta carica di corte. La Segreteria di Guerra veniva così affidata al Fontana. Pochi mesi dopo il vecchio responsabile degli interni, Corte, diventava Gran Cancelliere. Al suo posto veniva nominato il conte Giuseppe Pietro Graneri, di consolidata nobiltà senatoria, antico collaboratore del Bogino in Sardegna, passato attra-

⁵¹ *Ivi*, pp. 848-852. Il Vasco recensiva sulla « Biblioteca oltremontana », I, 1988, P. J. AGIER, *Le jurisconsulte national, ou principes sur les droits les plus importants de la nation*, s.l. 1788, voll. 3.

verso complesse esperienze come magistrato e diplomatico. Di lui si era parlato come un possibile sostituto del Perrone di San Martino agli Esteri, ma poi Vittorio Amedeo III aveva preferito lasciare tale settore in mano al reggente Perret d'Hauteville.

Questo assetto rivelava non solo che la nobiltà di servizio aveva ricomposto gli antichi equilibri, ma che i problemi interni del paese a questo punto avrebbero avuto la precedenza rispetto alla politica estera. Lo mostrava eloquentemente il fatto che ci si fosse accontentati in questo settore di un'efficiente reggenza mentre l'uomo stimato più competente e di maggior respiro politico, il Graneri, era stato collocato agli Interni, con una funzione, accettata, anche se non dichiarata, di leadership rispetto agli altri colleghi. Il Graneri giungeva da Madrid con notevoli progetti: negli anni precedenti si era occupato non soltanto di relazioni internazionali, ma anche di problemi bancari e più in generale economici. Era un liberista convinto, i cui modelli di riferimento erano i paesi mercantili, in modo particolare l'Inghilterra. Proprio il confronto con realtà più moderne lo aveva persuaso che sarebbe stato fondamentale, come era emerso negli anni dell'egemonia di Perrone, liberare gli spazi interni da dazi e dogane⁵². L'urgenza più indilazionabile era il debito pubblico, cui non si poteva provvedere soltanto con imposte straordinarie. Bisognava riorganizzare l'intero sistema produttivo, dall'agricoltura, all'industria, al commercio, ai servizi, in particolare nel settore delle finanze, dove si imponeva la creazione di una banca. Solo scelte del genere avrebbero reso possibile — magari attraverso una nuova e più razionale Perequazione — quel maggiore prelievo fiscale che avrebbe potuto alleggerire nel corso di un certo tempo il peso del debito pubblico. Il ministro traduceva nei suoi progetti molti dei discorsi che erano stati fatti dagli economisti piemontesi negli anni precedenti. Fra i collaboratori che si era scelto c'erano uomini diversamente significativi come il canonista Agostino Bono e l'economista Giambattista Vasco⁵³. Discorso economico e modelli

⁵² Fra le corrispondenza diplomatiche da me consultate dà maggior spazio ai progetti economici, amministrativi e religiosi del Graneri quella già citata di Rocco Sanfermo, residente veneto, rivolta al Senato della Serenissima. Più attenta soprattutto agli aspetti religiosi appare quella del rappresentante pontificio a Torino Emidio Ziucci, che scrive alla Segreteria di stato romana, rivelando non solo le proprie preoccupazioni per gli sviluppi più arditi, che intaccavano la giurisdizione ecclesiastica, ma anche le resistenze della corte e soprattutto del sovrano.

⁵³ Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura Savoia, mazzo 222, Lettere del ministro pontificio 1784-1796, lettera dello Ziucci alla Segreteria di stato del 24 marzo 1790, in cui parla della proposta del Graneri di costituire una

di una religiosità diversa da quella tradizionale si intrecciavano in queste scelte. Il Graneri aveva di mira una notevole riduzione degli ordini religiosi, a favore del clero secolare, di cui intendeva aumentare la congrua. Anche l'insegnamento impartito nei monasteri veniva sottoposto ad un più rigoroso controllo, non solo per confermare nel settore dell'istruzione religiosa il ruolo dello stato, ma per colpire certe forme di parassitismo connesse ad un eccessivo numero di ecclesiastici oziosi. Erano temi che Carlo Denina aveva cercato di affrontare in quel volume *Sull'impiego delle persone*⁵⁴, che aveva segnato la sua disgrazia e la perdita della cattedra, e che ora il Graneri stava riproponendo non a caso con la collaborazione del cardinale Costa, che dello stesso Denina era stato amico e forse ispiratore.

Giunta ecclesiastica, per giudicare tutte le cause nel settore. Fra i giudici che il Segretario degli Interni aveva suggerito due destavano in particolare l'inquietudine del ministro pontificio: « quali sono due teste le più calde di Torino, l'uno il professor Bon, noto professore di canonica, e l'altro l'abate Vasco, stato già domenicano, soggetti ambedue assai cari all'odierno ministero; e li quali si occupano a formare nuovi progetti ». Su Agostino Bono, cfr. la mia voce in D.B.I., XII, Roma, 1970, pp. 282-285.

⁵⁴ E quanto emerge da Rocco Sanfermo: Archivio di Stato Venezia, Dispacci ambasciatori Senato, filza 28, dal 5 giugno 1790, lettera n. 151, del 4 giugno 1791. Erano le disposizioni del 4 maggio 1791 attraverso cui il Graneri, scrivendo a tutti i padri provinciali, chiedeva che si riducessero e concentrassero i corsi di filosofia e teologia a non più di uno per provincia e che i temi di insegnamento, i nomi dei docenti, il numero degli studenti fossero comunicati in precedenza alla sua Segreteria. Il Sanfermo trovava notevoli questi provvedimenti. Molto critico e preoccupato appare naturalmente il rappresentante pontificio Ziucci. Questi il 22 maggio 1790, fondo citato, mazzo 222, scriveva alla Segreteria di Stato che non era ben chiaro quale fosse il fine ultimo del Graneri e dei suoi « progettisti » nel richiedere ai segretari delle città dati sui soggetti nei conventi, sui redditi, sul servizio religioso offerto: « So che il commendato Graneri ha due cose in mira sopra le altre: la prima è l'aumento delle manifatture, la seconda è l'estirpare dallo stato li oziosi e renderli in qualche maniera utili allo stato e alla società. Per riempire ciascuno delli ditti oggetti mancano de' fondi, e molto più per il secondo, giacché mancano ancora le case o li luoghi per ritirarli... ». Il suo sospetto è che si volessero utilizzare i conventi « per ritirare li poveri e li oziosi. Quello che è certo si è che tanto dal ministero, che dai progettisti sia antichi che moderni si hanno in vista il regolare e certamente per ridurre il numero e minorarne le sostanze... ». Nella stessa lettera si diceva che il re faceva resistenza a questa politica, cui era sostanzialmente contrario. Si è già detto che i progettisti moderni cui faceva allusione Ziucci erano Bono e Vasco: per quanto riguarda gli antichi, al di là di un'allusione alla politica giurisdizionalista di Vittorio Amedeo II, è probabile che si pensi proprio al Denina e alle proposte del *Dell'impiego delle persone*, destinato a restare inedito fino al 1803.

Sul piano economico il Graneri pensava di sottrarre il Piemonte a quella condizione di subalternità rispetto al mercato estero che aveva caratterizzato le scelte industriali nel settore della seta. Intendeva perseguire tre strade. La prima era quella di offrire ai mercanti locali un sistema creditizio razionale, che evitasse il ricatto dei capitali stranieri, legati a Londra, Ginevra, Lione e favorisse in futuro una dimensione produttiva che non si limitasse agli organzini, ma diventasse competitiva vendendo prodotti finiti. L'altra strada era quella di potenziare altri settori tessili, dalla canapa, al cotone, alla lana. In questo senso il rapporto con l'Accademia delle Scienze e con la Società agraria si rivelava significativo: anche attraverso questi tramiti sollecitava l'importazione di nuove macchine, o l'introduzione di nuove colture, o ricerche nel settore delle tinture delle stoffe⁵⁵. La terza, legata alle precedenti esperienze di diplomatico, era quella di orientare l'organzino verso i mercanti spagnoli, scambiando il filo di seta con la lana grezza. Questa a sua volta avrebbe alimentato le industrie di Ormea e di Biella. Per orientare i consumi verso prodotti nazionali, non avrebbe esitato ad allettare gli imprenditori del settore con l'offerta di massicce commesse, come le divise dei militari e i sai degli ordini religiosi. In realtà il suo compito si sarebbe rivelato molto più difficile del previsto. Ben presto le energie del ministero sarebbero state assorbite, in gran parte dai problemi di ordine pubblico.

La Rivoluzione francese si era presentata immediatamente alla nuova gestione non solo rendendo obbligata, ma non meno difficile la politica estera, ma anche attraverso l'arrivo di sempre più numerosi emigrati, a Nizza, a Torino, in Savoia. Lo stesso fratello del re francese, il conte d'Artois, aveva chiesto asilo politico allo stato sabaudo, dati i legami di parentela delle due corti. Gli emigrati posero immediatamente complessi problemi di ordine pubblico: gli aristocratici, perché il loro estremismo poteva irritare la Francia; i loro servitori, perché talvolta sospettati di essere propagandisti dell'eversione. C'era poi, soprattutto per quanto riguardava la Savoia, il problema dello sconfinamento delle bande armate francesi, l'eco sempre minacciosa delle ondate della « grande paura » che non si arrestava ai confini, l'acuirsi del contrabbando.

⁵⁵ Cfr. F. ABBRI, *De utilitate chemiae in oeconomia reipublicae. La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'Antico regime*, in « Studi storici », 2, 1989, pp. 401-434. Sul ruolo del Graneri nel concorso di chimica tintoria, cfr. soprattutto p. 426.

Mentre la conflittualità nelle campagne, con un infittirsi di episodi di violenze e di attruppamenti, si collocava in un'onda lunga di tensioni che risalivano a tutto il precedente ventennio ed erano connesse sia alla cresciuta pressione fiscale, sia, soprattutto, al diffondersi della grande affittanza e quindi all'espulsione dei massari dalle terre e dalla loro trasformazione in ben più miseri schiavendai, ed aveva richiesto da tempo l'impiego dell'esercito nel mantenimento dell'ordine pubblico, la prima percezione di una conflittualità urbana, destinata ad assumere qualche tratto di una nuova cultura della rivoluzione, fu quella che si sviluppò a Vercelli dalla fine del 1790 agli inizi del 1791⁵⁶. Era uno scontro fra « civili » (ricchi mercanti, appaltatori e professionisti) e nobili per il controllo dell'amministrazione cittadina. I primi accusavano gli aristocratici locali di utilizzare a proprio esclusivo vantaggio, non solo questa, ma le opere pie e la gestione dell'ospedale. Nel conflitto fu coinvolto lo stesso Graneri, prima perché i borghesi avevano fabbricato un falso (ed ironico) documento a nome del re e del suo Segretario degli interni, nel quale si prometteva che lo stato avrebbe fatto giustizia; poi, perché invocato dalle due parti come mediatore. A dare contorni più definiti a questo episodio giocò un ruolo notevole Giovanni Antonio Ranza, un ex professore delle scuole regie di Vercelli, che si era improvvisato, proprio in quanto intellettuale e « pubblico » docente, a difensore e a interprete dei diritti dei concittadini « civili ». La sua fuga in Svizzera inaugurava una nuova carriera: quella del pubblicista rivoluzionario di professione⁵⁷.

Più complessi e ricchi di conseguenze per gli stessi vertici del potere erano destinati ad essere i moti studenteschi a Torino nel

⁵⁶ La ricostruzione più analitica è quella fornita da G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in « Miscellanea di Storia italiana », II, XIV, Torino 1890, pp. 1-185. Il Roberti ha utilizzato A.S.T., Corte, Biblioteca antica, carte Ranza j A VIII 25, preziose su questa vicenda. Il caso di Vercelli ha un ampio riflesso nella corrispondenza del Residente veneto: cfr. Archivio di Stato di Venezia, fondo citato, filza 28, lettera di Rocco Sanfermo n. 108, del 4 settembre 1790, dove si parla della scoperta della congiura, che si crede però coinvolga anche Novara, Vigevano, Acqui e Tortona; poi ancora, n. 117, 6 novembre 1790, quando si ridimensiona la vicenda: i tre cittadini di Vercelli arrestati erano stati rilasciati. Qui si parla del Ranza, che aveva avuto un colloquio con il ministro grazie alla mediazione di un suo amico, il canonico Ignazio de Giovanni, segretario personale del Graneri e si offre in appendice la Lettera del prof. Ranza di Vercelli al signor conte Graneri.

⁵⁷ Cfr. ora V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in « Studi storici », 4, 1989, pp. 825-872.

giugno 1791. Erano stati, preceduti da altri segnali di tensione, come uno sciopero dei lavoratori nel settore tessile, che aveva colpito l'attenzione del residente veneto Rocco Sanfermo⁵⁸, perché istigato da un francese e soprattutto per la simultaneità con cui in tutte le manifatture gli operai, vendendo respinte le loro richieste di aumento, avevano abbandonato il lavoro. La protesta degli studenti universitari, legata ad un banale episodio di violazione dei loro tradizionali diritti (uno studente di chirurgia arrestato dalla magistratura ordinaria)⁵⁹ si trasformò improvvisamente in una drammatica rivolta, in cui i giovani, raccolti nel loro edificio al suono della campanella, non solo non avevano esitato ad assalire la casa del vicario e del giudice, ma anche a resistere con armi improvvisate alle truppe che li circondavano. Gli scontri si erano ripetuti anche il giorno successivo, finché dalla corte e dal ministero degli Interni non erano venuti segnali di pacificazione. In pratica il conflitto, in cui, accanto agli studenti erano ormai coinvolti in gran numero gli artigiani (la cronaca allegata dal residente veneto parla di circa diecimila persone), era stato evitato sacrificando il giudice colpevole della violazione, che non solo era stato cacciato dall'impiego, con interdizione perpetua dai pubblici uffici, ma aveva dovuto umiliarsi a chiedere perdono girando scalzo e incatenato per le vie di Torino. Episodi simili e minori erano capitati anche in provincia, con protagonisti gli studenti delle scuole regie, che avevano minacciato di elevare palchi come a Torino se non ottenevano soddisfazione⁶⁰. L'esercito, e in particolare i giovani ufficiali aristocra-

⁵⁸ Di questo episodio han parlato a lungo sia T. VALLAURI, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, II ed., Torino 1875, III, pp. 536-538, sia N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, III, Torino 1880, pp. 516-522. Cfr. ora L. BADINI CONFALONIERI, *Immagini della rivoluzione. Un inedito resoconto dell'agitazione degli universitari di Torino nel giugno del 1791*, in « Studi Piemontesi », 1989, pp. 253-266, dove si utilizza e si pubblica una relazione fino ad ora inedita tratta dal fondo delle carte Ranza dell'Archivio di stato di Torino, già citato. Una relazione altrettanto ricca di particolari offre Rocco Sanfermo: cfr. Archivio di stato di Venezia, fondo citato, filza 28, lettera n. 153 dell'11 giugno 1791 e soprattutto l'allegato n. 1. Nella lettera n. 154, 18 giugno 1791, il Sanfermo segnalava il ritorno alla tranquillità della capitale; in quella n. 155, del 25 giugno 1791, accennava ai primi provvedimenti, compresa la nomina del cardinale Costa d'Arignano a capo del Magistrato della Riforma, in sostituzione del Corte. A questa lettera erano allegati i provvedimenti del Senato del 21 giugno per mantenere anche con la forza l'ordine pubblico.

⁵⁹ Archivio di Stato di Venezia, fondo cit., filza 27, lettera di Sanfermo n. 66, 15 maggio 1790.

⁶⁰ È quanto emerge in A.S.T., Corte, Materie politiche relative all'interno,

tici, e ancora i membri del partito di corte come il marchese di Cordon, coinvolto personalmente perché respinto a sassate, avevano vissuto tutta la vicenda come una grave umiliazione.

Il Graneri si era preoccupato moltissimo delle conseguenze che questo episodio poteva avere nelle province, dove la chiusura anticipata dell'università aveva riportato gli studenti protagonisti. L'inchiesta, rivolta ai governatori, comandanti e prefetti, è un documento interessante di come poteva essere percepito un avvenimento clamoroso della capitale e del modo in cui avevano reagito i diversi ceti in provincia. Le risposte delle autorità militari e civili riflettono un certo ottimismo di maniera. Non solo l'opinione pubblica aveva deplorato l'incidente, ma aveva teso a considerarlo una spiacevole ragazzata. Unanime era stato l'apprezzamento della moderazione da parte del governo. Il maggior risentimento era diffuso nei circoli militari, che avevano sentito la soluzione pacifica come un affronto al loro onore.

In realtà si trattava di una vera e propria svolta. Lo stesso rappresentante pontificio a Torino, Emidio Ziucci, poteva documentare nell'agosto del 1791 che il credito a corte del Graneri era ormai minimo e che erano in corso pesanti manovre per sostituirlo⁶¹. Anche se questa eventualità non era destinata a realizzarsi, veniva grandemente ridotta la sua possibilità di imporre ancora un programma riformatore. Una vittima illustre ci fu ai vertici, come conseguenza della rivolta degli studenti. Il vecchio Gran Cancelliere Corte, capo del Magistrato della riforma, ritenuto in qualche misura responsabile, fu bruscamente sostituito, per quanto riguardava la direzione dell'università, con l'arcivescovo di Torino cardinale Co-

mazzo 3, fasc. 3, Moti rivoluzionari in Piemonte e Savoia, c. 144 sgg., *Lettere dei governatori e prefetti*.

⁶¹ Archivio Segreto Vaticano, fondo citato, filza 222, lettera di Emidio Ziucci alla Segreteria di Stato del 13 agosto 1791: « Il conte Graneri vacilla molto nell'animo del re e ne' giorni scorsi si disse in città che aveva rinunciato il ministero, la qual nuova non si è verificata. Vi è certamente un fortissimo maneggio per farlo cadere dall'animo del sovrano; la congiura è forte ed assai estesa ed è parto della stessa cabala che ha sempre da molti anni qui dominato e temo che alla fine potranno giungere al loro intento. Il soggetto che avrebbero in mira per innalzare, è uno già ricolmo de' benefici del re, ma senza nessun attaccamento al sovrano, sapendo come nell'occasione ha parlato, senza massime e poca religione ». Non sono riuscito ad identificare con precisione il candidato della cabala: potrebbe essere lo stesso marchese Vittorio Amedeo Sallier di Cordon, già candidato alla Segreteria degli Esteri contro lo stesso Graneri.

sta d'Arignano, uno dei consiglieri più ascoltati del sovrano⁶². Era il segno di un mutamento politico abbastanza significativo, rispetto alle riforme di Vittorio Amedeo II. Il ruolo dell'arcivescovo come protettore dell'università era stato indiscusso dalla fondazione fino agli inizi del Settecento. Questo sovrano aveva deciso di sostituirlo con il proprio Gran Cancelliere, ad indicare una profonda laicizzazione del settore. A questo punto il Costa d'Arignano diventava il responsabile non solo dell'università, ma di tutto il sistema educativo. Il primo segno delle sue scelte di fondo fu quella di sottrarre alla gestione di laici il Collegio dei Nobili e di riaffidarlo ad un ordine religioso, ai Barnabiti.

Per quanto riguarda la conflittualità urbana e in particolare il clima della capitale, le severe norme di polizia, che per esempio consentivano alla truppa di aprire il fuoco alla minima provocazione, non erano in grado di impedire le crescenti tensioni. Anzi da questo punto di vista la vittoria degli studenti, che non solo avevano umiliato il giudice, ma ottenuto il pieno riconoscimento della loro identità come corpo separato (una coccarda di colore diverso per facoltà in modo da evitare di essere arrestati dalla normale giustizia), aveva provocato il risentimento di quei ceti popolari ed artigiani che li avevano aiutati al tempo della sommossa e che erano stati

⁶² Si è già accennato attraverso il riferimento di Rocco Sanfermo, a questa scelta. Nel dispaccio n. 155 del 25 giugno 1791, citato, si diceva fra l'altro: « Fu chiusa l'università qualche giorno prima le solite vacanze e si pensò di sistemare quel luogo con migliori provvidenze e forse anche di trasferirlo altrove. In fatti si è con nuovo esempio veduto nominare capo reggente della Riforma degli studi o sia dell'educazione universale del regno, e preside in conseguenza primario nell'università questo eminentissimo cardinale arcivescovo Costa d'Arignano Grande elemosiniere della Corona, soggetto del quale sarebbe inferiore ogni elogio ch'io facessi in faccia VV.EE., che tutte in sommo grado riunisce le qualità cristiane e filosofiche, che sa perfettamente combinare i doveri del gran ministro con quelli del Santuario, in somma il migliore certamente tra tutti che sostener potessero un incarico così pesante e delicato. In mezzo alla sorpresa che ha generato l'improvvisa disposizione del sovrano, ne esulta l'universale, e molto se ne accrebbe il contento inteso che presa seriamente dal Reale Consiglio in esame l'educazione dello stato e riguardandola come cardine della pubblica felicità, abbia deciso di confidare di nuovo a mani religiose già prescelte fra i Barnabiti il governo del Collegio dei Nobili in ora appoggiato a cure di persone fornite bensì di talenti e decorate di nascita e dignità distinte, ma secolari, e senza quello spirito di regolare governo conveniente ad un'istituzione così ampia e così interessante... ». Per quanto riguarda il Corte, secondo il GENTA, *Senato e senatori* cit., p. 70, che trae la notizia da un ms. di G. C. PULLINI, *Genealogie*, in B.R.T., var. 553-556, questi aveva avuto un colpo apoplettico il 31 marzo 1791. In ogni caso la decisione di sostituirlo è connessa al tumulto studentesco.

sostanzialmente esclusi da ogni riconoscimento. Non sarebbero mancati gravi incidenti, come lo scontro armato durante un ballo fra studenti e membri delle corporazioni artigiane concluso con diversi morti e feriti nel marzo del 1792⁶³ e con la definitiva chiusura di un'altra delle grandi istituzioni della cultura amedeane: il Collegio delle province.

Un'altra vicenda finì per spezzare drammaticamente i legami che il Graneri aveva con gli intellettuali riformatori: l'arresto del conte Francesco Dalmazzo Vasco, che talvolta le cronache diplomatiche tesero a connettere ai moti studenteschi, mentre la ragione reale è legata ad un suo scritto, la *Monarchia moderata*⁶⁴. Il fratello Giam-

⁶³ Di questo scontro del 26 marzo 1792 parla M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte fra Sette e Ottocento*, Torino 1987, sulla base di fonti esistenti nel fondo Istruzione dell'A.S.T. Una ampia relazione è contenuta nelle lettere dell'ambasciatore francese a Torino. Cfr. Archive Ministère Affaires Etrangères, Paris, Correspondence politique, Sardaigne, vol. 271, *Relation d'un rixe arrivée à Turin le 25. de mars 1792*, allegata al dispaccio di Lalandes, incaricato d'affari, al ministro degli Esteri Dumouriez del 28 marzo 1792. È una relazione più analitica di quella offerta dal governatore del collegio delle Province utilizzata dalla Roggero. In conseguenza di questo episodio il governo sabaudo promosse un'inchiesta per conoscere i nomi di tutti i mastri e lavoratori. Il verbale d'intimazione, del 28 marzo 1792, è pubblicato su F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, tomo XVI, vol. XVIII, p. 67. Il 3 aprile dello stesso anno il Presidente Capo del Consolato di Torino offriva alla Segreteria degli Interni gli elenchi (*ivi*, pp. 66-69). Il materiale di questa inchiesta è in A.S.T., Corte, Materie di commercio, cat. 1, mazzo 2 d'addizione. Cfr. *Volume contenente li nomi, cognomi e patria de' Mastri e padroni, e de' loro rispettivi lavoratori ed apprendizzi delle arti e mestieri stabilite nella città di Torino secondo le rispettive note state rimesse dai Sindaci, e a Mastri per un tal effetto chiamati*. Dall'indice e ristretto del volume risultano 2567 mastri e padroni, 7558 lavoratori. Dai dati offerti dal DUBOIN, loc. cit., appare che gli stranieri erano 497 di cui solo 13 francesi.

⁶⁴ Cfr. Rocco Sanfermo al Senato della Serenissimo, fondo cit., filza 28, lettera n. 162, 9 luglio 1791. È un documento importante, che, preso atto del fallimento della fuga dei sovrani francesi e del loro arresto, già comunicato il 4 luglio con lettera n. 161, dopo che dal 27 giugno 1791 erano emerse le speranze di un successo (nn. 156-160), ne misura gli effetti sulla realtà sabauda: «attrupamenti» a Dronero, Leyni, Pianezza, Favria, Vercelli: «non può occultarsi peraltro che quanta impressione aveva causato negli animi la pubblicata liberazione del re Cristianissimo, altrettanto libertinaggio sembra che abbia risvegliato la nuova fatale del di lui arresto...» In questo contesto era stato arrestato «uno de' scolari che principale si era mostrato fra capi del decorso tumulto; furono sigillate d'improvviso e portate al governo le carte e gli scritti di certo conte Vasco e suo scritturale; e comuni voci ne attribuirono la causa al travaglio che sentesi egli facesse d'un piano di governo portante per titolo 'La monarchia moderata...'. Ben più ampio era il reso-

battista, non sopportando il clima di sospetto, decideva di abbandonare il Piemonte e di rifugiarsi in Lombardia⁶⁵.

Da questo momento tutti i progetti riformatori sembrano messi in sordina, in un clima internazionale sempre più complesso e fioriero di minacce e in uno interno dove l'ordine pubblico diventava inevitabilmente prevalente. Mentre il Reggente degli Esteri Perret d'Hauteville, utilizzando una proposta di Gian Francesco Galeani Napione, tentava inutilmente di costruire un sistema di alleanze fra gli stati italiani, destinato a non realizzarsi per le diffidenze di Venezia e del papato, il Graneri cercava di tastare il polso soprattutto alle province di nuovo acquisto che erano quelle più a rischio di adesione agli ideali rivoluzionari. Attraverso questi abili e discreti fiduciari (di cui conosciamo non soltanto le relazioni, ma anche le spese)⁶⁶ egli tentava di individuare quali fossero i problemi che

conto del rappresentante pontificio Ziucci alla Segreteria di Stato, fondo citato, filza 222, lettera del 24 agosto 1791, dove si connetteva la perquisizione a casa Vasco con i disordini dell'università oltre che con la stesura della *Monarchia moderata*: «Questo scritto conteneva un ideale più stravagante che possa dirsi. Fissava egli per base il governo monarchico dividendo lo stato in un numero di dipartimenti, e ciascuno di questi nominare ogni biennio due deputati, avanti de' quali il monarca fosse obbligato, passati li due anni, di render conto dell'amministrazione del regno». Secondo questa ricostruzione per il Vasco tre quinti dei deputati potevano imporre al re — cui restava il potere esecutivo — di modificare le precedenti scelte politiche, mentre quattro quinti deporlo e nominarne un nuovo. Cfr. F.D. Vasco, *Opere*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI cit., p. 707, dove si cita quest'opera, smarrita, come *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato*.

⁶⁵ Oltre quanto dicono F. VENTURI, G.B. Vasco, in *Illuministi* cit. e G. MAROCCO, G.B. Vasco cit., cfr. in A.S.T., Corte, Materie politiche relative all'interno in genere, mazzo 3, *Arresto, processo e condanna del conte Vasco* e, in particolare, la relazione del segretario Chionio, uno dei principali collaboratori del Graneri, sulla richiesta di un visto per l'estero da parte di Giambattista Vasco, che acquista un senso più complesso tenendo conto di quanto si è detto, che l'abate era stato uno dei «progettisti» del ministero.

⁶⁶ A.S.T., Corte, Materie politiche in rapporto all'interno in generale, mazzo 3, fasc. 2, Affari di polizia relativi soprattutto alla Savoia. Mi riferisco in particolare a *Notizie sullo spirito pubblico in Asti, Alessandria, Casale*, stese da Francesco David il 18 agosto 1790 e rivolte al Graneri. Ma cfr. anche A.S.T., Corte, Materie economiche, mazzo 5 di 2. addizione, fasc. 13, 1792-1793, *Relazione dell'avvocato Cavalli, dell'operato del medesimo in seguito alla comunicazione segreta appoggiata da S.M. di percorrere i regni e ricavare le più esatte notizie sullo stato amministrativo e politico di ciascuna provincia e sullo spirito e bisogni delle rispettive popolazioni*. Erano stati previsti due mesi di tempo. Il Cavalli era accompagnato da un domestico. La spesa prevista era di L. 8,20 al giorno. Gli erano state consegnate L. 1000, ma ne aveva spese L. 600. Era partito il 24 gennaio da Torino,

potevano separare le popolazioni dal governo locale ed essere quindi di premessa a pericolosi disordini. Le risposte erano diverse area per area, ma documentavano complessivamente le tensioni presenti fra « civili » e nobili, certamente preesistenti alla rivoluzione, ma indubbiamente acuite ed esasperate dalle nuove di Francia.

Un documento famoso e più volte studiato riguarda le campagne e l'inchiesta degli intendenti fra la fine del 1792 e i primi mesi del 1793, agli inizi della guerra. Era stata provocata da una lettera del 22 dicembre 1792 scritta e rivolta al re preceduta da un'intercessione al cardinal Costa) da una assemblea di contadini di diverse comunità nel cuore del Piemonte, che denunciavano i grandi affittuari e i nobili come « lupi infernali »⁶⁷. Proponeva una sorta di patto di alleanza popolare al sovrano, perché questi liberasse i contadini da tali arroganti sfruttatori. Non mancava un'implicita minaccia. Se il re avesse scelto nobili e grandi affittuari, non sarebbero stati necessari i Francesi a rovesciare il suo trono. Era chiaramente un documento nato nell'ambiente dei massari, in particolare di quelle zone che si vedevano minacciate dall'estendersi anche nelle terre di tradizionale mezzadria di quei contratti di grande locazione che li espellevano dalla terra o li trasformavano in schiavendai. Le relazioni degli intendenti, interrogati dal Graneri, utilizzate da Giuseppe Prato e poi edite da Franco Catalano, sono un notevole documento che restituisce i problemi e i processi che si stavano verificando nelle campagne piemontesi, modificando completamente le condizioni di sopravvivenza delle famiglie contadine e colpendo i gruppi più fragili, in particolare gli anziani e le donne. Era in fondo l'ultima occasione per gli intendenti di esprimersi come la voce della razionalità dello stato in periferia.

Gli avvenimenti successivi, dalla guerra attesa e che pure coglieva impreparati, dalla perdita di Nizza e Savoia, dal coinvolgimento dei contadini nelle milizie paesane, dall'attenuarsi della conflittualità nelle campagne, forse perché ormai incanalata in forme e rituali paramilitari, dal crescere di una tensione nelle città, che

toccando Asti, Alba, Alessandria, Casale, Vercelli, Novara, Vigevano, Voghera, Ivrea, raccogliendo voci, problemi e carenze non solo delle popolazioni urbane, ma anche delle comunità. Oltre alla relazione il fascicolo contiene le lettere scritte dal Cavalli stesso durante il viaggio alla Segreteria.

⁶⁷ Cfr. G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-1798 in Piemonte*, Torino 1909. Cfr. anche F. CATALANO, *Il problema dell'affittanza nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in « Annali Feltrinelli », 1959, pp. 428-482, che pubblica tutte le relazioni degli intendenti utilizzate dal Prato.

cominciavano a darsi la cultura del giacobinismo, non mutano sostanzialmente la storia dei vertici di un governo, ormai impegnato in una guerra difensiva, che tendeva a moltiplicare in modo assolutamente incontrollabile il debito pubblico. Può essere solo osservato il fatto che, nonostante le spese militari di un ventennio e la moltiplicazione degli alti ufficiali, si dovette ricorrere a generali stranieri come Devins e Colli, per coordinare le operazioni belliche, provocando gelosie, risentimenti ed episodi di scarsa collaborazione. Non mancarono, nel corso della guerra, casi di incomprensibile imperizia e forse di calcolata inerzia, come la resa del forte di Saorgio, che era diventato il punto di forza del sistema difensivo piemontese, senza alcuna resistenza. Il comandante, cavaliere di Saint Amour, sarebbe infatti stato processato per direttissima e poi fucilato alla Cittadella.

Un certo ruolo nella conduzione della guerra poté giocare, anche il conflitto latente fra i corpi tradizionali e l'artiglieria. Il disagio dell'ufficialità di origine borghese e con alte competenze tecniche a vedersi scavalcare nelle carriere dai nobili può essere una spiegazione per la presenza di molti giovani ufficiali provenienti da questo corpo fra i congiurati del 1794. Questo era stato l'episodio più difficile che la Segreteria degli Interni aveva dovuto affrontare. La presenza di almeno due clubs giacobini a Torino rivelava come ormai la cultura della rivoluzione fosse in grado di minacciare la stessa capitale. Inoltre i successivi processi avevano mostrato che la rete dei congiurati non solo era abbastanza estesa, ma coinvolgeva non tanto le terre di nuovo acquisto, quanto i domini tradizionali: Aosta, Alba, Bra, Asti, Biella⁶⁸.

Il Graneri, come Segretario degli Interni e legato in matrimonio ad una delle più grandi famiglie aristocratiche sarde, avendo sposato la vedova del duca di S. Pietro, aveva vissuto dolorosamente e in prima persona tutta la vicenda del distacco dell'isola, dalla richiesta di un ministero per la Sardegna, che era stato letto

⁶⁸ È quanto è possibile ricavare da un elenco dei processati, condannati e coinvolti nella congiura del 1794 contenuto in un manoscritto della B.R.T., Misc. Mil. 75, Raccolta Peiroleri. Credo che l'autore di questa raccolta debba identificarsi in Francesco Peiroleri. Questi era stato impiegato da Prospero Balbo nell'Accademia delle Scienze e lo avrebbe seguito nel 1796 a Parigi per il tempo della missione diplomatica come segretario le legazione. In periodo napoleonico lo stesso Balbo, diventato rettore lo avrebbe utilizzato negli uffici dell'università. Ne parla ampiamente G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1836)*, I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino 1988, pp. 260; 479, ma soprattutto nel II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino 1990, *passim*.

come un modo per sottrarsi al suo potere, all'assassinio del generale delle armi Paliaccio della Planargia e dell'intendente generale Pitzolo, alla cacciata dei funzionari piemontesi⁶⁹.

La sconfitta nei primi mesi del 1796 ad opera del generale Napoleone Bonaparte, che aveva sostituito il vecchio Schérer, precedeva di poco la scomparsa dei protagonisti di questa fase e quindi un inevitabile mutamento dei vertici. Il cardinale Costa d'Arignano, cui forse il re intendeva affidare, in un momento difficilissimo come quello delle trattative per la pace, gli Esteri, in sostituzione dell'eterno reggente Perret, troppo compromesso come filo austriaco, fu il primo a morire. Lo seguì Vittorio Amedeo III.

Dopo pochi mesi scomparve anche il Graneri. La storiografia filo-sabauda, che non ama gli sconfitti, non ha risparmiato né il re, né il suo ministro, né in genere tutto il gruppo di funzionari che aveva avuto la responsabilità dello stato in questa fase. Il Segretario degli Interni, che aveva suscitato tante speranze nei gruppi riformatori, aveva dovuto affrontare un compito molto difficile, se non impossibile. Nei mesi successivi alla sconfitta aveva preparato con abilità l'emergere in primo piano di un nuovo gruppo dirigente, formato da propri antichi collaboratori o da uomini nuovi. Nel giugno 1796 il vecchio sovrano aveva infatti nominato (con il pieno accordo e forse la sollecitazione del Graneri) responsabile del Esteri

⁶⁹ Oltre alle ricostruzioni classiche, a partire da quella di G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773-1799*, Torino 1842, voll. 2, cfr. G. SORGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari-Roma 1984. Cfr. anche C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, che a pp. 376-382, offre un'ampia e organizzata bibliografia sul tema. La più analitica ricostruzione recente degli avvenimenti di Cagliari è dello stesso SORGIU, *L'insurrezione di Cagliari del 1794*, in «Studi sardi», XXI, 1970, pp. 263 sgg., il quale pubblica in appendice la cronaca del padre Tommaso Napoli, che fu un testimone degli avvenimenti. Non esamina due manoscritti di notevole interesse, entrambi alla Biblioteca Reale di Torino: B.R.T., Storia Patria 628, *Ragguaglio delle circostanze che accompagnarono l'infausta morte del comandante generale delle armi Marchese della Planargia e di Girolamo Pitzolo intendente generale di quel regno*; e soprattutto, B.R.T., Storia patria 672 bis, *Storia dei torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi in tre libri distribuita e corredata dagli apposti documenti*. Mentre il primo riflette un punto di vista difensivo della memoria delle due vittime, il secondo manoscritto, di poco successivo al 1796, si presenta come un tentativo probabilmente maturato nell'ambiente del Supremo Consiglio della Sardegna, di ricostruire storicamente la vicenda dando prove di una fondamentale fedeltà della Sardegna allo stato sabauda. Come ho già avuto occasione di scrivere nella già citata relazione su Giuseppe Manno, è molto probabile che lo storico sardo conoscesse questo materiale.

il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, di consolidata nobiltà senatoria, che, dopo una esperienza di magistrato, aveva tenuto per molti anni la carica di rappresentante dello stato sabaudo a Roma. Attraverso il Priocca si affacciavano a ruoli di primo piano uomini che fino ad allora erano stati fra le quinte del potere. Il nuovo sovrano, Carlo Emanuele IV, assegnandogli per reggenza, alla morte dello stesso Graneri, avvenuta nel febbraio 1797, anche gli Interni, permise al Priocca di guidare l'ultimo complesso tentativo di salvare lo stato d'Antico regime, legato ad una classe dirigente generazionalmente nuova, che era quella formata fra accademie letterarie e Accademia delle scienze dei decenni precedenti. Sul piano della politica estera l'uomo di punta del Priocca era Prospero Balbo⁷⁰, ambasciatore a Parigi ed impegnato nel difficile compito di persuadere il Direttorio a far sopravvivere la monarchia sabauda. Il proprio giovane nipote, Filippo Asinari di San Marzano, era inviato a trattare con Napoleone, prima di assumere ruoli più diretti nello stato. Gian Francesco Galeani Napione, che fin dall'ottobre 1796 era stato chiamato agli Esteri come consigliere e responsabile degli archivi, diventava fin dal febbraio 1797 prima reggente e poi responsabile della carica di Generale delle finanze: in pratica doveva disegnare quella nuova politica economica che avrebbe potuto salvare lo stato dall'inflazione e dallo schiacciamento dell'enorme debito pubblico⁷¹.

Il progetto di questi uomini era in realtà molto più complesso e significativo di quanto era già emerso con Graneri. In tempi brevi si basava sulla possibilità che un accordo con la Francia del Direttorio bloccasse i giacobini piemontesi, restituendo una legittimità anche internazionale allo stato sabaudo, svincolandolo da pericolose alleanze con le potenze sconfitte, e in particolare con l'Austria. In una prospettiva neppure troppo lontana si pensava a ridisegnare una carta degli spazi italiani che cancellasse la presenza dell'Impero⁷².

⁷⁰ Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato*, I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)* cit.; II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)* cit.

⁷¹ Cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830)*, Torino 1936, utile ed informato dal punto di vista documentario, ma che non coglie la connessione fra la pratica e le riflessioni nel settore, le scelte politiche e quella intellettuali, così significative per ricostruire il suo ruolo in questa fase.

⁷² A.S.T., Corte, Materie politiche in rapporto all'interno, marzo 6, fasc. 9, *Rapporti del regno di Sardegna con la Francia*. Cfr. in particolare *Considerazioni intorno all'attuale situazione politica del Piemonte ed al partito che prender si debba dalla Real Corte di Torino nel caso che venisse cercata di*

Per ridurre il debito pubblico il Galeani Napione e il suo gruppo erano decisi ad utilizzare i beni ecclesiastici, delle opere pie, degli ordini cavallereschi e della stessa corona. Contemporaneamente si proponevano una lotta contro le speculazioni dei mercanti di grano, con un contenimento razionale dei prezzi. Ma i provvedimenti più audaci riguardavano l'abolizione di tutti i diritti feudali e un realistico ridimensionamento della grande affittanza⁷³. Essi in-

fare alleanza colla repubblica di Francia. Questa scrittura, composta fra luglio e agosto 1796 è attribuita al Galeani Napione da una lettera di Prospero Balbo del 14 luglio 1814 ivi inclusa. Cfr. anche nello stesso fascicolo, *Osservazioni del conte Napione intorno a due memorie riguardanti l'alleanza con la Francia*, della fine agosto 1796.

⁷³ A.S.T., Corte, Editti stampati, Materie giuridiche, mazzo 89, 1797, *Regio editto proibitivo degli affittamenti, il di cui annuo fitto eccede le lire diecimila quanto alle terre coltivate a riso, e lire cinquemila quanto agli altri terreni, con altre disposizioni e providenze relative agli affittamenti*, in data delli 19 luglio 1797, Torino 1797. Era firmato dal conte Gioacchino Maria Adami, conte di Cavagliano, un alto magistrato che era stato Controllore Generale fra il 1785 e il 1791, successivamente Primo Presidente della Camera dei conti, poi, dal 1794 del Senato e, dal 7 marzo 1797, Ministro di stato. La seconda firma era quella di Giuseppe Massimino Ceva, conte di S. Michele, primo ufficiale del controllo generale. La terza era quella del Galeani Napione. Come appare dal progetto costituzionale pubblicato in appendice da A. SARTTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi* (1796), in « Società », a. V, n. 3, 1949, pp. 456-473, la richiesta era contenuta in tale progetto all'art. 57. Come giustamente mostra il CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento* cit., il contenuto di questo editto non è da leggersi solo come un cedimento strumentale alle richieste dei giacobini. In realtà non c'erano solo le relazioni degli intendenti utilizzate dal PRATO, *L'evoluzione* cit. e pubblicate dal Catalano. C'era tutta una pubblicistica in Piemonte contro i grandi affitti, a partire dal discorso implicito nello stesso G. B. VASCO, *I contadini. La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (1769), ora in G. B. VASCO, cit., I, pp. 39-98. Per quanto riguarda il Galeani Napione, cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte di G. F. Galeani Napione* cit., pp. 69-71. Ma si può citare anche I. Donaudi delle Mallere, in particolare nel *Saggio di economia civile* del 1776. Il Catalano cita ancora G. S. DEBERNARDI, *L'antiaffittuario delle terre*, Vercelli 1786. In ogni caso va notato il fatto che la elaborazione di questo editto precede le rivolte agrarie piemontesi. Per quanto riguarda l'abolizione della feudalità cfr. A.S.T., Corte, Editti stampati, Materie giuridiche, mazzo 89, 1797, *Regio editto col quale Sua Maestà abolisce li diritti e le prerogative feudali, e ne riduce li redditi all'allodio, e proibisce d'ora in avanti l'istituzione d'alcun primogenio, o fidecommesso, con varie providenze a ciò tutte relative, ed altre riguardanti anche li secondogeniti* in data delli 29 luglio 1797, Torino 1797. Nonostante che questo editto fosse uscito nella fase finale delle tensioni agrarie, in realtà il contenuto rivela una profonda preparazione che non poteva non essere precedente, come rivela fra l'altro il riferimento ad un altro, del 7 marzo 1797.

tendevano creare una società abbastanza simile a quella disegnata da Gaetano Filangieri nella sua *Scienza della legislazione*. La nobiltà restava come una distinzione formale, ma dovevano scomparire tutti gli anacronistici diritti legati ai meccanismi di successione, come il maggiorascato. Veniva cancellata completamente anche la giurisdizione feudale, completando in un sol colpo il trasferimento della giustizia locale allo stato, come suo dovere e diritto specifico. In sostanza si prospettava una società di grandi, medi, piccoli proprietari e mezzadri, legati ad un modello di stato nuovo e che soprattutto si sentissero rappresentati da una nuova classe dirigente. La messa in vendita di una massa notevole di beni immobiliari avrebbe contribuito a trasformare gli stessi antichi affittuari in proprietari e quindi diretti produttori agricoli. La riduzione del debito pubblico e la creazione di una banca nazionale (secondo quanto Prospero Balbo e Galeani Napione avevano discusso non solo con il Graneri, ma anche e soprattutto con l'ambasciatore portoghese Rodrigo Souza de Coutinho e con l'inviato inglese John Hampden Trevor)⁷⁴ avrebbero permesso di rompere i rapporti di subordinazione rispetto a Ginevra e a Londra, se non con Lione, allargando secondo un nuovo programma produttivistico i settori commerciali e manifatturieri.

Gran parte di questo disegno era destinato ad infrangersi di fronte alle rivolte agrarie del luglio 1797, che percorsero con ondate diverse tutto il paese: l'area del grano, la grande piana fra Cuneo, Savigliano, Fossano, Racconigi, fino a Moncalieri, per trattenerlo ed impedirne il trasferimento verso la capitale; le valli, da quella di Mondovì, di Lanzo, di Biella, per ottenere almeno la meliga per sfamarsi. Nel novarese il moto era stato sollecitato piuttosto dai fuorusciti lombardi e aveva trovato legami nella bassa truppa. L'episodio più complesso doveva rivelarsi la repubblica di Asti⁷⁵. Qui il radicalismo giacobino, che aveva fatto la sua comparsa in forme complesse solo a Racconigi intorno ai Goveano, a Moncalieri, e nelle valli biellesi, almeno stante gli ambiziosi programmi del comandante dei « vittoni » Carlo Gallo, nel tempo breve e convulso di dieci

⁷⁴ Cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo*, I, cit., pp. 180 sgg. Rodrigo Souza de Coutinho aveva legami anche familiari col gruppo avendo sposato Gabriella Asinari di S. Marzano, sorella di Filippo.

⁷⁵ Sulle rivolte del luglio 1797 l'unica ricostruzione d'insieme, informata, ma sostanzialmente cronachistica, è quella di M. RUGGIERO, *La rivolta dei contadini piemontesi (1796-1802)*, Torino 1974. Per un'analisi più dettagliata ed un tentativo di lettura complessiva rinvio a quanto ho scritto nel V capitolo del mio contributo alla storia del Piemonte Utet.

giorni riuscì a percorrere e a condensare tutte le esperienze della rivoluzione: dal potere ai Comitati, al regime assembleare, alla scelta di una forma repubblicana, alla ricerca di nuovi legami con il mondo delle campagne, alla sperimentazione di una sorta di democrazia diretta.

Il gruppo dirigente coordinato dal Priocca aveva presentato che gli inizi dell'estate sarebbero stati difficili. Si era preparato ad offrire a queste possibili tensioni una risposta che evitasse ogni esasperazione ed urto frontale: fermezza, moderazione, prezzo ragionevole per il grano, lotta alle incette. In realtà la vastità della agitazione aveva finito per indebolirlo profondamente e a far coagulare tutte le forze contrarie. A corte era abbastanza forte un partito filo-austriaco, legato al duca d'Aosta. Fin dal 4 giugno 1797 il re aveva nominato un Consiglio straordinario⁷⁶ che avrebbe dovuto assisterlo e dove il Priocca era sostanzialmente in minoranza, fra aristocratici militari, altri ecclesiastici e rappresentanti della corte.

Come si è detto, alle prime notizie delle sommosse, la volontà di moderazione del gruppo Priocca-Napione era stata scavalcata. Nel giro di poche ore (mentre la situazione nelle campagne e nelle città si aggravava) il Priocca venne sostituito agli Interni dal conte Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione, anche egli un uomo che veniva dalle magistrature. Questi firmava, fra i primi atti del suo incarico, il 26 luglio 1797, un minaccioso editto⁷⁷, in gran parte contrastante con quello animato da volontà pacificatrice di appena qualche giorno prima. Era ormai la scelta dello scontro e delle Giunte militari. In realtà nel giro di pochi giorni le ondate concentriche ma diverse delle sommosse per carestia si placarono. In molte co-

⁷⁶ A.S.T., Corte, Editti Stampati, Materie giuridiche, mazzo 89, Regio editto del 4 giugno 1797.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, Regio editto portante varie provvidenze per la sicurezza, e tranquillità pubblica in data delli 24 luglio, Torino 1797. È firmato da Filippo Avogadro di Quaregna, un alto magistrato che dal 26 gennaio 1797 era Reggente del Consiglio di stato. C'erano ancora Massimino Ceva e Galeani Napione. Non compariva più la firma del reggente degli Interni Priocca, già sostituita da Cerruti. Il tono dell'editto era volto alla pacificazione e sollecitava la difesa attiva delle comunità dalla violenza, promettendo indulti a chi abbandonava le tensioni. Ben diverso, fin dal titolo il *Regio editto portante varie provvidenze contro gli attrupamenti, e pel contegno e castigo de' facinorosi, e perturbatori della quiete pubblica e della sicurezza* in data delli 26 luglio 1797, Torino 1797. Era firmato da Avogadro, Massimino Ceva e Cerruti, ma per il Generale delle finanze la firma di Fasella sostituiva quella del Galeani Napione, che in realtà era ancora in carica, sia pure per poco, in quanto tre giorni dopo avrebbe firmato l'editto antifeudale.

munità parroci, giudici e maggiorenti, dopo qualche concessione a quanti tumultuavano (in sostanza un prezzo politico del grano a 4,10 lire l'emina) avevano ricostruito in loco un'immagine dello stato intorno a due funzioni essenziali, come l'ordine pubblico e la difesa della proprietà.

Nella città da cui era partita l'agitazione, Fossano, l'ordine civile, che aveva cercato di regolare i suoi conti con il ceto nobile, aveva però accettato rapidamente la mediazione del vescovo e sostanzialmente isolato i giacobini. Così era capitato anche a Savigliano. L'unica realtà diversa nel Cuneese era stata quella di Racconigi, dove la sommossa, cui non avevano partecipato solo contadini, ma anche artigiani, aveva trovato nella famiglia Goveano una maggiore consapevolezza rivoluzionaria, che avrebbe provocato una dura repressione.

La vicenda di Asti era destinata a concludersi nella « contro-rivoluzione » (è un termine dei contemporanei e testimoni) del 30 luglio 1797, guidata dagli aristocratici, dagli ecclesiastici e dai loro dipendenti⁷¹.

A Racconigi, a Moncalieri, ad Asti, a Biella, a Novara, a Cuneo e anche in centri minori le Giunte, formate da militari e da rappresentanti delle amministrazioni locali, che essendo stati minacciati, non erano certo i giudici più sereni, colpirono con durezza i protagonisti della rivolta. La firma di Galeani Napione, che aveva contrassegnato il primo editto invitante alla moderazione e alla pace, mancava in quello del 26 luglio. Aveva firmato invece i successivi editti che abolivano la feudalità e che fissavano limiti precisi ai grandi affitti. Ma si trattava di scelte che, apparse nel contesto di una breve, ma violenta repressione, avevano perso l'identità più complessa, il legame con un progetto più ampio e destinato a guidare una trasformazione di lungo periodo. Nell'agosto il dimissionario Napione era sostituito dal più sbiadito conte Pullini. Clemente Damiano di Priocca continuava a tenere gli Esteri, ma con la coscienza di dover compiere un dovere ormai senza sviluppi. Prospero Balbo restava a Parigi, ma dopo aver dichiarato che a sconfiggere la sua azione diplomatica erano stati l'inflazione e la fucilazione di Carlo Tenivelli. Il nipote del Priocca, il brillante Asinari di San Marzano, amico del Balbo e dello stesso Napoleone, che il 13 ottobre 1798, a soli trentun anni, era stato nominato Segretario di Guerra, avrebbe retto tale responsabilità per meno di due mesi,

⁷¹ Oltre a C. GRANDI, *La repubblica di Asti nel 1797*, Asti 1851; N. GABIANI, *Rivoluzione e controrivoluzione in Asti nel 1797. Diario sincrono di Stefano Incisa*, Pinerolo 1903, cfr. ora C. ZAGHI, *La repubblica di Asti*, in « Critica storica », 2-3, 1989, pp. 205-213.

cioè fino a quando, nel dicembre 1798, le armate francesi non avrebbero deciso di cancellare anche il relitto di uno stato sabaudo.

6. *La composizione sociale dei vertici dello stato: gli insegnamenti di alcune recenti ricerche*

Guido Quazza, nel suo importante volume sulle riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento, aveva aperto l'indagine, in un breve paragrafo in cui aveva analizzato la composizione sociale dell'apparato amministrativo dal 1713 al 1742. Distinguendo fra cariche e uffici elevati (cioè al vertice) e medio-bassi, e comprendendo fra i primi i gran cancellieri, i segretari di stato, tutti i responsabili delle finanze, i presidenti dei senati e della camera dei conti, gli intendenti generali e provinciali, gli avvocati generali del Senato, fino ai segretari privati del sovrano, individuava un universo per i primi di 101 uffici, nei quali la percentuale della nobiltà era del 15,84% e quella dei borghesi e neo-titolati dell'84,16%. Per gli uffici medi e inferiori (nei quali il Quazza comprendeva i membri del consiglio di Commercio e del consolato, i direttori generali delle poste e gli impiegati del settore, i senatori, gli avvocati fiscali provinciali, i prefetti, gli addetti alle gabelle, i segretari minori e gli uscieri dei vari enti, risultava un universo di 1639 uffici, di cui i nobili controllavano solo l'1,59%, contro borghesi e neo-titolati che salivano qui al 98,41%. Il Quazza ne traeva le seguenti conclusioni: « l'una, che l'apparato statale e, in misura assai rilevante e nei settori più elevati e nella quasi totalità in quelli medi e inferiori (le percentuali dell'84,10 e del 98,41 sono è vero, approssimative, ma non per questo meno significative), un appannaggio della borghesia, diventata a un tempo nerbo del governo e usufruttuaria, mediante gli stipendi e gli assegni straordinari delle cariche, di una fonte tutt'altro che trascurabile di ricchezza: l'altra, che la monarchia acquista con lo stesso sforzo di riforma un'innegabile cospicua capacità di servirsi delle energie più vive del paese al di fuori delle vecchie classi privilegiate »⁷⁹. Restavano così abbastanza indefiniti e quindi come maglie molto larghe tutti e tre i termini utilizzati: nobili, neotitolati e borghesi.

⁷⁹ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, p. 95. Cfr. S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in « Nuova rivista storica », 1962, pp. 1-57, cfr. anche dello stesso, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Dopo il ricco e importante volume di Enrico Stumpo, che spostava nel secolo precedente sia i processi di modernizzazione, sia quelli di un notevole ricambio sociale, rimettendo in discussione alcuni dei risultati emersi dal Quazza e da Stuart Woolf, e la grande ricerca di Jean Nicolas sulla nobiltà e sulla borghesia di una regione come la Savoia nel Settecento⁸⁰, c'è stato un maggiore interesse a identificare sia la composizione sociale, sia la cultura professionale, sia i modelli di comportamento del ceto dirigente. Un saggio di notevole importanza in questa direzione si è rivelato quello di Donatella Balani, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*⁸¹, che non a caso completava una ricerca sulla popolazione universitaria di Torino nel corso del secolo. Mentre il mondo della professione privata si rivelava nel complesso ancora misterioso e sfuggente almeno sul piano quantitativo, l'indagine offriva risultati di grande rilevanza per quanto riguarda titoli di studio e carriere dei diversi funzionari, compresi quelli delle Segreterie e delle Aziende di Finanza.

Enrico Genta ha fornito un'accurata analisi, soprattutto sul piano prosopografico, dei membri del senato del Piemonte⁸². Henri Costamagna ha poi ricostruito l'universo degli intendenti provinciali e generali, dimensione sociale, formazione, cultura, tempi delle carriere, passaggi ad altri ruoli, nobilitazioni, patologie⁸³. La stessa Balani ha infine offerto una precisa ricostruzione sia dal punto di vista del personale, sia da quello dei compiti, di una carica fra città e stato, come quello del Vicario⁸⁴. Claudio Rosso ha svolto una tesi di dottorato ricostruendo i Segretari del principe da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II: un itinerario da un ruolo sostanzialmente notarile, di scrittura e registrazione della volontà sovrana, ai compiti del ministero, con funzioni, competenze e responsabilità

⁸⁰ J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Paris 1978, voll. 2.

⁸¹ D. BALANI, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », I, 1978, pp. 185-278. Tale saggio, con altri, che ricostruivano la popolazione universitaria torinese nel corso del XVIII, è stato riproposto come AA.VV., *Ricerche sull'università di Torino nel Settecento*, Torino 1978, con dedica in memoria di G.F. Torcellan.

⁸² Cfr. E. GENTA, *Senato e senatori* cit.

⁸³ Cfr. H. COSTAMAGNA, *Pour un'histoire de l'Intendenza dans les états de terre ferme* cit.

⁸⁴ D. BALANI, *Il Vicario fra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1988.

precisate⁸⁵. È un percorso non soltanto istituzionale, ma anche socio-culturale, legato a meccanismi che l'indagine storica sta restituendo nella loro diversa complessità e relazione, come la corte, lo stato e i processi di nobilitazione.

Elementi utili all'identificazione dell'ideologia della nobiltà e al suo ruolo fra stato e corte nel tempo lungo ha infine portato l'indagine di Walter Barberis.

Prima di affrontare un qualsiasi bilancio sul piano storiografico può essere utile offrire — sia pure nella loro provvisorietà di prime indagini — i risultati offerti da alcune tesi discusse in questi ultimi anni e che hanno avuto come oggetto la ricostruzione analitica del personale non solo delle tre Segreterie, Interni, Esteri e Guerra, ma anche delle Aziende economiche e delle finanze. Gli autori sono stati Enzo Bellini, che si è occupato della Segreteria degli Interni, Emma Cucchi, che ha studiato quella degli Esteri, Valerio Camurri quella di Guerra, e infine Mario Biamino che ha identificato non solo i Controlli generali, o i Generali delle finanze, ma anche tutto il personale centrale delle aziende⁸⁶. Il prezioso materiale offerto dal fondo Patenti controllo finanze delle Sezioni riunite dell'Archivio di Stato, incrociato con i repertori più o meno noti ed utilizzati, e verificato per una parte dei personaggi sul Notarile, ha consentito di ricostruire abbastanza analiticamente e secondo uno schema omogeneo un universo di oltre duecento grandi e medi funzionari per tutto il XVIII secolo.

Può essere interessante esaminare i problemi posti dall'appartenenza o meno alla nobiltà dei personaggi identificati. Una prima suddivisione individuata era: nobiltà antica, quando questa risaliva per la famiglia cui apparteneva il soggetto a più di cento anni, ossia oltre le tre generazioni; nobiltà recente, quando il titolo era stato acquisito all'interno delle tre generazioni; nobilitazione durante la carriera, quando il primo membro della famiglia ad aver diritto ad essere considerato tale era lo stesso funzionario; mancanza di titolo nobiliare. Si tratta di una classificazione non esente da notevoli limiti

⁸⁵ C. Rosso, *Una burocrazia d'Antico Regime: i Segretari di stato dei duchi di Savoia (1559-1684)*, tesi di dottorato, coordinatore prof. L. Guerri, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1989.

⁸⁶ Sono le tesi citate nelle note precedenti. Il mio lavoro per quanto riguarda questo paragrafo è solo una riflessione sulle ricche appendici prosopografiche che ciascuna di esse offre. Ringrazio gli autori non solo per la serietà con cui hanno lavorato, ma anche per avermi permesso questa utilizzazione sintetica. Rare volte sono stato costretto a modificare — in base a conoscenze personali più approfondite — le classificazioni ivi proposte.

ed ambiguità, nel senso che non restituisce la distinzione fra la nobiltà « generosa », di origine medievale e feudale e quella acquisita nel corso dei secoli XVI-XVIII. A parziale giustificazione si può comunque sostenere che all'interno di un certo numero di generazioni di appartenenza ad un gruppo sociale, i processi fondamentali di omogeneizzazione si possono considerare compiuti e tale ci è sembrato il tempo di tre generazioni, oltre il quale le strategie matrimoniali e l'assimilazione dei modelli comportamentali aristocratici non rendono utili ulteriori distinzioni.

Anche se si accetta questa ripartizione, restano aperti molti problemi. Per esempio, come si classifica un appartenente alla piccola nobiltà locale non titolata, o al patriziato cittadino, o al ceto senatorio, che, ad un certo punto della sua carriera di funzionario, non solo acquista un titolo molto più significativo, ma entra di fatto nella nobiltà di spada? È il caso del vassallo Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, poi diventato marchese d'Ormea e più tardi riconosciuto Gran Cancelliere di toga e di spada²⁷. Ma non è l'unico. In qualche misura è simile il percorso di Giuseppe Pietro Graneri.

Un altro problema è posto dalla nobiltà di corte. Questa è lo spazio simbolico che con le sue gerarchie e i suoi rituali definisce fino alla crisi dell'Ancien Régime le gerarchie stesse della aristocrazia. Ma la corte non è necessariamente popolata da nobili antichi di origine feudale. Conosce altri meccanismi di aggregazione. Nel giro di poche generazioni la nobiltà acquisita può diventare non solo presente, ma potente a corte, far parte di uno dei gruppi di pressione o « partiti » di questa. L'esempio più significativo è quello di Vittorio Amedeo Sallier de la Tour (1726-1800), che per tutto il regno di Vittorio Amedeo III, di cui era stato scudiero fin da quando era principe, rappresenta, con maggiore continuità dello stesso Carron d'Aigueblanche, la linea ideologica intransigente della nobiltà e del partito di corte. In realtà i Sallier de la Tour erano di nobiltà recente, dato che la fortuna della famiglia risaliva a Filiberto (1643-1708), che era stato precettore a casa del potente marchese di San Tommaso. Il Primo Segretario, avendo scoperto le non comuni doti dell'uomo, gli aveva affidato compiti diplomatici e poi ne aveva fatto un esperto nel settore delle finanze. Il culmine della avventurosa carriera era stata la nomina a Segretario di Stato nel settore della guerra (1699), con l'acquisto del feudo di Cordon, in Savoia. Ma la sua stessa disgrazia, per cui si era dovuto ritirare a Tournon fino alla morte, non aveva impedito lo sviluppo di cre-

²⁷ Cfr. ora R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Milano 1988.

scenti fortune per la famiglia. Il figlio Giuseppe Francesco (1706-1779) era stato un diplomatico e un militare, fra l'altro Luogotenente Generale della Savoia. In entrambe le carriere lo aveva seguito il figlio Vittorio Amedeo, che aveva aggiunto un ruolo di primo piano a corte. Anche l'altro figlio, Giovanni Battista, religioso, era diventato Elemosiniere. Il rapporto con la corte e la scelta di servire nell'esercito avrebbe coinvolto profondamente tutta la famiglia, compresi i discendenti. Il figlio di Vittorio Amedeo, Giuseppe Maria, aveva combattuto da generale di cavalleria la guerra con la Francia. Era già tenente generale nel 1794. Sarebbe ritornato a ruoli di alto comando nella Restaurazione, dopo essersi tenuto sdegnosamente lontano da ogni compromissione con il regime napoleonico. Le scelte della famiglia sarebbero state rafforzate dal figlio, Vittorio Amedeo Ferdinando (1773-1858), paggio del re nel 1785, giovane ufficiale durante le campagne con la Francia, ma soprattutto intransigente nemico di Napoleone, che avrebbe combattuto prima militando nelle armate austriache, poi, con l'avvicinamento degli imperi, in quelle inglesi di Wellington. Maggiore generale del 1814, Carlo Felice lo avrebbe nominato Primo Segretario degli Esteri il 10 luglio 1822, nella svolta autoritaria che seguiva ai moti del '21. Autorevole ed ascoltato politico nell'età carlo-albertina, senatore nel 1848, sarebbe stato sempre un vigoroso esponente delle idee più conservatrici che la nobiltà savoia contrapponeva ormai alle innovazioni di uomini come Cavour.

In tal senso quando si parla di nobiltà antica si intende sia quella di origine medievale, sia quella riconosciuta come primaria e potente a corte, cosa che comunque capita quasi sempre nel corso del Settecento a chi è nobile da almeno tre generazioni.

Così, quando si considera la nobiltà recente, si intende non solo quella che ha ricevuto un preciso titolo nobiliare da meno di tre generazioni, ma anche quel mondo composito di vassalli, gentiluomini, patrizi, togati, senatori, che vantavano una nobiltà personale magari antica, ma che solo attraverso il servizio nello stato la avevano trasformata qualitativamente acquistando feudo e titolo.

Vediamo, Segreteria per Segreteria, quali dati emergono. Per quanto riguarda quella degli Interni⁸⁸, si individuano, dal 1717 al 1798 8 Primi Segretari (Mellarède, Ormea, S. Laurent, Morozzo, Corte, Graneri, Priocca, Cerruti). Di questi, 5 appartengono alla nobiltà recente e 2 sono nobilitati durante la carriera. Qualche margine di incertezza può esserci sia per il Graneri, sia per il Priocca.

⁸⁸ Mi riferisco all'appendice della tesi di E. BELLINI cit.

Nel caso del primo la fortuna della famiglia, secondo quanto ricostruisce il Manno, risaliva a Gaspare Graneri, di Lanzo (1586-1667), che era stato presidente della Camera dei conti e Generale delle finanze. Aveva acquistato Mercenasco nel 1646 e Orio, col signorato, nel 1663. Il figlio Tommaso, anche lui alto funzionario nel settore delle finanze, aveva avuto il titolo di marchese di La Roche nel 1681. Giuseppe Pietro Graneri, il Segretario degli Interni, era figlio terzogenito di Pietro Nicola, a sua volta quindicesimo figlio di Tommaso. Il sesto dei figli di Tommaso era quell'Ignazio Maurizio (1664-1728), che, come senatore, aveva osato sfidare Vittorio Amedeo II ed era stato destituito. Il ramo marchionale era proseguito con il primo figlio di Tommaso, Carlo Emanuele, morto nel 1694, con il figlio di questi Carlo Gaspare (1686-1768), Gran Croce di S. Maurizio nel 1750 e poi ancora con Giuseppe Luigi (1724-1786), gentiluomo di Camera e ad esaurirsi con Gaspare Francesco, morto a Ginevra nel 1815. Giuseppe Pietro Graneri, pur essendo di famiglia nobile, come rivelano tutte le strategie matrimoniali dei suoi ascendenti, sarebbe diventato titolato, cioè conte, solo nel 1781.

Per quanto riguarda Clemente Damiano di Priocca il caso è abbastanza simile. Si tratta di una famiglia originaria di Asti. Alle origini della fortuna c'è Francesco (1627-1700), che diventa conte di Verduno nel 1648. Suo figlio Filiberto muore nel 1713. A sua volta il figlio Giuseppe Maria Damiano del Carretto (1709-1780) diventa marchese di Saliceto nel 1752 e conte di Priocca nel 1773. Clemente era il dodicesimo figlio e avrebbe avuto il titolo di conte solo a partire dal 1810, dopo la morte del fratello Carlo Vittorio. C'è poi il caso di Morozzo, che appartiene ad un ramo secondario, quello di Magliano, di una famiglia dalla nobiltà antica e che come tale è stato classificato, anche se carriera, competenze e comportamenti lo rendono abbastanza omogeneo alla nobiltà di servizio.

Un dato è presente in tutti i Primi Segretari: sono tutti laureati in legge. Due vengono da una precedente responsabilità come Controllori delle finanze, uno dalla carica di Generale delle finanze; quattro hanno avuto esperienze sia nelle magistrature sia in diplomazia; due solo in alte magistrature. Se si considerano insieme tutti gli altri impiegati della Segreteria degli Interni l'universo è di 45 (8 Primi ufficiali, 26 Segretari, 11 Sottosegretari e scritturali). Non compare nessuno di nobiltà antica, uno di nobiltà recente, quattro sono nobilitati durante la carriera. È significativo che tutti questi cinque titolati siano fra i Primi ufficiali, fra i quali i laureati in legge sono di gran lunga prevalenti: 7 su 8.

Per il restante personale la laurea si è potuta accertare solo per 14 persone. Una parte dei funzionari minori era reclutata fra i notai.

Quali considerazioni complessive si possono ricavare su questo ufficio? Prima di tutto, lo iato esistente fra i Primi Segretari e il resto del personale. Nessuno degli otto Primi Segretari è mai stato Primo Ufficiale. Nessuno di questi ultimi è mai diventato Primo Segretario. C'è stato solo il caso di Giambattista Mazé che ha tenuto di fatto la Segreteria degli Interni dal 1757 al 1766 senza essere nominato neppure reggente. Il caso Mazé è interessante, perché la famiglia, di piccola nobiltà recente non titolata, avrebbe conosciuto una dinastia di senatori: Paolo, figlio di Giambattista (1726-1771) e poi Silvestro (1758-1809), figlio di Paolo, destinato ad acquistare nel 1796 il titolo di conte di Mombello della Frasca. Come si è detto, fra i Primi Segretari, oltre a un esponente della nobiltà antica, 5 appartengono alla nobiltà recente (o sono di piccola nobiltà provinciale o senatoria che ad un certo punto ha acquistato un titolo feudale) e due sono nobilitati in carriera. Tutti sono laureati in legge. Tali condizioni, presenti entrambe prevalentemente nei Primi Ufficiali, non compaiono nei Segretari, Sottosegretari e scritturali. La carriera all'interno della Segreteria appare ridotta. Solo quattro Primi Ufficiali sono stati precedentemente Segretari. Sedici persone fra quelle che erano state Sottosegretari, conseguono poi il titolo di Segretario. Mentre la laurea in legge e la nobiltà comunque acquisita (o recente o in carriera) portano ai livelli più alti, la sola laurea non fa superare il livello di Primo Ufficiale. Una carriera successiva per i Segretari, soprattutto se sprovvisti di laurea o notai, è l'impiego come mastri auditori nella Camera dei conti. C'è un caso di un senatore che diventa Primo Ufficiale (l'Ambrosio), mentre un altro (il Raiberti), Senatore e poi Presidente del Senato di Savoia dopo essere stato Segretario. Un'ultima osservazione: tutti i Primi Segretari degli interni vengono nominati Ministri di stato. In un caso (Mellarède) la nomina precede quella a Primo Segretario. In due casi (Morozzo e Corte) è contemporanea; in due casi ancora (Ormea e Graneri) è di poco successiva. Per Priocca coincide di fatto con il suo ritiro dalla politica e per il Cerruti sarebbe venuta solo con la Restaurazione e il suo richiamo alla carica di Primo Segretario che aveva tenuto un quindicennio prima.

Per quanto riguarda la Segreteria degli Esteri⁸⁹, su 11 Primi Segretari (Del Borgo, Ormea, Gorzegno, Ossorio, S. Martino, Viry,

⁸⁹ Mi riferisco all'appendice della tesi di E. CUCCHI, II, cit.

Lascaris, Carron, Perron, Hauteville, Priocca), 7 appartengono alla nobiltà antica, 4 a nobiltà recente. Di essi almeno 5 hanno conseguito il baccellierato o la laurea in legge. Il Ferrero d'Ormea aveva già la Segreteria degli interni, mentre Damiano di Priocca avrebbe avuto in reggenza gli Interni. Solo all'Ormea capitò di cumulare la carica di Primo Segretario degli Esteri con quella di Gran Cancelliere. Per tutti gli altri la carriera si sarebbe conclusa o con cariche di corte (4 casi), o con la designazione a Ministri di stato (7 casi). La nomina a Ministri di stato in realtà era stata concessa a 10 dei Primi Segretari. Non l'aveva ricevuta soltanto il Perret d'Hauteville, ma quest'ultimo era stato Primo Segretario solo per reggenza. Quattro l'avevano ottenuta prima di diventare Primi Segretari, che contemporaneamente e tre successivamente. C'è una sola promozione dalla carica di Primo ufficiale a Primo Segretario e riguarda il Gorzegno. Il Viry era stato Primo Ufficiale, ma nella Segreteria della Guerra. Otto fra gli undici Primi Segretari avevano alle spalle più o meno lunghe esperienze diplomatiche. Fra i Primi Ufficiali solo il Perret d'Hauteville, destinato a diventare per reggenza Primo Segretario, appare di nobiltà recente. Gli altri cinque sono tutti laureati in legge. Segretari e sottosegretari sono complessivamente 36 (24+12). Fra i primi troviamo 8 nobili, di cui 1 di antica nobiltà, 4 di nobiltà recente, 3 nobilitati in carriera. I laureati o licenziati in legge sono 9. Nei 12 sottosegretari, solo uno risulta cavaliere, gli altri non hanno titoli di nobiltà e i laureati in legge certi sono almeno 9. La carriera successiva più frequente è quella di mastro auditore nella camera dei conti. Alcuni diventano Direttori generali delle poste. Tre Segretari avranno in seguito incarichi diplomatici ed uno, il Ferrero di Lavriano, concluderà la sua carriera a corte.

Le osservazioni principali che si possono fare a proposito della Segreteria degli Esteri sono: a) una maggior presenza della nobiltà più antica; b) una possibilità di carriera più interna alla Segreteria. In realtà i nobili laureati cominciano generalmente da Segretari; i semplici laureati da Sottosegretari; c) sembra aumentare l'impiego dei laureati a fine secolo, dato chiaramente connesso ad una maggiore offerta del mercato del lavoro, legato alle riforme scolastiche; d) un livello sociale meno elevato (anche considerando i soli Primi Segretari e i Primi Ufficiali) di quello degli ambasciatori, inviati e residenti, dove la nobiltà antica è prevalente. Su un universo di 54 diplomatici, individuati per confronto dalla Cucchi, 36 sono reclutati nella nobiltà antica, anche se una decina sono cadetti, 15 nella nobiltà recente, 3 ricevono il titolo durante la carriera.

Per la Segreteria di Guerra⁹⁰, degli 8 Primi segretari (Provana, Fontana Giangiacomo, Bogino, Chiavarina, Cocconito, Fontana Giambattista, S. Martino, Asinari), 4 appartengono alla nobiltà antica, 3 sono nobilitati durante la carriera, 1 appartiene alla nobiltà recente. Per quanto riguarda questo tipo di classificazione, qualche problema, simile a quello che si è posto per il Primo Segretario degli interni Morozzo, emerge a proposito di Filippo Asinari. La famiglia era antichissima, ma il ramo dei S. Marzano relativamente recente. In ogni caso Filippo Antonio, l'VIII del ramo, era figlio di Filippo Valentino, legato al principe di Piemonte, il futuro Vittorio Amedeo III, di cui era gentiluomo di bocca. Già il padre, destinato nel 1775 a diventare Primo Scudiere e Gentiluomo di Camera del sovrano, aveva un ruolo primario a corte. Non solo: lo stesso padre aveva sposato Gabriella dal Pozzo della Cisterna, famiglia di primaria nobiltà. Solo uno, il Chiavarina, percorre tutta la carriera da Sottosegretario a Primo Segretario. I due Fontana, nonno e nipote, erano stati entrambi Contadori generali del soldo, ma il secondo anche Generale delle Finanze. Il Bogino, come si è detto, proveniva dalla magistratura, mentre il Provana era stato diplomatico, il S. Martino un militare e uomo di corte, l'Asinari, che aveva cominciato la carriera a corte, un militare e un diplomatico.

Solo 4 fra i Primi Segretari di Guerra diventano Ministri di stato e tutti dopo un certo periodo di tempo rispetto al primo ufficio, compreso il Bogino. Fra i 9 Primi ufficiali 3 risultano nobili, di cui uno di nobiltà antica, il Viry, destinato a diventare Primo Segretario degli Esteri. Ben sette sono laureati: fra questi Antonio Bongino, Pierantonio Canova, Andrea Francesco Ferraris, Pietro Paolo Burzio, Tommaso Tholosan, fra i più attivi collaboratori del Bogino. I segretari sono 22, di cui solo due nobili, ma che avevano acquistato il titolo durante la carriera. Nove risultano laureati in legge. Sei sono i sottosegretari, di cui uno solo sicuramente laureato. Fra i Primi Ufficiali, oltre alla carriera del Viry, si possono segnalare quella del Ferraris, diventato consigliere delle Finanze, quella del Canova, Intendente generale delle gabelle, quella di Burzio, Intendente generale delle Fabbriche e fortificazioni, quella del Tholosan, Intendente generale d'artiglieria, quella del Radicati, consigliere delle finanze. Fra i Segretari il Plazaert era diventato consigliere di commercio e il De Caroli, Direttore generale delle Poste. Rispetto agli Interni e forse anche agli Esteri, si individua una certa progressione di carriera. Oltre al caso di Chiavarina, che comincia come

⁹⁰ Mi riferisco all'appendice della tesi di V. CAMURRI cit.

Sottosegretario e finisce Primo Segretario, 5 dei Primi Ufficiali e ben 16 dei 22 Segretari avevano cominciato da Sottosegretari. Anche qui si può osservare che gli interlocutori naturali della Segreteria di Guerra, Governatori e Viceré, avevano un profilo sociale più alto sia dei Primi Segretari, sia a maggior ragione dei Primi Ufficiali. Per quanto riguarda le Aziende⁹¹, la prevalenza della nobiltà recente o dei titolati in carriera ai vertici è schiacciante. Se si considerano i 14 Generali delle Finanze compresi nel secolo a partire dal Gropello, ben 9 ricevono il titolo e l' infeudazione durante la carriera e 5 sono comunque di nobiltà recente. Una proporzione simile si trova anche fra gli 11 Controllori generali (8 titolati in carriera e 3 di nobiltà recente). Fra i 17 Primi Ufficiali delle Finanze, di cui 4 diventeranno a loro volta Generali delle Finanze, 9 sono nobilitati in carriera. Anche fra i 15 Primi ufficiali delle regie gabelle e Intendenti generali delle stesse, 8 vengono nobilitati durante la carriera che per 4 di loro giunge ai vertici. Fra i 10 Primi Ufficiali del Controllo, 7 raggiungono la nobiltà durante il servizio. Fra i Contadori generali, responsabili dell'Ufficio del Soldo, solo uno appare militare di carriera e di piccola nobiltà antica. Quattro sono di nobiltà recente e due titolati in carriera. Se si considerano gli 11 Primi Presidenti della Corte dei Conti, ben 10 risultano titolati in carriera e 1 di nobiltà recente. Lo stesso vale per gli 11 Presidenti in seconda della stessa magistratura, fra cui compare come infeudato del tenimento di Caraz con titolo comitale Giovanni Francesco Maistre, padre di Joseph e Xavier. È un dato abbastanza omogeneo a quello che si può ricavare dalle accurate schede del Genta. Dei 7 Primi Presidenti del Senato, 6 sono titolati in carriera e 1 appare di nobiltà recente. L'unico caso di non facile collocazione è quello del marchese Cesare Raffaele Lorenzo Lovera di Maria, figlio di Filippo Ascanio, di nobiltà antica non titolata, che acquista il marchesato nel 1787. Anche per quanto riguarda i 19 presidenti, 3 risultano non nobili (anche se di questi Ludovico Dani avrà un figlio senatore che acquisterà il titolo tramite matrimonio), 8 nobilitati in carriera, 5 di nobiltà recente, 3 di nobiltà antica, ma piccola e quindi rafforzata dal titolo senatorio. È quasi inutile aggiungere che, trattandosi di uomini formati nelle magistrature, erano tutti laureati in legge. Fra i Generali delle finanze e i Controllori generali solo 5 diventano Ministri di stato. Per quattro il titolo è connesso a ruoli nelle Segreterie. Nel caso di De Morri si ha la nomina a Ministro di Stato e capo dei congressi economici sette anni dopo quella di

⁹¹ Mi riferisco all'appendice della tesi di M. BIAMINO, II, cit.

Controllore. Anche Adami è nominato Ministro di Stato dopo essere stato Controllore generale.

Abbastanza omogenea a questi dati è anche l'analisi dei Gran Cancellieri, dei Guardasigilli e Reggenti la Cancelleria. I primi sono solo sette in tutto il secolo, con lunghi vuoti: Giano de Bellagarde fino al 1713, Girolamo Marcello de Gubernatis fino al 1716, Cristoforo Zoppi da 1730 al 1740, Ferrero d'Ormea dal 1742 al 1745, Caissotti di Santa Vittoria dal 1768 al 1786, Corte dal 1789 al 1793, tutti di nobiltà recente o in carriera. Così era per i Guardasigilli e Reggenti: Spirito Giuseppe Riccardi, Orazio Sclarandi Spada, Francesco Antonio Lanfranchi, Gerolamo Valperga, Cesare Lovera di Maria, Filippo Avogadro. Oltre all'Ormea, erano diventati ministri di stato Caissotti, Riccardi e Lovera.

Quanto si è mostrato finora rende non facilmente sostenibile la tesi della « borghesizzazione » della classe dirigente sabauda. In realtà si tratta di un processo di cooptazione di un nuovo ceto di amministratori, tratto dalle magistrature e formato nelle facoltà di legge, che percorre in modo significativo tutti i momenti dello sviluppo del modello assolutistico. Il risultato nel lungo periodo è piuttosto la creazione di una nobiltà di servizio, con un forte senso dello stato, un'ideologia della competenza, una notevole capacità di vivere il rapporto fra politica e cultura come un'etica professionale. È un gruppo sociale che costruisce la sua differenza e il suo diritto al potere su valori ormai molto diversi da quelli della nobiltà antica. Lo mostra nel corso del tempo l'implicazione prima nella politica di avocazione dei titoli feudali (disegnata dall'Ormea), poi nella defeudalizzazione in Savoia (leggi del 1761 e del 1771), infine nella decisione di eliminare l'intero edificio feudale e le sue giurisdizioni nel 1797.

Naturalmente il modo di reagire dei singoli individui rivela profonde differenze. Un uomo come l'Ormea, sia nelle strategie matrimoniali, sia nel modo di considerare i simboli del potere, accentua tutti i segni di una propria assimilazione alla nobiltà più alta. Il comportamento del Bogino è diverso: i titoli nobiliari vengono accettati solo in quanto chiave per accedere ai livelli alti del potere. Sui simboli prevale l'ideologia del servizio e della competenza, non a caso trasmessa al proprio figlioccio, Prospero Balbo. Si tratta di un processo sociale complesso e non privo di ambiguità, dove alcuni fattori giocano per l'assimilazione, che è quella che tenderà a realizzarsi soprattutto dopo la Restaurazione, mentre altri per mantenere in vita differenze ideologiche e culturali, a loro volta destinate ad avere un significato nel futuro.

Ciò che si può comunque osservare nei comportamenti di questa nobiltà di servizio alla fine del Settecento è la sua capacità di entrare in competizione con la nobiltà più antica in alcuni settori che fino ad allora erano stati appannaggio di questa: non tanto le cariche di corte, o le carriere nell'esercito, quanto tutti i campi in cui la scelta degli apparati dello stato aveva un peso diretto; comprese la diplomazia e le alte responsabilità ecclesiastiche⁹².

⁹² Si possono fare qui solo alcuni esempi: Domenico Simeone Ambrosio, senatore, conte di Chialamberto nel 1762, cioè in carriera, ministro plenipotenziario a Roma il 30 novembre 1796, in sostituzione del Priocca, che era fra l'altro suo zio (GENTA, *Senato e senatori* cit., pp. 145-146); Prospero Balbo; Giuseppe Borré, poi, in carriera, conte delle Chavanne, inviato nei Paesi Bassi; Giambattista Fontana, marchese di Cravanzana, destinato a diventare Generale delle finanze e Segretario di Guerra, ma che aveva iniziato come inviato a Genova. Ma suo fratello Filippo Nepomuceno era destinato a svolgere tutta la carriera in diplomazia; Pietro Graneri; Carlo Ignazio Montagnini, infeudato come conte di Mirabello nel 1773 e nello stesso anno inviato a Ratisbona, e poi, nel 1778 in Olanda; ma l'elenco potrebbe allungarsi, tenendo conto di quei casi di nobiltà magari antica, ma piccola, dove la fortuna della famiglia si rinnovava nei legami con lo stato. Per quanto riguarda le carriere ecclesiastiche, rinvio a quanto illustra M.T. SILVESTRI, *Elites ecclesiastiche e stato sabauda* cit. In particolare dalle sue schede, II, risulta che Jacques Francois Astesan, vescovo di Nizza dal 1764, poi arcivescovo di Oristano dal 1778 al 1783 era figlio di Claude Astesan, avvocato fiscale generale, presidente del senato di Nizza e infine Primo Presidente del senato di Savoia, nobilitato nel 1749. Il caso di Giuseppe Antonio Corte, cui si è già accennato, è significativo perché la nomina regia (5.5.73) veniva presa da quello stesso sovrano che di lì a poco avrebbe nominato il fratello primogenito, che era già primo Presidente della Camera dei Conti, Primo Segretario degli Interni. C'è poi ancora quello di Vincenzo Carlo Ferrero, che deve la nomina alla sede episcopale di Alessandria e poi il cappello cardinalizio al potente cugino, ormai marchese d'Ormea. Anche Nicola Maurizio Fontana, vescovo di Oristano nel 1744, era figlio di Gian Giacomo, Primo Segretario di Guerra e Ministro di Stato, aveva avuto il titolo di marchese di Cravanzana. Suo fratello maggiore Ignazio Amedeo era diventato Contadore generale nel 1742 e suo nipote Giambattista sarebbe stato Generale delle finanze e poi Primo Segretario di Guerra. Giuseppe Gioacchino Lovera, vescovo di Saluzzo dal 1783, era figlio di Ludovico, Controllore Generale delle finanze nel 1742, mentre suo fratello Michele Antonio avrebbe concluso la sua carriera come Intendente generale della Real Casa. Carlo Maurizio Peiretti, vescovo di Tortona dal 1783 al 1793, è fratello di Chiaffredo Antonio, senatore, investito nel 1769 del comitato di Condove, Primo Presidente del Senato di Piemonte, Ministro di stato nel 1782. Anche Giuseppe Pilo, Vescovo di Ales e di Terralba dal 1761 al 1786, era fratello di Andrea, Senatore a Torino dal 1753. Giuseppe Ottavio Pochettini, vescovo di Ivrea (1769-1803) era fratello di Giambattista Antonio, Senatore di Savoia dal 1768, di Piemonte dal 1774, Generale delle finanze dal 1791. Un nipote, Luigi Paolo, figlio del Generale delle finanze, diventerà a sua volta vescovo di Ivrea nel 1824. Jacques Rambert, vescovo d'Aosta (1727-1728) era figlio

Un discorso più approfondito meriterebbe il rapporto fra ministero e i due ordini cavallereschi, SS. Annunziata, più esclusivo, e SS. Maurizio e Lazzaro, più aperto. Nel primo, per il tratto settecentesco, accanto ai familiari del re, agli esponenti della nobiltà più antica, ma scelti fra quanti avevano alte funzioni militari, diplomatiche e di corte, e ai grandi ecclesiastici, troviamo diversi ministri di stato: Giuseppe Gaetano Carron (1713), Ignazio Solaro del Borgo (1729), Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea (1737), Giuseppe San Martino di S. Germano (1763), Giuseppe Ossorio d'Alarçon (1763), Baldassarre Perrone di S. Martino (1779), Angelo Maria Carron di Aigueblanche (1780), Giuseppe Ruttinotto Montiglio di Cocconito (1788). Del Borgo, Ormea, S. Germano, e Perrone erano stati precedentemente Segretari dell'ordine. Leopoldo del Carretto di Gorzegno aveva avuto solo questa carica nel 1742.

Fra i Cavalieri dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro gli esponenti della nobiltà di servizio sono numerosi: Francesco Palma (1713), Filippo Beraudo (1741), Luigi Morozzo (1750), Giambattista Bogino (1771), Giambattista Fontana (1779), Giuseppe Ignazio Corte (1779), Giuseppe Pietro Graneri (1786), Joseph François Perret d'Hauteville (1789), Clemente Damiano di Priocca (1796). Fra gli esponenti di nobiltà antica che hanno contemporaneamente cariche ministeriali, si trovano in questo Ordine tutti nomi che successivamente avrebbero fatto parte di quello più prestigioso: Ossorio (1713), Gorzegno (1714), Perrone (1772), Cocconito (1779).

7. *Reclutamento, patronage, relazioni con il territorio: una nuova classe dirigente fra stato e corte*

È possibile fare soltanto alcune osservazioni di carattere generale sui meccanismi di reclutamento. In realtà gran parte delle singole storie di questi funzionari ai vertici non ci restituiscono con chiarezza il momento del loro ingresso in carriera. Come si entrava a far parte dell'amministrazione e, soprattutto, come e da chi si era scelti e promossi? Allentatosi e praticamente scomparso con gli inizi

di un avvocato presso il Senato di Savoia, ma suo fratello sarebbe diventato senatore a Chambéry e il nipote non solo senatore, ma Presidente dello stesso senato, acquistando titolo nobiliare. Per un'acuta e convincente analisi di questi dati cfr. SILVESTRINI, I, pp. 288-302, per quanto riguarda il reclutamento dei vescovi da parte di Vittorio Amedeo II, e pp. 401-422, in cui esamina l'identità dell'episcopato della seconda metà del '700.

del Settecento il reclutamento per venalità delle cariche, in realtà nello stato sabaudo abbastanza controllato e soprattutto ridotto, almeno nel settore delle magistrature, non è facile, mancando la procedura del concorso, capire in che modo avveniva la selezione del personale⁹³. Da quanto si è detto precedentemente si può stabilire una prima fondamentale distinzione: Vittorio Amedeo II, nella misura in cui cerca di fondare un modello assolutistico che necessita di *homines novi*, che gli siano del tutto fedeli e non abbiano la capacità di resistenza della nobiltà, è responsabile in prima persona del reclutamento e della carriera di alcuni grandi funzionari: Gropello, Ferrero d'Ormea, Caissotti conte della Vittoria, Fontana marchese di Cravanzana, Palma, Mellarède, Chapel di Saint Laurent, fino al Bogino. La scelta più comune e più facile è quella dei giovani laureati in legge, sottratti alla professione privata e attratti verso le magistrature, con promessa di prestigiose e remunerative carriere. La formazione giuridica non è la sola via d'accesso: c'è anche quella economica e finanziaria, che nel caso del Gropello è connessa ad un uomo senza un'istruzione universitaria. Il sovrano responsabile del reclutamento, lo era anche delle carriere, o delle utilizzazioni in servizi diversi da quelli affidati dalle cariche.

Carlo Emanuele III invece non solo promuove con difficoltà, ma tende ad affidare la scelta ai singoli settori. In pratica il reclutamento è curato nella prima fase direttamente o indirettamente — cioè attraverso poteri intermediari — dal Ferrero d'Ormea. A partire dal 1745 è controllato ancora più strettamente dal Bogino ed ha tutte le lentezze e cautele di una cooptazione burocratica, che misura un'effettiva efficienza e non rischia.

Le cose sono destinate a cambiare con il nuovo sovrano, Vittorio Amedeo III, che liquida il vecchio gruppo dirigente e ne promuove uno nuovo, su sollecitazione del «partito di corte». In realtà — come si è cercato di dimostrare — nel giro di pochi anni non solo la burocrazia «boginiana» riprende in mano alcuni nodi fondamentali dello stato, ma, con il 1789, arriva a controllarne a pieno i vertici.

Quanto si è detto rispecchia solo una parte dei processi reali. Si possono individuare forme di reclutamento che sembrano sancire legami specifici fra un territorio dello stato e i vertici. È il caso del Monregalese, da cui comincia l'avventura sia del Ferrero poi d'Ormea, sia dei Fontana, ma anche dei Morozzo. La fine della

⁹³ La migliore ricostruzione di questi problemi è nel saggio già citato di D. BALANI, *Studi giuridici e professioni* cit.

guerra del sale sembra legata all'assorbimento nei vertici dello stato di una parte della classe dirigente locale. La tradizionale dialettica fra Piemonte e Savoia appare destinata ad esaurirsi, ma è certo che dietro il successo di uomini come Mellarède prima, Chapel di Saint Laurent poi, prosegue un reclutamento savoiano ai livelli intermedi. Così, tramite il Caissotti, anche un'altra periferia come la contea di Nizza gioca la sua parte. Minore è il ruolo delle terre di nuovo acquisto, da dove la sola figura di spicco reclutata è il Gran Cancelliere Cristoforo Zoppi, di origine alessandrina. Quasi del tutto assente appare la Sardegna, dove l'unico funzionario di rilievo è Pier Antonio Canova, assunto dal Bogino e, non a caso, coinvolto nella sua disgrazia.

Considerando Segreteria per Segreteria, le provenienze geografiche mostrano la prevalenza sempre più consistente del vecchio Piemonte. Negli Interni troviamo due soviardi, tre nati a Torino, uno di Mondovì, due della provincia di Cuneo. Negli Esteri su 11 Primi Segretari cinque erano nati a Torino, due erano savoiani, uno siciliano, uno di Pinerolo, uno di Casale, uno di Mondovì. Nella Segreteria di Guerra cinque su otto erano nati a Torino: uno era di Mondovì, uno del Monferrato e il secondo Fontana era nato a Pinerolo, dove il padre svolgeva il ruolo di intendente.

In realtà per una ricostruzione completa bisognerebbe individuare non solo il luogo di nascita, ma anche l'area di collocazione dei feudi antichi e recenti, nel senso che il legame con tali terre e soprattutto i poteri che vi si esercitavano finiva per agire come un'arcaica forma se non di rappresentanza almeno di relazione con il centro. Questo vale naturalmente più per la nobiltà antica, ben radicata nei suoi feudi, come i Solaro del Borgo, nell'area cuneese, o i Lascaris, nell'Alessandrino e nel Casalese. Vale indubbiamente meno per la nobiltà più recente, che tende a considerare il feudo in funzione del titolo. Ma ci sono eccezioni, per esempio quella dell'Ormea, che non accontentandosi del marchesato nel Monregalese, acquista Beinette intromettendosi profondamente nella vita anche economica delle comunità cuneesi connesse al suo feudo e Cavourto, nella provincia della capitale, dove sogna di costruire una villa di campagna che sia del tutto degna del suo ruolo.

Fino a questo punto si è parlato di reclutamento e dei suoi rapporti con il sovrano, lo stato e gli spazi di questo. Molto più sfuggente e difficile da identificare, ma fondamentale nello spiegare le strategie del potere è il rapporto di patronage. Esso consiste nella protezione che un alto funzionario garantisce ad altri membri più giovani della burocrazia, guidando sagacemente le loro carriere, ma

utilizzandoli per controllare non solo il proprio settore, ma anche altri, spesso del tutto slegati dalle proprie responsabilità istituzionali.

Un nucleo consistente di patronage è quello che connette una generazione di funzionari all'Ormea: Caissotti, Bogino, Corte. Scomparso l'Ormea, il Bogino scavalca il Caissotti, stabilendo un proprio patronage in cui troviamo molti uomini di cui si è parlato: Canova, De Rossi di Tonengo, Ascanio Botton, Maistre. Ma il Corte resta piuttosto legato al Caissotti, che prosegue l'azione di controllo e di guida verso i vertici del protetto, fino alla svolta del 1773, quando il Corte da Primo Presidente della Camera diventa Primo Segretario degli Interni e Ministro di Stato, mentre il Caissotti, già Gran Cancelliere dal 1768, vede aumentare di fatto il suo potere, sia per i legami con la corte, sia perché uno dei Primi Segretari è una sua creatura.

Meno facile è individuare le trame del patronage nell'età di Vittorio Amedeo III. Le interferenze più significative sono della corte e della chiesa, entrambe convergenti per la nomina del Perrone di San Martino. Lo stesso rapporto fra il Graneri e l'ultima generazione politica destinata ad emergere, quella dei Priocca, Balbo, Nazione, Asinari, è nel complesso certamente legata a meccanismi di patronage, ma anche all'individuarsi di un nuovo gruppo dirigente, abbastanza omogeneo, che approfitta della crisi per conquistare i vertici. Non mancano comunque le cooptazioni per parentela. La fulminea carriera di Filippo Asinari, giovanissimo Segretario di Guerra, è legata non solo alle solidissime relazioni di corte della sua famiglia, ma anche e forse più precisamente al ruolo dello zio, Clemente Damiano di Priocca, che aveva gli Esteri, ma che pochi mesi prima aveva concentrato anche gli Interni. Del resto lo stesso Priocca aveva mostrato di essere molto sensibile ai legami di parentela, dato che quando aveva lasciato il ruolo di ambasciatore a Roma per assumere la Segreteria degli Esteri, aveva voluto a sostituirlo l'ex senatore e Segretario degli Interni Domenico Ambrosio, conte di Chialamberto, che era suo nipote.

Si è parlato di interferenze della chiesa e si è già citato il ruolo avuto dall'arcivescovo Rorengo di Rorà nella scelta a Segretario degli Esteri del Perrone di S. Martino. In realtà l'alto clero di corte (si tratta nella maggior parte di casi di Grandi Elemosinieri, di arcivescovi di Torino, di cardinali) era destinato ad accentuare la sua influenza quando in qualche misura il modello politico sabaudo, basato su una tradizione praticamente giurisdizionalista, era per qualche ragione entrato in crisi o per un momento offuscato.

Ancora una volta il tempo della maggior ambiguità è quello di

Vittorio Amedeo III, dove oltre al cardinale delle Lanze, all'arcivescovo Rorengo di Rorà, avrebbe assunto un ruolo anche politico molto significativo l'arcivescovo e poi cardinale Costa d'Arignano⁹⁴. Abbiamo visto il suo ingresso nella politica scolastica, come capo del Magistrato della Riforma, ma fra il 1791 e il 1796 la sua presenza investì anche altri settori, compresa la politica estera, tanto che si parlò di lui come di un possibile Segretario degli Esteri dopo che il Perret d'Hauteville appariva inadeguato per il suo ruolo filo austriaco a trattare la pace con i Francesi vincitori.

In realtà questo tipo di interferenza della chiesa è difficile da distinguere da quella, costante, ma anche non sempre facile da identificare, della corte. Per quanto riguarda quest'ultima e il suo rapporto con i vertici dello stato va tenuto presente il fatto che Vittorio Amedeo II opera una scelta di fondo, tesa a separare corte e stato. Questa resta uno spazio cerimoniale significativo, ed anche un luogo di reclutamento, ma il sovrano vuole evitare ogni interferenza rispetto allo stato, ponendosi come centro di entrambe le grandi istituzioni. Non è un caso che di un partito aristocratico si parli dopo la sua abdicazione. Era guidato da due notevoli figure: Ignazio Solaro della Moretta, marchese del Borgo e Giuseppe Gaetano Giacinto Carron, marchese di S. Tommaso. Il primo era Segretario degli Esteri, ma sentiva minacciato il suo ruolo dalla crescente presenza del Ferrero d'Ormea, mentre il secondo, Ministro di Stato e Primo Segretario dal 1696, come già suo padre Carlo Giuseppe Vittorio, Conte di Buttigliera e marchese d'Aigueblanche, che gli aveva lasciato la carica, era stato in sostanza emarginato dalla svolta del 1717. Era legato a questo gruppo anche Roberto Solaro marchese di Breglio⁹⁵, che però, aspirando agli Esteri, era un concorrente dello stesso del Borgo. In realtà l'Ormea, denunciandoli come legati alla nobiltà feudale e alla chiesa sia al vecchio sovrano, sia al nuovo, riuscì vincitore. Il del Borgo nel 1732 gli aveva dovuto lasciare la carica di Primo Segretario degli Esteri e si era ritirato a vita privata come lo stesso marchese di S. Tommaso. Per quanto riguarda il Solaro di Breglio, la nomina a governatore

⁹⁴ Oltre a quanto scrive O. FAVARO in D.B.I., XXX, Roma 1984, pp. 253-257, cfr. ora dello stesso, *Il catechismo torinese del cardinal Costa nella storia della catechesi italiana* (1786), Torino 1989. Sul Cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze e più in generale sulla vita religiosa nello stato sabaudo cfr. *Il giansenismo in Italia*. Collezione di documenti a cura di A. STELLA, I, 1-11, Piemonte, Zurich, 1966-1970, voll. 2, *passim*.

⁹⁵ Mi permetto di rinviare alla mia voce sul D.B.I., *Breglio, di*, R. G. Solaro, XIV, Roma 1972, pp. 109-111.

del principe di Piemonte aveva chiuso per lungo tempo (e in pratica per sempre) le sue speranze di diventare Primo Segretario degli Esteri.

Per tutto il lungo regno di Carlo Emanuele III è difficile individuare un ruolo preciso o per lo meno una pressione consistente degli aristocratici di corte sui vertici dello stato. Prima l'Ormea, poi soprattutto il Bogino, avevano evitato ogni interferenza. Naturalmente la corte restava un notevole centro anche di potere. Non è facile restituire qualche identità ai gruppi della corte durante il regno di Carlo Emanuele III. Un uomo che contava e con il quale il sovrano aveva instaurato un insolito rapporto di fiducia e di amicizia era Giuseppe Francesco Gaetano San Martino, marchese di San Germano. Il padre, Carlo Maria Francesco Luigi, morto a quaranta anni nel 1712, era stato ufficiale e Primo scudiero di Madama reale. Aveva sposato in prime nozze Francesca Teresa d'Este e in seconde Camilla Provana di Frossano, destinata a diventare sposa di Girolamo Doria del Maro. Era la famiglia del celebre marchese d'Agliè, che aveva fornito alla corte e all'esercito uomini notevoli. Fratello di Carlo Maria era infatti Carlo Amedeo, marchese di Rivarolo, morto ad Alessandria nel 1749, che Carlo Emanuele III aveva inviato come viceré in Sardegna*. Giuseppe Francesco Gaetano aveva scelto la carriera diplomatica e nel 1749 era stato ambasciatore a Parigi. Tornato a Torino aveva sposato Teresa Fieschi dei principi di Masserano, dama di palazzo della regina dal 1737. Il rapporto con la corte non investe in questo caso solo il marito, che ad un certo punto il re crea Ministro di stato e Reggente la Segreteria degli Esteri, ma anche la moglie, legata alla regina. Non solo: la figlia Costanza Teresa, nata nel 1734 e destinata a morire nel 1783, avendo sposato il marchese Giambattista Ferrero della Marmora ed essendo diventata a sua volta dama d'onore della principessa di Piemonte, aveva legato i marchesi di San Germano ai La Marmora, ai Lascaris di Castellar, ai Luserna Rorengo di Rorà, uno dei gruppi più potenti a corte. La morte stessa di Giuseppe Francesco Gaetano nel 1764 aveva sì interrotto la sua carriera politica, ma non la fortuna della famiglia a corte, dove ormai la marchesa Ferrero La Marmora aveva un ruolo rilevante e che avrebbe tenuto fino al 1773, cioè alla morte di Carlo Emanuele III. Ma la famiglia era in grado di superare anche la momentanea crisi legata

* Cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Milano 1990, pp. 58-65.

al fatto di aver forti legami con la corte del re appena scomparso, mentre ora stava emergendo quella, a lungo emarginata, del principe di Piemonte. Una figlia, Anna Maria, che aveva sposato Giuseppe de Coudrée d'Alinges, era stata dama di Palazzo della principessa che ora diventava regina. Un altro figlio, Raimondo, era diventato Primo scudiere di Carlo Emanuele, che con il regno del padre, era diventato a sua volta principe di Piemonte. Uomo colto, membro dell'Accademia delle Scienze nel 1783, fra il 1791 e il 1798, ne sarebbe stato Vicepresidente. Era destinato a seguire il suo sovrano in esilio fino alla morte nel 1801. Ma questi legami di corte con Carlo Emanuele IV possono in qualche modo spiegare che l'ultimo figlio di Giuseppe Fortunato Gaetano, Carlo Ludovico Amedeo, conte d'Ozegna, gentiluomo di camera del sovrano e colonnello dei dragoni della regina, venisse improvvisamente nominato Primo Segretario di Guerra, in sostituzione del Fontana di Cravanzana, il 7 marzo 1797.

Un momento di notevole importanza del partito di corte rispetto agli apparati dello stato è rappresentato dal tempo in cui la morte di Carlo Emanuele III porta al titolo regio Vittorio Amedeo III e quindi quella che è stata chiamata, con immagine suggestiva, una corte alternativa⁹⁷, diventa ora non solo quella ufficiale, ma con una forte carica di rivalsa nei confronti dei vertici dello stato. Chi ci dà gli essenziali contorni per identificare gli uomini del partito di corte che sta alle spalle non solo del sovrano, ma soprattutto del nuovo Primo Segretario degli Esteri, marchese d'Aigueblanche, è ancora Carlo Denina, nel primo dei suoi *Panegirici*⁹⁸. Oltre alla famiglia del S. Tommaso, troviamo i Provana, i Solaro, i Sallier de La Tour di Cordon, gli Asinari di San Marzano, i Viry. Ma ci sono anche uomini della nobiltà di servizio, come il Caissotti conte della Vittoria, che forse non aveva perdonato al Bogino di averlo scavalcato.

Si è già detto come il tentativo del partito di corte di impadronirsi dei vertici dello stato era destinato alla sconfitta, ma si è mostrato anche come il nuovo compromesso, coordinato dal Perrone

⁹⁷ V. FERRONE, *La Reale Accademia delle scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, ora in *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., in particolare pp. 112-113, dove l'espressione « corte letteraria » viene fatta risalire al Galeani Napione.

⁹⁸ Cfr. C. DENINA, *Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna recitato nel giorno della sua nascita 26 giugno 1773* da C. Denina professore di eloquenza italiana e di lingua greca nella regia università di Torino, Torino 1773, p. 55.

di S. Martino, fosse maturato anch'esso a corte, con il ritorno dei Lascaris, La Marmora e Luserna Rorengo di Rorà, che avevano approfittato della sconfitta del Carron e del Viry. Con il Perrone e poi soprattutto con l'egemonia del Graneri, la corte e il partito che essa era in grado di esprimere non furono in grado di contrastare efficacemente la ripresa del potere da parte della nobiltà di servizio che anche nel tempo di Carron aveva tenuto saldamente in mano le magistrature economiche, ma che, come si è detto, con il 1789 espellereva anche dalla Segreteria di Guerra i nobili di corte.

8. *Ideologia del servizio ed assimilazione: alcuni insegnamenti dal futuro del passato*

Il compito di questo paragrafo è di portare più problemi, che non risultati, nel senso che una ricerca sui comportamenti non solo dei grandi funzionari fin qui individuati, ma anche delle loro famiglie e dei discendenti nell'età napoleonica ed oltre, per tutta la Restaurazione e fino all'Unità, richiederebbe una ricostruzione prosopografica ben più complessa di quella che io sono in grado di fare in base a quel prezioso strumento, su cui vale forse la pena di dire qualcosa, che è *Il patriziato subalpino*⁹⁹ di Antonio Manno. Implicherebbe l'esplorazione sistematica di quei testamenti, che del resto talvolta il Manno ha già individuato, ma non solo quelli dei funzionari settecenteschi, in parte utilizzati da Bellini, Camurri e Cucchi, ma anche delle mogli e dei discendenti, in modo da misurare, nelle storie di famiglia e nei loro intrecci, la consistenza patrimoniale di un gruppo¹⁰⁰.

⁹⁹ A. MANNO, *Il patriziato italiano. Notizie di fatto storiche, genealogiche feudali ed araldiche* di A. MANNO, I, *Regione subalpina*, Firenze 1895; II, *Patriziato subalpino*, A-B, Firenze 1906. Oltre a questo testo a stampa esistono 25 volumi dattiloscritti presenti in copia nelle principali biblioteche di Torino. Ho utilizzato la copia A.S.T., Corte, Cons. Enc. 33, 3-27. Cfr. *Il primo secolo della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche*, Torino 1883, che è gran parte opera sua; *L'opera cinquantennale della Regia Deputazione di storia patria. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e i suoi deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, raccolte per incarico della medesima dal suo Segretario Antonio Manno, Torino 1884. L'impresa più complessa fra quelle a stampa resta la preziosa *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, ideata dal Manno con Vincenzo Promis, Torino 1884-1934, voll. 10. Sul segno ideologico cfr. il mio *I volti della pubblica felicità* cit., p. 19.

¹⁰⁰ Per quanto riguarda l'individuazione dei testamenti dei funzionari,

Restando molto al di qua di un lavoro che per ora è soltanto auspicabile, si possono però già fare alcune considerazioni. Per quanto riguarda il coinvolgimento diretto dei funzionari presi in considerazione, e in particolare dell'ultima generazione, nella politica imperiale napoleonica, è chiaro che sul piano quantitativo nobiltà recente e titolati in carriera appaiono più numerosi che non gli aristocratici. Questo è in parte dovuto a quanto si è detto, che a partire dal 1779 si assiste ad una forte ripresa della nobiltà di servizio: quindi la burocrazia nobilitata ai vertici e in età di percorrere l'epoca napoleonica ed oltre è di gran lunga prevalente. Gioca poi il fatto, più consistente e qualitativo, che la nobiltà antica — la quale aveva mantenuto una cultura di corte anche nei suoi servizi per lo stato — aveva optato molto più facilmente per l'ideologia antirivoluzionaria ed era rimasta prigioniera di questa scelta anche quando l'Impero si era mosso al ricupero di un modello gerarchico di élite¹⁰¹.

non sempre è facile e fruttuosa. Per esempio, gli storici finora non sono riusciti ad trovare quello del marchese d'Ormea. È stato invece studiato quello di G. B. Bogino, di cui esiste copia anche nelle carte della Biblioteca Reale di Torino, probabilmente legate alle ricerche biografiche di Giuseppe Vernazza e Prospero Balbo. Il Manno, ne *Il Patriziato subalpino*, parte dattiloscritta, segnala spesso i testamenti identificati e anche quelli delle spose, quando sopravvivono al marito e dei figli. Già sulla base di quanto egli offre si potrebbero tracciare alcune storie patrimoniali interessanti, per esempio quella di Gian Giacomo Fontana, Francesco Palma, Spirito Giuseppe Ricardi, Francesco Antonio Nicolis di Robilant e dei suoi discendenti, Cristoforo Zoppi, Pietro Giuseppe Cerruti di Castiglione Falletto, dei Corte di Bonvicino, di Giuseppe Angelo Maria Carron d'Aigueblanche e del ramo principale, del figlio di Giovanni Andrea Chiavarina, dei Bonaudo di Monteu, dei Giaime, per indicare solo quelli che sono emersi nella mia schedatura. Altri, anche per personaggi minori, ne segnalano le tesi già indicate. Un lavoro sistematico è stato fatto dal Genta per i Senatori di Piemonte.

¹⁰¹ Cfr. R. DAVICO, *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, in «Quaderni storici», 37, 1978, pp. 43-72. Cfr. anche della stessa, «Peuple» et notables (1750-1815). *Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris 1981, *passim*. L'articolo della Davico è collocato in un numero di «Quaderni storici» dedicato a *Notabili funzionari nell'Italia napoleonica* coordinato da Pasquale Villani. Oltre alle *Premesse* alla ricerca, dello stesso Villani, cfr. C. CAPRA, *Nobili, notabili élites: dal modello francese al caso italiano*, pp. 12-42; G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine dell'Antico Regime e l'annessione all'impero napoleonico*, pp. 73-101; A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal decennio alla Restaurazione*, pp. 102-125; C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, pp. 165-195; L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, pp. 196-227; G. CIVILE, *Ap-*

Questo non significa che la nobiltà antica non sia stata implicata: a smentirlo basterebbero gli esempi dei Benso, studiati da Rosario Romeo¹⁰², e dei Saluzzo e degli Alfieri, proposti ora da Barberis¹⁰³. Vuol dire solo che fra quella parte della nobiltà antica che ebbe cariche ai vertici nella fase di tramonto dell'Antico regime, solo due esponenti erano destinati ad aderire apertamente al nuovo modello di società e alle sue gerarchie, il barone di Viry, figlio del Primo Segretario degli Esteri e a sua volta in predicato di diventare tale, stroncato nel 1777 dallo scandalo Vuy, che aveva travolto lo stesso Carron d'Aigueblanche e poi — soprattutto — Filippo Asinari di San Marzano. Il primo, Ciambellano di Napoleone, Senatore nel 1804, nel 1808 accettò il titolo di Conte dell'Impero, ma la sua scelta può essere spiegata sia per un risentimento verso la casa reale che lo aveva emarginato ed esiliato nei propri feudi, sia perché, passata la Savoia alla Francia, era un modo per ritornare nel seno di quella nobiltà francese da cui la famiglia era partita. Era destinato a morire a Parigi prima della fine dell'età napoleonica, mentre il figlio Francesco Giuseppe, natogli da matrimonio con una nobildonna inglese, avrebbe attraversato tutti questi mondi, essendo stato sia membro del Corpo legislativo francese, sia nel Parlamento inglese, sia alla corte, come scudiero di Giorgio IV. Per il secondo gioca certamente la sua adesione profonda ai valori della nobiltà di servizio e alle sue estreme scelte riformatrici, che fra l'altro comportavano di fatto e di diritto l'abolizione della feudalità.

Per contro fra la nobiltà recente e i nuovi titolati abbiamo diversi casi di adesione: Prospero Balbo, Giambattista Fontana di Cravanzana, che aspira ad un titolo imperiale (1812), Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte¹⁰⁴, Gioacchino Adami di Cavagliano, Piero Gaetano Galli della Loggia, Felice Pateri di Stazzano.

Non mancano anche fra i nobili più recenti i casi di una scelta intransigente in senso antifrancese: Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione Falletto, Gaspare Giuseppe Brea di Rivera, Cesare Raffaele Lorenzo di Maria, Giuseppe Antonio Pullini di S. Antonino, Felice

punti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane, pp. 228-263; R. DE LORENZO, *Il personale delle finanze nel regno di Napoli durante il decennio francese*, pp. 264-283; M. MIELE, *Il clero nel regno di Napoli (1806-1815)*, pp. 284-313.

¹⁰² R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, I, Bari-Roma 1971.

¹⁰³ W. BARBERIS, *Le armi del principe* cit., passim.

¹⁰⁴ Cfr. G. VACCARINO, *Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte. L'esperienza giacobina di un illuminista piemontese*, ora in *I giacobini piemontesi (1794-1815)*, Roma 1989, voll. 2, I, pp. 799-835.

Giaime di Pralognano, Luigi Vincenzo Serra di Albugnano, Giuseppe della Valle di Clavesana. Non è un caso che alcuni di questi, quelli sopravvissuti, vengano richiamati alle loro antiche cariche nel 1814. Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato costituisce un caso complesso: da una parte si lascia coinvolgere nella classe morale di quella Accademia delle Scienze che aveva come Presidente onorario Napoleone stesso, dall'altra mantiene forti legami con Prospero Balbo, implicato ad alto livello nella politica napoleonica, dall'altra ancora la sua esperienza intellettuale subisce, proprio per l'effetto traumatico del confronto, una accentuazione conservatrice che nel quindicennio in cui egli sopravvive alla Restaurazione lo rende estraneo, se non ostile, ai fermenti riformistici voluti da uomini come Prospero Balbo e Asinari di San Marzano.

Più complesso è il discorso se, invece dei singoli individui, si esaminano i comportamenti nel tempo delle loro famiglie. Si possono fornire solo alcuni esempi abbastanza significativi. Il figlio del Primo Segretario degli Esteri, Lasciaris di Castellar, Agostino, nato nel 1776 e sposato con una Carron di San Tommaso — a mostrare come le antiche tensioni si erano sanate — sarà prima Ufficiale della Legion d'onore, poi Conte dell'Impero (1810). Con la Restaurazione egli farà parte del gruppo che avrebbe scelto il principe di Carignano¹⁰⁵. Scudiero di Carlo Alberto, lo troviamo nel 1831 nel Consiglio di stato. Una sua figlia sposa Gustavo Benso di Cavour.

Fra i Carron a collaborare con il regime napoleonico erano piuttosto i discendenti di un ramo collaterale, figli di Francesco Teodoro Carron, conte di Briançon, che era stato Senatore; poi Presidente del Senato di Savoia nel 1794, giubilato nel 1796. Fra i figli, se il primo, Francesco Giuseppe, ufficiale di cavalleria, morto nel 1796, si era battuto per i Savoia, il secondogenito era diventato precocemente ufficiale napoleonico, mentre il terzogenito, Alessandro, morto a Parigi nel 1816, era stato Intendente del tesoro in Toscana, legato alla corte di Elisa Baciocchi Bonaparte. La morte precoce gli aveva impedito di far fruttare per un'ulteriore carriera il rientro nei ranghi dello stato sabaudo, da cui era stato immediatamente assorbito come diplomatico. La moglie, Enrichetta Guasco di Bisio, avrebbe tenuto un salotto letterario legato agli ambienti letterari e politici della Restaurazione, dove si sarebbe formato, oltre il figlio Carlo Felice, anche Luigi Cibrario¹⁰⁶, non a caso ricordato

¹⁰⁵ Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe cit.*, pp. 272 sgg.

¹⁰⁶ Cfr., oltre L. TETTONI, *La vita letteraria del conte G.A.L. Cibrario*,

nel testamento della gentildonna insieme con il Segretario del Senato, Giovanni Servais. Carlo Felice avrebbe testimoniato l'impulso più profondo che animava la sua scelta di studioso di storia patria, scrivendo delle *Tavole cronologiche della Reale Casa di Savoia*, pubblicate a Torino nel 1837. Ma anche un altro figlio di Francesco Teodoro, Celso, formatosi nelle accademie militari napoleoniche, avrebbe percorso una lunga carriera nella Restaurazione giungendo al grado di maggiore generale.

Cosa capita ai figli e ai discendenti di Carlo Baldassarre Perone di San Martino, ben 13, avuti due con Claudia Lascaris, sorella del precedente Primo Segretario degli Esteri, messo a riposo nel 1773, e undici con la seconda moglie, Teresa Luserna di Rorà? Il primogenito, Carlo Luigi Francesco Giuseppe, ufficiale di cavalleria, scudiero dei principi, primo scudiero del duca di Aosta nel 1791, attivo nelle campagne della guerra fra il 1792 e il 1796, lo ritroviamo nel 1810. Conte dell'Impero. Rientra nella Restaurazione sia a corte sia nell'esercito dove termina come maggiore generale. Fra i suoi figli, il primo, Carlo Valerico Raffaele, ufficiale d'artiglieria, passa a servizio degli Austriaci e, nella Restaurazione, dei Francesi. Vittorio ufficiale di cavalleria napoleonico, muore nella battaglia di Montmirail nel 1814. Il terzo, Carlo Giuseppe Maria Ettore, destinato ad ereditare il titolo, si era formato nelle accademie napoleoniche, aveva combattuto a Wagram e a Montmirail, dove era stato ferito, aveva ottenuto la Legion d'onore, ma questo non gli aveva impedito una lunga e gloriosa carriera come militare, diplomatico e politico, fino alla Presidenza del Consiglio dei ministri e alla partecipazione alla prima guerra d'indipendenza come generale di divisione e la morte nella battaglia della « fatal Novara » il 23 marzo 1849, frutto, come si esprime il Manno « di gloriose ferite guerresche ». Anche la sorella Maria Carolina in prime nozze aveva sposato Stefano Vincent, cavaliere di Marnicolas, un lionese che era stato prefetto del distretto del Po ed era stata creata contessa dell'Impero, per poi scegliere, all'inizio della Restaurazione, il marchese Florimond de Fay de la Tour, Pari di Francia.

Così il figlio del Primo Segretario di Guerra Chiavarina, Domenico Amedeo, dottore in legge nel 1794 e dallo stesso anno decurione a Torino, sarebbe diventato Maire aggiunto della stessa città in età napoleonica e Uditore della corte imperiale.

Un qualche legame con il regime napoleonico finiscono per averlo i discendenti di due famiglie di nobiltà antica che avevano espresso due Primi Segretari: i Montiglio e gli stessi San Martino di San Germano, almeno per quanto riguarda un nipote di Carlo Emanuele Giuseppe, marchese d'Aglié, figlio di Casimiro, Giuseppe Carlo, paggio imperiale nel 1813 e poi gentiluomo di bocca nella corte sabauda della Restaurazione e diplomatico. Anche Giovanni Lorenzo de Gregori, nipote di Giuseppe abbiamo incontrato sagace Generale delle finanze del Bogino, sarebbe diventato Prefetto del distretto della Stura in periodo napoleonico, Senatore (1803), conte dell'Impero (1808), mentre il figlio, Gabriele Filippo, nato nel 1791, avrebbe riavvicinato la famiglia alla dinastia come alto ufficiale della guardia e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

I discendenti di Angelo Francesco Benzo di Carmagnola, Primo Presidente della Camera nel 1749, saranno ufficiali d'artiglieria entrambi al servizio di Napoleone e, dopo la Restaurazione, rimarranno in Francia.

Fra le famiglie della nobiltà recente, che, dopo aver raggiunto i vertici nel Settecento, erano destinate a riemergere nel secolo successivo con ruoli di primo piano, è inevitabile segnalare i Nicolis di Robilant e i Beraudo di Pralormo. Come è noto i due nipoti di Francesco Antonio Nicolis di Robilant, che era stato Primo Presidente della Camera nel 1720, Primo Presidente del Senato nel 1723 e Ministro di Stato nel 1730, Filippo e Spirito Antonio Benedetto, avevano raggiunto entrambi alte cariche militari, scegliendo di emergere in un settore altamente tecnico come quello dell'ingegneria militare, della topografia, della mineralogia. Filippo, che aveva sposato in prime nozze Giovanna Battista Del Carretto di Gorzegno e in seconde Gabriella Cordero di Pamparato, doveva diventare il comandante della Legione accampamenti, il capo dell'Ufficio regio Topografico e del Consiglio degli edili. Il fratello, Spirito Antonio Benedetto, Ispettore generale delle miniere nel 1752, tenente generale di fanteria, comandante del Corpo reale degli ingegneri, membro autorevole dell'Accademia delle scienze di Torino, è uno dei più significativi tecnici e scienziati di quel mondo che il Ferrone ha saputo illustrare così vivacemente¹⁰⁷. A lui Prospero Balbo ha dedicato più di un cenno nelle sue relazioni accademiche e in particolare nella significativa biografia su Papacino d'Antoni¹⁰⁸. Il figlio di Filippo, Giambattista Francesco Antonio, già ufficiale del Corpo regio degli ingegneri, gentiluomo di bocca del duca di Monferrato, valo-

¹⁰⁷ V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., pp. 59-65.

roso combattente nella campagna 1792-1796, Piccolo Grande di Corte nel 1796, avrebbe ottenuto nel 1814 la direzione dell'Accademia militare e nel 1817 la Segreteria di guerra. Il figlio Maurizio, dei primi scudieri di Carlo Felice e poi aiutante di Campo di Carlo Alberto, avrebbe sposato nel 1822 Maria Antonietta Waldburg Truchsess figlia dell'ambasciatore prussiano a Torino. Il loro figlio, Carlo Felice Luigi Francesco, figlioccio del re Carlo Felice e della regina Maria Cristina, a sua volta ufficiale d'artiglieria, presente in tutte le campagne del Risorgimento, amputato della mano sinistra nella battaglia di Novara, più volte decorato con medaglia d'argento, diplomatico e ministro degli Esteri, avrebbe firmato il trattato della Triplice alleanza. Anche i discendenti del terzo figlio di Giambattista Nicolis erano destinati a militare al più alto grado nell'esercito sabaudo e in particolare nel corpo di artiglieria.

Per quanto riguarda i Beraudo di Pralormo, dopo una crisi della famiglia legata al fatto che Filippo Domenico, nipote dell'omonimo Primo Presidente della Camera, la cui figlia in seconde nozze aveva sposato il Bogino, referendario e consigliere, si era fatto dispensare dal servizio per debiti ed era stato esiliato nel suo feudo nel 1791, riemergeva con il figlio di quest'ultimo, Carlo Vincenzo Sebastiano, uno dei più esperti diplomatici della Restaurazione, Primo Segretario delle Finanze, degli Interni, Ministro di stato, più volte plenipotenziario a Vienna e a Parigi, destinato a firmare la pace con l'Austria nel 1849.

In qualche misura rientra in questo discorso anche l'autore del *Patriziato subalpino*, di cui solo due volumi sono a stampa e il resto è dattiloscritto, che ho ampiamente saccheggiato per queste brevi note. Antonio Manno, membro della Regia Deputazione Subalpina di storia patria e dell'Accademia delle scienze di Torino, non è soltanto lo storico ufficiale di queste istituzioni e l'erudito dalla vastissima conoscenza di una storia dinastica¹⁰⁰. È anche l'amoroso ed

¹⁰⁰ P. BALBO, *Extrait des mémoires de mr. Belly sur la minéralogie de la Sardaigne*, «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», IX, pp. 145-164, in cui riconosceva al di Robilant il merito di aver fondato una scuola in cui si era formato il de Belly.

¹⁰¹ Cfr. L. F. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino. Note storiche. 1816-1870*, Torino 1916.

¹⁰² Oltre a quanto si dice nella nota 99 vale la pena di considerare che A. Manno, le cui carte, con parte di quelle del padre, sono alla Biblioteca della Provincia di Torino, mentre il materiale da cui è stato elaborato il *Patriziato subalpino* sono alla Deputazione subalpina di storia patria, è altresì autore di un *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina*,

appassionato custode della memoria collettiva della nobiltà piemontese e dei suoi mille legami, con se stessa, con la corte, con lo stato. Ma da dove traeva il Manno questa sorta di investitura ad essere il raccoglitore paziente di questa non facile realtà, che è la storia familiare della nobiltà subalpina? Era il segno di una profonda identificazione che si ripeteva in un nobile recente, figlio di un nobilitato in carriera, tipico esponente di quella magistratura che aveva preso il modello settecentesco di assolutismo sabaudo come il riferimento essenziale anche per il secolo successivo. Per il padre era stato un modello ideologicamente così significativo da poter essere il punto di partenza per un complesso avvicinamento non soltanto amministrativo, ma anche politico e culturale di una periferia che aveva conosciuto un lungo periodo di estraneità dopo le riforme boginiane.

In realtà la scelta storiografica e politica di Giuseppe Manno sarebbe durata senza incrinature soltanto fino agli anni Sessanta dell'Ottocento, per essere pesantemente e qualche volta forse anche ingiustamente messa in discussione a partire dall'Unità. Va detto anche che Antonio, ormai completamente staccato dalla cultura sarda e identificato in quella subalpina, appare non solo più conservatore, ma anche culturalmente più angusto del padre, che era stato prima che nobile, un notevole funzionario. È difficile non notare invece nelle pagine de *Il patriziato subalpino*, che pure nascono da un lavoro di ricerca minuziosissimo ed oggi forse irripetibile, oltre ad una disperata volontà di conservare un mondo che andava scomparendo, una sconcertante adesione ai valori più retrivi che da questo provenivano.

9. Conclusioni: alcune considerazioni d'insieme

Può essere interessante riprendere, alla luce di quanto si è detto, il discorso iniziale, tentando di verificare, al di sopra delle singole vicende così schematicamente ricostruite, il senso più generale di un mutamento. Si può partire da un problema che è strettamente connesso con una ricostruzione dei vertici dell'amministrazione, che è quello del tipo di stato e quindi di modello di cui questi sono espressione e funzione. Da tale punto di vista i discorsi della storiografia anche recente non sono forse del tutto esaurienti, o perché non coprono tutto l'arco dell'esperienza settecentesca, o

Nizza, Oneglia, che forma la seconda parte de *Il Patriziato italiano* cit. La sua opera precede quindi il *Dizionario feudale* del Guasco.

perché lasciano abbastanza ai margini e quindi implicita la ricostruzione dello stato. Al primo limite non si sottrae per scelta la grande ricerca di Guido Quazza, che è stata un riferimento essenziale, anche come modello, per questo lavoro. Prendendo come guida le riforme di Vittorio Amedeo II e vedendone gli effetti per i primi decenni del regno di Carlo Emanuele III, la ricerca del Quazza corre il rischio non solo e tanto (come gli ha rimproverato lo Stumpo) di non cogliere l'eredità seicentesca e tutti gli incunaboli precedenti sia sul terreno istituzionale, sia su quello sociale, ma anche di fermare ad una fase del tutto incompiuta della sua evoluzione la storia del ceto dirigente sabaudo. Da questo punto di vista gli avvocati burocrati che irrompono nella politica piemontese e diventano gli abili esecutori di un modello assolutistico, rischiano, se imprigionati nella gabbia di un tempo relativamente breve (la prima metà del Settecento corrisponde a meno di due generazioni) di restituire un'immagine non completa dei processi di trasformazione. Questo ha due conseguenze: la prima è quella di sopravvalutare la borghesizzazione delle cariche, secondo un modello inevitabilmente semplificatorio, anche se non del tutto sbagliato, dei rapporti fra stato e ceti. In realtà basta spostarsi di una generazione o due, percorrendo tutta l'età di Carlo Emanuele III e si vede chiaramente che le famiglie di quei primi reclutati che restano in politica (il caso più indicativo potrebbe essere quello dei Fontana) non solo tendono a nobilitarsi, ma a rafforzare comportamenti aristocratici. Nel complesso il fenomeno nuovo che si è cercato di disegnare non è tanto e solo l'ingresso di borghesi laureati nelle cariche minori e medie, o ai vertici, quanto quello di una nuova nobiltà, che, nata dalle funzioni dello stato, tende a controllare nel giro di poche generazioni non solo le carriere politiche, ma anche i percorsi collaterali, dall'esercito, alla diplomazia, alla corte, alla chiesa. Questo processo è solo in parte simile a quello francese dei *maîtres de requête*, individuati da Pierre Goubert¹³¹, prima di tutto perché si tratta di un fenomeno meno diluito nel tempo, poi perché nello stato sabaudo manca la resistenza e la trasformazione in un ceto parallelo e diverso dei togati parlamentari. Nello stato sabaudo Vittorio Amedeo II riesce a spezzare immediatamente tutte le potenzialità limitatrici dei senatori, ottenendo che le magistrature diventassero piuttosto strumenti efficienti di un potere assoluto e se mai riserve per

¹³¹ P. GOUBERT, *L'Ancien Régime*, Paris 1970, voll. 2, II. Cito dalla traduzione italiana, Milano 1976, II, pp. 303 sgg. Cfr. ora la riedizione P. GOUBERT-D. ROCHE, *L'Ancien Régime*, Paris 1989, voll. 2.

nuovi funzionari. Da questo punto di vista può essere interessante discutere ancora un giudizio di Guido Quazza: « Il problema della costruzione dello stato accentrato moderno, nei suoi aspetti fondamentali di governo personale del monarca e di regime burocratico con prevalenza dell'amministrativo sul giudiziario, tocca dunque in Piemonte la sua soluzione, altrove raggiunta già nel '600, soltanto con le riforme settecentesche »¹¹². È un discorso che può essere accettabile, ma solo con precisi limiti. A prescindere dall'Inghilterra e dall'Olanda, che sono realtà inconfondibili, l'unico stato che aveva preceduto quello sabaudo nella costruzione di un modello amministrativo basato sull'accentramento, la divisione di competenze nelle segreterie, la presenza negli spazi locali attraverso gli intendenti, era stata la Francia di Luigi XIV. Un processo analogo a quello sabaudo lo stava vivendo la Spagna di Filippo V, e si è detto infatti della coincidenza temporale di certe scelte. Le più significative riforme prussiane ed austriache sono di poco successive.

È vero però che sia rispetto al modello francese precedente, sia a quelli che o sono contemporanei o la seguono di poco, l'esperienza sabauda ha alcuni caratteri di originalità, complessità e organicità. Perequazione e sistema fiscale connesso, ma soprattutto le possibilità di conoscenza e di controllo anche economico del territorio; la precocità delle riforme scolastiche (università, scuole secondarie, collegio delle Province, con tutte le conseguenze di lungo periodo non solo sul miglioramento delle professioni, ma anche sulla qualità della società civile)¹¹³; il ricambio della classe dirigente e la forte omogeneità di questa con tutti i valori funzionali alla buona amministrazione: questi sono caratteri profondi impressi dall'assolutismo alla società sabauda. Da questo punto di vista ha certamente ragione Geoffrey Symcox a studiare il caso di Vittorio Amedeo II¹¹⁴.

¹¹² G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, pp. 91-95.

¹¹³ È quanto ho già avuto occasione di scrivere ne *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 274-283 in cui ho esposto le mie distanze non solo dall'interpretazione che W. Barberis offre delle riforme settecentesche, delimitandole all'interno di un modello di stato « barocco », ma anche, per contro, da certa rivalutazione a tutto tondo dell'età di Vittorio Amedeo III che, dall'osservatorio dell'Accademia delle scienze, è presente nell'intelligente ed innovatore lavoro di V. Ferrone ora raccolto in *La Nuova Atlantide e i Lumi*. Anche R. DAVICO, « *Peuple* » et notables. (1750-1816). *Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont* cit., parla di apogeo e morte dello stato barocco fra due crisi, quella del 1692 e quella ancora del 1816, iscrivendo tutto il Settecento sabaudo in questo tempo. In realtà l'interesse maggiore di questa ricerca — ricca di acute problematizzazioni, ma di cui talvolta si perde il filo logico — è volto verso l'età napoleonica.

¹¹⁴ Cfr. G. SYMCOX, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State*

come un modello di assolutismo, realizzato con maggiore compiutezza rispetto a quello stesso francese di Luigi XIV.

La seconda conseguenza — mi riferisco alla scelta di Quazza di limitare la sua analisi al primo Settecento — è che si tenda a considerare il tempo successivo come un semplice sviluppo di tutto ciò che era già emerso. Resta così del tutto aperto il terreno, che è quello individuato dalla mia proposta, di ricostruire sia pure per sommi capi ciò che è capitato nel secondo Settecento. Ne emerge di fatto la conseguenza, di cui credo di aver dato qualche prova, che la fase più complessa di questa esperienza non sia tanto il momento demiurgico di Vittorio Amedeo II, quanto gli anni successivi all'Ormea, quando cioè lo stato sabaudo si poté misurare con il tempo lungo della pace e della « pubblica felicità ».

Anche la recentissima ed affascinante avventura di Walter Barberis, che studia il mito e la realtà delle « armi del principe », cioè di quella tradizione militare che nella ricostruzione della storiografia ottocentesca tendeva a diventare epopea giustificativa intorno alla dinastia sabauda e a una sua specificità guerriera, in realtà largamente ricostruita, rischia di utilizzare per il XVIII secolo un implicito e rigido modello di stato ancora iscritto nella sfera del barocco, nel quale le stesse riforme non riescono a toccare la sostanza, cioè l'eterno predominio di un'aristocrazia militare, che continuerebbe ad identificarsi nella cavalleria più che nelle armi moderne, come l'artiglieria. Questo risultato è possibile a patto di ignorare completamente tutto il tempo del Bogino e di non cogliere il ruolo della nobiltà « civile », che anche per le vicende successive dello stato sabaudo era destinata a fornire un contributo essenziale non solo all'amministrazione e alla gestione del potere, ma alla stessa cultura di governo, di cui il mito della specificità militare finiva per far parte¹¹⁵.

Dalla vicenda che ho cercato di ricostruire il modello di stato che si individua è piuttosto quello assolutistico, esemplato sull'esperienza francese, ma con minori contraddizioni, dovute sia alla limitatezza del territorio, sia alla capacità di dominare le forze centrifughe e di utilizzare come strumento di coesione non solo una nuova classe dirigente, ma anche la politica economica, quella culturale e quella infine ecclesiastica. È uno stato che si confronta senza ritardi con i paralleli sviluppi europei, da quello borbonico a quello asbur-

(1675-1730), London 1983, trad. it., Torino, con introduzione di G. Ricuperati 1985 (altra edizione, 1989).

¹¹⁵ E quanto ho avuto occasione di sottolineare nel mio *I volti della pubblica felicità, passim*, ma in particolare a pp. 277 sgg.

gico, a quello prussiano, mantenendo una sua identità e anche la precocità di alcune scelte, dalla Perequazione¹¹⁶, alla creazione di un sistema di istruzione pubblica. È un tipo non lontano dal « the well ordered Police State », che promuove in prima persona la modernizzazione, studiato nel 1975 da Marc Raeff¹¹⁷. Naturalmente non mancano i prezzi: fra gli altri una più rigida censura di stato, un più limitato sviluppo dell'opinione pubblica, una maggiore lentezza al confronto con le idee dell'Illuminismo.

Nella mia ricostruzione la storia dell'élite connessa sembra concludersi con una sconfitta. In realtà una parte di questi uomini, da Prospero Balbo, all'Asinari di San Marzano, al Galli della Loggia, a Felice di San Martino, per citare solo alcuni dei più significativi, erano destinati — come si è visto — ad offrire le proprie competenze di grandi funzionari al regime napoleonico, garantendo una sorta di continuità, che emerge in modo esemplare nella carriera politica del Balbo, ricostruita in un'ampia e significativa monografia da Gian Paolo Romagnani. Non si trattava naturalmente e soltanto di una disinvoltata ed abile capacità di sopravvivenza individuale e di gruppo. Era anche un modo per mantenere attive una cultura dell'amministrazione e le sue istituzioni più complesse, dall'università all'Accademia delle Scienze. Se il ruolo della famiglia Balbo nell'età carlo-albertina e alle soglie del Risorgimento può essere considerato esemplare per la sua centralità ostinata, nonostante i cambiamenti, altre storie di famiglie, parallele e minori, la affiancano, a testimoniare la vitalità e la capacità di rinnovamento di una nobiltà di servizio e di una cultura « civile » che si richiamavano — avendovi le radici più profonde — alle trasformazioni settecentesche dello stato.

GIUSEPPE RICUPERATI

¹¹⁶ Un documento molto significativo per valutare l'immagine della Perequazione e più in generale del modello fiscale sabaudo in un contesto europeo è offerto da (J. L. MOREAU DE BEAUMONT), *Mémoires concernant les impositions et les droits en Europe*, Paris 1768, voll. 4. Si tratta di una raccolta di dati su tutti i sistemi fiscali europei in preparazione di una riforma di questo settore in Francia. Ho consultato l'edizione 1787-1789, voll. 5, che è arricchita di una biografia del Moreau de Beaumont. La parte riguardante il regno di Sardegna (I, pp. 187-205) nasceva direttamente da quanto un funzionario delle finanze francese, Harvoin, aveva tratto dai colloqui con il re e i suoi tecnici, mentre era in corso la Perequazione nell'Alessandrino.

¹¹⁷ M. RAEFF, *The well ordered Police State and the Development of Modernity in Seventeenth and Eighteenth Century Europe: an Attempt at a comparative Approach*, in « The American Historical Review », LXXX, 1975, pp. 1221-1245.

STORICI E STORIA

FEDERICO CHABOD E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

1. Federico Chabod — da poco nominato Direttore dell' 'Istituto italiano per gli studi storici' B. Croce — iniziò nell'anno accademico 1949-1950 un corso sugli storici della Rivoluzione francese: in quell'anno esaminò le opere di Edmund Burke, di Jacques Mallet Du Pan e di Joseph de Maistre. Il corso proseguì per altri cinque anni sino all'anno accademico 1954-1955: da quanto mi risulta in questi anni egli analizzò le opere di Madame de Staël, di François Guizot, di Augustin Thierry, di François Mignet, di Adolphe Thiers, di Jules Michelet, di Edgar Quinet per concludere poi distesamente con Alexis de Tocqueville, lo storico prediletto. Di questi corsi non resta nulla, se non la memoria di molti allievi. All'Università di Roma, nell'anno accademico 1951-1952, Chabod tenne anche un corso su *Le origini della Rivoluzione francese*: non fece dispense, ma restano — per fortuna — distesi ed articolati appunti presi da un allievo, Fausto Borelli¹. Per completare il quadro di questo interesse verso la Rivoluzione francese dobbiamo inoltre ricordare che, nella collana da lui diretta per l'editore Einaudi, dal titolo « Scrittori di storia », promosse la pubblicazione de *La Rivoluzione* di Edgar Quinet e della *Storia della civiltà in Europa* di François Guizot².

Il problema è ora quello di comprendere questo condensato interesse per la Rivoluzione francese, mai affrontata di petto: Chabod ha preferito guardare alle sue origini, esaminare i suoi storici.

¹ Cfr. F. BORELLI, *Federico Chabod e la Rivoluzione francese*, « Affari Esteri », 1989 (XXI), pp. 554 sgg.

² E. QUINET, *La Rivoluzione*, a cura di A. Galante Garrone, 2 voll., Torino, Einaudi, 1953; F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, a cura di A. Saitta, Torino, Einaudi, 1956.

Estremamente fuorviante sarebbe la risposta più facile: Federico Chabod, succedendo ad Adolfo Omodeo nella direzione dell'Istituto Croce, ne ha voluto continuare l'opera, esaminando la cultura francese dell'Età della Restaurazione e facendo circolare testi ormai divenuti ignoti. Di fatto questa connessione c'è, ma Federico Chabod, arrivando all'Istituto, aveva da tempo raggiunto la sua maturità di studioso, che era assai diversa da quella dell'Omodeo: si vantava infatti di essere uno storico puro, lontano da ogni preoccupazione o esigenza filosofica o speculativa. E neppure subì l'influenza dell'allora giovanissimo Franco Venturi, che aveva appena pubblicato *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*³. Le letture di Chabod su questo argomento venivano da lontano ed erano certamente anteriori alla guerra. Ma erano sempre state libere letture.

Federico Chabod, quando giunse all'Istituto, era assai noto nella ristretta cerchia degli studiosi per i suoi lavori sul Rinascimento, esaminato nei due versanti della *Kulturgeschichte* e della *Staatsgeschichte*, che — per lui — il vero storico doveva riuscire a fondere nella sua narrazione⁴. Si apprestava in quegli anni a dare gli ultimi ritocchi — sulle bozze — all'opera che lo rese noto ad un più largo pubblico: le famose *Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*⁵, un'opera quasi isolata ed appartata nella sua produzione scientifica, che ha il suo baricentro nel Cinquecento. Infatti, licenziato questo volume, che lo aveva impegnato per decenni e rappresenta oggi l'opera sua più vasta ed impegnativa, ripiegò su lavori più tecnici e specialistici intorno allo « Stato del Rinascimento »⁶.

Sulla Rivoluzione francese, fra gli scritti pubblicati lui vivente, c'è pochissimo, anzi nulla: solo una breve scheda di un volume dell'amico Felice Battaglia dal titolo *Libertà ed uguaglianza nelle Dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795*⁷. Sono undici

³ Cfr. A. OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, Mondadori, 1946; F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1948.

⁴ Cfr. F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento* (1950), ora in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, p. 159, e *Croce storico* (1952), ora in *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969, p. 220.

⁵ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le Premesse*, Bari, Laterza 1951; quest'opera sarà sempre citata con *Premesse*.

⁶ Questi scritti sono in gran parte raccolti in F. CHABOD, *Carlo V e il suo Impero*, Torino, Einaudi, 1985.

⁷ F. BATTAGLIA, *Libertà ed uguaglianza nelle Dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795*, Bologna, Zanichelli 1964; ma del Battaglia si veda

righe del « Bollettino bibliografico », nelle quali si fanno due affermazioni interessanti: in primo luogo, per la Dichiarazione dei diritti, si ricorda l'America, anche se il Battaglia in questo volume pubblica solo le Dichiarazioni francesi; in secondo luogo troviamo un'asserzione drastica: « il B. esamina lo sviluppo dei due principi, quello della libertà, che sta al centro dell'Assemblea dell'89, e quello egualitario e sociale, riassunto in Robespierre e nel suo 'giacobinismo illiberale' »⁸. È drastica, perché lo 'storico' Chabod forza il testo dell'amico Felice Battaglia, che era un filosofo del diritto. Per Battaglia il problema era assai più articolato e veniva inserito nel conflitto fra liberalismo e democrazia: Robespierre ebbe scarsa influenza nel testo definitivamente approvato, ma il suo progetto costituisce « il solo genuino documento democratico »⁹. L'assenza di fonti dirette non ci deve scoraggiare: quell'insistere, nelle sue lezioni, sul problema della Rivoluzione francese dimostra l'esistenza di un reale problema storico, rimasto — forse per la morte immatura — sullo sfondo delle sue meditazioni. Ma tracce e indizi dei suoi pensieri possono essere scoperti in altri suoi scritti, poi nelle « dispense » pubblicate dagli allievi, infine — ma questa è una fonte assai debole — affidandosi alla memoria: un ordito, tuttavia, può essere sempre tracciato.

La voce *Illuminismo* della « Enciclopedia italiana » non menziona espressamente la Rivoluzione francese e assai poco si occupa del pensiero politico del Settecento: infatti essa è tutta tesa a cogliere e ad individuare i mutamenti dei climi d'opinione, cioè degli spiriti e della mentalità, in seguito all'avvento della nuova classe borghese, il cui ideale di *honnête homme* restava però profondamente elitario, dato che escludeva espressamente la *populace*. Sino a Rousseau i grandi padri dell'Illuminismo non prendono neanche in considerazione l'egualitarismo democratico. Questo secolo è contraddistinto dalla secolarizzazione della politica e della morale, secolarizzazione resa possibile dal fatto che il peccato originale è stato totalmente azzerato dalla nuova ragione. In questa premessa s'inseriscono le considerazioni più interessanti (ed attuali) dello Chabod: il mito dello stato di natura si disloca dal passato al futuro, per cui ci si sente in marcia verso una nuova età dell'oro, verso un'età

anche *Le Carte dei diritti (dalla Magna Charta alla Carta di San Francisco)*, Firenze, Sansoni, s. a. (ma 1946).

⁸ F. CHABOD, in « Bollettino bibliografico » « Rivista Storica Italiana », LX (1948), p. 170.

⁹ F. BATTAGLIA, *Libertà ed uguaglianza* cit., p. 46 e anche p. 51.

felice, verso una nuova umanità. Quasi anticipando i temi dell'attuale filosofia politica (ricordiamo soltanto Eric Voegelin)¹⁰, Chabod vede in questo atteggiamento una trascrizione laica della teologia di Gioachino da Fiore, che pone la fine dei tempi nell'età dello spirito santo: questo, ora, sarà reso possibile dalle *lumières*, capaci di fugare l'ignoranza e le superstizioni, il fanatismo religioso e gli imbrogli dei potenti. La voce si conclude con una rapida toccata, che chiude ed apre un altro problema, quello appunto della Rivoluzione francese: « Ma le idee, una volta messe in circolazione, sfuggono al controllo di chi le crea: e così fu che all'Illuminismo, alienissimo dalle violente e aperte rivoluzioni politiche e sociali, s'appellassero quelli che, poco più tardi, dovevano far sorgere il *novus ordo*: alquanto diverso, in verità, da quello auspicato dai filosofi, e grondante di sangue »¹¹. In un brevissimo periodo coglie la continuità e la discontinuità; ma nulla — o quasi nulla — dice del problema che apre. In questa affermazione c'è una chiara reminiscenza di Alexis de Tocqueville, quando notava « il contrasto fra la benignità delle teorie e la violenza degli atti »: « quella rivoluzione era stata preparata dalle classi più civili della nazione e compiuta dalle classi più incolte e rozze »¹².

Può essere utile ricordare anche la voce — sempre sull'« Enciclopedia italiana » — su *Henri conte di Boulainvilliers*¹³, un autore al quale Chabod amava ritornare assai spesso nelle sue lezioni. Due sono i punti, che vogliamo ora sottolineare ai fini del nostro discorso: da un lato egli individua un filone aristocratico anti-assolutistico, che accomuna il Boulainvilliers a Fénelon e a Saint-Simon, filone su cui ora non si sofferma; dall'altro lato mostra come in questo storico dell'antica costituzione francese sia chiaramente espressa la tesi germanistica, alla quale si contrapporrà la tesi romanistica dell'abate Jean Baptiste Dubos. Più distesamente: Boulainvilliers vuole limitare il potere monarchico in nome dei diritti dell'antica e sola aristocrazia, quella dei discendenti dei Franchi conquistatori, e ripristinare l'antica costituzione contro le continue usurpazioni da parte del Re, alleato ai Parlamenti e al Terzo stato.

¹⁰ E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Torino, Boringhieri, 1968. La letteratura sull'argomento è assai vasta e rimando a N. MATTEUCCI, *Il Liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 53 sgg.

¹¹ F. CHABOD, *Illuminismo*, « Enciclopedia italiana », vol. XVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1933, p. 853.

¹² A. DE TOCQUEVILLE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, I, III, 8.

¹³ F. CHABOD, *Boulainvilliers Henri conte di*, « Enciclopedia italiana », vol. VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1930, pp. 603 sgg.

L'abate Jean Baptiste Dubos, invece, vede la continuità delle istituzioni francesi nelle strutture politiche ereditate dai Romani, meglio in quel regime municipale che consentì alle città di auto-amministrarsi sotto il primato del potere regio, ribadendo così l'alleanza, contro le pretese della nobiltà, fra la borghesia e la monarchia, fra le libertà comunali e la monarchia assoluta. La polemica era antica: alla fine del Cinquecento ci fu lo scontro fra François Hotman ed Etienne Pasquier¹⁴, che durerà sin dopo la Rivoluzione francese con Augustin Thierry, il quale vede nella Rivoluzione la vittoria dei Galli, un tempo sconfitti. In embrione, in questa rapida voce, c'è la consapevolezza di un profondo e radicato dualismo nel pensiero politico francese del Settecento.

Scendendo a tempi più recenti, anche nella grande opera sulla *Politica estera italiana* c'è un'eco o una presenza della Rivoluzione francese, soprattutto nel capitolo dal titolo « La lezione della 'realità' in Francia ». La bruciante sconfitta del 1870, per Chabod, mette in moto tutto un ripensamento della storia francese attraverso tre grandi opere: le *Origines de la France contemporaine* di Hippolyte Taine, *L'Europe et la Révolution française* di Albert Sorel e, infine, l'opera prediletta, *l'Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* di Numa-Denis Fustel de Coulanges. Taine muoveva « una requisitoria solenne contro la Rivoluzione, spogliata del manto poetico e mistico da cui era stata avvolta [dal Michelet] e resa colpevole, in ultima analisi, dei disastri del '70 »¹⁵; Sorel « toglieva al principio di nazionalità l'alone ideale di che l'avevano circondato Mazzini e Michelet »¹⁶ e tornava alle « luminose tradizioni di politica estera » francese¹⁷, basate sulla ragion di Stato. Posso aggiungere che Taine ebbe come principale fonte Mallet Du Pan, mentre Sorel l'apprezzava moltissimo, ma Chabod, nonostante la voce dell'amico Walter Maturi per l'« Enciclopedia italiana »¹⁸, non conosceva ancora direttamente quest'autore, che gli fu noto solo nel 1951 tramite un saggio dell'amico Alessandro Passerin d'Entrèves¹⁹. Infine Fustel de Coulanges: egli demolì il mito — pro-

¹⁴ Cfr. N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino, Utet, 1976, pp. 34 sgg.

¹⁵ F. CHABOD, *Premesse cit.*, p. 96.

¹⁶ *Ibid.*, p. 99.

¹⁷ *Ibid.*, p. 100.

¹⁸ W. MATURI, *Mallet Du Pan*, « Enciclopedia italiana », vol. XXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1934, pp. 24 sg.

¹⁹ A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Mallet Du Pan: a Swiss critic of democracy*, « The Cambridge Journal », 1947 (I), n. 2 novembre, poi ampliato in « Occi-

prio di una parte della storiografia francese dalla fine del Cinquecento — « della purità germanica originale, della libertà germanica primitiva »²⁰, stabilendo il carattere romano della monarchia merovingia. Questa attenzione per la « storiografia politica della disfatta » (la definizione, invero, è di Carlo Morandi, data ai revisionisti del Risorgimento) non porta però Chabod a rinnegare la Rivoluzione francese: « la Rivoluzione resta la Rivoluzione [...] vale a dire uno dei grandi momenti della storia moderna »²¹.

In questo grande affresco della cultura europea, colta attorno al tornante del 1870, trova ampio spazio la violenta polemica contro l'egualitarismo della Rivoluzione di un Ernest Renan; ma sono pure esaminate le opere di Burke, di Maistre, di Madame de Staël, di Michelet e di Tocqueville, il che dimostra una sicura conoscenza della storiografia sulla Rivoluzione francese. Ancora: Jacob Burckhardt. In quest'opera vi sono soltanto due accenni al Burckhardt, ma — come testimonia Gennaro Sasso²² — era intenzione di Chabod portare a compimento la lettura delle opere di questo autore, certo stimolato dalla grande biografia, che il suo amico Werner Kaegi²³ stava iniziando e del quale aveva apprezzato il concetto (e ideale?) di « piccolo Stato »²⁴. Secondo Werner Kaegi le meditazioni di Burckhardt sulla Rivoluzione furono stimulate dalla lettura di Mallet Du Pan²⁵. Due soli accenni, si è detto, ma c'è una certa consonanza con Burckhardt quando diagnostica i mali del suo tempo, quella consonanza che ci fu negli uomini della Destra storica: « Filisteismo, ignoranza, indifferenza ai problemi morali e spirituali e, sola super-

dente », 1951 (VII), pp. 371 sgg. La prima versione si può leggere in *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano, Comunità, 1970, pp. 101 sgg.

²⁰ F. CHABOD, *Premesse cit.*, p. 90.

²¹ F. CHABOD, *Croce storico cit.*, p. 243.

²² G. SASSO, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, in B. VIGEZZI (a cura di), *F. Chabod e la 'nuova storiografia' italiana*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 281, dove riprende con meno forza il giudizio espresso nel *Profilo di Federico Chabod*, ristampato in *Il guardiano della storiografia*, Napoli, Guida, 1985, p. 121, che contiene anche l'altro saggio ora citato (pp. 135 sgg.).

²³ W. KAEGI, *Jacob Burckhardt - Eine Biographie*, 6 voll., Basel, Schwabe Verlag, 1947 sgg. Il terzo volume (1956) è dedicato a F. Chabod, D. Cantimori, L. Einaudi e R. Morghen.

²⁴ Cfr. W. KAEGI, *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 1 sgg., 33 sgg.

²⁵ W. KAEGI, *J. Burckhardt cit.*, vol. V, 1973, pp. 349 sgg., ma cfr. anche, per il giudizio sulla Rivoluzione, da pp. 323 sgg.

stite, la preoccupazione del proprio benessere materiale »²⁶. Questo il risultato della democrazia: « vale a dire, la legge del numero, la quantità contro la qualità, il peso bruto della massa contro l'intelligenza e la dottrina, la passione, il fanatismo e l'istinto contro la ragione »²⁷. Un problema che non portava lo storico Chabod a nostalgie verso il passato o a stendere processi storici, ma che sentiva come un problema del presente, che si doveva risolvere se si era pensosi per il futuro: infatti questo resta ancora il problema del nostro tempo, il problema della 'modernità'.

2. Passiamo alle « dispense »: Federico Chabod faceva una netta distinzione fra le sue dispense, dedicate esclusivamente agli studenti, e la sua produzione scientifica, indirizzata solo agli specialisti: non scriveva pensando ad un più largo pubblico. Questo può essere benissimo rilevato guardando allo stile: la pagina delle 'dispense' è povera, scabra ed essenziale, quella dei suoi testi a stampa è ampia, complessa, frutto di un perfezionismo letterario e di un arricchimento delle citazioni svolto anche sulle bozze di stampa. Come un pittore: le 'dispense' erano soltanto lo scheletro, l'ordito, la trama, sul quale poi distendere e variegare i colori²⁸. Le 'dispense' rispondevano però sempre alla sua parola parlata, di una grande efficacia didattica per educare gli studenti a centrare i grandi nodi storici, a vedere la continuità nella discontinuità, a cogliere le differenze nelle somiglianze; e questo sopra tutto in quelle dedicate alla storia delle idee.

Le 'dispense', minuziosamente elencate nella bibliografia di Luigi Firpo²⁹, vertono quasi sempre su temi già studiati o in corso di studio. Giustamente, dopo la sua morte, gli amici e gli allievi ne hanno pubblicato tre, anch'esse frutto di diverse redazioni: ricordiamo il corso, in seguito sdoppiato, su *L'idea di nazione* e su la *Storia dell'idea d'Europa*, e le *Lezioni di metodo storico*, che accompagnavano quasi tutti i suoi corsi, anche se con titoli assai più

²⁶ F. CHABOD, *Premesse cit.*, p. 366.

²⁷ *Ibid.*, pp. 365-366.

²⁸ Basta fare un raffronto fra la 'Prolusione' romana dal titolo *L'idea di Europa*, « La Rassegna d'Italia », 1947 (II), n. 4, pp. 3 sgg. e n. 5, pp. 25 sgg. con le 'dispense', la cui pubblicazione è stata curata da E. SESTAN e A. SAITTA, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1961.

²⁹ L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di F. Chabod (1921-1976)*, in F. CHABOD, *Ecrits d'histoire*, Aosta, Archivum Augustanum, 1976, pp. 233 sgg. Una bibliografia indispensabile per chi voglia studiare F. Chabod.

modesti (*Sommario, Questioni*)³⁰. Dovendo dare un giudizio sulla loro completezza e organicità, le più mature per la stampa erano certo le *Lezioni di metodo storico*, seguite dalla *Storia dell'idea d'Europa* e poi quelle su *L'idea di nazione*. A un livello inferiore, per la mancanza di citazioni dirette e testuali, si dispongono gli appunti presi da Fausto Borelli sulle *Origini della Rivoluzione francese* che, purtroppo, non sono state controllate da Chabod, anche se — ad una rapida lettura — è facile ritrovarvi tutto il suo pensiero.

In tutte queste 'dispense' la Rivoluzione francese appare come l'evento centrale della storia moderna: già ne *L'idea di nazione* polemizza contro la « boria nazionalistica », la « mania » (siamo nel 1944) di voler « andar contro tutto ciò che sapesse anche lontanamente di Rivoluzione francese, di diritti dell'uomo »³¹. La Rivoluzione francese s'intreccia intimamente alla storia dell'idea di nazione e a quella d'Europa: con la Rivoluzione « la nazione diventa la patria: e la patria diventa la nuova divinità del mondo moderno »³², perché cantata con la Marsigliese come « sacra ». Appaiono allora i primi germi del nazionalismo e « la coscienza europea entra in crisi »³³. Poi ritornano gli autori con i quali Chabod dimostra di avere avuto una dimestichezza da tempo: Hotman, Boulainvilliers, Dubos, Fénelon, Saint-Simon, Montesquieu, Rousseau, Burke, Maistre, Novalis, Schiller, Guizot; e anche Mallet Du Pan trova il suo adeguato riconoscimento³⁴.

Nella *Storia dell'idea d'Europa* troviamo la premessa metodologica del suo 'ideale' corso sulla storiografia relativa alla Rivoluzione francese. Già in un saggio sul Rinascimento³⁵ aveva posto una netta distinzione fra i fatti, o meglio le azioni, e il modo o la coscienza con cui esse vengono percepite e vissute, distinzione

³⁰ Molte 'dispense' sono state pubblicate, dopo la morte di F. Chabod, nelle *Opere*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1964 sgg. Non rientrano in questa edizione altre 'dispense': *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Bari, Laterza, 1961, *Storia dell'idea d'Europa* cit., *Lezioni di metodo storico* cit. Chabod pubblicò soltanto, in edizione italiana, le 'dispense' francesi (1950) col titolo: *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961. A quanto mi risulta Chabod consentì alla pubblicazione senza entusiasmo e per ragioni estrinseche.

³¹ F. CHABOD, *L'idea di nazione* cit., p. 46.

³² *Ibid.*, p. 51.

³³ F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa* cit., p. 147.

³⁴ *Ibid.*, p. 149.

³⁵ F. CHABOD, *Il Rinascimento* (1942), ora in *Scritti sul Rinascimento* cit., spec. pp. 82 sgg.

che, svolta sino alle estreme conseguenze, avrebbe portato alla conclusione di Carl Lotus Becker³⁶, secondo il quale i (puri) fatti storici non esistono, perché essi si danno solo nella coscienza di chi li racconta. Chabod non estremizza questa sua posizione e nella *Storia dell'idea d'Europa* si limita ad indicare il suo lavoro: «dalla ricerca dei 'fatti' passiamo alla 'coscienza' di tali fatti»³⁷. Contro la storiografia puramente oggettiva ricorda con Croce l'impulso soggettivo, che spinge lo storico alla ricerca; e, come esemplificazione, si rifà alla Rivoluzione francese: «Così, nella Rivoluzione francese si è cercato, *prima* [corsivo mio], nell'Ottocento, la risposta al grave problema della libertà, dei rapporti fra autorità e libertà, ch'era anche il problema concreto, preciso attorno a cui lottavano gli uomini del 1830 e del 1848. Poi, si è in essa cercata la risposta al problema dei rapporti fra classi sociali, movimenti operai, condizioni dei contadini, rapporti campagna-città: in conformità dei nuovi problemi che si imponevano fra '800 e '900»³⁸. Qui troviamo l'autentica premessa metodologica al suo corso napoletano sulla storiografia sulla Rivoluzione francese, ma il suo interesse è legato a quel 'prima'.

3. Il corso romano di Federico Chabod porta, come titolo, *Le origini della Rivoluzione Francese*, ma, forse, sarebbe stato opportuno l'aggettivo «intellettuali», dato che si muove prevalentemente nel campo della storia delle idee. Prevalentemente, perché sullo sfondo è presente l'evoluzione economica della Francia sulla scorta delle indagini di Ernest Labrousse³⁹: dopo la crisi degli anni 1694-1715 c'è un lungo ciclo di sviluppo, che ha una battuta di arresto negli anni che precedono la Rivoluzione. Presente è anche la storia politica in due ben precisi momenti di crisi: dopo la morte di Luigi XIV (1715) ci furono gli anni della Reggenza, da cui uscì definitivamente sconfitta la reazione nobiliare; poi i due anni che precedettero l'89, in cui si delineò la 'rivoluzione' aristocratica, e questo sulla scorta del saggio di Georges Lefebvre su *L'Ottantanove*⁴⁰ e degli studi di J. Egret⁴¹. Ma è presente anche una storia delle

³⁶ Cfr. C. L. BECKER, *Storiografia e politica*, a cura di V. de Caprariis, Venezia, Neri Pozza, 1963, i primi due saggi.

³⁷ F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa* cit., p. 14.

³⁸ *Ibid.*, p. 7.

³⁹ E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, Paris, Puf, 1944.

⁴⁰ G. LEFEBVRE, *L'Ottantanove*, Torino, Einaudi, 1949.

⁴¹ J. EGRET, *La Révolution des Notables*, Paris, Colin, 1950.

mentalità, partendo da Bernard Groethuysen⁴², dato che Chabod vuole mostrare quanto siano diversi e lontani il mondo spirituale dell'aristocrazia e quello della borghesia, la quale, nel Settecento, prende coscienza di sé, poi promuoverà la Rivoluzione e, alla fine, ne otterrà tutti i benefici. Per Chabod la Rivoluzione francese resta essenzialmente una rivoluzione borghese.

La parola « origini » non deve indurci in errore: Chabod non cerca dei precorritivi, non legge il Settecento con gli occhi dell'89. Dal pericolo del proiezionismo storico ci aveva già messo in guardia nel saggio su Croce, con una lunga, lunghissima, citazione da Francesco Nitti nella quale si legge: « gli ultimi trent'anni dell'*Ancien régime* non dobbiamo conoscerli soltanto, o principalmente, in quanto erano impregnati dei motivi economici, morali ed intellettuali della futura grande Rivoluzione; ma dobbiamo conoscerli soprattutto in quanto erano realmente nel fatto, ed apparirono alla coscienza della grande maggioranza dei contemporanei, una esplicazione dello sviluppo di forze antiche, indipendenti dall'azione latente dello spirito rivoluzionario ». Significativo il commento dello Chabod: « questo è parlare da storico »⁴³.

L'esame del pensiero politico settecentesco mantiene e approfondisce quella interpretazione dualistica, che era implicita nella voce *Boulainvilliers* dell'« Enciclopedia italiana »: da una parte il filone aristocratico, dall'altro quello borghese. Autori esaminati: da un lato Fénelon, Boulainvilliers, Montesquieu, Jean-Joseph Mounier (il capo dei *monarchiens*); dall'altro il marchese d'Argenson e Emmanuel-Joseph Sieyes. Chabod coglie il crescere e il trasformarsi di queste due tradizioni: in esplicita polemica con il Mathiez vede come Montesquieu sia oltre il conte di Boulainvilliers per i forti temi liberali che presenta la sua opera, mentre Mounier con la sua Costituzione all'inglese, pur rinnegando Montesquieu, riprende il suo principio dell'equilibrio e della *balance* fra gli organi dello Stato. Il marchese d'Argenson, invece, è il vero erede dell'abate Dubos e, con il suo egualitarismo sociale (« una democrazia monarchica »), prepara l'egualitarismo politico di Rousseau. Ma il vero teorico degli anni '88-89 fu Sieyes: l'astrattezza delle sue opere è, per Chabod, meramente apparente, perché, esaminandone i concreti contenuti, essi si rivelano storicamente della più grande concretezza, dato che

⁴² B. GROETHUYSEN, *Origini dello spirito borghese in Francia*, Torino, Einaudi, 1949.

⁴³ F. CHABOD, *Croce storico* cit., pp. 244-245.

il progetto astratto ha nel momento in cui viene espresso, una sua ben precisa e puntuale carica rivoluzionaria.

Un breve codicillo: stupisce — conoscendo le letture di Chabod — l'ampio e minuzioso esame delle opere di Fénelon: in esso non coglie soltanto lo spirito aristocratico, e la ferma difesa delle leggi fondamentali per cui la libertà è antica, ma rileva quello spirito cristiano, che lo porta al pacifismo (motivo anche illuministico) e anche alla difesa dei poveri e dei contadini, alla polemica contro il lusso, l'alta finanza, l'usura, il commercio, l'industria, cioè a tutti quei motivi decisamente anti-borghesi, che poi si condenseranno nella questione sociale posta dai cattolici nell'Ottocento contro la borghesia. Stupisce, ma quando, nelle *Premesse alla Storia della politica estera italiana*, parla di Tocqueville, l'attenzione è rivolta proprio alla questione sociale, che l'aristocratico normanno pensa di affrontare — come Fénelon — con la carità⁴⁴.

Pochissime, ma illuminanti, le osservazioni sulla Rivoluzione francese: la cieca resistenza della nobiltà, che diventa sempre più estranea alla nazione, i ripetuti errori del Re, il continuo emergere di nuove classi politiche, rapidamente spiazzate a destra, la necessità di salvare la Rivoluzione nel '92 (simpatetico con Danton trascinate di folle) dalle armate straniere, la diversità dei programmi dell'89 da quelli del '93. Robespierre è quasi una breve parentesi, perché Chabod aveva iniziato il suo corso con una secca affermazione: la Rivoluzione si conclude nel 1830 con la monarchia costituzionale. Si conclude, cioè, con l'attuazione del programma dei *monarchiens* del 1789, mentre oggi François Furet⁴⁵ vede terminare la rivoluzione (Tocqueville avrebbe detto lo « spirito rivoluzionario ») con il consolidamento della democrazia repubblicana nel 1880 per merito di Léon Gambetta.

4. Nei programmi d'esame, che accompagnavano quasi sempre le sue dispense, Federico Chabod poneva un classico della storiografia moderna, a scelta dello studente, sottolineando l'importanza di questa lettura. A titolo indicativo elencava poche opere, fra le quali figurano la Staël, Guizot, Quinet, Tocqueville. Inutile sottolineare ancora il suo vivo interesse per la storia della storiografia,

⁴⁴ F. CHABOD, *Premesse* cit., p. 345. Questo è un tema del tutto ignorato dagli studiosi di Tocqueville. Ma ora vedi A. DE TOCQUEVILLE, *Mélanges*, a cura di F. Mélonio, Paris, Gallimard, 1989.

⁴⁵ F. FURET, *Il secolo della Rivoluzione (1770-1880)*, Milano, Rizzoli, 1989.

un interesse coltivato per tutta la sua vita e condiviso dagli storici della sua generazione come Ernesto Sestan, Walter Maturi, Arnaldo Momigliano, per non dimenticare Adolfo Omodeo. Nel corso sugli storici della Rivoluzione francese si vedeva subito che egli si muoveva nel suo elemento: attraverso la lettura di un testo egli penetrava nel mondo dell'autore, senza pregiudizi o schematismi interpretativi, per poi collegare e riallacciare i suoi temi a quelli di altri scrittori politici in grandi affreschi di storia delle idee. Una citazione era, così, il pretesto per spaziare indietro e avanti, guardando — oltre la Francia — a tutta l'Europa.

Federico Chabod iniziò il suo corso sugli storici della Rivoluzione francese esaminando tre autori: Edmund Burke, Jacques Mallet Du Pan, Joseph de Maistre. Ma non li catalogò — come si usa oggi spesso fare — sotto la generica etichetta di « reazionari » o di « controrivoluzionari », perché ciascuno aveva una sua ben precisa individualità storica, difficilmente assimilabile a quella degli altri. Il solo legame che li univa, era stato quello di aver avvertito che la Rivoluzione francese era un avvenimento unico, eccezionale, al limite grandioso nella storia del mondo; e la scelta era proprio dovuta alla potenza delle loro interpretazioni.

Per le *Reflections* (1790) del Burke si mosse sostanzialmente sulla scia di Friedrich Meinecke, il quale aveva parlato di uno « storicismo vitalizzante »⁴⁶. Quindi un pensatore non reazionario, né meramente conservatore, perché accettava le innovazioni e le trasformazioni, purché si dessero nell'alveo della tradizione. Con questo risolveva il problema dei due Burke, uno difensore della Rivoluzione americana, l'altro nemico della Rivoluzione francese. La realtà era nello scontro di due mondi spirituali radicalmente diversi, e il pre-romantico e pre-storicista Burke non poteva non entrare in collisione con le astrattezze del razionalismo illuministico francese. Per mostrare l'opposizione dei due mondi culturali si soffermò sull'elogio della cavalleria fatto dal Burke, per accostarlo all'esaltazione della cristianità medievale di Novalis, ravvisando in entrambi quel grande tornante del ritorno al Medioevo. Nella letteratura romantica Chabod si muoveva con enorme scioltezza. Per tornare alla Rivoluzione francese, una particolare sottolineatura ebbero le pagine del Burke dedicate alle giornate del 5 e 6 ottobre, quando la *populace* marciò su Versailles. Era una prima rottura nel processo rivoluzionario, l'apparire di un nuovo protagonista,

⁴⁶ F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 224-226; l'espressione dello Chabod è una libera sintesi di queste pagine.

che la classe dirigente, educatasi nell'Illuminismo, non aveva preso in considerazione. Ma la successiva dinamica degli avvenimenti resta incomprensibile senza l'improvvisa presenza di questa nuova realtà, mossa da un argomento forse più prosaico, ma certamente più reale ed impellente, quello del pane.

Le *Considérations sur la nature de la Révolution de France* (1793) di Jacques Mallet du Pan⁴⁷ risultarono più congeniali allo Chabod, in quanto il giornalista ginevrino restava più legato ai fatti e nella sua interpretazione meno pesava l'impatto di una filosofia o di una teologia; nelle lezioni romane lo definì il « più acuto » nel cogliere la dinamica degli avvenimenti. Con Mallet Du Pan c'è una prima scomposizione del processo rivoluzionario fra l'89 e il '93, fra la « riforma politica » dell'89, che il ginevrino aveva sostenuto, e la « rivoluzione sociale » in cui essa era sboccata. La rivoluzione sociale: Chabod aveva ripetutamente ricordato la *populace*, su cui insisteva Voltaire; ed ora a questo tema ricollega quello dei « nuovi barbari », avanzato da Mallet Du Pan, che sarà poi ripreso da un Burckhardt e da un Renan, e, nel nostro secolo, da José Ortega y Gasset.

L'attenzione dello Chabod fu, però, rivolta ad un altro concetto avanzato da Mallet Du Pan: a dominare gli avvenimenti non erano gli uomini, ma la « forza delle cose », perché si mostrarono da essa trascinati, con la conclusione tragica che « la Rivoluzione divora i suoi figli ». Mallet Du Pan aveva messo in luce una forza superiore, che lega le diverse fasi della Rivoluzione e aveva imposto la propria potenza alla volontà degli uomini. Egli infatti scrive: « Due sovrani dispotici formano piani sulle nostre volontà, la necessità e il corso imperioso delle cose », e ancora: « La Francia è condotta dagli avvenimenti e non dagli uomini, questi sono trascinati dalla forza delle circostanze e non le premeditano quasi mai »⁴⁸. Da notare che il tema della forza delle cose è stato ripreso recentemente da Hannah Arendt⁴⁹, e che il problema delle « circo-

⁴⁷ Rimando al mio *Jacques Mallet-Du Pan*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1957, ricerca che è stata condotta sotto la direzione di Federico Chabod. In una lettera privata Werner Kaegi mi ha scritto, dopo avere letto il mio libro, il 16 maggio 1966: « molti pensieri importanti di Chabod nel suo libro mi paiono chiarificati, sviluppati, maturati ». In questa lettera mi sottolinea la grande influenza di Mallet-Du Pan su Burckhardt.

⁴⁸ J. MALLET-DU PAN, *Considerazioni sopra la natura della Rivoluzione di Francia*, Cosmopoli, 1797, p. 99, ma cfr. anche p. 82, e *Correspondance inédite avec la Cour de Vienne*, Paris 1884, p. XLIV.

⁴⁹ H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Milano, Comunità, 1983.

stanze», cioè delle battiture esterne, è ritornato nell'attuale dibattito sulla Rivoluzione francese⁵⁰.

Nella lettura delle *Considérations sur la France* (1797) di Joseph de Maistre lo Chabod non seguì Adolfo Omodeo, che aveva chiuso il suo saggio affermando: «la civiltà nuova trasse vantaggio anche dal suo accanito nemico», perché «efficacemente incise ed erose gli ostacoli che impedivano la formazione della 'ragione storica' del secolo XIX e vinse le angustie intellettualistiche del secolo XVIII»⁵¹. Chabod, storico puro, in questa lettura filosofica non poteva certamente seguirlo. Egli era piuttosto affascinato dalla grandiosità dell'interpretazione: anche nel Maistre appare il motivo delle «circostanze», che abbiamo visto in Mallet Du Pan, ma queste non si risolvono nella stessa logica politica degli avvenimenti, perché finiscono per sfumare e confondersi nell'unica e indifferenziata volontà divina. Per cui quella Rivoluzione, che sul piano umano è cattiva o addirittura satanica, appare improvvisamente come il segno di una presenza superiore, della Provvidenza che talvolta si mostra in piena luce. In questa visione provvidenzialistica era necessario il sangue degli innocenti per purificare la Francia dai suoi peccati, al fine di renderla di nuovo idonea a realizzare l'antica sua missione nel mondo, a continuare quelle *gesta Dei per Francos*, dato che la missione della Francia non era ancora terminata. Chabod, in altri scritti, riconduce proprio al Maistre l'origine del nazionalismo francese.

5. Nelle sue lezioni napoletane Federico Chabod insisteva continuamente sulla contrapposizione dell'89 al '93, e la lettura di una famosa pagina di madame de Staël⁵² fu l'occasione di approfondire questa distinzione. Questa contrapposizione servì alla storiografia liberale per recuperare un momento della grande Rivoluzione; e

⁵⁰ Cfr. M. DALL'AGLIO, *F. Furet: la rivoluzione senza mito*, «Il Mulino», 1989 (XXXVIII), pp. 237 sgg.

⁵¹ A. OMODEO, *Un reazionario: il conte J. de Maistre*, Bari, Laterza, 1939, p. 208.

⁵² SIGNORA DI STAËL, *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*, Milano, Ispì, 1943: «Amabile e generosa Francia, addio! Addio, Francia che volevi la libertà e che potevi allora così facilmente ottenerla! Ora io sono condannata a narrare prima i tuoi errori, poi i tuoi delitti, poi le tue sventure [...]. Tuttavia, tu hai ancora tanti motivi di essere amata che ci lusinghiamo ancora di ritrovarti alfine quale tu eri nei primi giorni della riunione nazionale. Un amico che ritorni dopo una lunga assenza, proprio per questo sarà accolto con maggiore effusione» (p. 201).

questo ancorarsi agli ideali dell' '89 restò fermo sino ad Alexis de Tocqueville. Il mito della continuità senza rotture, del blocco unico è proprio invece della storiografia reazionaria come di quella rivoluzionaria, le quali vedono indissolubilmente legati l' '89 e il '93, i primi per condannare in blocco la Rivoluzione, i secondi per vedere il necessario compimento dell' '89 nel '93, a cui seguì una (quasi inspiegabile) reazione, quella termidoriana.

Gennaro Sasso, il solo — per quanto mi consta — che abbia affrontato nel suo saggio su Chabod storico delle idee⁵³ il tema della Rivoluzione francese, polemizza con la (per lui arbitraria) periodizzazione di Gaetano Salvemini, che termina il suo racconto con il 1792. Il Sasso, mettendo Chabod contro Salvemini, afferma che lo storico valdostano non avrebbe mai accettato questa tesi: « la Rivoluzione francese formava ai suoi occhi un processo necessario e irreversibile ». E ancora: essa è « un processo inevitabile, e dunque una continuità, una 'necessità' », per ribadire — e questo è il punto — l'« unità intrinseca al grande moto rivoluzionario, e, quindi, della 'necessità del terrore' »⁵⁴. Questa è la tesi del Sasso, non certo quella di Chabod.

Difendiamo prima il Salvemini: ogni periodizzazione nasce dal problema che si pone lo storico; e Salvemini voleva raccontare la fine dell'Antico regime, che si realizza con la fine della monarchia. Non esiste una storia oggettiva: le continuità e le discontinuità sono sempre nella mente dello storico e dei suoi problemi. Chabod, per molti versi, era uno storico troppo salveminiano — e questo lo riconosce anche il Sasso — per credere che il soggetto dell'indagine storica fosse un soggetto astratto come la « Rivoluzione » e non i concreti rivoluzionari. Chabod, inoltre, amava scoprire le continuità, ma non credeva nella necessità, nei processi inevitabili, per non ridurre la storia a forza. Anche se era restio a pronunciare giudizi di valore, la storia (o la necessità) era da comprendere sul piano storico, non da giustificare moralmente. Tutto il suo mondo spirituale lo portava verso gli ideali dell' '89. Per spiegare il '93 utilizzava piuttosto il concetto di Mallet Du Pan di « forza delle cose ».

Federico Chabod iniziò il suo corso romano parlando dell'*Ottantanove* di Georges Lefebvre: la cosa non può stupire, perché egli amava rompere e scomporre i blocchi storici, vedere le differenze

⁵³ G. SASSO, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee cit.*, pp. 243 segg.

⁵⁴ G. SASSO, *op. cit.*, pp. 276-278. Ma di avviso diverso è nel *Profilo di F. Chabod cit.*, p. 115.

oltre quelle unità, che inventano gli storici. Ma, se questo è legittimo sul piano sincronico, lo è anche su quello diacronico; e, in particolare, segnando i tempi e le fasi della Rivoluzione, che possono essere più numerosi rispetto alla semplice contrapposizione fra l' '89 e il '93. La Staël indica una fase intermedia, quella degli « errori », che precede quella dei « delitti »⁵⁵. Uno storico politico (e non metafisico) può cogliere questi ritmi nel succedersi delle classi politiche con la loro formula politica; e allora avremo più scansioni e un ritmo più complesso. Ma non esiste — salveminianamente — la Rivoluzione soggetto di storia. E le classi rivoluzionarie devono sempre fronteggiare circostanze (qui è giusto parlare di necessità) assai più imprevedibili, che in tempi di quiete politica.

Tornando alla contrapposizione fra l' '89 e il '93 Federico Chabod spiegava il Terrore, sulla base di alcune felicissime intuizioni di Mallet Du Pan e di Maistre, con la necessità di salvare la Francia — prima che la Rivoluzione — dalle armate straniere. Il suo protagonista era Danton, non Robespierre. Non insisteva sul problema del « pane », che fu la causa delle giornate del 5 e 6 ottobre e poi del potere del popolo parigino, e alla base della politica economica dei giacobini, come ha mostrato Albert Mathiez⁵⁶. Il terrore, per Chabod, era più spiegabile sul piano della politica estera, che di quella interna. Forse, in questo, un suo limite.

Gennaro Sasso insiste sulla continuità: ha ragione soltanto quando afferma che la Rivoluzione francese, intesa in modo unitario (l' '89, la Convenzione, Robespierre, il Termidoro, Napoleone), ha lasciato al nostro secolo un'eredità profondamente contraddittoria: l'idea di nazione e il nazionalismo (o l'imperialismo), la Dichiarazione dei diritti e la dittatura esercitata col terrore, la tolleranza e il fanatismo ideologico. Ma lo storico non è un cronista, che deve impassibilmente registrare tutto; egli deve scegliere e fare la sua scommessa, pur spiegando — ma non giustificando — tutto il passato. Solo così, crociantamente, ci si libera del peso del passato e si pone la premessa della lotta del valore col disvalore. Chabod non fu mai quello storico puro che pur amava atteggiarsi.

Per lo storico vi sono *le* e non *la* continuità; quest'ultima è solo quella del flusso grezzo degli eventi non illuminati dalla ragione storica. Per Chabod, stando al suo corso romano, la Rivoluzione finisce con il 1830, con la vittoria della monarchia costitu-

⁵⁵ Cfr. nota 52.

⁵⁶ A. MATHIEZ, *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*, Torino, Einaudi, 1949.

zionale, secondo il programma dell' '89 dei *monarchiens*. Una continuità che mette fra parentesi i giacobini e l'età napoleonica, per i quali lo storico potrà trovare altre continuità. Alberto Mathiez e la scuola marxista trovano una continuità fra i giacobini e la Rivoluzione d'ottobre del 1917. François Furet — come si è detto — fa terminare la Rivoluzione con il 1880 con la sconfitta della *Commune* e la vittoria definitiva della Repubblica democratica. Propenderei per questa seconda data, pensando a Tocqueville: il pensatore normanno affermava due cose, che in Francia lo spirito rivoluzionario non era morto e che il suo paese, nell'Ottocento, era destinato a ripetere — al rallentatore — tutti i momenti della Rivoluzione francese, la monarchia costituzionale nel 1830, la democrazia repubblicana nel 1848, l'Impero nel 1851.

Il Termidoro: Chabod amava insistere molto su una frase di Mallet Du Pan, secondo la quale la Rivoluzione divora i suoi figli. Forse il Termidoro è spiegabile in modo diverso dal concetto di 'reazione', oggi corrente. Come si ebbe un' 'esplosione' rivoluzionaria nel 1789, così nel 1794 si ebbe un' 'implosione', per la scomparsa di scena della classe politica rivoluzionaria: eliminati i girondini, fra la morte di Danton e quella di Robespierre passano pochi mesi e sulla scena restano solo i mediocri, i sopravvissuti e i sanguinari, mentre il paese (anche Parigi) è ormai stanco e il pericolo di una invasione straniera scomparso.

Per concludere, possiamo esaminare sinteticamente i rapporti di Federico Chabod con la storiografia francese: egli ammira Labrousse per i suoi studi economici del Settecento, cita favorevolmente Lefebvre, ma per il solo *Ottantanove*, ricorda di sfuggita Mathiez come storico schematico e dogmatico. Pur occupandosi di storia della storiografia, la sua interpretazione della Rivoluzione francese è in chiave esclusivamente politica, perché nella politica tutti gli altri aspetti della storia hanno la loro sintesi e la loro vera realtà. In Francia, però, da un lato la scuola delle « *Annales* » indirizzava la ricerca verso altri obiettivi, che erano estranei agli interessi di Chabod, mentre alla Sorbona si procedeva ad imporre una interpretazione marxista della Rivoluzione, culminante nel momento giacobino: Chabod, da un lato, anteponeva la storia delle idee alla storia delle mentalità, la storia delle classi dirigenti a quella delle classi sociali subalterne, il centro sulle periferie e sul localismo, la grande storia sulla micro-storia, e, dall'altro, l'indagine storica ai processi giudiziari (Danton) e alla costruzione dei miti (Robespierre). Solo oggi con François Furet si è tornati alla storia politica e alla storia della storiografia. Uno Chabod precursore? Forse, se avesse

potuto scrivere questo libro in nuce. Ma ci avrebbe dato una storia 'europea' e non 'francese' della storiografia sulla grande Rivoluzione in un grande affresco, privo di ideologie e schematismi, che avrebbe avuto il suo compimento nel grande tornante del 1870. In questo mondo erano i suoi valori.

NICOLA MATTEUCCI

Questa nota era già in seconde bozze quando sono stati pubblicati gli appunti dalle lezioni romane: cfr. F. CHABOD, *Alle origini della rivoluzione francese*, Firenze, Passigli Editori, 1990.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

AUGUSTO E IL POTERE DELLE IMMAGINI

Nel capitolo che (Sir) Ronald Syme aveva dedicato a 'The Organization of Opinion' nella sua *The Roman Revolution* (Oxford 1939, 459-475) l'attenzione era principalmente dedicata alle manifestazioni letterarie; pochi, se pur suggestivi, accenni consideravano la trasmissione dei messaggi politici augustei mediante la diffusione di modelli artistici e figurativi. Ora l'opera di Paul Zanker¹, a distanza di mezzo secolo dall'opera famosa del Syme e con tutta la nuova esperienza del valore propagandistico della comunicazione visiva, propone il fondamentale problema del modo di formazione del consenso in età augustea mediante l'immagine: la sua funzione politica, le intenzioni, la diffusione, i modi nei quali si realizzava. La ricchezza incredibile dei materiali sui quali la ricerca si basa consente veramente di seguire attraverso tutti gli strati sociali la diffusione di motivi e di messaggi e ne lascia facilmente intuire l'incidenza sulle pubbliche opinioni dell'impero. Cercherò qui di seguire, e di commentare, i ragionamenti dell'autore nei suoi complessi svolgimenti. Non vi è dubbio che in questo sistema augusteo di comunicazione e di trasmissione di un messaggio politico vi era un alto grado di novità, se non altro nel senso che rappresentava la fase più avanzata di un processo che pur aveva una sua preistoria. Nell'età medio-repubblicana, e ancora nel II sec. a.C., il consenso popolare era ottenuto con strumenti dichiaratamente connessi alla stessa vita politica: condizioni, comizi, oratoria politica, in certo senso il teatro. Con il declino delle istituzioni politiche tradizionali e soprattutto con il decrescere della partecipazione diretta dei cittadini, si sviluppano in Roma altri mezzi per ottenere un'organizzazione e

¹ PAUL ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*. Traduzione di Flavio Cuniberto, Torino, Einaudi, 1989 (edizione originale München 1987).

un coinvolgimento politico almeno delle masse urbane: sono soprattutto le manifestazioni connesse ai *ludi* con tutto l'apparato spettacolare dei giochi e del teatro che assumono un preciso valore politico, che continua, come è ben noto, nell'età imperiale (si pensi al rapporto fra imperatore e pubblico nel teatro e nell'anfiteatro)².

Credo che si possa dire che i mezzi della comunicazione visiva, che si va allargando anche al di fuori della capitale, si diffondono proprio in ragione inversa alla partecipazione politica effettiva del corpo civico. In certo senso rappresentano un'alternativa, gestita più o meno direttamente dal potere, al venir meno dell'impegno politico diretto, che presupponeva conoscenza di problemi e capacità di decisione e di scelta. L'antica compattezza del corpo civico non ne aveva bisogno; la necessità di richiamare mediante modelli figurativi delle idealità morali o di suggerire motivazioni e interpretazioni della politica è legata anche alla dispersione dei cittadini e all'ampliarsi dell'impero.

Insistere sugli aspetti di novità di questo sistema è dunque giusto. Lo Zanker tuttavia risale, a ragione, al II sec. a.C. e alla forza dirompente delle statue greche arrivate a Roma in quell'età: venne da esse un nuovo modo di raffigurare la persona umana e quindi di intenderne il valore. È questo sicuramente uno degli aspetti più significativi della penetrazione dell'ellenismo nella civiltà romana. Gli antichi intendevano piuttosto questa invasione artistica nella sua incerta funzione di corruzione, oppure di ingentilimento, dei costumi: è famosa la polemica suscitata dal bottino artistico prelevato a Siracusa, con la riflessione moralistica di Polibio (IX 10) e la polemica di Catone. Ma l'accentuarsi della personalizzazione della politica da Scipione Africano in avanti sta anche in relazione allo sviluppo del ritratto romano (R. Bianchi Bandinelli): non per nulla Catone evitava di ricordare i nomi dei generali dell'oligarchia (almeno nella storia contemporanea). Tuttavia non va dimenticato che il valore politico dell'immagine era già nella tradizione romana anche avanti l'avvento dell'ellenismo. Polibio ammirava l'alto significato del funerale romano e della processione delle maschere funebri dei membri della nobiltà; le *laudationes funebres* preludono alla biografia e all'autobiografia. La civiltà romana conosceva dunque già una trasmissione di valori e di messaggi mediante l'immagine. Gli elogi degli Scipioni, nei quali l'influenza greca è ben evidente,

² E. Noè, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a.C.*, in *Studi di storia e storiografia antiche*, Como 1988, pp. 49-72.

mettevano in corrispondenza la specificità della figura fisica con alti valori morali.

È su queste premesse che si innesta il fenomeno che ha appunto il suo culmine nell'età augustea. Ovviamente è il regime personale che ha bisogno di questi strumenti propagandistici ben più che non l'oligarchia. La comunicazione visiva poteva trasmettere il messaggio in vari modi. L'iconografia ufficiale offre la rappresentazione più o meno idealizzata del principe, ed è questo il modo che corrisponde indubbiamente meglio alla nuova forma politica. Esso consente una larga diffusione fuori di Roma e dell'Italia e risponde soprattutto alle aspettative generali. Basti pensare a come veniva visto il principe nelle aree orientali dell'impero, da Nicolao di Damasco a Filone di Alessandria, e poi ad Elio Aristide e a Cassio Dione, al vertice di una piramide, dove le classi intermedie facevano da tramite verso le masse³. Punto centrale in questa rappresentazione è la progressiva equiparazione con la divinità, e in questo essa svolge tradizioni più antiche. Si raggiunge un duplice scopo: si inalza la persona umana del principe a livelli superiori, prefigurando un destino evemeristico (già ben delineato da Cicerone nel *de legibus*); al tempo stesso si resta nell'ambito della religione tradizionale, di stato, contro le spinte irrazionali di una religiosità che già da tempo, pericolosamente, tendeva a rivolgersi alle divinità fuori della mediazione politica tradizionale.

Non per niente vi è nel programma augusteo un'indubbia centralità per la rigenerazione morale e religiosa, alla quale si connettono le grandi costruzioni e restaurazioni templari e la ripresa di tradizioni cadute in desuetudine. È implicita l'accettazione che, almeno nell'ultimo periodo repubblicano, vi era stata una 'decadenza'. La premessa di questo programma di restaurazione, visivamente imponente in Roma, sta già nelle riflessioni politico-religiose di Cicerone nel *de divinatione* e nel *de natura deorum* e nelle *Antiquitates Rerum Divinarum* di Varrone. L'importanza della presenza divina nelle città, viste come punto di convergenza del culto, perché più facilmente controllabile, è ribadita da Cicerone, nel *de legibus* II 26-27. Bisogna anche tener conto della progressiva indifferenza religiosa della quale ci parla Livio.

Il riassetto urbano ed edilizio della capitale, Roma, rappresentò un impegno prioritario del nuovo regime imperiale, con la precisa intenzione di rendere visibilmente evidente il nuovo ruolo ecume-

³ E. GABBA, *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR-E. SEGAL, *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, pp. 61-88.

nico della città; l'importanza del programma augusteo è ribadita da Vitruvio e anche da osservatori greci⁴. Naturalmente il riordino urbano coinvolse e interessò tutta Italia, sia come conseguenza delle guerre civili, sia a seguito del processo di municipalizzazione-urbanizzazione che era stato messo in moto dopo la Guerra Sociale ma che venne in concreto a realizzarsi nell'età di Augusto. Esso si estese anche nelle province, in quanto la città era la vera struttura portante delle società imperiali, anche in funzione dei processi di romanizzazione. In Italia e nelle province il riassetto urbano significò altresì una risistemazione di classi sociali.

Gli aspetti del programma che sono stati ora accennati devono essere considerati in una dimensione imperiale. La concezione dell'impero come pace è centrale nella storiografia greco-orientale, ma anche in Velleio, per esempio, sono superati gli orizzonti romano-italici tradizionali nella storiografia latina⁵, la quale, da Sallustio a Tacito, è pessimista, in quanto continua ad essere legata ad ideali politici in parte differenti: è per noi che Catone, difensore della libertà senatoria repubblicana, diventa campione della libertà morale individuale. Il pessimismo insiste sul concetto di decadenza, e soltanto si discute a quando risalga il momento dell'inizio. Come si diceva sopra, è anche come reazione a questa idea della decadenza che Augusto intendeva il programma di rigenerazione morale e di ricupero delle virtù antiche. Nelle manifestazioni artistiche dell'età augustea c'è appena l'imbarazzo della scelta per selezionare i motivi di questo progetto.

La grande svolta artistica e stilistica collegata a questi intenti politici non interessò solamente le manifestazioni pubbliche, dello stato e delle città: ebbe anche una importantissima dimensione privata. Come si diceva all'inizio, il ragionamento dello Zanker è condotto sull'esame di un vastissimo materiale di svariata tipologia, che viene fatto convergere sulle tematiche prese in esame. Da quanto era pubblicamente esposto e intenzionalmente visibile i manufatti privati recepiscono più o meno direttamente gli echi di una comunicazione che era partita dall'alto; i motivi del programma dimostrano così di aver conosciuto una diffusione vastissima. Più o meno consapevolmente il modello scendeva alle manifestazioni artistiche

⁴ E. GABBA, *La praeformatio di Vitruvio e la Roma Augustea*, in « Acta Classica Univer. Sc. Debrecen », 16 (1980), pp. 49-52. Cfr. Strabone, V 3, 8 sgg. e Dionigi, II 67, 5.

⁵ Per l'orizzonte 'imperiale' di Velleio: E. Nòè, in « Athenaeum », 71 (1983), p. 274.

artigianali minori. È tuttavia possibile che il significato originario si sia andato attenuando nella comprensione degli utenti. Anche a proposito delle monete, indubbiamente una delle forme più sicure di trasmissione di un messaggio politico, si possono avanzare i soliti dubbi sulla capacità generale di comprendere appieno complicate simbologie o sottili composizioni mitologico-storiche. Le allusioni sono spesso troppo riposte: il che non vuole affatto escludere che esse siano vere, ma il raggio della loro azione deve essere limitato. Ben diversi erano i casi dei rilievi storici o della documentazione epigrafico-scultoria (per esempio gli *elogia* dei grandi romani nel foro di Augusto, ripetuti anche ad Arezzo) di ben facile comprensione in quanto rappresentavano una sorta di trasposizione visuale di una narrazione storica, che coinvolgeva il visitatore-lettore in modo diretto ed emozionale.

La simbologia del potere personale, accresciuta dal riferimento ai meriti acquisiti verso lo stato, era già antica (almeno da Silla); con Augusto le notazioni carismatiche si accentuano con un sempre più alto grado di ufficialità. La ritrattistica augustea si aggiorna con il precisarsi della sua posizione politica fino a raggiungere nel 27 a.C., con l'assunzione del titolo di *Augustus*, una precisa classicità. La diffusione del modello iconografico in aree provinciali, meglio disposte per tradizione ad accogliere l'intenzione del linguaggio figurativo, lascia tuttavia aperto il problema sulla spontaneità della recezione stessa, sebbene si conoscano sollecitazioni da parte del potere.

Augusto non soltanto reagisce alla decadenza con un ritorno ai *mores antiqui*; come attestano direttamente le *Res Gestae* egli sa di creare a sua volta modelli che sarebbero poi diventati esemplari (sebbene l'accordo sia stato ben lontano dall'essere totale)⁶. Il richiamo all'antico si concreta nella rinascita del classico. Il passaggio ad uno stile figurativo di tipo classicistico, benissimo delineato dallo Zanker, presenta uno svolgimento parallelo a quello dell'eloquenza descritto da Dionigi d'Alicarnasso nel *de antiquis oratoribus*: l'intellettuale greco afferma che l'eloquenza asiana, popolare, filomitridatica, era oramai vinta dal ritorno al classico, ai modelli attici del IV secolo e dal recupero dei valori civili dei quali quelli erano portatori; il movimento coinvolgeva tanto la letteratura greca quanto la latina, vale a dire investiva tutta la cultura del tempo; esso finiva anche per riflettersi nel messaggio delle immagini.

⁶ H. BELLEN, *Novus status - novae leges. Augustus als Gesetzgeber*, in G. BINDER, *Saeculum Augustum*, Darmstadt 1987, pp. 308-348.

In sede storiografica, di storia politica e storia culturale, si sapeva però che questo ritorno al classico, fondato sulla teoria dell'imitazione, poteva portare al conformismo: si spegnevano l'individualità e la libertà culturale, che vivevano del contrasto (si pensi al capitolo 44 dell'*Anonimo del sublime*). D'altro canto, tuttavia, i motivi dell'opposizione (quella politico-storiografica di stampo senatorio fino a Tacito; quella antiromana che, rifacendosi ai modelli seleucidico e mitridatico, esaltava i Parti; quella religiosa orientale di tipo sibillistico) difficilmente potevano tradursi in immagini.

In questa rappresentazione per immagini aveva gran parte la rievocazione della storia e prima ancora dei miti di Roma. Anche in questo caso esistevano precedenti: le grandi famiglie nobili avevano spesso rievocato un passato che era tanto loro quanto della città; monete e statue richiamaavano questo patrimonio storico che legittimava un ruolo dirigente. Ma quanto avviene con Augusto non è paragonabile a queste premesse: l'intera storia di Roma confluiva nella sua conclusione, vale a dire appunto in Augusto e nel regime. Il mito di Enea, che già da almeno tre secoli aveva svolto un suo ruolo politico nella storia delle origini della città e nella propaganda romana anche all'estero, acquista ora una nuova dimensione perché è lì l'origine della stessa famiglia imperiale, che è quindi connaturata alle origini e a tutta la storia di Roma.

La concezione augustea dell'impero, quale si ricava dalle *Res Gestae* e per esempio anche dai capitoli finali dell'opera geografica di Strabone, dava un senso di generale completezza. Raggiunti i confini 'naturali' non si doveva andare oltre (come Augusto stesso raccomandò al suo successore). Si doveva organizzare, razionalizzare la politica e l'amministrazione all'interno. Si dimenticava che all'esterno vi erano i Germani e i Parti, quest'ultimi di fatto 'alla pari'. I motivi, e quindi le raffigurazioni per immagini, della pace, della sicurezza sociale e politica, della tranquillità dei mari (dopo che i *praedones* sono stati vinti) e quindi dei commerci; della fioritura economica (agricoltura e artigianato) partivano dal centro e venivano però recepiti con larga spontaneità alla periferia perché rispondevano ad esigenze profondamente sentite. Si sarà talora perso il valore ideologico originario, ma restavano le motivazioni di base. A livello cittadino si conoscevano bene le decisioni ufficiali imperiali; le classi alte provinciali erano direttamente al corrente dei gusti, delle elaborazioni della capitale e le imitavano nel quadro delle proprie possibilità. I cicli statuari della famiglia imperiale nei luoghi pubblici cittadini rammentavano i detentori del potere anche là dove nessuno li avrebbe probabilmente mai visti; la *tabula Siarensis*,

di recente scoperta, con i documenti ufficiali relativi agli onori funebri per Germanico, ripropone la recezione nelle sedi municipali e coloniali, in Italia e nelle province, nelle decisioni prese nella capitale, anche per quanto riguardava monumenti pubblici. D'altronde le grandi opere di ricostruzione negli ambiti periferici erano largamente affidati alle élites locali. Come pure lo Zanker ricorda, anche i re satelliti (per esempio Erode di Giudea, Giuba di Mauretania, i figli del re Cozio) ricambiavano con manifestazioni pubbliche di evergetismo la loro presenza, garantita, entro la compagine imperiale. Le città nelle province, con le loro costruzioni pubbliche, religiose e civili, erano centri di irradiazione di civiltà, e di asservimento secondo quanto Tacito afferma nella vita di Agricola.

Al centro di questo immenso quadro, nel quale la politica si traduceva visivamente in immagini su di uno spettro vastissimo, stava l'imperatore, la figura sempre più carismatica di Augusto. La sua statura superumana, come già si è detto, le sue 'virtù', sono le forze che tengono unita una compagine polietnica e politeistica, come ci dicono, per fare esempi, tanto Filone di Alessandria, quanto Seneca (che conosce la debolezza dell'impero). Non vi è di fatto discussione sulla sua centralità e sul suo ruolo: anche l'opposizione senatoria doveva riconoscere l'inevitabilità del governo di un solo. È in relazione a questa situazione di fatto che sorge il problema, spesso accennato, della spontaneità della recezione dei motivi ideologici e politici, trasmessi dalla letteratura e soprattutto dalle immagini, e della loro influenza sulla mentalità collettiva e sui suoi mutamenti. Non vi è dubbio che vi siano state direttive impartite dall'alto; ma vi fu anche il grande valore dell'*exemplum*.

Era innegabile che il profondo senso di stanchezza generale dopo decenni di guerre civili dovesse trovare nella politica della pace un altrettanto profondo appagamento. Diventava facile accettare una politica che dichiarava di voler richiamare in vita un'età dell'oro con i suoi valori esemplari in ambito letterario e artistico, e naturalmente politico e sociale. Non va dimenticato che, sebbene si cercasse e si proclamasse la centralità di Roma e dell'Italia, l'accoglimento di tanti motivi della tradizione culturale greca preparava una nuova assimilazione culturale e politica e avviava verso l'impero ecumenico, con tutti i suoi vantaggi e le intrinseche debolezze. L'opera di Paul Zanker ha dunque offerto una via nuova e importantissima per ripensare tutti i problemi del *saeculum Augustum*.

EMILIO GABBA

ITALIANI AD AMSTERDAM NEL SEICENTO *

Il tema della presenza italiana ad Amsterdam in età moderna, che sembrava ignoto e affascinante anche a Fernand Braudel nel 1976, appare ancora oggi inesplorato. Se si eccettuano alcuni recenti studi che hanno gettato le prime luci su questo problema, in realtà le sole informazioni che abbiamo sulla fiorente 'Nazione Italiana' di Amsterdam, limitate peraltro dalla faziosità dell'autore, restano quelle del poligrafo, scrittore, memorialista e storico ufficiale della città, Gregorio Leti¹.

Tuttavia sarebbe difficile affrontare in questa sede il tema della presenza italiana ad Amsterdam, nella cui vita economica un ruolo

* Per questo saggio desidero ringraziare il Prof. Giovanni Rebora, Direttore dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, il Dott. P.H.J. van der Laan, Adjunct-Archivaris dell'Archivio della Città di Amsterdam, che ha gentilmente consentito la mia ricerca nell'Archivio Notarile, ed infine Co Seegers, Direttore della Economisch-Historische Bibliotheek, insieme a tutto lo staff ed agli amici dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.

¹ Per la 'Nazione Italiana' ad Amsterdam si veda G. LETI, *Il Cerimoniale Historico e Politico*, Amsterdam 1685, parte V, libro VII, pp. 744-748 (ed anche pp. 739-740). Cfr. per gli studi sugli italiani A. BICCI, *Mercanti italiani in Amsterdam*; Beniamino Burlamacchi («Civico Istituto Colombiano»). Studi e Testi, serie storica a cura di G. Pistarino, 3, II, Genova 1981), pp. 463-501; Id., *Gli olandesi nel Mediterraneo: Amsterdam e l'Italia (sec. XVII)*, Actes du II^e Colloque International d'Histoire: Économies Méditerranéennes-Équilibres et Intercommunications (XIII^e-XIX^e siècles), Centre de Recherches Néohelléniques, Fondation Nationale de la Recherche Scientifique, Athènes 1985, pp. 39-76; Id., *Frutti mediterranei e grano del Baltico nel secolo degli Olandesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, («La Storia dei Genovesi», VII, Genova 1986), pp. 153-187. Si veda anche la bella monografia relativa ai rapporti culturali, scientifici e diplomatici tra il Granducato di Toscana e le Province Unite nel Seicento: H. TH. VAN VEEN - A. P. MCCORMICK, *Tuscany and the Low Countries. An Introduction to the Sources and an Inventory of Four Florentine Libraires*, Florence 1985 (con ampia bibliografia).

importante fu giocato dai lucchesi, senza ricordare Giovanni Arnolfini, un lucchese di Bruges, un mercante di grande prestigio, amico del pittore Jan van Eyck, banchiere del duca di Borgogna e dunque in qualche modo figura emblematica degli italiani nei Paesi Bassi. In Giovanni Arnolfini sono riunite insieme due significative novità. La prima riguarda la nuova pittura fiamminga della metà del secolo quindicesimo, che si inaugura proprio con 'Gli sposi Arnolfini', in cui un angolo di mondo reale è colto in un'istantanea in tutti i suoi particolari: la coppia è ritratta in un momento di intimità della casa borghese, in un nuovo genere di pittura, paragonabile all'uso legale della fotografia e sottoscritta per di più da un testimone, l'artista Jan Van Eyck.

L'altra novità è l'oggetto dei traffici di Giovanni Arnolfini, 'mercante di drappi d'oro e di seta'. Tra la Bruges del Quattrocento, l'Anversa del secolo seguente e l'Amsterdam di quello successivo esiste un elemento di continuità rappresentato dal quasi-monopolio italiano del commercio dei prodotti di lusso nell'Europa centrale e centro-settentrionale. Questo quasi monopolio di merci definisce il ruolo sociale dei lucchesi in Fiandra fin dal secolo XVI: «... précieux tissus brodés d'or dont les artisans lucquois avaient acquis le secret... Mais ces somptuosités étaient réservées aux princes et aux grands seigneurs; pour les autres, l'argent ne procurait pas encore tous les droits »². Prodotti riservati dunque piuttosto in forma di tributo ad un'élite, che beni largamente accessibili in virtù del solo denaro.

* * *

Cosa sappiamo oggi degli italiani, mercanti, finanzieri, artigiani etc., operanti nelle Province Unite nel Seicento? Una quantità di frammentarie, talvolta vaste, spesso poco rilevanti informazioni ci vengono innanzitutto dalle fonti pubblicate dall'inizio di questo secolo, via via sino ai giorni nostri, nella raccolta *Rijks Geschiedkundige Publicatiën*. Uno studio quindi sistematico, anche se incompleto, può essere delineato a partire da questa importante collezione di documenti, cui si deve riconoscere il merito

² J. LEJEUNE, *Les Van Eyck, témoins d'Histoire*, « Annales d'Histoire Sociale », XII, 3, 1957, pp. 353-379; 359. Per una brillante analisi del ritratto 'Gli sposi Arnolfini' che dissipa ogni dubbio sull'identità dei protagonisti si veda J. DESNEUX, *Jean van Eyck et le portrait des ses amis Arnolfini*, « Bulletin des Musées Royaux des Beaux-Arts », Bruxelles, mars-septembre 1955, pp. 129-144.

di fornire, così tutta insieme, una ricchezza di dati sull'industria tessile di Leiden, sul commercio con il Mediterraneo e con l'est europeo, sull'attività delle corporazioni e dell'industria, sulla vita delle banche nei Paesi Bassi, etc. In queste fonti troviamo molte informazioni sugli italiani, molti dei quali ci sono ignoti, mentre di altri sappiamo di più, senza contare quelli i cui nomi ci sembrano italiani, ma della cui italianità fatalmente, a causa delle inevitabili difficoltà di trascrizione e di lettura, non possiamo essere certi³.

³ Per i vetrai italiani di Altare e di Murano presenti ad Amsterdam fin dalla fine del Cinquecento si veda P. W. KLEIN, *Nederlandse glasmakerijen in de zeventiende en achttiende eeuw*, « Economisch-en Sociaal-Historisch Jaarboek », XLVI, 1981, pp. 31-43. Secondo Van Veen e McCormick nel 1621 erano presenti ad Amsterdam Francesco Franceschi, Rosso e Andrea del Rosso e Jacopo Nicchetti (cfr. *Tuscany...* cit., p. 65, n. 40). Tuttavia sappiamo che Nicchetti, fin dall'ultimo decennio del Cinquecento, era interessato al commercio olandese nelle coste occidentali africane insieme con Balthasar de Moucheron, Daniel van der Meulen, Jonas Witsen, Gerrit Reijnst ed altri. Inoltre, Nicchetti, insieme con Elias Trip e Jean Benoist, era uno degli armatori della nave « De Geluckige Leeuw », di 330 lastri, affittata nel marzo 1619 per la durata di otto mesi da Cristoforo Suriano, residente della Serenissima Repubblica di Venezia, ad uso bellico per conto della Repubblica. Cfr. P. W. KLEIN, *De Trippen in de 17 de eeuw. Een studie over het ondernemersgedrag op de Hollandse stapelmarkt*, Assen 1965, pp. 138, 287. Nel 1643, in una petizione ai Borgomastri da parte di un gruppo di mercanti di Amsterdam perché fosse posto fine al disordine nel valore della moneta 'in specie', appaiono i seguenti nomi italiani: Filippo Biancucci, Gian Battista Bensi, Gio Andrea Tensini, Corrado Pestalozzi, Timoteo Gabri, Carel Quina, Louis Luce, Dionys Bailli, Consalvo Romiti, Gerardo della Croce. Nel 1645, in un'altra richiesta ai Borgomastri perché fosse rispettato il decreto sulle monete del 1622, sulla base del quale era stabilito il corso del denaro, appaiono, oltre il nome di Guglielmo Bartolotti, quello di Christiaen Massa, Geremia Calandrini, Dionys Bailli, Abraham Sena. Cfr. J. G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis der Wisselbanken*, 's Gravenhage 1925, I, 94, 99. Oltre Louis Luce, in società nel 1623 con Elias Trip per un acquisto di « Cormandelschen » indigo (2/3 dell'intera quantità in vendita sul mercato di Amsterdam. Cfr. P. W. KLEIN, *De Trippen...* cit., p. 168) un cenno particolare meritano Filippo Biancucci e Consalvo Romiti, presenti ad Amsterdam prima degli anni '40. Il primo compare, insieme con Engelberto de Coquiel, nel 1635 e nel 1637, rispettivamente, in una dichiarazione dell'orafo Pieter Voet, relativa alla lavorazione di un diamante del peso di sette carati e mezzo e del valore di 2200 fiorini, e in una lite riguardante la vendita e la consegna di una pezza armosijn. Il secondo, presente già nel 1619, nel 1621 compare in un atto notarile relativo al pagamento di una lettera di cambio a Francoforte. Nel 1633 poi Consalvo Romiti è firmatario, con altri undici mercanti, di una richiesta al Governo di Amsterdam per la nomina di un console straordinario in Egitto nella persona di Santo Segezzi, veneziano di nascita: « ... maer een seer groot vrient van de Nederlantsche natie » [... ma grandis-

Sappiamo anche che il decollo economico di cui Amsterdam e l'Olanda furono protagoniste fu dovuto in larga misura alle energie degli emigrati dai Paesi Bassi del sud, tra cui alcuni italiani, spesso esuli per motivi religiosi, che ebbero un ruolo importante come azionisti della V.O.C., all'atto della sua fondazione nel 1602 e nel 1612, (Gaspere Quingetti, Giovanni Calandrini, Bartolomeo Corsini, Francesco Bombardini) o come azionisti della Wisselbank, all'atto della sua fondazione nel 1609 e ancora nel 1615 (come Gaspere Quingetti)⁴. Sappiamo che la 'Nazione Italiana' ad Amsterdam era costituita prevalentemente da fiorentini, per quanto talvolta i lucchesi preferissero designarsi sudditi del Granduca di Toscana a causa delle buone relazioni che correavano tra il Granducato e la Repubblica delle Sette Province Unite⁵. Sappiamo infine che generazioni di Burlamacchi e di Calandrini, solo per citare i più noti, discendenti ginevrini degli esuli riformati lucchesi del secolo XVI, lega-

simo amico della nazione olandese]. Cfr. J.G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis van het bedrijfsleven en het gildewezen van Amsterdam, 1512-1672*, 's Gravenhage 1929-1974, II, 717; III, 160, 328. K. HEERINGA, *Bronnen tot de geschiedenis van den Levantschen handel, 1590-1726*, 's Gravenhage 1910-1917, I, pp. 577, 803. In ordine cronologico ricordiamo ancora Carel Rana (1602) cassiere del banco di prestito; Daniel Poti (1615) caffè werker, lavoratore di caffè, citato in una consegna di oro e argento da parte di un filatore d'oro; Jean Biauli (1628) servitore di due nastrai per cappelli; Cornelis Abba (1637) birraio; Nicola Romiti (1644) mercante di borace; Pieter Nicolai (1647) servitore di uno stampatore di camelotti (camelotdrukkersknecht); Jan Janszoon Bodisco (1662) portalettere; Daniel Burri (1665) mercante, che compare in una richiesta per la revoca del divieto di importazione di panni di lana inglesi; Johannes Pollio (1669) raffinatore di zucchero, che appare in una richiesta per la modifica delle imposte sulle esportazioni e le importazioni di zucchero; Giovanni Anselmi (1672) mercante di vino. Cfr. J.G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis van het bedrijfsleven...* cit., I, 1029; II, 191, 1173; III, 323, 782, 943, 1085, 1103, 1492, 1555, 1679, 1799. Infine nella seconda metà del Seicento, prima di Giovanni Casili, di cui parleremo più avanti, furono consoli della Repubblica di Genova in Amsterdam Giovanni Battista Isola (1656) e Stefano d'Andrea (1676). Cfr. K. HEERINGA, *Bronnen...* cit., I, p. 139; G.A.A., N. A. 3226/431-434.

⁴ Cfr. J.G.C.A. BRIELS, *Zuid-Nederlanders in de Republiek 1572-1630. Een demografische en cultuurhistorische studie*. Sint-Niklaas 1985. Per la partecipazione degli italiani si veda J.G. VAN DILLEN, *Het oudste aandeelhoudersregister van de Kamer Amsterdam der Oost Indische Compagnie*, 's Gravenhage 1958, p. 61 e p. 259 e in generale il capitolo VI: anche J.G. VAN DILLEN, *Van Rijkdom en Regenten*, 's Gravenhage 1970, capitolo XV.

⁵ Cfr. G. LETI *Le Visioni Politiche sopra gli interessi più reconditi di tutti Principi e Repubbliche della Christianità*, Germania (Ginevra), 1671, p. 430.

rono i loro destini a quelli delle vicende economiche e sociali della Repubblica Olandese per oltre un secolo.

Abbiamo già avuto modo di dimostrare che l'élite mercantile di una dozzina di città-emporio europee ha l'egemonia del commercio internazionale nel secolo XVII e che a questo ristretto gruppo di uomini appartengono i mercanti italiani operanti ad Amsterdam. Ed abbiamo visto anche che le spezie, ancora nella seconda metà del secolo diciassettesimo, sono le merci quantitativamente più importanti del commercio marittimo olandese con l'Italia, dove il porto di Livorno gioca un ruolo di redistribuzione nel territorio della penisola e nell'intero bacino mediterraneo⁶. Infine, mentre da tempo è nota la presenza di mercanti italiani di spezie in Europa centrale a partire dalla Guerra dei Trent'anni, solo di recente sappiamo che essi erano in regolare contatto fin dal terzo quarto del secolo diciassettesimo con italiani di Amsterdam, da cui commissionavano merci di ogni genere, compresi gli agrumi della Riviera Ligure destinati al consumo delle città tedesche dell'Europa centrale⁷.

Ora, in questa sede, è stato nostro intento affrontare il tema della presenza italiana sulla base della documentazione conservata nell'Archivio Notarile della città di Amsterdam. Questa ricerca, condotta per la prima volta su fonti originali, ci ha consentito, insieme con le informazioni provenienti dalle opere a stampa e con le conoscenze già acquisite circa i rapporti culturali, sociali e politici, di tracciare un quadro dell'immigrazione e dell'attività economica degli italiani ad Amsterdam che illumina un processo storico sino ad oggi ignoto.

Esiste una nazione italiana?

Come abbiamo visto le sole fonti di cui disponiamo sono le pagine che Gregorio Leti dedica a quella che chiama 'Nattione Italiana' ad Amsterdam, ma nel caso degli italiani, come è noto, per 'nazione' vanno intesi tutti gli originari di una stessa città come i genovesi, i fiorentini, i lucchesi, i veneziani, etc.

⁶ Cfr. A. BICCI, *Gli olandesi...* cit., pp. 43 sgg.

⁷ Si vedano rispettivamente A. DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, Frankfurt am Main, 1925, IV, 1, pp. 238-259; J. AUGEL, *Italienische Einwanderung und Wirtschaftstätigkeit in rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn 1971; A. BICCI, *Frutti...* cit., pp. 161-165.

Nel 1685 troviamo in questa città Giovanni Battista Celini, di Bergamo, console in Amsterdam per la Serenissima Repubblica di Venezia; Francesco Mollo, proveniente dal Ducato di Milano, residente del Re di Polonia presso il Consiglio degli Stati Generali delle Province Unite ed anche personaggi di forse minor prestigio, come Giovanni Casili, di Roma, che, già titolare della rivendita pubblica di bevande nei pressi della Borsa di Amsterdam, divenne mercante di agrumi di S. Remo e di profumi e poi console della Repubblica di Genova⁸. Tra i fiorentini Giovanni da Verrazzano, Lorenzo Biliotti, Giacinto del Vigna, Carlo Poltri, Gioacchino Guasconi; tra i lucchesi Cesare Sardi e Girolamo Parenzi ed infine Francesco Zerbina e Domenico Baldini, veneziani. Tuttavia, come Leti stesso aggiunge, ve ne sono altri che non gli sovengono 'alla memoria': l'Autore non ha ancora dimenticato le ragioni del suo esilio dalla patria di Calvino, dovuto forse principalmente al Ministro della chiesa di Ginevra, Fabrizio Burlamacchi, il cui fratello minore era attivo ad Amsterdam almeno da una ventina d'anni⁹. Dimentica allo stesso modo di menzionare Giovanni Paolo Balbi, il celebre nobile geno-

⁸ Francesco Mollo, che nel 1674 era associato con Giovanni Gabriele Voet, genero di un altro italiano che incontreremo oltre, era in realtà «... nipote dell'Illustrissimo Francesco Gratta di Danzica, Generale delle poste e Segretario di Sua Maestà Polacca». Nella seconda metà del Seicento questi italiani collaboravano tutti tra loro: lo stesso Mollo, che negoziava con Lorenzo Biliotti e Cesare Sardi di Amsterdam, effettuava i pagamenti a Venezia per conto dell'azienda di Marco Antonio Federici di Cracovia. (U.B.M., A. Sam. 459. Per Francesco Gratta si veda R. MAZZEI *Traffici e uomini d'affari in Polonia nel Seicento*, Milano 1983, pp. 57-59, 64, 151; per i rapporti di Francesco Mollo con la ditta Federici di Cracovia v. A. MANIKOWSKI, *Il commercio italiano di tessuti di seta in Polonia nella seconda metà del XVII secolo*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, s.d. (1983), p. 128). Nel corso degli anni 1677-1682 Francesco Mollo vendette al commissario del re d'Inghilterra quadri, oggetti preziosi ed altre rarità per un valore di oltre 13.750 ristalleri. Nel 1683 Mollo ricevette da «Sua Eccellenza signora Branitzka e suo figlio Branitzky» una collana di 99 perle con una rosa di 29 diamanti, che fece assicurare per una somma corrispondente a f. 17.716 'moneta di Prussia'. (G.A.A., N.A. 3708/390; 5826/726). Su Giovanni Casili e la sua bottega, luogo d'incontro di mercanti, magistrati, nobili, uomini di lettere, ecclesiastici e secolari 'd'ogni qualunque Religione' si veda G. LETI, *Il Ceremoniale...* cit., pp. 747-748; G. LETI, *Teatro Gallico*, Amsterdam 1691, parte III, libro III, p. 142; G. LETI, *Critique Historique, Politique, Morale, Economique & Comique sur les Lotteries*, Amsterdam 1697, tome I, part II, p. 213. Per il commercio degli agrumi v. A. BICCI, *Frutti...* cit., pp. 172 sgg.

⁹ Cfr. A. BICCI, *Mercanti...* cit., p. 482, n. 104. A questo proposito cfr. anche F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano 1981, pp. 308 e 339.

vese ritratto da Van Dijk, esule da Genova per ragioni politiche dopo la congiura antispagnola del 1647, già morto all'epoca della pubblicazione del « Ceremoniale Historico e Politico » ed al quale Leti aveva dedicato un'apologia nelle « Visioni Politiche »¹⁰.

Tuttavia gli italiani erano molto più numerosi: nella seconda metà del secolo ad Amsterdam vi era un pullulare di mercanti italiani comunque importanti e tutti coinvolti nel commercio e nelle transazioni con il mondo mediterraneo e con l'Italia in particolare. La famiglia Bartolotti, ormai olandese, ma di origine italiana, la famiglia Tensini, le compagnie « G. Del Vigna & S. Tani », « G. Voet & F. Mollo », « G. Benzi & G. Voet », « G. da Verrazzano, L. Biliotti & B. Ginori », « G. Marucelli & G. da Verrazzano », « G. Boggietto & G. Lobera », « G. Parenzi & G. Bandinucci », « F. Vecchietti & C. Poltri », « L. Biliotti & C. Sardi », oltre a Giovanni Pediti, Rocco Tamagno, Francesco Feroni, Francesco Maria Maglietti, Consalvo Romiti, Lorenzo Guasconi, solo per citare i più importanti che svolgono parallelamente all'attività commerciale propriamente detta, quella finanziaria su tutte le più importanti piazze d'Europa (Londra, Parigi, Lione, Norimberga, Lisbona, Anversa etc.). Si tratta di un'élite economica di cui abbiamo già avuto modo di parlare, che effettua i pagamenti sulla piazza di Amsterdam per i più importanti nomi della finanza dell'epoca.

È possibile una datazione?

Non c'è dubbio che il capitale ed i mercanti italiani siano stati un elemento di primo piano nelle spedizioni verso il Mediterraneo a partire dalla fine del Cinquecento e per tutto il corso del secolo seguente. Sarà proprio sulla base di questo commercio che tenteremo di individuare nessi e legami tra i momenti di crisi di derrate di largo consumo e l'intervento degli operatori economici italiani ad Amsterdam, ora presenti come noleggiatori di navi per proprio conto, ora come commissionari di altri italiani residenti nella penisola, qualche volta proprietari delle navi stesse¹¹. A questo proposito giovi

¹⁰ Si vedano rispettivamente il bel saggio di C. BROSSI, « *Mobbe* » e *congiure. Note sulla crisi politica genovese di metà Seicento*, di prossima pubblicazione in « Studi in onore di Luigi Bulferetti », (« Miscellanea Storica Ligure », XVIII, 2) e G. LETI, *Le Visioni...* cit., pp. 107 sgg.

¹¹ Il 16 agosto 1634, da una lite con il capitano della nave « Città di Genova », arrivata ad Amsterdam carica di sale, risulta che la nave e il carico stesso appartengono ai fratelli Giovanni Battista e Giovanni Francesco Lo-

qui ricordare che resta un problema interessante e tuttora insoluto quello del reale controllo del commercio tra Amsterdam e l'Italia: sappiamo solo che esso fu finanziato principalmente dalle élites mercantili di Genova, Venezia e della Toscana¹², che i noleggiatori erano molto spesso italiani operanti ad Amsterdam e che il nolo era quasi sempre pagato nei porti italiani di destinazione.

Se cerchiamo di definire una periodizzazione delle successive ondate di immigrazione italiana nella provincia d'Olanda, inevitabilmente dobbiamo ricorrere a fatti la cui natura al tempo stesso è di carattere economico, politico e religioso. La prima fase importante è rappresentata dal periodo compreso tra la caduta di Anversa (1585) e l'inizio della guerra dei Trent'anni (1618-1648) in cui, con la guerra mossa da Filippo II contro i 'ribelli' dei Paesi Bassi e con la chiusura della Schelda da parte degli Stati Generali, si assiste ad un intenso spostamento di popolazione verso l'Olanda e la Zelanda. Si tratta di un'élite di artigiani, mercanti, finanzieri, imprenditori etc. di differente credo religioso, provenienti ora dalla Francia settentrionale, ora da Anversa, ora da città della Germania come Amburgo, Stade o Francoforte¹³.

Intorno al 1640, e poi con la pace di Westfalia, si consolida definitivamente il ruolo degli italiani nell'economia olandese: analogamente a quanto avviene per gli ebrei sefarditi e per gli immigrati dai Paesi Bassi del sud e per gli italiani in Germania, si assiste ad un'ulteriore diaspora che coincide con l'arrivo in Olanda, ora direttamente dall'Italia, ora da Ginevra e dalla Germania, ora dai Paesi Bassi meridionali, di un'altra ondata immigratoria¹⁴.

mellino di Genova, secondo la dichiarazione dell'agente in Amsterdam di Gio. Batta Lomellino, Guglielmo Bartolotti. G.A.A., N.A. 1040/77-78. Per Gio. Francesco Lomellino ad Anversa nella prima metà del Seicento v. R. BAETENS, *De Nazomer van Antwerpens Welvaart. De diaspora et het handelshuis De Groote tijdens de eerste helft et 17de eeuw*, Brussels 1976, I, pp. 219, 222. Inoltre Guglielmo Bartolotti già nel 1624 fungeva da agente per i genovesi Tommaso e Vincenzo Sauli per un carico di grano destinato a Genova, nel quale il capitano della nave « Het Vergulde Serpent » aveva nascosto per suo conto 140 zanne d'elefante. G.A.A., N.A. 740/141-149.

¹² Cfr. per tutti J. I. ISRAEL, *Dutch Primacy in World Trade 1585-1740*, Oxford 1989, p. 11.

¹³ *Ibid.*, pp. 32-33, 42.

¹⁴ Cfr. J. I. ISRAEL, *The Economic Contribution of Dutch Sephardi Jewry to Holland's Golden Age, 1595-1713*, « Tijdschrift voor Geschiedenis », XCVI, 4, 1983, pp. 505-535; J. DENUË, *Koopmansleerboeken van de XVIe en XVIIIe eeuwen*, Antwerpen-Brussel 1941, p. 24; A. DIETZ, *Frankfurter...* cit., pp. 238-259.

La terza ed ultima fase, che corrisponde al periodo di vero e proprio decollo dell'attività economica degli italiani, ha inizio a partire dagli anni sessanta e coincide con il regno di Luigi XIV, che fu segnato da una costante e grande preoccupazione: quella di annientare la potenza olandese. A partire dagli anni sessanta assistiamo ad una serie di primati che giustificano questo significativo afflusso di italiani, afflusso che non può essere disgiunto da un fenomeno immigratorio complessivo che aveva interessato Amsterdam per tutta la prima metà del secolo XVII: la popolazione di Amsterdam quadruplicò infatti dal 1600 al 1650, passando da 50.000 a 200.000 abitanti¹⁵. Il culmine della produzione dell'industria tessile di Leiden è del 1660; il 1660 è una data importante per l'espansione della raffinazione dello zucchero e per l'industria delle munizioni in Olanda. La più efficiente rete internazionale di trasporti in Europa, quella olandese, raggiungeva un vertice di traffico proprio intorno al 1660 e sempre nel 1660 Amsterdam aveva ormai conseguito il ruolo incontrastato di « centro di un sistema multilaterale dei pagamenti ». Aalbers infine osserva che dopo il 1650 « il commercio con il Mediterraneo ed il Baltico si concentrò sempre più ad Amsterdam, fino a che la città monopolizzò tali commerci »¹⁶.

La prima fase

A partire dal 1590, per la prima volta, la penisola italiana si rifornisce regolarmente di grano dai paesi nordici¹⁷. I primi carichi

¹⁵ Per questo e per quanto segue cfr. I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York-London, Academic Press, 1980, ed. ital. Bologna 1982, pp. 56 sgg.

¹⁶ J. AALBERS, *Holland's Financial Problems (1713-1733) and the Wars against Louis XIV* (in A. C. DUKE e C. A. TAMSE eds. « Britain and the Netherlands », VI: War and Society, The Hague 1977), pp. 70-83; 86, cit. da I. WALLERSTEIN, *The Modern... II*, cit., ed. ital., p. 102, n. 156. Ci sembra il caso di ricordare a questo proposito MICHEL MORINEAU, *Hommage aux historiens hollandais et contribution à l'histoire économique des Provinces Unies* (in M. AYMARD, ed. « Dutch Capitalism & World Capitalism », Cambridge-Paris 1982), pp. 285-304, 292: « ... Le marchand installé aux Pays-Bas ... est un homme qui agit dans un contexte national et international ... C'est le contexte qui lui fournit les occasions de réussir et de prospérer, ce n'est pas lui qui les crée ... Ni le capital ni le capitaliste ne prospèrent 'ex nihilo' ».

¹⁷ Si veda per tutti F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966, ed. ital. Torino 1976, pp. 674-

di grano arrivano a Livorno nel 1590 e a Venezia nel 1594: fiorentini e veneziani residenti all'estero si adoperano per gli invii da Danzica e da Amburgo. Nel 1590 viene inviato a Danzica dal *Collegio sopra le biade* il segretario veneziano Marco Ottoboni per informare direttamente la Serenissima Repubblica sull'andamento dei raccolti e dei prezzi del grano baltico. Il genovese Ambrogio Lerici, a Danzica dalla seconda metà del Cinquecento, informa nella sua *Relatione* che nel 1590 Ferdinando I di Toscana aveva inviato a Danzica Riccardo Riccardi e Geronimo Giraldu per il rifornimento di scorte granarie. L'anno seguente il Granduca si servirà per questo compito anche del genovese Orazio Palavicino di Londra.

Nel 1591 l'Ufficio dell'Abbondanza della Repubblica di Genova commissiona grano alle case genovesi e tedesche di Anversa e di Amburgo ed anche l'Ufficio dell'Abbondanza di Lucca, nel triennio 1591-93, importa direttamente grano dal nord, oltre a quello acquistato nel porto di Viareggio: i commissionari più frequenti sono i Quingetti, i Balbani, i Micheli¹⁸.

Dopo il 1594 si assiste ad un netto declino degli arrivi nel Mediterraneo, almeno sino al 1606. All'inizio ed alla fine della Guerra dei Trent'anni vi sarà una lieve ripresa dei traffici, dovuta in parte, almeno per il triennio 1647-49, ad una nuova crisi del grano nel Mediterraneo, non paragonabile tuttavia a quella della fine del secolo precedente. Questi anni coincidono anche con l'inizio e la fine dell'embargo spagnolo ai nemici olandesi (1621-1647): non a caso dunque Jonathan Israel sottolinea che il successo del commercio

689; F. BRAUDEL, R. ROMANO, *Navires et Marchandises à l'entree du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951.

¹⁸ Cfr. H. SAMSONOWICZ, *Relations commerciales entre la Baltique et la Méditerranée aux XVI^e et XVII^e siècles. Gdansk et l'Italie*, «Mélanges en l'Honneur de Fernand Braudel», Toulouse 1973, I, pp. 537-545; 540-541; F. BRAUDEL, *La Méditerranée...* cit., ed ital., p. 646; E. GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIII, fasc. I, 1971, pp. 23-63; 25 sgg. Dal 1605 al 1608 da Amburgo Alessandro della Rocca e Giovanni Battista Ghinucci mandano in Italia grano di Arcangelo con l'intermediazione di Jan Thijszoon Vleushower di Amsterdam ed ancora nell'estate del 1620 Giovanni Antonio Bartolomeo e Pietro Antonio Bartolomeo Brocci di Norimberga mandano in quattro navi 470 lastri di cereali di Danzica a Genova, Viareggio e Livorno con l'intermediazione di Emanuel van Surck di Amsterdam. Cfr. rispettivamente H. KELLENBENZ, *The Economic Significance of the Archangel Route*, «The Journal of European Economic History», II, 3, 1973, pp. 541-581; 555; P. H. WINKELMAN, *Bronnen voor de geschiedenis van de Nederlandse Oostzeehandel in de zeventiende eeuw*, VI, 'sGravenhage 1983, 2582, 2583, 2591, 2645, 2649.

con la penisola iberica, favorito dalle misure di Filippo III, potenziò, in senso lato, tutta l'attività commerciale con il Mediterraneo¹⁹.

Le registrazioni notarili non costituiscono di per sé una fonte tale da consentire una lettura seriale degli avvenimenti: non hanno perciò, per così dire, un valore statistico ed un loro esame globale finirebbe con molta probabilità per confermare le nostre ipotesi. Abbandoniamo dunque quello che Edoardo Grendi ha definito « l'unilateralismo delle astrazioni della lettura seriale » e cominciamo con l'esaminare l'attività di un noleggiatore, Willem Willemssen, citato sia da Grendi sia da Simon Hart tra i più importanti per il periodo da essi preso in esame²⁰.

Il 7 ottobre 1591 Willem Willemssen si accorda con il capitano Henrijk Janssoon Swol di Copenhagen perché quest'ultimo, una volta ricevuto il pagamento del suo nolo a Genova, consegna 2000 ducati a Giovanni Francesco Baldi. In cambio di questa somma il banchiere genovese darà al capitano una lettera di cambio, per il valore corrispondente di 2000 ducati di 11 reali di Spagna, pagabile a Lisbona da Nicolas Mahieu²¹. Qualche tempo dopo, il 3 febbraio 1592, Willemssen si accorda con Jan Harmanszoon, capitano della nave « Roode Leeuw », in partenza per l'Italia, perché una volta ricevuto il suo nolo consegna ad Alessandro Nicolao e Ottaviano Diodati in Genova la somma di 1000 ducati; questi ultimi gli daranno una lettera di cambio per il valore corrispondente, pagabile a Lisbona da Nicolas Mahieu. Sempre alla stessa data Willemssen consegna a Jan Harmanszoon 1000 fiorini di 20 grossi, moneta di Amsterdam, per il banchiere Gio. Francesco Balbi. Per i casi in cui saranno fornite ai capitani lettere di cambio contro moneta corrente, Willemssen si fa garante in Amsterdam per l'eventuale non avvenuto pagamento in Lisbona²².

¹⁹ Cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., p. 80.

²⁰ E. GRENDI, *Traffico e navi nel porto di Genova fra 1500 e 1700*, in « La Repubblica aristocratica dei genovesi », Bologna 1987, pp. 307-364; 352. Per Willemssen vedasi E. GRENDI, *I nordici...* cit., p. 30 e S. HART, *De Italië-vaart 1590-1620*, « Jaarboek Amstelodamum », LXX, 1978, pp. 42-60; 48, 52, 59, 60.

²¹ G.A.A., N.A. 42/42-42v. Per Giovanni Francesco Balbi cfr. G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, « Studi in onore di Gino Barbieri », Pisa 1983, II, pp. 883-901; 896. Inoltre il Balbi, pur risiedendo a Genova, nel 1588 era il titolare della compagnia « Gio. Francesco Balbi e fratelli » di Anversa, la cui attività finanziaria toccava anche gli « asientos » spagnoli. Cfr. V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, Paris 1960, I, pp. 192-193.

²² G.A.A., N.A. 42/86-87. Per i Diodati a Genova cfr. R. MAZZEI, *La società lucchese del seicento*, Lucca 1977, p. 173.

Nell'ottobre 1591 Willemsen noleggia per Viareggio navi cariche di grano, del quale una parte è per la Signoria di Lucca, il cui Ufficio dell'Abbondanza commissionerà 14 navi di grani nordici nel solo mese di novembre. Ma, come spesso succede, qualche incidente turberà questa spedizione destinata a Girolamo Micheli e Francesco Balbani. Nell'agosto dell'anno successivo due capitani, Laurens Franssen di Vlissingen e Symon Sywertssen di Enkhuizen, dichiareranno di avere sottoscritto un contratto di nolo, insieme con Jan Keyser, capitano della nave « De Tortelduijve », per portare grano dalla Zelanda a Viareggio. Ma il carico di Jan Keyser, destinato alla Signoria di Lucca, non viene consegnato per intero, secondo quanto era stato stabilito, e quaranta sacchi del carico della nave di Sywertssen vengono scaricati sulla spiaggia di Viareggio²³.

Nel 1596, in quattro mesi tra agosto e novembre, Lorenzo Arnolfini, in Middelburg, noleggia almeno 7 navi con circa 900 lastri di grano per Venezia, Genova o Goro. Le spedizioni sono realizzate insieme con Gaspare Quingetti e Cornelis van de Voorde; il grano è caricato principalmente ad Amsterdam, ma anche ad Enkhuizen e ad Arnemuiden²⁴. Nel 1604 il genovese Gian Benedetto Spinola, nei mesi di novembre-dicembre, fa noleggiare da un suo corrispondente di Amsterdam, Anthoni de Cuijper, almeno 6 navi per l'Inghilterra

²³ G.A.A., N.A. 43/32v-34. Per Girolamo Micheli presente ad Anversa dal 1561 al 1578 cfr. R. SABBATINI, 'Cercar esca'. *Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze 1985, pp. 44 e 97. Tuttavia proprio nel 1591 una nuova compagnia si stabilisce ad Anversa sotto i nomi di « Giuseppe, Francesco Arnolfini, Gerolamo e Bonaventura Micheli ». Cfr. V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres...* cit., I, p. 197. Su Francesco Balbani ad Anversa nel 1564 cfr. J. DENUCE, *Italiaansche Koopmansgeslachten te Antwerpen in de XVI^{de} XVII^{de} eeuw*, Amsterdam, s.d. (1934), p. 49. Anche il Balbani, presente a Lucca nel 1589, a partire dal 1586 è partecipe di un'altra compagnia « Balbani » ad Anversa. Cfr. rispettivamente R. SABBATINI, 'Cercar...' cit., p. 47; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres...* cit., I, p. 198.

²⁴ G.A.A., N.A. 50/60, 67, 69, 73v, 76v; 75/11, 26, 157. Per Gaspare Quingetti e Lorenzo Arnolfini in Middelburg cfr. S. HART, *De Italie-vaart...* cit., p. 57. In realtà Lorenzo Arnolfini e Gaspare Quingetti operano come agenti per la Serenissima Repubblica di Venezia, come risulta dalle lettere del Doge Marino Grimano agli Stati Generali d'Olanda in data 27 settembre e 7 novembre 1596. Nel novembre 1596 anche il nobile veneziano Francesco Morosini si trovava in Olanda per acquistare grano destinato a Venezia. Cfr. K. HEERINGA, *Bronnen...* cit., I, pp. 27-30. Inoltre nel 1609 Gaspare Quingetti, da Amsterdam, era interessato al commercio tra Venezia e il Mediterraneo orientale per conto di Roberto Strozzi a Venezia. G.A.A., N.A. 116/55v-56v.

(Harwich) e la Scozia, dove dovranno caricare grano per Genova, Viareggio, La Spezia e Livorno²⁵.

Ci siano consentite ora alcune considerazioni. Nel caso di Willemssen non è difficile ricondurre queste operazioni ad un normale scambio di moneta (fiorini per i mercanti-banchieri genovesi e reali di Spagna per il mercante di Amsterdam), favorito dall'intensificarsi dei traffici con il Mediterraneo alla fine del secolo. Questa attività testimonia anche che fin dagli anni '90 siamo di fronte a rapporti finanziari già consolidati tra mercanti-banchieri italiani di prestigio ed uno dei più importanti noleggiatori di Amsterdam per il Mediterraneo.

Possiamo poi constatare che, tra i lucchesi, proprio quelli che avevano risieduto ad Anversa nella seconda metà del Cinquecento si occuparono, una volta rientrati a Lucca dopo il 1585, del commercio del grano con Amsterdam, mantenendo in vita regolari compagnie in Anversa, come nel caso di Francesco Balbani e Girolamo Micheli. Un altro lucchese, Lorenzo Arnolfini, noleggia personalmente da Middelburg, insieme con il più importante noleggiatore per l'Italia, Gaspare Quingetti, carichi di grano per il Mediterraneo. Non mancano poi, come abbiamo visto, commissioni di merci provenienti dall'Inghilterra. Un caso singolare è quello rappresentato dal grano, affrontato da Ormrod per l'inizio del secolo diciottesimo, che è stato recentemente al centro di un dibattito sulla crisi del commercio olandese nel Baltico²⁶.

Quest'ultimo elemento ci induce a considerare con maggiore attenzione anche la presenza italiana in Inghilterra ed i suoi rapporti con Amsterdam. Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del secolo seguente i finanziamenti alla corona inglese furono realizzati principalmente per il tramite di due italiani, entrambi riformati: il genovese Orazio Pallavicino, che nella sua attività diplomatica, fi-

²⁵ G.A.A., N.A. 99/29, 41, 42; 100/5, 6, 9. L'anno seguente, l'11 febbraio 1605, un'altra nave partirà per l'Inghilterra per conto dello Spinola, ma sarà bloccata dal ghiaccio ed il contratto di nolo annullato. Cfr. G.A.A., N.A. 99/102. Per Anthoni de Cuijper cfr. S. HART, *De Italie-vaart...* cit., p. 56.

²⁶ Cfr. D. ORMROD, *English Grain Exports and the Structure of Agrarian Capitalism, 1700-1760*, «Occasional Papers in Economic and Social History», XII (Hull 1985); Id., *English Re-exports and the Dutch Staple-market in the Eighteenth Century* (in D.C. COLEMANE, P. MATHIAS eds, «Enterprise and History. Essays in Honour of Charles Wilson», Cambridge 1984), pp. 89-115, cit. entrambi da P.C. VAN ROYEN, *De zeeman en de seculaire trend. De Nederlandse vrachtwagen als bron van werkgelegenheid omstreeks 1700*, «Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis der Nederlanden», CIV, 2, 1989, pp. 209-223; 213 n. 23.

nanziaria e militare in favore della regina Elisabetta si avvalse della collaborazione della colonia genovese di Londra, e l'originario lucchese Filippo Burlamacchi, tesoriere, fornitore militare e banchiere dei sovrani Giacomo I e Carlo I, che a sua volta si servì dei legami con i Calvinisti lucchesi esuli a Londra per i suoi servigi alla corona. L'uno e l'altro, inevitabilmente per quest'epoca, furono in contatto diretto con la vita economica olandese. Pallavicino non solo fornì all'industria tessile dei Paesi Bassi, durante la guerra con la Spagna, l'allume di Tolfa, di cui ebbe il monopolio negli anni 1566-1578, ma finanziò anche direttamente i ribelli antispagnoli nel 1578 con un prestito di 89.000 sterline²⁷. Nel 1593 poi il suo agente, il genovese Francesco Risso, inviava regolarmente spezie (chiodi di garofano, indigo, cannella etc.) ad Hans Honger di Amsterdam, uno dei tre maggiori azionisti tedeschi della V.O.C. nel 1602, membro, insieme con Filippo Georgio e Pieter de Moucheron, di una ristretta élite interessata al commercio anglo-olandese delle spezie²⁸. Per quanto riguarda infine Filippo Burlamacchi basti solo ricordare che la sua attività creditizia sarebbe stata pressoché impossibile senza le strette alleanze familiari con i mercanti-banchieri Calandrini di Amsterdam²⁹.

E proprio a questi ultimi, il lucchese Giovanni di Giuliano Calandrini (1544-1623) ed i figli Gian Ludovico (Jean Louis) e Filippo, dobbiamo assegnare il primato nella prima fase dell'immigrazione italiana. Tra il 1601 e il 1613 Giovanni Calandrini, insieme con Guglielmo Bartolotti, sottoscrive almeno 30 contratti di nolo, principalmente per i porti italiani, dove invia grano caricato non solo a Danzica, ma anche a La Rochelle, Charantes, Nantes. Nel 1604 noleggia navi per Plymouth dove carica pesce salato,

²⁷ Per Filippo Burlamacchi si veda la monografia: A. V. JUDGES, *Philip Burlamacchi*, pp. 46-48, 100.

²⁸ G.A.A., N.A. 9/80, 81, 82v, 83v, 89-89v. Per Hans Honger cfr. H. FORBER, *Rival Empires of Trade in the Orient, 1600-1800*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1976, ed. ital., Bologna 1986, p. 270 e L. STONE, *En Elizabethan...* cit., pp. 220, 225-227.

²⁹ Filippo Burlamacchi si veda la monografia: A. V. JUDGES, *Philip Burlamacchi: a Financier of the Thirty Year's War*, «Economica», 1926, VI, pp. 285-300. Ulteriori notizie in A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra. Studi sull'emigrazione lucchese a Ginevra*, una serie di otto articoli in «Rivista Storica Italiana», 1932-1935, e anche P. JEANNIN-J. BOTTIN, *La place de Rouen et les réseaux d'affaires lucquois en Europe du nord-ouest*, in «Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII», Convegno Internazionale di Studi, Lucca 1-2 dicembre 1989 (di prossima pubblicazione). Inoltre Giorgio Vola, del Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze, sta preparando una monografia su Filippo Burlamacchi.

piombo e *baaien* per Civitavecchia, per contro di Antonio Balbani e Bernardo Massei di Londra. Gian Ludovico Calandrini sottoscrive in tre anni, tra gennaio 1610 e dicembre 1612, almeno 10 contratti di nolo per portare cereali nei porti di La Spezia, Viareggio, Livorno e Genova.

Con Filippo l'orizzonte mercantile si allarga rispetto ai primi anni del secolo, epoca in cui il commercio via mare degli italiani era basato quasi esclusivamente sul trasporto di cereali da Amsterdam verso i porti mediterranei. A partire dal 1613-1614, prima da solo o insieme con il padre Giovanni e poi in società con i cognati Andries van der Meulen e Charles de Latfeur, Filippo Calandrini noleggia navi da Amsterdam per Danzica, dove carica cereali per la penisola iberica (Alicante, Barcellona, Maiorca, Malaga, Valencia, Cadice, Gibilterra, etc.). Là un nuovo carico sarà costituito dal sale destinato ai porti dell'Italia settentrionale e non di rado queste stesse navi saranno noleggate ancora una volta per Ibiza, per altri rifornimenti di sale, o per Napoli, Bari e le Puglie. E giungiamo dunque agli anni '20 che segnano, come è stato da più parti affermato, la conclusione di un trend positivo. In questo periodo, tra il 1619 e il 1620, Filippo Calandrini sottoscrive con i suoi soci oltre 40 contratti di nolo per invii di cereali nei porti della penisola italiana³⁰.

È interessante confrontare i dati relativi alla famiglia Calandrini con quelli forniti da Israel a sostegno del primato della compagnia

³⁰ Cfr. G.A.A., N.A. 90, 97, 98, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 117, 120, 122, 126, 128, 131, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165. Per gli invii di grano e segale da Danzica, relativi a Filippo Calandrini (1617-1620) v. anche P. H. WINKELMAN, *Bronnen...* cit., VI, 2130, 2131, 2328, 2396, 2449, 2453, 2476, 2477, 2480, 2481, 2546, 2548, 2584, 2631, 2653, 2664. Nel novembre 1608 Giovanni Calandrini, insieme con Guglielmo Bartolotti, noleggia anche navi da Venezia per Goro ed invia segale da Amsterdam in Inghilterra. Cfr. G.A.A., N.A. 113/162v-163v, 183v-184; 112/191v-192. Per Antonio Balbani e Bernardo Massei a Londra cfr. R. MAZZEI, *La società...* cit., p. 173. Per la crisi degli anni '20 si veda R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, « Rivista Storica Italiana », LXXIV, fasc. III, 1962, pp. 480-531; E. GRENDI, *I nordici...* cit., p. 53; E. GRENDI, *Traffico...* cit., p. 342. Tra il 1591 e il 1620 almeno 1419 navi salpano complessivamente da Amsterdam per l'Italia con oltre 175.000 lastri di grano. La media annuale di circa 200/300 navi, relativa ai primi anni del '90, è raggiunta nuovamente soltanto intorno al 1619-1620. Cfr. rispettivamente M. HEIJDER, *Amsterdam, Korenschuur van Europa*, Amsterdam 1979, p. 18; E. GRENDI, *I nordici...* cit., p. 28; M. C. LAMBERTI, *Mercanti tedeschi a Genova nel XVII secolo: l'attività della Compagnia Raynolt negli anni 1619-1620* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XII (LXXXVI), fasc. I, 1972), pp. 71-121; 92.

di Isaac le Maire, Dirck van Os e Pieter van Pulle nel commercio con la Russia: 20 viaggi organizzati da Amsterdam ad Arcangelo negli anni compresi tra il 1594 e il 1600³¹. Non è difficile concludere che anche questi lucchesi detengono un ruolo di primissimo piano nel commercio di Amsterdam, sebbene nell'area geografica mediterranea, negli anni compresi tra il 1600 e il 1620³². E questa fu forse una delle ragioni per cui Filippo, partito nel 1646 per Batavia come *opperkoopman* nella V.O.C. (cioè procuratore plenipotenziario sul carico a bordo di una nave mercantile, con piena facoltà di vendere e comprare merci), fu designato dalla Camera di Amsterdam della V.O.C. per la carica di membro del Consiglio delle Indie Orientali³³.

Il consolidamento

Nel 1648 la conclusione del conflitto tra Olanda e Spagna è l'elemento determinante per il raggiungimento dell'acme dello sviluppo economico olandese. Dopo l'embargo spagnolo, in cui vi era stato un periodo di lunga stagnazione, si assiste ad una ripresa e ad un ampliamento del commercio olandese con la penisola iberica e con l'Italia e di quello tra la Spagna e il resto del Mediterraneo (il commercio del sale, della lana spagnola e del pepe per i porti della penisola italiana). Durante questi anni gli olandesi intensificano sempre più i viaggi combinati (*doorgaande reizen*) da un porto all'altro dell'Atlantico, del Baltico e del Mediterraneo, che erano stati

³¹ Cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., p. 45. Per i Van de Pulle (Pouille, Poille etc.) si veda P. H. J. VAN DER LAAN, *The Pouille brothers of Amsterdam and the North Sea and Baltic Trade. 1590-1620* (in « From Dunkirk to Danzig. Shipping and Trade in the North Sea and the Baltic 1350-1850 », « Essays in Honour of J. A. Faber on the occasion of his retirement as Professor of Economic and Social history at the University of Amsterdam », Hilversum 1988), pp. 317-330.

³² Giovanni e Filippo Calandrini compaiono al secondo posto nella lista dei noleggiatori redatta da Simon Hart con 91 contratti di nolo stipulati negli anni 1590-1620. Cfr. S. HART, *De Italie-vaart...* cit., p. 56.

³³ Cfr. J. G. VAN DILLEN, *Het oudste...* cit., pp. 89-90. Un fratello di Filippo, Orazio (1598-1630) fu *bewindhebber*, direttore della V.O.C. della Camera di Amsterdam. Cfr. G. LEONHARDT, *Het huis Bartolotti en zijn bewoners*, Amsterdam 1979, p. 177. I *bewindhebbers* erano sessanta in tutto e per accedere a tale carica bisognava disporre di un discreto numero di azioni, che oscillavano mediamente da 50.000 a 80.000 fiorini. Dunque diventavano *bewindhebbers* solo gli azionisti più ricchi e coloro che erano già esperti negli affari.

e saranno una delle ragioni del loro dominio sui mari. Infine con la pace di Münster la Spagna riconoscerà agli olandesi il diritto di partecipare, sia direttamente sia attraverso Cadice e Siviglia, al commercio con le Americhe spagnole e dunque anche al commercio dell'oro e dell'argento verso Amsterdam, l'Italia e il Levante³⁴.

Ma con la fine della Guerra dei Trent'anni si presenta anche una nuova crisi del grano nell'Europa occidentale. In parte a causa di ciò migliorano e diventano più frequenti le relazioni tra il Granducato di Toscana e la Repubblica delle Sette Province Unite³⁵ e nello stesso tempo, proprio a partire da questa data, la presenza italiana ad Amsterdam diventa più significativa, sia quantitativamente, sia qualitativamente. Con personalità di spicco ormai dell'economia europea, come la famiglia Benzi, la famiglia Tensini e Francesco Feroni, gli italiani diventano una delle componenti vitali del commercio olandese. L'importanza del ruolo giocato dagli italiani va di pari passo con la crescente potenza economica olandese: essi prendono parte attivamente, sempre più spesso con i viaggi combinati, al commercio con la penisola iberica, con Arcangelo e con le colonie spagnole; entrano nel circuito dei fornitori delle grandi corti dell'Europa centro-orientale e degli pseudo monopoli (la lana spagnola, il commercio degli schiavi); sono assicuratori, azionisti delle Compagnie delle Indie Olandesi ed investono sempre più in Italia i frutti della loro attività commerciale. I rapporti infatti tra i mercanti italiani ad Amsterdam e l'Italia restano saldi anche in questa seconda metà del secolo. Se da una parte si costituiscono compagnie per il commercio di commissione, come quella del 1652 tra Emanuel Doria e Isaack Pietersen, per la durata di dieci anni, in cui l'amministrazione è affidata all'olandese Pietersen, d'altra parte, alla fine del secolo, assistiamo anche a fenomeni analoghi a quelli che sono stati definiti 'il tradimento della borghesia'. Come molti dei più importanti mercanti fiorentini che nel primo Seicento trasferirono in Toscana i loro capitali per acquistare terreni e tenute agricole (i Corsini di Londra, i Torrigiani di Norimberga, etc.), così anche il lucchese Girolamo Parenzi, uno dei più « infiammati » italiani di Amsterdam, ed il figlio primogenito Giacomo Giuseppe convertirono le loro ricchezze in terre nel comune di Monsagrati³⁶.

³⁴ Cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., pp. 197 sgg.; 224-239.

³⁵ Cfr. H. TH. VAN VEEN-A. P. McCORMICK, *Tuscany...* cit., pp. 14, 24, 31.

³⁶ Rispettivamente G.A.A., N.A. 1099/350-350v. Per 'il tradimento della borghesia' cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée...* cit., ed. ital., pp. 766 sgg. Per i Parenzi A.S.L., A. Man., 376, n. 3, 4, 6.

Anche in questa seconda fase, per esaminare l'attività degli italiani, dobbiamo prendere le mosse dal commercio del grano.

Nel decennio compreso tra il 1620 e il 1630 il prezzo del grano aumenta come pure le difficoltà nel Mar Baltico: l'Olanda dunque si rivolge ad Arcangelo, si fanno progetti per costituire una compagnia che importi annualmente 20.000 lastri di grano dalla Moscovia. Ad Arcangelo, dove già nel 1607, insieme con altri mercanti provenienti da Anversa, si trovava Silvio Tensini, un altro italiano, Isaac Massa, ritratto da Frans Hals nel 1626, giocherà un ruolo importante. Isaac Massa, che nel 1624 in qualità di agente in Moscovia aveva tutelato gli interessi di un gruppo di mercanti olandesi, nel 1628, insieme con Elias e Pieter Trip e Guglielmo Bartolotti, collaborò alla costituzione di una sorta di monopolio per il commercio del grano tra Arcangelo ed Amsterdam³⁷.

Verso la metà del secolo, nella crisi del grano degli anni 1647-1651, troviamo ad Amsterdam i lucchesi Calandrini tra i più importanti noleggiatori per la penisola. Francesco di Gian Ludovico Calandrini noleggia navi cariche di grano e segale per Genova a partire dal dicembre 1647. Tra settembre e dicembre 1648 Calandrini stipula più di 10 contratti di nolo per portare grano, fave, segale e piselli a Goro, Genova, Livorno, Viareggio e Civitavecchia. Tra l'ottobre 1649 e il novembre 1651 stipula almeno altri 12 contratti di nolo, tra cui, oltre ai cereali, anche significative quantità di *bokking* (l'aringa affumicata), caricate in Inghilterra (Yarmouth) per Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli³⁸.

Quando, il 27 febbraio 1648, per ordine del Magistrato dell'Abbondanza di Genova, Ansaldo Imperiale Lercaro farà acquistare segale e grano ad Amsterdam, si rivolgerà a Jorian Boucart, Francesco Calandrini e Geremia di Cesare Calandrini, mercante ed assicuratore di Amsterdam. E per opera del sensale Andries Pietersen saranno caricati in sette navi 1000 lastri di grano ed oltre 400 lastri di segale, asciutti e ben condizionati³⁹.

³⁷ Cfr. M. MORINEAU, *Le mancinelle dell'Europa*, pp. 145-170; 154 (in PIERRE LEON ed. « Histoire Economique et sociale du monde », t. 2, ed. ital., Bari 1980); H. KELLENBENZ, *The Economic...* cit., pp. 552 sgg.; P. W. KLEIN, *De Trippen...* cit., pp. 154-159. Su I. Massa, geografo e mercante, cfr. anche A. ATTMAN, *The Russian and Polish markets in international trade. 1500-1650*, Göteborg 1973, p. 192.

³⁸ G.A.A., N.A. 2104, 2109, 2110, 2111, 2112. Per Francesco di Gian Ludovico Calandrini cfr. G. LEONHARDT, *Het huis...* cit., p. 175.

³⁹ G.A.A., N.A. 2109/350-351; 353-354; 355-356. Per Geremia di Cesare Calandrini cfr. G. LEONHARDT... cit., p. 177.

E passiamo ora in rassegna le famiglie italiane più importanti di questa prima metà del secolo. I Tensini, la cui attività si svolge dagli anni venti sino ben oltre la metà del secolo, hanno un ruolo di primo piano nella fase di consolidamento della presenza italiana ad Amsterdam. Mercanti di origine cremasca, essi appartengono anche al mondo commerciale di Anversa: lavorano intensamente con Franciscus Schilders, nel 1633 commissario alle scorte alimentari dell'esercito in Anversa, organizzando insieme con quest'ultimo il commercio con Olanda, Italia e Spagna. Nel 1646 nell'elenco dei creditori di Schilders compare anche Ottavio Tensini, una delle figure più importanti del mondo dell'assicurazione di Anversa del primo Seicento.

I Tensini forniscono a Schilders segale per l'esercito ed acquistano insieme con lui ogni tipo di seta proveniente dall'Italia venduta in Amsterdam e sempre attraverso Amsterdam mandano tele *Cambrai* a Napoli e Bayonne, città quest'ultima dove inviano anche segale⁴⁰.

Giovanni Andrea e Ottavio Tensini sono i più importanti esportatori di merci dalla Russia per l'Italia (caviale, sego, cera, pelli, salmone, canapa, etc.) negli anni 1640-1650⁴¹. I loro viaggi sono quasi regolarmente *doorgaande reizen* organizzati secondo la rotta Amsterdam-Arcangelo-Genova-Livorno-Amsterdam o Amburgo, città in cui risiedeva il padre Silvio Tensini, (tra i fondatori della Banca di Amburgo nel 1619 e agente del commissario spagnolo Gabriel de Roy), per conto del quale commissionavano merci da Arcangelo⁴².

I Tensini noleggiavano anche navi da Amsterdam con segale e grano per i porti italiani e per Lisbona, e da lì per Setubal dove caricano sale per Lubecca. Nel settembre del 1648 scrivono ai loro corrispondenti Ascanio Saminati e Nicolò Guasconi di Venezia di aver noleggiato otto navi cariche di grano e, data la forte richiesta del momento, si augurano di poter caricare grano anche a Bordeaux, Nantes e La Rochelle per l'Italia⁴³.

⁴⁰ Cfr. R. BAETENS, *De Nazomer...* cit., I, pp. 208-209; II, p. 161.

⁴¹ Cfr. P. BUSHKOVITCH, *The merchants of Moscow 1580-1650*, Cambridge 1980, p. 48. Si veda per tutti G.A.A., N.A. J. Waraertszoon.

⁴² Cfr. H. KELLENBENZ, *Sephardim an der unteren Elbe. Ihre wirtschaftliche und politische Bedeutung vom Ende des 16. bis zum Beginn des 18. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1958, pp. 253, 255, 332. Per Gabriel de Roy v. J. I. ISRAEL, *The Politics of International Trade Rivalry during the Thirty Years' War: Gabriel de Roy and Olivares, Mercantilist Projects, 1621-1645*, « International History Review », 8, 1986, pp. 517-549.

⁴³ U.B.M., A. Sam., 257. G.A.A., N.A. 2109/599; 640.

Nel 1655 i Tensini riforniscono con droghe e medicinali il farmacista dello Zar, per un valore di oltre 2000 fiorini. Ma la merce caricata a Lubecca e destinata a Narva andrà perduta durante un naufragio. Nel 1658, epoca in cui, durante la guerra tra Svezia e Polonia, la diminuzione delle importazioni di grano dal Baltico è compensata, ancora una volta, dalle importazioni dalla Moscovia, firmano un contratto con altri mercanti di Amsterdam per importare 4000 lastri di segale dalla Russia, per l'intermediazione di Jan Hebdon, commissario dello Zar⁴⁴.

Anche per loro i rapporti con l'Italia restano importanti. Nel 1665 Ottavio Tensini nomina procuratore Emilio Piatti in Venezia per i suoi affari di Livorno e paga alla vedova di Gerard Reijnst, figlio dell'omonimo azionista e poi Governatore Generale della V.O.C., la somma di 775 fiorini, 'moneta di banco', d'ordine di Pietro Durazzo a saldo di tutti i conti passati tra i Reijnst e i banchieri Durazzo di Genova⁴⁵. Ed una Tensini, Prudenza, sposò l'empolese Francesco Feroni, arrivato ad Amsterdam negli anni '40, agente dei Medici dal 1653 al 1673, anno in cui ritornò in Italia, azionista della W.I.C. e membro di quella ristretta *cricca* di mercanti che controllava il commercio della lana spagnola⁴⁶. Feroni non si occupò solo del commercio di grano, segale, fave, etc., ma di tutto quanto giungeva ad Amsterdam dal Levante, dalla Russia, dalle Indie, dall'Italia (noce di galla di Aleppo, cotone di Smirne, filo di capra, vacchette, spezie, tartaro, indaco, anici di Malta, risi, seta, etc.)⁴⁷.

Ma l'aspetto più interessante dell'attività di Feroni è certamente rappresentato dalla sua opera di mediazione nella fornitura di schiavi nelle Indie spagnole. Durante la guerra di successione tra Spagna e Portogallo (1640-1668) gli schiavi necessari nelle colonie spagnole potevano essere forniti in grandi quantità solo attraverso la Compagnia olandese delle Indie occidentali. A questo scopo nel 1668 venne rinnovato l'*asiento* firmato nel 1662 da Filippo IV di Spagna a favore di Domenico Grillo e Ambrogio Lomellini per la fornitura di 24.000 schiavi procurati dalla W.I.C. nell'isola di Curaçao. Fran-

⁴⁴ G.A.A., N.A., 2200/309; 2204/941-944; 2250/786.

⁴⁵ G.A.A., N.A. 3013/246-247, 340. Per i Piatti in Venezia cfr. A. BICCI, *Frutti...* cit., p. 175; R. MAZZEI, *Traffici...* cit., pp. 45, 131; per i Reijnst cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., pp. 68, 71, 102.

⁴⁶ Cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., p. 233. Per lo spoglio delle lettere di Francesco Feroni conservate nell'Archivio di Stato di Firenze v. P. BENIGNI, *Francesco Feroni, empolese, negoziante in Amsterdam*, « Incontri, rivista di studi italo-nederlandesi », 1985-86, 3, pp. 97-121.

⁴⁷ G.A.A., N.A. 2109/431. U.B.M., A. Sam., 294.

cesco Feroni, che insieme con Jeronimo Nunes da Costa, agente in Amsterdam del re di Portogallo, e di altri mercanti era membro di un consorzio specializzato nel commercio degli schiavi, agì come agente dei due genovesi fornendo anche alla monarchia spagnola 600.000 pesos sulla piazza di Anversa⁴⁸.

Un altro italiano, Giovanni Battista Bensi, arrivò ad Amsterdam, sulla nave « De Hoope », proveniente da Genova, con un carico di carta destinata ad un mercante di Amsterdam, nel luglio del 1640⁴⁹. La famiglia Bensi darà il suo contributo fondamentale all'economia catalana del secolo XVIII con molti personaggi di primo piano, tra cui, Pedro Bensi y Mascarò, console di Genova ed ormai inserito nella sfera più importante della vita economica di Barcellona: la *Junta de Comercio* e la *Real Compañia de Barcelona*, di cui, nel triennio 1762-1765, sarà uno dei tre direttori⁵⁰. In Catalogna i Bensi sono insediati già nei primi decenni del secolo diciassettesimo e dal 1667 si legano alle famiglie catalane, conseguendo nel medesimo tempo titoli nobiliari come quello di *caballero*. Senza dubbio i legami di parentela sono il mezzo attraverso il quale essi riescono a porre le loro radici nella società catalana, premessa indispensabile per il decollo nell'attività economica del secolo successivo.

Ma torniamo ad Amsterdam. Qui Giovanni Battista Bensi si impegna a pagare, nel marzo 1646, per conto del francese François Darty, una partita di moschetti di legno di noce, forniti di tracolla di pelle di foca, e nell'aprile 1653 vende 28 balle di soda a Jan

⁴⁸ Cfr. C. CH. GOSLINGA, *The Dutch in the Caribbean and on the Wild Coast. 1580-1680*, Gainesville-Assen 1971, pp. 353, 356, 360-361; S. VAN BRAKEL, *Bescheiden over den slavenhandel der West Indische Compagnie*, «Economisch Historisch Jaarboek», VI, 1918, pp. 47-83; 66-73; J.I. ISRAEL, *Dutch...* cit., pp. 241-242. Per Jeronimo Nunes da Costa cfr. J.I. ISRAEL, *The Diplomatic Career of Jeronimo Nunes da Costa; an Episode in Dutch-Portuguese Relations of the Seventeenth Century*, «Bijdragen en Mededelingen betreffende de geschiedenis der Nederlanden», XCVIII, 2, 1983, pp. 167-190. Per Grillo e Lomellini, due nobili vecchi derisori delle congiure dei nobili nuovi della fine degli anni '40, cfr. C. BROSSI, «*Mobbe*...» cit., nota 14.

⁴⁹ G.A.A., N.A. 1059/9-10. Per la produzione genovese della carta si veda M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, («Miscellanea Storica Ligure», XVI, 1), Genova 1984.

⁵⁰ Cfr. J.C. MAIXÉ ALTÉS, *Parentesco y relaciones sociales en el seno de la burguesía barcelonesa. Los extranjeros en la Barcelona de los s. XVII y XVIII*, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, s.d. (1989), pp. 151-179; 170; Id., *La colonia genovesa en Catalunya en los siglos XVII y XVIII: los Bensi*, Primer Congrés d'Història Moderna de Catalunya, Barcelona 17-21 XII 1984, pp. 523-532.

van Dashorst⁵¹. Ma anche per i Bensi le attività non si limitano alla sola area nordica. Nel 1665 Benigno e Giovanna Bensi, figli di Gio. Batta, il genero Giovanni Gabriele Voet e la moglie Caterina Voet Bensi nominano loro procuratore in Venezia Agostino Correggio per la riscossione degli utili del capitale investito nella Zecca di quella città, a partire dal 1659. Nello stesso anno Gio. Batta Bensi nomina suo procuratore Nicolò Perez in Venezia per la riscossione di un credito sulla nave « Isabella »⁵². Gio. Batta Bensi, interessato anche al commercio delle pelli di Arcangelo ed agli invii di cereali nel Mediterraneo, fu anche assicuratore. Nel giugno 1665, insieme con Giovanni Gabriele Voet, assicura le merci su tre navi: la « Santissima Annunziata » dalla Spagna per Ostenda e l'« Assunzione » da S. Malo per Ostenda, entrambi ad un premio del 10%, ed infine la nave « Nostra Signora di buon successo » contro un premio del 2% al mese per la rotta Genova-Lisbona⁵³.

Il decollo

Molti elementi ci hanno indotto a datare l'inizio della terza ed ultima fase di immigrazione italiana negli anni '60.

Innanzitutto un periodo di relativa pace che sembra affermarsi nell'Europa settentrionale: proprio in questi anni volgono al termine la guerra tra la Svezia e la Polonia (1655-1660), il conflitto tra il Portogallo e l'Olanda (1657-1661) e la guerra anglo-spagnola (1655-1660). Si obietterà che tra il 1665 e il 1667 vi è il secondo conflitto con la più terribile rivale dell'Olanda, l'Inghilterra. Ci sia consentito di sostenere a questo riguardo che la seconda guerra anglo-olandese rappresenta un potenziamento, indiretto, del commercio via terra tra l'Olanda e l'Europa meridionale. Israel osserva che già negli anni 1645-1647, con la ripresa del commercio olandese con il Levante, si assiste ad una evidente espansione nel commercio terrestre con l'Italia, via Francoforte-Augusta. E non a caso assegna

⁵¹ J. G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis van het bedrijfsleven...* cit., III, 887, 1216.

⁵² G.A.A., N.A. 3013/66-67; 208-209. Rispettivamente Gio. Gabriele Voet per il capitale di 5000 ducati correnti al 7%; Caterina Voet Bensi per il suo vitalizio al 14% del capitale di 3000 ducati correnti; Benigno Bensi per il vitalizio al 14% del capitale di 8200 ducati correnti. Infine Giovanna Bensi per il vitalizio di ducati 3000 correnti all'interesse del 14%.

⁵³ G.A.A., N.A. 2219 A/47, 49, 50.

a questo periodo l'inizio della fase più fiorente nella storia del commercio olandese nel Mediterraneo, che durerebbe sino agli anni '80⁵⁴.

Intorno al 1660 l'Olanda aveva stabilito un generale 'imperium maris' nel nord, che costituiva una minaccia, oltre che per la Spagna e l'Inghilterra, anche per Luigi XIV. E nello stesso tempo la morte del cardinale Mazzarino e l'avvento al trono di Luigi XIV, nel 1661, segnano in qualche modo il declino dei finanzieri e dei mercanti italiani in Francia⁵⁵.

Veniamo ora alle ragioni più squisitamente legate all'attività economica degli italiani. Proprio a partire da questi anni abbiamo numerose testimonianze, nella corrispondenza mercantile, delle cosiddette *lettere oblatorie* dei mercanti italiani di Amsterdam ai loro corrispondenti in Italia, scritte al principio di *Compagnie de' Negotii*, per il cui tramite sono rese note le intenzioni di compiere operazioni di compravendita sia di merci, sia di cambi, fissando le percentuali di provvigione e commissione e il potere di firma degli esercenti, indicando la firma stessa in calce alla lettera⁵⁶.

⁵⁴ Cfr. J. I. ISRAEL, *The Phases of the Dutch straatvaart (1590-1713) A Chapter in the Economic History of the Mediterranean*, «Tijdschrift voor Geschiedenis», XCIX, 1, 1986, pp. 1-30; 17, 24.

⁵⁵ Cfr. J. B. L'HERMITE DE SOLIERS (TRISTAN), *La Toscane française*, Paris 1661. Per gli italiani in Francia si vedano: F. BAYARD, *Les Bonvisi, marchands banquiers à Lyon 1575-1629*, «Annales, Économies, Sociétés, Civilisations», XXVI, 6, 1971, pp. 1234-1269; Id., *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Paris 1988; Id., *Après les Bonvisi, les Lucquois à Lyon aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Lucca e l'Europa degli affari...» cit.

⁵⁶ Cfr. G. D. PERI, *Il Negoziente*, Venezia 1682, I, cap. XIV, p. 46. Vale forse la pena di sottolineare la rapidità con cui queste informazioni venivano diffuse tra aree geografiche apparentemente così lontane. Immediatamente dopo la sua costituzione, nel maggio 1655, Paolo Parenzi di Amsterdam informa Ascanio Saminati e Nicolò Guasconi di Firenze che la compagnia «P. Parenzi & C.» era stata rinnovata con lo stesso nome con l'interesse di Raffaello Mansi, Carlo e Silvio Controni e Stefano Gualanducci, di Lucca, e di Pietro Lodovico Gambarini di Livorno «con facoltà e governo tale da dar recapito a qual si voglia honorato negotio». Il 9 maggio 1663 Gioacchino e Lorenzo Guasconi, «commoranti» in Amsterdam, nominano loro procuratore il fratello Vincenzo di Firenze per tutte le questioni relative alla società in accomandita, costituita dai Guasconi, con un capitale di 25.000 ducati provenienti dai senatori fiorentini Ascanio Saminati e Nicolò Guasconi, valida per tre anni a partire dal 1 giugno 1663. Subito dopo, il 14 maggio, annunciano ad Ascanio Saminati e Nicolò Guasconi di aver aperto casa di negotio, indicando lo «starci del credere a 1/3% e 2/5% per le commissioni e 2% e 4% in compra e vendita di mercanzie» con l'intento della reciprocità tra loro. Per quanto riguarda lo «star del credere» ricordiamo che, mentre co-

Vi sono poi altri elementi che confermerebbero una svolta decisiva nell'attività economica degli italiani negli anni sessanta. Il decreto di una delle più importanti 'nazioni', quella fiorentina, con cui vengono nominati i consoli in carica per gli anni 1663-1678. José-Gentil Da Silva data la formazione delle prime società *in accomandita* in Amsterdam proprio nel 1663 (i Martelli, i Marucelli, i Corsini, i Tempi e i Sinibaldi) e se rivolgiamo l'attenzione agli investimenti fiorentini nel loro complesso, per il periodo compreso tra il 1591 e il 1700, ci rendiamo conto che le medie decennali, in migliaia di scudi di marco, a partire dal 1661 e sino agli anni '80 sono le più alte di tutto il secolo⁵⁷.

Vi sono poi le testimonianze di viaggiatori illustri come Cosimo de' Medici, negli anni 1667-1669, e poi di Guido e Giulio de Bovio, negli anni 1677-78, al seguito del nunzio Monsignor Bevilacqua, che attestano la presenza di Giuseppe Marucelli, Giovanni da Verrazzano e Gioacchino Guasconi, mercanti *in accomandita* sulla piazza di Amsterdam e agenti del Granduca di Toscana Cosimo III a partire dal 1670, cui faranno seguito, negli anni successivi, Giacinto del Vigna, Lorenzo Biliotti e Cesare Sardi⁵⁸.

In questi anni d'altra parte non solo gli italiani di Amsterdam nominano loro procuratori altri italiani, ma anche l'élite mercantile olandese rafforza i legami con i mercanti della penisola⁵⁹. Se tutto

munemente nel contratto di commissione il commissario non garantisce l'esecuzione dell'affare da parte del terzo contraente, nei casi in cui tale garanzia viene data si dice che egli è tenuto allo 'star del credere' e al commissionario spetta una commissione più forte. U.B.M., A. Sam. 214, 183. G.A.A., N.A. 3003/270.

⁵⁷ Cfr. A.S.F., Mis. Med. 363/10; J. G. DA SILVA, *Au XVII^e siècle: la stratégie du capital florentin*, « Annales. Économies, Sociétés, Civilisations », XIX, 3, 1964, pp. 480-491; 483, 490. Cfr. anche A.S.F., C. Strozzi, p. s. 106, cc. 150-153: « Nota delle case più riguardevoli di negozio o banco, tanto nello Stato del Ser.mo Gran Duca come fuori in altre piazze, d'interesse di sudditi di S.A.S. quest'anno 1672 ... in Amsterdam: Giuseppe Marucelli e Gio. da Verrazzano con interesse d'Orazio Marucelli e fratelli e Niccolò Martelli. Francesco Vecchietti e Carlo Poltri con interesse de' Tempi, Marchese Corsini e Sinibaldi. Guasconi con interesse de' Guasconi e Verrazzano di Venezia e loro. Francesco Feroni con suo interesse ».

⁵⁸ Cfr. G. J. HOOGEWERFF, *De twee reizen van Cosimo de' Medici, Prins van Toscane, door de Nederlanden, 1667-1669*, Amsterdam 1919; G. BROM, *Een Italiaansche Reisbeschrijving der Nederlanden (1677-1678)*, « Bijdragen en Mededeelingen van het Historisch Genootschap », XXXVI, 1915, pp. 81-230. V. anche H. TH. VAN VEEN-A. P. McCORMICK *Tuscany...* cit., pp. 31-33.

⁵⁹ Nel 1665 Rocco Tamagno, Paolo e Girolamo Parenzi, Giuseppe Marucelli e Giovanni da Verrazzano nominano loro procuratore Carlo Benassai di Livorno per riscuotere i noli relativi ai loro contratti di noleggio. Nello stesso

questo non bastasse ad indicare l'inizio della seconda metà del secolo come momento di svolta, forse la scelta dei Parenzi e dei Guasconi, che nel 1665 decidono di separare i loro interessi da quelli dei loro familiari in patria, conferma meglio di ogni altro elemento il decollo degli operatori economici italiani⁶⁰.

Ma la prova più importante è fornita dalla registrazione della cittadinanza ottenuta dagli italiani a partire dagli anni '50. A detta dei contemporanei ad Amsterdam si viveva ugualmente bene, sia da straniero, per così dire, sia da cittadino⁶¹. Questo indizio dovrebbe metterci in guardia dai rischi rappresentati dall'adozione della cittadinanza come elemento per valutare in termini quantitativi un'immigrazione di tipo qualitativo quale quella rappresentata dalle élites mercantili cosmopolite del secolo diciassettesimo. Molti di questi mercanti non divennero mai cittadini e tra loro solo quelli che, avendo consolidato la loro posizione economica, volevano partecipare a pieno titolo alla vita sociale e politica della città (il consiglio cittadino, *Vroedschap*, ad esempio, composto di 36 membri, che era espressione del patriziato mercantile della città)

anno Guglielmo van der Straten, Jan e Abraham van Halewijn di Amsterdam concedono ai loro procuratori Pietro van der Straten e Gio. Carlo Cavagnaro di Genova di agire per loro conto negli scambi commerciali con quella città. Sempre nel 1665 Guglielmo van der Straten, Samuel, Egidio e Guglielmo Sautijn di Amsterdam assegnano a Pietro van der Straten e Gio. Carlo Cavagnaro in Genova il mandato di assumere in loro nome il contratto del sale, sancito nel 1664 con l'Ufficio del Sale di Genova. G.A.A., N.A. 3013/364-365, 54-55, 238-239. Per i Sautijn e i Van der Straten, figure di primo piano della finanza internazionale di Amsterdam, cfr. V. BARBOUR, *Capitalism in Amsterdam in the 17th Century*, The University of Michigan Press, third printing, 1976, pp. 45, 114-117. Su Samuel Sautijn, agente dello zar in Amsterdam, v. anche J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit., p. 227.

⁶⁰ Girolamo Parenzi, dopo la morte del padre Jacopo nel 1649, aveva lasciato sino all'età di 22 anni tutti i suoi beni nel cumulo del fidecommesso dell'avo paterno Girolamo Parenzi. Solo nel 1665, con procura data allo zio Carlo Parenzi di Lucca, si divide dai fratelli per tutto quanto concerneva i frutti del fidecommesso, godendo separatamente e divisamente dai suoi fratelli non solo gli utili del suddetto, ma anche quelli derivanti dai suoi traffichi mercantili di Amsterdam. Sempre nel 1665 i Guasconi nominano loro procuratore Filippo di Giovanni Balducci di Firenze per assolvere alle spese fatte nella loro casa dal giorno della morte del padre, Carlo Guasconi, sino al 30 gennaio 1665. Liquidano anch'essi i conti passati e presenti con i loro fratelli, la madre Lucrezia Franceschi ed i loro tutori Ascanio Saminati, Niccolò Guasconi e Luca Franceschi. G.A.A., N.A. 3013/128-131; 10-11. A.S.L., A. Man. 381, n. 11.

⁶¹ Cfr. G. LETI, *Ragguagli Historici e Politici o vero Compendio delle Virtù Heroiche sopra la Fedeltà de' Suditi, & Amore verso la Patria de' veri Cittadini*, Amsterdam 1700, parte II, p. 147.

decisero di farlo, talvolta attraverso il matrimonio con la figlia di un cittadino, talvolta attraverso il pagamento di una modesta somma di denaro, il *poortergelt*. Nel 1652 Giovanni Battista Bensi, nel 1657 Paolo Parenzi, nel 1662 Jean Burlamacchi e Gio. Paolo Balbi, nel 1663 Rocco Tamagno, nel 1671 Beniamino Burlamacchi, nel 1675 Nicola Andrea Tensini, nel 1676 Girolamo Parenzi, nel 1696 Giuseppe Lobera, nel 1697 Timoteo Gambari (Gabri)⁶². Tuttavia non va dimenticato che la cittadinanza segnava una tappa fondamentale: essa confermava il passaggio dalla residenza temporanea a quella permanente, distinguendo gli *ingezetenen*, gli abitanti senza diritti, gli stranieri, dai *porters*, i cittadini con diritti e doveri, per i quali il commercio internazionale era ormai diventato una valida ragione economica per restare in Olanda⁶³.

⁶² Per i recenti studi sull'immigrazione nei Paesi Bassi e in Amsterdam in particolare si vedano: L. NOORDEGRAAF, *Buitenlanders in de Republiek* (in F. WIERINGA red. « Republiek tussen vorsten; Oranje, Opstand, Vrijheid, Geloof », Zutphen, 1984), pp. 121-128; J. LUCASSEN, *Naar de Kusten van de Noordzee. Trekarbeid in Europees perspectief, 1600-1900*, Gouda, 1984, riveduto e riedito in inglese in J. LUCASSEN, *Migrant labour in Europe 1600-1900*, London 1987; J. LUCASSEN, R. PENNINX, *Nieuwkomers. Immigranten en hun nakomelingen in Nederland, 1550-1985*, Amsterdam 1985; A. KNOTTER, J. L. VAN ZANDEN, *Immigratie en arbeidsmarkt te Amsterdam in de 17e eeuw*, « Tijdschrift voor Sociale Geschiedenis », XIII, 4, 1987, pp. 403-431; J.A.G. JÜNGEN, *Ubi bene, ubi patria? Immigranten en gevestigd Nederland, nu en vóór 1900* (in G. SWIJT-HOFSTRA red. « Een schijn van verdraagzaamheid. Afwijking en tolerantie in Nederland van de zestiende eeuw tot heden », Hilversum 1989), pp. 263-285. Per la registrazione della cittadinanza si veda G.A.A. (5033) Poortb. B/131; 1/366; 2/429; 521; 3/47; 4/318, 403; 9/114, 281. Ad ulteriore conferma dell'incremento del fenomeno migratorio a partire dalla seconda metà del secolo si confrontino i dati relativi all'industria tessile di Leiden: un Francesco Antonio Tartarolo (1653) compare a proposito dell'installazione di una titoria di panni scarlatti fuori dalla città di Leiden; Jean Bonaventure (1653) è citato in una lista di mercanti di tessuti che chiedono che non sia concesso ai sensali di portare i tessuti presso le loro abitazioni; Jan Roti (1656) è servitore di un imbianchino (*ververs knecht*); Anthoyn Crama (1669) è citato in una lista di mercanti di tessuti. Cfr. N.W. POSTHUMUS, *Bronnen tot de geschiedenis van de Leidsche textielnijverheid, 1333-1795*, 's Gravenhage 1910-1922, V, 385, 391 pgf. 3, 207, 467 pgf. 14.

⁶³ Nel 1668 a causa dell'ormai significativo numero di stranieri presenti ad Amsterdam venne stabilita una registrazione come *ingezetenen* van Amsterdam, riservata a persone dedite ad attività minori e a tutti coloro che svolgevano attività manuali e piccolo commercio. A questa registrazione potevano accedere tutti i residenti con un semplice giuramento di fedeltà, in presenza dei Borgomastri di Amsterdam. Cfr. P.D.J. VAN ITERSOM, *Ingezetenen van Amsterdam*, « Amstelodamum, maandblad voor de kennis van Amster-

Questa terza fase è illuminata dai nomi lucchesi di tre grandi mercanti-banchieri di Amsterdam: Girolamo Parenzi, Beniamino Burlamacchi, Cesare Sardi. Basti solo ricordare che il primo, che combinava operazioni di credito con il commercio di metalli preziosi, fornì, tra il 1674 e il 1675, l'argento alla Zecca di Francoforte per un valore di oltre 350.000 ristalleri; che il secondo fece parte, attraverso le sue relazioni con Samuel Bernard, di quel circuito della banca protestante che finanziò, indirettamente, gli eserciti francesi di Luigi XIV; l'ultimo infine appare nella lista dei correntisti di John Law nel 1713 e nei conti di liquidazione della banca Mallet nel 1770-1771⁶⁴.

Con i Parenzi e i Burlamacchi si delineano nettamente i nuovi orizzonti del commercio coloniale degli italiani di Amsterdam. I mercanti-banchieri Parenzi segnano la storia dell'economia olandese per oltre un secolo, con un ruolo importante nel commercio con il Mediterraneo, la penisola iberica, Arcangelo, il Baltico e le Indie Occidentali dove, nel 1756, Giacomo Parenzi contrae un debito con i banchieri di origine ginevrina «Horneca & C.» a S. Eustatius, l'importante colonia olandese dei Caraibi, nota per le piantagioni di tabacco e cotone⁶⁵. Come la famiglia Bartolotti e Francesco Feroni,

dam», LXXIV, 1987, pp. 52-55. Per la registrazione della cittadinanza si veda J. WAGENAAR, *Amsterdam in zyne Opkomst, Aanwas, Geschiedenissen, Voorregten, Koophandel, Gebouwen, Kerkenstaat, Schoolen, Schutterye, Gilden en Regeeringe*, Amsterdam, 1767, XI, pp. 3-9.

⁶⁴ Cfr. rispettivamente A. DIETZ, *Frankfurter...* cit., 3, p. 277; G.A.A., P.A.I. 483; R. DAVICO, *La Banque «Protestante» à Turin dans la première moitié du XVII^e siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», Actes des Journées d'Etudes Bendor, 3-5 mai 1979, pp. 171-177; 176; J.G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis der Wisselbanken...* cit., II, p. 961; H. LÜTHY, *La Banque Protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, Paris 1961, II, p. 265. Anche Gioacchino e Lorenzo Guasconi di Amsterdam nel 1667 (periodo di punta, secondo Michel Morineau, degli arrivi di metalli preziosi dalle Americhe spagnole) forniscono con l'argento proveniente da Cadice la Zecca polacca, tramite Bandinelli e Gratta di Danzica. Per queste spedizioni, nel giugno 1674, è indicato anche il premio da Amsterdam a Danzica: l'8%. U.B.M., A. Sam. 183, 459. V. anche M. MORINEAU, *Où s'en allaient l'or et l'argent américains après leur arrivée en Espagne?*, pp. 300, 321 (in «Incrovables Gazettes et Fabuleux Métaux», Cambridge-Paris 1985). Per le notizie generali sui Burlamacchi, Parenzi e Sardi si vedano: A. BICCI, *Mercanti...* cit.; la tesi pubblicata di Cinzia Cesari, *Mercanti lucchesi ad Amsterdam nel Seicento: Girolamo e Pompeo Parenzi*, Lucca 1989, e C. SARDI, *Vita lucchese nel Settecento*, Lucca 1968, che utilizza in gran parte documenti dell'archivio di famiglia.

⁶⁵ G.A.A., N.A. 11362/65. Per gli Horneca, banchieri ad Amsterdam, v. H. LÜTHY, *La Banque...* cit., II, pp. 332-336.

anche Girolamo Parenzi fu azionista, oltre che della Compagnia delle Indie Orientali francesi, anche della W.I.C. per un valore, insieme con Nicola Andrea Tensini, di L. 490 di Amsterdam, una somma modesta, ma non irrilevante considerato che, per lo stesso anno, il 1688, il suo conto capitale è di L. 4500⁶⁶.

Girolamo Parenzi è interessato da Amsterdam a molteplici attività differenti e in aree geografiche distanti tra loro: il caviale e le vacchette di Arcangelo, la pesca delle balene, i cotonei di Cipro, il cacao, il caffè e l'argento della Nuova Spagna. È assicuratore e noleggiatore di navi, ma soprattutto dirige un nuovo, per il momento, intenso traffico di tessuti (felpe, polemite, nomparille, bombacine, picotti, barracani) nella California ancora messicana (La Puebla de Los Angeles), in Perù (Lima) e nei Caraibi (Cartagena), attraverso ditte italiane di Cadice⁶⁷.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione alle Indie Orientali olandesi. Sappiamo che molti furono i tentativi da parte della Repubblica di Venezia, del Granducato di Toscana e della Repubblica di Genova di costituire Compagnie delle Indie sul modello della V.O.C., tutti falliti⁶⁸. Meno noto è il ruolo degli italiani funzionari della compagnia stessa. Beniamino di Vincenzo Burlamacchi (1643-1697) partì nel 1691 per Batavia, dove morì, come *opperkoopman* della V.O.C.; la figlia Adriana Wilhelmina (1684-1760) sposò a Batavia, nel 1699, Johan Cornelis d'Ablaing, barone di Giessenburg, signore di Haulsin, Governatore del Capo di Buona Speranza e

⁶⁶ Cfr. N.H. SCHNEELOCH, *Das Kapitalengagement der Amsterdamer Familie Bartolotti in der Westindischen Compagnie* (in J. SCHNEIDER ed. « Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege: Festschrift für Hermann Kellenbenz », Nürnberg 1978-1981), II, pp. 171-192; H. TH. VAN VEEN-A.P. MCCORMICK, *Tuscany... cit.*, p. 31; A.S.L., A. Man. 390/419, 398, 404.

⁶⁷ A.S.L., A. Man. 390, *passim*. Nel 1683 anche M. Caterina Benzi, il figlio maggiore Juan Elias Voet e Cesare Sardi, *la sthebbes*, commissionario di Francesco Mollo, danno procura a Gaspar e Melchior Montejo di Lima perché si prendano cura di tutti i loro affari nelle mani di Don Domingo de la Milla in quella città. G.A.A., N.A. 3688/136-137.

⁶⁸ Si vedano rispettivamente U. TUCCI, *Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI*, « Studi in onore di Armando Sapori », Milano 1957, II, pp. 1989-1111; 1095, n. 8; H. TH. VAN VEEN-A.P. MCCORMICK, *Tuscany... cit.*, pp. 11, 36; D. PRESOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. IX, (LXXXIII), fasc. I, 1969) pp. 71-91. Per quest'ultimo episodio si veda anche S. SUBRAHMANYAM, *On the Significance of Gadflies: the Genoese East India Company of the 1640s*, « The Journal of European Economic History », XVII, 3, 1988, pp. 559-581.

Raad Ordinair (membro del Consiglio) delle Indie Orientali Olandesi. Un'altra figlia, Elisabeth Angelique, (1682-1752) sposò Abraham Cranendonck, *Raad Extraordinair* del Consiglio delle Indie Orientali a Batavia, ma, malgrado la sua posizione così vicina al Consiglio, fu implicata nel 1726, con la collusione dell'inglese Roger Wheatley, in un affare di contrabbando di rame, the, zucchero, arrack e di 150 casse di oppio, ai danni della V.O.C.⁶⁶

Nel 1681, con la nascita del « Banco Sardi », la colonia lucchese di Amsterdam raggiunge il suo massimo splendore. Il « Banco Sardi » operò per un secolo sino alla bancarotta del 1773, quando l'ultimo della famiglia, Ottaviano di Lorenzo Antonio Sardi (1734-1790) emigrò nella Guiana olandese, dove investì i suoi capitali in una vasta piantagione di cotone⁷⁰.

Il fondatore Cesare Sardi, che nel marzo 1698 aveva affittato con il socio Lorenzo Biliotti una casa in Herengracht, sino ad allora abitata dalla vedova e dai figli del Borgomastro Jacob Boreel, fu senza dubbio uno dei più importanti finanzieri del secolo XVIII. L'attività dei due è abbondantemente documentata dalle registrazioni dei pagamenti delle lettere di cambio su Venezia, Madrid, Alicante e soprattutto Bordeaux e S. Pietroburgo, piazza quest'ultima le cui lettere di cambio potevano essere date o accettate esclusivamente da Amsterdam almeno sino al 1763⁷¹.

⁶⁶ Cfr. A. BICCI, *Mercanti...* cit., p. 483; M. LUZZATI, *La prima generazione dei Burlamacchi a Ginevra*, « Actum Luce, Rivista di Studi Lucchesi », V, 1-2, 1976, pp. 9-34; 27; B.S.L., Ms. Bar. 1108, Burlamacchi. H. FURBER, *Rival...* cit., ed. ital., p. 397 ad anche J. VAN GOOR, *Generale Missiven van Gouverneurs-Generaal en Raden aan Heren XVII der Verenigde Oostindische Compagnie*, 's-Gravenhage 1988, IX, p. 63.

⁷⁰ Cfr. G. SARDI, *L'Olanda vista da un banchiere lucchese nella seconda metà del secolo XVIII*, « Miscellanea Lucchese di Studi Storici e Letterari in memoria di Salvatore Bongi », Lucca 1931, pp. 329-352; 329.

⁷¹ G.A.A., N.A. 4787/130: l'affitto è per sei anni a f. 1500 l'anno. J. KNOPPERS, *Patterns in Dutch Trade with Russia from the Nine Years' War to the End of the Republic*, Univ. of New Brunswick, Fredericton 1977, pp. 13-14, cit. da I. WALLSTEIN, *The Modern...* cit., II ed. ita., p. 99, n. 133. Sembra anche che nel 1695, durante un suo viaggio ad Amsterdam l'Elettore Palatino Giovanni Guglielmo dovesse alloggiare nella casa di Lorenzo Biliotti « ... ma il Maestro di Casa trovò dell'impossibilità rispetto alla strettezza delle Cocine ». In quella occasione, essendo nato un figlio al Biliotti, gli fu dato il nome di Giovanni Guglielmo e l'Elettore e l'Elettrice non solo mandarono rispettivamente il conte Matteo Aliberti e la contessa Fuquieri come padrino e come madrina di battesimo, ma fecero visita entrambi alla Biliotti

Alla fine del Seicento la compagnia « L. Biliotti & C. Sardi » svolse un ruolo importante anche nei rapporti tra l'Olanda e la penisola iberica. Nel 1695, durante l'invasione francese della Spagna, i due assistono il Barone di Belmonte, residente del re di Spagna ad Amsterdam, nel trasporto di truppe dalla Zelanda a Barcellona; nel 1699 ricevono da « G. C. Canissa e G. B. Ferrari » di Cadice una grossa partita di pelli non lavorate provenienti da Buenos Ayres. Infine nel 1717 la « C. Sardi & C. » invia a Francesco Maria Cardinali di Cadice 54 fardi di tele di lino crudo di Brabante per un valore totale, compresi costi, provvigioni e assicurazione al 4%, di f. 55.872 moneta di banco⁷².

Il prestigio di questi banchieri, fornitori nel 1749 della Zecca di Amsterdam con oro proveniente da Cadice⁷³, ha ormai un respiro internazionale che li porta nelle più importanti corti e città d'Europa. Nel 1764 Federico Augusto, principe elettore di Sassonia, contrae un prestito presso il « Banco Sardi » di 1.500.000 di fiorini. Nel 1768 il Banco deposita presso la Wisselbank un'obbligazione ipotecaria di 1.000.000 di fiorini correnti, a debito della Municipalità di Lisia ad una rendita del 4% annuo. Tra il 1766 e il 1769 la « C. Sardi & C. » deposita obbligazioni per un valore complessivo di 5.200.000 fiorini, a debito del Banco di Vienna. Queste obbligazioni servivano a garanzia di tre distinti prestiti contratti in quegli stessi anni dall'Imperatrice Maria Teresa d'Austria presso il Banco « C. Sardi & C. » per complessivi 6.500.000 di fiorini, ad un tasso del 4%⁷⁴. Tuttavia, da buoni lucchesi, nei loro affari contano molto anche i legami con i connazionali. Quando nel 1764 vengono depositati due pacchi contenenti gioielli presso la stanza segreta della Wisselbank, le chiavi delle cassette vengono consegnate all'agente dei Sardi Domenico Controni, omonimo dell'antenato che nel 1652

e le portarono in dono un bacile ed un boccale d'argento dorato. Cfr. G. LETI, *Teatro Gallico...* cit., parte VII, libro VI, pp. 322-323.

⁷² G.A.A., N.A. 4172 A/170-179; 5111/51; A.I.S., Registr. de carga. Desidero qui ringraziare il professor Antonio Miguel Bernal dell'Università di Siviglia che mi ha cortesemente donato copia di questo documento. Per « G. C. Canissa e G. B. Ferrari » di Cadice si veda J. EVERAERT, *De Internationale en Koloniale Handel der Vlaamse Firma's te Cadiz, 1670-1700*, Brugge 1973, pp. 526, 150. Nel 1707 Gian Carlo Canissa sarà agente del Granduca di Toscana a Siviglia. Cfr. H. TH. VAN VEEN-A. P. McCORMICK, *Tuscany...* cit., p. 46.

⁷³ G.A.A., N.A. 11321/8.

⁷⁴ G.A.A., N.A. 12365/115. J. G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis der Wisselbanken...* cit., I, 459, 465, 468, 469, 471.

aveva ottenuto il titolo nobiliare insieme con altri prestigiosi mercanti lucchesi, tra cui proprio Lorenzo e Vincenzo Sardi⁷⁵.

Un'altra attività infine svolta in questi anni dal Banco Sardi fu la vendita di biglietti delle Lotterie degli Stati Generali d'Olanda (e nel 1770 di Sua Maestà l'Imperatrice d'Austria) anche a mercanti italiani, come Baccio Saminati di Firenze, che, acquistando questi titoli di credito di durata ventennale, avevano diritto ad un interesse annuo. Qualche volta questi prestiti potevano trasformarsi in vitalizio, mentre l'estrazione dei biglietti, numerati ed intestati nominalmente, dava diritto al rimborso anticipato mediante sorteggio⁷⁶.

* * *

Nel Colloquio Franco-Olandese tenutosi a Parigi nel 1976 Fernand Braudel si domandava a proposito degli italiani « Comment se fait-il qu'ils n'arrivent pas en plein nord? À Amsterdam les Italiens ne sont pas tellement présents ». Con Pierre Jeannin, che è stato l'interlocutore privilegiato di questi quesiti, possiamo rispondere che la presenza italiana ad Amsterdam numericamente è meno importante che ad Anversa. Ciononostante questi uomini svolsero un ruolo di primo piano: mercanti, banchieri, assicuratori, sensali, azionisti, direttori e funzionari delle Compagnie delle Indie Olandesi. Con Pierre Jeannin condividiamo anche il fatto che le tracce relative ai trasferimenti di capitali italiani ad Amsterdam non sono abbondanti, anche se qualche volta si trova menzione dei movimenti di capitali in questo senso⁷⁷.

⁷⁵ Cfr. J. G. VAN DILLEN, *Bronnen tot de geschiedenis der Wisselbanken...* cit., I, 458; R. MAZZEI, *La società...* cit., pp. 62-63.

⁷⁶ U.B.M., A. Sam. 739; G.A.A., N.A. 12394/801. Per la partecipazione alle Lotterie di Germania da parte di altri lucchesi, come i Mansi, cfr. A.S.L., A. Man. 316, n. 2. A sentire Gregorio Leti vi era in Olanda a quest'epoca una sorta di mania diffusa per l'acquisto di biglietti delle lotterie che, dopo la prima di Amersfort, erano nate un pò ovunque: molti artigiani, servitori e gente comune avevano avuto la fortuna di moltiplicare rapidamente qualche piccola somma e questo aveva aumentato la curiosità ed il gusto del rischio. Cfr. G. LETI, *Critique...* cit., pp. 151-153. I Sardi sono anche procuratori per la pubblicazione ed il commercio di libri nel 1723: cfr. I. H. VAN EEGHEN, *De Amsterdamse Boekhandel, 1680-1725*, Amsterdam 1965, III, pp. 50, 65.

⁷⁷ Cfr. *Dutch Capitalism...* cit., p. 208. Gli italiani sono anche sensali: Marco Aurelio del Borgo makelaar, cittadino di Amsterdam il 21 febbraio 1680 e Jan Burlamacchi makelaar, cittadino il 18 febbraio 1722. Cfr. G.A.A., *Poorterb.* 4/360; 15/571. Per quanto riguarda le relazioni finanziarie

Il primato olandese dunque è realizzato anche attraverso capitale italiano ed un 'net work' di agenti commerciali italiani. Ogniqualvolta si intensificano i rapporti con il Mediterraneo a causa della crisi di cereali nell'Europa occidentale (negli anni 1590-1620, nel 1648, etc.) gli italiani intervengono numerosi come noleggiatori. Se da una parte il commercio di Amsterdam con il mondo mediterraneo è rappresentato da merci che gli olandesi trasportano nell'uno o nell'altro senso, vi è accanto ad esso quello dei noleggiatori italiani di Amsterdam che commerciano per proprio conto su navi olandesi. Nella prima fase il commercio degli italiani è orientato quasi esclusivamente verso la madrepatria e la penisola iberica ed ha come oggetto cereali provenienti dal Baltico e qualche volta anche dalla Francia e dall'Inghilterra. In questa fase gli esuli religiosi della prima generazione rappresentano la forza più vitale: Quingetti, Calandrini, Bartolotti sono i primi, in ordine di importanza, nell'elenco dei noleggiatori redatto da Simon Hart per gli anni 1590-1620⁷⁸.

Dalla seconda metà del secolo diciassettesimo in poi con la fine della Guerra dei Trent'anni, l'arresto della crescita della popolazione europea e la sovrapproduzione di cereali nell'economia mondiale nel suo insieme, il problema del commercio del grano cessa di essere l'ago della bilancia degli scambi tra Amsterdam e l'Italia. In questa epoca si apre per i Paesi Bassi una nuova fase di prosperità⁷⁹. La presenza degli italiani diventa sempre più numerosa e la loro attività si estende a tutta l'area degli interessi commerciali olandesi: essi diventano parte integrante dell'economia olandese. Ormai i nuovi immigrati hanno poco o nulla a che vedere con le questioni religiose, conclusesi, secondo Briels, con il Sinodo di Dordrecht (1618), o con l'emigrazione da Anversa. Via via, nei decenni successivi la spinta alla loro immigrazione corrisponde invece a quello che è stato definito *aller voit et travailler sur place*⁸⁰.

tra Venezia ed Amsterdam, che passerebbero attraverso italiani residenti ad Amsterdam, come suggerisce Braudel, Pit Dehing, del « Tinbergen Instituut » sta svolgendo un interessante ricerca.

⁷⁸ Cfr. S. HART, *De Italia-vaart...* cit., p. 56. Sui tre si veda anche K. HEERINGA, *Bronnen...* cit., I, rispettivamente pp. 3, 30, 191, 314, 324, 437; II, pp. 641, 648, 653 e sgg.; I, pp. 76, 117, 503; II, pp. 803, 969, 987; I, pp. 84, 94, 117, 437, 446, 503, 572, 591; II, pp. 771, 802, 807, 854, 907, 911, 969, 1003, 1007, 1037. Per Gaspare Quingetti v. anche P. H. WINKELMAN, *Bronnen...* cit., IV, pp. 593, 596, 601, 605, 653, 773, 775, 776.

⁷⁹ Cfr. I. WALLERSTEIN, *The Modern...* cit., II, ed. ital., pp. 107-109.

⁸⁰ Sull'importanza del commercio di Amsterdam con Anversa e Venezia cfr. A. BICCI, « Sotto il segno dell'avventura, della cultura e del denaro »

Tutto questo fu il frutto di una conoscenza dapprima mediata e poi sempre più diretta delle circostanze favorevoli agli scambi e delle condizioni reali di vita ad Amsterdam. Una fitta rete di informatori e di informazioni testimoniata dalla corrispondenza e dai manuali mercantili in cui sono annotati prezzi delle merci, usi di piazza, provvigioni e commissioni, rotte e percorsi, relativi dazi e dogane, che costituivano una comune grammatica degli affari. Se da una parte quest'ultima rappresentava il 'know how' necessario per affrontare il commercio internazionale, in direzione opposta essa favoriva il diffondersi di quelle tecniche mercantili nate in Italia che, attraverso Bruges e poi Anversa, arrivavano ora anche ad Amsterdam: la tenuta dei libri di conto a partita doppia, le lettere di cambio, l'assicurazione. Il diffondersi di questi strumenti è la testimonianza più importante dell'eredità culturale italiana e del contributo alla conoscenza che la penisola è ancora in grado di dare all'Europa nel secolo diciassettesimo. Nello stesso tempo la diffusione di queste tecniche prova che i confini dell'orizzonte mercantile e finanziario si sono ormai dilatati ben oltre l'area geografica in cui sino ad allora esse erano note ed utilizzate.

Le caratteristiche di questo nuovo universo mercantile erano il cosmopolitismo e l'alto grado di imparentamento reciproco, con forti solidarietà economiche e di gruppo. Gli operatori italiani ad Amsterdam agivano a titolo individuale e non a titolo nazionale ed in combinazione con imprenditori di altre nazionalità: nei grandi affari del commercio internazionale si trova sovente in questa epoca una combinazione italo-olandese. Un esempio di questo cosmopolitismo ci è fornito proprio dalla composizione degli azionisti delle Compagnie delle Indie: tra di essi non vi era nessuna discriminazione di razza, religione, sesso, nazionalità o estrazione sociale⁸¹.

Capitale e know how italiani ad Amsterdam nel Seicento, in «Lucca e l'Europa degli affari...» cit.

⁸¹ Cfr. *Dutch Capitalism...* cit., pp. 207 sgg.; H. FURBER, *Rival...* cit., ed. ital., pp. 269-270. Un esempio brillante di questa coesione internazionale, rafforzata dalle relazioni familiari, è il cosiddetto affare de' caviali di Arcangelo, che trovava in Italia il più importante mercato straniero e che già nel 1658 era nelle mani di una cricca di toscani e di mercanti di Amsterdam. Le trattative per il rinnovo dell'appalto del caviale per conto degli Zeffi di Livorno nel 1666 passavano attraverso carteggi segreti: nel 1667 le lettere inviate ad Ascanio Saminati e Nicolò Guasconi di Venezia da Gioacchino e Lorenzo Guasconi di Amsterdam sono in codice e le persone interessate al commercio del caviale vengono indicate per mezzo di numeri anziché con il loro nome. In questo anno poi l'appalto del caviale sarà preso

La coesione dell'attività familiare, come è stato sottolineato da Klein, resta al centro della vita economica olandese. Per l'alto grado di imparentamento reciproco di queste élites mercantili basti pensare, per i primi decenni del secolo, ancora a Filippo Calandrini, cognato rispettivamente del banchiere Filippo Burlamacchi e dei suoi soci Andries van der Meulen e Charles de Latfeur. Anche la fase di apprendistato è fatta, per così dire, in famiglia. Vincenzo di Fabrizio Burlamacchi nel 1621 perfezionò la sua pratica degli affari a Londra presso il lontano cugino Filippo Burlamacchi, di cui, nel 1625, sposerà la nipote Elisabetta Turrettini. Giovanni di Vincenzo Burlamacchi nel 1650 fece pratica mercantile presso Francesco Calandrini ad Amsterdam; Louis de Tudert, di Camilla di Vincenzo Burlamacchi nel 1679 svolse il suo apprendistato presso lo zio Lestevenon ad Amsterdam⁸².

Ma dal momento che ci occupiamo di lucchesi parliamo ora della seta, che è la merce più costantemente richiesta sul mercato di Amsterdam, sia dagli italiani sia dagli stranieri. Ad Amsterdam si compra seta di Bologna, di Messina, di Palermo, di Reggio Calabria, di Napoli, di Bassano, di Vicenza ed anche drappi di seta operata: negli anni 1670-1671 gli olandesi « Coymans & Voet », Giovanni Fourment, Giovanni Tayspel, chiedono ai loro corrispondenti italiani seta grezza e organzini di Bologna. Le forniture di seta grezza dell'Italia meridionale vengono fatte quasi esclusivamente attraverso Lucca e la seta, prodotto di lusso per eccellenza, viaggia normalmente per via di terra da Milano-Augusta-Francoforte, attraverso l'Europa centrale: con il ricavato della vendita viene richiesto, dai mercanti italiani, l'acquisto in Amsterdam di spezie, soprattutto pepe, e qualche volta tessuti di Leyden, gli *Scotti delle Chiavi*⁸³.

dai Beltgens a Reali 3 il pudo per dieci anni: ma nel commercio del caviale per l'Italia erano coinvolti anche i Tensini e i Parenzi e tutte queste famiglie, i Beltgens, i Tensini, i Van Diemen, i Parenzi, i Van de Crujsen erano legate tra loro da reciproci rapporti di parentela. Cfr. R. RISALITI, *Rapporti commerciali tra la Russia ed il porto di Livorno* (in « Livorno e il Mediterraneo nell'Età Medicea », Livorno 1978), pp. 169-178; 176. U.B.M., A. Sam. 183; G.A.A., N.A. 579/377; Poorterb. 4/403, 318.

⁸² Cfr. M. LUZZATI, *La prima...* cit., pp. 21, 22, 27; A. BICCI, *Mercanti...* cit., p. 488.

⁸³ A.S.L., A. Man. 405, 426. Per il commercio della seta si veda per tutti M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne au XVI^e-XVII^e siècles*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », t. 77, 1965, pp. 609-640. Per il commercio della seta di Bologna rimandiamo al recentissimo C. PONTI, *Per*

Nel commercio con l'Italia i profitti principali ruotano intorno allo scambio di tessuti, spezie e argento contro seta ed altri prodotti di lusso. Le esportazioni via terra di seta italiana erano incoraggiate inoltre in questi anni da concessioni fiscali da parte del governo di Bruxelles, allo scopo di favorire l'industria tessile di Anversa, e questo spiega, intorno al 1670, le crescenti esportazioni via terra a discapito di quelle via mare dall'Italia⁸⁴. La produzione tessile olandese è dunque rifornita abbondantemente dalla seta italiana. I tessuti prodotti in Olanda incontravano il favore di un largo mercato grazie al loro prezzo più accessibile rispetto ai prodotti tessili italiani di alta qualità, di Lucca, di Firenze e di Venezia, che non potevano essere competitivi per le esigenze di un consumo medio ed erano destinati invece, in questa epoca, alle corti dell'Europa centrale e centro-orientale⁸⁵.

Come abbiamo visto sarebbe inesatto e limitativo esaminare gli scambi commerciali tra l'Europa settentrionale ed il mondo mediterraneo alla luce del solo commercio dei cereali ed attribuire il primato dell'Olanda a questa sola attività. Tale analisi condurrebbe inevitabilmente a conclusioni errate circa la presunta fine dell'egemonia olandese della metà del secolo diciassettesimo. Gli italiani operano in un contesto in cui i guadagni derivano invece dalla molteplicità dei settori economici, dalla loro attività non-specializzata e plurisettoriale ed insieme da un ruolo preminente nel commercio dei prodotti di lusso da e per l'Italia.

E tutto questo è conforme all'atmosfera che vige in Olanda in tutto il secolo diciassettesimo: un'egemonia che non è dovuta solo

la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX), « Quaderni Storici », XXV, 1, 1990, pp. 93-167 ed alla bibliografia in esso contenuta.

⁸⁴ Cfr. J. I. ISRAEL, *The Phases...* cit., pp. 5, 24-25. Per l'industria della seta in Anversa cfr. A.K.L. THIJSS, *De zijdenijverheid te Antwerpen in de zeventiende eeuw*, « Tijdschrift voor Geschiedenis », LXXIX, 4, 1966, pp. 386-406.

⁸⁵ Si vedano a questo proposito R. MAZZEI, *La società...* cit.; R. MAZZEI, *Traffici...* cit.; A. MANIKOWSKI, *Il commercio...* cit. Per l'industria della seta ad Amsterdam v. L. VAN NIEROP, *De zijdenijverheid van Amsterdam. Historisch geschilderd*, « Tijdschrift voor Geschiedenis », XLV, 1, 1930, pp. 18-40; « Tijdschrift voor Geschiedenis », XLV, 2, 1930, pp. 151-172. Inoltre buona parte della seta proveniente dall'Italia e destinata ad Amsterdam veniva poi inviata in Inghilterra. Cfr. J. GOODMAN, *The Florentine Silk Industry in the Seventeenth Century* (Ph. D. dissertation, University of London, London 1977. Devo questa informazione ad Adam Manikowski). Cfr. anche R. DAVIS, *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVII^e siècle*, in AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, pp. 185-235; 227-228.

al commercio di derrate (sale, grano, pesce affumicato, legno, etc.), ma, come è stato recentemente sottolineato, anche e soprattutto, oltre al commercio dei metalli preziosi, degli schiavi etc., a quello delle merci di lusso, di volume inferiore, ma di maggior valore⁸⁶.

ANTONELLA BICCI

Per ragioni di brevità, nel corso dell'esposizione, ci siamo serviti delle seguenti abbreviazioni di cui diamo qui l'elenco: G.A.A. = Gemeente Archief Amsterdam; A.S.F. = Archivio di Stato Firenze; A.S.L. = Archivio di Stato Lucca; B.S.L. = Biblioteca Statale Lucca; U.B.M. = Università Bocconi Milano (per le collocazioni archivistiche relative al fondo Saminati si è fatto riferimento alla numerazione precedente la stampa del catalogo); A.I.S. = Archivio de Indias Sevilla.

⁸⁶ Cfr. J. I. ISRAEL, *Dutch...* cit.

UN PERSONAGGIO DIMENTICATO
DEL SETTECENTO RUSSO:
SEMEN IVANOVIC GAMALEJA

« L'unico sogno della massoneria
è realizzare la felicità... » *

« ... e finalmente capirà l'uomo che non gli serve atteggiarsi a saggio, intrattenere corrispondenze, o insegnare agli altri ciò che lui stesso non ama: è una nuova vita che gli serve »¹.

All'edificazione di un nuovo modello esistenziale in grado di opporsi alla decadenza dei costumi, all'ipocrisia e agli atteggiamenti alla moda a cui andava abbandonandosi la « buona società » nella Russia di Caterina II, è dedicata l'attività letteraria e sociale di Semen Ivanovič Gamaleja, personaggio dimenticato della storia della cultura russa settecentesca.

La personalità e gli scritti di questa particolare figura di filosofo, asceta e *činovnik* non hanno infatti mai attirato l'attenzione degli studiosi, che si limitano a citarne il nome nei lavori dedicati a N. I. Novikov, del quale Gamaleja fu amico e collaboratore, o ad altri rappresentanti del mondo settecentesco. Negli studi critici pre- e post-rivoluzionari sulla massoneria russa altrettanto sbrigativamente si accenna al ruolo svolto da questi nel circolo di Novikov, la Fraterna Società della Cultura (*Družeskoe Učenoje Obščestvo*) attiva a Mosca negli anni ottanta².

* *Magazin svobodno-kameničeskij*, parte I, Moskva 1784, p. 33.

¹ *Pis'ma S.I.G.*, v. III, Moskva 1839, p. 95. Per l'attribuzione a S. I. Gamaleja delle lettere contenute in questa raccolta cfr. V. S. KARCOV, M. N. MAZAEV, *Opyt slovarja psevdonimov russkich pisatelej*, Sankt-Peterburg 1891, p. 118.

² Cfr. per tutti M. N. LONGINOV, *N. I. Novikov i moskovskie martinisty*, Moskva 1867; G. V. VERNADSKIJ, *Russkoe masonstvo v carstvovanie Ekateriny*

Tale scarsa attenzione è dovuta da un lato alla carenza di notizie biografiche precise, dall'altro al fatto che il contributo di Gamaleja alla storia della cultura russa si colloca nel punto di intersezione dell'ambito letterario con quello filosofico, senza rientrare in modo evidente in alcuno dei due campi di ricerca, e finisce così per essere relegato in una posizione marginale senza che se ne colga l'originalità.

La ricostruzione del suo pensiero è d'altra parte resa difficoltosa dalla scarsità del materiale letterario rimasto, che si riduce alle traduzioni di carattere filosofico, a una raccolta postuma di lettere curata dagli allievi, prive di data e di indicazione dei destinatari, ai discorsi tenuti da Semen Ivanovič in qualità di Maestro della loggia Devkaliona, che circolavano all'epoca manoscritti e tali sono rimasti fino ad oggi. Lo stile e le tematiche di vari articoli disseminati in raccolte e riviste della Società della Cultura fanno pensare alla penna di Gamaleja, ma la regola dell'anonimato da lui rigorosamente osservata rende impossibile una certa attribuzione³.

Effettivamente contraddittori e confusi si presentano i dati riguardanti la sua biografia. La maggior parte delle notizie riportate dagli studiosi russi è attinta da un manoscritto anonimo, che non presenta indicazioni del periodo a cui risale e in cui la narrazione dei fatti è arricchita da aneddoti ed episodi particolari della vita di Gamaleja, probabilmente circolanti oralmente negli ambienti massonici, volti a presentarlo come una specie di santo⁴.

Figlio di un sacerdote in servizio presso il corpo d'armata di Poltava, Semen Ivanovič nasce a Pietroburgo nel 1743⁵. Alla morte del padre, nel 1755, entra alla *Duchovnaja Akademija* di Kiev, all'epoca uno dei centri culturali più vivaci e aperti alle influenze del pensiero

II, Petrograd 1917; A. N. PYPIN, *Russkoe masonstvo, XVIII i pervaja četvert' XIX v.*, Petrograd 1916; V. BOGOLJUBOV, *Novikov i ego vremja*, Moskva 1916; G. P. MAKOGONENKO, *Novikov i russkoe prosveščenie XVIII v.*, Moskva-Leningrad 1931. L'unico, breve saggio esistente interamente dedicato a Gamaleja è M. DOVNAK'-ZAPOL'SKIJ, *S. I. Gamaleja*, in AA.VV., *Masonstvo v ego prošlom i nastojščem*, 2 vv., Moskva 1914-1915.

³ Cfr. in particolare la raccolta *Magazin svobodno-kameničeskijskij*, Moskva 1784, la cui prima parte è pubblicata nel 1784, mentre le cinque successive restano manoscritte e sono conservate nella sezione manoscritti della Gosudarstvennaja Biblioteka Saltykova-Sčedrina di Leningrado (in seguito abbreviata G.B.S.S.), fondo O. III. 39, 1-5.

⁴ Il manoscritto è conservato nell'archivio C.G.A.L.I. di Mosca, fondo 2591, d. 31, op. 2, e.ch. 31 (in seguito abbreviato con C.G.A.L.I., f. 2591).

⁵ La precisa data di nascita è il 31 luglio secondo il *Russkij Biografičeskij slovar'*, Moskva 1914, p. 195, il 26 maggio secondo la biografia anonima citata.

occidentale, in particolare alla filosofia di Leibniz. Qui studia latino e tedesco, lingue ufficiali del mondo accademico, e segue i corsi di teologia, filosofia, retorica e « altre libere scienze »⁶. Lasciata Kiev nel 1764, è ammesso ai corsi dell'*Akademičeskij Universitet* di Pietroburgo, dove completa gli studi. Nel 1769 prende servizio come insegnante di latino presso il Corpo dei Cadetti dell'Armata di terra; ma vi resterà per poco, in quanto l'anno successivo lo troviamo impiegato al Senato.

A questi anni pietroburghesi risalgono i suoi primi esperimenti di traduzione: nel 1768 traduce dal latino un testo di carattere filosofico-morale, *Introductio ad sapientiam* di J. L. Vives, a cui segue la traduzione dell'*Histoire de Théodose le Grande* di E. Fléchier.

Negli anni sessanta Pietroburgo è già un attivo centro massonico, grazie anche ai favori di cui gode l'Ordine in questi anni da parte di Caterina II. Le logge di I. P. Elagin e I. I. Melissino raccolgono la nobiltà culturalmente più impegnata della capitale⁷, numerosi stranieri⁸ e una nascente *intelligencija* dedita allo studio e alla traduzione dei filosofi antichi e moderni, alla ricerca di risposte agli interrogativi e al caos nati, soprattutto sul piano etico, dalla improvvisa scoperta di un nuovo mondo e della sua cultura. La critica sistematica alla Chiesa come istituzione operata dagli illuministi europei e, come è noto, accolta in Russia con entusiasmo dagli spiriti più aperti, si era accompagnata a una crisi di valori tanto più radicale e sconvolgente in quanto non preparata, qui, da quella tradizione riformatrice che da secoli lacerava la coscienza cristiana occidentale.

In tal clima di disorientamento, il principale problema che l'uomo di cultura è chiamato a risolvere riguarda il « come vivere ». Il volterrianesimo ha messo a nudo la realtà di una società dilaniata da contraddizioni insanabili, ha insegnato al nobile russo a irridere l'arretratezza culturale della classe a cui appartiene.

Ma questa amara e autoironica presa di coscienza spesso conduce al rifiuto di ogni responsabilità, si trasforma anch'essa in moda: l'aneddoto sostituisce l'impegno. All'epoca di Caterina, le nuove idee illuministe vengono accolte con entusiasmo nei salotti della capitale non per la loro sostanza, ma per un morboso gusto dello scandalo. Per ampi strati della società russa non si può parlare di

⁶ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 24.

⁷ Cfr. G. V. VERNADSKIJ, *op. cit.*, pp. 10 sgg.

⁸ Numerose logge avevano decisamente carattere cosmopolitico, tanto che spesso i lavori erano condotti in lingua straniera.

assimilazione della cultura europea, ma di coscienza malata della propria assenza di cultura; il fatto di essere russi è sentito come una vergogna da nascondere sotto il belletto francese.

La vita della corte si fa tanto più frivola e mondana, quanto più dispotico diventa il governo di Caterina. Dopo il fallimento della « Commissione per il nuovo codice »⁹ e la ripresa della politica espansionistica, il crollo catastrofico del sogno di una monarchia illuminata trascina con sé i giovani intellettuali che avevano aderito con entusiasmo all'invito della zarina a partecipare all'edificazione di una nuova età dell'oro. Con lo stesso religioso fuoco questi intellettuali abbracciano negli anni Settanta la massoneria: essa fornisce punti di riferimento tanto teorici quanto pratici, costituisce una catena di solidarietà profondamente rassicurante.

Già nei primi anni sessanta il circolo di giovani raccolti attorno a M. Cherskov aveva proposto le idee massoniche come antidoto alla decadenza del tempo. Dalle pagine della rivista « Polesnoe uveselenie » essi dichiarano il fallimento della dea Ragione insufficiente a guidare le azioni umane: « Tutto questo passerà, / tutto questo scivolerà via, / La felicità sarà spezzata / e la morte arriverà »¹⁰.

Di fronte a tale dolorosa coscienza, « riconoscere Dio è per noi la cosa più importante »¹¹, — dichiarano i giovani mistici, e ciò è possibile nella solitudine e nel distacco dalle vanità terrene.

Le leggi del sistema di Elagin¹², il primo ad aderire con convinzione alla massoneria di sistema inglese, forniscono agli aderenti una rigorosa regolamentazione del comportamento pubblico e privato: le stesse solenni cerimonie, la ritualità che i massoni sono tenuti a rispettare, danno quella agognata sicurezza, rivestono di sacralità una vita quotidiana che ha perduto le sue coordinate.

« Un libro intitolato *Des erreurs et de la vérité* — racconta Elagin nelle sue memorie — mi fu di grande aiuto per il compimento dei miei doveri. Comparso nella mia patria e diventato lettura preferita delle persone istruite, esso proponeva misteri scomodi, ma persuasivi, che suscitavano nel pubblico le più diverse reazioni »¹³.

⁹ *Komissija dlja sostavlenija novogo uloženija*. Nominata nel 1767, è sciolta l'anno successivo ufficialmente a causa della guerra contro la Turchia, in realtà perché si era trasformata in tribuna da cui si propagandavano le idee illuministe più avanzate.

¹⁰ « Polesnoe uveselenie », 1761, n. 13, p. 114.

¹¹ « Polesnoe uveselenie », 1761, n. 22, p. 185.

¹² Pubblicate in « Russkaja starina », Sankt-Peterburg 1882, v. 36, nn. 10-12, secondo la traduzione di N. S. Ivanin da un manoscritto tedesco.

¹³ « Russkij archiv », Moskva 1864, v. 1-3, p. 94.

Elagin si riferisce al libro del mistico e teosofo francese Louis-Claude de Saint-Martin¹⁴, introdotto in Russia negli anni settanta dopo aver conosciuto già in Europa enorme fortuna. Quest'opera, secondo Elagin « svela chiaramente al pensatore la vera conoscenza, così nell'amore per la saggezza come in quello per Dio; esso, rispecchiando lo stile degli antichi saggi, in particolare di Pitagora, dà una esatta spiegazione della creazione dell'universo, dell'unità e dell'essenza di Dio, dell'immortalità dell'anima e dell'uomo primigenio — in una parola, contiene tutta la nostra dottrina e ce la propone in forma simbolica »¹⁵. Il libro di Saint-Martin in effetti tenta di far rientrare in un unico sistema diverse e spesso opposte tensioni di pensiero cresciute sul terreno della filosofia settecentesca, dal misticismo tedesco alle teorie dei materialisti francesi, dal linguaggio dei simboli di Paracelso alla dottrina massonica di E. Swedenborg. È il tentativo di spiegare il mondo in tutta la sua complessità, nelle sue cause e nei suoi principi, per fornire così un sistematico impianto teorico alla nuova massoneria, i cui affiliati nel secolo dei lumi andavano moltiplicandosi con incredibile rapidità.

I massoni russi assorbono dal pensiero illuminista una fede illimitata nel potere della parola, la convinzione che la diffusione della cultura trasformerà inevitabilmente la società, aprirà le vie al libero pensiero e, quindi, al progresso. E cultura significa in primo luogo filosofia morale, antidoto alla corruzione dei costumi, frutto della forzata introduzione di nuovi modelli di comportamento nell'epoca petrina.

Caterina capisce fin dall'inizio l'importanza di indirizzare secondo un proprio progetto il nuovo mondo della cultura: era stata lei a dar vita dalle pagine di « Vsjakaja vsjačina » a un giornalismo satirico indipendente, sul modello inglese; ma ben presto il bersaglio preferito di tali riviste era divenuta lei stessa, tanto che era stata costretta a sopprimerle. Ora guarda con favore alla massoneria e si serve dei suoi membri per le proprie iniziative editoriali, tentando di non farsi sfuggire di mano anche questo nuovo fenomeno culturale. Tutti i partecipanti alla traduzione dell'*Enciclopedia* promossa dalla zarina sono massoni¹⁶, come lo sono i giovani pietroburghesi che nel 1768 aderiscono alla Società per la traduzione

¹⁴ La prima traduzione russa compare più tardi col titolo *O zabluzdenijach i istine*, Moskva 1785.

¹⁵ « Russkij archiv », Moskva 1864, v. 1-3, p. 95.

¹⁶ Cfr. G. V. VERNADSKIJ, *op. cit.*, p. 105.

dei libri stranieri¹⁷. Questi non si limitano a tradurre, ma aprono librerie e punti di vendita di testi filosofici per le strade della capitale. Prende parte all'attività di traduzione e diffusione di libri anche Semen Ivanovič, assieme ai futuri compagni della Fraterna Società della Cultura I. A. Dmitrevskij, A. M. Kutuzov, V. A. Levšin¹⁸. Nello stesso tempo egli mantiene i rapporti coi compagni dell'Accademia di Kiev, e partecipa alla costituzione di una biblioteca seminariale inviando loro dalla capitale testi, spesso di impostazione massonica¹⁹.

Nel 1774 Gamaleja prende servizio come direttore di cancelleria del nuovo governatore di Mogilev e Polock, il principe Zachar Grigorevič Černyšev, massone anch'egli²⁰. Pur non essendoci testimonianze dirette che lo comprovino, è assai probabile che già negli anni pietroburghesi Gamaleja diventi membro della Confraternita. Solo così si può spiegare il fatto che, quando Černyšev viene trasferito come governatore a Mosca, nel 1782, egli, che resta al servizio del principe con lo stesso incarico, subito viene nominato Maestro di una sua propria loggia col nome di Eliomas, e figura tra i fondatori della Società della Cultura di Novikov, principale organo della massoneria moscovita. Anche negli anni successivi, inoltre, è lui a mantenere i contatti con la loggia di Mogilev Hercule au Berceau e a fondare un'altra loggia a Tula²¹.

La massoneria russa settecentesca raccoglie al suo interno correnti di pensiero così disparate che è forse più corretto evitare le generalizzazioni e analizzare singolarmente le posizioni dei suoi affiliati. Anche nella Società della Cultura, nonostante l'apparente unità di programmi e intenti, a un esame più attento si evidenzia una molteplicità di sfumature nelle posizioni filosofiche quanto nell'attività pratica. Ognuno interpreta i principi massonici secondo la propria personalità e sensibilità, e adegua la tattica di intervento nel sociale alle proprie esigenze, così che si può parlare, per la Società e per le riviste curate dai suoi membri, di vera e propria polifonia, accordo di voci e punti di vista, orchestrati dalla magistrale abilità

¹⁷ Cfr. V. P. SEMENNIKOV, *Sobranie starajušeesja o perevode inostrannykh knig, učreždennoe Ekaterinoj II (1768-1783)*, Sankt-Peterburg 1913, p. 9.

¹⁸ Cfr. V. P. SEMENNIKOV, *op. cit.*, p. 20. Nel 1772 è su commissione della Società di Caterina che Gamaleja traduce da Fléchier *Žitie Gustava Adolfa, korolja švedskogo* (Ivi, p. 66).

¹⁹ Cfr. AA.VV., *Masonstvo v ego prošlom i nastojščem* cit., p. 28.

²⁰ Cfr. G. V. VERNADSKIJ, *op. cit.*, p. 105.

²¹ Cfr. T. BAKOUNINE, *Le répertoire biographique des francs-maçons russes (XVIII et XIX siècles)*, Bruxelles 1938, pp. 165-166.

organizzativa di Novikov²². È questi infatti che coordina i lavori del gruppo e distribuisce i compiti secondo le attitudini di ognuno²³.

N. I. Novikov, giornalista ed editore ormai di larga fama, viene chiamato nel 1779 a Mosca, grazie anche all'appoggio dell'amico Cheraskov, assai influente a corte, con l'incarico di risollevare le sorti della Tipografia Universitaria, di cui è nominato direttore con incarico decennale. A Mosca egli porta con sé i compagni più stretti, I. P. Turgenev, V. V. Čulkov, A. M. Kutuzov, coi quali già nel 1775 era entrato nella massoneria e che collaboravano da tempo alla sua prima rivista di indirizzo morale-filosofico, « Utrennij svet »²⁴.

Se per Elagin, che come si è visto aveva abbracciato con passione il pensiero di Saint-Martin, « entrare nella massoneria bisogna non per far propria la virtù, che si può trovare attraverso la fede e le leggi civili, e non per raggiungere la saggezza, che si può imparare nelle scuole, ma per scoprire e tramandare ai posteri i misteri più importanti »²⁵, per Novikov e i suoi compagni tale adesione aveva soprattutto significato la scoperta di una organizzazione in grado di mostrare la via e fornire gli strumenti per la realizzazione di quell'« età dell'oro » che la monarchia illuminata aveva dimostrato di non saper realizzare.

A Mosca Novikov frequenta la casa dei principi Trubeckoj, che era luogo di ritrovo di tutta la nobiltà di antiche origini della capitale, la più ostile a Caterina II e ai favoriti di turno, in quanto defraudata di ogni peso politico. Un giorno, egli ricorda, « arrivò da me un tedesco; parlammo a lungo e da quel momento divenni da

²² Cfr. N. D. KOČETKOVA, *Idejno-literaturnye pozicii masonov 80-90 godov XVIII veka i N. M. Karamzin, « XVIII vek »*, Moskva-Leningrad 1964, pp. 176-196.

²³ Cfr. I. F. MARTYNOV, *Knigoizdatel' N. I. Novikov*, Moskva 1981, pp. 64 segg.

²⁴ I primi sette volumi escono dal 1777 al 1779 a Pietroburgo, nel 1780 a Mosca escono gli ultimi due. A questa rivista ne seguiranno negli anni successivi molte altre, in cui resta evidente la direzione di Novikov, ma compare anche una maggiore specializzazione, segno che nel gruppo è avvenuta una vera e propria divisione degli ambiti di lavoro: « Moskovskoe Ežemesjačnoe Izdanie » (1781); « Večernjaja Zarja » (1782); « Moskovskie Vedomosti » (1780-1789); « Pribavlenija k Moskovskim Vedomostjam » (1784); « Pokojaščijsja Trudoljubec » (1784-1785); « Gorodskaja i derevenskaja biblioteka » (1782-1786); « Ekonomičeskij Magazin » (1780-1789), « Detskoe čtenie dlja serdca i razuma » (1785-1789); « Magazin nruval'noj istorii, fiziki i chimii » (1788-1789).

²⁵ Cit. in P. PEKARSKIJ, *Dopolnenija k istorii russkogo masonstva v Rossii v XVIII veke*, Sankt-Peterburg 1869, p. 50.

lui inseparabile fino alla morte»²⁶. Si tratta di I. E. Schwarz, giovane tedesco di vasta cultura che in quello stesso anno, anch'egli grazie agli appoggi dell'Ordine, ha ottenuto la cattedra di tedesco all'Università²⁷.

Nel tentativo di superare le fratture ideologiche che in Russia contrappongono le diverse logge, affiliate in parte alla massoneria di sistema inglese, in parte a quella svedese²⁸, Novikov e Schwarz fondano nel 1780 una loggia propria, chiamata Armonia e definita «segreta e culturale». I suoi membri, «fratelli dell'ordine interiore», si dichiarano indipendenti e neutrali rispetto ai conflitti che dilanano le logge già esistenti. L'anno seguente Schwarz è inviato a Berlino a prendere contatti coi membri della «vera e antica massoneria» presso la loggia Dei Tre Globi, che dal 1766 aveva accolto la dottrina dei Rosacroce²⁹. Al Convento di Wihlelmsbad, nel 1782, grazie alla mediazione di Schwarz Mosca è riconosciuta come VIII Provincia autonoma³⁰.

Muore intanto il vecchio governatore di Mosca, il principe V. M. Dolgorukij-Krymskij, e al suo posto, come si è detto, è nominato il conte Černyšev che diventa protettore e sostenitore della nuova loggia Armonia. Difficilmente questa nomina può essere considerata casuale: essa testimonia dell'influenza e delle protezioni altolocate di cui godevano in questi anni i fratelli massoni. Così, secondo le decisioni del Convento di Wihlelmsbad, si organizza a Mosca il direttorio dell'VIII Provincia: priore è nominato P. A. Tatiščev, massone fin dal 1767 e figura politica assai influente, decano è J. N. Trubeckoj, e poi via via le altre cariche sono rivestite da N. N.

²⁶ *Sbornik izdannyj studentami imperatorskogo S. Peterburgskogo Universiteta*, vyp. I, 1857, p. 323.

²⁷ Cfr. *Biografičeskij slovar' professorov i prepodovatelej Moskovskogo Universiteta*, Moskva 1855, I, parte, p. 574. Schwarz, originario della Transilvania, era stato assunto come precettore grazie all'appoggio di I. S. Gagarin in casa Rachmaninov a Mogilev. Ottiene la cattedra a Mosca per interessamento dei massoni V. I. Majkov e N. N. Trubeckoj.

²⁸ Nel 1772 Elagin aveva ottenuto a Londra il riconoscimento delle logge di Pietroburgo, cfr. «*Russkij vestnik*», 1864, n. 8, p. 363. Ma nel 1776, in occasione di un viaggio diplomatico del principe Kurakin in Svezia, i massoni Pietroburghesi chiedono l'affiliazione al sistema svedese di «stretta osservanza». Cfr. M. N. LONGINOV, *op. cit.*, pp. 105-106.

²⁹ Cfr. M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 81 e *Der Signatstern, oder enthüllten sämtlichen sieben Grade der mystischen Freimaurerei*, Berlin 1809, v. 5, pp. 320 sgg. o *Encyclopädie der Freimaurerei*, Leipzig 1822-1828, v. III, p. 246.

³⁰ Cfr. N. S. TICHONRAVOV, *Professor I. E. Svarc*, in *Sočinenija*, v. III, parte II, Moskva 1898, pp. 60-81.

Trubeckoj, N. I. Novikov, I. E. Schwarz, A. A. Čerkasskij³¹. Ad ognuno dei membri del direttorio è affidata la direzione di una loggia affiliata. Secondo la testimonianza di I. V. Lopuchin, uno dei membri fondatori, la carica di Gran Maestro Provinciale viene simbolicamente lasciata vacante, in attesa che possa essere assunta da Paolo, figlio di Caterina II³².

Nello stesso anno i membri della loggia Armonia danno vita alla Fraterna Società della Cultura³³, e aderiscono all'ordine segreto dei Rosacroce³⁴. Così ricorda Schwarz questo momento nei suoi diari: «Colombo, quando per la prima volta avvistò la terraferma, non fu certo più felice di me, quando nelle mie mani venne a trovarsi il capitale necessario alla realizzazione della mia idea platonica»³⁵.

La cerimonia di inaugurazione ufficiale della Società della Cultura si svolge il 6 novembre 1782 in casa di P. A. Tatiščev, alla presenza delle massime autorità cittadine. Precedentemente vengono distribuiti degli inviti, stampati nella Tipografia Universitaria in russo e latino, nei quali sono spiegati gli scopi e i programmi dell'associazione:

«La Società della Cultura, definita Fraterna, raccoglie gente diversa, giovani e adulti, persone appartenenti alla nobiltà più in vista e altre educate all'amore per la scienza e per la diffusione della cultura, interessate a coltivare le proprie doti migliori. Tutti questi, che si distinguono fra loro per età, modo di vivere, per la diversità delle occupazioni e per i doni della fortuna, sono accomunati dalla volontà di usare utilmente e rendere prezioso il proprio tempo libero, dall'amore per le scienze e per il bene comune e individuale». Ognuno fornisce alla Società il suo contributo, giacché «ciò che è difficile per chi sia privo di aiuti, diventa assai facile grazie a un'unione delle forze». E affinché l'utilità di tale unione non resti ristretta ai suoi membri, la Società mirerà «alla pubblicazione a proprie spese di libri di vario genere, soprattutto di carattere culturale, e

³¹ Sulle cariche rivestite dai vari membri cfr. G. V. VERNADSKIJ, *op. cit.*, pp. 54-55.

³² I. V. LOPUCHIN, *Zapiski*, «Russkij archiv», 1884, I, p. 13.

³³ Fondatori sono I. E. Schwarz, N. I. e A. I. Novikov, i fratelli Trubeckoj, i principi A. A. Čerkasskij e N. N. Engalycev, P. A. Tatiščev, I. P. Turgenev, M. M. Čeraskov, V. V. Čulkov, A. M. Kutuzov, I. V. Lopuchin e S. I. Gamaleja.

³⁴ Cfr. la deposizione di Novikov rilasciata dopo l'arresto, riportata in M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 177.

³⁵ *Biografičeskij slovar' professorov i prepodovatelej Moskovskogo Universiteta cit.*, p. 587.

alla loro diffusione nelle scuole »³⁶; stanzierà inoltre i fondi necessari all'apertura presso l'Università di un Seminario Filologico per la preparazione degli insegnanti, che si affianchi al già funzionante Seminario Pedagogico, fondato da Schwarz precedentemente.

Indicazioni più precise circa le finalità etiche del gruppo sono contenute nelle memorie di I. V. Lopuchin: « Il fine di questa società era pubblicare testi spirituali in grado di educare alla moralità e alla verità evangelica, traducendo i più profondi scrittori di lingua straniera [...] A questo scopo si educavano da noi più di cinquanta seminaristi »³⁷.

Gli anni successivi sono densi di iniziative e contrassegnati da un'attività frenetica. I lavori della Società della Cultura in campo sociale procedono parallelamente a quelli della loggia madre Armonia e delle sue filiazioni. Così, se alle riunioni di loggia i massoni sono impegnati nella « conoscenza di Dio attraverso la conoscenza della natura e di se stessi »³⁸, l'attività di propaganda delle concezioni così elaborate si svolge attraverso i Seminari, attraverso le lezioni di filosofia tenute da Schwarz all'Università e a casa propria, attraverso le serate letterarie a casa di Novikov e la sua intensissima attività editoriale e giornalistica. Dopo il decreto di Caterina del 1783 che legalizza l'apertura di tipografie private³⁹, i membri della Società della Cultura danno vita alla *Tipografičeskaja Kompanija*, centro editoriale che grazie ai capitali versati dai fondatori disporrà di una stamperia di dimensioni, per i tempi, eccezionali⁴⁰. Tutti gli affiliati e persino gli studenti universitari sono chiamati a collaborare con traduzioni da greco, latino, inglese, francese e tedesco⁴¹. L'attività di traduzione è affrontata con la massima serietà, specie se il materiale trattato è di carattere morale e religioso. Essa non richiede solo competenze linguistiche, ma anche un coinvolgimento spirituale; scriverà Gamaleja in una delle sue lettere: « ...per una buona traduzione di libri simili occorre una perfetta conoscenza non solo della lingua straniera da cui si traduce, ma anche della lingua madre, ed inoltre un retto modo di vivere, che si concili col contenuto del libro che si affronta. Da ciò si può dedurre quanto sia raro trovare un testo ben tradotto »⁴².

³⁶ « Russkij archiv », Moskva 1863, pp. 208-209.

³⁷ I. V. LOPUCHIN, *Zapiski* cit., p. 16.

³⁸ Cfr. la deposizione di Novikov in M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 84.

³⁹ *Ukaz o vol'nyh tipografijach*, 15-1-1783.

⁴⁰ Cfr. I. F. MARTYNOV, *op. cit.*, p. 51.

⁴¹ Cfr. V. KLJUČEVSKIJ, *Vospominanie o Novikove i ego vremeni*, in *Očerki i reči*, Moskva 1913, p. 281.

⁴² *Pis'ma S.I.G.*, v. III, cit., p. 165.

I. I. Dmitriev nelle sue memorie descrive questi anni come un'epoca di enorme entusiasmo per i giovani studenti che, nella loro uniforme azzurra bordata d'oro, frequentano con assiduità le lezioni e le riunioni pubbliche organizzate dalla Società e dalle logge, durante le quali si leggono i filosofi europei, si espongono progetti pedagogici e filantropici, si recitano versi esaltanti la fede e l'amicitia. La lettura di Helvetius e d'Holbach si affianca a quella della Bibbia e dei Padri della Chiesa, le discussioni su Dio o sulla materia vengono affrontate come questioni risolutive della vita di ognuno⁴³.

I canti e le odi che sempre accompagnano le riunioni organizzate dai massoni sono specchio dello spirito che li anima. « Stanem prosveščat'sja / Stanem naučat'sja / stanem zlatoj my vek iskat'! »⁴⁴. Vengono toccate le corde più sensibili dell'animo umano giacché, come si legge in una raccolta di testi e canzoni, « gli uomini sono esseri sensibili, che si lasciano guidare dalle vive impressioni dell'immaginazione meglio che dalle fredde conclusioni della ragione »⁴⁵. Lo scopo è istillare nei giovani studenti coinvolti in tutte queste iniziative una concezione attiva della cultura. « O ty, duša moja bregisja, / Ne k mertvym bukvam prilepisja, / Živoj v nich plod speši vkusit'! »⁴⁶.

Convinzione comune è che « la fonte delle nostre imperfezioni è l'imperfezione del pensiero »⁴⁷, dovuta all'ignoranza del bene. Capire e conoscere ciò che è bene equivale inevitabilmente a seguirlo, secondo un ottimismo di chiara matrice illuminista; e ogni conoscenza è, alla fin fine, sapere etico che conduce a quel perfezionamento morale che è « radice e fonte di tutte le azioni umane »⁴⁸. Per riportare armonia nei pensieri e nelle fantasie dell'uomo, sostiene Schwarz nelle sue lezioni, « bisogna, mi sembra, che i giovani si dedichino alla letteratura, alla musica, alla pittura, e studino l'armonia della natura che, attirando con le sue bellezze la sensibilità umana, la rende più delicata, più predisposta a un amore puro »⁴⁹.

⁴³ I. I. DMITRIEV, *Vzgljad na moju žizn'*, Moskva 1866, p. 46.

⁴⁴ « Ci istruiremo / impareremo / cercheremo l'età d'oro! » Cit. in T. SOKOLOVSKAJA, *Masonstvo v teorii i v žizni*, « More », 1907, n. 11-12, p. 395.

⁴⁵ *Magazin svobodno-kamenščičeskij*, Moskva 1784, parte I, p. 34.

⁴⁶ « O tu, anima mia, bada, / non attaccarti alle morte parole, / affrettati ad assaporare il loro vivo frutto ». Cit. in T. SOKOLOVSKAJA, *Masonstvo v teorii i v žizni* cit., p. 396. Cfr. anche A. V. POZDNEEV, *Rannie masonskie pesni*, « Scando-slavica », v. VIII, Copenhagen 1962.

⁴⁷ *Otryuki iz lekcij pokojnogo professora I. Svarca*, « Drug junostva i vsjakich let », Moskva 1813, n. 1, p. 93.

⁴⁸ *Ivi*, p. 95.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 93-94.

Al coinvolgimento dei giovani massoni contribuisce l'acquisto di un grande edificio a spese della Compagnia Tipografica, la casa Gendrikov; qui sono installate le macchine da stampa, sono aperti una farmacia e un punto stabile di distribuzione e vendita di libri e riviste, con annessa biblioteca. E qui inizia per gli allievi della Società e dei Seminari una sorta di vita comunitaria, in cui il ruolo di maestro e di guida spirituale è svolto da Gamaleja, che vi si trasferisce ad abitare in pianta stabile. Se Schwarz con le sue lezioni e la sua abilità di oratore istilla i principi della nuova morale, Gamaleja fornisce un modello costante da seguire, un esempio reale della possibilità di applicare tali principi alla vita quotidiana. In casa Gendrikov vivranno tra gli altri A. M. Kutuzov⁵⁰, A. A. Petrov, il poeta tedesco sturmeriano J. Lenz, in quest'epoca legato da amicizia ai membri della Società⁵¹, e qui nel 1786 si trasferirà anche Karamzin. Questi giovani si nutrono dell'atmosfera di spiritualità che si crea in casa attorno a Gamaleja, si dedicano anima e corpo alla traduzione dei mistici tedeschi, agli studi filosofici. Così racconta Karamzin quest'esperienza in una lettera a J. K. Lavater: « Ero diventato grande amante dei divertimenti mondani, appassionato giocatore. Ma la provvidenza non ha voluto condurmi alla definitiva perdizione; una persona degna di grande stima⁵² mi aprì gli occhi, e io compresi la mia infelice situazione. La scena mutò. Improvvisamente tutto si trasformò in me. Ripresi a leggere e sentii nell'anima una dolce serenità. Lo stesso modo di vivere conduco ora, vivo a Mosca nella cerchia dei miei maestri e dei miei amici più sinceri »⁵³.

È lo stesso Gamaleja, sembra, che si occupa dell'organizzazione dei viaggi all'estero dei giovani sovvenzionati dalla Società della Cultura, che traccia gli itinerari e indica le persone da frequentare,

⁵⁰ Da qualche accenno nelle sue lettere a I. Turgenev, pare che anche Kutuzov si sia ritenuto allievo di Gamaleja, nonostante egli stesso fosse Maestro di una propria loggia, *Svetonosnyj Triugol'nik*: « ...in conclusione ti prego, caro amico, di mandarmi un ritratto tuo e del mio nuovo maestro, Gamaleja » (21 dicembre 1782); « Di al mio maestro che se non mi spedisce un suo ritratto non sarò più suo allievo » (23 gennaio 1783). In JU. LOTMAN, *Sočuvstvennik A. N. Radiščeva A. M. Kutuzov i ego pis'ma k I. P. Turgenevu*, « Trudy po russkoj i slavjanskoj filologii », vyp. 139, Tartu 1963, n. 6, pp. 305, 312.

⁵¹ Cfr. M. N. ROZANOV, *Poet perioda « burnych stremlenij » J. Lenc, ego žizn' i proizvedenija*, Moskva 1901.

⁵² I. P. Turgenev.

⁵³ *Perepiska Karamzina s Lavaterom*, « Zapiski imperatorskoj Akademii Nauk », v. 73, libro I, Sankt-Peterburg 1863, p. 6.

che tiene i contatti con loro durante la permanenza in Europa⁵⁴. Ed è lui che mantiene i rapporti con le autorità e, grazie al suo impiego, fa da intermediario tra Černyšev e la Società. Uomo pratico, dunque, impegnato in attività di importanza vitale per la sopravvivenza del gruppo. Ma paradossalmente proprio in questi anni le notizie biografiche su Semen Ivanovič si fanno ancora più scarse⁵⁵, ed iniziano ad essere intessute di curiosità ed aneddoti che ce lo dipingono in veste di asceta e puro teorico, disinteressato ai beni materiali e alle questioni quotidiane, interamente dedito alla meditazione sui testi mistici; tanto che V. Ključevskij, in base a tale materiale, scriverà: « Non ho parole per descrivere S. I. Gamaleja, direttore di cancelleria del governatore di Mosca: mi sarebbe piaciuto conoscere un uomo tale, invece di parlare di lui. Non so capire in che modo sotto l'uniforme dell'impiegato di cancelleria, specie della cancelleria russa del secolo scorso, potesse essersi conservato intatto un uomo dei primi secoli del cristianesimo. Su Gamaleja bisogna scrivere una *Vita*, e non una biografia »⁵⁶.

La stranezza del fatto potrebbe trovare spiegazione in una consapevole volontà da parte del gruppo di presentare Gamaleja in questa luce, di trasformarlo agli occhi dei giovani in simbolo di un certo stile di vita. Si è già osservato infatti quanto i massoni puntassero sulla forza della suggestione per coinvolgere i giovani e risvegliare il loro entusiasmo; e Gamaleja, grazie alla sua personalità di per sé votata all'ascetismo e alla speculazione filosofica, era certo il più adatto ad essere proposto a modello, guida morale per i nuovi affiliati.

Quando il governo gli assegna trecento anime per i suoi meriti di servizio, sembra che così egli giustifichi il rifiuto: « Ne ho già una mia propria, e anche con questa sola non so come cavarmela: cosa farei con trecento anime estranee? »⁵⁷. Così quella proclamazione di uguaglianza dei « fratelli », che è uno dei nodi essenziali della dottrina massonica e che è tema assai ricorrente nelle riviste editte dalla Società, viene applicata da Gamaleja alla propria realtà quotidiana. La sua rinuncia è un atto di accusa. « Mangiamo e beviamo senza pensare che ogni nostro boccone è impregnato del sudore

⁵⁴ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 26.

⁵⁵ S. V. Eševskij rileva la stranezza del fatto che Gamaleja, nonostante fosse uno dei protagonisti dell'attività della Società della Cultura, non sia mai nominato nella corrispondenza dei massoni moscoviti, né sia compreso negli elenchi ufficiali della Confraternita, sia del 1783 che del 1789. Cfr. S. V. Eševskij, *Sočinenija po russkoj istorii*, Moskva 1900, p. 253.

⁵⁶ V. O. Ključevskij, *Očerki i reči* cit., p. 270.

⁵⁷ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 26.

di sangue o delle lacrime dei nostri fratelli che ci servono. È giusto tutto questo?» chiede Gamaleja ai compagni di loggia⁵⁸. Se si tiene presente che *Puteščestvie iz Peterburga v Moskvu* di Radiščev, comunemente considerato la prima opera letteraria di denuncia del servaggio in Russia, uscirà solo un decennio più tardi, si può comprendere la profonda impressione che l'atto e le parole di Gamaleja suscitano nei contemporanei. Certamente frutto di tale impressione sono gli altri numerosi aneddoti che intessono la trama su cui va delineandosi la figura di questo strano *činovnik*. Il suo anonimo biografo ricorda come, conosciuto l'autentico cristianesimo, Semen Ivanovič « rinunciò con decisione al mondo e sprofondò in se stesso e condusse il sacrificio di sé al punto di ritenere proprio dovere rinunciare anche alle più piccole abitudini ». Così smise di fumare, risparmiando per i poveri quei quindici rubli di tabacco all'anno, e « la tabacchiera la chiuse nello scrittoio, dove essa rimase fino alla sua morte », giacché « ogni vittoria sull'abitudine è un passo verso la luce »⁵⁹. Spesso ricordato è l'episodio del furto di un orologio, a cui sembra che Gamaleja reagisca ringraziando Dio e pregando affinché il ladro ne faccia buon uso; questo stesso episodio diventa oggetto dei lazzi di Caterina II nella sua commedia *Obmanščik*, in cui evidente si fa il mutamento dell'atteggiamento della zarina a metà degli anni Ottanta nei confronti dei massoni, contro cui si scaglia con una satira spietata⁶⁰.

Se la cornice aneddótica è caricata nelle sue tinte dalla fantasia dei contemporanei, alla sua base resta comunque l'immagine inequivocabile dell'estrema povertà in cui Gamaleja visse, nonostante l'ottima posizione sociale che occupava. All'atto ufficiale di costituzione della Compagnia Tipografica, non a caso egli è l'unico tra i membri fondatori ad entrare senza alcun apporto di capitali⁶¹, avendo rinunciato persino all'intera eredità paterna.

Alla sua cronica miseria, scelta e vissuta con grande dignità e coerenza, è probabilmente dovuto l'appellativo di *božij čelovek*, come viene definito nelle memorie dei contemporanei; appellativo che richiama alla mente la figura di S. Aleksej, « uomo di Dio » per

⁵⁸ G.B.S.S., O. III. 159, *O dobrotravii*, foglio 27.

⁵⁹ C.G.A.L.I., f. 2591, fogli 26-27.

⁶⁰ Cfr. A. SEMEKA, *Russkie rozenkreicery i sočinenija Ekateriny II protiv sonstva*, « Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosvěščenija », febbraio 1902, parte 339.

⁶¹ Cfr. M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 219.

autonomasia, nella tradizione ortodossa, proprio per l'estrema povertà in cui volontariamente conduceva la sua esistenza⁶².

Alla morte di Černyšev, nel 1784, iniziano per la Società della Cultura le difficoltà. La carica di governatore di Mosca è assunta dal conte Ja. A. Brjus, nemico acerrimo della massoneria e uomo di fiducia di Caterina, la quale tenta così di riprendere il controllo sulla capitale dell'aristocrazia. Tutti i membri della Società sono costretti a lasciare il servizio, e tra essi Gamaleja, che da questo momento si dedicherà esclusivamente ai lavori della sua loggia e alle traduzioni. Anche i rapporti con gli studenti dell'Università vanno infatti diradandosi, per l'improvvisa morte di Schwarz.

La pubblicazione della *Storia dei Gesuiti* da parte della Compagnia Tipografica⁶³ segna poi l'inizio di una guerra aperta da parte di Caterina, che in quegli anni aveva offerto protezione alla Compagnia di Gesù e interpreta l'opera come un attacco diretto contro la sua politica. Viene scatenata anche attraverso la stampa una vera e propria campagna diffamatoria rivolta a screditare l'Ordine massonico, campagna che si unisce alle voci ostili e piene di sospetto già circolanti in città⁶⁴.

Ricorda Lopuchin: « Persone che chissà perché si ritenevano in dovere di giudicare gli altri e criticare ciò che non sapevano, diffusero diverse voci su di noi. Ci fu un gran rumore, perché di gente simile ce n'è tanta, e anche di più sono quelli che credono a ogni maldicenza [...] Perfida, menzogna, cattiveria, ignoranza e il piacere di ciarlare del pubblico nutrivano e rafforzavano i sospetti della corte contro la nostra Società. Gli uni ci presentavano come autentici santi, gli altri assicuravano che il nostro sistema mirava alla libertà, e questo all'incirca all'epoca della rivoluzione francese, i terzi dicevano che noi accalappiavamo il popolo e a questo scopo distribuivamo con munificenza elemosine. Altri raccontavano che noi discorrevamo con gli spiriti, ma nello stesso tempo si diceva che noi non credevamo all'esistenza dello spirito; e altre sciocchezze si divulga-

⁶² Cfr. S. V. BULGAROV, *Nastol'naja kniga dlja svjaščennno-cerkovno-služitelej*, Charkov 1900, pp. 113-114; *Polnyj pravoslavnyj bogoslovskij Enciklopedičeskij slovar'*, v. I, Sankt-Peterburg 1913 (Reprint London 1971), pp. 118-119.

⁶³ Cfr. « Bibliografičeskie zapiski » 1858, n. 6, p. 174.

⁶⁴ Esempio di tali testi diffamatori diffusi in quest'epoca sono *Iz'jasnenie neskol'ko izvestnyh del prokljatogo zboriŭa frank-masonskogo*, « Čtenija v imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossiskich pri Moskovskom Universitete », luglio-settembre 1871, pp. 11-16; *Pis'mo neizvestnogo lica o moskovskom masonstve XVIII veka*, « Russkij archiv », Moskva 1874, n. 1-6.

vano, alle quali era tanto irragionevole credere, quanto era biasimevole ripeterle. E però tutte queste voci, per quanto false e contraddittorie fossero, ebbero il loro effetto; giacché tali accuse di essere e santi e rivoltosi, e bricconi, e superstiziosi, e ingegnosi truffatori, ragionando, non potevano stare in piedi. Ma la paura, dicono, ha gli occhi grandi »⁶⁵.

Società e Compagnia Tipografica sopravviveranno e continueranno ad operare con libri e riviste anche dopo l'ufficiale scioglimento nel 1789⁶⁶, ma è un'attività sempre più controllata e ostacolata dalla censura di Caterina, che si sente sfuggire dalle mani il mondo della cultura moscovita, ormai apertamente ostile a ogni sua iniziativa⁶⁷. A dare il colpo di grazia all'organizzazione giunge dalla loggia madre di Berlino il Silanum, con l'ordine di « interrompere con l'inizio del 1787 tutte le riunioni dell'Ordine, la corrispondenza e le relazioni »⁶⁸, nel quadro della lotta e della repressione durissima scatenatasi in quegli anni in Germania contro gli infiltrati Illuminati⁶⁹.

L'ostilità dell'opinione pubblica e i continui controlli da parte della censura fiaccano l'entusiasmo del gruppo. Kutuzov, in una lettera all'amico N. N. Trubeckoj da Berlino, dove è stato mandato nel 1787 con l'incarico di chiarire i rapporti con la loggia madre, riconosce con amarezza: « Nega l'esistenza di Dio, inganna con astuzia, scherza argutamente, manda in rovina il tuo prossimo, diffama e calunnia, corrompi giovani fanciulle innocenti, e sarai ai loro occhi un buono e innocuo cittadino; ma evita di uniformarti a questi comportamenti alla moda, e immancabilmente ti guadagnerai l'appellativo di martinista o di uomo pericolosissimo per la società »⁷⁰.

Iniziano, in questo momento così critico, le discordie e le incomprensioni anche all'interno della Società della Cultura. Molti non

⁶⁵ I. V. LOPUCHIN, *Zapiski* cit., pp. 18-21.

⁶⁶ Cfr. *Polozhenie o likvidacii Tipograficeskoj Kompanii*, C.G.A.L.I., fondo 501, op. 1, e.ch. 2.

⁶⁷ Tra il 1783 e il 1784 esce su « Pribavlenija k Moskovskim Vedomostjam » una serie di articoli molto provocatori ispirati alle idee fisiocratiche, rivolti a propagandare la libertà di commercio e una nuova concezione dei rapporti internazionali, contro la politica assolutistica e guerrafondaia di Caterina.

⁶⁸ Deposizione di Novikov, in M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 88.

⁶⁹ Setta segreta fondata da Adam Weishaupt nel 1776, con marcato indirizzo politico: vengono accusati di volere l'instaurazione del Regno di Dio mediante l'abolizione della proprietà privata e di tutte le forme di oppressione sull'individuo e per questo perseguitati. Cfr. *Les sectes et les sociétés secrètes, par le comte Le Conteulx de Conteleu*, Paris 1863, pp. 152 sgg.

⁷⁰ JA. L. BARSKOV, *Perpiska moskovskich masonov XVIII veka*, Petrograd 1915, p. 97.

condividono le scelte di Novikov, probabilmente anche a causa del completo dissesto finanziario in cui versa la Compagnia Tipografica, e questi si trova isolato, assieme all'amico Gamaleja e a Grigorij Maksimovič Pochodjašin, ricco filantropo che mette a sua disposizione le proprie sostanze⁷¹.

Nel 1787 la Russia è colpita da una terribile carestia. Nikolaj Ivanovič si trasferisce con Gamaleja nella sua tenuta di Avdot'ino, presso il villaggio di Tichvino dove, grazie a un lascito di Pochodjašin⁷², tenta di far fronte alla fame che falciava i contadini organizzando un sistema di distribuzione del pane e istituendo dei « magazzini dei grani », che avrebbero dovuto funzionare anche dopo la cessazione dell'emergenza, secondo i principi esposti già da Rousseau nell'articolo *Economia politica* destinato all'*Enciclopedia*. Ma anche questa iniziativa è vista di malocchio da quanti vi leggono il pericolo di un'eccessiva influenza di Novikov sulla popolazione contadina. Da una parte l'isolamento entro la massoneria, dall'altra l'accentuarsi dei sospetti di Caterina dopo gli avvenimenti del 1789 in Francia, conducono al tragico epilogo: nel 1792 Novikov è rinchiuso nella fortezza dello Schlisselburg, gli altri membri della Società della Cultura sono confinati in campagna, costretti al silenzio e all'inattività. Gamaleja resta ad Avdot'ino, occupandosi della vedova di Schwarz e della famiglia di Nikolaj Ivanovič.

Le diverse valutazioni della massoneria russa del Settecento fornite dagli studiosi sovietici sono intessute di equivoci e contraddizioni che impediscono una esatta ricostruzione storica del fenomeno. L'interpretazione più ricorrente è quella che distingue la massoneria degli anni settanta, razionalista e progressista in quanto legata all'illuminismo francese, da quella degli anni ottanta e novanta, sostanzialmente mistico-conservatrice, arroccata nella difesa dei privilegi della classe nobiliare, e per questo impegnata a dimostrare che libertà e uguaglianza sono termini che hanno esclusivamente valenza morale e non implicazioni sociali⁷³. Da questa assai semplicistica distinzione

⁷¹ Cfr. E. GARŠIN, *Martinist i filantrop prošlogo veka Pochodjašin*, « Istoričeskij vestnik », v. 29, 1887, p. 633.

⁷² Secondo la testimonianza di A. T. Bolotov, la somma era dell'ordine di 300.000 rubli. Cfr. A. T. BOLOTOV, *Priloženie k « Russkoj starine »*, Sankt-Peterburg 1870-1873, v. III.

⁷³ Cfr. anche studi recenti quali S. M. NEKRASOV, *Princip svobody i ravvenstva v ideologii russkogo masonstva XVIII veka i krepostnoe pravo*, in AA.VV., *Aktual'nye problemy izučeniia istorii religii*, Leningrad 1976; O. F. SOLOV'EV, *Masonstvo v Rossii*, « Voprosy istorii », 1988, n. 10.

ne deriva un'altra, altrettanto fuorviante, che mira a separare l'illuminista Novikov dai reazionari Trubeckoj o Lopuchin che sarebbero stati, grazie alle loro ricchezze e alla loro influenza politica, più che altro strumenti nelle mani del primo per la realizzazione dei suoi progetti filantropici.

A partire da tale schema interpretativo, la critica non ha saputo tuttavia dare spiegazione di molti aspetti della storia della Società della Cultura, non riconducibili entro le distinzioni proposte.

Ad un'attenta analisi, infatti, emerge che all'interno del gruppo convivono contemporaneamente e in modo pacifico punti di vista sulla realtà apparentemente inconciliabili. Com'è possibile trovare una coerenza, una logica interna, nella profonda amicizia e nell'intensa collaborazione, protrattesi per più di un decennio, tra persone le cui opinioni e i cui interessi sono così diversi, e spaziano dalla politica alla religione, dalla letteratura all'economia, dall'alchimia all'impegno giornalistico ed editoriale?

Questa difficoltà d'interpretazione ha condotto spesso gli studiosi a sorvolare sulle contraddizioni, trascurando con esse anche il ruolo di mediazione e conciliazione degli opposti svolto da un personaggio quale Gamaleja, collaboratore strettissimo di Novikov nelle sue battaglie politiche, ma anche di Lopuchin nelle sue speculazioni astratte.

I membri della Società della Cultura sono definiti volta a volta o martinisti, in quanto seguaci della dottrina di Saint-Martin⁷⁴, o rosacroce, in quanto filiazioni della omonima setta segreta tedesca. Ma entrambe le definizioni non rendono ragione della complessità e dell'originalità del gruppo. Puškin, che appartiene a quella generazione di intellettuali e scrittori nutritasi degli ideali elaborati dalla cultura di fine Settecento, ricorda: « In quel tempo esistevano in Russia persone note col nome di martinisti. Noi abbiamo fatto in tempo a conoscere ancora alcuni vecchi che avevano fatto parte di questa società per metà politica, per metà religiosa. Questa strana mescolanza di religiosità e di libero pensiero filosofico, un amore disinteressato per la cultura, la loro filantropia pratica, li distinguevano nettamente dalla generazione a cui appartenevano »⁷⁵. Negli interessi della Società, Voltaire andava a braccetto con Boehme e Paracelso,

⁷⁴ La definizione tra l'altro si basa su un equivoco, in quanto il termine « martinisti » indica in origine i seguaci di Martinez Pasqualis, teosofa spagnolo del Seicento, con cui Saint-Martin ha ben poco in comune, come rileva M. N. LONGINOV, *op. cit.*, p. 76.

⁷⁵ A. S. PUŠKIN, *Polnoe Sobranie Sočinenij*, Moskva, 1949, v. VII, pp. 31-32.

gli alchimisti coi Padri della Chiesa, all'attività e all'entusiasmo filantropico si combinava l'esaltazione della serenità interiore raggiunta grazie al distacco dal mondo.

Ma al di là delle divergenze di pensiero, di scelte tattiche, di passioni filosofiche e letterarie, al di là di quella specie di « divisione dei compiti » che si realizza con la regia di Novikov, esiste un fondamento comune, un elemento che fa da anima, da catalizzatore e da punto di incontro di esigenze e ricerche che muovono da istanze diverse: è l'utopia di una società ideale, di una età dell'oro in cui sarebbero finalmente spariti il bisogno, la miseria e l'ignoranza, in cui non ci sarebbero più stati né padroni né schiavi, e tutti avrebbero potuto liberamente accedere alla cultura e, di conseguenza, a una giusta idea del bene, purificata dal lerciume dei dogmi e delle istituzioni. Né Chiese né leggi, in questo paradiso massone, ma solo una volontaria unione di persone libere. Osserva G. A. Gukovskij: « Nelle forme del misticismo essi crearono l'utopia di un paese meraviglioso di credenti felici, governato da santi solo secondo le leggi della religione massonica, senza burocrazia, impiegati, poliziotti, cortigiani, arbitrio e corruzione del potere »⁷⁶.

Ciò non impedisce ai massoni di considerarsi autentici cristiani; essi non sentono la propria attività come estranea o addirittura ostile alla Chiesa Ortodossa. L'inconciliabilità tra ortodossia e massoneria, come tra volterrianesimo e misticismo, è effettivamente solo apparente. Ogni contributo, teorico o pratico che sia, è valido se può essere utilizzato per l'edificazione del Regno di Dio sulla terra; sia esso chiamato « Tempio di Salomone » o « società giusta »⁷⁷. La battaglia è combattuta in nome dell'instaurazione dell'armonia con mezzi etici: la lotta contro il male deve infatti partire innanzi tutto dalla natura umana, attraverso l'istruzione e l'educazione morale.

Ma è questa una via molto lenta, che proietta inevitabilmente l'utopia in un futuro lontano. È necessario quindi, secondo alcuni, affrettare i tempi con un « salto » dal mondo della catastrofe presente a quello del sogno futuro, salto attuabile solo grazie a un miracolo. Diventa spiegabile in questa luce l'approdo all'alchimia, alle ricerche sull'*homunculus* e sulla pietra filosofale, propagandati in molti testi editi negli anni ottanta dalla Compagnia Tipografica⁷⁸.

⁷⁶ G. A. GUKOVSKIJ, *Russkaja literatura XVIII veka*, Moskva 1939, p. 296.

⁷⁷ L'esposizione più compiuta degli ideali utopici della Società si trova nei testi *Istina religii*, Moskva 1785, e *Novoe načertanie istinnyja teologii*, Moskva 1784.

⁷⁸ Cfr. per tutti *Chimičeskaja psaltyr' Feofrasta Paracelsa*, Moskva 1784.

A Semen Ivanovič Gamaleja è totalmente estraneo questo aspetto « magico » delle ricerche massoniche, allo stesso modo in cui gli è estraneo l'impegno sociale dell'amico Novikov, le sue idee costituzionaliste e i progetti di riforma economica esposti nella rivista « Pribavlenija k Moskovskim Vedomostjam » o in « Ekonomičeskij Magazin »⁷⁹; altrettanto indifferente lo lasciano le nuove forme letterarie che andavano sperimentando Karamzin e Kutuzov sul modello del sentimentalismo tedesco. In Gamaleja fortissima è l'influenza della tradizione spirituale ortodossa; animo profondamente religioso, egli vede nella massoneria la realizzazione del Regno di Dio non in un futuro agognato, ma nel presente di ogni giorno, nel cuore dell'uomo. Da qui il suo impegno nell'educazione dei giovani, attività pratica a cui affianca una costante ricerca per dare saldi presupposti teorici alla nuova etica di comportamento proposta.

Le passioni filosofiche di Gamaleja sono orientate più sul pensiero dei mistici tedeschi del Seicento che sulla teosofia di Saint-Martin, che aveva così entusiasmato Elagin. Particolarmente amate sono le opere di Jakob Boehme, conosciute in Russia già dalla fine del XVII secolo, quando era arrivato a Mosca un suo allievo, il mistico tedesco K. Kuhlmann, teosofo e chiliasta, convinto che la Babilonia di Occidente dovesse crollare e che al popolo russo fosse affidato il compito di segnare l'alba di una nuova era; idea che conoscerà grande fortuna nel secolo successivo, quando sarà ripresa dal pensiero slavofilo. Venuto a consegnare di persona il suo appello allo zar⁸⁰, Kuhlmann è accusato di eresia dal pastore luterano della *Nemeckaja Sloboda* e bruciato sul rogo assieme al seguace moscovita K. Nordermann. Ma le opere di Boehme si diffondono ugualmente tra gli spiriti più inquieti dell'epoca petrina⁸¹. Nasce un movimento filosofico-religioso assai vivace, anche se circoscritto, esterno alla Chiesa Ortodossa e critico verso di essa, che, in mancanza di una propria tradizione, attinge i propri fondamenti teorici dal misticismo europeo nato nel seno delle eresie medievali e della Riforma. Si diffondono tra gli adepti le opere di Tommaso da Kempis, J. Portadge, J. Arndt, E. Swedenborg. Si pongono così i presupposti per una critica alla

⁷⁹ Cfr. V. I. MORJAKOV, M. L. KUŠELEVA, N. I. Novikov i Rejnal' o torgovle, « Vestnik moskovskogo Universiteta », serie VIII, « Istorija », 1983, n. 5.

⁸⁰ *Drei und zwanzigstes Kühl-Jubel aus dem ersten Buch des Kühl-Saloms an ihre Czariche Majestäten*, Amsterdam 1687.

⁸¹ Nel 1716 vengono scoperti e perseguitati numerosi seguaci di Kuhlmann. Cfr. *Istorija russkoj cerkvi. Sinodal'noe upravlenie*, Moskva 1848, p. 81.

Chiesa Ortodossa che ne mina tanto l'autorità politica quanto i fondamenti teologici.

Questi autori acquistano però pieno diritto di cittadinanza nel mondo della cultura e della spiritualità russa solamente più tardi, grazie alle traduzioni curate dalla Società della Cultura. Novikov e i compagni attingono da essi canti, preghiere, citazioni particolarmente adatte ad agire sugli animi per la loro forte carica suggestiva. Ed è il pensiero di Boehme alla base delle lezioni di Schwarz.

Alla diffusione sistematica delle idee dei mistici tedeschi si dedica Gamaleja; le sue lettere ad allievi ed amici sono disseminate di passi tratti dal *Mysterium Magnum* a da *Der Weg zu Christo* di Boehme come dalle opere di Arndt, la cui lettura egli particolarmente raccomanda. Nel 1815 A. F. Labzin, il più vicino a Semen Ivanovič tra i suoi allievi, scriverà: « Quasi tutte le opere di Boehme sono tradotte nella nostra lingua da un vecchio degno del nostro rispetto, che però non ama pubblicare niente di proprio, per cui esse, finché egli sarà in vita, probabilmente resteranno nel dimenticatoio »⁸². Purtroppo alla morte di Gamaleja la biblioteca di Avdot'ino, dove egli trascorre gli ultimi trent'anni, andrà dispersa, molti testi saranno sequestrati, molti distrutti, e dei manoscritti di queste traduzioni non resta traccia. Si è conservata invece, in manoscritto, una raccolta di aforismi estratti dalle opere di Boehme, il *Serafinskij cvetnik, ili duchovnyj ekstrakt iz vsech pisanij Bema*, curata da Gamaleja per scopi pratici: lavoro che dimostra l'uso funzionale che i massoni della Società facevano di tali testi⁸³.

Questa passione per il boehmismo diventa spiegabile se si tengono presenti le profonde affinità riscontrabili tra il pensiero del filosofo tedesco e il misticismo slavo ortodosso⁸⁴; in Boehme i massoni moscoviti cercano non il nuovo e il diverso, ma ciò che più risponde alla sensibilità russa ed è, quindi, miglior strumento per la realizzazione dei loro scopi. In questa luce si può forse interpretare l'enorme influenza esercitata nel XIX secolo sull'*intelligencija* russa alla ricerca di una propria identità dal filone di pensiero tedesco che da Boehme conduce a Schelling.

⁸² A. F. LABZIN, Prefazione a *Christosophia, ili Put' ko Christu, v devjati knigach, tvorenje Bema, prosvannogo tevtoničeskim filosofom*, Sankt-Peterburg 1815, p. XXIV.

⁸³ Cfr. E. M. KIEVSKIJ, *Russkie perevody J. Bema*, « Bibliografičeskie zapiski », 1858, n. 5, pp. 134-135.

⁸⁴ Alcuni studiosi mettono in rilievo come la Slesia, patria di Boehme, fosse una regione dove l'elemento slavo e quello tedesco si erano fusi inestricabilmente. Cfr. G. FRACCARI *J. Boehme*, in *Enciclopedia filosofica*, Marzorati, Bologna, v. VIII, p. 1535.

E anche Gamaleja, come tutti gli intellettuali che in seguito si rivolgeranno alla filosofia tedesca, trascura di essa l'aspetto più prettamente speculativo, più astratto, o meglio, da tale aspetto attinge gli elementi necessari a costruire la propria etica pratica, secondo una tendenza tipicamente russa a trasferire la filosofia nella vita.

La speculazione filosofica di Boehme, definito dalle autorità di Görlitz « fantastico ed entusiasta » e per questo bollato, nel clima creato dalla Riforma luterana, come individuo indesiderabile⁸⁵, ha come punto d'avvio il rifiuto della trascendenza divina. L'idea di un Regno dei cieli totalmente altro rispetto a questa vita e agli uomini è destinato a generare un'angoscia insopportabile; a tale visione angosciata di un Dio esterno alla sua creatura, che incatena inevitabilmente la spiritualità cristiana a un dualismo di fondo, Boehme contrappone una concezione luminosa della realtà come armonia dei contrari, prodotto del gioco di quel Dio che è in tutte le cose:

« Devi sapere che la Divinità non rimane inerte, ma senza interruzione opera e si eleva come in un amabile gioco, in una piacevole contesa, proprio come due creature che nel grande amore giocano tra loro e si abbracciano e si stringono ora l'una ora l'altra e quando l'una è riuscita vincitrice, allora l'altra si arresta e lascia che riprenda il suo gioco »⁸⁶. Concezione dinamica della realtà che resterà in eredità all'idealismo tedesco; la creazione altro non è quindi che la rivelazione del Dio essenziale e senza fondamento (*ungründlicher*) che è ovunque. Sparisce la frattura tra materia e spirito: gli elementi naturali non sono che modi di qualificarsi dello spirito stesso. Con l'abolizione del dualismo cielo-terra, la materia perde la sua consistenza oggettiva, cessa di essere « *massa damnationis* », per diventare necessario momento di passaggio nella comprensione delle manifestazioni superiori della divinità. E si colma il baratro che separava l'umano dal divino: « L'uomo semplice si immagina sempre che Dio abiti sopra il cielo azzurro, al di là delle stelle e che regni in questo mondo con uno spirito che è uscito da lui, che il suo corpo non sia presente sulla terra o nella terra [...] Ascolta, o uomo cieco: tu vivi in Dio e Dio è in te e se tu vivi santamente tu stesso sei Dio »⁸⁷. Il Creatore è ogni essenza, è luce e tenebre, eternità e temporalità, acqua e fuoco, è l'origine di tutti gli opposti, che non potrebbero esistere separatamente. Anche i concetti di bene e male

⁸⁵ Cfr. W. E. PEUCKERT, *Das Leben J. Boehmes*, Jena 1924.

⁸⁶ J. BOEHME, *Aurora*, in *Sämtliche Werke*, Lipsia 1922 (d'ora in poi S. W.), v. II, pp. 111-112.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 245-260.

perdono il loro significato ontologico: entrambi sono necessarie manifestazioni di Dio, « e l'uno non può essere senza l'altro; ma il grosso malanno di questo mondo è che il male supera il bene »⁸⁸. Tale è la causa dell'incrinarsi dell'equilibrio su cui si regge la felicità perfetta in quel microcosmo che è l'uomo. È l'origine di tale perdita dell'armonia originaria è la *Selbheit*, cioè l'amor proprio e la presunzione dell'Io che si crede criterio di verità delle cose. La *Selbheit* provoca isolamento e quindi dissonanza in un universo in cui tutto è legato. Figli di tale atteggiamento sono l'orgoglio (*Hoffart*), la cupidigia (*Geiz*), l'invidia (*Neid*), la collera (*Zorn*)⁸⁹.

Gamaleja attinge da qui la sua concezione dell'uomo come microcosmo, riprodotto in sé tutte le proprietà delle creature che vivono nel macrocosmo: « ... e ognuno di noi possiede in sé una proprietà dominante, simile a una delle creature esterne a sé [...] Ma giacché noi crediamo che nel macrocosmo e in ogni microcosmo, oltre a tutte le caratteristiche degli altri esseri viventi, è presente anche Dio che li ha creati, è ovvio, mi sembra, che non solo il principio animale vive e agisce in me, nutrendosi di se stesso e attratto magneticamente dal suo simile. Non può non esistere e non agire in me anche il principio divino, di cui io posso almeno di tanto in tanto e almeno in parte avvertire la presenza »⁹⁰.

Su tale riflessione si fonda uno dei presupposti della meditazione di Gamaleja: è la conoscenza di sé che diventa conoscenza della natura e, quindi, comprensione di Dio. Lo studio del mondo esterno tramite la ragione ha, in ottica boehmiana, una funzione esclusivamente strumentale, subordinata. È infatti la ragione (*Vernunft*), secondo Boehme, che, credendosi autonoma e autosufficiente, genera la *Selbheit* e rompe il delicato equilibrio del microcosmo. Fondamentale è allora capire da dove proviene il nostro desiderio di conoscere: se anch'esso è frutto di *samoljubie*, come Gamaleja traduce la boehmiana *Selbheit*, e della volontà di elevarsi sugli altri, allora darà origine solo a una « vuota saggezza »⁹¹. « Dai libri si può apprendere molto, giacché la nostra immaginazione ne è infiammata; ma tutto questo non diventa nostro e viene dimenticato se non lo applichiamo. Nostro è ciò che nasce da noi stessi in parole e azioni »⁹². Ciò che realmente l'uomo deve perseguire è la ricomposizione dell'armonia interiore perduta, giacché fino a che avrà la

⁸⁸ J. BOEHME, *Mysterium Magnum*, in S.W., v. V, p. 57.

⁸⁹ J. BOEHME, *Aurora*, in S.W., v. II, p. 198.

⁹⁰ *Pis'ma S.I.G.*, v. II, Moskva, 1836, p. 102.

⁹¹ *Pis'ma S.I.G.*, v. III, Moskva, 1839, p. 102.

⁹² *Ivi*, p. 186.

coscienza dilaniata dalle contraddizioni « egli si tormenterà nonostante tutte le sue letture e cognizioni, e quando si tormenta anche le conoscenze si cancellano dalla memoria »⁹⁰. Non è l'indagine scientifica che può aiutarlo a risolvere i problemi dell'esistenza, « è necessaria la rinascita in un uomo nuovo, e la vecchia ragione naturale a questo non può servire »⁹¹.

Principale oggetto dell'analisi di Gamaleja diventa quindi la psicologia umana, le battaglie che quotidianamente l'uomo deve affrontare contro se stesso. « Dentro di noi è il caos, una mescolanza di amore e odio, di luce e buio »⁹², la nostra coscienza è un eterno campo di battaglia dove forze opposte si contendono il primato. « Se l'uomo non lotta dentro di sé col male e non si libera dalle vanità, nemmeno nel mondo esterno potrà farlo »⁹³, giacché « il Regno di Dio si trova dentro l'uomo e non fuori di lui; per cui è necessario osservare molto attentamente i propri pensieri e le proprie fantasie [...]. È tempo per noi di lavorare dentro il tempio »⁹⁴.

Non è tramite la *theosis* e l'elevazione a Dio che l'uomo conosce se stesso, ma piuttosto l'inverso: coglie Dio immergendosi nella propria interiorità. La meta finale è una deificazione dell'intera umanità; presupposto indispensabile per l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra è la sua instaurazione nell'uomo, il trasferimento quindi dell'eternità nel tempo, e non prima o dopo di esso. « Allora ogni essere vivente dotato di sensibilità e ragione godrà della perfetta felicità, e allora nel mondo ci sarà ovunque ordine, accordo e bellezza »⁹⁵.

In questo contesto si iscrive il modo del tutto originale in cui Semen Ivanovič interpreta uno dei temi più ricorrenti nella letteratura massonica, nella simbologia e nei rituali, quello dell'« amore per la morte »⁹⁶, a cui egli dedica uno dei suoi discorsi alla loggia Devkaliona.

L'argomentazione prende avvio dall'analisi compiuta da Gamaleja del proprio comportamento, di azioni e moti dell'animo: « Posso

⁹⁰ *Ivi*, p. 103.

⁹¹ *Ivi*, p. 145.

⁹² *Pis'ma S.I.G.*, v. I, Moskva 1836, p. 45.

⁹³ *Ivi*, p. 26.

⁹⁴ *Ivi*, p. 7, p. 52.

⁹⁵ « *Večernjaja zarja* », parte II, Moskva 1782, p. 29.

⁹⁶ « *Pust' smerti smertnye strašatsja / ne smejut grob otversty zret' / my znaem smert'ju utešat'sja / vsjak čas gotovjas' umeret'* » cit. in T. SOKOLOVSKAJA, *Russkoe masonstvo i ego značenie v istorii obščestvennogo dviženija*, Sankt-Peterburg 1908, p. 145.

incollerirmi, posso amare; quindi liberi sono la collera e l'amore [...] Nella mia vita ho osservato che posso inseguire i piaceri e astenermi da essi, posso essere aperto e disponibile, come ipocrita e capriccioso; in breve, malvagio e buono. Ma, cari fratelli, è possibile che da un unico melo nascano frutti aspri e dolci? che da un'unica sorgente sgorgi acqua insieme trasparente e torbida? Si possono vedere insieme fuoco e acqua, notte e giorno, luce e buio? No, non è possibile. [...] Così ad esempio quando in una stanza buia accendi una candela, improvvisamente l'oscurità lascia il posto alla luce »¹⁰⁰. Quei contrari che nella natura sono organizzati armoniosamente, nell'uomo si mescolano in modo inestricabile, provocando sofferenza. La nostra malattia interiore è la assoluta libertà a cui siamo condannati: « Infelice è l'uomo [...] perché in lui vivono due volontà, così come è infelice il melo al quale viene innestato un ramo di un'altra qualità »¹⁰¹.

Lo stesso continuo ricorso alla metafora e all'allegoria nei discorsi di Gamaleja riconduce al linguaggio immaginifico di Boehme, alla sua costante attenzione per il significato celato nelle parole. Semen Ivanovič attinge dal filosofo tedesco la dura critica a un uso meccanicistico, formale, della lingua; non a caso in questi discorsi si incontrano continui richiami a prestare attenzione alle radici anche dei termini più comuni per capire i concetti in essi racchiusi¹⁰².

La morte che l'uomo deve amare è dunque quella della volontà malvagia che vive in lui. Tutto il lavoro che il vero massone compie sulla « pietra grezza » (*dikij kamen'*) della propria anima, altra allegoria ricorrente nei rituali massoni, è concepito da Gamaleja non come ricerca alchemica e misterica, ma come educazione morale e rinascita alla luce attraverso la morte interiore di quella volontà che da tale luce distoglie, trascinando l'uomo nel baratro della vanità. Il massone dev'essere allora costantemente concentrato nell'osservazione di sé, dei propri atti, delle proprie parole e dei desideri, per cogliere in essi ciò che è frutto di *samoljubie*.

« Quanto sottile e ampio è il campo d'azione della nostra volontà! » Essa è il drago a sette teste dell'Apocalisse che vuole annegare la Sposa Celeste e inghiottirne il Figlio. Essa è la causa di ogni tormento e dell'inferno che è in noi. « È naturale che una

¹⁰⁰ G.B.S.S., O. III, 123, *O ljubvi k smerti*, fogli 6-8.

¹⁰¹ *Ivi*, foglio 9.

¹⁰² Cfr. in particolare G.B.S.S., O. III, 159, *O dobronravii*. In questo discorso Gamaleja conduce una vera e propria analisi filologica del significato del termine *dobronravie* e delle sue radici.

barca, quanto più si avventura in mare aperto, tanto più è esposta al vento e alle onde; ma la barca è inanimata, mentre l'uomo ha un'anima e una libera volontà »¹⁰³.

Il tema della libera volontà percorre gli scritti di Gamaleja dagli anni giovanili, in cui era Maestro di loggia, fino alla vecchiaia. Costante è l'idea che la nostra scelta, « l'evasione dalle vanità del mondo verso la pace, dipende dall'inclinazione interiore della volontà, e non dalle circostanze esterne »¹⁰⁴; risuona in queste parole l'eco della lettura appassionata di Johan Arndt, del quale Gamaleja cita a più riprese nelle lettere l'invito ad astrarsi dalle cose terrene in nome della libertà dello spirito¹⁰⁵. Ma a fianco di questa aspirazione mistica, di questa sete di contemplazione e astrazione, c'è in Gamaleja come negli altri membri della Società un'esigenza di impegno attivo nel mondo che era totalmente estranea ai mistici tedeschi; esigenza a cui resteranno fedeli fino a che Caterina non li costringerà al silenzio.

Alla lettera di un conoscente che lo rimprovera di non interessarsi alle vicende del mondo, il vecchio Gamaleja dal suo ritiro di Avdot'ino risponderà: « Non ricordo di aver mai manifestato disinteresse di fronte a nuove notizie, come voi scrivete; al contrario, esse mi interessano, anche se so da dove proviene questo interesse, e so che sarebbe tempo di soffocarlo; [...] coi miei sessantasette anni, sarebbe ormai necessario pensare soprattutto alla guerra che si svolge dentro il mio piccolo mondo, giacché l'azione peccaminosa della collera non dà pace alle mie ossa, così come non ne dà al mondo esterno. [...] Ma è più facile ragionare e scrivere di ciò, che non spezzare la propria volontà, specialmente per chi è avanti negli anni come me e in questa volontà è invecchiato; giacché un vecchio albero è ben difficile piegarlo »¹⁰⁶.

L'inquietudine, il tormento, la ricerca interiore e la lotta con se stesso non lasceranno mai Gamaleja; negli anni di vita appartata, solitaria ed ascetica egli ancora scrive agli amici: « Affondo nell'amor proprio, che mi tormenta il cuore al punto che non so frenare

¹⁰³ *Pis'ma S.I.G.*, v. II, pp. 45, 85, 10.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 53.

¹⁰⁵ Di Arndt viene pubblicato dalla Società *Ob istinnom christianstve*, Moskva 1784, che per la sua interpretazione ascetica dell'insegnamento evangelico e per le sue indicazioni pratiche diventa una delle letture predilette del circolo. Cfr. V. N. TUKALEVSKIJ, *Iz istorii filosofskich napravlenij v russkom obščestve XVIII veka*, « Zurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščeniia », Sankt-Peterburg 1911, parte XXXIII, pp. 25 sgg.

¹⁰⁶ *Pis'ma S.I.G.*, v. II, p. 59.

né la lingua, né i pensieri, né i desideri e le passioni, e ancora lusingo me stesso con belle speranze, come se l'inferno e l'oscurità eterna si trovassero lontano da me »¹⁰⁷.

Questa esigenza di autoanalisi trapela fin dai suoi primi discorsi di loggia. Anche il ritrovarsi coi compagni a salutare il nuovo anno diventa occasione per meditare sui risultati raggiunti nel lavoro sulla « pietra grezza »: « In queste ore, quando l'anno vecchio è già pronto a prostrarsi nell'abisso senza fondo degli anni trascorsi e a sprofondare in esso il proprio essere, in queste ore solenni è utile riannodare nella memoria le cose passate e ripensare a come si è trascorso l'anno che volge al termine »¹⁰⁸.

L'insistenza con cui in questi discorsi Gamaleja si sofferma sull'analisi delle cause dell'agire umano diventa meglio comprensibile alla luce del sistema antropologico che egli andava elaborando a partire dalla lettura di Boehme, secondo un percorso ricostruibile attraverso le considerazioni sparse nelle sue lettere. Per Gamaleja, Dio ha stabilito che ogni creatura debba perseguire nella vita un suo proprio fine, obbedendo a leggi che riconducono tali scopi particolari entro il grande disegno dell'universo. L'uomo, egli stesso « fine » della natura in quanto essere più perfetto, ha il compito di realizzare la saggezza divina sulla terra.

« Gli antichi filosofi considerano nell'uomo tre componenti: la prima è fisica, o corporale, e vive e agisce all'esterno; la seconda è l'anima, che vive della vita, della luce, della ragione o dello spirito di questo mondo, ha varie conoscenze, si bea del chiarore derivante dalle proprie deduzioni e non comprende l'essenza di Dio; la terza è lo spirito, che si colloca al di sopra della natura e vive della fede in un Dio invisibile e inconcepibile, una fede in ciò che né il corpo né l'anima dell'uomo possono capire. Così l'essere umano può essere definito tale in base alla sua vita e immagine interiore, sebbene esteriormente tutti sembrano uomini »¹⁰⁹.

Collegati a queste tre componenti, « nell'uomo tre mondi quotidianamente agiscono, ovvero: 1) quello di fuoco (*ognennyj*) tende a possedere, affinché gli altri gli si inchinino; 2) quello esteriore si adopera per aver sempre una scorta sufficiente a procurarsi cibo, vestiti e beni materiali; 3) lo spirito divino, se l'uomo ha deciso di prestare attenzione alla voce della coscienza, cioè del mondo della

¹⁰⁷ *Pis'ma S.I.G.*, v. III, p. 33.

¹⁰⁸ G.B.S.S., O. III. 161, *Reč govorenaja v lože Devkaliona v poslednij večer 1784 goda*, foglio 1.

¹⁰⁹ *Pis'ma S.I.G.*, v. III, pp. 37-38.

luce, gli ricorda la necessità della rinuncia a tutto ciò che è temporaneo [...]; tutto dipende dalla direzione della libera volontà: a ciò che sceglie essa si sottomette, e con ciò fa di se stessa o diavolo, o animale, o angelo di luce »¹¹⁰.

L'uomo è quindi assolutamente libero di fare di sé ciò che vuole, di farsi Dio o verme, secondo un massimalismo tipicamente russo¹¹¹. Ma egli perde tale libertà nel momento in cui si abbandona ai bisogni corporali o ai sentimenti e alle passioni terrene. « I sentimenti sono una forza naturale e chi vive in essi vive di vita animale, e non umana [...] Non ci sarebbe spazio sufficiente qui se volessi enumerare in modo particolareggiato tutte le reti nelle quali l'uomo sensibile ha aggrovigliato l'anima, riducendola in schiavitù »¹¹². Tutti i piaceri legati alla materia, tutto ciò che non vive di vita eterna ci conduce alla perdizione, e quanto poi dovremo faticare per ritrovare noi stessi, « giacché tutto questo genera abitudine, e questa si trasforma in natura e quindi asservisce l'anima »¹¹³. Solo l'uomo che sceglie la vita evangelica è veramente tale; « l'uomo-animale ha gli occhi coperti dalle tenebre, e perciò egli si getta su qualunque cosa, onorificenze, ricchezza, piaceri della carne, senza pensare alla vita futura, giacché la sua anima eterna è avvolta nel buio e sopravvive appena; e solo ogni tanto sospira, ma non può spiegare all'uomo-animale le cause dei propri sospiri. Ciò non significa che bisogna rinunciare a servire la patria; no, significa che bisogna cessare, dentro di sé, di essere servi di passioni e desideri »¹¹⁴. L'insistenza di Gamaleja a definire « animali » o « belve » coloro che vivono per i propri piaceri richiama alla mente quello che era uno dei temi prediletti delle riviste satiriche di Novikov dei primi anni Settanta, la polemica contro la disumanità di certi proprietari sfruttatori, rappresentati via via come « perfetti maiali », « parassiti di razza nobile » o « belve feroci »¹¹⁵. Allo stesso modo per Semen Ivanovič gli uomini, se non aspirassero ad elevarsi a Dio, « andrebbero ramminghi per il mondo come animali selvaggi, poiché alla stregua di

¹¹⁰ *Pis'ma S.I.G.*, v. I, p. 16.

¹¹¹ Di questo tema, di grande effetto per la coscienza dell'epoca, troviamo un'eco anche nell'ode *Bog* di Deržavin, vicino in questi anni alla Società della Cultura di cui collabora a diffondere le riviste. Cfr. alcune lettere contenute in G. R. DERŽAVIN, *Sočinenija*, Sankt-Peterburg 1861, pp. 645-651.

¹¹² *Pis'ma S.I.G.*, v. I, p. 163.

¹¹³ *Ivi*.

¹¹⁴ *Pis'ma S.I.G.*, v. II, p. 156.

¹¹⁵ « Truten' », 1769, n. 6, in *Satiričeskie žurnaly Novikova*, Moskva-Leningrad 1951, p. 63; « Truten' », 1769, n. 27, *ivi*, p. 131; *Izbrannye sočinenija Novikova*, Moskva 1951, p. 385.

animali selvaggi vivrebbero, — come del resto ancora oggi molti vivono, nonostante abbiano aspetto umano »¹¹⁶. Da qui l'esortazione a non annegare in piaceri effimeri e privi di scopo, a non perdere di vista il fatto che in questa vita siamo chiamati a realizzare l'eternità.

« È vergognoso definirsi cristiani, quando non si fa che riempirsi la pancia »¹¹⁷. È questo un invito non all'abbandono del mondo, quanto alla conservazione del distacco interiore e dell'autonomia dello spirito, secondo una visione molto più vicina alla dottrina degli antichi stoici che a quella ortodossa¹¹⁸.

L'ascetismo ortodosso aspira alla realizzazione di tale autonomia attraverso la rinuncia alla volontà, in quanto vede in essa una funzione della natura terrena, per cui spogliarsene significa liberarsi dalle necessità legate al mondo naturale; e proprio in questa rinuncia si realizza la vera libertà, che è « libertà dalla scelta ». La dimensione ascetica che si delinea nel progetto esistenziale massonico si presenta invece, in conclusione, come frutto di un'esaltazione della volontà stessa.

Il pensiero russo non aveva ancora elaborato un proprio sistema antropologico compiuto. L'unica spiegazione della natura umana era quella fornita dalla tradizione ortodossa, ma anche in questo ambito si può parlare di una antropologia non tanto morale, quanto tendenzialmente ontologica; è, come la definisce Paul Evdokimov, una « ontologia della deificazione »¹¹⁹. Non mira a trasformare l'essere umano in uomo etico, non dà indicazioni per una scienza morale e per un'etica di comportamento al di fuori del monacismo, nella società. È a questa carenza di una filosofia pratica che i massoni, e Gamaleja in particolare, tentano di sopperire. Punto di riferimento spirituale restano le Sacre Scritture e i Padri della Chiesa: è vero che « l'uomo è una creatura che ha avuto l'ordine di diventare Dio », come dice San Basilio¹²⁰, che ha in sé l'impronta della sapienza divina, ed è chiamato a realizzare il Regno di Dio nel mondo, illuminando quest'ultimo della vera Luce; tutto questo, come si è visto, era perfettamente conciliabile con la dottrina di Boehme. Ma non è altrettanto vero per i massoni che luogo della metamor-

¹¹⁶ G.B.S.S., O. III. 160, *O pervoj dolžnosti*, foglio 32.

¹¹⁷ *Pis'ma S.I.G.*, v. II, p. 177.

¹¹⁸ Nelle riviste curate dalla Società sono pubblicate numerose traduzioni da opere di filosofi greci e latini vicini allo stoicismo.

¹¹⁹ P. EVDOKIMOV, *L'ortodossia*, Bologna 1965, p. 132.

¹²⁰ S. GREGORIO NAZIANZENO, *In laudem Basilii* cit., in P. EVDOKIMOV, *op. cit.*, p. 115.

fosi, dell'instaurazione del Regno, sia la Chiesa, che sia essa a farsi, per mezzo dei sacramenti e del culto, epifania ed icona della realtà celeste. Tutte le Chiese, in quanto istituzioni, sono utili strumenti di educazione, ma nessuna soddisfa le esigenze della « chiesa interiore »¹²¹. A partire da questo rifiuto prende avvio la polemica massone con la Chiesa Ortodossa e il monachesimo. Non a caso proprio in questi anni la Società della Cultura si dedica alla traduzione e pubblicazione delle opere di Voltaire più critiche nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche e del clero.

E ancor più violenta è la polemica contro il « richiamo del deserto ». Malgrado l'autorità delle regole di San Basilio che privilegiano la vita comunitaria dei monaci, la scelta eremitica ha sempre avuto nell'ortodossia il primato su quella cenobitica; il monachesimo eremitico ha valore normativo per tutti i fedeli, è una condizione dell'anima che aspira a realizzare l'integrità di un « angelo sulla terra », tramite una « piccola resurrezione ». Il deserto rappresenta la liberazione dall'influenza del mondo, la lotta diretta contro le potenze demoniache, la vittoria su di esse e la restaurazione della patria adamitica proprio là dove, secondo il Vangelo, è la dimora privilegiata dei demoni. Questo tipo di scelta si spiega a partire dai fondamenti teologici del cristianesimo ortodosso. Se alle radici della tradizione occidentale cristiana sta la considerazione dell'elemento demoniaco presente nella natura umana, che concepisce quindi il paradiso come totalmente trascendente rispetto al mondo, secondo la dottrina ortodossa, come è noto, il male non risiede nella condizione della creatura, la sua origine è estranea all'essere, che è subito buono, ed ha potenzialmente già in sé l'immagine del paradiso da realizzare. Soltanto in secondo luogo il male penetra nelle crepe dello spirito umano, spezzato nella sua integrità. La via del deserto è quindi recupero della condizione di sacralità dell'essere umano, icona di Dio sulla terra, ripetizione del Cristo.

La critica di Gamaleja e dei massoni al monachesimo nasce quindi da una originale conciliazione della concezione ortodossa con presupposti filosofici di diversa matrice. Per i massoni come per Boehme, lo si è visto, è la volontà dell'uomo che si crea il proprio paradiso o l'inferno, « è in lui che si trova la solitudine e il deserto, e non in luoghi e condizioni esterne »¹²². Gli eremiti, scrive Lopuchin, « per un concetto errato delle vie della salvezza si abban-

¹²¹ Cfr. I. LOPUCHIN, *O vnutrennej cerkvi i o različnyh putjach istiny*, Moskva 1791, in *Materialy po istorii russkogo masonstva XVIII veka*, vyp. I, Moskva 1913.

¹²² *Pis'ma S.I.G.*, v. I, p. 91.

donano ad una immaginazione infiammata, a una mortificazione della carne inutile e fuori luogo, a tormenti ingiusti, si inchiodano all'esteriorità e cadono nell'idolatria, ritenendo di rendere grazie al vero Dio »¹²³. Chi fugge il mondo lo riconosce più forte, e chi umilia il proprio corpo in realtà ne è schiavo. Il vero cristiano deve svolgere il proprio compito nel mondo, nella posizione in cui la Volontà divina lo ha collocato, « senza che il suo cuore sia sfiorato dalle vanità »¹²⁴.

Quella deificazione che l'ortodossia riservava agli eletti, in grado di superare il tormento del deserto, diventa accessibile a chiunque sappia guardare nell'abisso della propria interiorità e uccidervi il male. L'ideale ascetico viene proposto all'uomo sociale, come ideale da seguire vivendo nel mondo e per esso, come prototipo di saggezza. « La morale è la vera scienza, e la vera virtù è solo sociale »¹²⁵, suona come manifesto teorico della battaglia contro una umanità che ha perduto le sue coordinate etiche.

Il disprezzo del mondo è secondo i massoni anch'esso frutto di *samoljubie*: « Non dobbiamo preoccuparci della nostra salvezza — scrive Novikov — lasciamo a Lui di realizzarla; non bisogna scegliersi da sé la propria croce, ma portare con gioia, sottomissione e pazienza quella croce che Lui ha ritenuto giusto assegnarci »¹²⁶. A uno dei suoi corrispondenti Gamaleja scriverà che l'opinione di questi secondo cui « per rinascere alla luce, bisogna prima morire al mondo, è molto strana; giacché lo spirito deve nascere in colui che vive nel mondo, e questi tanto fisicamente quanto spiritualmente non all'improvviso diventa grande, bensì cresce impercettibilmente fino a diventare adulto »¹²⁷.

Se è naturale quindi che l'infanzia sia allietata dai giochi, giacché questo è il suo « fine », altrettanto naturale sarebbe che crescendo l'uomo si rivolgesse, pur vivendo nella società, al vero fine dell'età adulta.

« Il giovane, risvegliandosi dal profondo sonno dell'infanzia, ne conserva le sensazioni, resta in lui l'amore per passatempi e divertimenti, cambia solo l'oggetto del gioco. Il bambino giocava con la palla, con le carte del domino; il giovane le sostituisce con le allegre brigate, gli abiti eleganti, i cavalli, i cani. Pur essendo in grado già

¹²³ I. LOPUCHIN, *O vnutrennej cerkvi i o različnyh putjach istiny* cit., p. 13.

¹²⁴ *Ivi*, p. 62.

¹²⁵ *Magazin svobodno-kameničeskij*, parte I, Moskva 1784, p. 44.

¹²⁶ Cit. in V. BOGOLJUBOV, *op. cit.*, p. 215.

¹²⁷ *Pis'ma S.I.G.*, v. III, p. 208.

di comprendere che tutte queste cose non possono dargli il benessere, e che non per esse egli è al mondo, ci si aggrappa così caparbiamente quanto il bimbo ai suoi giochi »¹²⁸.

Trapela la condanna della vita mondana e disordinata degli *štegoli*, dei giovani nobili frequentatori della corte e dei salotti della capitale. Parte da questo rifiuto della mondanità l'elaborazione di un nuovo tipo di uomo russo, diverso da ogni precedente storico, nutrito di nuovi valori e di una nuova cultura. Attorno al tema del comportamento del vero massone ruotano la maggior parte dei discorsi tenuti nelle logge moscovite di quegli anni. Si delinea qui una figura ideale di saggio da proporre in alternativa ai modelli comportamentali introdotti dall'enorme afflusso di opere letterarie europee, e francesi in particolare, nel corso del secolo. Dichiarava Gamaleja: « L'orgoglio, la smania di profitto, la pigrizia sono tiranni che tengono in schiavitù il poveruomo che si è liberamente abbandonato al loro potere. Il loro campo d'azione è assai vasto, tutto il mondo ne è asservito; ristretta è la cerchia dei saggi liberi da questo giogo, in quantità quasi insignificante rispetto alle migliaia che ricercano solo i piaceri, il guadagno, il soddisfacimento della propria vanità, rispetto al numero dei parassiti immersi nel sonno. Ma come vivono questi pochi uomini veri, che hanno saputo conservare la propria libertà? Il saggio [...] considera preziosa ogni ora, [...] gode dei doni effimeri quanto gli altri; ma moderatezza e sobrietà lo distinguono dal profano accecato, ed egli non dimentica mai la verità che non lui per questi doni è stato creato, ma essi per lui; non è nemico dei divertimenti, ma non fa di essi la propria abituale occupazione. I suoi passatempi non sono smarrimento e perdita di sé nel caos di turbolente accozzaglie, giochi di adulti bambini, passione e ubriachezza che avvelena e trasforma l'uomo in bestia; ma sarà il pacifico e sensato colloquio con amici simili a lui, [...] ciò gli serve da riposo dalle fatiche e da rigenerazione delle energie necessarie a un lavoro utile »¹²⁹.

È l'utopia di una repubblica ideale dello spirito, regno dell'armonia, da realizzarsi con l'unione delle forze intellettuali, quale i giovani amici andavano costruendo in casa Gendrikov; e trapela da questi discorsi il clima di entusiasmo e di fede nella propria missione che animava tale vita comunitaria, tesa a trasferire il sogno nella realtà.

¹²⁸ G.B.S.S., O. III. 161, *Reč govorennaja v lože Devkaliona v poslednij večer 1784 goda*, fogli 7-8.

¹²⁹ *Ivi*, fogli 15-16.

La tradizione si è infranta; il nobile, l'uomo di cultura si è trasformato in cortigiano, segue la moda francese e non conosce neppure più la propria lingua, che disprezza. Contro tale imbarbarimento morale i massoni combattono, e in questa guerra ogni azione e ogni parola diventa significativa giacché, come già aveva sostenuto Boehme, « l'anima umana si delinea nel parlare, nel volere, nei costumi e nella stessa forma delle membra: [...] l'uomo lo si riconosce dalle sue azioni quotidiane »¹³⁰.

È caratteristico che il comportamento quotidiano diventi uno dei principali criteri di selezione dei candidati alle logge legate alla Società della Cultura. Dall'affiliato si pretendono un rigore morale e una dedizione all'impegno assunto che coinvolgono tutta la sua esistenza. L'amicizia e la solidarietà coi fratelli di loggia vengono prima e spesso sostituiscono ogni altro rapporto umano, il servizio nell'esercito o nella burocrazia viene abbandonato per quello nelle tipografie della Società, nelle redazioni delle sue riviste o nelle opere filantropiche. Sparisce ogni distinzione tra vita privata, impegno sociale e attività letteraria. E ogni testo letterario o filosofico diventa significativo in quanto propone, chiarisce, esorta a un certo modo di essere, risveglia una certa sensibilità, nutre lo spirito e guida le azioni. Ogni testo scritto non è utopia, bensì programma di vita da realizzarsi.

Tutto questo Gamaleja e gli amici della Società della Cultura lasciano in eredità all'*intelligencija* russa del XIX secolo. Tale messaggio di coerenza sarà infatti sviluppato dai membri della Lega della Prosperità (*Sojuz blagodenstvija*), che non a caso scelgono come simbolo l'« alveare » massone¹³¹ e il cui fine, come riporta Ju. Lotman, sarà proprio « la diffusione dei precetti della moralità e della virtù »¹³².

Non bisogna dimenticare che molti dei giovani decabristi erano direttamente legati ai membri della Società della Cultura o per amicizia o per parentela, come i figli di I. P. Turgenev, la cui casa nel primo Ottocento diventa centro di ritrovo della gioventù moscovita più impegnata e assetata di ideali.

Lo stretto legame ideologico tra massoneria settecentesca e Lega della Prosperità è già stato messo in luce dagli studiosi¹³³. Ma data

¹³⁰ J. BOEHME, *Von der Geburt und Bezeichnung aller Wesen*, in S. K., v. IV, p. 276.

¹³¹ « Russkij archiv », 1875, III, p. 425.

¹³² *Zelenaja kniga* cit. in Ju. LOTMAN, *Dekabrist v povesdnevnoj žizni*, in A.A.VV., *Literaturnoe nasledie dekabristov*, Leningrad 1975, p. 58.

¹³³ Cfr. V. I. SEMEVSKIJ, *Dekabristy-masony*, « Minuvšie gody », 1908, n.

la varietà di tendenze e correnti che abbiamo visto raccogliersi sotto la generica definizione di massoneria, è forse più esatto individuare in particolare nella Società della Cultura le radici di quell'etica pratica che segnerà così profondamente la mentalità russa di tutto il secolo successivo.

N. Turgenev che condanna i vizi della mondanità moscovita¹³⁴, i giovani nobili che vanno ai balli per non ballare¹³⁵, Ryleev che ostenta la frugalità delle sue famose colazioni a base di cavoli marinati e pane di segale¹³⁶, Murav'ev, Pestel' e tanti altri che dedicano la vita allo studio e rinunciano a ogni piacere mondano, sono figli di questo modello di vita ideale, in cui ogni parola e ogni atto quotidiano diventano testo, messaggio, e sono vissuti in modo così terribilmente serio. Il decabrista G. S. Batenkov scrive nelle sue memorie: « Sorride il massone se gli si chiede che ' ruolo ' svolge¹³⁷ la loro confraternita nella vita umana. E risponderà che in loro non c'è nulla di teatrale »¹³⁸; per esprimere la purezza delle idee si pretende un linguaggio altrettanto cristallino e univoco.

In Gamaleja, con la sua scelta di povertà, le sue stranezze da *božij čelovek*, tale coerenza è condotta ai limiti estremi della rinuncia e del sacrificio di sé, che il mondo considera follia, tanto che è possibile forse rintracciare in questa figura dei tratti dello *jurodivyj*¹³⁹. Del resto già Boehme, al discepolo che gli chiedeva di indicargli la retta via, aveva risposto: « In tutte le cose procedi al contrario del mondo [...] Ma — rileva il giovane — potrò essere considerato pazzo [...] Questo è vero, giacché la via verso l'amore di Dio è follia per il mondo, ma per i figli di Dio è sapienza. Quando il mondo vede nei figli di Dio questo fuoco d'amore, dice che essi sono divenuti pazzi »¹⁴⁰.

2; Ju. LOTMAN, *Dekabrist v povsednevnoj žizni* cit., che in particolare sottolinea la continuità nei modelli di comportamento sociale.

¹³⁴ *Dekabrist N. I. Turgenev. Pis'ma k bratu S. I. Turgenevu*, Moskva-Leningrad, 1936, p. 208.

¹³⁵ A. S. PUŠKIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., v. VIII, p. 55.

¹³⁶ *Vospominanija Bestuževa*, Moskva-Leningrad 1951, p. 53.

¹³⁷ « *igrat' rol'* », che in russo significa anche « recitare ».

¹³⁸ *Masonskie vospominanija Batenkova*, « Vestnik Evropy », v. IV, luglio, Sankt-Peterburg 1872, p. 274.

¹³⁹ Lo *jurodivyj*, l'« idiota per Cristo », è colui che vuole seguire le orme in cui tale scelta lo avvolgerebbe alimentando così il suo amor proprio, e si assume volontariamente le umiliazioni e gli insulti degli altri uomini presentandosi al mondo come un pazzo degno di scherno, per portare al grado più elevato la propria umiltà. Cfr. KOLOGRIVOV, *Očerki po istorii russkoj svjatosti*, Bruxelles 1961, pp. 230 sgg.

¹⁴⁰ J. BOEHME, *Der Weg zu Christo*, in S. W., v. II, pp. 130-151.

È ad Avdot'ino che, alla morte di Caterina II, nel 1796, Gamaleja attende il rilascio dell'amico Nikolaj Ivanovič, ed è qui che i due trascorrono gli ultimi anni. Nonostante Novikov esca dalla fortezza dello Schlisselburg col fisico spezzato, precocemente invecchiato, essi riprendono le ricerche filosofiche e l'instancabile attività di traduzione, curando una monumentale collana di testi ermetici, la *Germetičeskaja biblioteka*, che li impegnerà fino alla morte. « Si può paragonarli — scrive l'anonimo biografo di Gamaleja — a due nocchieri assorti a dialogare sui relitti di una nave »¹⁴¹.

La tenuta di Avdot'ino resta punto di riferimento e quasi meta di pellegrinaggio per i giovani educati alla scuola della Società della Cultura. Il racconto lasciataci da uno di questi, N. Rjabov, nipote di Novikov, dipinge il quadro dell'esistenza condotta da Semen Ivanovič in quest'epoca: « Vivendo in casa di Novikov in una stanza umida e gelida, egli temeva che l'ospite giunto a fargli visita avesse freddo e se ne andasse, e quindi lo copriva col suo *tulup* calmucco e dava spiegazioni di tali regole di vita rafforzandole con citazioni tratte dalle Sacre Scritture, che conosceva a memoria. Gli ho sempre trovato aperto davanti un libro in tedesco o in latino, dal quale egli trascriveva direttamente in russo, senza mai dover correggere il lessico, soffiando sulla penna su cui l'inchiostro gelava »¹⁴².

In quest'ultimo periodo quella particolare aura di ascetica santità che si era disegnata attorno alla sua immagine negli anni giovanili acquista toni ancor più carichi e meglio definiti, fino a sconfinare nella leggenda.

Ricorda Rjabov che un giorno un ricco commerciante di Mosca aveva voluto dimostrare la sua stima per Gamaleja invitandolo a un pranzo a base di pesce, per il quale questi aveva una vera passione: « ... e perciò procuratosi il pesce migliore e più ricercato chiamò i conoscenti e invitò Gamaleja a pranzo; Semen Ivanovič accettò l'invito solo a una condizione, che tutta la mensa fosse imbandita unicamente di lasche, il suo pesce preferito, il più economico. Il commerciante comprese l'ammonimento, rinunciò agli ospiti e mangiò da solo con lui le lasche, delle quali probabilmente fino a quel momento non sapeva neanche il gusto »¹⁴³.

¹⁴¹ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 29.

¹⁴² N. RYABOV, *Esše neskol'ko svedenij o Novikove i Gamalee*, « Bibliografičeskie zapiski », 1859, n. 1, p. 83.

¹⁴³ *Ivi*.

Altri episodi sono raccontati dai frequenti ospiti che capitavano ad Avdot'ino, spesso spinti semplicemente dalla curiosità di conoscere questi « sopravvissuti » di un'epoca ormai conclusa. A un commensale troppo rumoroso, un giorno, sembra che Gamaleja si sia rivolto dicendo: « Ma lo sa che l'albero con cui sarà fatta la sua bara è già cresciuto? », costringendolo con queste parole a un ripensamento sulla propria vita¹⁴⁴.

Al di là dell'aneddoto, che è comunque indicativo del punto di vista dei contemporanei, interessante è la testimonianza dell'accademico Vitberg che, spinto dal massone A. F. Labzin, fa visita ai due amici per avere il loro parere sul suo progetto per la futura cattedrale del Salvatore di Mosca: « Mi spaventava, a dir la verità, l'immagine che di queste persone mi aveva dipinto Labzin. Egli me li aveva presentati come vecchi severi e inflessibili, soprattutto Gamaleja. [...] Trovai Novikov vecchio, pallido, malato, ma il suo sguardo ancora ardeva e mostrava come tuttora egli potesse infervorarsi e amare. Aveva un'ampia fronte aperta, aspetto serio e lunghi capelli; ma conversando il suo volto assumeva un'espressione oltremodo piacevole. Egli mi fece una calda accoglienza. Presto entrò Semen Ivanovič Gamaleja, quel personaggio severo di cui Labzin mi aveva detto che era a prima vista inaccessibile. Mi tornò alla mente questo giudizio di Aleksandr Fedorovič e come fui stupito quando trovai in lui una persona piena di amore e cordialità. Vero è che era taciturno, parlava poco e in modo brusco. Novikov invece era dotato di una eccezionale dialettica. Il suo modo di parlare appassionava, dalla sua bocca si trasmetteva alle parole una grande dolcezza »¹⁴⁵.

Vitberg tornerà poi altre volte a far visita ai due vecchi, a cui si affeziona. Tenta anche di convincerli a lasciarsi fare un ritratto da lui ma Gamaleja, che vede in ciò una forma di superbia, è irremovibile nel suo rifiuto.

« All'epoca della nostra conoscenza essi erano entrambi molto occupati. Gamaleja traduceva dal tedesco e dal latino testi di carattere ermetico e religioso. L'opinione di Novikov su tali argomenti era limpida, luminosa, e rivelava ampie vedute. Quella di Gamaleja penetrante e sicura. Novikov mi mostrò la sua piccola biblioteca, dove si trovavano molti libri rilegati di sua mano, e osservò: 'Ecco quanto lavoro; ma con sincero rammarico vedo che non c'è nessuno

¹⁴⁴ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 30.

¹⁴⁵ *Zapiski Akademika Vitberga, stroitelja chrama Christa Spasitelja*, « Russkaja starina », aprile 1872, p. 561.

a cui affidare tutto questo, nessuno a cui trasmettere le idee, che prosegue ciò che è stato iniziato »¹⁴⁶.

Per completare il ritratto di Gamaleja, Vitberg riporta il racconto fattogli da un conoscente, un certo Karamyšev, un miscredente che Labzin aveva convinto ad incontrarsi col vecchio: « In Gamaleja trovai un minuscolo vecchietto, insignificante, che si sarebbe potuto mandare in frantumi con un buffetto. Schiettamente gli spiego il motivo della mia visita, cioè che io dubito fortemente che l'anima sia immortale, e dopo avergli fatto alcuni complimenti osservo che spero di ricevere da lui una spiegazione. Avendo saputo che il mio lavoro riguarda flora e fauna di montagna, Gamaleja osservò che io probabilmente conoscevo alcune scienze e chiese per mezzo di quale desiderassi essere convinto dell'immortalità dell'anima. Io con difficoltà potevo trattenermi dal ridere e per prenderlo in giro, per scherzo, scelsi la botanica, e intanto per nascondere il riso trassi di tasca l'orologio e lo guardai. Il vecchio prese a parlare. Il mio disprezzo si trasforma in attenzione, e quindi diventa rispetto, tanto che gli dico 'Basta così'. Passarono ancora cinque minuti ed egli mi aveva già del tutto convinto, nonostante le prevenzioni con cui ero giunto »¹⁴⁷.

Semen Ivanovič muore ad Avdot'ino il 10 maggio 1822, e viene sepolto vicino alla chiesa del villaggio di Tichvino, in un punto da lui stesso indicato, verso oriente, non lontano dalla tomba di Novikov che lo aveva preceduto alcuni anni prima.

Una lettera scrittagli poco prima della sua morte da Labzin completa l'immagine che i giovani massoni moscoviti conservavano del loro maestro: « ... sempre ti ricordo, venerabile benefattore mio e di molti! [...] Ricordandoti, con calde lacrime e il cuore in fiamme ti auguro di ricevere ogni bene dalla generosità divina, [...] per questa stessa severità che mi è più cara di ogni lode o complimento »¹⁴⁸.

Sulla traiettoria tracciata da Gamaleja per il perfezionamento della « pietra grezza » dell'anima russa sono disegnati i tratti psicologici e il mondo interiore del futuro *intelligent*, con le sue passioni filosofiche, la sua capacità di totale dedizione a una causa, l'abnegazione e il sacrificio di sé in nome dell'ideale.

RAFFAELLA FAGGIONATO

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 564.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 567-568.

¹⁴⁸ C.G.A.L.I., f. 2591, foglio 35.

TRA RIFORMA E CONSERVAZIONE:
L'ESPERIENZA INTELLETTUALE DI F. M. GRIMM

Chi fu realmente Frédéric Melchior Grimm? Il mediocre divulgatore di idee elaborate da altri, i veri ispiratori della *coterie philosophique*, o non piuttosto il giornalista brillante, capace di diffondere i lumi della nuova filosofia tra i rappresentanti delle case regnanti europee? L'avventuriero privo di scrupoli, il cortigiano opportunista e adulatore che ci dipingono le *Confessions* di Rousseau, ovvero il sincero apostolo di verità e di giustizia, « l'homme de mon cœur » e « celui que je chéris », secondo le entusiastiche parole di Diderot?

A lungo il giudizio critico ha oscillato tra questi due estremi. Se Sainte-Beuve, già a metà Ottocento, poteva definirlo « bon esprit, fin, ferme, non engoué, un excellent critique »¹, non sono peraltro mai mancate violente censure e giudizi aspramente riduttivi, che hanno riguardato non soltanto l'opera letteraria ma anche la personalità umana dello scrittore tedesco: « Grimm, lié avec Diderot, Rousseau, Duclos, d'Alembert, le baron d'Holbach et tout le parti des Encyclopédistes, ne fut lui-même, à vrai dire, qu'un philosophe d'occasion, opportuniste avant tout, flairant consciencieusement le vent avant de prendre piste. Il parlait de métaphysique et de morale parce que ses amis en parlaient »².

Uno spirito mediocre, dunque, incapace di affermare la vitalità di un pensiero autonomo, svincolato da quello degli altri *philosophes*. Talora il giudizio critico si è invece volto alla fatuità grimmiana, ad una disposizione all'incostanza e alla leggerezza che sembrava perfettamente in sintonia con lo spirito di un secolo altrettanto *fou* nelle sue bizzarrie mondano-salottiere³. Ciò che comunque più

¹ CH.-A. SAINTE-BEUVE, *Grimm et sa 'Correspondance littéraire'*, in *Causeries du lundi*, 15 voll., Garnier, Paris 1852-1862, VII, p. 287.

² A. CAZES, *Grimm et les Encyclopédistes*, Presses Universitaires de France, Paris 1933, p. 186.

³ Scriveva nel 1861 PIERRE ANDRÉ SAYOUS, *Le XVIII^e siècle à l'étran-*

sconcerta, passando in rassegna le diverse voci della critica, è come il giudizio sull'opera si sia spesso intrecciato al giudizio sull'uomo, e quindi sulle sue qualità morali. Grimm era il traditore della causa filosofica⁴, il persecutore di Rousseau⁵, servitore di Caterina II e strenuo detrattore della Rivoluzione. Come prendere in seria considerazione l'opera letteraria e l'attività politico-diplomatica di un uomo tanto ambiguo?

Di questa oscillazione nel giudizio critico ha a lungo risentito l'opera più significativa dello scrittore, quella *Correspondance littéraire* cui egli affidò la cronaca appassionata della società e della cultura francese del tempo⁶. La *Correspondance* di Grimm ha conosciuto un destino per molti versi simile a quello di altri periodici manoscritti dell'epoca dei Lumi: pubblicati nel corso dell'Ottocento, essi vennero progressivamente dimenticati, divenendo un « objet de

ger: histoire de la littérature française dans le divers pays de l'Europe, depuis la mort de Louis XIV jusqu'à la révolution française, 2 voll., Amyot, Paris 1861, II, p. 489: « si Grimm avait des convictions en cette matière [la filosofia], il n'en avait pas une qui fut acquise par la méditation, et s'il n'avait écouté que son goût, il n'eut jamais essayé d'en soutenir une seule ».

⁴ È il giudizio che Diderot darà di Grimm nella *Lettre apologétique de l'abbé Raynal à monsieur Grimm*, al termine di un trentennio di amicizia e di comune lotta filosofica. Di fronte alle critiche mosse da Grimm all'*Histoire des deux Indes*, Diderot affermava, rivolto all'amico di un tempo: « Vous êtes devenu un des plus cachés, mais un des plus dangereux antiphilosophes ». Cfr. D. DIDEROT, *Oeuvres philosophiques*, Garnier, Paris 1961, p. 630.

⁵ È l'opinione sostenuta da Frederika MACDONALD, *La légende de J.-J. Rousseau*, Hachette, Paris 1909, p. 23, secondo la quale Grimm fu, tra il 1862 e il 1865, una delle menti « de la campagne occulte menée contre l'honneur, la liberté et la paix de Rousseau ». Sui rapporti tra Grimm, Rousseau e gli altri esponenti del movimento filosofico, cfr. anche N. TORREY, *Rousseau's Quarrel with Grimm and Diderot*, « Yale Romanic Studies », XXII, 1943, pp. 163-182; e R. HEBERT, *Grimm et Rousseau*, « French Review », XXV, 1952, pp. 262-269.

⁶ La *Correspondance littéraire* fu un periodico manoscritto inviato da Grimm ai rappresentanti delle case regnanti europee tra il marzo 1753 e il maggio 1773. Essa intendeva informare i nobili sottoscrittori di quanto avveniva a Parigi nei diversi campi della cultura della politica, del costume. Ogni numero conteneva un articolo dedicato alla discussione di un tema, di un'opera o di uno spettacolo di particolare rilievo, e una serie di note in cui generalmente si annunciava la pubblicazione di nuovi libri e il debutto di spettacoli teatrali e musicali. Inviata da Grimm attraverso corriere diplomatico, essa era unicamente rivolta agli esponenti dell'aristocrazia. Per una storia della *Correspondance littéraire*, cfr. JEANNE R. MONTY, *La critique littéraire de Melchior Grimm*, Droz-Minard, Genève-Paris 1961, pp. 23-36; e soprattutto ULLA KOLVING-JEANNE CARRIAT, *Inventaire de la 'Correspondance littéraire' de Grimm et Meister*, 3 voll., The Voltaire Foundation, Oxford 1984.

lointaine référence, utiles tout au plus aux biographes »⁷. Così, a fare la storia delle sette edizioni a stampa della *Correspondance littéraire*, si può rilevare che ben sei di esse appartengono al periodo compreso tra il 1812 e il 1831; e che l'ultima, la più completa e generalmente consultata, l'edizione Tourneux, risale agli anni tra il 1877 e il 1882⁸. Un'edizione, quest'ultima, largamente incompleta e spesso arbitraria nei criteri di composizione del materiale manoscritto; ma che, pur presentando un'immagine in larga parte falsata dell'opera, aveva comunque il merito di ridestare l'interesse nei confronti di un autore a lungo ignorato.

Gli scritti critici che ne risultarono erano soprattutto volti a indagare la biografia dello scrittore tedesco, i suoi rapporti con intellettuali, uomini politici, aristocratici, tralasciando o toccando soltanto di scorcio l'opera e le idee che vi erano espresse. Due libri possono essere assunti come caratteristici di questa tendenza critica: quello di Edmond Schérer, *Grimm. L'Homme de Lettres - le Factotum - le Diplomate*⁹, e quello di André Cazes, *Grimm et les Encyc-*

⁷ Sono parole di J. VARLOOT, autore della prefazione al volume di A. LIZE, *Voltaire, Grimm et la 'Correspondance littéraire'*, The Voltaire Foundation, Oxford 1979, p. 7.

⁸ Le edizioni a stampa della *Correspondance littéraire* sino ad ora realizzate sono le seguenti: *Correspondance littéraire, philosophique et critique, adressée à un souverain d'Allemagne, depuis 1770 jusqu'en 1782 par le baron de Grimm et par Diderot*, éd. Salgues, 5 voll., Buisson, Paris 1812; *Correspondance littéraire, philosophique et critique adressée à un souverain d'Allemagne, pendant une partie des années 1775-1776, et pendant les années 1782 à 1790 inclusivement, par le baron de Grimm et par Diderot*, éd. Suard, 5 voll., Buisson, Paris 1813; *Correspondance littéraire, philosophique et critique, adressée à un souverain d'Allemagne, depuis 1753 jusqu'en 1769, par le baron de Grimm et par Diderot*, éd. Michaud-Chéron, 6 voll., Buisson et Longchamps, Paris 1813; *Supplément à la Correspondance littéraire*, éd. Barbier, Potey, Buisson, Delaunay, Paris 1814; *Correspondance inédite de Grimm et de Diderot, et recueil de lettres, poésies, morceaux et fragments retranchés par la censure impériale en 1812 et 1813*, éd. Chéron-Thory, Furne, Fournier, Paris 1829; *Correspondance littéraire, philosophique et critique de Grimm et de Diderot depuis 1753 jusqu'en 1790. Nouvelle édition revue et mise dans un meilleur ordre, avec des notes et des éclaircissements, et où se trouvent rétablies pour la première fois les phrases supprimées par la censure impériale*, éd. Taschereau, 15 voll., Furne et Lagrange, Paris 1829-1831; *Correspondance littéraire, philosophique et critique par Grimm, Diderot, Raynal, Meister, etc.*, éd. Tourneux, 16 voll., Garnier, Paris 1877-1882. Per una storia delle edizioni a stampa della *Correspondance*, vedi KOLVING-CARRIAT, *Inventaire cit.*, pp. lxxxvi-cxx.

⁹ E. SCHÉRER, *Melchior Grimm: l'homme de lettres — le factotum — le diplomate - avec un appendice sur la Correspondance secrète de Métra*, Calmann Lévy, Paris 1887.

*clopédistes*¹⁰. Se il libro dello Schérer preferiva soffermarsi sull'attività diplomatica di Grimm, sulle sue relazioni con alcuni tra i maggiori sovrani europei, Federico II, Caterina II, l'opera di Cazes aveva invece il merito di legare l'attività dello scrittore al movimento intellettuale del tempo, con particolare riferimento ai rapporti, soprattutto umani, intercorsi tra Grimm e alcune delle più importanti voci dell'Illuminismo francese.

L'approccio critico è andato progressivamente mutando nell'ultimo mezzo secolo. Lo sviluppo della storia delle idee, il nuovo impulso conosciuto dagli studi illuministici, il riconoscimento del giornalismo come fonte preziosa nell'opera di ricostruzione storica, e ancora le nuove metodologie e i più raffinati strumenti critici utilizzati: tutto ciò ha contribuito a far considerare la *Correspondance littéraire* secondo un'ottica in larga parte rinnovata. Dalla storia-racconto che aveva prevalso negli anni precedenti, si passava a una serie di contributi che avevano il merito di mettere a fuoco aspetti particolari della vicenda intellettuale dello scrittore tedesco: il ruolo svolto come critico del teatro e della letteratura francese del XVIII secolo¹¹, lo sviluppo della sua riflessione morale¹², oltre ad una riconsiderazione dei controversi rapporti con gli altri *philosophes*¹³.

Ma un'esigenza di ordine soprattutto storico-filologico sembra aver contraddistinto questi ultimi decenni. Grimm, pur riassumendo in sé il triplice ruolo di editore, direttore e principale redattore, fece della *Correspondance* un'opera sostanzialmente collettiva, che si avvaleva di alcune regolari collaborazioni e di contributi diffusi e eterogenei¹⁴. Una seria riconsiderazione dell'opera imponeva quindi

¹⁰ A. CAZES, *Grimm et les Encyclopédistes* cit.

¹¹ Cfr. A. C. JONES, *Frederick-Melchior Grimm as a critic of Eighteenth Century French Drama*, Bryn Mawr, Paris 1926; e J. R. MONTY, *La critique littéraire* cit.

¹² Cfr. C. E. ALDRICH, *Les Idées morales de Grimm d'après sa 'Correspondance littéraire'*, Ph. D. Dissertations, State University of Iowa, 1941.

¹³ Cfr. N. L. TORREY, *Rousseau's Quattrel with Grimm and Diderot* cit., e J. R. SMILEY, *Diderot's Relations with Grimm*, « Illinois Studies in Language and Literature », XXXIV, 1950, n. 4.

¹⁴ Furono soprattutto Diderot e Mme d'Épinay a offrire le collaborazioni più cospicue e durature. Essi sostituivano Grimm durante i suoi numerosi viaggi all'estero: leggevano i libri di nuova uscita, assistevano alle rappresentazioni teatrali, cercavano di procurarsi opere vietate dalla censura e i *textes d'auteurs*. Al ritorno dai suoi viaggi Grimm rivedeva il materiale preparato dagli amici, che soltanto dopo tale revisione poteva essere spedito agli abbonati. Altri collaboratori occasionali furono Suard, Damilaville, Schöenberg. Ma a questi devono essere aggiunti anche quelli che potremmo definire collaboratori loro malgrado, cioè scrittori e personaggi le cui opere — lettere,

di affrontare numerosi problemi che le edizioni ottocentesche non soltanto non avevano risolto, ma se possibile ulteriormente aggravato. Si trattava di catalogare le copie manoscritte e di stabilire con esattezza la lista dei sottoscrittori, definire il numero dei collaboratori e determinare il ruolo effettivamente svolto da ciascuno di essi nella redazione del periodico. Questioni alle quali sin dagli anni '50 alcuni studiosi — Joseph Smiley, Herbert Dieckmann, Vincent Bowen — cercarono di dare risposta, con una serie di lavori critici che miravano soprattutto a meglio precisare quali e quanti articoli della *Correspondance* dovessero essere attribuiti a Diderot¹⁵.

Ma l'esigenza che andava ormai più generalmente affermandosi, anche sulla scia di questi parziali contributi critici, riguardava proprio il testo. Per interrogare un'opera, infatti, bisogna trovarsi nelle migliori condizioni possibili: integrità, autenticità, esattezza del testo che si esamina. Condizioni che, come abbiamo visto, le edizioni ottocentesche della *Correspondance littéraire* non erano in grado di soddisfare. L'idea di metter mano a una nuova edizione dell'opera di Grimm, critica e quindi completa di tutte le varianti, nacque nel 1964 su iniziativa di uno tra i più eminenti studiosi di cose settecentesche, Théodore Bestermann, dopo la pubblicazione nel 23° volume degli « Studies on Voltaire » dello studio di Jean de Booy su *Henry Meister et la première édition de la 'Correspondance littéraire' en 1812-1813*¹⁶. Affidatane la realizzazione allo stesso de Booy, a Jean Varloot e a Jeroom Vercruysse, l'impresa si dimostrò subito di non facile attuazione: più volte ripresa e abbandonata nel corso degli anni, essa attende ancora oggi la sua conclusione¹⁷. Come

poesie, testi in prosa — venivano inserite nella *Correspondance* a loro insaputa. Al riguardo, cfr. KÖLVING-CARRIAT, *Inventaire cit.*, pp. xxxiv-xxxvii.

¹⁵ J. R. SMILEY, *A list of Diderot's Articles for Grimm's 'Correspondance littéraire'*, « Revue de la Renaissance », XLII, 1951, pp. 189-197; H. DIECKMANN, *Les contributions de Diderot à la 'Correspondance littéraire' et à l'Histoire des deux Indes*, « Revue d'histoire littéraire de la France », LI, 1951, pp. 417-440; V. BOWEN, *Contributions from Diderot and Grimm in the Stockholm Manuscript of the 'Correspondance littéraire' 1760-1774*, Ph. Dissertations, University of Illinois, 1956. Più recente è lo studio di J. SCHLOBACH, *Diderot und Grimms 'Correspondance littéraire'*, in *Diderot und die Aufklärung*, éd. H. Dieckmann, München 1980.

¹⁶ J. TH. DE BOOY, *Henry Meister et la première édition de la 'Correspondance littéraire' (1812-1813)*, « Studies on Voltaire » XXIII, 1963, pp. 215-269.

¹⁷ Attualmente il progetto è in corso di attuazione a Oxford, alla « Voltaire Foundation », sotto la direzione di Ulla Kölvig, e prevede la pubblicazione della sola parte di Grimm (1753-1773). Un prospetto dell'opera dovrebbe essere presentato durante il congresso di Bristol del 1991.

Jeroom Vercruysse sosteneva profeticamente nell'ormai lontano 1974, « bien des obstacles se dressent sur la route »¹⁸.

Eguale, al di là delle difficoltà a condurre in porto la nuova edizione, un fatto pareva ormai acquisito. L'attenzione e l'interesse con cui gli studiosi guardavano alla *Correspondance* era infatti anche il segno del definitivo riconoscimento di essa come documento prezioso di un'epoca e della sua cultura. Di più: il giornale di Grimm veniva ora considerato non soltanto per il suo valore documentario, inventario di fatti e di idee che avevano origine altrove e che in esso trovavano un contributo originale ma pur sempre riflesso, secondario. Alla *Correspondance littéraire* si era ormai disposti a riconoscere la dignità di autonoma opera letteraria e di pensiero, da considerare in se stessa e non come semplice supporto del lavoro di ricostruzione storica. Non opera d'arte, dunque, ma creazione intellettuale di una figura significativa di un certo modo di essere *philosophe* nella Parigi della matura fioritura illuministica.

Testimonianza di questo rinnovato indirizzo critico furono i colloqui tenutisi a Sarrebruck nel febbraio del 1974. Organizzati dal « Romanistisches Institut » e dall'« Institut d'Etudes Françaises » dell'Università della Sarre, con il concorso del « Centre d'Etudes des XVII^e et XVIII^e siècles » della Sorbonne, essi riassumevano le principali acquisizioni critiche relative alla *Correspondance*, e nello stesso tempo si sforzavano di indicare prospettive e metodi di ricerca validi per il futuro. Se lo studio della *Correspondance littéraire* si trovava ancora « dans l'enfance », come sostenuto da Jean Varloot nel suo intervento di apertura del convegno, innumerevoli strade e possibilità di ricerca si aprivano alla curiosità e all'approfondimento degli studiosi. Esse riguardavano in primo luogo l'analisi del testo

¹⁸ Dalla comunicazione di Jeroom Vercruysse al convegno di studi grimmiani tenutosi a Sarrebruck nel 1974. Cfr. *La 'Correspondance littéraire' de Grimm et de Meister (1754-1813)*. Colloque de Sarrebruck (22-24 février 1974), Atti del colloquio pubblicati da B. Bray, J. Schlobach, J. Varloot, Klincksieck 1976. Un lavoro di ricostruzione parziale è invece quello compiuto dall'*équipe* dell'Università di Uppsala che, sulla base dei diversi manoscritti esistenti, ha ricostruito il testo originale della *Correspondance* limitatamente ad alcuni mesi degli anni 1760-1761-1763. Cfr. *La Correspondance littéraire. 1er janvier - 15 juin 1761*, Texte établi et annoté par Ulla Kölving, 2 voll., Acta Universitatis Upsaliensis - Studia romanica upsaliensis 22, Uppsala 1978; *La Correspondance littéraire. 1er janvier - 15 juin 1763*, Texte établi et annoté par Agneta Hallgren, 2 voll., Acta Universitatis Upsaliensis - Studia romanica upsaliensis 25, Uppsala 1979; *La Correspondance littéraire. 1er janvier - 15 juin 1760*, Texte établi et annoté par Sigun Dafgård, 2 voll., Acta Universitatis Upsaliensis - Studia romanica upsaliensis 32, Uppsala 1981.

della *Correspondance* e la sua 'storia interna'. Ma a queste se ne aggiungevano altre, relative anzitutto alla figura di Grimm: «son arrivée à Paris dans le milieu allemands puis orléanistes; ses rapports avec Raynal, les grands journaux français, les autres journalistes, les savants»¹⁹; la rapida ascesa come corrispondente letterario; gli sviluppi della sua carriera diplomatica. Oltre a ciò, Varloot delineava quello che egli definiva «l'étude externe de la revue», vale a dire l'indagine sulle capacità della *Correspondance* di riflettere la realtà culturale francese, la sua originalità rispetto ad altri periodici dell'epoca, la diffusione delle sue idee, giudizi, ragguagli, nelle corti alle quali essa era inviata.

Un programma, come si vede, estremamente impegnativo, e che potrebbe essere integrato da altri temi d'indagine: ad esempio, da un approfondimento degli anni di formazione di Grimm in Germania, stabilendo così una meditata relazione tra questi e gli sviluppi del suo pensiero nel periodo di soggiorno parigino; o, ancora, da una riconsiderazione del ruolo svolto a sostegno di alcune decisive polemiche politico-culturali illuministe, con particolare riguardo alle grandi battaglie voltairiane a difesa dei perseguitati Calas, Sirven, ecc.

Ma una più esatta collocazione storica dello scrittore tedesco non può comunque prescindere da una ridefinizione della sua figura intellettuale, quindi da una disamina del carattere specificamente *philosophique* del suo lavoro. Sappiamo bene, e più volte è stato ripetuto negli anni passati, che Grimm non fu 'filosofo', almeno nell'accezione che comunemente si dà a questo termine. Come molti altri protagonisti dell'età dei Lumi, anche Grimm si dimostrò sempre refrattario ad ogni *système* e a qualsiasi pretesa interpretativa totalizzante: impossibile ricercare nello svolgimento della sua riflessione un coerente e ordinato complesso di cognizioni e di ragionamenti scaturenti da principi comuni. Un'attitudine, come si sa, che egli divideva con molti dei suoi contemporanei, e che ha a lungo travagliato gli studiosi di cose illuministiche, incerti se dare dignità filosofica a autori le cui opere parevano un «caos di idee chiare», secondo la definizione coniata per Voltaire.

Se non filosofo in senso stretto, Grimm fu però *correspondant littéraire*, divulgatore di idee e voce preziosa del dibattito culturale del tempo. Egli fu *philosophe* nell'accezione più fluida del termine, come esponente della nuova cultura di cui la sua opera si faceva manifesto e autorevole mezzo di diffusione.

¹⁹ La '*Correspondance littéraire*' de Grimm et Meister cit., p. 19.

Seguire i fili della riflessione filosofica, politica, morale di Grimm, determinarne interessi, modelli, personali sviluppi: tutto ciò serve dunque a meglio delineare la figura intellettuale e la personalità umana dello scrittore tedesco, facendo emergere gli elementi di accordo ma anche quelli di discontinuità rispetto alla più generale riflessione illuminista. Nella *Correspondance* convergevano e si cristallizzavano spunti e energie variamente presenti nella cultura francese dei Lumi: ricerca di un nuovo ordine etico-politico e tendenze del moderno dibattito scientifico, polemica religiosa e fiducia nella missione civilizzatrice del *philosophe*. Tutto ciò si componeva in una disposizione intellettuale ricca e contraddittoria, che era al tempo stesso aspirazione della ragione creatrice e pessimismo circa la possibilità umana di progredire, volontà di riforma politica e timore del cambiamento.

Una meditata riconsiderazione critica dovrà dunque muovere dalla puntuale identificazione del complesso di teorie, progetti, aspirazioni pratiche e ideali di cui la rivista di Grimm si fece espressione; dovrà cogliere tale attività di pensiero nei suoi interni problemi e nei rapporti con uomini e idee del suo tempo; dovrà infine legarla al tessuto storico entro cui nacque, ai concreti problemi politici, etici, filosofici che si trovò ad affrontare.

Ad una prima e anche parziale lettura, la *Correspondance* rivela subito la sua natura di rivista apertamente schierata. Le opinioni in essa sostenute, le battaglie intraprese, gli stessi collaboratori impiegati, si riallacciavano esplicitamente a quel *milieu* politico e intellettuale nel quale sorsero e si svilupparono alcune tra le più dinamiche istanze di rinnovamento della società francese. A differenza di altri periodici dell'epoca, quali ad esempio l'illustre *Mercur de France*, la *Correspondance littéraire* non ricercò mai un prudente equilibrio tra le parti, né volle limitarsi a un semplice e neutrale inventario di fatti, spettacoli, pubblicazioni. Grimm intese sempre il proprio lavoro, e più in generale la professione giornalistica, come sforzo di divulgazione, ma di un tipo particolare, segnato dalle idee e dalle predilezioni critiche del suo autore. Se agli esordi dell'opera, nel maggio 1753, egli poteva dirla consacrata « à la vérité, à la confiance et à la franchise »²⁰, facendo così professione di modera-

²⁰ *Correspondance littéraire*, II p. 255. In attesa di una nuova edizione dell'opera di Grimm, per il presente lavoro è stata utilizzata l'edizione curata da Tourneux per Garnier, Paris 1877-1882.

zione e di equidistanza, egualmente lo scrittore non fece mai mistero dei principi che lo ispiravano e delle amicizie che lo legavano.

Nel ventennio 1753-1773, la *Correspondance* fu quindi « *écho des faits, des écrits, des mœurs, des idées* »²¹, e proprio in virtù di ciò essa fu ricercata e letta dai rappresentanti dell'aristocrazia europea. D'altra parte la struttura stessa dell'opera, la sua natura di *correspondance littéraire* (dove il settecentesco *littéraire* deve essere inteso in un'accezione molto vasta, traducibile oggi con il termine 'cultura'), la rendevano particolarmente adatta a riflettere la pluralità e la complessità dei punti di vista, degli interessi, delle opinioni che caratterizzarono l'età delle *lumières* in Francia.

Attraverso le pagine della *Correspondance* un ventennio di storia francese scorre dunque dinanzi ai nostri occhi, in un momento decisivo per le sorti del movimento illuministico, quello del progressivo maturare delle idee di riforma e della loro traduzione nella realtà che esse si proponevano di modificare. Le opere e gli uomini, i temi del dibattito politico e i fatti minimi della vita sociale, la polemica culturale e l'aneddoto mondano, tutto ciò convergeva nell'opera, trasmettendoci il senso vivo, quasi il respiro, della società e dell'epoca.

Questo eclettismo di interessi e di riferimenti era d'altra parte in perfetta sintonia con la personalità di Grimm, nemico di ogni rigida sistemazione di scuola e illuministicamente incline al libero e cangiante svolgersi dei temi e delle idee. Un'attitudine antica, nello scrittore tedesco, che risaliva agli anni della formazione e dell'apprendistato culturale. All'università di Lipsia Grimm aveva seguito i corsi di metafisica e di poesia di Gottsched, quelli di letteratura antica di Ernesti, le lezioni di storia di Masow. E se « *l'influence de Gottsched se manifesta par un goût prononcé, chez Grimm, pour l'art néo-classique, Ernesti, par contre, semble avoir transmis à son élève le souci de la documentation et de l'érudition exactes et de la critique sûre, fondée sur des faits. Il lui donna en même temps une connaissance solide des littératures anciennes qui lui permit plus tard de faire face aux critiques des Modernes contre les Anciens* »²².

È comunque fuor di dubbio che il rapporto che più dovette contare, negli anni della formazione intellettuale, fu quello con Johann Cristoph Gottsched. Già prima dei diciotto anni Grimm ne aveva letto le principali opere critiche, riportandone un giudizio entusiastico. Il 19 aprile 1741 il giovane letterato si indirizzava al

²¹ *La Correspondance de Grimm et de Meister cit.*, p. 2.

²² J. R. MONTY, *La critique littéraire cit.*, p. 17.

celebre maestro per manifestargli grande ammirazione: i principi stabiliti in quelle opere costituivano « la véritable science » in fatto di gusto e di meditazione poetica. La Francia aveva Boileau, Rollin, Fontenelle, Voltaire, l'Inghilterra Newton, Addison, Steele; ma ad essi la Germania poteva opporre Gottsched, cui unicamente doveva « le développement de sa langue, de sa poésie et de sa éloquence »²³. Come pure all'influenza di Gottsched, al suo gusto per un teatro classicamente ispirato ai principi del *grand-siècle* francese, doveva essere ricondotto il primo e unico tentativo drammatico grimmiano, la tragedia *Banise*, inserita da Gottsched nella *Deutsche Schaubühne* del 1743.

Gli interessi del giovane Grimm furono dunque prevalentemente artistico-letterari, senza però trascurare, in sintonia con l'insegnamento gottschediano, questioni più propriamente speculative, di meditazione sui problemi della creazione artistica e del gusto. Tra le sue prime prove si contano un articolo sulle poesie postume di Jean-Ulrich von König, apparso sulla gazzetta di Ratisbona nel 1746-1747; e, dopo il suo arrivo a Parigi nel 1748, due *lettres* al *Mercure de France* sulla letteratura tedesca (ottobre 1750 e febbraio 1751), oltre a un articolo sul teatro tedesco pubblicato nell'*Almanach historique et chronologique de tous les spectacles* del 1752²⁴.

L'attitudine alla critica e alla riflessione estetica, più che all'autonoma attività creatrice, era già delineata in questi esordi. Buon conoscitore di se stesso, Grimm dovette presto comprendere di non

²³ Citata da E. SCHERER, *Melchior Grimm cit.*, p. 18.

²⁴ Oltre ai citati interessi letterari, fu soprattutto la grande passione per la musica a rivelarsi appieno nei primi anni di soggiorno parigino. Proprio sulla base della comune passione per la musica il giovane, oscuro, indigente Grimm strinse amicizia con Rousseau, già ben inserito negli ambienti intellettuali della capitale. I due si conobbero, come ci narrano le *Confessions*, nella casa di campagna del barone di Thun, a Fontenay-sous-Bois: « on parla de musique: il en parla bien. Je fus transporté d'aise en apprenant qu'il accompagnait du clavecin. Après le dîner on fit apporter de la musique. Nous musiquâmes tout le jour au clavecin du prince, et ainsi commença cette amitié qui d'abord me fut si douce, enfin si funeste, et dont j'aurai tant à parler désormais » (cfr. J. J. ROUSSEAU, *Les Confessions*, Gallimard, Paris 1930, pp. 342-343). Di lì a poco proprio una polemica sulla musica francese, la famosa *querelle des bouffons*, offrirà a Grimm l'occasione di far conoscere il proprio nome. Nel 1752 egli pubblicava una *Lettre de Grimm sur Omphale*, nella quale sosteneva la superiorità della musica italiana rispetto a quella francese; quindi, il 25 gennaio 1753, apparve *Le Petit Prophète de Boehmischbroda*, satira mordace della musica francese che decretò la consacrazione definitiva di Grimm come uno degli esponenti più rappresentativi della *coterie philosophique*.

possedere particolari doti espressive e poetiche. L'ammirazione nei confronti di Gottsched aveva un poco questo significato: nell'opera del maestro Grimm trovava conferma e stimolo ai propri interessi, alle proprie attitudini e intuizioni.

Va però ricordato un fatto. La riflessione estetica fu soltanto una parte dell'attività di Gottsched a Lipsia. L'autore della *Critische Dichtkunst* vi divenne nel 1734 ordinario di logica e di metafisica, incarico che tenne sino alla morte, nel 1766. Durante questo periodo, egli si impegnò in un'opera di divulgazione e di aggiornamento della filosofia wolffiana. Ne fanno fede gli *Erste Gründe der Welweisheit* (1733-1734), dove Gottsched poneva in risalto gli aspetti più moderni del sistema di Wolff, quelli destinati a fornire alle forze dell'Illuminismo tedesco una solida base teorica, sottolineando nello stesso tempo i punti di contatto tra Wolff e l'altra grande figura dell'*Aufklärung*, quel Thomasius al quale devono essere ricondotte le prime istanze laico-pragmatiche dell'Illuminismo in terra tedesca. A questo proposito Gottsched insisteva sulle finalità pratico-educative della filosofia e, in logica, su quei fondamenti psicologici che avevano avuto una certa incidenza soprattutto nelle 'opere tedesche' di Wolff.

Proprio in virtù di questo aggiornamento, l'opera di Gottsched trovava dunque piena ambientazione storica nell'ambito del sistema wolffiano. Lo sforzo gottschediano di offrire regole precise al componimento poetico e al giudizio critico rispondeva dopotutto alle stesse esigenze di chiarificazione intellettuale e di rigore metodologico cui Wolff aveva ispirato i suoi *Vernünfftige Gedanken*. La poesia, e più in generale ogni attività artistica, doveva rispettare precise regole di ordine e di chiarezza, formale e intellettuale. Il buon gusto consisteva precisamente nella corrispondenza a quelle « regole dell'arte dedotte dalla ragione e dalla natura », così come la facoltà dell'intelletto giudicante doveva, nelle sue operazioni, rifarsi a quelle stesse leggi universalmente valide²⁵.

Se ora dal maestro, Gottsched, torniamo all'allievo, Grimm, dobbiamo rilevare con una certa sorpresa come questi rimanesse sostanzialmente estraneo all'orizzonte speculativo e metodologico wolffiano. L'eredità intellettuale di Wolff non costituì infatti per Grimm

²⁵ J.C. GOTTSCHED, *Versuch einer critischen Dichtkunst für die Deutschen, darinnen erstlich die allgemeinen Regeln der Poesie, hernach alle besonderen Gattungen der Gedichte, abgehandelt und gezeigt wird; Dass das innere Wesen der Poesie in einer Nachahmung der Natur bestehe. Anstatt einer Einleitung ist Horatii Dichtkunst in deutsche Verse übersetzt und mit Anmerkungen erläutert*, seconda edizione, Leipzig 1737, p. 92.

un reale termine di riferimento e di sostegno teorico, almeno nel senso di una meditata e consapevole accettazione degli strumenti logici e dell'elaborazione concettuale del maestro di Halle. La filosofia di Wolff costituiva una « *métaphysique vague et petite* »²⁶. La centralità che nella sua opera acquistava l'elemento sillogistico, unita alla considerazione del metodo matematico come modello di pensiero formalmente corretto, non potevano certo accordarsi con la meditazione di Grimm, che proprio in una stretta adesione ai dati del reale, e nel rifiuto di ogni astratta generalizzazione intellettuale, trovava i propri principi costitutivi. Possiamo del resto ipotizzare che proprio i prevalenti interessi filologici, estetici, storici, discipline marginalmente affrontate dal filosofo tedesco, contribuirono a mantenere Grimm al di fuori dell'orbita wolffiana. Il duro e quotidiano confronto con i testi classici, la lettura degli storici dell'Antichità, la passione per le questioni inerenti alla creazione artistica, dovevano consentire a Grimm di restare sostanzialmente estraneo ai criteri di deduzione e di sistemazione concettuale formalmente rigorosi che Wolff aveva elaborato. La stessa ottimistica fiducia circa le possibilità dell'umana ragione — « *pensieri razionali* » — si definivano sin dal titolo le sette maggiori opere tedesche di Wolff — rappresentava, come vedremo, un elemento destinato a non trovare facile accoglienza all'interno della riflessione grimmiana.

Si tenga però presente un fatto: negare un'influenza diretta dell'*organon* wolffiano sullo sviluppo intellettuale di Grimm non significa disconoscere *qualsiasi* tipo di rapporto. Se per temperamento e formazione culturale Grimm era portato a seguire vie diverse rispetto a quelle segnate da Wolff, dobbiamo ugualmente considerare quanto di quella filosofia, e delle istanze razionalistiche in essa contenute, potevano giungere allo scrittore soprattutto attraverso la mediazione della poetica gottschediana.

Come sappiamo, nonostante compromessi e ambiguità, il sistema di Wolff rappresentò un centro di riferimento insostituibile nello sviluppo dell'Illuminismo tedesco. Ad esso fecero capo un variegato insieme di programmi filosofici ed ideologici, dall'illuminismo di Reimarus a indirizzi ben più moderati, soprattutto nella decisiva questione del rapporto tra filosofia e religione. Ma è comunque indubbio che, per un periodo di tempo sufficientemente lungo e per intellettuali di diversa estrazione culturale, la figura di Wolff

²⁶ Lettera di Grimm a Caroline di Hessen-Darmstadt dell'8 dicembre 1766, in *Correspondance inédite de Frédéric Melchior Grimm*, recueillie et annoté par Jochen Schlobach, Fink, München 1972, p. 67.

venne identificata con il progresso illuministico e con un'intransigente rivendicazione dei diritti del libero pensiero.

Se dunque Grimm poteva rifiutare il wolffismo come modello privilegiato di conoscenza e di interpretazione della realtà, egli doveva egualmente recepirne l'impulso genericamente innovatore, le istanze volte al perfezionamento dell'uomo e alla conoscenza delle leggi dell'universo che di quella filosofia, e più in generale dell'*Aufklärung*, erano segno distintivo. Tanto più che queste istanze gli giungevano attraverso la mediazione di Gottsched, che della filosofia di Wolff fu uno degli interpreti più moderni e che rappresentò, almeno sino al 1750, una tra le punte più avanzate del movimento illuministico tedesco.

Non un sistema compiuto e nemmeno un'ordinata ' enciclopedia del sapere ', ma piuttosto un complesso ancora confuso di motivi e prospettive — il vigoroso richiamo all'esperienza, l'intendere la filosofia in un senso tutto volto all'umano fare pragmatico, una impostazione ideologicamente e politicamente moderata — che contribuivano a orientare la riflessione di Grimm in senso *tendenzialmente* illuminista. Questo appare il lascito più rilevante trasmesso dalla cultura dell'*Aufklärung* al giovane Grimm. Un lascito che, operando senza cristallizzarsi in regola e in esclusivo modello di riferimento, lo lasciava poi libero di accogliere differenti e anche non omogenee esperienze e sollecitazioni intellettuali.

Chiarire questo aspetto della formazione di Grimm appare compito di non secondaria importanza. L'approfondimento delle questioni relative ai rapporti dello scrittore con la cultura dell'Illuminismo tedesco consente infatti di ridefinire il significato della sua partecipazione al movimento filosofico, rivedendo nello stesso tempo la tesi a lungo accreditata di un Grimm *philosophe* per caso, opportunismo o vanità. La scelta illuministica di Grimm non costituì l'espedito tattico di una personalità tutta volta al conseguimento di onori e riconoscimenti ufficiali²⁷. Se pure il carattere dell'uomo

²⁷ Questa disposizione di Grimm all'adulazione cortigiana è un dato su cui concordano molte testimonianze dell'epoca, a cominciare dal ritratto carico di livore che di Grimm fa Rousseau nei capitoli ottavo e nono delle *Confessions* (ma si ricordi anche l'affermazione di Luisa Ulrica, regina di Svezia: « Je ne me fie pas beaucoup aux expressions flatteuses de M. Grimm. Il parlait à mon fils et croyait lui complaire en me donnant son suffrage. Je m'apprécie et sais à peu près à quel taux j'ai à prétendre ». Citata da Sigun Dalgård in *La Correspondance littéraire. 1er janvier - 15 juin 1760* cit., p. 27). Tale giudizio è stato ripreso poi da parte della critica, che proprio su tale attitudine psicologica di Grimm ha fondato un sostanziale ridimensionamento del suo lavoro. Un caso esemplare è quello offerto da F. DIAZ, che in *Filosofia*

rivelava una spiccata volontà di promozione sociale, non pare comunque corretto ridurre la questione della sua vocazione intellettuale a un fatto di semplice e cinica ambizione. L'opzione illuministica di Grimm era piuttosto il logico e naturale coronamento degli studi e delle esperienze accumulate durante gli anni universitari di Lipsia. Esperienze che proprio per il loro carattere tendenzialmente 'moderno' e innovatore erano in grado di favorire il contatto tra Grimm e i circoli illuministi della capitale francese.

Sin dai primi mesi di soggiorno parigino, lo scrittore rivelava una tenace volontà di assimilazione alla nuova società, ai suoi costumi e alla sua cultura²⁸. Significativamente, il suo nome si imponeva proprio in occasione della *querelle des bouffons*, quindi di una polemica relativa alla musica francese, e che coinvolgeva temi e protagonisti del dibattito culturale francese. La stessa scelta di dedicarsi alla redazione della *Correspondance littéraire*, nel maggio 1753, rivelava ormai, da parte dello scrittore, una lunga consuetudine con quei temi e quei protagonisti. Legato a Diderot, Rousseau, Helvétius, madame d'Epinay, ricercato nei circoli più brillanti di Parigi, egli poteva a pieno titolo essere considerato uno dei protagonisti della scena letteraria e intellettuale della capitale.

Anche sotto il profilo filosofico-concettuale i suoi modelli e interessi tendevano in quel periodo a precisarsi, allineandosi a quelli degli altri *philosophes*. Sin dai primi mesi di redazione della *Correspondance*, Grimm mostra ormai di richiamarsi in modo esplicito

e politica nel Settecento francese (Einaudi, Torino 1962) opera una radicale svalutazione delle qualità umane e professionali dello scrittore, evidenziandone soprattutto la superficialità e l'opportunismo (cfr. *ivi*, pp. 112, 293, 336, 483-484). Ma il suo giudizio non appare sempre motivato. Anche perché, ricorrendo spesso nella sua affascinante ricostruzione del mondo illuministico alle parole e ai giudizi di Grimm, ne riconosce implicitamente il valore (cfr. *ivi*, pp. 113, 118, 127, 202, 253, 271-273, 382-383, 437-438, 562-563).

²⁸ Emblematicamente, poco dopo il suo arrivo a Parigi, Grimm cominciava a sbrigare tutta la sua corrispondenza in francese, anche quella indirizzata al maestro di un tempo, Gottsched. Proprio rivolgendosi a quest'ultimo scriveva, a pochi mesi dal suo arrivo nella capitale francese: « Mon adresse est à l'hôtel de Frise, rue Basse-du-Rempart, faubourg Saint-Honoré, sans autre qualité, car je n'ai plus celle de secrétaire du comte de Frise. Les gens de lettres de ce pays-ci aiment mieux n'être rien que d'être attachés à quelqu'un. J'ai suivi leur exemple; je me suis fait un petit revenu d'une occupation littéraire, et, quoique je n'aie plus l'honneur d'être attaché à M. le comte de Frise, j'ai pourtant celui de demeurer dans sa maison... Je vous supplie de ne jamais me donner ni qualité, ni titre; l'un et l'autre sont ridicules en ce pays-ci, où l'on trouve qu'un honnête homme ne peut rien porter de plus honorable que son nom tout court ». Citata da E. SCHERER, *Melchior Grimm cit.*, pp. 40-41.

alla tradizione dell'empirismo inglese, della scienza sperimentale che aveva avuto in Bacone, Newton, Locke i suoi più eminenti rappresentanti²⁹. A quei maestri spettava il merito di aver posto le basi del sapere moderno, e di aver fatto progredire gli uomini sulla strada della conoscenza e della verità. Bacone era il genio luminoso e profondo, capace di precorrere i tempi e di rinnovare la filosofia. Egli aveva mostrato come indagare la natura e come utilizzare i dati che la ricerca empirica procura con grande difficoltà agli uomini: « Il nait quelquefois des esprits sublimes qui devinent et préviennent les siècles et la postérité, qui percent dans le profondeurs les plus ignorées de la vérité; des esprits de cette trempe doivent nécessairement paraître obscurs au vulgaire. Le chancelier Bacon, l'homme le plus lumineux peut-être qu'il y ait jamais eu, devait paraître fort obscur à ses contemporains »³⁰.

Accanto a Bacone, nella considerazione di Grimm, trovava posto l'altro grande maestro della ricerca sperimentale, Newton, al quale intere generazioni di filosofi avevano guardato per il suo inesausto richiamo all'esperienza e per il rifiuto di ricercare cause di ordine metafisico come spiegazione dei fenomeni naturali. Il magistero newtoniano imponeva al ricercatore di raccogliere i fatti, approfondirli, trasmetterli alla conoscenza degli uomini, lasciando ad altri la « frivola gloria » di esplicitare le cause: « lorsqu'il s'agit de deviner la nature et de dévoiler ses mystères les plus cachés, il faut la consulter à chaque instant; il faut surtout que le plan général de nos

²⁹ È utile ricordare che il confronto con i testi dell'empirismo inglese non doveva costituire una novità per Grimm. A parte « le componenti empiristiche niente affatto trascurabili » proprie delle opere di Thomasius e di Wolff (cfr. N. MERKER, *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 105), una corrente sensista e tendenzialmente materialistica percorre infatti l'*Aufklärung* sin dai suoi esordi. La figura più rappresentativa fu senza dubbio quella del sassone Rüdiger, che con la tematica della *sensio* interna e esterna, con la distinzione tra un *ens reale* e un *ens rationis*, con l'assunzione dell'esperienza come criterio ontologico di verità, inseriva nel dibattito filosofico tedesco spunti e motivi propri del patrimonio concettuale dell'empirismo anglosassone, soprattutto per quanto riguarda l'analisi gnoseologica. Ma al nome di Rüdiger vanno pure aggiunti quelli dei suoi discepoli Müller e Hoffmann e ancora Hollmann, Reimarus, Crusius, tutti impegnati, sulla base di programmi diversi e anche in ambiti di ricerca diversi, a sviluppare istanze antimetafisiche che si opponevano alle degenerazioni del razionalismo dogmatico di impronta wolffiana (cfr. MERKER, *L'illuminismo* cit., pp. 97-109, e 255-271).

³⁰ *Correspondance littéraire*, II, p. 460.

opérations soit conforme et analogue à celui que la nature elle-même suit dans les siennes »³¹.

Infine Locke, che con le sue ricerche aveva fatto giustizia di ogni falsa credenza circa il *cogito* e le idee innate: perché, « pour peu qu'on réfléchisse de bonne foi, on découvre bien vite la chimère des idées innées, c'est-à-dire qu'on voit évidemment que toutes nos idées nous viennent des sens »³². L'epistemologia lockeana era scuola di dubbio. Essa insegnava che ogni verità, in rapporto a noi, non è che condizionale e relativa ai nostri organi di percezione, e che quindi non è possibile dimostrare l'assoluta realtà delle sensazioni, cioè distinguere l'esistenza degli oggetti da ciò che può esservi di illusorio nelle impressioni prodotte dagli oggetti stessi sui sensi.

Il richiamo alla tradizione empirista acquistava risalto, nella riflessione di Grimm, soprattutto in opposizione ai paradossi e ai sofismi della metafisica dogmatica. Bacone, Newton, Locke, ma anche Bayle e Hume, avevano rigettato l'*esprit de système* caratteristico delle costruzioni speculative del XVII secolo, e inteso edificare un patrimonio positivo di conoscenze non soggetto alle crisi che periodicamente investono i sistemi. Se in ogni epoca gli uomini avevano mostrato un'irresistibile attrazione per ogni sorta di *idola*, il 'vero filosofo' doveva fare assegnamento unicamente su fatti ben constatati, rigettando gli edifici concettuali fondati su mere ipotesi. Grimm non credette mai al ruolo positivo delle ipotesi ai fini della ricerca scientifica. Esse generavano mondi inesistenti, secondando la disposizione tutta umana a rifugiarsi nell'incognito, nel trascendente, per spiegare fenomeni puramente fisici: « Tout notre savoir-faire consiste à généraliser nos idées, à imaginer des rapports qui n'existent que dans notre tête, et qui, pour faire honneur à notre imagination ou à notre sagacité, n'en sont pas moins chimériques; à former enfin, d'après quelques faits particulier, des inductions sur lesquelles nous établissons des lois prétendues éternelles et invariables que la nature n'a jamais connues »³³.

Il sistema cartesiano rivelava appieno questa tendenza. Grimm si diceva sorpreso di fronte a un pensatore che, muovendo dal dubbio, era giunto al principio delle idee innate e a una moltitudine di *rêves et chimères* che contraddicevano la proclamata volontà di un fondamento valido e assoluto al sapere umano. Non tutto di quella filosofia doveva essere rigettato. Nella sua considerazione di

³¹ *Ivi*, p. 441.

³² *Ivi*, p. 440.

³³ *Ivi*, VI, p. 26.

Cartesio, Grimm faceva proprio il giudizio di molti *philosophes*, in quegli anni impegnati in uno sforzo per storicizzarne l'opera, recuperando quanto di fecondo in essa continuava a agire e distinguendola da quelle dei suoi pedanti imitatori. A questo proposito Grimm isolava la *philosophie* dal metodo che Cartesio aveva adottato nei suoi lavori: se della prima si doveva constatare l'obsolescenza e la manifesta infondatezza, il secondo non aveva smesso di esercitare un'azione altamente benefica. Proprio in virtù di ciò Cartesio doveva essere considerato uno dei promotori della rinascita della ragione in Europa: suo merito era quello di aver portato « les premiers coups efficaces à ce jargon barbare des écoles qui avait subjugué toutes les têtes, ou plutôt d'avoir fait écrouler un édifice déjà ébranlé par des coups multipliés pendant cent ans de suite »³⁴.

Non altrettanto si poteva dire della metafisica cartesiana. Perché l'idea di infinito, caratteristica dell'uomo, avrebbe dovuto presupporre l'esistenza di un essere infinito, causa di questa stessa idea collocata in noi? Il fatto che l'uomo potesse concepire un essere più perfetto di se stesso non consentiva l'assoluta certezza circa l'esistenza di Dio. Era tuttavia questa stessa idea di un essere compiuto in tutte le sue parti, e della sua esistenza necessaria, che diveniva per Cartesio il fondamento della sua filosofia, inducendo ad una serie di congetture che nessun riscontro avevano nella realtà: « Vous me parlez de deux substances unies en moi d'une manière surnaturelle: vous me parlez d'une être hors de l'univers, et qui a créé cet univers, et vous ne pouvez me dire c'est que c'est que créer »³⁵.

Quando scriveva queste parole, nel 1765, Grimm era del resto ormai assestato su posizioni apertamente materialistiche. Il deismo, che ne aveva caratterizzato le iniziali posizioni religiose, era a questo punto ampiamente superato dall'emergere di nuovi problemi e ipotesi circa le origini e lo sviluppo della vita. Il punto di partenza dello scrittore, come di molti altri *philosophes* della sua generazione, era stato la fede di Newton, la fiducia in un cosmo che, con il suo ordine e la perfetta armonia delle sue forme, era chiamato ad avvalorare le antiche prove cosmologiche dell'esistenza di Dio. In un articolo della *Correspondance* dell'ottobre 1753 si legge: « Lequel a de l'Etre suprême la plus grande idée, celui qui le voit créer l'univers, ordonner les existences, fonder la nature sur des lois invariables et perpétuelles, ou celui qui le cherche et veut le trouver

³⁴ *Ivi*, p. 377.

³⁵ *Ivi*, p. 362.

attentif à conduire une république de mouches, et fort occupé de la manière dont se doit plier l'aile d'un scarabée?... Je dis: l'un et l'autre ont de Dieu une idée également grande »³⁶. Anche se poi, precisando ulteriormente il suo pensiero, Grimm riteneva che colui che osa misurare il globo si innalza sino a dividere con Dio la gloria stessa del creare.

Uno accanto all'altro, sullo stesso piano, apparivano qui i due argomenti di cui la teologia del deismo si era servita per dimostrare l'esistenza di Dio. Accanto al modello cosmologico dominante, si imponeva il finalismo organico, volto a indagare il mondo della natura con le sue leggi non calcolabili matematicamente. La logica fisico-matematica, al pari della logica della vita, era giudicata capace di trasmettere il senso della grandezza divina; Dio si rivelava tanto nell'ordine del cosmo quanto nella struttura dell'insetto. Grimm dimostrava piuttosto di temere che l'osservazione di microorganismi limitasse l'orizzonte conoscitivo dello scienziato, sino a fargli perdere il senso di quell'unità che è la natura stessa³⁷.

Ma ciò che più emergeva, dall'articolo dell'ottobre 1753, era la fiducia nella capacità umana di conoscere le leggi che governano il cosmo: l'uomo poteva porsi sullo stesso piano di Dio, divenire co-autore del mondo, per il solo fatto di averne compreso le leggi. La sottomissione ai decreti di una Dinività giusta e saggia non avviliva le potenzialità di sviluppo dell'umana ragione. Sembrava anzi che l'esaltazione dell'opera conoscitivo-creatrice dell'uomo, e l'accento posto sul suo rapporto privilegiato con l'universo, finissero per lasciare in secondo piano l'opera creatrice di Dio.

Un'attitudine, quest'ultima, di cui lo scrittore non tarderà a liberarsi nel suo progressivo distacco dal deismo. Già a partire dalla seconda metà degli anni '50 Grimm avanzava infatti seri dubbi circa la fede in un Dio benigno e in un cosmo perfettamente ordinato, e lo faceva con argomenti opposti rispetto a quelli che ne avevano segnato la religiosità precedente. L'uomo era veramente in

³⁶ *Ivi*, II, pp. 290-291.

³⁷ È interessante notare come in ciò Grimm si discostasse dalle posizioni di Diderot. Le vecchie prove cosmologiche dell'esistenza di Dio non erano quelle che il filosofo di Langres preferiva. Scriveva nelle *Pensées philosophiques*: « Ce n'est que dans les ouvrages de Newton, de Musschenbroeck, Hartzoeker et de Nieuwentyt qu'on a trouvé des preuves satisfaisantes de l'existence d'un Etre souverainement intelligent » (D. DIDEROT, *Pensées philosophiques*, éd. R. Niklaus, E. Droz, Genève-Lille 1950, pp. 12-13). Mentre Grimm riteneva dunque che la visione di un cosmo perfettamente ordinato e armonico nelle sue leggi rendesse meglio la perfezione divina, Diderot preferiva rivolgersi alle meraviglie dell'organizzazione biologica.

grado di conoscere verità ultime e definitive? Non era forse necessario ispirarsi, in ogni esperienza conoscitiva, a un relativismo che è consapevolezza della nostra debolezza e della molteplicità dei punti di vista umani? Già in un articolo del gennaio 1756, egli scriveva: « Ainsi, la figure de la terre, supçonnée par le grand Newton, peut avoir une grande probabilité métaphysique; mais tous les géomètres de l'univers calculeraient et mesureraient pendant tous les siècles à venir, sans reussir à nous la démontrer géométriquement »³⁸. Più tardi, nel settembre 1759, egli osservava come l'esistenza di Dio non potesse essere più dedotta dalla regolarità dei moti planetari, in quanto il mondo non presentava un ordine perfetto a noi concepibile, bensì una serie di eventi oscuri e contraddittori cui l'uomo non poteva venire a capo³⁹.

Nel giugno 1766, Grimm liquidava anche la tesi secondo cui ogni opera presupporrebbe un artefice, e lo faceva con argomenti che ricordavano da vicino la critica humeana agli argomenti newtoniani circa l'esistenza di Dio: « Tout ouvrage démontre un ouvrier, mais qui vous a dit que l'univers est un ouvrage?... Vous dites, que, puisque tout est moyen et fin dans votre corps, il faut qu'il soit arrangé par une intelligence. Moi, j'en conclus simplement que le mouvement et l'énergie de la matière sont des qualités certaines, existantes, agissantes, quoiqu'elles soient réellement incompréhensibles »⁴⁰.

In questi articoli Grimm offriva dunque il quadro di un mondo come tessuto di fatti insonabili e contraddittori, al cui interno si muove un genere umano *accablé et blessé* sotto i colpi di una Provvidenza di cui non riesce a comprendere i decreti. Tra tali assurdità e contraddizioni, era soprattutto il problema del male, fisico e morale, ad attirare la sua attenzione. Male la cui presenza tra gli uomini gli pareva evidente, come evidente appariva l'impossibilità per l'uomo stesso di comprenderne origini e significato⁴¹.

In un brano del luglio 1756, dedicato al *Poème sur le désastre de Lisbonne*, Grimm aveva già affrontato la disputa sulla giustificazione della Provvidenza e sull'origine del male. A Voltaire, che di fronte alla catastrofe tellurica di Lisbona mutava l'ottimistico *tout est bien* nella constatazione che c'è del male sulla terra, Grimm rispondeva ancora una volta con parole che alludevano ai limiti insu-

³⁸ *Correspondance littéraire*, III, p. 151.

³⁹ Cfr. *ivi*, IV, p. 136.

⁴⁰ *Ivi*, VII, p. 52.

⁴¹ Cfr. *ivi*, V, p. 153.

perabili della condizione umana. Voltaire considerava la morte di un certo numero di uomini come un male nell'ordine dell'universo. Grimm replicava che, in assoluto, il disastro di Lisbona non poteva essere considerato un male. La morte di un certo numero di individui era un fatto negativo dal punto di vista dell'uomo, non da quello dell'ordine generale dell'universo: « Le bien et le mal sont deux mots vides de sens pour le vrai philosophe. Le bonheur n'est pas un bien, le malheur n'est pas un mal dans l'ordre des choses, du moins nous n'en savons rien; il n'est tel que par rapport à la situation particulière d'un tel individu »⁴². Per nulla preoccupata delle vicende degli uomini, la natura sacrificava il bene dell'individuo a quello della specie. I suoi disegni restavano imperscrutabili per chi, come l'uomo, si dimostrava tenacemente attaccato alla vita e al suo godimento.

Grimm riusciva quindi a legare in maniera estremamente sottile il problema dell'esistenza e della giustificazione del male con il sistema della necessità. Egli rilevava come di fronte all'uomo si ponesse il mondo delle cose, dove tutto è legato e necessario al suo ordine e alla sua conservazione, e dove quindi ciò che a noi pare male ha una ragione d'essere. Senza questa necessità assoluta non si poteva concepire l'esistenza dell'universo. Il fatto che l'uomo non comprendesse tale necessità provava soltanto la limitatezza dei suoi mezzi. Ogni essere creato era necessario all'ordine delle cose, e come tale sottostava a leggi che sarebbero venute meno soltanto con l'estinzione dell'essere stesso⁴³.

L'adesione di Grimm al determinismo era d'altra parte antica. I primi accenni al problema possono essere rintracciati in un articolo del febbraio 1755, ove l'autore, impegnato a discutere i principi di Collins, dichiarava il sistema della necessità più probabile rispetto a quello della libertà, sia considerando l'universo in generale che l'uomo in particolare. Tale sistema doveva essere considerato ancor più evidente da parte di coloro « qui regardent l'univers comme l'ouvrage d'un être intelligent et parfait; car nous trouvons une machine parfaite à proportion que toutes les parties dont elle est composée sont nécessitées à concourir par leur action à la faire aller de la meilleure façon possible... Le système de la nécessité est donc fort vraisemblable lorsqu'on envisage l'univers en général »⁴⁴.

⁴² *Ivi*, III, pp. 246-247.

⁴³ *Cfr. Ivi*, p. 249.

⁴⁴ *Ivi*, II, p. 481.

In questo passo della *Correspondance* il sistema della necessità veniva ancora utilizzato per giustificare l'esistenza di un mondo perfettamente ordinato e governato da un *être intelligent et parfait*. Qualche anno più tardi, nel 1765, proprio tale sistema Grimm invocherà per rendere superflua l'azione di questo *Être suprême*: « Vous établissez une liaison entre moi et un être que vous dites vous-même incompréhensible. Vous m'imposez des devoirs envers lui. Vous prétendez que cet être peut disposer de mon sort à son gré, comme si mon sort n'entraînait pas aussi nécessairement dans l'enchaînement des choses que celui de l'astre qui nous éclaire, et celui de la fourmi que j'écrase sans le savoir »⁴⁵.

L'argomento della necessità era poi anche l'occasione per rilevare l'aporia interna al discorso voltairiano. Voltaire, scriveva Grimm, non intende staccarsi dal suo Dio *remunerateur et vengeur*. Egli vuole piuttosto che si distrugga il Dio dei fanatici e dei superstiziosi, ma che si conservi quello delle persone sagge e oneste. Ma se la necessità di tutte le cose è dimostrata, come pretende Voltaire, cosa rimane dell'Essere intelligente e perfetto, quale deve essere il suo ruolo? L'adesione al determinismo conduceva dunque Grimm a posizioni opposte rispetto a quelle voltariane. Per Voltaire « nous sommes des machines faites pour aller un certain temps et comme il plaît à Dieu »⁴⁶. Come i due termini — Dio e il male — potessero accordarsi, Voltaire non sapeva. Nondimeno: « L'univers m'embarasse, et je ne puis songer / que cette montre existe et n'ait point d'horloger »⁴⁷, dove la violenza di quel *je ne puis* testimonia ampiamente di quanto l'essere morale di Voltaire dovesse esigere l'esistenza di Dio.

In Grimm, invece, era lo stesso sistema della necessità, condotto alle estreme conseguenze, a permettere di sbarazzarsi di questo *être souverainement intelligent*. Se l'uomo rientrava nell'ordine delle cose così necessariamente come ogni altro essere, la nozione del Dio *horloger* diveniva superflua al funzionamento del meccanismo. L'orologio-mondo camminava tranquillamente da solo, senza postulare l'intervento di alcun essere trascendente. In che modo questo potesse avvenire era cosa che sfuggiva alle possibilità di comprensione umana, e su cui era quindi necessaria una rigorosa sospensione del giudizio.

⁴⁵ *Ivi*, VI, p. 362.

⁴⁶ VOLTAIRE, *Correspondance*, éd. Th. Bestermann, Institut et Musée Voltaire, Genève, 3349, 26 janvier 1749.

⁴⁷ Citato in nota da TOURNEUX, *Correspondance littéraire*, IX, p. 118.

Come Grimm legasse, con estrema finezza, tutti questi temi — deismo, relativismo, determinismo — delineando l'avvicinamento ad una concezione trasformistica della natura, è possibile leggere in un articolo del settembre 1770: il vero filosofo doveva concludere che « l'intelligence peut être l'effet du mouvement de la matière que de l'attribuer à un ouvrier tout-puissant qui ne peut empêcher que ce qui est ne soit, ni rien changer à sa manière d'être; à un être souverainement intelligent, et qui, dès que vous lui supposez une qualité morale, peut être justement accusé dans toutes ses productions, où la somme des inconvénients l'emporte infiniment sur les avantages »⁴⁸.

Il distacco di Grimm dal deismo e dalle prove fisico-teologiche che lo sostenevano era dunque accompagnato dalla formulazione di una nuova visione del cosmo, e da una diversa interpretazione del divenire della natura. Osservando che « l'intelligence peut être l'effet du mouvement de la matière », Grimm accoglieva una concezione vitalistica della natura, ove riaffioravano certamente motivi ben noti del pensiero filosofico e scientifico (dai presocratici sino a Spinoza), ma a cui la scienza della natura contemporanea aveva offerto un nuovo e saldo contesto teorico-sperimentale.

La riflessione dello scrittore tedesco si sviluppava attorno a temi ampiamente diffusi nella letteratura materialistica dell'epoca: l'unità del tutto, la perpetua metamorfosi degli esseri, il sorgere della vita dal movimento. Anche in questo caso, nessuna novità nelle argomentazioni addotte, nessun elemento destinato a un approfondimento particolare, ma la corretta e incisiva divulgazione di idee dibattute nelle opere maggiori degli enciclopedisti, la loro riduzione a un comune 'buon senso' illuministico che ne favoriva la penetrazione presso gli aristocratici lettori della *Correspondance*.

Soltanto « les petits philosophes rangent toute la nature par échelons », dichiarava Grimm. Gli animali dinanzi ai vegetali, questi a loro volta davanti alla materia bruta, l'uomo in cima alla scala evolutiva. La riflessione scientifica dimostrava al contrario che nessun essere era al di sopra o al di sotto di un altro. Confrontando l'uomo con le differenti specie animali, non di rado se ne sarebbe dedotta la minore perfezione⁴⁹. Ma accanto alla considerazione della

⁴⁸ *Ivi*.

⁴⁹ *Ivi*, IV, p. 11: « Il n'y a nulle subordination dans la nature: le vrai philosophe peut distinguer la différence des espèces, les comparer ensemble; mais assigner des rangs n'appartient qu'aux docteurs de la science absurde. En comparant l'homme aux différentes espèces d'animaux et de végétaux que

natura come tutto in cui ogni cosa è legata alle altre, Grimm accoglieva anche quello che potremmo definire l'abbozzo di una teoria evoluzionistica: la natura è attività e libertà infinita, essa obbedisce ad una vicenda periodica che tende dal caos verso l'ordine. Tra le grandi questioni cosmologico-biologiche, quella dell'evoluzione della terra fu infatti una di quelle cui Grimm dedicò maggior attenzione. Come il nostro globo aveva potuto prendere la forma attuale? Grimm invitava a riflettere sull'azione del fuoco, dell'aria, dell'acqua, sulle forme diverse che tali elementi potevano assumere e sulle combinazioni a cui potevano dare luogo: « Toutes les hautes montagnes sont remplies de bouches de volcans... Ces volcans ont donc fini de jeter du feu avant notre ère de la création du monde ou du moins du déluge. Il est évident d'ailleurs pour tout bon esprit que les hautes montagnes n'ont pu se former que par un effort des plus violents de la nature, dont l'oeil du naturaliste découvre partout les traces, et dont le résultat a été la forme actuelle de notre globe »⁵⁰.

Da notare che tali osservazioni si ritrovavano proprio in un articolo estremamente critico nei confronti della *Défense de mon oncle*. È nota l'avversione voltairiana per tutto ciò che potesse confermare l'ipotesi evoluzionistica della formazione del mondo. Il suo cosmo non poteva prescindere dall'idea di ordine: esso, guidato da una suprema intelligenza organizzatrice, non si era sensibilmente modificato nel corso del tempo⁵¹. Contro Buffon, Diderot, d'Holbach, Voltaire negava che il movimento fosse in grado di generare la vita: la materia era inerte, soltanto un'intelligenza ed una scelta consapevole potevano averla tratta alla vita. Il valore polemico di tali affermazioni risulta evidente. Esse intendevano colpire chi, tra i *philosophes*, negava l'immagine newtoniana del cosmo creato e arditamente prefigurava una diversa ipotesi di evoluzione della natura, nella quale i problemi della generazione spontanea confluivano con quelli dell'embriologia, la filogenesi con l'ontogenesi, in una sintesi che anticipava temi e motivi dell'evoluzionismo successivo.

A questo ambito di ricerca Grimm intendeva dunque alludere quando, in un articolo dell'agosto 1767, riferiva di un'esperienza tratta dal *Commentarii de rebus in medicina gestis*: un pezzo di

nous avons sous les yeux, je ne serais pas étonné qu'on le trouvât moins parfait dans son genre que les autres ne le sont dans le leur ».

⁵⁰ *Ivi*, VII, pp. 381-382.

⁵¹ Cfr. J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII^e siècle. La génération des animaux de Descartes à l'Encyclopédie*, A. Colin, Paris 1962, pp. 723-748, e R. POMEAU, *La Religion de Voltaire*, Nizet, Paris 1974, pp. 406-412.

carne che, posta sotto vetro, presentava dopo qualche settimana un brulicare di forme viventi. La conclusione era chiara: lo studio della natura, assecondato dalla riflessione, dimostrava l'assenza dalla terra di materia non vivente, e l'origine di ogni essere dal movimento. La natura non è geometrica: essa vive, è il tutto, è l'*Etre* che diviene. Una visione dell'universo di questo tipo, che annullava l'*Eternel Géometre*, non poteva piacere a Voltaire. E infatti Grimm osservava: « Je sais bien que cette opinion que la putréfaction ne peut rien produire tient immédiatement au système religieux de l'auteur. M. Bazin est zélé deïste, et il craint qu'en admettant la proposition contraire, on n'en tire des arguments contre une cause première, intelligente, créatrice et conservatrice de l'univers; mais le premier devoir d'un philosophe, c'est de ne jamais déguiser ni affaiblir la vérité en faveur d'un système »⁵².

Negando l'intervento di un *Etre souverainement intelligent* come motore delle cose, concependo la natura come tutto in perenne trasformazione, Grimm si allineava dunque alle posizioni dell'Illuminismo più radicale, quello di Diderot, di d'Holbach, di Helvétius. Anche il suo materialismo si caratterizzava difatti per la presenza di un esplicito motivo pratico-politico, volto a dimostrare la tirannia che la credenza religiosa aveva sino ad allora esercitato sulle coscienze e sulle menti. L'uomo sarebbe sempre rimasto un mistero per chi avesse voluto considerarlo attraverso la lente deformante della fede. Al contrario, il materialismo avrebbe apportato infiniti benefici alla politica e alla morale, consentendo di studiare l'uomo come necessariamente determinato dalle condizioni in cui il suo essere materiale si era costituito e sviluppato.

Ma se tutto ciò accomunava la riflessione di Grimm a quella degli altri *philosophes*, alcuni elementi, e non di secondaria importanza, segnavano il suo pensiero in maniera del tutto originale, sino a differenziarlo in modo anche profondo da quello dei suoi più illustri *confrères*.

È stato talora osservato che il materialismo settecentesco, più che aprire al secolo successivo, riepilogava motivi e intuizioni del periodo precedente; che troppo approssimativa fu l'idea che i materialisti del XVIII secolo si fecero dei dati della biologia, della chimica, della fisiologia, e privo di rigore l'inserimento di tali risultati nelle loro opere; che, infine, sostanzialmente fallito può consi-

⁵² *Correspondance littéraire*, VII, pp. 382-383.

derarsi il tentativo illuministico di formulare una compiuta visione trasformistica della natura⁵³.

Eguale, l'interesse per lo sviluppo delle scienze, limitato a pura curiosità o esteso sino a divenire sapere profondo, costituì tratto fondamentale delle opere e della personalità di gran parte dei pensatori illuministi, seguaci o meno delle correnti eterodosse e materialistiche. Per molti di loro l'impegno filosofico, politico, storico, morale, rappresentò il prolungamento e il compimento di una preesistente vocazione agli studi scientifici. I casi di La Mettrie, Buffon, d'Holbach, d'Alembert, sono a questo proposito esemplari. E anche chi, come Diderot, conobbe una più vivace vocazione letteraria, non sottovalutò mai, ma anzi coltivò con particolare penetrazione, discipline quali la fisiologia, la biologia, la psicologia. Ciò rispondeva d'altra parte all'ideale illuministico di un sapere i cui diversi rami si implicano direttamente, componendosi in un sistema universale delle conoscenze retto da un ordine e da una connessione necessari. Nessuna subordinazione tra le scienze, tutte considerate con pari dignità nell'universale sistema delle conoscenze, espressioni diverse di un sapere inteso come accrescimento della consapevolezza di sé, delle proprie capacità tecniche e intellettuali, quindi di una ragione che libera gli uomini dal pregiudizio e dall'errore.

Rispetto a molti suoi contemporanei, Grimm non dimostrò mai particolare interesse per l'approfondimento di questioni specificamente scientifiche. Uomo di formazione prevalentemente umanistica, egli dovette senza dubbio conoscere i risultati della moderna ricerca, di cui talora fa menzione nelle pagine della *Correspondance*. Ma è

⁵³ È questa ad esempio l'opinione di J. ROGER (*Les sciences de la vie* cit., pp. 665-669) a proposito del trasformismo diderotiano. Se pure ai tempi del *Rêve de d'Alembert* (1769) era possibile formulare con chiarezza un'ipotesi trasformistica della natura (ad essa avevano lavorato Buffon, Bonnet, Needham, Haller, Maupertuis), Diderot non vi sarebbe comunque pervenuto. Secondo lo studioso la filosofia di Diderot, come del resto quella di gran parte dei *philosophes*, non fu mai una filosofia scientifica, in quanto la scienza non rappresentò per lui né un punto di partenza né un fine in sé. Diderot fu naturalmente moralista e metafisico, e il centro della sua riflessione rimase sempre l'uomo. Ciò che impediva a Diderot di elaborare una compiuta teoria trasformistica era precisamente il suo negare un ordine e una stabilità precisa alla natura. Secondo Roger l'ipotesi trasformistica avrebbe infatti presupposto un ordine realizzatosi progressivamente per l'incantamento delle forme naturali. E in quel periodo i naturalisti che ammettevano un ordine nella natura lo consideravano come il risultato immediato e definitivo della volontà di Dio e della Creazione: tra questi Robinet e Needham. I materialisti credevano invece alla forza della natura, ma non al fatto che essa potesse avere un ordine, che essi non concepivano se non come finalità.

comunque fuor di dubbio che i suoi interessi restarono sempre circoscritti alla cultura estetica, letteraria, filosofica, che rappresentava anche l'ambito di ricerca privilegiato della sua rivista.

Grimm poteva dunque fare propri alcuni motivi fondamentali del materialismo contemporaneo: l'idea di una natura creatrice, di una materia dotata di sensibilità, di una catena degli esseri infinitamente graduata e progressiva. Ma la sua analisi, più che sostenersi su una meditata e consapevole acquisizione dei dati del moderno dibattito scientifico, si riallacciava ai temi della letteratura eterodossa, libertina e scettica sviluppatasi tra XVII e XVIII secolo. Con un elemento di particolare interesse, e anche di distinzione: il grande rilievo, quasi l'assoluta priorità, che nella sua riflessione acquistava la considerazione dell'impossibilità per l'uomo di possedere verità ultime e definitive. Una tesi che, come sappiamo, godeva di ampia diffusione tra i contemporanei di Grimm. Eredità della grande tradizione scettica⁵⁴, essa era questione centrale nell'empirismo inglese, oltre che nelle opere di molti *philosophes*, da Voltaire a Maupertuis,

⁵⁴ In un suo articolo RICHARD POPKIN (*Scepticism in the Enlightenment*, «Studies on Voltaire», XXVI, 1963, pp. 1321-1345) ha sostenuto che «the Enlightenment was pretty much a hiatus in the continuous development of scepticism» (p. 1344). Secondo Popkin, se pure i *philosophes* potevano concordare sui meriti dello scetticismo come stimolo alla serietà degli studi, e riconoscere l'impossibilità per l'uomo di una conoscenza perfetta e assoluta, egualmente essi non potevano seguire «the pyrrhonist to his catastrophic conclusion that all is in doubt, including the most evident principles» (ivi, p. 1337). Per quanto riguarda Grimm, non dobbiamo però dimenticare che egli ebbe con ogni probabilità modo di approfondire testi e problemi della tradizione scettica sin dagli anni universitari di Lipsia. Proprio nella città sassone l'illustre filologo J. A. Fabricius curò, nel 1718, un'edizione delle opere di Sesto Empirico (cfr. Sextus Empiricus, *Opera graeca et latine*, Leipzig 1718). Inoltre, sempre nelle università tedesche, tra la fine del '600 e gli inizi del '700, si sviluppò un ampio dibattito su origini, cause, motivi dello scetticismo. Gran parte delle dissertazioni accademiche che ne risultarono avevano per oggetto una questione specifica come quella della *fides historica*, ma è comunque indubbio che esse si collocavano sullo stesso sfondo delle opere di Descartes, di Gassendi, di La Mothe Le Vayer, di Pierre Bayle. È possibile quindi ipotizzare che Grimm acquistasse familiarità con alcuni temi di quel dibattito sin dagli anni universitari, e che li rielaborasse poi, soprattutto alla luce dell'approfondimento dei testi dell'empirismo inglese, durante il soggiorno parigino. Un'ipotesi, quest'ultima, che sarebbe suffragata anche dal fatto che alla discussione sulla *fides historica* partecipò, sia pure da posizioni anti-pirronistiche, uno dei maestri di Grimm, Ernesti, con la sua *De fide historica recte aestimanda Disputatio* (1746). Sulla disputa scettica in terra tedesca tra la fine del '600 e la prima metà del '700, cfr. C. BORGHERO, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 253-296.

da Condillas a d'Alembert, la cui indagine gnoseologica si richiamava apertamente alla tradizione anglosassone. In questi autori la considerazione dei limiti dell'intelletto umano non si concludeva certo con la rinuncia e l'abbandono. Essa mirava al contrario a delineare un ideale gnoseologico ben aderente all'esperienza, volto a acquisire poche certezze fondamentali, assiomi sicuri sui quali fondare il sapere e la condotta pratica. Lo stesso Hume, accanto alla *pars destruens* del suo discorso, volta al riconoscimento della partecipazione degli istinti, delle abitudini, delle passioni all'attività conoscitiva, concepiva una *pars costruens* che si fondava sul valore positivo del *belief* ai fini dell'azione³⁵.

Proprio questa fiducia nella possibilità di una conoscenza positiva, limitata ma valida nella vita di ogni giorno, mancava all'analisi gnoseologica di Grimm, e quindi al suo materialismo, che su tale proclamata incapacità principalmente si fondava. Egli sottoponeva a critica serrata la pretesa di determinare l'esistenza oggettiva di una sostanza materiale e di una sostanza spirituale: « Tous les objets extérieurs sont modifiés par nos organes, dont la faiblesse et les bornes nous mettent à tout instant dans le cas d'une ignorance invincible et nous empêchent d'assigner un certain degré d'évidence même aux choses que nous croyons le mieux savoir »³⁶. Se pure era possibile ipotizzare l'esistenza di una realtà esterna e indipendente dalle nostre percezioni, in nessun modo questa realtà poteva essere fondata su basi certe e osservazioni incontrovertibili.

Allo stesso modo risultava inconcepibile cogliere l'esistenza di un *moi*, o anima, di cui fosse possibile determinare contenuti e funzionamento. Il *cogito* cartesiano, l'intuizione della propria esistenza attraverso il pensiero, si riduceva per Grimm alla percezione di una successione di idee e di immagini. Ma « savoir si ces images n'existent que dans mon cerveau, ou si elles y sont excitée par l'action des objets extérieurs sur mes sens, c'est une question que je ne pourrai jamais résoudre avec quelque degré de certitude »³⁷.

La constatazione dei limiti naturali alla propria condizione avrebbe dovuto suggerire all'uomo l'esercizio del dubbio e di un permanente scetticismo. I fatti certi mancano dappertutto, lo studio della natura e di noi stessi testimonia a ogni istante della povertà delle nostre conoscenze e della difficoltà di fuggire all'errore. Di fronte al tempio sublime della verità, l'uomo era come un bambino

³⁵ Cfr. D. HUME, *Treatise of Human Nature*, ed. L. A. Selby-Bigge, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1888, I, III, pp. 94-123.

³⁶ *Correspondance littéraire*, VI, p. 25.

³⁷ *Ivi*, p. 361.

che balbetta confusamente innalzando castelli di carta. « La vérité n'est pas faite pour l'homme »: intravederla, intuirne i contorni, essere colpiti dalla sua grandezza, ecco ciò che era consentito al genere umano.

Con un desiderio inestinguibile di conoscere la verità, l'uomo non odiava dunque nulla quanto la verità. Egli non la ricercava che a condizione di trovare la menzogna; suo destino era quello di tendere alla perfezione malgrado i limiti invalicabili della propria natura.

Ma se la verità non era fatta per l'uomo, neppure la scienza lo era. Rilevandosi aleatoria la fiducia nell'acquisizione di poche certezze fondamentali, la stessa ricerca scientifica perdeva la sua più profonda ragione d'essere. Lungi dal costituire l'insieme di conoscenze obbiettive sulla natura, la società, l'uomo e il suo pensiero, oggetti di una conoscenza che può essere sottoposta a prova, la scienza si riduceva a un ruolo molto più modesto, pratico-strumentale. La sua utilità consisteva principalmente nel mitigare gli affanni della condizione umana, nell'offrire riposo alle fatiche, nel renderci più umani, giusti, tolleranti⁵⁸.

La fede illuministica in una scienza che rischiarava e che libera l'uomo dalle catene della superstizione e dell'ignoranza veniva dunque meno di fronte all'inconoscibilità di tutte le cose: « Je ne conçois rien à l'existence et à l'essence de Dieu; je n'entends rien aux principes et aux causes premières de cet univers; je ne sais ce que c'est que la matière, l'espace, le mouvement, la durée: toutes ces choses sont incompréhensibles pour moi »⁵⁹.

Non si trattava più, è chiaro, della prudenza necessaria in ogni esperienza conoscitiva. Ciò che Grimm metteva in crisi era proprio la fiducia in una ragione trionfante a garanzia del progresso perpetuo — quindi quell'ottimismo razionalista in cui molti hanno visto il lascito più alto del *siècle des lumières*.

Il problema dell'ottimismo illuministico è stato ampiamente dibattuto dagli studiosi del XVIII secolo. Nonostante alcuni tentativi di accreditare la presenza di un « pessimismo storico » come elemento non trascurabile del pensiero dei *philosophes*⁶⁰, il primato

⁵⁸ Cfr. *Ivi*, V, pp. 55-59.

⁵⁹ *Ivi*, III, p. 509.

⁶⁰ Ci riferiamo in particolare allo studio di H. VYVERBERG, *Historical pessimism in the French enlightenment*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1958. Prima di Vyverberg, già F. Schalk aveva indagato la componente pessimistica, di coscienza della propria decadenza, caratteristica dell'Illuminismo francese. Cfr. F. SCHALK, *Einleitung in die Encyclopédie der französischen Aufklärung*, M. Hueber, Hunchen 1936.

dell'ottimismo non è mai stato seriamente messo in dubbio. Il pessimismo, che talora emerge dagli scritti di alcuni di loro, è stato in genere imputato a stati d'animo passeggeri, « une crise de découragement provisoire » ben presto superata dalla fiducia nel progresso e nella ragionevolezza degli uomini⁶¹. Una fiducia che neppure la diffusione della teoria ciclica della storia, o la coscienza di una decadenza delle arti e delle lettere, temi ampiamente dibattuti all'epoca, potevano mettere in dubbio⁶².

Come molti suoi contemporanei, anche Grimm ritenne di vivere in un'epoca di declino del gusto e dell'espressione artistica, un declino riscontrabile non soltanto nei confronti del mondo classico, ma anche a paragone delle più alte realizzazioni del secolo precedente. L'età di Luigi XIV era stata l'apogeo dell'arte e della civiltà francesi. Gli autori del *grand-siècle*, Racine, Corneille, Molière, rappresentavano esempi ineguagliati di stile e di perfezione, in tutto degni dell'Antichità classica, che restava tuttavia modello normativo privilegiato di ogni esperienza artistica e letteraria.

Esperto conoscitore del mondo antico sin dagli anni universitari di Lipsia, Grimm sostenne l'indiscusso primato degli Antichi sui Moderni, oltre all'altrettanto indiscutibile decadenza del proprio secolo rispetto a quello precedente. Ma lungi dal limitarsi alla sola sfera estetica, lo scrittore affermò la superiorità degli Antichi in ogni ambito di attività intellettuale. Esaminando senza prevenzioni la loro filosofia, se ne doveva necessariamente dedurre che quasi tutto essi avevano già pensato o presentito: « On ne dira point sérieusement, je pense, qu'on s'aperçoit dans la philosophie de Thalès, d'Anaxagore, de Pythagore, de Socrate, et des grands hommes sortis de son école, du défaut de la méthode de Descartes. On ne croira point que le plus beau génie de Rome, Cicéron, en transférant dans sa langue toutes les richesses de la philosophie grecque, ait manqué

⁶¹ Cfr. J. VARLOOT, *Des lumières à la Révolution*, in *Manuel d'histoire littéraire de France*, 4 voll., Editions sociales, Paris 1969, III, p. 558.

⁶² La questione dei rapporti tra teoria ciclica della storia e pessimismo dei filosofi è stata indagata da J. SCHLOBACH, *Pessimisme des philosophes? La Théorie cyclique de l'histoire au XVIII^e siècle*, « Studies on Voltaire and the eighteenth century », CLV, 1976, pp. 1971-1987. L'autore intende qui dimostrare come l'accettazione della teoria ciclica da parte dei filosofi non implicasse poi l'abbandono di quell'ottimismo razionalistico che costituì l'elemento più significativo del loro pensiero. Per quanto riguarda il problema della coscienza di una decadenza delle arti e delle lettere in epoca illuminista, vedi anche R. MORTIER, *L'idée de décadence littéraire au XVIII^e siècle*, « Studies on Voltaire and the eighteenth century », LVII, 1967 pp. 1013-1029.

de clarté et d'ordre »⁶³. Era quindi illusorio credere che il XVIII secolo rappresentasse la fase culminante di un processo di incivilimento e di progressivo sviluppo dei costumi e delle conoscenze. Le *lumières* erano limitate a un numero ristretto di saggi, cui spettava il deposito del sapere e delle opere di genio; la grande maggioranza degli uomini restava prigioniera di un destino di barbarie e di ignoranza⁶⁴.

La coscienza della decadenza del proprio secolo rispetto al precedente era poi strettamente connessa, in Grimm, all'accettazione dello schema ciclico dell'evoluzione storica: « Tout est révolution parmi les hommes: les plus beaux siècles sont précisément le germe des siècles de décadence; et lorsque ces derniers sont arrivés, les plus éclairés, les plus sages, les plus graves personnages d'une nation crient inutilement pour en arrêter les progrès... Il ne lui reste que le sort cruel de tomber et de dégénérer »⁶⁵. Schema che si modellava su quello biologico dell'evoluzione animale⁶⁶, e che poteva essere esteso a ogni società, epoca e prodotto dell'umano agire. Anzitutto alla vita degli stati, segnati al loro interno da « vicissitudes perpétuelles » che si rinnovavano senza posa, secondo un moto di azione e reazione tra le opposte forze che era anche il segno della loro vitalità. Quando questo incessante movimento si placava, gli stati si avviavano irrimediabilmente sulla strada della decadenza e quindi della finale estinzione⁶⁷.

Ma il modello ciclico si accordava perfettamente anche alle diverse fasi di sviluppo della cultura, della civiltà, delle *lumières* che periodicamente avevano tratto gli uomini alla ragione. La storia dello spirito umano era secondo Grimm un alternarsi continuo di periodi di barbarie e di brevi istanti in cui la saggezza aveva prevalso. Gli uomini di genio, prima contraddetti, calunniati, perseguitati, erano stati in seguito esaltati senza migliore conoscenza di causa, e infine traditi da quegli stessi che si proclamavano loro discepoli. La verità era destinata a volgersi nel suo contrario, e a divenire assurdità e *jargon philosophique*. Un destino che sarebbe presto toccato in sorte alla stessa *philosophie*, nella quale gli uomini del XVIII secolo riconoscevano il punto più alto mai toccato dalla civiltà umana: « notre gravitation, notre attraction, nos forces cen-

⁶³ *Correspondance littéraire*, VI, pp. 376-377.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, III, p. 327.

⁶⁵ *Ivi*, III, p. 389.

⁶⁶ Cfr. II, p. 492. Ma vedi anche III, pp. 55-56, dedicato alla discussione dei principi del *Discours sur l'inégalité* di Rousseau.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, III, p. 362 e VI, p. 428.

trifuges et centripètes, pourront paraître aussi barbares que les quiddités et les entéléchies de la philosophie scolastique; et le mot d'esprit que nous mettons à toute sauce jouera un aussi beau rôle que les facultés occultes ». A un futuro Cartesio, a un futuro Newton sarebbe spettato di liquidare le nuove assurdità, e di rimettere le cose al posto delle parole. Ma sino a quando? « Le jargon change, mais la raison y gagne-t-elle?... Tout est périodique dans ce monde, tout est mode parmi les hommes »⁶⁸.

Sin qui, Grimm si limitava a rielaborare temi ampiamente diffusi nella cultura illuministica. Erano però gli sviluppi cui lo scrittore tedesco sottoponeva tali motivi a differenziarlo da altri suoi contemporanei, e a colorare la sua visione storica di un particolare, ostinato pessimismo. È noto che la storia ciclica fu uno strumento di interpretazione utilizzato in epoca illuminista non soltanto per accreditare una concezione fatalista dell'evoluzione storica. Al contrario, essa poteva costituire un utile antidoto contro le interpretazioni apologetiche, volte a giustificare ogni aspetto del presente; o, ancora, poteva essere contrapposta a un facile ottimismo circa i destini dell'uomo in società, atteggiamento che induceva a credere in un paradiso terrestre posto al termine della storia, dove si sarebbe realizzato ogni nostro desiderio e aspirazione.

Ma la teoria ciclica ebbe anche, in quegli anni, una funzione progressiva, di monito e incitamento al cambiamento. Se lo scorcio finale dell'*ancien régime* rappresentava un'età di crisi politica e sociale, se in essa si riconoscevano i caratteri di un'invincibile decadenza morale, la teoria ciclica consentiva di prevedere un imminente e radicale rinnovamento, una rigenerazione che avrebbe permesso alla Francia di rinascere a nuova vita⁶⁹.

Differenziandosi radicalmente da interpretazioni di questo tipo, Grimm calava la teoria ciclica in un quadro dal quale erano banditi i concetti di crescita, di evoluzione, di progresso. Anzi, tale modello era utilizzato proprio per accreditare una visione sostanzialmente statica della società umana. La storia si muoveva incessantemente, le epoche dello spirito umano si succedevano senza posa, e la stessa natura umana, così mutevole, pareva forzata a passare di rivoluzione in rivoluzione. Egualmente, Grimm dimostrava di credere che « la même masse de vertu, de génie, de grandeur existe toujours dans le genre humain »⁷⁰. Ogni società sviluppava a modo proprio questa

⁶⁸ *Ivi*, VI, p. 378.

⁶⁹ Cfr. J. SCHLOBACH, *Pessimisme des philosophes?* cit., pp. 1982-1986.

⁷⁰ *Correspondance littéraire*, V, p. 260. Per gli sviluppi cui Grimm sottopone questa idea, cfr. anche III, p. 327, e V, p. 71.

stessa *masse général*, attraverso la combinazione dei molteplici elementi — politici, sociali, morali, intellettuali — che contribuivano a costituirle. Periodi particolari della storia si erano dimostrati favorevoli allo sviluppo dei lumi, altri avevano invece conosciuto il prevalere della barbarie e del pregiudizio. Ma nessun dubbio che « le fond reste toujours le même dans l'homme »⁷¹. Le epoche felici della civiltà avevano realizzato il potenziale di saggezza, di giustizia, di ragione, che sin dalle origini aveva caratterizzato il genere umano. Ma esse non avevano segnato alcun reale progresso nel sistema del sapere, quanto piuttosto il tradursi in atto, quindi in concreta vicenda storica, di facoltà, disposizioni, conoscenze, che erano in potenza in ogni uomo, iscritte nel suo codice genetico. Alla nozione di civiltà intesa come processo che si sviluppa nel tempo, pur con le inevitabili crisi e arretramenti, Grimm sostituiva quella di un periodico fluttuare entro un sistema di conoscenze pressoché eterno, che il genere umano poteva realizzare o meno, ma che restava comunque invariato nel corso dei secoli.

La scepsi radicale condotta nei confronti di ogni ideologia vanamente progressista si arricchiva anche delle conferme offerte dalla diretta osservazione storica. Se infatti la vita dell'uomo si svolgeva secondo uno schema di evoluzione ciclica, egualmente le fasi decrescenti di questo schema, quindi i periodi di barbarie e inciviltà, si erano estese sino ad occupare la quasi totalità della storia.

Dai tempi di Carlomagno sino allo stesso XVIII secolo, due erano state le epoche di reale splendore e di perfezionamento della civiltà: il secolo di Leone X in Italia e quello di Luigi XVI in Francia. Meritavano ancora di essere ricordate alcune scoperte episodiche e spesso dovute al caso, quelle matematiche, quelle fisiche, l'invenzione della stampa, la scoperta del Nuovo Mondo. Ciò che restava, il lungo seguito di secoli, uomini, opere, era « un tissu de barbarie et d'horreurs qui humilient, et dont les détails ne méritent nullement d'être conservés dans la mémoire des hommes »⁷². Alla storia voltairiana, intesa come progressivo sviluppo dei *moeurs*, Grimm contrapponeva la visione di una storia dominata dall'errore e dall'ingiustizia, e nella quale raramente avevano brillato i lumi della filosofia. Senza dubbio gli uomini di genio non erano mancati neppure durante questi lunghi periodi di sonno della ragione. Ma essi avevano lavorato inutilmente alla felicità pubblica, ed erano stati infine derisi e posti al bando. Le arti, le lettere, la filosofia, non erano mai state

⁷¹ *Ivi*, III, p. 328.

⁷² *Ivi*, p. 364.

riconosciute come mezzi per rendere gli uomini più felici, saggi, tolleranti. Al contrario, nelle questioni di religione, di costume, di legislazione, il partito più assurdo aveva quasi sempre prevalso, ed era divenuto col tempo dominante e inattaccabile.

L'uomo era fatto per assuefarsi « a force d'habitude à ce qu'il y a de plus absurde et plus opposé à la raison et à la vérité »⁷³. L'entusiasmo, la passione, il pregiudizio, lo guidavano senza posa, conducendolo sempre più lontano di quanto il suo reale interesse, e la realtà degli oggetti, avrebbero consentito: « ce qui est extraordinaire et faux a plus de pouvoir sur la multitude que ce qui est simple et vrai »⁷⁴. Sarebbe potuto essere altrimenti? L'uomo debole, scarsamente dotato di ragione, avrebbe mai potuto vivere senza illusioni, senza pregiudizi, senza l'azione incessante dell'immaginazione? Grimm non lo credeva. Lungi dal potersi liberare dai pregiudizi, il genere umano ne aveva al contrario bisogno per continuare a vivere. Senza di essi, « point de ressort, point d'action, tout s'engourdir, tout meurt »⁷⁵. Il problema era piuttosto quello di volgere questi pregiudizi a vantaggio del bene pubblico, formando un popolo di cittadini nobili e virtuosi, quali che fossero le loro convinzioni politiche e la loro fede religiosa.

Volgendo lo sguardo ai secoli passati, si doveva purtroppo constatare che raramente ciò era avvenuto. Sin dai suoi primi passi, l'uomo si era allontanato dalla natura, ne aveva contraddetto i decreti e il supremo ordine. Neppure la facoltà di ragionare, da cui egli sembrava trarre grande vanto, pareva in grado di elevare la sua condizione. La riflessione non poteva nulla contro il dolore e la malinconia. Essa ci distraeva continuamente dall'esistenza attuale, per dividerci tra il passato e l'avvenire, tra inutili rimpianti e una vana inquietudine per il futuro⁷⁶.

Ma se la realtà esterna sfuggiva alla capacità di controllo razionale degli uomini, che nessun potere detenevano sull'ordine delle cose e sulle leggi dell'universo, l'esistenza si consumava allora in un'inutile ricerca di stabilità e di certezze. Il genere umano era continuamente sottoposto a rischio di « *revolutions physiques et morales* » che, nel giro di un breve volgere di anni, avrebbero potuto neutralizzare gli effetti positivi di secoli di sviluppo scientifico e di diffusione delle conoscenze. La desolata riflessione grimmiana sfo-

⁷³ *Ivi*, II, p. 492.

⁷⁴ *Ivi*, III, p. 329.

⁷⁵ *Ivi*, VI, p. 363.

⁷⁶ Cfr. *Ivi*, III, p. 257.

ciava infine nella visione di una storia che aveva immolato, attraverso guerre, carestie, sconvolgimenti fisici, milioni di uomini, senza apparente e plausibile ragione. Gli accenti erano accorati, di fronte alla insensatezza del tutto: « A quoi bon donc tous ces soins, ces travaux, ces inquiétudes, ce courage, cette prévoyance avec lesquels chaque espèce pourvoit à sa conservation? Pourquoi si peu de succès pour des si grands efforts? Tous ceux qui ont péri ... dans les différents massacres qui ont dépeuplé la terre, ont été élevés avec une peine infinie; ils étaient tous chers à leur mère; mille soins les ont enfin mis en état de pouvoir périr misérablement... Convenons qu'il faudrait que le sort des êtres répondit parfaitement aux efforts que chaque espèce fait pour se conserver »⁷⁷.

Con l'esposizione del pessimismo grimmiano abbiamo toccato l'elemento forse più caratteristico del suo pensiero. Non si trattava più, è chiaro, di una disposizione temporanea e tutto sommato complementare. Ciò che Grimm poneva in dubbio era proprio il finale trionfo degli ideali di ragione, progresso, tolleranza, nei quali si era sino ad allora riconosciuto il movimento filosofico. Non mancavano certamente nella *Correspondance* articoli nei quali lo scrittore registrava i progressi dello spirito umano e la diffusione di una *lumière* più dolce e benigna, prefigurando l'instaurarsi imminente del regno della ragione⁷⁸. Si trattava però di casi isolati, tipici di una figura nemica di ogni rigida coerenza di sistema e incline ad abbandonarsi all'umore del momento, e che comunque non intaccavano il tono di fondo della sua meditazione.

Ma se questa appare la dimensione privilegiata, psicologica oltretutto intellettuale, entro cui collocare l'opera dello scrittore, una profonda contraddizione parrebbe aprirsi nel cuore stesso del suo pensiero, tra diverse e apparentemente non conciliabili istanze. Come accordare infatti il suo radicale pessimismo con la fiducia illuministica nella forza persuasiva di una ragione che rende gli uomini migliori e ne dirige le azioni? Quali i punti di contatto tra la malinconica constatazione dei lacci che legano l'umanità a una condizione di invincibile minorità, e l'immagine di un faticoso ma possibile processo di emancipazione dal pregiudizio e dall'errore?

L'analisi si è infatti sino ad ora sviluppata secondo un moto duplice e contraddittorio. Da un lato si è riconosciuto il Grimm *philosophe*, pienamente calato, con la sua *correspondance*, entro

⁷⁷ Ivi, IV, pp. 137-138.

⁷⁸ Cfr. II, p. 460, e VII, pp. 421 e 429-430.

l'orizzonte tematico e concettuale dei Lumi. Se, come è stato notato, la sua ottica rimane prevalentemente quella di uno straniero⁷⁹, bisogna aggiungere che questa distanza si rivela nella lucidità e nell'esattezza del giudizio critico, più che in una sostanziale estraneità alla società e alla cultura di adozione.

Nonostante questa indubbia filiazione illuministica, l'opera intellettuale di Grimm dimostra una tenace irriducibilità proprio rispetto a quegli ideali e a quei problemi. Su aspetti fondamentali della concezione dell'uomo e del vivere sociale — possibilità di conoscere, di progredire, di essere felice — egli rimane lontano dalle posizioni di gran parte dei *philosophes*. Ma tale distanza non si manifesta tanto nella rigida opposizione o nella negazione degli assunti illuministici. Grimm tendeva piuttosto a impadronirsi e a integrare nella sua riflessione — politica, filosofica, morale — alcune idee-guida del movimento filosofico, privandole però del senso che esse possedevano in altri autori, e piegandole a istanze e obiettivi in larga parte estranei agli orientamenti dei *philosophes*.

Così avveniva, l'abbiamo visto, per la sua meditazione su natura, valore, limiti della conoscenza, che diveniva la base teorica su cui fondare un radicale scetticismo. Ma così avveniva anche per le sue prese di posizione materialistiche, che più che in un reale interesse per i problemi legati al sorgere della vita, trovavano origine e giustificazione in una volontà di contrapposizione a pregiudizi e istituzioni religiose. Anche in ciò Grimm attuava una significativa riduzione di un tema illuministico. In *philosophes* quali Diderot e d'Holbach, l'elaborazione di una nuova visione del cosmo e del divenire umano era accompagnata, soprattutto a partire dalla metà degli anni '60, da una messa in crisi delle fondamenta stesse dell'ordine politico e sociale. Al contrario, il delinearsi in Grimm di una diversa ipotesi circa l'origine della vita non era l'occasione per una parallela contestazione del potere che su quella visione del cosmo si era sino ad allora sostenuto. O meglio: dei due termini dell'autorità che tradizionalmente avevano attirato l'offensiva filosofica, il potere politico e quello religioso, era soltanto il secondo a essere assunto come oggetto degli attacchi dello scrittore.

Egli rilevava la contraddizione esistente tra principi cristiani e regole della convivenza civile, sostenendo che la religione non era legame necessario alla conservazione del corpo politico⁸⁰. Di qui la

⁷⁹ Cfr. *La 'Correspondance littéraire' de Grimm et de Meister* cit., Atti del Convegno, p. 23.

⁸⁰ Cfr. *Correspondance littéraire*, II, pp. 494-496, III, pp. 212-213, e V, p. 135.

richiesta di una rigorosa distinzione tra potere temporale e potere spirituale, e la constatazione della necessità di una supremazia dello Stato nell'ambito civile, rispettando i diritti della Chiesa in campo spirituale. Era, come si vede, una riconsiderazione dei rapporti tra Stato e Chiesa dalla quale era significativamente assente ogni accenno alle collusioni, proprie di ogni governo monarchico, tra ambizione dei re e interesse dei preti. Denunzia questa che era invece tipica dei settori più radicali della *philosophie*, volti a individuare nell'utilizzazione politica dell'opinione religiosa uno degli strumenti più diffusi di cui i sovrani si erano serviti per sottomettere e avvilire i popoli. Secondo le celebri parole di d'Holbach: « La religion est l'art d'enivrer les hommes de l'enthousiasme, pour les empêcher de s'occuper des maux dont ceux qui les gouvernent les accablent ici-bas »⁸¹.

Questa dimensione mancava totalmente negli articoli della *Correspondance*. In essi era sempre la Chiesa ad essere assunta come fonte di *aveuglement*, dalla cui influenza funesta lo Stato doveva quindi affrancarsi. L'unica allusione in questo senso era rappresentata dall'affermazione che il potere sovrano, subordinato alle direttive della Chiesa o di fazioni religiose, evolveva in potere dispotico ed arbitrario: « Marc-Aurèle fut le modèle des princes; il gouverna l'empire avec la fermeté d'un héros, la sagesse d'un philosophe et la bonté d'un père, et cependant son attachement aux principes des stoïciens ne lui faisait concevoir qu'un Dieu enchaîné par la nécessité, et par conséquent sans pouvoir comme sans influence. Louis XI fut dévot et craintif; il voyait le glaive des vengeances célestes toujours suspendu sur sa tête, et cependant sa vie fut un tissu d'horreurs et de crimes »⁸². Erano, questi, timidi accenni, che non toccavano il punto essenziale della questione: l'uso della religione come strumento del dispotismo politico.

Tale prudenza doveva essere senza dubbio condizionata da ragioni di opportunità politica. La *Correspondance littéraire* era un foglio che si rivolgeva ai rappresentanti delle corti europee. Se d'Holbach poteva sviluppare le tesi violentemente antireligiose dei suoi scritti all'ombra di un impenetrabile anonimato, Grimm doveva rispondere di quanto scriveva ai suoi abbonati; e questi, per quanto illuminati, non avrebbero certo gradito un attacco diretto alle fon-

⁸¹ P. T. D'HOLBACH, *Le Christianisme dévoilé, ou Examen des principes et des effets de la religion chrétienne, par feu Boulanger*, Londres 1766, p. 282.

⁸² *Correspondance littéraire*, IX, p. 119.

damenta stesse della loro autorità. Di qui quindi i frequenti inviti rivolti da Grimm ai principi perché si affrancassero dal controllo della gerarchia ecclesiastica; inviti che erano però sempre accompagnati da dimostrazioni di zelo deferente nei confronti di quanto essi rappresentavano. Posto che il nemico più pericoloso fosse ancora l'*infâme*, alla *philosophie* spettava il compito di *leadership* politica nella battaglia, cui bisognava conquistare i settori più illuminati della società francese.

C'è però dell'altro. La riluttanza di Grimm ad indagare il capitolo delle collusioni tra potere politico e potere spirituale aveva ragioni più profonde, trovava origine nella storia intellettuale e personale dello scrittore, nel complesso delle sue scelte, attitudini, esperienze. Approfondire la questione delle responsabilità dei sovrani avrebbe significato la messa in crisi di quell'orientamento assolutistico che, nonostante incertezze e aggiustamenti, costituì sempre l'orizzonte politico privilegiato di Grimm. La scelta assolutistica dello scrittore era iscritta negli anni trascorsi al servizio del conte di Schömburg, nella sua attività diplomatica, nella stessa opera intellettuale, indissolubilmente legata ai rappresentanti dell'aristocrazia europea, cui unicamente la *Correspondance littéraire* era rivolta. Ma essa era anche in una visione della vita e del destino umano segnata da una profonda e non sanabile disillusione. Proprio la fiducia nelle capacità di perfezionamento umano aveva condotto i *philosophes*, Voltaire e Diderot tra gli altri, a sperare nell'efficacia del dispotismo illuminato. In Grimm era al contrario la desolata visione delle facoltà proprie dell'uomo a orientarne le simpatie a favore dei sovrani illuminati. Gli uomini erano deboli, timorosi, pronti ad accogliere ogni sorta di pregiudizio. Essi non erano dunque in grado di condursi senza l'intervento di un'autorità saggia e illuminata, capace di guidarli e di favorire un'ordinata e pacifica convivenza. La visione pessimistica della storia, la sfiducia nel progresso e nella ragione rendevano quindi Grimm ostile nei confronti di qualsiasi soluzione politica che comportasse l'affrancamento da un'autorità concepita come il solo vero soggetto in grado di guidare le sorti di una nazione. Di contro ad un allargamento in senso democratico, la politica restava appannaggio delle corti, di un ristretto gruppo di uomini operanti per il bene comune.

Proprio perché fondato sul complesso delle scelte esistenziali e sulla considerazione della natura e dei rapporti umani, tale indirizzo del pensiero grimmiano era dunque preliminare rispetto all'accettazione di qualsiasi dottrina e progetto di disciplina politica particolari. Esso era la base, il centro di orientamento psicologico-in-

tellettuale che consentiva poi di accogliere specifici ed eterogenei contributi, dalla proclamata fiducia nei confronti dei principi assoluti alla considerazione dei limiti da porre all'azione dell'autorità sovrana. Ecco quindi Grimm guardare con favore all'analisi storico-politica condotta da Montesquieu nell'*Esprit des Lois*⁸³; o riflettere intorno alla concezione voltairiana della storia di Francia come storia del progressivo sviluppo dei costumi, della cultura, della *politesse*⁸⁴.

⁸³ Grimm seguiva da vicino la riflessione montesquiviana, sin da quello che doveva essere considerato il principio fondante la monarchia. In un articolo del febbraio 1756, egli osservava che « l'honneur est le principe, sinon de tout État monarchique, comme le prétend M. de Montesquieu, du moins et incontestablement de la monarchie française; ce principe, ce fantôme, cette chimère... produit tous les jours les effets les plus surprenants » (cfr. *Correspondance littéraire*, III, p. 173). In tale sentimento stava il potente genio della Francia, ciò che nei secoli aveva perpetuato il suo governo. Ma quest'amore dell'onore, della patria, non era un sentimento ragionato e controllabile: « il germe, il ferment, il s'empare d'un peuple pour le porter, au milieu des dangers, au faite de la gloire » (ivi, p. 174). Un governo saggio e giusto avrebbe dovuto rispettare e coltivare tale spirito; cercare di modificarlo sarebbe stato un errore pericoloso per la sopravvivenza stessa dello Stato. Impegnare la nobiltà in attività commerciali avrebbe dunque significato decretarne la fine: « je dis bien plus, ce serait détruire l'esprit national » (ivi, p. 175). In questa considerazione della monarchia agiva senza dubbio il richiamo irresistibile del modello montesquiviano. Modello per il quale, lo ricordiamo, la nobiltà non era soltanto la più prestigiosa custode di questo onore su cui si basava lo Stato. Essa era anche una delle garanzie che facevano sì che il potere sovrano non degenerasse in dispotismo. Uno dei poteri intermedi, insomma, attraverso i quali poteva agire l'autorità sovrana. Quanta importanza Grimm dovesse dare, in una monarchia ben ordinata, al ruolo dei corpi intermedi, possiamo leggerlo in un articolo dell'agosto 1756: « Pour gouverner nos immenses monarchies, un sage législateur doit sans cesse songer à établir et à maintenir un certain tempérament entre tous les ordres de l'État, qui, sans les rendre chacun en particulier parfaits, les mette cependant tous d'accord, et les contienne chacun dans ses bornes par des efforts réunis des autres. C'est dans ce tempérament, qui n'est pas aisé à trouver, que consiste le chef-d'œuvre de la politique; c'est de lui que dépend le bien public et le salut du peuple; c'est lorsqu'il est trouvé qu'on dit que la machine est bien montée: mais il n'est pas donné aux esprits vulgaires de comprendre cette science » (ivi, p. 177). Questo gioco complesso di pesi e di contrappesi, di tensioni opposte, di controforze, era ciò che manteneva in vita una monarchia.

⁸⁴ Come altri esponenti della *coterie philosophique*, anche Grimm ritenne che la battaglia fondamentale politica fosse già quella volta a ribaltare il vecchio sistema di idee e pregiudizi, ciò che con Voltaire potremmo definire 'la rivoluzione degli spiriti'. In questo senso, le formule politiche, le particolari teorie di governo, dovevano contare meno dello sforzo per « adoucir les mœurs et élever les peuples ». L'opera di civilizzazione della nazione doveva essere anteposta a tutto. Scriveva Grimm in un articolo del settembre

Senza dubbio è possibile riconoscere, a partire dalla metà degli anni '60, uno sforzo di approfondimento nella mediazione politica dello scrittore, talora quasi l'incrinatura della fiducia in un sovrano saggio e illuminato che ne aveva caratterizzato le posizioni precedenti. In una occasione si trattava di meglio definire il significato dei termini di libertà e di dispotismo: se l'essenza della libertà consisteva nel « *droit de se mêler des affaires d'autrui* », la natura del dispotismo risiedeva proprio nella proibizione di fare ciò (dove invece il diritto di occuparsi degli affari degli altri aveva prodotto, « *dans les Etats libres et dans les gouvernements mixtes, une action et réaction continuelles des membres du corps politique les uns sur les autres, et c'est de ce mouvement que résulte la vigueur de la constitution d'un Etat* »⁸⁵). In altra occasione Grimm precisava le ragioni della sua opposizione nei confronti degli orientamenti politici dei fisiocrati, soprattutto in relazione alla teoria del *despotisme légal* guidato dall'evidenza che ne costituiva il momento centrale. Per lo scrittore il sistema del dispotismo legale era nato dalla generalizzazione di due luoghi comuni. Anzitutto, che il governo di un despota « *éclairé, actif, vigilant, sage et ferme* » fosse il miglior governo possibile: « *Moi aussi, j'aime de tels despotes à la passion* ». Ma l'esperienza insegnava che tali sovrani erano rari, e che la regola era piuttosto

1756: « *Il est bien étonnant qu'un esprit aussi lumineux et aussi profond que l'était le président de Montesquieu ait toujours cherché les causes de la puissance ou de la décadence d'un peuple dans la forme de son gouvernement, tandis qu'elles ne peuvent jamais venir que du génie du peuple et du changement qui arrive, soit par des révolutions, soit par le temps seul, dans l'esprit national* » (cfr. *Correspondance littéraire*, III, p. 283). Non è un caso che praticamente ogni articolo in cui Grimm trattava di governo o di amministrazione, comprendesse anche un più o meno rilevante accenno all'*esprit* della nazione, da coltivare, mantenere o riformare. A questo *esprit* i *philosophes* dovevano rivolgere le loro cure nell'opera di elevazione e di liberazione dell'uomo. D'altra parte, sottolineare l'importanza dell'opera di civilizzazione nel contesto storico-politico della monarchia francese, poteva voler dire che in essa, nella sua storia, nelle sue istituzioni e cultura, dovevano essere ricercati i mezzi più idonei al governo della nazione. In questo modo Grimm accoglieva alcune suggestioni caratteristiche della concezione voltairiana dell'assolutismo illuminato, quindi di un'alleanza tra trono e filosofia in nome della tolleranza e del progresso civile. Ma la scarsa fiducia nelle reali possibilità di educare gli uomini faceva sì che dei due termini dell'alleanza — trono e filosofia — egli finisse per accentuare soprattutto l'azione del primo, alla cui virtù e capacità ci si doveva affidare per assicurare il benessere della nazione e riformare storture e abusi. Cfr. *Correspondance littéraire*, III, p. 23; VI, pp. 220-222; VII, p. 135 e 313-314.

⁸⁵ *Ivi*, VI, p. 214.

quella di « despotes endormis sur le trône »⁸⁶. L'altro luogo comune sul quale i fisiocrati fondavano il loro sistema riguardava il termine *évidence*. Attribuire infatti a « un terme abstrait, au mot évidence, la vertu infaillible de préserver le gouvernement de toute erreur et de toute faute, c'est tomber dans une étrange extravagance »⁸⁷. È chiaro che non si trattava più soltanto dell'analisi e della denuncia della tirannia politica. Il punto che Grimm considerava ora con più attenzione era proprio quello centrale del fondamento e dei limiti da porre all'esercizio del potere. Fondando infatti l'autorità sovrana sull'evidenza, che è sempre giusta e che non può mai venir meno, i fisiocrati trascuravano completamente il problema dei limiti della sovranità. Di più: l'accento ai principi « endormis sur le trône » suonava ormai come una messa in discussione della prospettiva dell'assolutismo illuminato, ne svelava l'illusorietà e il carattere strumentale. I sovrani giusti e illuminati erano rari (e già a questa stentata concessione Grimm non sembrava credere molto). Meglio dunque garantirsi attraverso leggi chiare e sicure, che assicurassero l'autorità del sovrano e la libertà e la sicurezza dei cittadini.

Se dunque non priva di aperture interessanti appare la riflessione politica grimmiana negli anni '60, ciò non sembra comunque sufficiente per condurci a parlare di un Grimm convinto antiassolutista. Per affermarlo dovremmo poter trovare nella *Correspondance* un'esplicita adesione alla monarchia rappresentativa di tipo inglese, o ancora il riferimento al modello politico-istituzionale disegnato da Montesquieu nell'*Esprit des Lois*. Ma, come sappiamo, l'esempio inglese aveva perso gran parte della sua forza di attrazione su molti esponenti della *philosophie* sin dalla fine degli anni '50; e, per quanto riguarda l'opera di Montesquieu, Grimm vi faceva spesso riferimento, rilevandone soprattutto l'importante ruolo svolto a favore dell'incivilimento dei costumi e della diffusione dei Lumi, senza però mai dichiararsi esplicitamente favorevole al modello di governo che nell'opera era stato elaborato.

È quindi del tutto legittimo rilevare come, nel corso degli anni '60, la riflessione politica di Grimm indugiassero con particolare attenzione sul problema dei limiti strutturali da porre all'azione del potere sovrano. Ma è anche necessario mantenere ben distinta l'evoluzione delle sue idee politiche dagli esiti del gruppo intellettuale al quale egli è stato in genere accomunato. Grimm non seguirà Diderot sulla strada delle ultime e più radicali formulazioni politiche.

⁸⁶ *Ivi*, VII, p. 435.

⁸⁷ *Ivi*.

Egli restava dopotutto legato a un modello di società diverso da quello che i vecchi compagni di lotta filosofica andavano preparando, e che la Rivoluzione drammaticamente attuerà. Un modello di società nel quale il sovrano restava l'unica legittima fonte dell'autorità politica, e dal quale erano significativamente assenti principi quali quello della sovranità popolare, tipico invece dell'ultimo Diderot⁸⁸.

In quest'ottica si chiarisce anche la questione del 'tradimento' della causa filosofica spesso contestato a Grimm⁸⁹. L'accusa che in

⁸⁸ Ci si intende qui riferire soprattutto alle *Observations sur l'instruction de S.M.I. aux députés pour la confection des lois* pubblicate per la prima volta integralmente da Paul Lédieu, M. Rivière, Paris 1921. Scritte sulla base dell'Istruzione di Caterina II alla Commissione incaricata di elaborare il progetto di un nuovo codice di leggi, in esse Diderot giungeva ad un'esplicita formulazione del principio della sovranità popolare: « Il n'y a point de vrai Souverain que la Nation; il ne peut y avoir de vrai législateur que le Peuple; il est rare qu'un peuple se soumette sincèrement à des lois qu'on lui impose, il les aimera, il les respectera, il y obéira, il les défendra comme son propre ouvrage, s'il en est lui-même l'auteur » (cfr. *Observations cit.*, p. 9). Il principio secondo cui il sovrano è la fonte di ogni potere veniva ribaltato nell'altro, per il quale « c'est le consentement de la nation représentée par des députés ou assemblée en corps, qui est la source de tout pouvoir politique et civil » (cfr. *ivi*, p. 19). Queste affermazioni erano accompagnate dal rifiuto di qualsiasi compromissione col potere assoluto, per quanto illuminato esso potesse essere. Oggetto di ogni governo assoluto era di porre la libertà e la proprietà dei singoli nelle mani di uno solo. Di qui la necessità di limitare, in materia strutturale, l'autorità del sovrano; buon governo era quello « où la liberté des individus sera le moins et celle du Souverain sera le plus restreinte qu'il est possible » (cfr. *ivi*, p. 18).

⁸⁹ L'attacco, com'è noto, è contenuto nella diderotiana *Lettre apologétique de l'abbé Raynal à monsieur Grimm*, che H. Dieckmann ha esumato dal Fonds Vandeul. In questa *lettre* dagli accenti vigorosi Diderot replicava alle critiche che Grimm, coadiuvato da Meister, (cfr. *Correspondance littéraire*, XII, p. 499) aveva mosso all'*Histoire* di Raynal. L'abbé sosteneva Diderot, non era né un vile né un pazzo, come aveva abilmente insinuato Grimm. Era piuttosto il *baron*, l'amico di trent'anni, ad essere mutato, divenendo uno dei « plus dangereux antiphilosophes » (cfr. D. DIDEROT *Oeuvres philosophique cit.*, p. 630). Come suggerisce Vernière, l'ira di Diderot potrebbe essere giustificata anche dal fatto che « les passages de l'*Histoire des deux Indes* incriminés par Grimm sont ceux précisément qui ont quelque chance d'être de lui » (*ivi*, p. 624). Il tono risentito, la durezza delle espressioni e soprattutto le idee espresse nella breve *lettre* non lasciano comunque spazio a dubbi: la rottura tra i due era al contempo umana e 'filosofica', provocata dal progressivo divaricarsi delle concezioni politiche e sociali, ma anche dal peggiorare dei rapporti personali tra i due scrittori dopo il loro ritorno da Pietroburgo. Ciò non toglie che proprio sul piano personale fosse poi difficile dimenticare trent'anni di amicizia. Ancora nel 1784 Grimm sollecitava a Caterina II un

quel 1781 Diderot gli muoveva, oltre che indubbie ragioni di disaccordo politico, aveva il significato di una delusione soprattutto umana. La scoperta di un Grimm cortigiano e apertamente schierato con i sovrani assoluti poteva essere fonte di sorpresa dolorosa per un carattere facilmente portato a idealizzare uomini e cose, quale appunto quello di Diderot. Ma gli esiti della riflessione e dell'attività politica di Grimm, come abbiamo visto, si accordavano perfettamente con il suo precedente percorso umano e intellettuale. Rifiutando le conclusioni dell'Illuminismo più radicale, quello di cui l'*Histoire des deux Indes* era espressione, Grimm non tradiva nulla, ma si manteneva perfettamente coerente con se stesso con i principi che lo avevano sino ad allora ispirato. Lo stesso distacco dalla *Correspondance littéraire*, nel maggio 1773, oltre che all'insorgere di sempre più pressanti impegni diplomatici⁹⁰, può essere interpretato proprio con ragioni di natura politica. Nel momento in cui alcune componenti dell'Illuminismo tendevano a radicalizzare le proprie scelte politiche e sociali, e la prospettiva di un assolutismo illuminato dalla filosofia perdeva gradualmente di credibilità, Grimm abbandonava la *Correspondance*, ma non il suo ruolo di intellettuale al servizio dei potenti, che egli proseguiva con altre mansioni, appunto quelle diplomatiche.

In questo modo lo scrittore rendeva pressoché definitivo il distacco dai vecchi compagni di 'lotta filosofica', le cui scelte, soprattutto in materia politica, mal si accordavano col moderatismo e con la lealtà ai sovrani assoluti che avrebbero continuato a caratte-

appartamento per Diderot in rue Richelieu. Diderot vi si installava dieci giorni prima di morire (cfr. A. CAZES, *Grimm cit.*, p. 178).

⁹⁰ Le sempre più frequenti assenze da Parigi, a partire dal 1766, dovettero convincere Grimm dell'impossibilità di continuare a lungo il lavoro alla *Correspondance*. Nel 1771 lo scrittore partiva per l'Inghilterra al seguito del principe Luigi di Hesse-Darmstadt, lasciando il compito di redigere la *Correspondance* a Diderot ma soprattutto a Mme d'Epinay, autrice di molti degli articoli sino al gennaio 1772. Di ritorno dall'Inghilterra, Grimm ripartiva nel marzo 1773 per un lungo viaggio alla volta di Pietroburgo, dove avrebbe ritrovato Diderot; egli affidava le cure della propria opera a Meister e ancora a Mme d'Epinay. Grimm ritornava a Parigi nel mese di settembre 1774, dopo un'assenza di più di 18 mesi. Ma di lì a poco lasciava nuovamente a Meister il compito di redigere la *Correspondance*, durante un suo viaggio in Italia con il conte di Romanzoff. Tornato a Parigi, egli dovette convincersi dell'impossibilità di continuare nella redazione dell'opera, che cedette definitivamente a Meister, conservando comunque per sé il compito di trattare con gli abbonati. Dal marzo 1773, cioè dall'epoca del suo viaggio in Russia, Grimm non si era praticamente più occupato della *Correspondance*. Essa era ormai l'opera di Meister, che la continuò sino al 1813.

rizzarne l'azione. La sua figura, più che anticipare i successivi sviluppi della storia politica e intellettuale, finiva così per apparire irrimediabilmente legata al passato, a un mondo, a un sistema di valori, a una gerarchia nei rapporti sociali, avviati ormai a lenta ma irreversibile estinzione. Ma interpretarne l'opera alla luce di quanto avvenne 'dopo' non pare storicamente corretto, né utile ai fini dell'indagine. È chiaro che Grimm, meno di molti altri, corrispondeva all'immagine tradizionale del *philosophe* che lavora dall'interno alla crisi dell'*ancien-régime*, incarnando i valori e le istanze di una borghesia in rapida ascesa. Ma la sua figura storica appare ugualmente significativa, come dicevamo all'inizio di questo lavoro, di un certo modo di essere *philosophe* nella Parigi illuministica. Sappiamo infatti, e le più recenti acquisizioni critiche lo hanno ampiamente dimostrato, che non esistette un 'partito filosofico' compatto e unitariamente orientato. Se pure la riflessione dei philosophes si contrapponeva naturalmente alle basi politiche e sociali dell'*ancien-régime*, è difficile sostenere che tale contrapposizione si svolgesse secondo un consapevole e meditato programma. Ecco perché qualsiasi generalizzazione critica appare pericolosa. Accomunare le opere di autori come Voltaire, Rousseau, Diderot, d'Holbach, non avrebbe grande significato, e gli stessi protagonisti avrebbero rigettato un'interpretazione di questo tipo.

Il fatto che Grimm scegliesse una strada diversa rispetto a quella dei suoi illustri *confrères* non deve quindi sorprendere, né apparire motivo di svalutazione. Con la sua personalità umana e intellettuale Grimm rappresentava, in modo più compiuto di quanto si sia in genere riconosciuto, spinte, tendenze e limiti del movimento filosofico. Lo rappresentava, come abbiamo visto, per lo scarto esistente nella sua riflessione tra elaborazione cosmologica e una ben più prudente impostazione politico-ideologica. Lo rappresentava per il suo essere costantemente diviso tra spinte al rinnovamento e resistenze, tra la prefigurazione di un nuovo ordine politico e sociale, con i conseguenti nuovi compiti che tale ordine poneva all'intellettuale, e l'accettazione della tradizione e dell'ordine costituito. Lo rappresentava, infine, per la mobilità e anche la contraddittorietà delle sue opinioni, espressioni di una coscienza sensibilissima, tesa a cogliere i profondi sommovimenti e la trasformazione dei valori religiosi, morali, sociali di una società alle soglie della Rivoluzione.

ROBERTO FESTA

CINQUANT'ANNI DI STORIA MILITARE ITALIANA VISTI DALLA GRAN BRETAGNA

Importantissimo e in gran parte nuovo è questo *Army, State and Society in Italy, 1870-1915*¹ di John Gooch, professore all'università di Lancaster e autore di eccellenti studi politico-militari taluno dei quali tradotto in italiano². L'interesse storiografico inglese per l'Italia non è certo una novità. Rare sono però le analisi scientifiche degli aspetti militari, mai o quasi mai comunque centrate sul periodo fra il compimento dell'unità e la prima guerra mondiale³. Punto di partenza di Gooch è l'universale giudizio negativo sull'efficienza militare italiana. La ricerca delle cause si basa su ampia

¹ St. Martin Press, New York 1989, pp. XIV, 219.

² *Soldati e borghesi nell'Europa moderna* («Europe in Arms»), Roma-Bari Laterza 1982 (ed. or. 1980) e *L'Italia contro la Francia - i piani di guerra difensivi ed offensivi 1970-1914*, in «Memorie storiche militari», Roma USME 1980 (pp. 153-167), nonché *La professione militare in Europa dall'età napoleonica alla seconda guerra mondiale*, in «Ufficiali e Società-Interpretazioni e modelli», atti del Convegno di Lucca 10-12 ottobre 1986, Milano Angeli 1988 (curatori A. Caforio e P. Del Negro), v. pp. 47-63. Fra i lavori di Gooch dedicati a vicende italiane ma non tradotti ricordiamo: l'importante saggio *Italy during the First World War*, in «Military Effectiveness», Boston, Allen & Unwin, 1988 (3 voll. curatori A. R. Millet e W. Murray), I, pp. 157-189; *Italy before 1915: The Quandary of the Vulnerable*, in E. R. MAY (ed.), *Knowing One's enemies: Intelligence Assessment before the two World Wars*, Princeton N. J. 1984 (pp. 205-233); *Clausewitz disregarded: Italian military thought and doctrine 1815-1943*, in M. I. HANDEL (ed.), *Clausewitz and Modern Strategy*, London Frank Cass 1986. È poi appena uscito l'interessantissimo *Military Misfortunes, the Anatomy of Failure in War*, London-New York Macmillan 1990 di J. GOOCH e E. A. COHEN.

³ Fra i pochi contributi a carattere scientifico su aspetti anche militari della nostra storia è disponibile in italiano *Le guerre di Mussolini* del nordamericano MAC GREGOR KNOX (ed. originale 1982). Non tradotti sono i tre eccellenti saggi in *Military Effectiveness* cit., di J. GOOCH cit., di BRIAN R. SULLIVAN, *The Italian Armed Forces 1918-1940*, Id., II, pp. 169-217 e ancora di MAC GREGOR KNOX, *The Italian armed forces 1940-1943*, Id., III, pp. 136-179.

documentazione di svariati archivi fra cui quelli dello SM esercito dove l'A. ha potuto studiare fra l'altro numerosi fondi di varie Commissioni « tecniche » dell'esercito (nonché della Commissione Suprema di Difesa dopo la sua nascita nel 1899) e altresì il carteggio dei nostri addetti militari nelle capitali estere.

Completata l'unità nazionale, i compiti delle istituzioni militari italiane si moltiplicarono. La difesa esterna — sotto l'influsso congiunto delle sopravvenute spedizioni coloniali e del Triplicismo — acquisì coloriture imperialistiche dapprima intermittenti e poi sempre più vincolanti. La difesa interna assommava alla tutela dell'ordine pubblico e del quadro politico-istituzionale, la promozione dell'« italianità »: compito vasto e impreciso, esteso a mansioni che altrove sarebbero spettate all'organizzazione civile come i soccorsi per pubbliche calamità e la lotta contro l'analfabetismo. Merito precipuo del lavoro ci sembra l'aver studiato le sconnessioni tra istituzioni militari e politiche non soffermandosi solo sulle insufficienze delle prime ma anche su gravi ottusità delle seconde. Questo non è comune. Sarà forse perché la storia è scritta soprattutto da studiosi « civili » sta di fatto che l'errore militare non solo è condannato senz'appello ma è visto come scontato, prevedibile, spesso degno più di scherno che di indagine.

Mentre, invece la presuntuosa trascuranza dell'opinione militare da parte del potere politico è il più delle volte taciuta o al massimo addebitata a veniale distrazione, quando addirittura non è assolta come rovescio inseparabile di cautele e diffidenze considerate doverose. Molti risultati negativi nacquero proprio da mancata collaborazione frutto di reciproca sconnoscenza, spesso di disistima. Così il politico si ricordava dell'esercito solo al momento del bisogno meravigliandosi, magari dopo decenni d'oblio, di non trovare lo strumento pronto, docile e commisurato a scopi della cui necessità anche solo potenziale non si era mai ritenuto doveroso informarlo. D'altra parte, non pochi militari o guardavano allo stato come a un eterno debitore di risorse senza le quali si era assolti da ogni responsabilità. Oppure erano pronti a contendersi la poltrona ministeriale (allora riservata a generali ed ammiragli) a suon di contenimenti e ribassi negli stanziamenti di bilancio magari appena prima dichiarati indispensabili. Proprio la distanza che separa gli stanziamenti richiesti da quelli ottenuti simboleggia lo iato tra mondo militare e politico nonché la scarsa preoccupazione di armonizzare l'azione delle Forze armate con le risorse rese disponibili dal Parlamento. Agli uomini politici inoltre erano meglio accetti quei militari che, pur accontentandosi di bilanci modesti, non esigevano

però riduzioni di organici o così importanti da far temere convulsioni sociali (ad es. drastici sfolpimenti del corpo ufficiale) o così palesi da incoraggiare pubblici interrogativi sui segreti della politica estera. Non è un caso che, fra 24 ministri della Guerra (23 militari e 1 civile) avvicendatisi dal 1870 al 1915, il più sgradito, così ai politici come ai militari, sia stato Cesare Ricotti Magnani definito da Gooch « esponente di una minoranza che voleva una politica militare all'altezza dei mezzi che il paese poteva dare » (p. 173). La tesi della corresponsabilità politico-militare riceve molte conferme dalla documentazione. Fra quante individuate da Gooch ricordiamone, esemplificativamente, qualcuna. I militari negoziavano coi tedeschi convenzioni applicative di un trattato politico mai loro comunicato né nella versione originale né nelle importanti successive modificazioni. Ai militari furono taciute anche le intese politiche del 1902 con la Gran Bretagna e soprattutto con la Francia, in parte contraddittorie della Triplice (ancorché stipulate nella logica della « contro-assicurazione » di cui qualche maggiore potenza dava esempio). Singoli ufficiali o del Ministero o dello Stato Maggiore (entità militari ma del tutto contrapposte!) furono usati separatamente come strumenti della politica estera personale di Crispi o del Re, ma ad una vera concludente intesa non si giunse mai. La Triplice non annullava le preoccupazioni difensive verso l'Austria, ma nessun politico pensò mai di prospettare la possibilità (intravista solo da Cosenz) che contro la duplice monarchia ci si potesse battere all'offensiva. L'esercito si gettò nell'intermittente conflitto con l'Etiopia (1885-1896) con pochi studi e molta improvvisazione. Ma è anche vero che da parte politica mancò la chiara visione degli scopi sui quali i militari potessero orientarsi circa le dimensioni delle forze da impiegare.

Né i militari stessi sembrano aver mai sollecitato precisazioni in tal senso. In un esercito programmato per aumentare in tempo di guerra di almeno un terzo rispetto alla struttura permanente il problema degli ufficiali di complemento era basilare, ma nessun militare autorevole si adoperò per ovviare al fallimento del « volontariato di un anno » che quegli ufficiali avrebbe dovuto fornire. Il problema dei sottufficiali non fu considerato con serietà pari alla sua importanza. Il venir meno alle promesse di sistemazione degli anziani nell'amministrazione civile portò a inevitabili rafferme che bloccavano ogni rinnovamento e allontanavano gli elementi migliori gettando le basi di una carenza più tardi fortemente sentita. D'altra parte la considerazione dei militari per il Parlamento (nel quale tuttavia sedettero numerosi fin oltre la fine del secolo) non era certo

accresciuta da vicende come quella di un'importante legge d'avanzamento, già approvata dalla Camera nel 1883, ma poi caduta in oblio per la morte del suo presentatore, il senatore generale Luigi Mezzacapo. Ammaestrante e finora poco studiata è la vicenda delle fortificazioni preferite al rafforzamento dell'esercito mobile si può dire da tutti i generali-ministri della « Sinistra » in un quadro di interessanti rimpalli tra l'esercito che voleva addossare alla marina la difesa delle coste, la marina che chiedeva di conseguenza stanziamenti da levare il fiato e l'amministrazione civile che perseguiva una politica ferroviaria non sempre coordinata alle necessità militari. Né in questo quadro la povertà nazionale, in se stessa vera, conta molto perché le spese militari furono sempre comparativamente assai elevate. Beninteso si tratta di aspetti complessi sui quali talune opinioni di Gooch hanno spesso valore di semplici indicazioni, tuttavia preziose sia per la loro intrinseca ragionevolezza sia per le puntuali indicazioni archivistiche di cui l'autore le ha doverosamente corredate. La rapida esemplificazione che precede riesce solo a dare un'idea sommaria della quantità di significative e controllate notizie che l'A., con rara maestria, è riuscito a concentrare in neppure 200 paginette di scrittura nitida e vivace. Ricordiamo ancora contributi importanti su stipendi e avanzamenti; sul vario impatto delle minacciose notizie che filtravano dall'« alleata » Austria-Ungheria; sulle operazioni in Libia spesso rivissute attraverso la visione che dall'estero riflettevano gli addetti militari (le giuste osservazioni di Gooch sulla difficoltà italiana di sottomettere la « quarta sponda » avrebbero forse dovuto compararsi ai non meno gravi problemi affrontati dai francesi per sottomettere l'Algeria durante una trentina d'anni di campagne non tutte subito vittoriose). Naturalmente una trattazione così ricca può dar luogo a marginali rilievi critici ai quali anche accenniamo solo in via d'esempio. L'A. dimostra esemplare conoscenza della documentazione e degli studi italiani e d'altra parte è indubbio che la storiografia italiana attenta anche ad aspetti militari sia ancora insufficiente nonostante il risveglio degli ultimi anni.

Tuttavia, in qualche sporadico caso Gooch avrebbe potuto giovare più di quanto non abbia fatto. Il volume di Walter Barberis⁴ avrebbe permesso un miglior inquadramento della leggenda militare piemontese così ricca di conseguenze e ricordata al capitolo

⁴ W. BARBERIS, *Le armi del principe*, Torino Einaudi, 1988.

1. Qualche attenzione agli scritti di Rosario Romeo⁵ avrebbe illuminato il baratto politico che aveva indotto il centro-sinistro cavouriano a sacrificare le aspirazioni militari della borghesia finché esistettero (cioè non oltre il 1866-1870) lasciando così l'*establishment* militare libero di pescare i necessari ufficiali nella *Lumpen-Bourgeoisie* del sottufficialato e nei quadri degli eserciti pre-unitari battuti o assorbiti. Vari studi italiani degli anni '80⁶ avrebbero forse aiutato una più completa percezione della vicenda del capo di Stato Maggiore dell'esercito di cui l'A. avverte giustamente la debolezza. Questa però è addebitata soprattutto a rivalità fra generali o a mutevole favore regio (p. 126). Aspetti verissimi ma che occorre inquadrare nella delicata sottostante partita a tre. L'istanza tecnica si appoggiava alla Corona per aver ragione dei militari parlamentaristi, ma al tempo stesso doveva evitare formule che, pur rafforzando la carica, avrebbero però incoraggiato il sempre incombente pericolo del comando dinastico (pericolo che svanì nel 1915 ma non si poteva saperlo prima e le guerre del Risorgimento erano un precedente pericoloso). A loro volta, i militari parlamentaristi rischiavano di legarsi a un'istituzione ormai pluriclasse (dagli anni '90) e sempre meno fidata. Né il rafforzamento dell'esecutivo (decreto Zanardelli del 1901) è senza rapporto con l'ascesa del capo di Stato Maggiore favorita dalle disposizioni segrete del 1900 e 1901.

Certo gravissima fu la deficienza personale dei sovrani. Né Umberto né il più intelligente Vittorio Emanuele III erano in grado di svolgere quell'azione « creativa » giustamente rimpianta da Gooch (p. 174) e che la « prerogativa », straordinario punto di congiunzione fra politica militare e politica estera, avrebbe consentito a personaggi d'altro stampo. Comunque una maggior conoscenza di questi problemi avrebbe magari aiutato l'A. a non immiserire oltre il segno la pur discutibile figura di Luigi Cadorna dando quasi più rilievo a qualche sua fobia contro complotti giudaico-massonici (p. 157)⁷ che non alla forse impolitica ma onesta sua presa di posizione contro il comando dinastico che gli costò la mancata ascesa a capo di SM nel 1908 (p. 132). Superficiali (e pericolose) sembrano poi talune non necessarie durezza di giudizio. L'affermazione che nella

⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* (3 voll., 5 tomi), Roma-Bari, Laterza, 1977-1984, specie II, 2, 2, pp. 800-801.

⁶ Non foss'altro la documentazione riprodotta in MARCO GRANDI, *Il ruolo e l'opera del capo di SM dell'esercito*, Rapallo, Ipotesi, 1983, v. pp. 116-121.

⁷ Accenni del genere si rinvengono effettivamente in qualche lettera e promemoria privati conservati in Archivio Cadorna, Pallanza.

grande guerra gli italiani riportarono successi a partire solo dal novembre 1918 (p. XI) è accettabile solo in una realistica visione dell'intera guerra. Il che avrebbe comportato di riconoscere allora che, almeno sul fronte occidentale, gli anglo-franco-americani successi non ne riportarono *mai*, né prima né durante quel fatale novembre. Infatti. Compensiamo ed eliminiamo dal conto le « vittorie » italiane sull'Isonzo, Gorizia compresa, proprio come la Somme, Passchendaele, i « grignotages » di Joffre e l'offensiva Nivelle: macelli inconcludenti. I successi difensivi poi non bastano a vincere le guerre: via pertanto Verdun, via gli Altipiani 1916, via le battaglie del Piave e del Grappa dell'autunno '17 e del giugno '18! I crolli anche gravi come Caporetto, Chemin des Dames e Piccardia (1918) non contano perché non definitivi. Il confronto si riduce dunque fra l'azione assolutamente tardiva ma almeno risoltrice di Vittorio Veneto e le avanzatelle costose e parziali degli anglo-franco-americani dopo l'agosto 1918: e allora? Gli studi non si giovano certo di questo acido confronto che tuttavia saranno provocati da talune affermazioni taglienti di Gooch. Noi non sappiamo come andassero esattamente le cose nell'esercito inglese non avendo l'invidiabile padronanza che permette a Gooch di sviscerare anche la storia di paesi diversi dal proprio. Tuttavia per l'Italia ci sembra possa affermarsi che le manchevolezze, le ottusità, le insufficienze dei quarantacinque anni precedenti messe ben in luce da Gooch abbiano finito per contar poco di fronte alla novità di un genere di guerra che nessun uomo con pubbliche responsabilità aveva saputo prevedere. Gli eserciti di campagna dei vari paesi furono spazzati dalla scena assai rapidamente quasi come il piccolo esercito professionale inglese del 1914. Poi il confronto si instaurò direttamente fra le nazioni e le loro sopravvenute improvvisazioni militari (e spesso anche industriali). Se l'esercito italiano non riusciva a raggiungere Trieste, se quello francese respingeva l'invasore a misura più di ettometri che di chilometri, e se quello tedesco accumulava successi difensivi o vittorie offensive talora brillanti e mai concludenti, era segno che v'era qualche cosa d'inedito in una sfera più vasta e profonda di quella strettamente militare. Noi non sappiamo se Cadorna, sia pure « brutto » e « inelegante » (p. 157), fosse poi così peggio di Douglas Haig o di Robertson. Ci sembra che la sua visione di una rapida marcia su Vienna nell'estate 1915 non divorziasse dalla realtà più radicalmente di quanto fecero gli inglesi schierando nel 1916 la cavalleria vicino alle linee per sfruttare l'immane successo sulla Somme o di Nivelle quando assicurava la vittoria con l'offensiva del 1917 poi tragicamente abortita. Secondo noi va riconosciuto che l'imprevista

novità di quella guerra ebbe un immeritato valore assolutorio per tante precedenti manchevolezze che, pur restando tali, venivano bruscamente allontanate da ogni concludente rapporto di causalità.

E ancora, sempre esemplificando, è verissimo che gli italiani aggredirono sia gli abissini sia gli arabi con un esagerato senso della superiorità europea. La comparazione tuttavia va istituita fra i decenni dell'imperialismo coloniale italiano ed i secoli di quelli franco-inglesi cosicché il primo non comprende solo Adua e Sciarà Sciat ma anche le tristi « vittorie » sui partigiani libici del 1922-32 e sulle armate del Negus del 1935-36 ed i secondi non possono cancellare né Suez (1956) né Dien Bien Phu (1954). Tutto questo sul piano strettamente militare perché se ci inoltrassimo negli aspetti morali, come Gooch si guarda bene dal fare, non sapremmo innalzare a metro di giudizio il mero successo come qualcun'altro non manca di fare⁸. Proprio perché siamo complessivamente d'accordo con molte tesi di Gooch e per la riconoscenza che merita la sua attenta individuazione di aspetti anche poco noti della nostra storia, avremmo preferito avesse fatto meno posto ad apprezzamenti inutilmente aspri. Questi infatti possono prestarsi a ripicche polemiche capaci di far dimenticare la sostanza delle cose. Troppa è nel nostro paese la tendenza autoassolutoria e autograticificante che nulla deve essere fatto per incoraggiarla. Molti compiacimenti del passato rivivono oggi nella tronfia ripetizione della formula « quinta potenza industriale del mondo », certo verissima ma che suonerebbe più persuasiva e rassicurante se accompagnata da minori successi della mafia, dalla fine dei sequestri di persona e magari, per voler essere proprio incontentabili, dalla capacità di far funzionare la posta.

Infine alquanto frettoloso ci sembra l'asserto affiorante qua e là (pp. XIV e 176) secondo il quale l'esercito italiano 1870-1915 assomiglierebbe molto a quello del ventennio fascista. Risputa, in chiave militare, la tesi della continuità risorgimento-fascismo che Denis Mack Smith propone da molti anni. E in Italia, dove nessuno — tranne gli addetti ai lavori — legge Omodeo, Maturi, Chabod e

⁸ Ci riferiamo particolarmente a R.J.B. BOSWORTH, buon conoscitore della storia italiana e autore di studi interessanti. Nel suo *La politica estera dell'Italia giolittiana* (« Italy, the least of the great powers: Italian foreign policy before the first world war »), Roma Editori Riuniti, 1985 (ed. or. 1979), egli bolla di « disonestà » la politica estera italiana non già in quanto imperialista e sopraffattrice ma perché, basandosi su miti e non su vera forza come « le genuine grandi potenze », non aveva successo durevole (v. pp. 467-468 e *passim*). Dunque, se Mussolini avesse vinto, sarebbe stato « onesto » e « genuino ».

Romeo, chissà che la provocazione di Mack Smith non abbia magari aiutato a risvegliare il senso critico che non è mai troppo. Ma, tornando a Gooch, nessuno contesta che « i capitani di Giolitti divennero i generali di Mussolini »: calendario e annuari militari sono lì a dargli ragione. E neppure dubitiamo che nel dopoguerra i militari italiani fossero « esasperati dal parlamento, disgustati dai politici, tenuti a distanza da diplomatici e statisti e bersaglio di aspra ostilità da parte della sinistra » (p. 176). Però questa situazione, quantunque non così esasperata, non mancava di precedenti, ad esempio durante la cosiddetta « crisi di fine secolo ». Gravi furono certo le cannonate di Bava Beccaris. Tuttavia più in là di un Pelloux che voleva restaurazioni autoritarie ma per voto parlamentare (che gli fu negato), non si andò perché il paese, quello che allora contava, non lo volle e il Re, non Umberto ma Vittorio Emanuele, riuscì a capirlo. Poi ci fu l'immensa guerra che ridusse alle corde nazioni ben più antiche e solide delle nostre mettendo in questione il « contratto sociale » e in qualche caso spazzandolo del tutto. Nessun paese, neppure la Gran Bretagna che conservò le libertà fondamentali suo giusto titolo di gloria, rimase dopo il 1918 quale era stata prima. E il timore che una ripetizione della prova avrebbe avuto conseguenze irreparabili si diffuse ispirando perfino una scuola di pensiero militare⁹. Figuriamoci l'Italia ancora così arretrata e immatura in ogni senso al punto di autorizzare il dubbio se, perfino senza guerra, le istituzioni avrebbero superato l'impatto del suffragio universale: la « settimana rossa » del 1914 non era stata proprio uno scherzo. Certo nel 1918-22 il re, i generali, i componenti della borghesia e delle classi lavoratrici erano tutti nati prima della guerra. Questa, se non li aveva radicalmente trasformati, aveva però esaltato e liberato vecchi risentimenti, umori, intolleranze e tentazioni offrendo loro imprevedibili aree di sfogo. Solo in questo senso — parente prossimo della constatazione che mai nulla è generato da nulla — crediamo possa discorrersi di continuità. E del resto, pur con gli anteriori cedimenti incoraggiati dal potere politico¹⁰, non dubitiamo che — come dirà il gen. Di Giorgio — se nell'ottobre 1922 il Re lo avesse ordinato, l'esercito avrebbe obbedito « come

⁹ R. H. LARSON, *The British Army and the Theory of Armored Warfare 1918-1940*, London - Toronto University of Delaware Press 1984. Si può vedere al riguardo anche il mio *I « tank advocates » e la strategia britannica 1918-1940*, in « Storia Contemporanea », n. 1/1986 (pp. 87-92).

¹⁰ N. VALERI, *Giolitti*, Torino, UTET 1972, specie pp. 307-314. V. ora anche S. ROMANO, *Giolitti lo stile del potere*, Milano, Bompiani, 1989.

ad Aspromonte, come a Fiume ». Del tutto inaccettabile ci sembra il voluto accostamento genetico fra l'esercito del primo quindicennio del secolo, pur coi suoi mille difetti, e quanto conseguirà alla svolta bécera e criminale del fascismo cui sarà naturale, anzi necessario, allearsi col nazismo. E del resto in nessuna sua prova l'esercito dell'Italia liberale subì disfatte paragonabili a quelle del 1940-1941. La profonda differenza fra l'Italia anteriore alla tirannia e quella successiva ci sembra colta con grande equilibrio ad esempio da Christopher Seton-Watson, uno storico non certo sospetto di immotivate tenerezze per gli abitanti della penisola, ed autore di quella che ci sembra ancora la migliore storia d'Italia dal liberalismo al fascismo¹¹. Nessuno nega l'interesse del tema continuità/discontinuità di cui si materiano tanti studi: basta pensare alla benefica messe storiografica che questa alternativa ha prodotto in molte passate discussioni sulla Germania moderna. Il problema però si giova soprattutto di ponderazione e di misura, ingredienti bastevoli ad escludere certe conclusioni inutilmente drastiche che trasformerebbero la storia in una rappresentazione obbligata (e noiosa) dove determinati *prius* generano necessariamente conseguenze « immanicabili ». Queste osservazioni certo risentite, non investono però che una porzione limitata della fatica di Gooch dalla quale vi è molto da imparare così per le ricostruzioni fattuali come per svariate interpretazioni. Vi è solo da augurare che la traduzione italiana non si faccia troppo attendere.

LUCIO CEVA

¹¹ *Storia d'Italia dal 1870 al 1925* (« Italy from Liberalism to Fascism 1870-1925 »), Roma-Bari, Laterza, 1967 (ed. or. 1967). Ogni pagina di questo perspicuo studio dovrebbe essere richiamata, ma chi avesse fretta potrebbe limitarsi anche alle poche righe di chiusura.

RECENSIONI

- G. TODESCHINI, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, pp. 198.

La riflessione ebraica in tema di merci e denaro alternativa a quella cristiana e la sua influenza nel determinare il sorgere di un atteggiamento antiebraico in seno a quei gruppi — come i Francescani — impegnati ad elaborare una teoria economica cristiana funzionale al mondo cittadino dell'Occidente medioevale costituiscono i temi di fondo di questo volume, nel quale sono contenute le conclusioni, ancora parziali, come avverte l'autore, di una serie di ricerche iniziate da Todeschini nel 1974 con lo studio del pensiero economico cristiano basso-medioevale, e, in particolare, del pensiero economico francescano. Questi temi sono inseriti in una più ampia disamina della storiografia — prevalentemente novecentesca — in materia di ebrei e medioevo e di ebrei e usura, che occupa i primi due capitoli del volume (« Ebrei e Medioevo: la passività »; « Ebrei ed economia: l'usura »)¹.

Todeschini, ripercorrendo alcune delle posizioni elaborate dalla storiografia del nostro secolo, osserva che raramente gli ebrei hanno costituito un problema per gli storici dell'età di mezzo: il tema era sentito o come secondario oppure, nella sostanza, come già esaurito. Un'intera linea di sviluppo storiografico (da Roscher a Sombart a Luzzatto) individuava la chiave risolutiva della questione in una « condizione specialissima » degli ebrei, data per scontata, che pre-

¹ Alcuni capitoli erano già apparsi su « Studi Medievali », cfr. G. TODESCHINI, *La ricchezza degli Ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, in « Studi Medievali », 3^a serie, anno XXVII (1986), pp. 671-730; XXVIII (1987), pp. 205-250.

vedeva per questi ultimi una necessaria specializzazione professionale; li si inseriva (ma relegava) nello specifico settore dell'attività creditizia, che finiva per configurarsi come una sorta di ghetto professionale. Gli ebrei, in questa visione, risultavano funzionali ad una realtà loro estranea, in una passività che impediva loro qualunque tentativo di intervenire sul mondo circostante; gli storici dell'antisemitismo (Trachtenberg, Poliakov) si sono inseriti — convalidandola — in questa visione, contribuendo ad una interpretazione della storia ebraica che è, sostanzialmente, storia di una negazione: la storia ebraica medioevale risultava allora storia di una emarginazione, che diveniva la chiave di lettura utilizzata in molti studi su comunità ebraiche basso-medioevali. Nonostante i tentativi di studiosi come Baron, Scholem, Guttman, Weingort, Sermoneta, Di Segni, di evidenziare l'esistenza di una multiforme (e per nulla passiva) cultura ebraica, gli storici dell'economia europea basso-medioevale hanno preferito accantonare la componente ebraica, relegandola in una passività considerata come ovvia. Per gli storici del Medioevo occidentale, insomma, l'ebreo esisteva — soprattutto a partire dal XII secolo — in ragione o della sua esclusione dal mondo cristiano o della sua integrazione in esso, integrazione che si configurava spesso come parziale assimilazione e, conseguentemente, come perdita della propria specifica identità.

Gli storici dell'economia, interessati a valutare il grado di incidenza della compagine ebraica nella transizione da un modo di produzione feudale ad uno proto-capitalista, dedicarono parecchio spazio — a partire da Sombart e Roscher — al problema della importanza (o inessenzialità) degli ebrei nel mondo basso-medioevale. Anche in questo caso, tuttavia, dopo avere dato per scontato che la presenza ebraica in Occidente trovasse un senso nella loro utilità particolare a livello di attività creditizia, gli storici dell'economia medioevale ritennero possibile, e lecito metodologicamente, fare storia economico-politica dell'Occidente cristiano prescindendo dalla componente ebraica intesa come struttura economica diversificata. Le logiche interne del sistema economico ebraico non furono prese in considerazione se non molto di rado dagli storici dell'economia, eludendo — secondo Todeschini — il problema di una specificità del modo di intendere i processi economici da parte ebraica. A fronte di un sostanziale disinteresse per alcuni significativi studi recenti relativi alla riflessione ebraica in tema di economia, l'Autore mette in rilievo l'importanza che assume, per evitare un'interpretazione riduttiva del ruolo degli ebrei in campo economico, lo studio delle fonti normative ebraiche in tema di merci, denaro, scambi.

È dunque partendo da questa considerazione che Todeschini affronta, nel terzo capitolo (« Basi della razionalità economica ebraica: terra e oro »), il tema dell'universo concettuale ebraico, lo studio del quale è a suo giudizio di fondamentale importanza al fine di comprendere le forme della prassi economica ebraica, vista come alternativa a quella che scaturisce dalla tradizione romano-cristiana. Centrale, per cercare di comprendere quali valenze assumano nel pensiero ebraico concetti quali quelli di merce e denaro, risulta secondo Todeschini l'analisi del *corpus* di discussioni talmudiche in materia di compravendita ed usura. A giudizio dell'Autore, partendo da come sia concepito il diritto di proprietà di un oggetto e da che cosa si intenda per merce nella codificazione talmudica si può fornire una chiave interpretativa che permette di comprendere la differenza tra pensiero economico cristiano ed ebraico in età medioevale.

Todeschini mostra come nel pensiero ebraico il concetto di proprietà di un bene mobile possa essere chiarito sostanzialmente attraverso la descrizione delle modalità del suo trasferimento, giacché esiste una forte identificazione tra proprietà ed uso di un oggetto. Il concetto di proprietà risulta sostanzialmente differente dunque nel mondo ebraico e nel mondo cristiano: la concezione romano-cristiana della proprietà non identificava in alcun modo il trasferimento dell'uso di un bene con un trasferimento di proprietà, a differenza di quanto accadeva nel pensiero ebraico-talmudico (secc. III-VIII). Anche il concetto di denaro risulta sostanzialmente differente: nel pensiero ebraico il denaro, inteso come metallo coniato, si identificava esso stesso con una « merce ». In questa prospettiva, il denaro non è un rappresentante astratto del valore della merce, ma una merce simbolica (e come tale, imperfetta). Alla somma monetata non viene riconosciuta una capacità astratta di quantificazione del valore, e in questo senso, dunque, risulta difficile all'interno dell'universo concettuale ebraico elaborare teorie quali quelle del « prezzo di mercato ». L'elaborazione talmudica rifugge dall'astrattezza, da situazioni economiche che non siano calate nella realtà: lo scambio delle merci e i prezzi dei beni vivono in una esistenza presente e tangibile, immersi in una storia che deve essere verificabile. Nella tradizione ebraico-talmudica, insomma, la ricchezza legata al denaro è da considerarsi inferiore a quella legata alla merce, e questo anche in considerazione del fatto che — come si è già osservato sopra — il denaro viene considerato un genere imperfetto di merce. Al contrario di quanto accadrà nelle dottrine tomistiche, tuttavia, al denaro viene riconosciuto un potere di naturale produzione di ricchezza, anche se al contempo gli viene negato il diritto ad una

esistenza indipendente da quella delle merci; nell'universo concettuale ebraico il tempo ha un valore commerciale, ma non può essere venduto in sé: il concetto di usura, talmudicamente, si viene allora definendo come acquisizione di un profitto illecito, e non come rivolgimento di una astratta « legge di natura » per la quale un bene astratto (il denaro) non può produrre profitto attraverso lo scorrere del tempo, che appartenendo a Dio non è valutabile economicamente: il debito ha la possibilità di produrre lucro, ma solo quando viene visto come prestito. Ricollegando il discorso sull'usura a quello del concetto di proprietà, il prestito risulta quale momentanea alienazione di una « merce » (cioè, il denaro), merce che è quindi necessario restituire: la mancata o tardiva restituzione, costituisce contemporaneamente la trasgressione di una *mišwah* e di una obbligazione giuridica, ed è la possibilità di una rivalsa ipotecaria che consente l'emergere della potenzialità lucrativa del denaro.

Con l'VIII secolo si chiuse la fase talmudica di codificazione delle concezioni ebraiche relative a merce e denaro, che vennero trasmesse al mondo ebraico basso-medioevale da quel genere di letteratura costituita dalle *Tetuvot* rabbiniche. Dal XII secolo in poi si ebbe una codificazione giuridica elaborata in seno all'ebraismo dell'Europa occidentale, che sviluppò la riflessione economica a partire dal testo talmudico ma porgendo la necessaria attenzione alla realtà costituita dal mercato cittadino cristiano. Un codice normativo ebraico si venne formando a partire dal XII secolo, soprattutto con l'opera di Maimonide, che, secondo Todeschini, può essere considerata un momento fondamentale della consolidazione del pensiero talmudico ad opera dell'ebraismo occidentale. La diffusione che i testi maimonidei ebbero nel basso Medioevo consentono a giudizio dell'Autore di ritenere influenti e rappresentative le dottrine economiche ivi elaborate. Quando dunque, con il XIII secolo, la società cristiana cominciò a considerare l'ambito economico come uno dei comportamenti della vita civile, la società ebraica aveva già consolidato — accanto ad una sua specifica prassi commerciale — una solida elaborazione teorica dei fatti economici, elaborazione teorica che — osserva Todeschini — è stata costantemente ignorata o ampiamente sottovalutata dagli studi riguardanti il pensiero economico della Scolastica o relativi alle concezioni economiche e monetarie del mondo cristiano medioevale, essendo prevalso l'assunto che l'elaborazione teorica cristiana avesse costituito la base della coscienza commerciale all'interno della società medioevale. Di conseguenza, gli studi sulla realtà economica basso-medioevale si sono quasi sempre basati sul presupposto che all'interno della società occidentale esi-

stesse un sistema economico elaborato sulla base di un universo concettuale omogeneo, ignorando la presenza di un'elaborazione economica parallela da parte ebraica che a giudizio di Todeschini rappresenta un elemento di contrasto significativo, e come tale avvertito da parte del mondo cristiano. Nel corso del XIII secolo la riflessione cristiana relativa al campo economico portò alla ridefinizione di alcuni concetti e alla elaborazione di una immagine di mercante cristiano che si discostava in parte da quella caratteristica dei secoli precedenti: proprio negli scritti dei minoriti si venne delineando una figura positiva di cristiano mercante, identificato con un professionista del mercato, distinto dall'ebreo, che si caricò sempre più di una connotazione negativa. Poiché sia cristiani mercanti che ebrei erano protagonisti della sfera economica, la distinzione a livello etico risulta risiedere in un diverso modo di influenzare il sociale: mentre il mercante cristiano appare connotato come operatore di mercato che reinvestendo i propri utili contribuisce ad un arricchimento complessivo della collettività cristiana, l'ebreo, con la sua « naturale » tendenza all'accumulazione, si inserisce nel tessuto sociale solo come sfruttatore. L'importanza che l'élite intellettuale francescana ebbe per la creazione di una morale economica che si adattasse alle nuove realtà sociali urbane dalla metà del secolo XIII in poi, rende conto — secondo Todeschini — degli esiti dell'incontro tra Ordine minorita e Comunità ebraiche nelle città dell'Italia centrale a partire dallo stesso periodo, incontro che necessariamente contrapponeva due modi molto lontani di intendere lo sviluppo economico di una collettività. Sarebbe dunque stata la coesistenza di due differenti modi di intendere la sfera economica, più che la tradizionale conflittualità religiosa, a scatenare la predicazione francescana antiebraica: quasi contemporaneamente allo svilupparsi e diffondersi del prestito feneratizio ebraico nei territori dell'Italia centrale seguì l'organizzarsi di una campagna minorita antiebraica, che ribadiva la necessità per il mondo cittadino di un modello di sviluppo economico non usurario, legato al commercio e al credito. In questo senso — osserva l'autore — la polemica sul prestito usuraio ebraico avrebbe anche significato l'affiorare alla coscienza intellettuale cristiana di una specificità economica e giuridica ebraica, specificità che — una volta riconosciuta come tale — sarebbe stata mal tollerata dalla maggioranza. Secondo Todeschini, dunque, ciò che venne condannato dell'usura ebraica tra XIV e XV secolo non fu certo la percezione di un interesse, la cui liceità era universalmente riconosciuta nel Quattrocento proprio dalla Scuola francescana, quanto la modalità di cessione usuraria del denaro, che

avrebbe introdotto — nella crescente intolleranza per un sistema economico-giuridico estraneo quale quello ebraico — un elemento di disordine nella società cittadina cristiana: elemento di disordine che si configurava come volontà, da parte di un gruppo minoritario, di trasformare la valuta in merci.

Il prestito ebraico, dunque, si sarebbe caratterizzato nel basso Medioevo come affermazione di un primato della merce sul denaro, visto come valore astratto, e si sarebbe contrapposto alla finanza cristiana, che, in una prospettiva economica di rinuncia al possesso immediato, di matrice francescana, avrebbe identificato la tesaurizzazione con l'usura. Ciò che risultava moralmente riprovevole nel sistema economico ebraico era dunque l'accumulazione di oggetti tangibili, identificabile come segno di amore terreno per le cose; essa comportava un arresto della circolazione di valore nominale sul mercato: e fu in conseguenza di questo contrasto che si sarebbe resa possibile l'esclusione dalla società della compagine ebraica.

Benché indubbiamente stimolante, la tesi di Todeschini dà adito a qualche perplessità, legata essenzialmente all'impressione che l'intero discorso poggi su di una analisi forse eccessivamente teorica. C'è da chiedersi innanzitutto se il Talmud e gli scritti maimonidei siano strumenti sufficientemente adeguati per giungere all'affermazione che il pensiero economico ebraico del Medioevo occidentale abbia avuto caratteristiche di piena autonomia rispetto a quello cristiano.

Il Talmud è infatti una fonte tardo-antica, elaborata in un contesto vicino-orientale: non è, in ogni caso, una fonte europea medievale, se si eccettua l'esegesi che di esso venne fatta dagli studiosi ebrei del Nord-Europa medioevale, di cui Todeschini fa uso; ma si tratta comunque di un'opera esegetica elaborata fuori d'Italia, paese che costituisce invece il luogo ove principalmente ebbe luogo, tra XIV e XVI secolo, l'incontro tra banchieri ebrei e francescani, e a cui Todeschini riferisce sostanzialmente le sue osservazioni. Lo stesso problema si pone con Maimonide, i cui scritti furono indubbiamente conosciuti in ambito europeo nel corso del basso Medioevo, ma furono elaborati quando egli già si era trasferito in Oriente.

Anche per quel che concerne le connessioni tra pensiero economico ebraico e posizioni antiebraiche francescane, pur non volendo negare l'importanza del ruolo rivestito dai minoriti nella elaborazione di una teoria economica funzionale alla mutata realtà economica del mondo cittadino basso-medioevale, credo sia lecito domandarsi in che misura tale elaborazione teorica venisse recepita a livello di ceti dirigenti cittadini. Todeschini vede nella contrapposizione tra

due sistemi economici di matrice culturale diversa la ragione principale di una esclusione della compagine ebraica dalla società cristiana: questa ipotesi tuttavia dovrebbe poggiare sull'assunto che il riconoscimento dell'ebreo come portatore di una visione della realtà economica almeno in parte antitetica a quella cristiana elaborata dai Francescani avvenga a livello di autorità cittadine, che vi sia dunque un'osmosi profonda e relativamente rapida tra l'elaborazione di una teoria economica da parte dei minoriti e l'agire dei ceti dirigenti cittadini; ciò prevederebbe — anche — la possibilità di riconoscere in ogni ebreo un portatore cosciente e determinato di una diversità ideologica in campo economico. Ma quali sarebbero, poi, le caratteristiche di questo ebreo delineato da Todeschini? Dalla lettura degli ultimi due capitoli del volume sembrerebbe di individuarlo sostanzialmente nella figura dell'ebreo prestatore, inserito pienamente — in quanto specialista del campo finanziario — nella realtà economica, in grado se non di modificarla realmente, perlomeno di insinuare nell'animo del gruppo maggioritario cristiano il dubbio di questa potenzialità. Ma questo ebreo prestatore, questo professionista del campo economico, fino a che punto rimaneva legato essenzialmente all'attività feneratizia? Anche se, sulla scorta dei più recenti studi concernenti gli insediamenti ebraici bassomedioevali, si può parlare di una società ebraica gravitante di fatto attorno alla figura del banchiere (anche molti di coloro che esercitavano professioni artigiane o comunque non connesse alla sfera del credito erano spesso legati, almeno nominalmente, alle sorti di un banco feneratizio, dato che in questo modo si trovavano a potere godere di tutta quella serie di privilegi di norma concessi ai titolari di una condotta), va tuttavia osservato che proprio da parte degli ebrei prestatori esisteva una forte tendenza a sfuggire all'identificazione ebreo=feneratore, e che molti banchieri si inserivano pienamente nelle logiche del mercato cristiano, esercitando attività commerciali o professionali molteplici. Mi sembra poi che proprio il gruppo degli ebrei banchieri, che nella prospettiva di Todeschini avrebbe dovuto essere quello maggiormente cosciente della specificità economica rappresentata dalla tradizione ebraica, fosse in realtà quello maggiormente esposto ai rischi di una « assimilazione » al mondo cristiano e ai suoi valori.

Si può certamente concordare con l'Autore quando afferma che a scatenare una reazione antiebraica non fu soltanto la tradizionale conflittualità sul piano religioso: penso, a titolo d'esempio, al processo celebrato nel 1488 contro gli ebrei dei domini sforzeschi, studiato dalla Antonazzi Villa, nel corso del quale, con la con-

danna dei 38 imputati e il rogo di 172 libri ebraici, si arrivò a fronteggiare con mezzi straordinari una penetrazione ebraica a livello economico e sociale oramai avvertita come pericolosa per gli equilibri interni dello Stato. Ma sino a quale punto tale penetrazione fosse avvenuta sulla base di una « diversità economica » ebraica, piuttosto che attraverso un inserimento profondo nelle logiche economiche del mondo cittadino cristiano, non è dato di sapere; e in questo senso, non mi sembra che Todeschini fornisca nel corso della sua esposizione prove sufficienti — a livello di esemplificazione su situazioni reali — dei suoi assunti teorici, mentre sarebbe stata interessante un'analisi delle condizioni sociali, economiche e politiche all'interno delle quali si svilupparono i movimenti antiebraici, al fine di comprendere sino a che punto queste fossero state determinanti rispetto alle motivazioni teoriche dei minoriti e al porsi degli ebrei in una posizione di antagonismo ideologico nei confronti delle elaborazioni economiche di questi ultimi.

Per una maggiore concretezza del discorso, inoltre, sarebbe forse stato opportuno precisare meglio il significato e la portata di alcuni singoli termini e di alcune affermazioni: quando ad esempio si parla di « vere e proprie Comunità, attestate dai patti, o Capitoli, che le città verranno stipulando con esse », non si precisa che cosa si intenda per « comunità »: ma se con tale parola ci si vuole riferire all'esistenza di una struttura organizzata simile a quella che è possibile individuare nel mondo ebraico in età moderna, allora prima di darla per necessariamente esistente sarebbe forse valsa la pena di procedere a qualche verifica. In caso contrario, sarebbe forse stato meglio fare uso di termini più generici, quali « nuclei ebraici », « insediamenti ebraici ».

Parlare quindi di un « riconoscimento complessivo di una struttura giurisdizionale esterna a quella cristiana » mi sembra una impropria generalizzazione, anche se certamente le autorità cristiane riconobbero alla compagine ebraica certi diritti, alcuni dei quali erano abbastanza comuni a realtà diverse; parlare inoltre di « una serie di accordi, identici sostanzialmente nei *Capitula Hebreorum* delle varie zone, ma particolarmente compatta nell'Italia centrale » significa dare per scontati ovunque e comunque i risultati delle trattative tra ebrei e autorità locali, dimenticando che ancora oggi non possediamo alcuno studio di insieme in cui si proceda ad una analisi di un numero di *Capitula Hebreorum* sufficientemente significativa da permettere una generalizzazione dei risultati.

Sarebbe perciò importante, a mio avviso, riconsiderare l'uso della fonte talmudica per una ricostruzione del pensiero economico

ebraico medioevale, verificare il ruolo che l'elaborazione teorica economica francescana ebbe sulla prassi antiebraica attraverso l'analisi di vicende particolari, attribuire il peso corretto al gruppo dei banchieri, valutando al contempo il loro livello di inserimento all'interno dei gruppi sociali cristiani loro equivalenti, studiare attentamente le forme di una eventuale organizzazione comunitaria e intere serie di Capitoli di prestito. Altrimenti, non mi sembra agevole stabilire sino a che punto l'elaborazione di un pensiero economico da parte ebraica sia stato effettivamente un punto di riferimento per i singoli gruppi ebraici, e risulta conseguentemente difficile accettare la tesi che le spinte antiebraiche siano state causate principalmente dall'esistenza di una così compiuta riflessione ebraica, poi pienamente recepita e osteggiata del mondo cristiano.

ALESSANDRA VERONESE

WILLIAM McCUAIG, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*. Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. XIV-380.

L'opera del McCuaig è un contributo di alto livello tanto alla storia culturale del tardo Rinascimento quanto alla storia degli studi classici. La personalità scientifica di Carlo Sigonio emerge con chiarezza nella novità del suo approccio critico alla storia antica e medioevale d'Italia, in una linea di ideale continuità che sta nell'impegno dello storico che ha saputo identificare nella libertà politica (di Roma repubblicana come delle città italiane del Medioevo, ma anche di Atene) il tema centrale di una possibile ricostruzione unitaria della storia d'Italia. La sua cultura, legata ai momenti più alti dell'Umanesimo fra '400 e '500, l'alto stile latino del suo dettato storico possono bensì fare del Sigonio un ultimo, attardato esempio di un mondo oramai avviato inesorabilmente al tramonto, ma l'approccio critico ai problemi storici e la stessa individuazione di questi problemi lo presentano anche con un carattere di non spenta attualità: si spiega così la ristampa di tutte le sue opere promossa alla metà del '700 dal Muratori (Milano 1732-1737) e il vasto uso che ne fece poi il Gibbon, le cui osservazioni critiche sono accompagnate dal riconoscimento dell'alto valore. Il McCuaig, che è consapevole di aver considerato soltanto una parte, ma quella maggiore ed essenziale, della produzione scientifica del Sigonio, ha operato fondamentalmente in due direzioni. La ricostruzione biografica è in

realtà il tentativo di seguire lo svolgimento degli interessi culturali e dell'attività scientifica del Sigonio attraverso i vari e complessi passaggi della sua carriera di docente, i contatti con i vari ambienti culturali e politici con i quali si trovò ad operare, i temi del suo insegnamento e, non da ultimo, la sua vasta e complicata produzione libraria (opportunamente ripresa in una finale bibliografia). Tentativo non facile questo del mettere ordine in una attività piuttosto farraginosa, ma che il McCuaig riesce a portare a compimento anche valutando assennatamente, con l'impiego di materiali di prima mano, non soltanto il farsi di una assai ampia produzione scientifica, ma anche le implicazioni e i significati di questa attività (specialmente a proposito di quelle tematiche del Sigonio che non sono poi riprese nei capitoli successivi).

Nei capitoli II e III gli studi di storia romana del Sigonio sono considerati nell'ambito e nel confronto con la principale produzione scientifica europea contemporanea, ed emerge di qui la conclusione fondamentale che il Sigonio, in questo vivace dibattito, trattava tematiche che trovavano, pur variamente, precisi agganci con realtà politiche contemporanee. Le strutture statali francesi, entro le quali operavano e pensavano un Bodin e un de Grouchy erano certamente ben diverse da quelle italiane, fondamentalmente cittadine, che rappresentavano l'esperienza vissuta del Sigonio. Sappiamo bene che anche senza occuparsi di storia contemporanea si può porre nell'attività storiografica un diretto impegno politico. Il ripensamento e la ricostruzione critica della storia romana repubblicana operati dal Sigonio, con l'impiego anche di documentazione epigrafica di recentissima scoperta e sulla base di una sistemazione cronologico-prosopografica minuziosa, presentano carattere di vera e propria novità. E tanto più in quanto questa ricostruzione di istituti politico-costituzionali (diritto di cittadinanza, comizi, magistrati, senato, organizzazione dell'Italia e delle province) dimostra un valore storico-politico almeno pari, per fare un esempio insigne, alla riflessione che il Machiavelli aveva svolto sulla prima deca di Tito Livio per trarne insegnamento ed esempio di valore contemporaneo. L'indagine erudita del Sigonio non è pura e semplice antiquaria, se pur ad alto livello, né ha il valore sistematico di una trattazione di diritto pubblico, in quanto quegli istituti sono seguiti nel loro svolgimento storico e in esso sono valutati: messi a confronto con le realtà del corpo sociale al quale si riferiscono, essi finiscono per fornire un quadro che di McCuaig giustamente definisce di storia sociale.

La ricerca è sostenuta da un impegno politico-culturale, nella scia personalmente rivissuta di quello che chiamiamo Umanesimo

Civico: la storia della repubblica romana fino a Cesare, e alla sua deprecata fine, è vista come crescita ed espansione in Italia di un libero stato-città. I dati storici di questo sviluppo, specialmente nelle fasi arcaiche, sono ricavati dai testi esemplari di Cicerone, Livio, Dionigi d'Alicarnasso e sono inquadrati entro lo schema politico che il Sigonio ricavava dalla lunga frequentazione di Aristotele; combinazione, e tensione fra realtà romana e teoria greca, per nulla avventurate, sia perché già presenti nella tradizione politica e storiografica antica (per esempio in Dionigi), sia perché il Sigonio aveva compreso l'aspetto unitario della città-stato « democratica » antica. Ed è su questo modello che il Sigonio ripensò anche le libere città italiane dopo il Mille; l'unitarietà della sua riflessione storica fra antico e medievale (e moderno) emerge più che dalla sua trattazione della storia imperiale nel *De Occidentali Imperio*, che si congiunge, alla morte di Giustiniano, con il *De Regno Italiae*, dalla sua visione della storia medievale italiana come storia del *Regnum Italiae*, in certo senso superando il problema (che darà poi luogo ad un lungo dibattito) della continuità delle istituzioni municipali romane in quelle dei Comuni medievali; per queste ultime (o forse meglio: per le garanzie di libertà comunale) il Sigonio postulava un'origine da atti degli imperatori germanici. Eppure era proprio in questa vitalità di istituti liberi che consisteva l'essenza della storia italiana, che il Sigonio esemplava sull'esperienza storica di Bologna (della quale scrisse un'apposita, controversa storia) e delle altre città del Settentrione d'Italia. La minore attenzione posta al Meridione e allo Stato della Chiesa non era, così, soltanto dovuta a minore possibilità di informazione, ma finiva per essere l'esito di una scelta di carattere storico-politico, proprio nel momento culminante della Controriforma (anche se apparentemente il Sigonio dichiarava di volersi mantenere estraneo a precise implicazioni politiche e conservava amicizie preziose negli ambienti ecclesiastici). In realtà saranno proprio problemi connessi alla storia delle origini del potere temporale dei papi e dello Stato della Chiesa (la Donazione di Costantino!) e in genere ai rapporti fra Chiesa e poteri politici nell'età tardoimperiale e altomedievale che daranno luogo a censure ecclesiastiche contro il Sigonio nel *De Occ. Imp.* e nel *De Regn. It.* e a lunghe controversie, delle quali il McCuaig informa con precisione nel cap. IV (per la questione delle censure al commento del Sigonio alla *Storia* di Sulpicio Severo, il McCuaig rimanda all'apposito saggio di P. Prodi).

Come si diceva più sopra, il McCuaig sa collocare molto bene le principali problematiche della storia romana repubblicana affron-

tate dal Sigonio nel contesto contemporaneo delle dottrine politiche e delle teorie sullo stato e i suoi poteri. Le analisi, molto acute, sulle origini del patriziato, sullo scontro fra patrizi e plebei e finalmente sul sorgere della *nobilitas* patrizio-plebea, condotte dal Sigonio anche con l'ausilio dell'onomastica e della prosopografia, sono esaminate entro il dibattito sugli ordini, sulle origini, le funzioni e i caratteri delle aristocrazie e nobiltà europee (un dibattito che arriverà fin dentro il '700); lo studio dei rapporti fra comizi popolari e poteri dei magistrati (con il loro vario prevalere) risentono delle vivaci discussioni sulle concezioni e i caratteri dello stato europeo moderno. Il fatto che nel confronto con altri studiosi specialmente francesi del suo tempo il Sigonio sembri piuttosto ancorato ad ideali del passato, aristotelici e umanistico-civili, è in realtà conferma di un suo senso storico più avveduto e di una fedeltà ad ideali, non puramente letterari o culturali, profondamente sentiti.

Il Sigonio, probabilmente sulla scorta dell'opera di Velleio, capì come pochi e seppe descrivere il processo dell'espansione romana in Italia mediante i due strumenti della cittadinanza romana e della colonizzazione. Comprensibile è il favore con il quale lo storico giudicò gli Insorti Italici nella Guerra Sociale e quindi l'estensione del diritto di cittadinanza a tutta l'Italia. Altrettanto bene il Sigonio interpretò e descrisse l'amministrazione romana delle province.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato ad un problema curioso. Nel 1583, con una vicenda della quale il McCuaig ricostruisce precisamente le tappe, uscì a stampa una *Consolatio* attribuita a Cicerone, quella che si sapeva che egli aveva scritto alla morte della figlia. Di questo scritto restavano, e restano, soltanto frammenti, che lo stesso Sigonio aveva naturalmente compreso nella sua edizione dei frammenti di Cicerone pubblicata nel 1559 e nel 1560: questa raccolta era stata ampliata da un allievo del Sigonio, il polacco Andreas Patricius. La *Consolatio* apparve subito a parecchi studiosi un falso e ne nacque una controversia che occupò l'ultimo anno di vita del Sigonio (che morì infatti nell'agosto del 1584) e che continuò anche in seguito (per la storia più antica della questione: IO. ALB. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina*, ediz. Ernesti, I, Lipsiae 1773, 213-214). A difesa dell'autenticità il Sigonio scrisse due *orationes*, pubblicate nello stesso anno 1583 (e spesso poi in seguito), mentre una terza uscì postuma nel 1599. Senza stare qui ad entrare in troppi dettagli, basterà dire che anche il McCuaig propende a ritenere, se pur con cautela, che l'autore del falso sia stato lo stesso Sigonio (opinione diffusa già subito agli inizi della controversia). Egli raggiunge questa conclusione con un'acuta rifles-

sione sulle concezioni letterarie e stilistiche del Sigonio, e tuttavia non sembra bene capacitarsi perché mai uno studioso internazionalmente affermato come il Sigonio abbia voluto compromettere la sua fama e rovinarsi gli ultimi tempi della sua vita. Il dubbio è più che comprensibile. È comunque probabile che la responsabilità del falso debba ricadere, direttamente o indirettamente, sul Sigonio e pur senza cedere a facile psicologia vorrei aggiungere qualche riflessione in proposito. Come diceva già Agostino, ripreso con approvazione da ELIAS BICKERMAN (*Studies in Jewish and Christian History*, III, Leiden, 1986, 198), il falsario in definitiva si diverte a creare il falso, soprattutto quando non abbia finalità. Il divertimento consiste tanto nel riuscire a tener celata, anche a lungo, la propria paternità, quanto nell'essere ad un certo momento « scoperto » (nel caso nostro lo stesso principale avversario dell'autenticità, il Riccoboni, con il quale il Sigonio polemizza, riconosce che l'*imitator* era *excellens*). Crederei che questo sia stato anche il caso del Sigonio, per quel che mi pare che si possa ricavare specialmente dalla seconda delle sue orazioni. Il divertimento, il compiacimento per l'artificio paiono evidenti. Il Sigonio avanza anche il sospetto (per il confronto di forme verbali della *Consolatio* con due passi del Petrarca nelle *Senili* e nelle *Familiari*) se il testo « ciceroniano » non fosse già stato conosciuto appunto dal Petrarca (pp. 225-226 dell'edizione delle *orationes* di Bologna, 1583). Egli ricorda, a prova di ipotesi, poi rivela l'erroneità, di eruditi del tempo, che anche i *Commentarii* di Cesare erano stati attribuiti a Iulius Celsus (Fabricius, I, 255-259). Soprattutto il tono, fra l'ironia e la sfida, delle pagine finali dell'orazione (pp. 249-252) paiono indicative, là dove egli invita gli avversari dell'autenticità, se tanto facile sembra a loro comporre un tale testo, a ricostruire il perduto *Hortensius* di Cicerone, i cui frammenti il Sigonio aveva compreso nella sua raccolta.

Non credo che il Sigonio abbia passato troppo male l'ultimo suo anno di vita.

EMILIO GABBA

OSVALDO RAGGIO, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990, pp. XXXI, 260.

Perché la storia di un villaggio o, più esattamente in questo caso, la storia di una valle, la Fontanabuona, e cioè l'Oltremonte di Rapallo? In primo luogo l'obiezione di fondo a una storia politico-territoriale condotta unilateralmente nella prospettiva di una costru-

zione statale dal centro che tende fatalmente a qualificare il protagonismo di comunità e associazioni periferiche come mera « resistenza » — un concetto che implica una complementarietà solo passiva, o comunque negativa. « La forma-stato genovese — scrive coraggiosamente Raggio — è un sistema di interazioni che riflettono le forme di organizzazione locale non meno che le iniziative del Principe » (XXVI). E questo discorso inserisce chiaramente il lavoro in uno dei dibattiti più vivi della storiografia italiana attuale.

In secondo luogo Raggio pone al centro della sua attenzione come protagoniste della storia della Fontanabuona nei secoli XVI e XVII le parentele, impegnandosi nell'illustrazione strutturale dei loro significato sociale e culturale (capp. II-VI): con ciò riprendendo un interesse per le forme familiari e associative che appartiene a una fase ormai lontana della nostra tradizione storiografica, soprattutto giuridica, anche se i riferimenti sono, come è giusto che sia oggi, a una letteratura antropologica che, nel frattempo, ha fatto oggetto della propria attenzione questo tipo di fenomeni sociali.

E qui forse conviene dir qualcosa, in considerazione di una certa pregiudiziale diffidenza degli storici italiani verso le citazioni antropologiche. Se, da una parte, mi sembra ovvio che l'analisi storica di un fenomeno sociale possa e debba ispirarsi analogicamente a studi che si sono particolarmente rivolti a fenomeni simili, va altresì osservato che, più in generale, l'interesse dello storico per la teoria sociale è assolutamente funzionale a uno dei compiti cruciali della ricerca, e cioè la determinazione di un'impostazione corretta, rimanendo aperta la possibilità della verifica di schemi analitici (categorie, concetti di « media generalizzazione ») sperimentati dalle scienze sociali. È curioso invece che non si voglia concedere all'antropologia quanto si è abbondantemente concesso all'economia, la cui fecondazione della ricerca storica ha prodotto fra l'altro guasti anacronistici che tutti hanno presenti. Il fatto che rimanga nel testo qualche esoterismo e qualche uso gergale, è un'altra questione.

L'importante è considerare se quelle ispirazioni hanno prodotto una ricerca di qualità, coerente nella sua costruzione, che risolve e apre problemi.

Il lavoro di Raggio svolge successivamente questi temi: le parentele della Fontanabuona sono l'interlocutore centrale delle relazioni fra le comunità e l'autorità della Repubblica che, rivendicando la prerogativa di una giurisdizione alta, opera pragmaticamente attraverso pacificazioni locali. Le parentele dominano la scena locale a scapito, per così dire, del formale modello amministrativo territoriale (che del resto travalicano in termini insediativi), assumendo

in proprio la responsabilità collettiva del riparto e del gettito fiscale, come del mantenimento della pace. Viene ricostruito in seguito l'insediamento delle parentele, che si presentano come pluralità di segmenti in più ville: l'esame, attraverso i registri di estimo del 1641 (caratata) della distribuzione della terra, rivela l'ordine gerarchico interno alle singole parentele, evidenziando gruppi di « principali », il cui ruolo di autorità traeva comunque alimento dal controllo delle essenziali risorse integrative, legate soprattutto ai traffici di olio dalla marina e di grano dalla Padania, inclusa la panificazione per il mercato tigullino: gli esiti occupazionali erano legati ai trasporti e al controllo armato delle vie di comunicazione.

La continuità residenziale delle parentele comportava soluzioni successorie virilocali e pratiche di dotazione in denaro, ciò che, in un'area di scarse risorse (castagneto) implicava spesso il mantenimento della proprietà indivisa e la rateizzazione dei pagamenti dotali, ovvie occasioni di tensioni interne che si affrontavano con la costituzione di monti dotali e con pratiche arbitrali. « La parentela — conclude Raggio — era il contesto e il linguaggio in cui si esprimevano i rapporti sociali ed economici » (p. 153).

Negli ultimi tre capitoli (VII-IX) l'autore, che fin qui ha già mostrato di privilegiare una retorica espositiva di tipo illustrativo, pone al centro della sua attenzione la cronaca giudiziaria (che è poi la fonte principale del libro) che abbraccia circa un secolo ed è successivamente organizzata su tre temi. Dapprima l'illustrazione delle fazioni politiche del borgo di Chiavari nel 1552 e nel 1575, sede del vicariato e quindi centro giudiziario anche per la Fontanabuona; poi il tema dei banditi, pur legati a quelle fazioni, e volta a volta capi delle parentele o oggetto del negoziato fra le stesse e l'autorità repubblicana; infine la faida nella Fontanabuona fra il 1565 e il 1665. La faida è letta come « istituzione e principio di organizzazione sociale » (p. 239): un istituto che manteneva la solidarietà verticale delle parentele nonostante le forti tensioni centrifughe.

Nonostante gli ampi sondaggi notarili la fonte principale di Raggio rimane, come si è detto, quella giudiziaria, prodotta soprattutto dai commissari genovesi che, con compiti di repressione e pacificazione, ritrovavano « sul campo » il protagonismo delle parentele. Ed è proprio questa opzione che consente di dimostrare la vitalità del fenomeno, la sua rilevanza come principio di strutturazione dei rapporti interpersonali: questo spiega il ricorso sistematico a una retorica narrativa (biografie individuali, di gruppo, cronache di conflitti).

La parentela è definita come omonimia di cognome, distribuita

in più ville e caratterizzata spesso dalla presenza di « ceppi forti », cioè i « principali » (con qualche eccezione, come nel caso dei Casazza, numerosi ma tutti poveri). Identità di cognome non significa comunque che la parentela possa definirsi in senso biologico. Sarebbe interessante pertanto mettere a frutto i registri parrocchiali per conoscere la estensione del fenomeno di un'endogamia di cognome. La continuità residenziale dei cognomi, la contiguità proprietaria delle terre, la virilocalità, il prevalere delle doti in moneta, l'area di colture arbustive (una qualifica che può estendersi al castagno): tutto ciò richiama le caratteristiche dell'area campana così come ce l'ha presentata G. Délille (i « villaggi di lignaggio ») — a parte beninteso le forme insediative che non sono assimilabili e soprattutto il diverso significato della parentela. Délille, orientato a scoprire i principi o i meccanismi attraverso i quali si strutturano i rapporti di parentela (lo scambio matrimoniale) privilegia sistematicamente fonti parrocchiali, numerazione dei fuochi e catasti: per lui l'identità cognome-lignaggio è indiscutibile. Viceversa proprio il carattere manipolatorio delle parentele della Fontanabuona suggerisce il confronto con gli alberghi genovesi la cui fioritura fra il XIV e il XV secolo rappresenta comunque uno sviluppo rispetto alle formazioni nobiliari di lignaggio che la Owen Hughes ha esplorato sulla scena urbana dei secoli precedenti. J. Heers ha suggerito una filiazione culturale degli alberghi dai consortili feudali. È ancor più problematico pensare a una filiazione culturale delle parentele territoriali dagli alberghi, tanto più che esiti più specificatamente imitativi si son dati anche nel caso di alberghi di borgo (Novi ad esempio). I problemi sono insomma quelli caratteristici dell'analisi storica delle forme morfologiche che inseguono tradizionali paradigmi di origini e successioni. Quanto meno bisognerebbe allargare l'indagine temporale per accertare emergenze e continuità dei cognomi: un assunto che è chiaramente estraneo alla ricerca di O. Raggio. Diciamo che Raggio sembra indicare una strategia dei ceppi forti delle parentela distinta dalla « parentela larga » la cui delicata logica coesiva è ricondotta alla distribuzione delle risorse, alla faida e agli stessi rapporti con l'autorità. Senza dubbio qualche inferenza potrebbe ricavarsi dall'evoluzione nel tempo dei rapporti numerici fra i diversi cognomi: in altri termini quanto è rilevante il successo politico della parentela, cioè la guida efficiente dei suddetti ceppi forti?

Il caso citato dei Casazza è significativo. Raggio ha ritrovato un solo caso di mutamento del cognome, legato a un rapporto cognatico (pp. 92-93). Tutto sembra indurci a proiettare sul quadro socio-culturale della Fontanabuona una ideologia del « bene limi-

tato»: se le risorse che potevano esser distribuite erano assunte come esauribili non era questo un motivo per limitarne i fruitori? Insomma mi pare ovvio che le dinamiche associative di un ceto alto urbano (caso degli alberghi) fossero diverse da quelle di un ceto popolare rurale.

Le dinamiche fazionarie rurali portano piuttosto ad alleanze di parentele ed è forse sui meccanismi di queste alleanze che Raggio sembra più reticente. Se la storia dell'intera valle è stata presentata da studiosi locali come storia delle rivalità Fopiano-Leveroni, forse hanno un qualche significato le opzioni delle altre parentele, a parte gli Arata che sono diffusamente trattati. Certamente le fazioni non erano così ordinate come nel borgo di Chiavari, ma quanto è condizionante a livello interparentale la tradizione della faida e quali le tensioni nelle alleanze? Raggio non suggerisce la loro costanza, ma neppure la variabilità. L'attenzione è polarizzata sulle singole parentele anche in chiave cerimoniale (cappellanerie di famiglia, emergenze parrocchiali, preminenze sacerdotali). Il confronto rituale delle medesime nelle feste religiose di Ponte-Cicagna è l'occasione di una « descrizione densa » (Geertz): il senso della concorrenza tuttavia appare soltanto nella successiva inchiesta giudiziaria quando si denunciano le fazioni. Le feste sono organizzate dai tavernieri Leveroni e dai gestori del ballo Fopiani (pp. 232-35). La parentela insomma ci appare sotto tutti gli aspetti una formazione fondata sui principi di redistribuzione e di lealismo, rifondata continuamente attraverso la faida che consentiva di esportare le tensioni interne alla parentela.

Indubbiamente l'attenzione preminente alla cronaca è fondamentale per certificare la continuità di una struttura politica. Non si tratta di una struttura generale per la Liguria di antico regime. Può ben darsi che la Fontanabuona, per la sua sostanziale estraneità al quadro politico-amministrativo territoriale, rappresenti un caso estremo e tuttavia quantomeno l'area del prossimo Levante genovese, e in particolare le valli dal Bisagno al Chiavarese era una caratteristica « area di parentele ». E il fenomeno non si limita a queste valli. Va tenuto presente comunque che il principio della parentela e quello della territorialità come principi della struttura politica di base coesistono (anche in Fontanabuona), ma danno luogo a configurazioni politiche profondamente diverse.

C'è un capitolo del libro di Raggio che non mi pare completamente risolto nella costruzione del libro, ed è il capitolo su Chiavari (VII). L'autore ne parla per « mettere a fuoco gli elementi che costituivano l'orizzonte politico e culturale della Fontanabuona »

(p. 160), ma il come non mi pare perfettamente chiarito. È vero che Chiavari prima del 1608, quando cioè Rapallo divenne sede di capitanato, era il centro della giustizia: tuttavia, poiché Raggio insiste su Rapallo come *terminal* fondamentale dei circuiti di scambio per la Fontanabuona, e quindi sui rapporti fra mercanti borghesi e parentele, sembra che parli di Chiavari per analogia. Così la politica del borgo, organizzata in leghe e fazioni, sembra più vicina al modello urbano dal quale prende a prestito il linguaggio: Fregosi/Adorni o Verdi/Turchini. Il personale del borgo ha le caratteristiche specifiche di un'élite professionale-mercantile che anima la politica delle principali casate: non si tratta soltanto di membri « inurbati » delle parentele rurali, ma essa è frutto altresì di un diverso *brassage* demografico, ciò che corrisponde al suo esser « inserita in circuiti politici ed economici sovralocali » (p. 174). Raggio enumera ben 91 parentele in conflitto e questo comporta, oltretutto i coinvolgimenti rurali, una « organizzazione stabile e sofisticata delle fazioni » (p. 172).

Se la guerra civile fra nobili vecchi e nuovi (1575) riattivizza leghe e fazioni del 1552, è anche vero che il modello non giunge a generalizzarsi fino alla Fontanabuona che compattamente stà coi Nuovi, quanto a dire che lo spirito d'imitazione cultural-politica (e cioè la ricerca di legittimazione) non travalica sistematicamente la società di borgo. Che a Chiavari vengano negoziate pacificazioni di parentele di Camogli, Rapallo, Rupinaro, delle ville di Chiavari e della stessa Fontanabuona (p. 187) è significativo, ma il processo di pacificazione richiede anche le operazioni del commissario sul campo, a Pianezza, in piena Fontanabuona. Raggio insiste su questa pratica delle pacificazioni come la testimonianza più esplicita del rapporto dialettico (e dialogico) fra la giustizia criminale, cioè « il Principe », e le parentele. Questi atti di pacificazione sono in effetti una testimonianza straordinaria. È evidente che l'autorità sponsorizza un'istituzione, la pacificazione, che è di chiara origine locale, è la forma di superamento temporaneo di una conflittualità che, iperalimentata e generalizzata, era divenuta intollerabile. Essa rinsalda la parentela con l'obbligo del giuramento, ne riconosce la gerarchia con l'obbligo della cauzione, ne ufficializza i rituali di fratellanza: in una parola rende pubblico un istituto privato. Per l'autorità si tratta altresì di un'occasione per contrattare i rapporti coi banditi e per perseguire quindi l'esecutività delle proprie sentenze. La pace, autenticata con atto pubblico, è necessaria per la liberazione dal bando: ciò che si poteva altresì ottenere, secondo un noto articolo statutario uccidendo un ribelle. In questo senso la formalizzazione giuridica « riflette e costruisce » la realtà sociale.

È ovvio così che, sul versante repressivo i successi dell'autorità risultassero sempre unilaterali, come risultato della strumentalizzazione della medesima nel quadro della concorrenza interparentale.

Pacificazioni e responsabilità fiscale della parentela costituiscono le due forme più esplicite del riconoscimento statuale della struttura politica locale. Raggio parla di « codici culturali » diversi, ma in effetti non può negare la similitudine con « la tradizione sociopolitica urbana » (p. 6). Si tratta comunque di codici d'onore la cui incompatibilità è vissuta in relazione alla situazione politica asimmetrica di governanti e governati. I banditi del resto pullulavano a Genova come nella Fontanabuona. Ed è questa relazione situazionale che governa le « rappresentazioni ».

Raggio parla di un regime genovese di « governo indiretto »: c'è una robusta tradizione di privilegi e carte rilasciate alla comunità locali, ma indubbiamente il caso estremo è questo di una contrattazione perenne che traduce « la forte permeabilità delle politiche genovesi alle pratiche locali e alle strategie dei gruppi in conflitto nella comunità » (pp. 22-23).

L'autore sembra oscillare fra una consapevolezza della specificità genovese — in nessun caso uno « stato regionale » — e la possibilità di una generalizzazione del modello. È forse un segno caratteristico dell'approccio storico-politologico, quello, per intenderci clamorosamente rivelatosi nell'opera di alcuni storici americani del Rinascimento fiorentino che hanno individuato in quel contesto « strutture di mafia », seppur qualificate (e non è poco!) da una ideologia civica. Beninteso Raggio non va al di là della formulazione di una ipotesi. È fondamentale, a mio avviso, che nel suo bel libro la centralità sia assunta dal tema della parentela rurale, descritta efficacemente come struttura di interazione complessa, organizzatrice della società territoriale: fra insediamenti e risorse, comportamenti individuali e collettivi, strumenti centripeti e forze centrifughe. Una struttura plurisecolare posta in crisi solo nell'Ottocento, e rielebrata ancor oggi, mi dicono, nei conviti che i Fopiano, sparsi ormai per tutto il mondo, organizzano a Monleone.

EDOARDO GRENDI

- O. FAVARO, *Il catechismo torinese del Card. Costa nella storia della catechesi italiana (1786)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1989, pp. 159.

Nel panorama di studi recenti dedicati allo stato sabaudo del XVIII secolo è nota la carenza di indagini sulla storia della chiesa. La raccolta di documenti sul giansenismo piemontese curata da Pietro Stella rappresenta il principale contributo di ampio respiro sulle correnti teologiche ed ecclesiologiche diffuse nel Piemonte settecentesco (P. STELLA, *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti. Piemonte*, 3 voll., Pas Verlag, Zürich, 1966, 1970, 1974). I risultati di questa ricerca e lo schema interpretativo proposto dallo Stella offrono un'immagine dell'episcopato che O. Favaro, nel lavoro dedicato al catechismo del card. Costa d'Arignano, riprende e utilizza esplicitamente.

Il materiale presentato dallo Stella permette di cogliere la forte presenza di una sensibilità religiosa di matrice rigorista come presupposto comune dell'azione pastorale di un consistente gruppo di vescovi, gruppo che, negli anni '60 e nei primi anni '70 del XVIII secolo, sviluppa la propria identità in opposizione alla morale benignistica e alla compagnia di Gesù. Nel 1773 il dissenso espresso da sei vescovi nei confronti di una pastorale del filogesuita vescovo di Saluzzo, mons. Porporato, fa emergere pubblicamente le tensioni e le divergenze presenti al vertice della chiesa sabauda. La polemica tra i vescovi suscitò una vasta eco ma nel periodo successivo gli indirizzi dottrinali e pastorali dell'episcopato sembrano uniformarsi e allinearsi su posizioni moderate, mentre le istanze più radicali di riforma vengono raccolte dal medio e basso clero, dalle cui fila provengono entusiastici sostenitori del sinodo di Pistoia.

In questo contesto Vittorio Maria Gaetano Costa d'Arignano, vescovo di Vercelli (1769-1778) e arcivescovo di Torino (1778-1796), gioca un ruolo non immediatamente definibile. L'abate Bentivoglio, acceso portorealista, l'aveva collocato nel partito degli « accomodans », cioè di coloro che « n'osent seulement parler des matières les plus importantes de crainte de nuire à leur fortune » (P. STELLA, *cit.*, I/II, p. 619; O. FAVARO, p. 80), mentre il giansenista Filippo Millo aveva valutato come favorevole alla « buona dottrina » l'opera dell'arcivescovo, (P. STELLA, *cit.*, I/II, pp. 275 e 379) il quale, comunque, si mostrerà decisamente contrario alle « massime Pistoiesi e Tamburiniane » in occasione dell'espulsione del filippino Michele Gautier dalla congregazione dell'oratorio a motivo della sua adesione

alla costituzione civile del clero (P. STELLA, *cit.*, I/II, p. 564; O. FAVARO, pp. 109-112).

Luci e ombre si proiettano, dunque, sulla figura di mons. Costa al quale, nel 1778, la curia romana aveva negato il cappello cardinalizio per conferirlo invece al vescovo di Maurienne, Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana. L'amicizia con Carlo Denina, i rapporti con la corte, il ruolo assunto nell'università di Torino e la nomina a primo ministro di stato, pochi giorni prima della morte (16-5-1796), contribuiscono a rendere più mosso la vicenda biografica dell'arcivescovo, rivelando legami intensi con la realtà politica e culturale del suo tempo.

Il Favaro costruisce il suo saggio identificando mons. Costa come il campione di quella « corrente moderata » che l'Appolis aveva definito come « thiers parti catholique » (O. FAVARO, pp. 9-10). Le coordinate di cui egli si avvale nel tracciare le linee dell'attività pastorale e dell'orientamento dottrinale del Costa si riassumono infatti nella formula che costituisce il leit-motiv di tutto il testo: « riformismo moderato ». « Moderatismo » significa equidistanza dagli « opposti schieramenti di vescovi 'zelanti' e filogiansenisti » (O. FAVARO, p. 146) e viene connesso con il perseguimento della « pace religiosa », mediante la quale si sarebbe raggiunta « la conciliazione di tutti nell'essenziale ed il superamento di ogni forma di intolleranza reciproca nell'opinabile » (O. FAVARO, p. 80), evitando così le fratture e i dissidi interni alla Chiesa prodotti dalle « diatribe teologiche ». Il « riformismo », invece, rappresenta la positiva capacità di « cogliere le istanze più valide di riforma religiosa espresse dalle opposte tendenze presenti nella Chiesa del Settecento » (O. FAVARO, p. 146) e di tradurle in stimoli e strumenti di rinnovamento. In altri termini il Costa sarebbe riuscito con successo ad appropriarsi delle tematiche giansenistiche espresse nel sinodo di Pistoia, depurandole dalla carica eversiva che esse rivestivano gli occhi della gerarchia ecclesiastica e ritenendone le aspirazioni di riforma feconde e vitali. Di qui il valore attribuito dal Favaro all'attività pastorale di mons. Costa, della quale il catechismo rappresenta parte integrante, attività la cui efficacia si misura nel contributo dato ad alimentare la « vitalità interiore dimostrata dalla Chiesa subalpina nell'800 nonostante le eccezionali difficoltà che ne scossero tutte le strutture esteriori » (O. FAVARO, p. 146).

Questa immagine di mons. Costa rappresenta il risultato della ricerca condotta dal Favaro per la tesi di laurea e costituisce il filo conduttore sia del profilo redatto per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XXX, 1984, pp. 253-257) sia del saggio su *L'insegna-*

mento sociale dell'arcivescovo torinese card. V. G. Costa d'Arignano (in *Miscellanea Michele Pellegrino*, Bologna, 1974, pp. 377-404). L'analisi del catechismo appare quindi una indagine volta a confermare, oltre che ad approfondire e articolare, tesi già convalidate ed è priva di tensioni problematiche che forse consentirebbero di cogliere il ruolo e la figura dell'arcivescovo in una luce più chiaroscurale e meno stereotipata. A questo, che riteniamo il principale limite del testo, si aggiunge una lettura rigida delle indicazioni dello Stella, utilizzate per presupporre una simmetria di « opposti schieramenti » al centro della quale la « conciliazione » rappresentata dal Costa elide ogni sfumatura e contraddizione.

L'esame del catechismo percorre due direzioni: a) analisi testuale (capitoli IV e V), integrata da un discorso più generale sull'attività catechetica (cap. I), volta a far emergere gli indirizzi dottrinali sottesi alle formulazioni teologiche e alle scelte pastorali; b) confronto con gli altri testi catechistici diffusi nella diocesi torinese, e in altre diocesi piemontesi, che consente di ricostruire il complesso intreccio di fonti utilizzate dal Costa.

L'intento catechetico di mons. Costa è descritto come sforzo diretto sia ad arginare « lo spirito di miscredenza » (O. FAVARO, pp. 26-31) sia a stabilire nella diocesi « unità teologica sui fondamentali temi della fede » (O. FAVARO, p. 23). In questo senso il catechismo non è « un semplice strumento didattico destinato ai fanciulli » ma anche un mezzo « di riflessione sistematica sulle verità religiose adatta a tutte le età » (O. FAVARO, p. 27), mentre la catechesi diventa a sua volta predicazione e apologetica.

Struttura e formule del catechismo sono attinte dal famoso manuale di mons. Casati, vescovo di Mondovì (1754-1782), pubblicato nel 1765, e dal *Compendio della Dottrina Cristiana* di S. Filippo (attribuito al p. Sebastiano Valfré), identificati come fonti principali, oltre che dai catechismi del card. Della Rovere, del francese Pouget, e dai classici Ledesma, Canisio e Borromeo (O. FAVARO, cap. III). La tesi di fondo è che il catechismo di mons. Costa, più volte ristampato e ampiamente diffuso nelle diocesi piemontesi, abbia rappresentato « un anello di congiunzione tra i catechismi piemontesi anteriori, particolarmente quello del Casati, con il testo unificato degli episcopati lombardo e piemontese del 1896 sfociato nel catechismo unico italiano di Pio X » (O. FAVARO, p. 144).

La lettura analitica di domande e risposte del compendio, comparata con altre fonti, in particolare con le lettere pastorali e con il sinodo del 1788, mostra come ad un orientamento tendenzialmente agostiniano, dunque « rigoroso », in ambito teologico cor-

risponda una decisa scelta a favore di Roma in campo ecclesiologico e giurisdizionale. Se su temi quali la necessità e gratuità della grazia, il cristocentrismo o la sobrietà delle forme di culto le analogie tra la dottrina del Costa e quelle del sinodo di Pistoia possono essere spinte fino a limitare le differenze esclusivamente al « tono moderato » e al « senso di misura » che ispira « l'azione pratica di riforma » (O. FAVARO, p. 91), l'affermazione del primato del pontefice in ambito dottrinale e disciplinare non è mai posta in discussione, anzi « il Costa usa espressioni di così piena adesione alle direttive pontificie da manifestare una concezione dell'autorità magistrale del papa più vicina alle posizioni romane che non a quelle gallicane » (O. FAVARO, p. 107). Per altro verso il Costa sottolinea la funzione dei vescovi all'interno della chiesa (O. FAVARO, p. 101) coerentemente con l'indirizzo di politica ecclesiastica dei sovrani sabaudi, inclini ad utilizzare l'episcopalismo in chiave antiromana (O. FAVARO, p. 115). Le direttive del governo vengono condivise dal Costa anche in ambito di teologia morale con l'adesione al probabiliorismo, che rappresentava la dottrina ufficiale dell'università di Torino. Proprio l'adozione di questa dottrina consentirebbe di dar conto sia degli elementi rigoristi rintracciabili nelle prescrizioni del catechismo Costa (sulla frequenza dei fedeli all'eucarestia, sulla contrizione necessaria per la penitenza, sulla confessione dei peccati dubbi) sia della dichiarata volontà di mantenere le distanze dal « soverchio rigore » dei portorealisti e « dalla molle funestissima condiscendenza » dei benignisti.

Moderatismo, insomma, che alla fine sembra dissolversi in un fragile gioco di equilibri senza riuscire ad acquistare la consistenza di categoria interpretativa in grado di convincere il lettore. A nostro avviso l'insufficienza del quadro esplicativo proposto può essere fatta risalire alla scelta di condurre la ricerca assumendo punti di riferimento che appaiono esterni, e in alcuni casi estranei, al contesto storico in cui mons. Costa si trovò a vivere ed operare. In altri termini le domande poste al catechismo come « fonte », e le preoccupazioni che in tal modo l'autore rivela, rimandano di volta in volta al Concilio Vaticano I (sulla questione dell'infallibilità pontificia), al Vaticano II (sul ruolo dei vescovi nella chiesa, l'origine divina della potestà episcopale e, soprattutto, sulla valutazione positiva di alcune istanze di riforma espresse nel sinodo di Pistoia), alle polemiche ottocentesche sul giansenismo (verso il quale il Costa fu considerato troppo incline), mentre il rapporto con il Piemonte di Vittorio Amedeo III, e con la società di fine '700, risulta astratto e in alcuni casi banalizzato (« Il progresso dell'incredulità era favo-

rito dalla decadenza dei costumi e contro questi mali si presentava insufficiente una religiosità caratterizzata da vistose apparenze esteriori... », O. FAVARO, p. 145).

In questo senso appare ingiustificato il richiamo al « contesto ambientale » che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dell'autore, inquadrare il catechismo in una « dimensione socioreligiosa » (O. FAVARO, p. 8). Del tutto trascurati sono infatti quegli elementi di storia sociale che avrebbero effettivamente consentito di capire secondo quali modalità il « modesto volumetto » ha avuto la « possibilità... di raggiungere e di influenzare la mentalità di milioni dei nostri antenati » (O. FAVARO, p. 13) in quanto gli accenni all'organizzazione catechistica nella diocesi torinese (O. FAVARO, pp. 13-19) non esauriscono il panorama delle strutture educative d'ancien régime, nelle quali, come hanno mostrato M. TURRINI e A. VALENTI (*L'educazione religiosa, in Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo sociale nell'area romagnola nel '700*, Bologna, 1985, pp. 347-423), l'interazione e la compenetrazione tra istituzioni laiche e istituzioni ecclesiastiche si giocava in ampia misura proprio sull'insegnamento della dottrina cristiana.

Per concludere, il saggio di Oreste Favaro, accanto all'indubbio pregio di fornire utili criteri di orientamento nella copiosa produzione e divulgazione di testi catechistici, soffre di un'ambiguità di fondo già evidente nell'introduzione: se i motivi che spingono a studiare il catechismo del Costa « superano la figura pur notevole di tale vescovo, il suo tempo e la diocesi per cui fu promulgato », se cioè il catechismo trae valore dalla sua fortuna posteriore, maggiore spazio avrebbe dovuto essere dedicato alle vicende successive, che occupano invece poche pagine. Se invece si intendeva collocare in un preciso momento storico la genesi di un fortunato manuale catechistico, tale momento avrebbe dovuto essere presentato nella sua peculiarità e concretezza, rinunciando perciò a darne per scontata l'identità.

MARIA TERESA SILVESTRINI

Storia e ragione. Le Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence di Montesquieu nel 250° della pubblicazione. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 4-6 ottobre 1984. A cura di Alberto Postigliola. Napoli, Liguori Editore, 1987.

Gli Atti di questo convegno comprendono, oltre all'introduzione, ventitré contributi di valore diseguale, ma tutti interessanti.

È sintomatico che nessuno di questi affronti propriamente il problema delle intenzioni con le quali le *Considérations* furono scritte, anche se naturalmente questo punto capitale è spesso toccato (così come i rapporti stretti con l'*Esprit des Lois*). Le ragioni stanno nella grande varietà dei punti di vista, il che non è soltanto dovuto alla specializzazione accademica degli studiosi, ma propriamente alla grande ricchezza di pensiero e di prospettive offerte dall'opera, che può aver fatto perdere un poco la visuale dell'insieme. È anche sintomatico che gli interventi degli storici del mondo antico si siano piuttosto concentrati sulle riflessioni del Montesquieu relative all'età imperiale.

Avendo letto questi contributi, ed avendo da essi appreso parecchio, esporrò qui, a mia volta, qualche riflessione di carattere generale: il punto di osservazione è quello di uno storico antico. Le *Considérations* non intendono offrire una ricostruzione storica criticamente condotta della storia romana, ma sono una rilettura, in successione diacronica, di testi storici antichi (accettati, di proposito, acriticamente) per trarre da essi un inquadramento di problemi e quindi una serie di riflessioni, con l'intento non, come Machiavelli nei *Discorsi* per tanti versi tenuti a modello, di ricavare un insegnamento politico di valore attuale, ma per identificare motivi essenziali utili per capire il senso dello stesso svolgimento di quella storia. Alcune premesse sono scontate: la sequenza cronologica dei fatti è data per conosciuta e può essere trascurato, quindi, dall'autore ogni esame critico delle fonti volta a volta utilizzate (anche se egli rileva l'inverisimiglianza psicologica dei discorsi attribuiti da Livio ad Annibale).

La storia di Roma, nel quadro generale della storia europea occidentale, rappresentava un grande esempio, l'unico, che assurgeva a valore universale, ed aveva quindi un carattere esemplare, anche per quel fattore costante che è rappresentato (come già ribadiva Tuciddide) dalla natura umana: questa esemplarità e questa coerenza consentivano confronti su taluni problemi principali con situazioni contemporanee, che avvaloravano l'intrinseca validità delle considerazioni. È stato così che le *Considérations* hanno potuto fornire un canovaccio formato da motivi essenziali, da problemi e da osservazioni, sul quale poi Ferguson e Gibbon hanno potuto impostare una ben più ampia narrazione dell'età repubblicana e di quella imperiale. La varietà dei testi è un altro elemento distintivo rispetto a Machiavelli, che si era limitato essenzialmente ad una sola fonte, esaminata parzialmente, e quindi alla sola età più antica di Roma fino al III sec. a.C.

La storia di Roma è vista quindi in uno svolgimento unitario, anche se naturalmente esistono in essa delle scansioni, perché sono stati identificati motivi e principi costanti in quello svolgimento che, anche trasformandosi, consentono tuttavia un continuo raffronto fra le varie fasi della storia unitaria: un'unità necessaria. È nella ricerca di quei mutamenti che consiste la spiegazione della storia. Riconosciute le loro cause, si ragiona su di esse; individuate regole universali e consequenziali in conformità alla natura umana (o delle cose), i fatti ne sono la illustrazione. L'interpretazione della storia finisce per acquistare uno schema teleologico, che non è certamente quello provvidenzialistico di Bossuet con i due piani della storia (quello delle leggi invariabili ed eterne di Dio, e quello della dipendente azione umana sul quale pure agisce la Provvidenza), al quale Montesquieu non risparmia un accenno polemico nel cap. XVI (ma il *Discours* è sempre presente), ma che tuttavia gli si avvicina per l'inevitabilità del percorso della storia stessa, nel quale non è ammesso alcun ruolo per la Fortuna, polibianamente intesa.

L'inevitabilità consiste nel fatto che le radici della decadenza di Roma sono inerenti già al principio e nei primi svolgimenti della sua storia, per lo spirito di conquista sempre costante, proprio negli stessi momenti nei quali cresceva per le virtù civiche, morali e militari la grandezza della città. Certamente la decadenza nell'età repubblicana (che è distinta da quella della fase imperiale che è legata al dispotismo, anche se questo è conseguenza della crisi della repubblica) ha una sua precisa motivazione, e in questa consiste forse una delle intuizioni più feconde del ripensamento del Montesquieu. Vi è una contraddizione intrinseca fra stato-città, libertà cittadina, virtù repubblicane, parsimonia, povertà, sostanziale eguaglianza sociale da un lato, e il grande stato territoriale dall'altro, con le profonde distinzioni nella società, la disuguaglianza anche politica nel corpo civico, che si è ingrandito a dismisura, l'inefficienza degli apparati democratici, il prevalere degli interessi privati. L'antico contrasto politico vitale (il motivo era già nei testi classici, prima che in Machiavelli) diventava inevitabilmente guerra civile personalizzata.

Anche se le conquiste territoriali (come noterà poi pure Ferguson) sono continuate anche durante questo stato di crisi, è evidente che l'espansione di Roma al di là dei mari e l'ampliamento della cittadinanza hanno tratto con sé il declino delle istituzioni e dello spirito civico. L'ingrandimento è stato troppo rapido; le strutture dello stato non hanno potuto tenere dietro al ritmo accelerato.

All'identificazione delle cause non può, e non deve, corrispondere alcun suggerimento di rimedi: quella situazione di crisi ha

portato alle guerre civili (nelle quali la personalità e l'azione di Silla sono molto meglio valutate che non quelle di Cesare e di Augusto) e poi al dispotismo. La fase imperiale, pur con la parentesi felice degli Antonini, è sinonimo di decadenza. In realtà Montesquieu non offre alcuna spiegazione chiara per questo declino, la cui radice sta nell'ineluttabilità del ciclo storico e nella natura delle cose, e si limita ad accostare cause e sintomi vari che si accrescono e si evidenziano nello stesso procedere narrativo. Sono parecchi i capitoli delle *Considérations* sulla storia imperiale che riescono alquanto opachi. Neppure è spiegato come in queste condizioni l'impero abbia potuto sopravvivere per secoli. Non vi è nessun cenno all'ampio e fondamentale processo di assimilazione delle élites verificatosi nei primi secoli imperiali (sebbene l'autore insista sulla prassi romana di ridurre a soggezione, non di conquistare e di imporre), probabilmente perché le fonti letterarie, sulle quali Montesquieu si fondava, non consideravano bene il problema o al più vi alludevano. Come è stato bene indicato, la capacità romana ad assimilare il vinto e a renderlo compartecipe dei vantaggi del potere non era sfuggita per contro a Scipione Maffei, il cui giudizio su Roma è pertanto in opposizione a quello del Montesquieu. Le due opposte valutazioni dell'impero romano si ritrovano da allora ricorrenti nella storiografia.

In realtà sono due i fattori che dominano il ripensamento di Montesquieu in questa fase storica. In primo luogo vi è il progressivo, costante peggioramento del sistema militare romano, armamento, disciplina, composizione dell'esercito. Soprattutto l'imbarbarimento ha rappresentato l'abbandono delle più antiche tradizioni che avevano fatto grande Roma. La fonte principale è qui stata Vegezio, sia per i dati di fatto sia per il tono, che ha così favorito la visione piuttosto astratta e unitaria dell'esercito romano, per la quale si possono proporre confronti anacronistici fra l'età repubblicana e il tardo impero. È però bene ricordare che fra '600 e '700 la discussione, o meglio la polemica, sugli eserciti dei grandi stati, in contrapposizione alle milizie cittadine, era molto vivace e se ne hanno echi nell'*Esprit des Lois*. Il secondo fattore è rappresentato dalla crescente presenza del mondo barbarico. Secondo una prospettiva già ben presente nella tradizione antica, almeno a partire da Tacito, e naturalmente accentuatasi dal III sec. d.C., la contrapposizione fra impero romano decadente e la rozza libertà dei barbari (i Germani) era diventata dall'età rinascimentale dominante e manteneva attualità. La scelta filobarbarica era ovvia ed inevitabile se si insisteva sul dispotismo imperiale causa di corruzione e di deca-

denza. Basti qui il rinvio ai contributi di Pavan e di Costa e per la storia del problema su di un piano più generale al volume di Santo Mazzarino, *La fine del mondo antico*.

Com'è noto, si suole affermare che fra le cause esplicitamente dichiarate della decadenza di Roma non compare l'espansione del Cristianesimo (nei toni con cui apparirà poi nel Gibbon). Questa teoria non pare del tutto sicura e mi sembra che si riesca ad intravedere nel Montesquieu il preciso intento di sfumare, per ovvie ragioni, su questo argomento. Infatti le annotazioni ai capitoli XIX, XX, XXI, XXII (qui con un tono che sembrerebbe ironico) sono piuttosto chiare. Inoltre l'aver posto la religiosità pagana repubblicana fra i fattori che avevano promosso la grandezza di Roma sembra dar valore al contrasto con l'età dominata dalla presenza del Cristianesimo. La più libera, durissima polemica contro la chiesa greca e i monaci pare altrettanto indicativa.

Qualche considerazione va fatta anche sull'uso delle fonti. È abbastanza evidente che anche per l'età repubblicana gli storici greci sono stati seguiti di preferenza anche là dove esistevano testi latini, pur utilizzati. Per l'età arcaica Dionigi d'Alicarnasso è usato più che non Livio (P. M. MARTIN, *Denys d'Halicarnasse, source de Montesquieu*, in R. Chevallier (ed.), *L'Antiquité gréco-romaine vue par la Siècle des Lumières*, Tours 1987, 301-336). La ragione mi pare semplice. La fonte greca offriva ai suoi lettori, accanto ai dati di fatto, già un contesto interpretativo storico-politico, che era quello che Montesquieu cercava e poi utilizzava (il problema dell'attendibilità di Dionigi, punto centrale del de Beaufort, non lo sfiora neppure). Ancor meglio le cose stavano con Polibio. Lo storico greco dell'imperialismo romano presentava una visione ragionata, unitaria e coerente, finalizzata, dell'espansione romana, la collocava al centro di una concezione di storia universale, ne studiava le cause e ragionava di istituzioni politiche e militari: adombrava anche la possibilità di una futura decadenza di Roma. Montesquieu ha utilizzato Polibio in funzione della sua propria teoria della decadenza di Roma, e naturalmente anche per il ritratto favorevole di Annibale e per il confronto con Cartagine (del resto frequente nella storiografia del '700 specialmente inglese). Dove Polibio terminava, iniziava Sallustio con il suo pessimismo. Ragionamenti analoghi possono essere svolti a proposito di Plutarco e di Appiano per le guerre civili, viste nell'ottica della personalizzazione della lotta politica. I libri conservati di Cassio Dione sono stati la guida principale per l'età finale della repubblica e la prima fase imperiale: anche in questo caso la riflessione dello storico greco, al di là dei dati di

fatto, offriva spunti importanti (significativa la valorizzazione di LIII 19, sulla scarsa conoscibilità della storia imperiale, come anche le notazioni dionee di ordine geopolitico a proposito delle differenze fra impero romano e impero partico)¹.

Dove testi storici seri venivano a mancare (parte del II e III secolo) e il sussidio si riduceva all'*Historia Augusta*, ben poca cosa, si hanno quei capitoli piuttosto opachi di cui si diceva più sopra: Montesquieu non trovava spunti per riflessioni di valore generale. La situazione cambiava con la rinnovata ricchezza di scritti storici dopo Costantino e più per l'età bizantina. Nel cap. XX il giudizio negativo su Giustiniano (ripetuto e ragionato ben più ampiamente nell'*Esprit des Lois*) e la sua opera legislativa si appoggia all'utilizzazione della *Storia segreta* di Procopio a preferenza delle altre opere dove lo storico per contro dava una valutazione positiva dell'imperatore. Non si discute l'interpretazione del Montesquieu, che ha motivazioni molto profonde anche nella recezione moderna dell'opera legislativa di Giustiniano, ma va notato come questa interpretazione abbia indotto il Presidente ad accettare come valido un testo della cui faziosità si rendeva perfettamente conto. Si vede come la critica delle fonti non importasse molto nella stesura delle *Considérations*.

EMILIO GABBA

GIOVANNI BUSINO, *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923*, vol. I, pp. 849; vol. II, *Epistolario*, pp. XXII-887, nella collana « Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento », Banca Commerciale Italiana, Milano 1989.

Di questi due grossi tomi, tanto imponenti per mole quanto scorrevoli di lettura, il primo è un'ampia rielaborazione, quasi una

¹ Mi limito ad accennare in nota ad un problema che merita più ampio svolgimento. Sia nel discorso *A Roma* di Elio Aristide sia in Cassio Dione, libro LII, vi sono descrizioni più o meno idealizzate della società imperiale romana, nelle quali entro una struttura gerarchizzata al cui vertice sta l'imperatore, le classi alte imperiali svolgono una funzione decisiva di tramite fra il potere e le masse. In certo senso la teoria politica della 'costituzione mista' viene adattata alla realtà sociale dell'impero. Ho anch'io il sospetto, già presente in studiosi del pensiero di Montesquieu, che, accanto al modello inglese, questi ripensamenti antichi non siano rimasti senza influenza sulla teoria dei 'corpi intermediari', strutture politico-sociali e trasmissione verso il basso dell'autorità regia, quale si ritrova nell'*Esprit des Lois*.

vera e propria *summa*, per certo non conclusiva e tanto meno definitiva, degli studi compiuti da Giovanni Busino in circa trent'anni di appassionata e fortunata ricerca, sulla vita, l'opera, la fortuna di Vilfredo Pareto.

Impossibile enumerarli tutti. Per dare un'idea della continuità dell'impegno e della vastità dei campi esplorati, basti qui ricordare il primo saggio, *Introduction à une histoire de la sociologie de Pareto*, che è del 1966, successivamente più volte ristampato; le molte introduzioni alla ripubblicazione di opere paretiane, i trenta volumi pubblicati da Droz tra il 1964 e il 1988, da un lato, e i nove volumi curati per l'Utet, tre dei *Systèmes Socialistes* e degli *Scritti politici*, nella collana dei « Classici della politica », nel 1974, due di *Scritti sociologici*, nella collana dei « Classici della sociologia », nel 1980, quattro della nuova edizione finalmente critica del *Trattato di sociologia generale*, nel 1988, per la stessa collana, dall'altro; alle quali è da aggiungere quella al volume del *Compendio di sociologia generale*, composto da Giulio Farina nel 1920, e ristampato da Einaudi nel 1980. Tutte queste introduzioni sono generalmente seguite da una nota biografia molto ampia, e commentate con stralci di lettere; l'ultima, al *Trattato*, dalla bibliografia degli scritti di e su Pareto. Altre introduzioni, non meno documentate, sono quelle apposte a raccolte di lettere delle quali sono da menzionare quelle raccolte nei due volumi dell'*Epistolario* di Vilfredo Pareto (1891-1923), edito dall'Accademia dei Lincei nel 1973, in occasione del cinquantenario della morte, e quelle in appendice al volume *Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno*, pubblicato nella stessa collana di « Studi e ricerche » della Banca Commerciale Italiana, in cui sono apparsi i due volumi di cui ci stiamo occupando, nel 1977, lettere che vanno dal 19 dicembre 1860 (la prima conosciuta) sino al settembre 1890, di particolare interesse quelle relative all'attività svolta dal giovane Pareto nella Società delle Ferriere Italiane. Ricordo ancora gli innumerevoli saggi di argomento paretiano, sia biografici sia storici e critici, pubblicati nelle più diverse riviste italiane e straniere, a cominciare da « Cahiers Vilfredo Pareto », dallo stesso Busino fondati e diretti dal 1963, riguardanti tanto le fonti del pensiero paretiano quanto l'ambiente in cui si formò, quello fiorentino della giovinezza e quello svizzero tra Ginevra e Losanna della maturità, e i rapporti che l'economista ebbe con altri personaggi del mondo culturale e politico italiano e internazionale; infine, le dotte note di aggiornamento della sempre più copiosa letteratura paretiana tra gli anni sessanta e oggi, opportunamente raccolte nel volume *Vilfredo Pareto oggi. L'uomo e la società*, Roma, Bulzoni, 1974.

In realtà il primo volume, come appare sin dal titolo « l'Italia di Vilfredo Pareto » ed « Economia e società in un carteggio del 1873-1923 », è una sorta di commento alla raccolta di lettere pubblicate nel secondo. Le prime, indirizzate ai coniugi Ubaldino ed Emilia Peruzzi, oltre a quelle già note pubblicate in due volumi nel 1968 da T. Giacalone-Monaco, ci fanno ripercorrere ancora una volta le vicende degli anni fiorentini, in cui il giovane ingegnere, uscito nel 1870 dalla Scuola di ingegneria di Torino, prende parte attiva al dibattito politico in Italia, interessandosi attraverso l'influenza diretta di John Stuart Mill al problema della rappresentanza proporzionale e del suffragio universale. Sono seguite da quelle a uomini della sinistra come Felice Cavallotti e Napoleone Colajanni, con cui il futuro indomito conservatore intrattiene rapporti amichevoli e di reciproca stima pur nel dissenso sui giudizi relativi alle vicende economiche e politiche del nostro paese, e da quelle pur di grande interesse biografico (a cominciare dal 1891 perché quelle precedenti erano già state pubblicate nella raccolta citata del 1977) all'amico conte Francesco Papafava dei Carraresi, « il paretiano più conseguente e coerente », a Guido Martinelli, direttore di « L'idea liberale », di cui Pareto diventa collaboratore, al pubblicista socialista Nicola Trevisonno con cui viene in contatto dal 1909 in poi per la pubblicazione di *Il mito virtuosista*, per finire, attraverso lettere sporadiche a personaggi come Teodoro Moneta, Salvatore Cognetti de Martiis, Luigi Einaudi, Léon Walras, Giuseppe Prezzolini, Roberto Michels, con la fitta corrispondenza degli ultimi anni con il magistrato suo grande ammiratore, Vittore Pansini, preziosa per la sincerità e crudezza, se pur monotona, quasi monomaniaca, dei giudizi sugli avvenimenti del tempo, tra i quali campeggiano per l'importanza storica, che sollecita in Pareto l'orgogliosa pretesa di aver previsto il futuro con le sue analisi sociologiche non deformate da pregiudizi e fondate sulla ricerca sperimentale che non fallisce, il bolscevismo e il fascismo, e per i giudizi malevoli, sprezzanti, irritati, su tutti coloro che hanno parlato del *Trattato*, e non l'hanno capito o lo hanno giudicato senza averlo letto.

In alcune pagine molto vive, scritte nel 1973, Busino stesso racconta come e quando abbia cominciato ad interessarsi del grande economista e sociologo che alla prima lettura lo aveva lasciato indifferente, e quindi abbia dato inizio, anche sollecitato da alcuni suoi maestri losannesi, a quella che egli stesso chiama la « avventura » paretiana, tenendosi lontano tanto dalla cieca venerazione dei paretofilo, che avevano eretto al loro nume un tempio interdetto ai dissacratori, quanto dall'altrettanto acritica paretofobia dei detrat-

tori. L'opera di Pareto, autore di quattro libri originali, che non hanno cessato di far discutere dal principio del secolo in cui tre di questi apparvero, i *Systèmes socialistes*, del 1902, il *Manuale* del 1909, il *Trattato* del 1916, preceduti dal *Cours* del 1896, che diede le prime ali alla sua fama, e d'innomerevoli scritti, apparsi su giornali e riviste di tutto il mondo con commenti critici ai fatti del giorno, attraverso i quali passano cinquant'anni di avvenimenti di politica economica, finanziaria, parlamentare in Italia e fuori d'Italia, sempre informatissimo nonostante l'isolamento vantato e difeso nella villa di Céligny, tutta questa immensa opera parve all'allora giovane studioso un materiale eccezionale per approfondire, da un lato, la storia delle scienze sociali in Italia e in Europa, dall'altro, per riscoprire tendenze di vita intellettuale in Italia spesso trascurate. Altrove, pubblicando « scritti sparsi », nel sedicesimo volume delle *Opere*, racconta le peripezie vissute fin da quando nel 1960 aveva preparato un piano per la pubblicazione delle opere complete in edizione critica, quali i contatti presi in sede internazionale e quali le promesse mancate, le sfide lanciate e non raccolte, gli incoraggiamenti di alcuni dotti, le diffidenze dei grandi editori, e come sia stato costretto temporaneamente a ripiegare sulla ristampa degli scritti nello stato in cui si trovano, con l'aiuto di Alain Dufour e della Librairie Droz, « sans aides privées e sans subventions officielles », riuscendo a pubblicare in dieci anni circa 6600 pagine, e continuando per altri ancora sino al compimento dell'impresa.

Per quel che riguarda l'epistolario, un lascito enorme ma disperso che si venne accumulando in cinquant'anni di fittissimi rapporti con innumerevoli corrispondenti, tra cui economisti, uomini politici e scrittori, ammiratori e critici, Busino vi ritorna su spesso per raccontarne le vicende tormentate, sin dal momento della morte, quando le carte di Pareto sono abbandonate alla furia distruggitrice della vedova Jeanne Régis, oggetto di giusti biasimi e di feroci maldicenze, dalle prime pubblicazioni ad opera degli stessi destinatari e poi per iniziativa dei discepoli Bousquet e Giacalone-Monaco, sino a che appaiono nel 1960 i tre volumi delle *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di Gabriele De Rosa dalla Banca Nazionale del Lavoro, e nel 1968, i due volumi delle *Lettere ai Peruzzi*, a cura di T. Giacalone-Monaco, presso le edizioni di Storia e Letteratura; come sia venuto in possesso di due copialettere e da uno di questi abbia pubblicato nel 1973 i due volumi già citati di più di 1000 pagine complessive, che coprono « gli anni più operosi » di Pareto (1890-1923), dal secondo, le lettere di questo secondo volume, ma pur sempre verificate sugli originali quando è stato possibile. Dalla in-

roduzione ai due volumi che stiamo recensendo apprendiamo che le lettere sinora pubblicate superano le quattromila duecento. In una tabella riassuntiva risulta che gli anni in cui ne sono state reperite il maggior numero, oltre cento, sono i primi, 1873, 1874, 1875, poi gli anni precedenti l'esilio svizzero, 1891, 1892, 1893, i primi dell'insegnamento a Losanna, 1896, 1897, 1898, l'anno della pubblicazione del *Trattato*, il 1917, e infine il 1922, l'anno prima della morte.

L'opera di Pareto può essere considerata da diversi punti di vista. Busino ha rivolto i propri studi principalmente al Pareto sociologo, ma non ha trascurato né l'economista né il critico dei sistemi socialisti né il teorico della politica. Come mostra il titolo dei due volumi, il punto di vista particolare in cui si pone in questo suo nuovo contributo alla letteratura paretiana è il rapporto dell'opera di Pareto con le vicende che accompagnano la storia d'Italia dall'Unità al fascismo, la politica economica dei primi governi dopo l'Unità, la nascita del nazionalismo e la crisi dello stato liberale, l'avvento del fascismo. Sono vicende che alla loro volta hanno avuto un'influenza decisiva nel mutamento dell'atteggiamento di Pareto nei riguardi di questa storia, dall'impegno giovanile nella lotta liberal-liberista e pacifista (il pacifismo nella versione libero-scambista) al disincanto e al disimpegno dell'età matura, sino al disincanto unito a una sempre più rabbiosa e monotona polemica umoralmente antidemocratica contro il pacifismo wilsoniano e la società delle Nazioni, contro la disgregazione dello stato ad opera dei sindacati e dei partiti, che richiede il ristabilimento del principio di autorità, contro la plutocrazia demagogica che corre senza saperlo incontro alla propria rovina. Al rapporto con le vicende si accompagna quello con alcuni personaggi rappresentativi di questa storia, Cavallotti, Napoleone Colajanni, Turati, il pacifista Teodoro Moneta, a sinistra, Prezzolini, Papini, e, negli ultimi anni, Vincenzo Fani, a destra. Un capitolo è dedicato al rapporto, insieme complesso ed ambiguo, fra Pareto e il marxismo, un altro, alla relazione ricca di riconoscimenti reciproci e di irriducibili contrasti di Pareto con Croce, un altro ancora alla ricerca delle affinità di umori, di carattere, di idee, con Sorel, cui lo lega l'eguale passione antidemocratica, la diffidenza verso le utopie egualitarie, la « puissance de mépris ». Due aspetti singolari della vita di Pareto, cui Busino ha rivolto particolare attenzione, con l'apporto di documenti inediti e il racconto di fatti curiosi, sono le vicende dell'insegnamento dell'economia politica all'Università di Ginevra cui sono interessati Pantaleoni e Einaudi, e di Losanna, che gli permettono di gettare luci su personaggi minori come Vittore Racca e Pasquale Buoninsegna; e il gustoso episodio,

narrato con molti dettagli, della sua cittadinanza fumanza, anche grazie all'amico Pantaleoni, amico e ammiratore di D'Annunzio, per ottenere il divorzio dalla prima moglie infedele e ripudiata, e sposare prima di morire la convivente Jeanne Régis (nell'atto di morte il grande uomo italiano di nascita, svizzero di adozione, cosmopolita di gusti e di cultura, viene menzionato come « cittadino fumanza »).

Per quel che riguarda il rapporto del pensiero di Pareto con la cultura del tempo, la ricerca più originale e suggestiva è quella che si riferisce a Freud. Sebbene si fossero ignorati l'un l'altro, « un curioso destino li ha collocati in un medesimo spazio teorico » (p. 542), cioè nello spazio della critica della ragione, o meglio della sfiducia nell'onnipotenza della ragione, e dell'uso sussidiario del ragionamento, ampiamente discusso da Pareto nella teoria delle derivazioni: una critica della ragione da non confondere con l'irrazionalismo, anche se Pareto rivolge la propria attenzione più all'agire pubblico, Freud a quello privato. In comune hanno anche la critica della società di massa e la scoperta dell'inconscio collettivo.

Pur essendo nell'epistolario ben più numerosi i corrispondenti italiani e prevalenti le ricerche che riguardano i rapporti di Pareto e la storia italiana, sono riprese anche in questa nuova opera molte delle ricerche svolte da Busino, e più ampiamente esposte in saggi precedenti, circa i rapporti di Pareto con l'ambiente colto svizzero, i Naville padre e figlio, il giurista e sociologo Ernest Roguin, rapporti non sempre amichevoli, spesso segnati da contrasti personali e beghe universitarie. Particolarmente interessanti gli scandagli su eventuali affinità con due tra i maggiori rappresentanti della cultura svizzera, De Saussure e Piaget.

L'ultimo capitolo prima della conclusione è dedicato alla fortuna dell'opera di Pareto, o meglio alla sfortuna della sua opera sociologica subito dopo la morte, prima dell'esplosione della Pareto-renaissance, cui darà il maggior contributo la traduzione americana del 1937. Questo è il tema su cui Busino è tornato più volte nelle rassegne bibliografiche che hanno tenuto conto anno per anno della letteratura ampia e varia sull'economista e sul sociologo, la cui fama ha avuto alterne vicende ma non è mai venuta meno, ed è oggi ormai consolidata come quella di un « classico » (espressione dello stesso Busino più volte adoperata).

Il nostro autore si pone la domanda: ma chi era davvero Pareto? Non è facile dare una risposta. Certamente un uomo di genio, destinato come tutti i suoi pari a rompere schemi convenuti, a elaborare nuove categorie per la comprensione della realtà — si pensi alla distinzione fra azioni logiche e non-logiche, a quella, vero e

proprio rompicapo per i critici, fra residui e derivazioni, a quella tra istinto delle combinazioni e istinto della permanenza degli aggregati —, a suscitare odi e amori, ad alimentare schiere altrettanto numerose e intransigenti di ammiratori e di stroncatori. Egli stesso, amava presentarsi come uomo scorbutico, che si chiude in se stesso, perché si considera troppo al di sopra della gente comune per essere compreso. In una lettera a Pansini si definisce compiaciuto « l'orso del Lago Lemano ». Il che poi non è neppure del tutto vero: seppe infatti coltivare durante la sua vita lunghe e forti amicizie, e spesso ad alcuni suoi corrispondenti rivolge l'invito a passare qualche giorno nella sua villa, dove è sempre pronta una camera per gli ospiti, con cui desidera continuare la conversazione iniziata per lettera. Spesso negli ultimi anni (e quali anni! gli anni dei torbidi tra la fine della guerra e l'avvento del fascismo) il suo stato d'animo è diviso tra l'indignazione per come vanno le cose di questo mondo e la soddisfazione per aver tutto esattamente previsto nella sua sociologia, che egli tende ormai a considerare come una sorta di tavola delle leggi che governano l'andamento delle società umane. In una lettera a Pansini giunge a dire di rallegrarsi che si vada verso la catastrofe perché così vengono confermate le sue previsioni. Uno dei suoi intercalari più frequenti è: « Ma come vi stupite? eppure io ve lo avevo detto da un pezzo ». Sempre più scettico sulla forza delle idee, esclama: « Tutti i discorsi del mondo non possono mutare un fatto ». Sempre più distaccato, se pure, non sembri contraddittorio, appassionatamente. Era partito dalla convinzione che le scienze sociali avrebbero fatto reali progressi solo se avessero adottato il metodo logico-sperimentale delle scienze naturali. Arriva alla fine della vita a osservare conseguentemente l'agitarsi, apparentemente senza fine, degli uomini con la stessa indifferenza con cui l'entomologo osserva un formicaio.

L'atteggiamento di Busino di fronte al suo autore è lontano tanto dagli « incensi » quanto dagli « impropri ». In fin dei conti non è necessario essere un paretiano per interessarsi di Pareto. Però non si spiegherebbero le infinite ore di lavoro dedicate allo studio di questo personaggio se chi ve le ha dedicate non ne fosse stato affascinato: ore di lavoro che non saprei dire se siano state più o meno numerose delle « novemila », denunciate da Livingston per la preparazione dell'edizione americana del *Trattato*. Questa forte attrazione si deve in parte alla convinzione che la miniera del *Trattato* e degli scritti sparsi e delle infinite lettere di quel buon osservatore e cattivo carattere che fu l'orso del lago, non sia stata del tutto scavata e, scavandola, ci sia pur sempre ancora qualche pietra preziosa da trovare. Ma l'attrazione non esclude la cautela critica, il soppesamento dei

pro e dei contro, lo scervere le scoperte feconde dalle stravaganze. Busino si definisce egli stesso « il più antiparetiano degli studiosi di Pareto ». Come economista, l'autore del *Cours* e del *Manuale* è entrato ormai nel Pantheon dell'economia moderna: il cosiddetto « ottimo paretiano » è uno di quei principi che è venuto a far parte abituale nel dibattito contemporaneo sulle scelte razionali. Come sociologo, ha avuto minor fortuna: il suo posto fra i padri fondatori della sociologia moderna non sta alla pari di quello occupato da Durckheim e da Weber, anche se, grazie a Parsons, la sua fama è ribaltata dagli Stati Uniti all'Europa, e anche se, ma questo lo aggiungo io, sorpreso che se ne sia parlato così poco, è all'inizio del *Trattato* che egli elabora la distinzione tra azioni logiche e non-logiche che costituisce il punto di partenza della intera sua concezione del sistema sociale e lo colloca a pieno diritto tra i più coerenti assertori di quel modo di approssimarsi allo studio della società umana che è stato tanto in auge in questi ultimi tempi e che è conosciuto come « individualismo metodologico ».

La domanda sulla attualità di un autore è sempre ambigua perché la risposta dipende da ciò che ognuno di noi ritiene sia vitale, rilevante, positivamente apprezzabile, nel tempo in cui vive. Se si considera l'attualità caratterizzata dalla crisi catastrofica dei regimi socialisti, l'autore della più ampia e puntigliosa rassegna storica e critica dei « systèmes socialistes » dovrebbe essere più attuale che mai. Non è un caso che sia stata riesumata recentemente, tradotta per la prima volta in italiano, l'opera di von Mises, *Socialismo*, che, se pure su un piano più teorico e meno storico, contiene una delle più radicali critiche dell'economia collettivistica in difesa del libero mercato. In realtà, un classico è per definizione, in senso meno restrittivo, sempre attuale, perché ogni epoca lo riscopre e lo rimedita a suo modo. Da questo punto di vista la miglior prova dell'attualità di Pareto è lo studio serio e originale, apparso mentre stavo scrivendo questa recensione, di Francesco Aqueci, *Discorso, ragionamento, azione in Pareto. Un modello della comunicazione sociale non ideologica* (Marietti 1990), che mette in rilievo un aspetto sinora non studiato dell'opera paretiana, la linguistica, e si sofferma sulle affinità tra l'universo scientifico di Pareto e quello di Piaget. Più che sull'attualità Busino richiama spesso la nostra attenzione, da un lato, per quel che riguarda il contributo critico, sulla lezione di « lucido realismo » che il libero pensatore ci ha lasciato in tante pagine di critica dei pregiudizi, dei miti, delle ideologie, che deformano e oscurano il retto giudizio e ostruiscono la via maestra (percorribile solo da pochi saggi impotenti) del discorso razionale; dal-

l'altro, per quel che riguarda i risultati teorici, su certe affinità tra l'impianto sistematico dell'opera paretiana e le varie forme dello strutturalismo contemporaneo, un tema su cui ci invita ad ulteriore riflessione in uno dei suoi ultimi scritti sull'« inquietante » personaggio, ed è tuttora aperto a future riflessioni.

NORBERTO BOBBIO

ROBERT ALEXANDER CLARKE PARKER, *Struggle for survival - The History of the Second World War*, Oxford, Oxford University Press 1989 (pp. 328).

Col trascorrere dei decenni e il ricambio delle generazioni l'oblio avvolge ormai anche la seconda guerra mondiale che, a suo tempo, si sarebbe detta indimenticabile. Ben vengano dunque i libri di sintesi capaci di aiutare il formarsi della cosiddetta memoria storica. Siffatti compendi sono del resto più difficili e impegnativi per gli studiosi di molte circoscritte analisi. Ma talvolta proprio nel continuo crivello di scelte richiesto dalla sintesi può manifestarsi una profonda originalità come talune parti di questo volume ci sembrano confermare. Viene però naturale chiedersi se 300 pagine siano la misura più conveniente per raggiungere quel pubblico che rifugge dalle analisi settoriali. Forse sì nei paesi anglo-sassoni, quasi certamente no in Italia dove a 300 pagine arriva in genere solo chi è disposto a leggerne anche molte di più. Mentre per tutto il rimanente di auspicabili lettori sarà forse meglio puntare sul genere, non meno arduo, del testo scolastico¹ o della voce enciclopedica. Comunque, sia pure con talune distinzioni delle quali si dirà, questa di R.A.C. Parker è opera di pregio ed altresì esempio di quella forma di educazione che impone all'autore di riservare a se stesso il travaglio delle scelte e delle rinunce, aiutando il lettore con una scrittura gradevole e facile non perché superficiale ma, al contrario, perché già filtrata. Per molti aspetti, siamo di fronte ad una lucida sintesi della versione del conflitto comunemente accettata nei paesi anglo-sassoni.

Storia onesta, seria, attenta ai risvolti umani e psicologici, non priva tuttavia di alcuni luoghi fissi ormai entrati in molte delle versioni più correnti. Così, esemplificando, a p. 99 rispunta la cre-

¹ Fra i testi scolastici non italiani ricordiamo volentieri *The mainstream of Civilization since 1660*, Washington Harcourt Brace Jovanovich, 1989 che — grazie alla presenza fra i coautori di MacGregor Knox — è straordinariamente attento e preciso sugli aspetti italiani delle vicende.

denza nella superiorità qualitativa dei mezzi corazzati tedeschi durante la campagna africana sino all'autunno 1942, versione peraltro rifiutata, e già negli anni 50, da specialisti seri come il britannico M. Carver, i sudafricani J. A. I. Agar-Hamilton e L. C. F. Turner ed altri. Incidentalmente, è curioso come spesso sia invece trascurato il fatto che una vera superiorità qualitativa del mezzo corazzato tedesco si manifestò solo più tardi (1943-44) nel confronto fra Sherman americani e i tedeschi Tiger e soprattutto Panther². Ma nel 1943-44, sia pure a caro prezzo, la prevalenza in genere solo quantitativa del materiale americano guadagnava vittorie, mentre nel 1941-42 in Africa la maestria tedesca aveva causato sgradevoli rovesci che dapprima i combattenti, in perfetta buona fede, e più tardi anche gli scrittori preferirono spiegare con una disparità tecnica non seriamente sostenibile. A « patriottismo » storico risale anche qualche altro ingigantimento del nemico (v. a p. 107 l'artificiosa moltiplicazione delle forze tedesche in Tunisia pienamente ridimensionata ad es. negli studi di Liddell Hart) nonché la sistematica abolizione perfino dei rari e limitati successi italiani. Così viene attribuita ai tedeschi la decrittazione effettuata dai servizi informativi italiani del radiotraffico americano dal Cairo che molto nocque all'8ª armata britannica fra il dicembre 1941 e il giugno 1942 (pp. 103-104). Pecche invero marginali ma che avremmo preferito non trovare in un lavoro tanto accurato e spesso più attento ed equilibrato di molti altri anche nei giudizi sugli italiani (v. p. 180 sempre per la Tunisia e pp. 286 nonché 289-292 sulla nostra Resistenza). Tali secondari rilievi peraltro svaniscono di fronte a tanti apporti originali o almeno non così famigliari al lettore medio italiano. Ne troviamo dappertutto e solo per ragioni di spazio ci si limita qui a poche segnalazioni suggerite dai capitoli sul divario strategico anglo-americano (8°), sul morale (11°), sul massacro degli ebrei in Europa (17°) e su perdite, crisi e mutamenti cagionati dalla guerra (18°). Così notiamo la rassegna di imprevedibili congiunture che finì con l'asservire fino a 1944 inoltrato, la strategia americana a quella britannica in contrasto con l'entità della rispettiva potenza. Se il « Germany first » si era affermato già nei contatti anglo-americani all'inizio del 1941 (cioè molti mesi prima dell'entrata in guerra degli USA), la successiva prevalenza (sgradita agli americani

² Vedi ad esempio in argomento le efficacissime pagine 115-116 del saggio di Williamson Murray sulla Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale compreso in A. R. Millett & W. Murray (curatori) *Military Effectiveness*, vol. III, Boston Unwin & Allen, 1988.

e soprattutto a Marshall) delle operazioni « periferiche » (Nordafrica, Italia) fu aiutata da vari accavallamenti di circostanze fra le quali Parker individua taluni effetti indiretti della prevalenza dell'arma aerea americana incoraggiata dalla indipendente R.A.F. britannica. Ciò contribuì al determinarsi di situazioni che provocarono fino al 1943 la prevalenza britannica nelle forze terrestri della grande alleanza con conseguenze altrettanto e forse più importanti di quelle che sogliono trarsi dall'altro aspetto, non meno vero ma più noto e studiato, della disponibilità di mezzi da sbarco.

Taglio strettamente britannico hanno le poche ma dense pagine dedicate al « morale ». L'esistenza di un consistente numero di cittadini convinti che la guerra avrebbe portato a un mondo migliore, si deve al lavoro svolto dal Labour Party e da varie entità ed associazioni circoscrizionali. Questo insieme di iniziative creò le premesse dello stato assistenziale del dopoguerra (Piano Beveridge) sia strappando concessioni ai conservatori sia attuando una capillare strategia di orientamento dei soldati alle finalità anche sociali della guerra³. Un'operazione, qui poco nota, e che non sarebbe stata neppure concepibile in assenza di taluni presupposti molto specifici. Intanto, quella sorta di baratto che, lasciando ai conservatori la parte brillante della guerra (Churchill ecc.), consentì ai laburisti di assicurarsi contropartite molto consistenti venute a maturazione con la forse inattesa ma spiegabile vittoria elettorale del luglio 1945. Inoltre, le caratteristiche proprie dei meccanismi militari anglo-sassoni tali per cui ad ogni uomo sui fronti ne corrispondevano molti di più (fino a 18) impiegati in retrovia. Infine le scelte strategiche che comportarono per milioni di soldati britannici nell'isola, nel Medio Oriente e altrove, attese durate anni prima dell'impiego bellico. Vi fu così tempo e modo di lavorare sul cittadino-soldato secondo modelli diversi dal normale incitamento patriottico.

Un capitolo sul genocidio degli ebrei è d'obbligo in ogni storia del secondo conflitto mondiale. Non è tuttavia frequente imbattersi in una trattazione così puntuale, attenta a proporzionare e connotare il fenomeno coi raffronti resi necessari non solo dalla preesistenza di altri massacri razziali ed etnici ma anche e soprattutto dalla coesistenza degli sterminii staliniani, probabilmente non minori ma comunque sostanzialmente diversi almeno per chi non condivide l'armamentario proprio dei fautori della banalizzazione/relati-

³ Vedi al riguardo e con particolare riferimento all'esistenza e all'attività di una « Army educational branch », la testimonianza di Richard Auty alle pp. 107-114 di *Riccardo Bauer* a cura di M. Melino, Milano, Angeli, 1985.

vizzazione dei crimini nazisti. Né all'autore sfugge l'importanza dei silenzi, delle complicità indirette, dei palleggi di responsabilità e di tutto quanto sta attorno al crimine nazista circondandolo di elementi minori ma tutt'altro che influenti e diffusi in tutto il mondo non escluse molte delle « nazioni unite ». Cosicché « altri » (oltre ai tedeschi) « europei occidentali, inglesi compresi, sanno che la loro relativa innocenza è fondata su circostanze storiche incidentali, non su superiorità morale » (p. 280).

Importante è poi la capacità di cogliere la guerra come sisma umano dalle mille conseguenze, e dalle più varie correlazioni non tutte intonate alla tragedia. E ciò pensando non solo alle poche innovazioni non necessariamente mortifere (come la penicillina) ma anche alle infinite vicende personali suscitate dal conflitto. Se 50 o 60 milioni di esseri umani persero la vita, altrettanti furono sradicati dal loro *habitat* non sempre con conseguenze negative. Si pensi alle centinaia di migliaia di tedeschi che passarono anni in tranquille guarnigioni di molte parti d'Europa, ai milioni di americani che, non compresi nelle unità terrestri di prima linea o negli equipaggi più esposti nel mare o nel cielo, fruiro di esperienze imprevedute di ogni tipo. Ben 60.000 nordamericani sposarono donne britanniche e molti soldati americani di colore vennero in contatto con società allora non razziste o segregazioniste. Secondo dati degli uffici postali, si ebbero in Gran Bretagna, 60 milioni di cambi di indirizzo in soli cinque anni e fra una popolazione che oltrepassava di poco i 40 milioni. Sono soltanto alcuni fra i sintomi di un rimescolamento che nessuna indagine storica o sociologica potrà cogliere nella sua totalità. Forse a certi strati profondi e nascosti giungono talvolta verticalmente scrittori di *fiction*: è il caso ad esempio di George Orwell quando ricrea nel protagonista del suo *Coming up for air* il ricordo di una lunga parte della grande guerra trascorsa a leggere romanzi in una baracca⁴.

Sensibilità così penetranti, diffuse e non convenzionali fanno dunque di talune parti di « *Struggle for survival* » un contributo che va oltre la pur apprezzabile sintesi. Di più. Esse autorizzano il sospetto che all'autore non sia rimasta del tutto ignota l'esistenza di persone (rarissime in Gran Bretagna come altrove) che vissero il travaglio della seconda guerra mondiale *anche* come scontro su frontiere morali e politiche non necessariamente coincidenti con quelle nazionali.

LUCIO CEVA

⁴ Trad. italiana Mondadori, 1966, *Una boccata d'aria* (ed. or. 1939).

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, Bari, Edizioni Dedalo, 1990, pp. 272, L. 25.000.

AA.VV., *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XVI siècle)*, Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome, 1er-4 décembre 1986), edités par J.-C. M. Vigner, Rome, Ecole française de Rome, 1989, pp. 886, s.p.

AA.VV., *Governo (II) della città: Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero, 1990, pp. 252, L. 25.000.

AA.VV., *Il Veneto nel medioevo. Dalla « Venetia » alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, 2 voll., Verona, Banca Popolare di Verona, 1989, pp. XX-330 e 373, s.p.

AA.VV., *Oltre la terra desolata. Profezia e poesia in Thomas S. Eliot*, Monza, Comune di Monza, Assessorato alla Cultura, Biblioteca civica, 1990, pp. 170, s.p.

AA.VV., *Sanità e Società, I. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX, II. Emilia-Romagna, Toscana, Marche,*

Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX, a cura di A. Pastore, P. Sorcinelli, III, *Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti, G. Tore, Udine, Casamassima, 1986-1987, pp. 405, 417, 433, s.p.

ARNOULD M.-A., SORGELOOS C., *Tables récapitulatives des Bulletins. Tomes CI - CL (1937-1984). Documents publiées ou analysés. Auteurs et titres des contributions*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, Commission royale d'histoire, 1990, pp. XXII-460, s.p.

AIMO PIETRO, *Le origini della giustizia amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. XXXIII-457, L. 45.000.

ALBONICO ALDO, *Il cardinal Federico « americanista »*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 122, L. 15.000.

ALBONICO ALDO, *Il mondo americano di Giovanni Botero. Con una selezione dalle « Epistolae » e delle « Relationi Universali »*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 220-310, L. 50.000.

AMBROSIUS LLOYD E., *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XVIII-323, L. st. 12.95.

Archivio delle Tratte, Introduzione e inventario a cura di P. Viti e R. M. Zaccaria, Roma, Ministero per i Beni

culturali e ambientali, Archivio di Stato di Firenze, 1989, pp. XXXII-623, s.p.

Attesa (L') della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di O. Capitani e J. Miethke, Bologna, Il Mulino, Annali dell'Istituto storico italo-germanico Quaderno 28, 1990, pp. 280, L. 30.000.

BAZZOLI MAURIZIO, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca Book, 1990, pp. 152, L. 18.000.

BERMEJO BARRERA JOSÉ CARLOS, *Replanteamiento de la Historia. Ensayos de Historia teórica*, II, Madrid, Akal, 1989, pp. 190, s.p.

BERMEJO BARRERA JOSÉ CARLOS, *El final de la historia. Ensayos de historia teórica*, Madrid, Akal, 1987, pp. 286, s.p.

BESONJ OTTAVIO, LOPEZ BERNASOCCHI AUGUSTA, *Le lettere di Croce a Prezzolini*, pres. di G. Spadolini, Bellinzona, Archivio Storico Ticinese, 1981, pp. 240, s.p.

Cadastres (les) anciens des Villes et leur traitement par l'informatique. Actes de la table ronde organisée par le Centre d'histoire urbaine de l'Ecole normale supérieure de Saint-Cloud avec la collaboration de l'Ecole française de Rome et du Centre national de la recherche scientifique (Saint-Cloud, 31 janvier - 2 février 1985) édités par J.-L. Biget, J.-C. Hervé et Y. Thébert, Rome, Ecole française de Rome, 1989, pp. X-497, s.p.

CAVALCANTI GIOVANNI, *Nuova opera (Chronique florentine inédite du XV^e siècle)*, édition critique, introduction et notes par A. Monti, Paris,

Université de la Sorbonne nouvelle, 1989, pp. XLIV-273, s.p.

Costa (La) di Amalfi nel secolo XVIII, Incontro promosso dal Centro di Cultura e Storia amalfitana (Amalfi, 6-8 dicembre 1985), a cura di F. Assante, 2 voll., Amalfi, Presso la sede del Centro, pp. 1132, s.p.

COUAILHAC MARIE JOSÉ, *Les Magistrats Dauphinois 1815-1870*, préface de P. Chevalier, Grenoble, Université des Sciences sociales de Grenoble, 1987, pp. 427, 165 F.

DELLA VALLE MAURO, *Miseri e miserabili. Società ed economia nel XIX secolo: Dall'Archivio della Delegazione apostolica di Frosinone*, Alatri, Hetea Editrice, 1989, pp. 136, L. 18.000.

DENITO ANNA LUCIA, *Intervento statale e iniziativa privata nelle campagne meridionali. «L'Istituto di fondi rustici» dal 1905 al 1913*, Galatina, Congedo editore, 1989, pp. 314, s.p.

Deutsche (Das) Historische Institut in Rom 1888-1988, Hrsg. von R. Helze und A. Esch, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1990, pp. VII-293, s.p.

DIAZ CARLOS, *Contro Promoteo*, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 170, L. 16.000.

DOLCINI CARLO, *Crisi di poteri e politologia in crisi. Da Sinibaldo Fieschi a Guglielmo d'Ockam*, Bologna, Patron, 1988, pp. 477, L. 32.000.

Documenti (I) diplomatici italiani, Settima serie: 1922-1935, volume XIV, (16 luglio 1933-17 marzo 1934), Roma, Ministero degli Affari esteri, 1989, pp. LXI-976, s.p.

Domenico Scandella detto Menocchio. *I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. Del Col, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. CXXXIII-263, s.p.

Due carteggi inediti di Benedetto XIV, Regesto a cura di I. Folli Ventura e L. Miani con un saggio storico di C. Casanova, Bologna, Regione Emilia-Romagna, Edizioni Analisi, 1987, pp. 222 + 22 tavv. s.p.

DUFFY MICHAEL, *The English Satirical Print 1600-1832. The Englishman and the Foreigner*, Cambridge, Chadwyck-Healey, pp. 404, L. st. 55.

FABRI DE PEIRESC NICOLAS-CLAUDE, *Lettres à Cassiano dal Pozzo (1626-1637)*, édités par J. F. Lhote et D. Joyal, préface de Jacques Guilleme Clermond-Ferrand, Editions Adosa, 1989, pp. 277, 260 F.

FANFANI TOMMASO, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, 2ª ed., Torino, Giappichelli, 1988, pp. 281, L. 26.000.

FINO ANTONIO, *Cattolici e mezzogiorno agli inizi del '900, il « buon senso » di Nicola Monerisi*, Galatina, Congedo editore, 1989, pp. 200, s.p.

FRASCANI PAOLO, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1988, pp. XIV-242, s.p.

GALLIA ADRIANO, *La storia scienza dell'uomo. Fondamenti e pratica dell'insegnamento storico*, Roma, Edizioni Studium, 1990, pp. 350, L. 32.000.

Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands, Hrsg. von A. Esch und

J. Petersen, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1989, pp. VII-275, s.p.

GIUNTELLA VITTORIO E., *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Edizioni Studium, 1990, pp. 322, L. 30.000.

Greek (The) City. From Homer to Alexander, Edited by O. Murray and S. Price, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. XVI-372, s.p.

GÜNTHER ROSMARIE, *Frauen arbeit-frauenbindung. Untersuchungen zu un-freien und freigelassen Frauen in den stadtrömischen Inschriften*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1987, pp. 375, s.p.

HINDE WENDY, *George Canning*, Oxford, Basil Blackwell, 1989 (first published in paperbacks), pp. 520, L. st. 13.95.

HOOKE ROBERT, *New Studies*, Edited by M. Hunter and S. Schaffer, Woodbridge, The Boydell Press, 1989, pp. X-310, L. st. 39.50.

Italia judaica. « Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione », Atti del III Convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 230, s.p.

JANTSCH JOHANNA *Die Entstehung des Christentums bei Adolf von Harnack und Eduard Meyer*, Bonn, Dr. Rudolf Habelt, 1990, pp. VI-448, s.p.

Legge, magistrature, archivi. Regesto di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento, a cura di S. Adorni Fineschi e C. Zarrilli, Milano, Giuffrè, 1990, pp. X-354, s.p.

LEPORE ETTORE, *Origini e strutture della Campania. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 263, L. 30.000.

Lettere pastorali dei vescovi della Toscana, a cura di B. Bocchini Camariani e D. Menozzi, con la collaborazione di R. Barducci, C. Bonanno, M. Bonanno, L. Pellegrini, Genova, Marietti, 1990, pp. XLII-363, L. 85.000.

Life and Death in Fifteenth-Century Florence, Edited by M. Tetel, R. G. Witt and R. Goffen, Durham and London, Duke University Press, 1989, pp. XIV-254, s.p.

LOMBARD-JOURDAN ANNE, «Montjoie et saint Denis!». *Le centre de la Gaule aux origines de Paris et de Saint-Denis* Paris, Presses du C.N.R.S., 1989, pp. 392, 240 F.

LOMBARDI PIERANGELO, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra «mussolinismo» e Aventino (1923-1925)*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 206, L. 24.000.

LOMBARDINI SIRO, *La grande crisi. Il 1981 come il 1929?*, Bari, Cacucci Editore, 1987, pp. 156, L. 20.000.

MANTELLI ROBERTO, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli Istituto italiano per gli studi filosofici, 1986, pp. 467, s.p.

MARTIN RUTH, *Witschcraft and the Inquisition in Venice 1550-1650*, Oxford, Basil Blackwell, 1989, pp. XI-282, s.p.

MASSIMI PACIFICO, *Les Cent Elegies. Hecatelegium Florence, 1489*, avec quatre élégies inédites de Pacífico Massimi, édition critique, pré-

sentation et traduction par Juliette Desjardins, Grenoble, Editions littéraires et linguistiques de l'Université de Grenoble 3, 1986, pp. 300, s.p.

MATICHESCU OLIMPIU, *The Logic of History against the Vienna Diktat*, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1988, pp. 255, Lei 18.

MCCUAJG WILLIAM, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton University Press, 1989, pp. XIV-380, \$ 45.00.

Mémoires (Les) d'un orangiste: L. A. Reyphins, ex président de la Seconde Chambre des Etats généraux, 1835, par L. François, Bruxelles, Académie royale de Belgique, Commission royale d'histoire, 1989, pp. XIV-288, s.p.

MILLET MARTIN, *The Romanisation of Britain. An Essay in Archeological interpretation*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XVI-255, s.p.

Modern (The) economic and social history of the Middle East in its world context, Edited by G. Sabagh, Cambridge, University Press, 1989, «Tenth Giorgio Della Vida Conferences», pp. 161, s.p.

Nascita (La) del Senato repubblicano, pref. di G. Spadolini, saggio introduttivo di C. Giannuzzi, Roma, Senato della Repubblica, «Problemi e profili del nostro tempo» n. 3, 1989, pp. 226, s.p.

NIPPEL WILFRIED, *Griechen Barbaren und «Wilde». Alte Geschichte und Sozialanthropologie*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1990, pp. 218, D.M. 16.80.

OLDRINI GUIDO, *La missione filosofica del diritto nella Napoli del*

giovane Mancini, estr. da «Giornale critico della filosofia italiana», n. LXVIII (LXXX), fasc. I, gennaio-aprile 1989, pp. 17.

Origins (The) of Anglo-Saxon Kingdoms, Edited by S. Basset, London and New York, Leicester University Press, 1989, pp. XII-300, L. st. 35.000.

PETRICIOLI MARTA, *Archeologia e Mare nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*, prefazione di S. Romano, Roma, Valerio Levi editore, 1990, pp. XXI-442, L. 30.000.

PIASENZA PAOLO, *Polizia e città. Strategia d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 418, L. 40.000.

PIZZITOLA ANDREA, *Infanzia e povertà. Custodia, educazione e lavoro nella Ferrara preunitaria*, Pian di S. Bartolo Luciano Manzuoli Editore, 1989, pp. XXIII-254, L. 28.000.

POZZO GIANNI M., *Giovanni Gentile e l'umanesimo del lavoro*, Castelfranco Veneto, Edizioni Galleria, 1989, pp. 235, s.p.

RAUTY NATALE, *Dall'alto medioevo all'età pre-comunale 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988, «Storia di Pistoia», I, pp. VIII-422, L. 75.000.

Reign (The) of Louis XIV. Essays in Celebration of Andrew Lossky, Editor: P. Sonnino, associate Editors: W. Rosen, J.C. Rule Ch. Steen, Atlantic Highlands (N.J.) and London, Humanities Press International, 1990, pp. VII-266, s.p.

RUSSO SAVERIO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, prefazione di A. Massafra, Bari, Edipuglia, 1990, pp. XXIII-126, L. 22.000.

Santi e santità nel secolo XVI, Atti del XV Convegno internazionale, Assisi, 15-16-17 ottobre 1987, Assisi, Università degli Studi di Perugia, Centro di Studi Francescani, 1989, pp. 320, L. 35.000.

SANTINI GIOVANNI, *Gli spazi giuridici regionali. Le strutture comuni dell'Europa moderna (Francia, Spagna, Portogallo). Lezioni di Storia del Diritto italiano e comparato*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. XII-158+8 carte, L. 18.000.

SCAGLIA GIOVANNI BATTISTA, *Cesare Balbo, L'indipendenza d'Italia e l'avvenire della cristianità*, Roma, Edizioni Studium, 1989, pp. 186, L. 18.000.

SCAGLIA GIOVANNI BATTISTA, *Machiavelli. Passione e rischio della politica*, Roma, Edizioni Studium, 1990, pp. 330, L. 38.000.

Semiotics, Ideology, Language, Edited by T. Threadgold, E. A. Gross, G. Kress, M.A.K. Halliday, Sydney Sydney Association in Society and Culture, 1986, pp. 324, AS 15.00.

SINDONI ANGELO, *Vito D'Ondes Reggio. Lo Stato liberale la Chiesa, il Mezzogiorno*, Roma, Edizioni Studium, 1990, pp. 226, L. 24.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *Il debito con Croce. Con gli scritti di Croce sulla «Nuova Antologia» (1911-1945)*, Firenze, Le Monnier, «Quaderni della Nuova Antologia», XLI, 1990, pp. 184, L. 25.000.

Storiografia francese italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo, Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6 e 7 maggio 1988), a cura di M. T. Maiullari, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1990, pp. 284, L. 40.000.

Symptotica. A symposium on the Symposion, Edited by O. Murray, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. X-345 + 24 tavv., s.p.

THUILLIER GUY, TULARD JEAN, *Les écoles historiques*, Paris, Presses Universitaires Française, 1990, pp. 125, s.p.

TOLU MANNO ROSALIA, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il «Colège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed suoi ospiti genovesi*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 57, 1989, pp. 182, s.p.

TURTAS RAIMONDO, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari, s.a., pp. 200, L. 25.000.

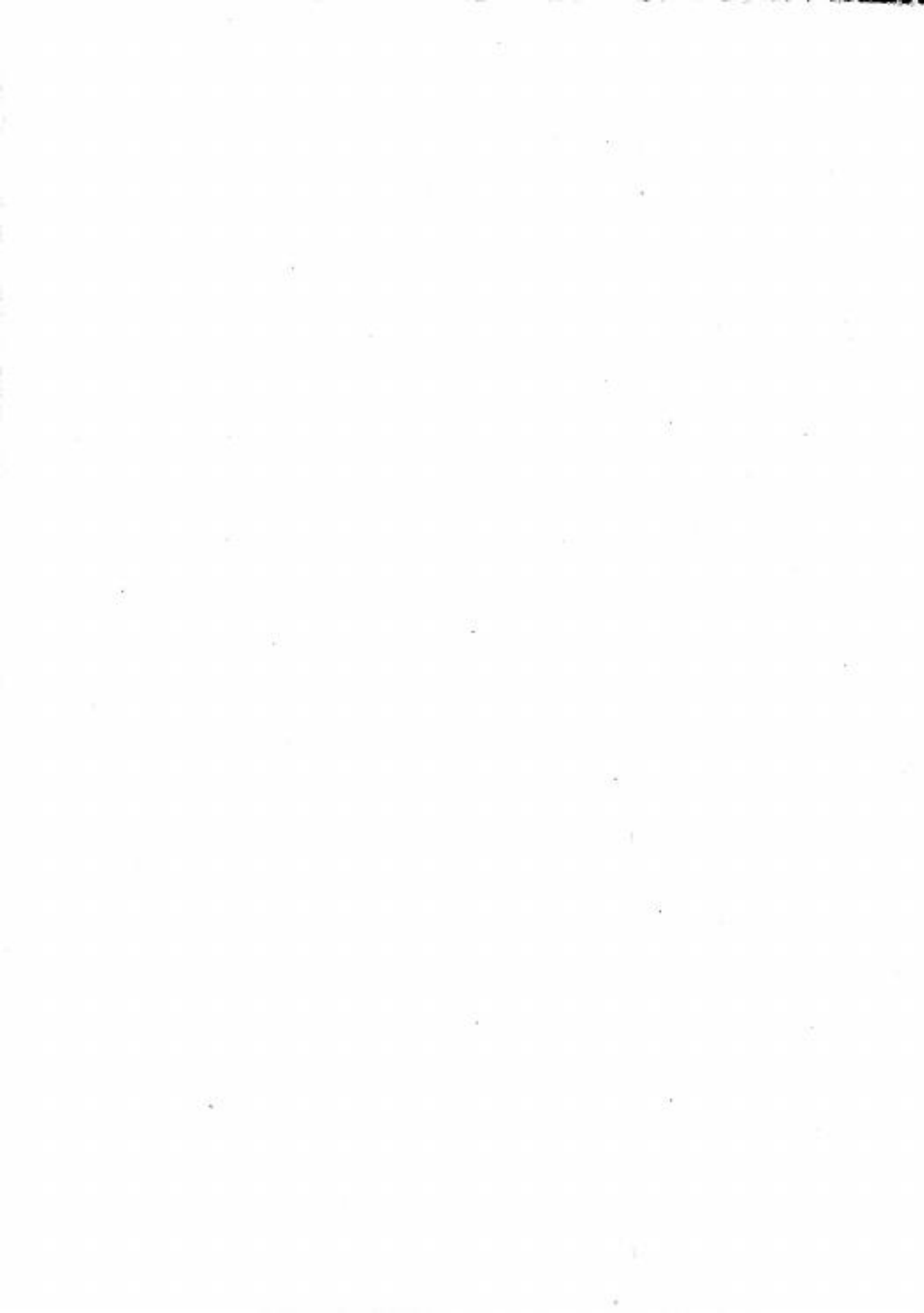
Universités (Les) européennes du XVI^e au XVIII^e siècles. Histoire so-

ciale des populations étudiantes, Tome 2, France, études rassemblées par D. Julia, J. Revel, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1989, pp. 616, 270 F.

VAN DURME MAURICE, *Les Archives générales de Simancas et l'histoire de la Belgique (IX^e-XIX^e siècles)*, Tome IV, deuxième partie, *Secreteria de Estado, Negociación de Roma (IX^e-XVIII^e siècles)*, Index alphabétique des Noms de Personnes, Lieux, Institutions et des Matières avec notes supplémentaires et rectifications, Lettres A-M, Bruxelles, Académie royale de Belgique, Commission royale d'histoire, 1989, pp. XII-760, s.p.

VICO GIAMBATTISTA, *Institutiones oratoriae*, testo critico, versione e commento di G. Crifò, Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, 1989, pp. XCIV-567, s.p.

VICTU DUMITRIU, *Diplomats of the Union*, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1989, pp. 175, Lei 16.50.



SOMMARIO DEL VOLUME CII

ARA A., <i>Gli ebrei a Trieste, 1850-1918</i>	pag. 53
BRAIDA L., <i>L'affermazione della censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle costituzioni per l'Università del 1772</i>	» 717
DIAZ F., <i>Divagazioni sulla nobiltà del Settecento</i>	» 340
GIARRIZZO G., <i>Louis de Beaufort a Napoli</i>	» 358
GUERCI L., <i>I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII</i>	» 375
FUBINI R., <i>Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune considerazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento</i>	» 279
ORTU G. G., <i>Centralismo e autonomia nella Sardegna di Filippo III</i>	» 302
RICUPERATI G., <i>Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: segreterie di stato e consiglio delle finanze nel XVIII secolo</i>	» 796
ROGGERO M., <i>L'istruzione di base in Piemonte tra antico regime e rivoluzione</i>	» 24
TABACCO G., <i>Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana</i>	» 691
TORTAROLO E., <i>«Opinion publique» tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca</i>	» 5
VIVARELLI R., <i>La questione contadina nell'Italia unita</i>	» 87

STORICI E STORIA

ARATO F., <i>Francesco Algarotti storico di Roma antica</i>	» 422
MAFFIODO B., <i>Lester G. Crocker, storico dell'Illuminismo</i>	» 457
MATTEUCCI N., <i>Federico Chabod e la rivoluzione francese</i>	» 874
PUGACEV V. V. - DINES V. A., <i>«Eppur si muove»: Julian Grigor'evic Oksman</i>	» 166

ROMAGNANI G. P., <i>Giorgio Vaccarino tra «anarchistes» e giacobini</i>	»	439
SPINI G., <i>Ricordo di Luigi Firpo</i>	»	196

PROBLEMI E DISCUSSIONI

BICCI A., <i>Italiani ad Amsterdam nel Seicento</i>	»	899
BUSINO G., <i>Storici e sociologi: problemi e dibattiti, oggi</i>	»	612
CEVA L., <i>Cinquant'anni di storia militare italiana visti dalla Gran Bretagna</i>	»	1015
FAGGIONATO R., <i>Un personaggio dimenticato nel Settecento russo: Semen Ivanovic Gamaleja</i>	»	935
FESTA R., <i>Tra riforma e conservazione: l'esperienza intellettuale di F. M. Grimm</i>	»	972
GABBA E., <i>Augusto e il potere delle immagini</i>	»	892
GIUA M. A., <i>Aspetti della biografia latina del primo impero</i>	»	535
MASOERO A., <i>Democrazia, liberalismo e «stato sociale» (dagli appunti di un allievo russo di Lorenz von Stein)</i>	»	588
STUMPO E., <i>Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto</i>	»	560

RECENSIONI

BARRET-KRIEGLER B., <i>Les historiens et la monarchie</i> (G. Abbattista)	»	241
BUSINO G., <i>L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923</i> (N. Bobbio)	»	1052
FAVARO O., <i>Il catechismo torinese del Card. Costa nella storia della catechesi italiana (1786)</i> (M. T. Silvestrini)	»	1043
GINZBUR C., <i>Storia notturna. Una decifrazione del sabba</i> (G. G. Merlo)	»	212
IANZITI G., <i>Humanistic Historiography under the Sforza. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan</i> (R. Fubini)	»	662
KALDOVA J., <i>The Genesis of Czechoslovakia</i> (A. Ara)	»	674
LEPORE E., <i>Colonie greche dell'Occidente antico</i> (L. Boffo)	»	204
LILL R., <i>Geschichte Italiens in der Neuzeit</i> (A. Roveri)	»	669
MCCUAIG W., <i>Carlo Sigonio: The Changing World of the late Renaissance</i> (E. Gabba)	»	1032
<i>Mediterranean Cities: Historical Perspectives</i> (D. Asheri)	»	659

MOSCATI L., <i>Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme per l'edizione del codice Teodosiano e del Breviario Alariciano</i> (G. Crifó)	»	266
OSSOLA C., <i>Dal « Cortegiano » all'« uomo di mondo »</i> (G. Fragnito)	»	228
PALLACH U.-CH., <i>Materielle Kultur und mentalitäten im 18. Jahrhundert. Wirtschaftliche Entwicklung und Politisch-sozialer Funktionswandel des Luxus in Frankreich und im Alten Reich am Ende des Anciens Régime</i> (S. Ciriaco)	»	665
PARKER R. A. C., <i>Struggle for Survival. The History of the Second World War</i> (L. Ceva)	»	1060
PARKER G., <i>The Military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800</i> (P. Del Negro)	»	254
PASTA R., <i>Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbri (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena</i> (F. Diaz)	»	258
POHL W., <i>Die Awaren. Ein Steppenvolk im Mitteleuropa, 567-822</i> (M. Cesa)	»	206
RAGGIO O., <i>Faide e parentela: lo stato genovese visto dalla Fontanabianca</i> (E. Grendi)	»	1036
SNOWDEN F. M., <i>The Fascist Revolution in Tuscany 1919-1922</i> (R. Vivarelli)	»	672
<i>Storia e ragione. Le « Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence » di Montesquieu nel 250° della pubblicazione</i> (E. Gabba)	»	1047
TODESCHINI G., <i>La ricchezza degli ebrei. Mercè e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo</i> (A. Veronese)	»	1024

LIBRI RICEVUTI

pagg. 269, 682, 1064



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 3 - 3 QUADRIMESTRE 1990
STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - MARZO MCMXCI

IMPRIMÉ A TAXE REDUITE
TASSA RISCOSSA NAPOLI-ITALIE